ŒUVRES COMPLÈTES

DE

BARTOLOMEO BORGHESI

TOME SEPTIÈME

ŒUVRES COMPLÈTES

DE

BARTOLOMEO BORGHESI

LETTRES

TOME DEUXIÈME

SECONDE ÉDITION

PUBLIÉE SOUS LES AUSPICES DE M. LE MINISTRE DE L'INSTRUCTION PUBLIQUE

PAR LES SOINS DE L'ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES-LETTRES

PARIS

IMPRIMERIE NATIONALE

M DCCC LXXII

AVERTISSEMENT

SUR CETTE SECONDE ÉDITION.

Ce volume était imprimé et prêt à être livré au public à la fin de juillet 1870. Malheureusement les événements qui suivirent ne permirent pas qu'on en fît alors la distribution, et il resta déposé à la Bibliothèque du Louvre, où il fut entièrement détruit, avec ce qui restait de l'édition des volumes précédents, lors de l'incendie de cette bibliothèque au mois de mai 1871. M. le Ministre de l'instruction publique a ordonné qu'il en serait fait une nouvelle édition aux frais de son Ministère. Nous nous sommes attachés, tout en faisant à cette nouvelle édition quelques corrections, et en y ajoutant un certain nombre de notes qui nous ont paru nécessaires, à conserver scrupuleusement la pagination de la première, afin de ne pas fausser les renvois qui y ont été faits dans le huitième volume, dont l'impression était déjà commencée. C'est pour la même raison que nous avons cru devoir placer à la fin de ce volume quelques lettres à Melchiorri, qui lui appartiennent par leur date, et dont le manuscrit nous était parvenu après l'impression de la première édition.

L. RENIER. W. H. WADDINGTON.

EPISTOLE.

EPISTOLE.

AL SIG. GAZZERA,

IN TORINO[1].

Di San Marino, li 10 gennaio 1834.

Prestantissimo Amico e Collega.

Bellissimo ed inaspettato è il nuovo dittico di Aosta coll' epigrafe PROBVS · FAMVLVS · V · C · CONS · ORD, e pienamente mi sottoscrivo al di Lei avviso che il FAMVLVS sia un' espressione di ossequiosa servitù verso l' imperatore. Invece però di attribuirlo al Probino console nel 395, io lo credo spettante al suo fratello minore Probo console insieme coll' Augusto Arcadio nel 406 per l' Occidente. Il Reinesio[2] nell' albero, che ci ha dato degli Anicii, l' ha giustamente tenuto fratello non tanto del citato Anicio Probino quanto di Anicio Ermogeniano Olibrio, ambedue consoli nel 395, e quindi figlio anch' esso di Sesto Petronio Probo console nel 371 e di sua moglie Anicia Faltonia Proba, ciò risultando da due lapidi del Marini[3] e del Grutero[4]. Per conseguenza sarà stato nipote di Petronio Probino console nel 341, e pronepote di Petronio Probiano console nel 322, il che pure apparisce da una Muratoriana[5]. Come nei due marmi citati del

[1] [Communiquée par M. Gorresio.]

[2] *Syntagm.* cl. I, n. 39.

[3] *Iscr. Alb.* p. 59.

[4] Pag. 352, 5.

[5] Pag. 385, 4.

Marini e del Grutero, così anche generalmente nei fasti chiamasi Anicio Probo, e lo stesso si fa pure in una falsa Ligoriana del Gudio[1]; ma con ragione il Muratori[2] gli ha aggiunto il gentilizio paterno di Petronio sull' autorità di un' iscrizione del Margarini[3], il che si conferma da un' altra pietra della biblioteca di S. Gregorio *ad clivum Scauri* di Roma, edita dall' Oderico[4]. Dalle ripetute lapidi del Marini e del Grutero apparisce che prima di esser console fu questore, e di lui parla S. Girolamo[5]. V' è dissenso s' egli sia il Probo conte delle sacre largizioni nel 412[6] e nel 414[7]. Il Reinesio nell' albero citato ne ha fatto invece un figlio di suo fratello Petronio Probino, ma io penso che abbiano meglio opinato il Gotofredo[8] e il Tillemont[9], quando l' hanno confuso col nostro console. Così avrà avuto ragione il Sigonio[10], quando l' ha giudicato uno degli Anicii che si mostrarono malcontenti di Alarico, perchè avesse dato la porpora imperiale a Prisco Attalo, siccome racconta Zosimo[11]. Il Baronio[12] deve averlo creduto padre di S. Petronio vescovo di Bologna, ma non so cosa n' abbiano detto i Bollandisti, non avendo qui modo di consultare questa opera. Eccole tutto ciò che di questo console mi trovo aver raccolto nelle mie schede.

Merita maggiore studio il diploma di Sardegna, che secondo i calcoli dell' Eckhel apparterrà agl' 11 ottobre del 127, importantissimo non tanto per la scoperta dei nuovi suffetti Sesto Giulio Giunco e Severo, quanto pel lume che ne proviene a prò della storia letteraria[13].

[1] Pag. 67, 9.

[2] Pag. 399, 4.

[3] *Inscr. basilicae S. Pauli*, n. 260.

[4] In calce della sua *Sylloge*, p. 349, 22. [Voy. aussi mes *Inscr. christ. Urbis Rom.* tom. I, p. 238, n. 539, J. B. de Rossi.]

[5] Nell' epistola a Demetriade.

[6] *Cod. Theod.* lib. VIII, tit. IV, l. 24.

[7] *Ibid.* lib. VII, tit. VIII, l. 11.

[8] *Prosopographia codicis Theod.*

[9] *Hist. des Empereurs*, tom. V, Valentinien I, art. VI.

[10] Lib. X, *De imperio occident.*

[11] Lib. VI, c. VII.

[12] *Martyrolog.* sotto i 4 di ottobre.

[13] [C'est le diplôme publié par Baille, dans les *Mém. de l'Acad. royale des sciences de Turin*, tom. XXXIX. (Voy. mon *Recueil de diplômes militaires*, n. 15.) — Nous omettons la fin de la lettre, Borghesi ayant traité ailleurs les questions auxquelles peut donner lieu l'étude de ce monument; voy. notamment plus haut, tom. V, p. 66 et suiv. cf. *ibid.* p. 509. L. Renier.]

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 5 febbraio 1834.

Amico carissimo,

Eccovi il sunto richiesto dell' opera dello Steinbüchel sui medaglioni d' oro del museo di Vienna[2]. Sono 22 medaglioni, dei quali il più antico è di Adriano, il più moderno di Valentiniano giuniore, trovati in due volte in Ungheria, insieme con due fibule e cinque armille parimenti d' oro. I medaglioni più antichi, cioè fino a Caracalla, non sono che monete di modulo ordinario, incastrate però in contorni ora più ora meno grandi ed ornati, dei quali si adornano pure alquanti dei veri medaglioni di età inferiore, contorni infine che sono tuttavolta guerniti di gemme, o di paste colorate. La rozzezza di questi cerchi dalla parte del rovescio ha fatto giustamente tenere all' editore che non dovevano essere veduti se non che di faccia. Da Caracalla in poi sono costantemente proveduti di appiccagnoli, il che mostra che si portavano sospesi, o si attaccavano ad una catenella d' oro, come lo erano i quattro di Postumo pubblicati dal Millin[3]. Fattone il paragone cogli altri medaglioni trovati in Olanda nel 1715[4] si conferma che fossero precipuamente destinati a donativi militari. Lo Steinbüchel non poteva parlare della scoperta di cui un anno dopo ha reso conto il Melchiorri[5], ove l' accompagnamento degli orecchini ha mostrato che i più piccoli di questi medaglioni servivano anche al mondo muliebre. Per provare poi l' uso di questi doni militari, ha citato il bassorilievo di

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] [*Notice sur les médaillons en or du musée de Vienne.* — Furlanetto se proposait de publier un travail sur les phalères, et il en recueillait alors les matériaux; voy. Decade XVII, osserv. x, plus haut, tome II, p. 342. L. Renier.]

[3] *Monuments antiques inédits,* tom. I, pl. XXVI et p. 252.

[4] V. Gisbert Cuper. *Lettres de critique* (Amsterdam, 1842), p. 179; Bianchini. *Saggi di dissert. dell' accademia di Cortona,* tom. IV, p. 238.

[5] *Memorie Romane di antichità,* tom. III, p. 131.

Q. Sertorio, ch'è lo stesso ripetuto dall' Orti[1], e l' altro di M. Celio già dato dal Muratori[2], dei quali ha esibito due nuovi disegni. Nel primo sopra una corazza di squamme si vedono sette medaglioni attaccati, egli dice, ad un doppio centurone, sopra sei dei quali sono figurate delle teste, nel settimo un cavallo. Nel secondo apparisce il busto di Celio corouato di quercia col torque al collo, e con usbergo liscio, onde sembra di piastra di ferro, sopra cui si mirano sospesi cinque dischi rappresentanti cinque teste. In fine ricorre al marmo di M. Pompeo Aspro presso il Marini[3], e in quell' arnese, che il Zoega[4] aveva creduto un pettorale di decorazione del pullario, vede molto meglio una parte dell' armatura del centurione, accompagnata da quattro armille e da due ocree o cnemidi. Conchiude poi : « Noi non pretendiamo che « questi ornamenti rappresentati sulle armature dei centurioni siano dei « medaglioni, come i nostri, ma noi crediamo di travedervi un sistema « di decorazione militare, dietro il quale simili medaglioni d' oro hanno « potuto servire di marche distintive pei soldati, che si erano particolar- « mente segnalati. »

Io non debbo tacervi che lo Steinbüchel non ha per nulla sospettato delle falere, talchè parlando di Sicinio Dentato *donatus hastis puris, phaleris, torquibus, armillis, coronis*, traduce « des hastes, des harnois, « des colliers, des armilles, des couronnes. » Dietro ciò mi è paruto che siasi fermato alla metà della sua scoperta, onde dovendo rispondere all' Orti, che mi scrisse due lettere per avere il mio giudizio sopra il suo scritto, dopo avergli detto una parte delle cose che scrivo a voi, aggiunsi : « Il più singolare si è che i più antichi di questi me- « daglioni, cioè da Adriano a Caracalla, non hanno già l' appiccagnolo « come i più recenti, ma invece sono proveduti al di dietro di tre o « quattro piccole orecchie, o anellini somigliantissimi a quelli che si « mettono alle nostre gran piastre degli ordini cavallereschi all' oggetto

[1] [*Gli antichi marmi alla gente Sertoria spettanti illustrati* (Verona, 1833, in-8°), tav. fig. 2.]

[2] Pag. 2030, 1.

[3] *Iscriz. Albane*, p. 120.

[4] *Bassirilievi antichi di Roma*, tom. I, tav. XVII, p. 65.

« di cucirle sull' abito. Da ciò risulta che da prima questi medaglioni « non si appendevano, ma si cucivano. Ora come cucirli sopra una lo- « rica di ferro o di rame? M' immagino adunque, che si trovasse di « raccomandarli a striscie probabilmente di cuojo, che si attaccassero « sopra l' usbergo, ond' ecco i pettorali che si veggono sui marmi di « Q. Sertorio, di M. Celio e di M. Pompeo. Egregiamente l' ha dunque « indovinato il Furlanetto col correggere, anche senza l' aiuto dell' anti- « quario Viennese, l' articolo *phalerae* del Forcellini, e capiremo ora « come questa voce si adoperasse egualmente, tanto pei doni dei mili- « tari, quanto per gli ornamenti dei cavalli, se tanta somiglianza vi era « fra le medaglie dei primi cucite sopra le stringhe e le borchie d' oro « messe sui fornimenti da gala dei secondi, siccome veggiamo anche « al dì d' oggi. Voi però mi domanderete, cosa erano adunque le due « coroncine, che pendono sull' alto del petto del Sertorio? Rispondo « che le credo due anelli anche pel confronto coll' altra immagine di « M. Celio, ove hanno una forma più schiacciata, e partono dalla bocca « di due teste, come pare, di leone, poste sulla sommità della spalla. « Servivano probabilmente ad attaccarvi le falere, come sembra indicare « la pietra di Pompeo Aspro, ove pure si veggono sospese a due ma- « scheroncini. Se ciò è, tutti avremo fin qui sbagliato nel prendere per « clatri, o parte del vallo, le fallere rappresentate in altri monumenti, « come sarebbe in una lapide Gruteriana[1], ove opportunamente sono « riunite a quattro armille. E quindi mi occorrerà di ritrattare ciò che « scrissi nella mia dissertazione sulla gente Arria[2], perchè avendo nuo- « vamente consultato la medaglia di quella famiglia, ho visto di fatti che « il creduto clatro si orna di sei scudetti, quattro negli angoli, uno nel « centro e un altro in mezzo della traversa superiore; ed ognuno si ac- « corge quanto le falere siano più degne compagne della corona aurea « e dell' asta pura. Saremo però degni di compatimento, perchè innanzi « la conoscenza delle orecchiette dei medaglioni vindobonensi, chi po-

[1] Pag. 1030, 9, ex Alciati apographo.

[2] Pag. 106. [Voy. plus haut, tom. I, pag. 126, et tom. II, pag. 338 et suivantes.]

« teva pensare a questa foggia, che credevamo recentissima, e della « quale gli antichi non ci avevano tramandato alcun sentore? »

AL SIG. KELLERMANN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 13 maggio 1834.

Pregiatissimo Amico.

Per rispondere con qualche fondamento alle questioni da Lei propostemi intorno le due nuove iscrizioni dei Vigili[2], ho dovuto premettere molti paragoni fra loro, e farmi perciò l' indice di tutti i nomi dei soldati che in esse si ricordano. Questa lunga e tediosa fatica Le sia dunque di scusa al mio ritardo. Ignorava totalmente l' invenzione di quella ch' Ella chiama la seconda, ma conosceva la prima portante la data consolare dell' anno 210, perchè appena trovata il povero Amati la ricopiò per farmene un regalo. Ne apprezzai tosto tutta l' importanza, essendo allora l' unico monumento intero, da cui potevasi ritrarre l' interna organizzazione delle coorti romane, e mi applicai ad indagare la qualità degli uffici accennativi; ma quantunque mi sembrasse di essere riuscito in parecchi, la mancanza di confronti me ne lasciò altri nel buio, onde tant' io, quanto il Labus, col quale ne parlai a lungo in Milano, desistemmo dall' impresa. Ora dietro i lumi provenuti dalla nuova scoperta sono tornato ad occuparmene, e spero non affatto inutilmente.

Innanzi tutto debbo avvertirla, che riguardo alla prima base Le è rimasto ignoto il seguente frammento staccato, che si sarà perduto, spettante alla sommità della prima colonna del lato sinistro, dietro il

[1] [Communiquée par le professeur Otto Iahn de Bonn.]

[2] [Ce sont ces deux inscriptions qui forment la base du célèbre ouvrage de Kellermann, intitulé : *Vigilum Romanorum latercula duo Coelimontana, magnam partem militiae Romanae explicantia;* Rome, 1835, grand in-4°. Elles ont été reproduites dans cet ouvrage, sous les n. I à VII et dans les planches I et II. L. Renier.]

quale l' Amati crede poter stabilire il numero delle righe che mancano :

} *Antulli.*

BPR.....
PRECL.....
IMC.....
VEX.....
OP......IMI COMIN...

Le darò poi le varianti che ho trovate fra la copia sua e quella dell' Amati, onde, se Le piace, possa verificare la lezione[1].

Dopo ciò venendo a parlare sul merito di queste due iscrizioni, io fonderò tutti i miei argomenti sopra una tabella di confronto fra loro, di cui Le rimetto copia[2]. Poteva impinguarsi di più, ma non ho accettato che quei soli omonimi, che ragionevolmente potevano credersi le medesime persone secondo l' ordine tenuto in questi due elenchi, che or' ora rileverò. La mia tabella ha insieme lo scopo di rettificare molte lezioni della seconda base, ch' io ritengo fallate. E ciò sia detto senza far torto alla di Lei diligenza, perchè Ella conoscerà al pari di me l' estrema difficoltà di cogliere il vero fra tante lettere dubbie, ed io so per prova quanto sia facile ingannarsi in queste cose, perchè dopo essermi copiato, con quanta attenzione poteva, uno di questi ruoli militari esistente nel museo Mediceo, consideratolo poscia con quiete, e tornato a Firenze dopo qualche anno, mi accorsi che aveva mal letto più volte. Da questa tabella adunque apparisce che oltre un terzo dei soldati sono memorati in ambedue le basi, il che mette fuori di contesa che spettano ambedue alla stessa quinta coorte dei Vigili. Ma da essa risulta ancora apertamente che la non dedicata è anteriore di età a quella che porta l' epoca del 210. È noto che tanto anticamente

[1] [Kellermann ayant fait usage de ces variantes pour la constitution de son texte, et ayant donné les principales, p. 13 de son livre, nous n'avons pas cru devoir les reproduire ici.]

[2] [L'original de ce tableau ne s'est pas retrouvé parmi les papiers de Kellermann; mais il a été publié par ce savant, p. 4 à 10 de son ouvrage. W. Henzen.]

quanto ai tempi moderni i soldati si portarono sui ruoli secondo l' ordine della loro anzianità; e che ciò accadesse egualmente presso i Vigili, si dimostra dalla tavola di bronzo del Campidoglio dell' anno 203 pubblicata fra gli altri dal Maffei[1]. Ora Ella vedrà che costantemente in tutte le centurie i soldati nominati da principio nella base senza data per lunga serie non si trovano nell' altra; che poi s' incontra la comunanza dei nomi fino alla consumazione degli arrolati alla prima; e che dopo l' ultimo di questi nomi comuni tutti gli altri memorati nella seconda non lo sono nella compagna. Badi poi che l' ordine successivo nella lapide del 210 confronta esattamente con quello dell' incerta, se non che in quella è seguìto, in questa meschiato con molti mancanti. Che vuol dire tutto ciò? Vuol dire a mio parere che i soldati ricordati in quella che di qui innanzi dirò la prima, e dei quali si tace nella seconda, sono coloro che, o per morte, o per congedo, o per traslazione in altri corpi, erano usciti dalla coorte, e che viceversa i ricordati nella seconda, e non in quell' altra, sono le nuove reclute. La precedenza poi di una lapide sopra l' altra viene anche comprovata dall' osservazione che diecisette, contati per semplici soldati in una, si veggono bassi ufficiali nell' altra. Non vi è che un solo esempio in contrario offerto da M·IVLIVS·CTESIPPVS, ch' era Є TR nella centuria di Rutiliano, e che incontrasi poi come il più veterano fra i soldati semplici della centuria di Soemo. Ma s' egli era *codicillarius*, come penso, può per l' età o per altro caso essersi reso inabile a scrivere, può un nuovo tribuno non essere stato contento dei suoi servigi, può essere stato degradato, onde quest' unico esempio nulla prova a fronte dei diecisette opposti. Taccio poi il terzo argomento proveniente dal passaggio da una carica minore ad un' altra maggiore, perch' Ella l' ha veduto da sè medesima; sulle quali promozioni il confronto di questi due marmi ci dà delle notizie del tutto nuove, che sarebbe forse vano l' aspettarsi d' altronde. Da questa tabella risulta infine che Cesernio Senecione fu rimpiazzato nel comando della prima centuria da C. An-

[1] *Mus. Veron.* p. 309. [Kellermann, n. 12; Henzen, n. 6752.]

tonio Antullo, Elio Torquato nella seconda da Ti. Claudio Rufino, Ulpio Rutiliano nella terza da M. Antonio Valente, Taurisco nella quarta da Giulio Soemo, Aulupore (il cui cognome credo nato da *Aulipuer*, come *Lucipor*, *Marcipor*, ecc.) nella quinta da Severo, Giulio Rufo (ricordato da una Muratoriana [1]) nella sesta da M. Mummio Verino, e finalmente Aurelio Giusto nella settima da P. Elio Romulo.

Quantunque per le cose fin qui discorse sia dunque evidente che la lapide non intitolata è anteriore di tempo alla sorella, ciò non di meno io penso che non corra grande intervallo fra loro, e che in ogni caso anche la prima non debba anticiparsi al di là dell' impero di Settimio Severo. Niun esempio abbiamo di tali straordinarie dimostrazioni date dall' intero corpo dei Vigili agli altri principi innanzi di lui, imperocchè anche l' iscrizione dedicata a Commodo dalla coorte settima [2], pel titolo che gli attribuisce di Divo, spetta certamente all' impero Severiano. Al contrario, qualunque ne fosse la ragione, abbondano gli onori da loro resi a quest' imperatore e alla sua famiglia. All' anno 205 appartiene la base eretta a Caracalla dalla prima coorte, riportata dal Marini [3]: due se ne hanno della coorte seconda, l' una dedicata a Severo ed al figlio, l' altra al figlio solamente, ambedue spettanti all' anno 210, ed ambedue riferite dal Grutero [4]. Nello stesso anno dalla coorte quinta fu offerta a Caracalla una delle nostre, ond' è presumibile che anche le altre quattro coorti facessero altrettanto [5]. Posteriormente non si conosce che quella con cui la prima coorte volle onorare l' imperatore Gordiano, un di cui frammento ci è stato serbato dal Gudio [6].

Nè dalla mutazione totale dei centurioni sembra a me che siamo costretti ad allungare di troppo il tempo interposto fra i nostri due marmi, che non è forse maggiore di cinque o sei anni, onde quella

[1] Pag. 858, 6. [Kellermann, n. 63.]

[2] Murat. p. 876, 1. [Kellermann, n. 1.]

[3] *Iscriz. Alb.* p. 200. [Kellermann, n. 2.]

[4] Grut. p. 265, 3. e p. 269, 3. [Kellermann, n. 3 et 4.]

[5] [Voyez quelques autres inscriptions consacrées par les *Vigiles* à Septime-Sévère et à Caracalla, dans mon mémoire *Sulle stazioni dei Vigili* (*Annali dell' Instit.* tom. XXX, 1858, p. 265 et suiv.). J. B. DE ROSSI.]

[6] Pag. 96, 8. [Kellermann, n. 5.]

senza data corrisponde presso a poco all' età in cui la prima coorte dedicò la sua base. Dall' esame ch' Ella ha fatto delle lapidi dei Vigili avrà veduto che il loro centurionato era il primo passaggio dal grado, diremmo noi, di sottoufficiale a quello di ufficiale, e che da esso si era quindi promosso al centurionato di corpi più distinti, ossia delle coorti Urbane e Pretorie, o delle legioni. Ai molti esempi che ne avrà trovati nelle collezioni epigrafiche io aggiungerò quello di L. Arbustio Valentino dato dal *Giornale Arcadico* [1], e questo di un marmo scoperto a Tivoli nel 1826, che non so se sia stato pubblicato [2]:

D M
L·COMINI·L·F·MAXIMI·DOMV·MANTVA
P·P·BIS·PROCVRATORI·M·ANTONINI·AVG·PR
AEF·LEG·II·TRAIANAE·FORTIS·CC·TRIB·CHOR·
5. VII·PRAETORIAE·XIIII·VRBANAE·III·VIGVL·
CENTVRIO·CHORTIS·I·PR·X·VRBANAE·V·
VIG·EVOCATO·AVGVSTOR·BENEFICIAR·
PRAEF·PRAETORI·VIXIT·ANNIS·LXXX·II·
DIEB·XVIII·NVMITORIA·C·F·MOSCHIS·
10. CONIVX·BENE·MERENTI·HERES·

Il che essendo, è naturale che questi centurioni cercassero di uscire al più presto da quel corpo per proseguire la loro carriera militare, e con ciò si avrà la ragione del frequente loro cambiamento.

Penso poi che la prima delle nostre basi non sia mai stata effettivamente consecrata ad alcuno, e fondo questo giudizio non tanto sull' assicurazione ch' Ella mi dà che la sua facciata non è stata incisa giammai, il che potrebbe confondersi con una rasatura fatta con diligenza, quanto sulla mancanza della dedicazione in alcuno dei lati, che non doveva ommettersi, e che non fu ommessa di fatto in quella del Marini e nella seconda nostra, le due sole che ci sono pervenute coi loro quattro fianchi. Dovrebbe ella dunque essere stata destinata per

[1] 1825, tom. XXVIII, p. 352. [Kellermann, n. 59.]

[2] [Kellermann, n. 37; voy. plus haut, tom. VI, p. 301.]

una qualche circostanza, svanita la quale fu derelitta. Andava fantasticando che potesse essere stata apparecchiata per onorare lo sposalizio di Caracalla con Plautilla, e che la pronta disgrazia di quella principessa ne avesse distornato l' idea. Ma più semplicemente si potrà dedurre il motivo del suo abbandono dal seguìto cambiamento dei suoi ufficiali avanti che fosse dedicata, per cui non essendo più veritiera, si dovette far incidere la seconda, che si è trovata in sua compagnia[1].

Dal loro confronto si conosce ch' era lecito il passare da una centuria all' altra senza perdita della propria anzianità, e credo di più che non fosse nè meno interdetto il passaggio da una ad un' altra coorte, spiegando in tal modo come fra i veterani della seconda lapide se ne trovi taluno che manca alla prima. Vedesi poi che questa traslazione era non rara, quand' uno da semplice soldato veniva promosso a qualche grado.

Questi gradi o uffici, che vogliamo chiamarli, sono la parte più importante e più erudita dell' attuale scoperta. Io ho riuniti quanti ne sono ricordati in tutte le tre basi, delle quali chiamo 1ª quella senza data, 2ª quella del 210, e 3ª l' altra del Marini del 205. Dietro il paragone delle diverse abbreviature ecco ciò che mi sembra di poter dire per l' interpretazione diciascuna di loro[2]:

AB, ABA, ABAL.

1ª	AB	L	ORESIVS PROSDECT,	⟩ *Aluporis.*
	ABA	C	CAECIL MARTIAL,	⟩ *Iuli Rufi.*
	ABAL	T	AELIVS HESPER,	⟩ *Senecionis.*
2ª	ABAL	TI	IVLIVS VIATOR,	⟩ *Antulli.*
	ABAL	L	POMP FELIXS,	⟩ *Valentis.*

Che che accadesse nei tempi della severa disciplina militare dei Romani, in cui era vietato ai soldati il bagno caldo, non sembra però che

[1] [Kellermann a donné, p. 9-11, la substance des observations et des conjectures qui précèdent.]

[2] [Voy. l'ouvrage de Kellermann, p. 15 à 20.]

fosse loro interdetto il bagno freddo. Ma anche queste leggi rigorose non furono sempre osservate, onde M. Aurelio si querelò[1] che le legioni siriache erano state trovate *totae excaldantes*, e Alessandro Severo dice espressamente in un' aringa conservataci da Lampridio[2]: « milites Romani amant, potant, lavant. » Se tanto facevano i legionari, non avranno fatto di meno i Vigili, ch' erano una milizia tutta urbana. Certo è poi che se avevano l' *unctor cohortis*, che troveremo in seguìto, non avranno mancato dei bagni, freddi o caldi che fossero, e di chi ne avesse cura. Leggo dunque A BAL*neis* secondo la formola A BALNEIS AVG di una lapide Muratoriana[3]. Le sigle AB et ABA avrebbero potuto anche interpretarsi AB ACTIS siccome presso il Grutero[4], se l' A BAL non rigettasse del tutto questa spiegazione.

ACPR.

1ª ACPR Q SILVIVS ANATELLON, ⟩ *Torquati.*

2ª ACPR L AVR DONATVS, ⟩ *Valentis.*

Esito fra due supplementi. Sarebbe il primo AC*tarius*, o AC*tuarius* PR*aefecti*, che fu anch' esso un ufficio militare, pel quale mi rimetto a ciò ch' è raccolto nel lessico del Furlanetto sotto queste due voci. Inchinerei però meglio all' altro A C*ommentariis* PR*aefecti*. Dei commentariensi ha parlato a lungo il Marini[5]; oltre i commentariensi castrensi da lui citati, provasi che i capi delle milizie ebbero anch' essi il loro commentariense in grazia dell' A COM*mentariis* CO*nSularis* di una bella lapide edita dalla Società degli antiquari di Francia[6], che risguarda certamente ad un preside consolare delle Gallie, e di un' altra dell' Orelli[7], che non ha saputo ravvisarvi quell' ufficio. Più chiaro leggesi A COMMENT in una lapide militare del Grutero[8]. Qualunque però

[1] Vulcat. in *Avidio Cassio*, c. v.
[2] In *Alexandro*, c. LIII.
[3] Pag. 901, 1.
[4] Pag. 445, 10.
[5] *Fr. Arval.* osserv. IV alla tav. XXXVIII.
[6] *Mémoires,* tom. III, p. 517, n. 21. [Mommsen, *Inscr. Helvet.* n. 40.]
[7] N. 235.
[8] Pag. 571, 3.

delle due interpretazioni si preferisca, le funzioni di quest' impiegati saranno sempre presso a poco le medesime.

AQ., AQP, AQPR.

1ª	AQP	M	NERONI PROCESSVS,	} *Rutiliani.*
	AQP	P	MEMMI FIRMIAN,	
2ª	AQPR	C	IVLIVS ZOTICVS,	} *Verini.*
	AQPR	M	MONTAN PVDENS,	} *Romuli.*
3ª	AQ		IVLI IVLIANE,	} *Ingenui.*
	AQ		SITTI CHRYSEROS,	} *Iuvenis.*

Il Marini[1] interpreta AQ*uilifer* e non dissente l'Orelli[2], senza aver badato alcuno di loro che l'aquila fu esclusivamente propria delle legioni, e che non fu mai l' insegna delle coorti, e di quelle specialmente che facevano corpo da sè, come le Urbane e quelle dei Vigili. Solo si ammette che l' usassero da prima le coorti Pretorie per autorità di una medaglia di M. Antonio[3], ma ai tempi degli Augusti ebbero anch' esse il *signifer* per fede dei ruoli di quelle coorti presso il Marini[4] e di una lapide Muratoriana[5], che fu anche detto *vexillarius*, per quanto si ricava da una lapide trovata nel loro castro e pubblicata dall' Amaduzzi[6]. Come poi coll' interpretazione del Marini spiegare l' aggiunto P o PR. che le nuove basi vi annettono? Parmi pertanto che si debba leggere piuttosto A Q*uaestionibus* PR*aefecti*, sull' esempio delle affini coorti Urbane, in cui abbiamo A · Q · PRAEF · VRBIS[7], spiegato dall' A · QVAESTIONIB · FACTVS · PER · ANNIVM · VERVM · PRAEF · VRBIS del De Vita[8], non che dall' EVOK AVG A QVAESTIONIBVS del Grutero[9]. Si sa che quest' ufficio fu poi detto con una sola parola *quaestionarius*, e rimanderò per esso a ciò che hanno detto

[1] *Iscr. Alb.* p. 208.
[2] N. 3471.
[3] [Cohen, *Méd. cons.* pl. VI, *Antonia*, 71.]
[4] *Fr. Arval.* p. 324, 326, 327, 334. [Kellermann, n. 101 et 105.]
[5] Pag. 872, 2.
[6] *Anecdot. litt.* tom. II, p. 464, n. 10. [Kellermann, n. 121.]
[7] Grut. p. 560, 1.
[8] *Inscr. Benevent.* p. 291. [Orelli, n. 3462. Mommsen, *I. N.* 1459.]
[9] Pag. 543, 6.

sotto questa voce i lessici del Furlanetto e del Ducangio, e il lodato De Vita[1].

AQV, AQCO, AQA.

1ª AQV T FLAV DONATVS, ⟩ *Iuli Rufi.*
AQCO C TADI SEVERVS, ⟩ *Torquati.*

2ª AQA Q FABIVS SEVERVS, ⟩ *Romuli.*

Non nego che il primo AQV possa rimandarsi all' articolo superiore e spiegarsi egualmente A QV*aestionibus*, ma mi è sembrato che la mancanza del P o PR nella medesima lapide volesse denotare un diverso ufficio. Non dissimulo del pari che anche l' AQ della lapide del Marini riferito di sopra può viceversa con qualche ragione riportarsi a questa sede. Sappiamo poi da Velio Longo[2], e ce lo conferma l' esperienza delle lapidi, che molti usarono di non soggiungere l' V dopo la lettera Q, e quindi l' AQA sarebbe lo stesso che AQVA. In tal caso non si avrebbe altra spiegazione ragionevole all' infuori di AQVA*rius*. Il Marini[3] appoggiato al Digesto ha mostrato che una delle cure del prefetto dei Vigili era quella « ut aquam unusquisque inquilinus in cenaculo habeat, » ond' è da supporsi che non mancasse di ufficiali incaricati di adempiere ad una tale sorveglianza. Dietro ciò l' AQCO sarebbe per me l' AQ*uarius* CO*hortis*. Sull' uso poi e sul significato della voce *aquarius* credo inutile l' addurre esempi, bastando per tutti Frontino.

Ƀ, BF.

1ª Ƀ Q SEXTIL MARTIN, } ⟩ *Auluporis.*
BF M IVLIVS HERMOG. }

Tanto il Ƀ, quanto il BF. sono abbreviature assai cognite della voce *beneficiarius*. Fa senso però che, contro lo stile generalmente praticato nelle nostre basi, in queste due volte siasi ommesso d' indicare l' ufficiale superiore da cui si era ottenuto il beneficio. Vero è però che non

[1] *Inscr. Benevent.* p. 249.
[2] Presso il Putschio, p. 1219.
[3] Marini, *Fr. Arval.* p. 556.

è nuovo in altri ruoli e in altre lapidi[1] d' incontrarsi in beneficiarii che non annunziano di chi lo fossero.

B$\overline{\text{PR}}$, BPR, B̶PR, BP.

1ª	B$\overline{\text{PR}}$ C CORNELIVS VARRONIAN,	}	*Senecionis.*
	B$\overline{\text{PR}}$ Q VETTIVS ACHILLEVS,		
	BPR P NAEVI PHILON,	}	*Torquati.*
	B̶PR M PONTI DIODORVS,	}	*Rutiliani.*
2ª	B̶PR.	}	*Antulli.*
	B̶PR M PONT DIODORVS,	}	*Valentis.*
	B̶PR S̶ CINCIVS CALLIPPVS,	}	*Verini.*
	B̶PR C AVRELIVS HERMOGEN,	}	*Romuli.*
	B̶PR Q MVLLEIVS SATVRNINVS,		
3ª	BP BLOSSI FELIX,	}	*Victoris.*

Ognuno sa che queste sigle significano B*eneficiarius* PR*aefecti*. È da osservarsi però che, in un marmo del Grutero[2], nel quale sembrano nominati tutti i beneficiarii di egual natura della seconda coorte dei Vigili, se ne contano cinque, e che altrettanti se ne hanno nella seconda delle nostre basi. Sembra adunque che il loro numero fosse determinato, onde riflettendo che nella prima base non se n' incontrano se non che quattro, mi nasce il sospetto che un altro ne manchi per mala lezione, e che questi sia forse il BF dell' articolo superiore, che dovesse leggersi BP[3].

BSPR, B̶SPR, BS.

1ª	BSPR C MASCVLIN CHRESI,	}	*Torquati.*
2ª	B̶SPR TI CLAVDIVS SPERATIANVS,	}	*Sohaemi.*
3ª	BS MESSORI VICTOR,	}	*Victoris.*
	BS IVLI CHARITIME,	}	*Iuvenis.*

Il Marini ha già rettamente spiegato B*eneficiarius* S*ub* PR*aefecti*.

[1] Murat. p. 789, 3; Grut. p. 563, 8.
[2] Pag. 269, 4. [Kellermann, n. 4.]
[3] Il y a bien BF sur la pierre, comme je le vois par la collation que j'en ai faite il y a environ dix ans. W. HENZEN.

BETR, ꞴTR, BT.

1ª BETR L IVL QVINTIANVS, BETR P MVC SVPERSTES, } *Taurisci.*
ꞴTR S ISTON COMINIAN, ꞴTR T FLAV FAVSTIN, } *Iuli Rufi.*
ꞴTR C VALERIVS RAETICVS, } *Senecionis.*
ꞴTR M IVLI VICTOR, BTR L AEMIL MAXIMVS, } *Torquati.*
ꞴTR C GLEBON SATVRNIN, } *Rutiliani.*

2ª ꞴTR C AVDENIVS IVSTVS, } *Antulli.*
ꞴTR C VETT PRIMVS, } *Valentis.*
ꞴTR L CASSIVS VRBANVS, ꞴTR L IVLIVS GEMINVS, ꞴTR C AVRELIVS GORGIAS, } *Sohaemi.*

3ª BT LABERI CELER, } *Ingenui.*
BT PETILI MARCELLE, BT CASTRICI AGATHOPE, } *Victoris.*
BTR MVNATI HERMES, } *Quintini.*

Non cade dubbio sull' interpretazione B*eneficiarius* TR*ibuni*, ch' è tutta intera nel Grutero[1] e nel Donati[2].

BAR.

2ª BAR C CAECILIVS MARTIALIS, } *Verini.*

Convengono nella lezione ambedue le copie, ma con tutto questo dubito di errore forse per colpa del quadratario. Osservo che costui viene nominato anche nella prima base, ove si scrive :

ABA C CAECIL MARTIAL, } *Iuli Rufi*.

e quindi penso che costui, come parecchi altri, perseverasse nello stesso ufficio. Data adunque la spiegazione A BA*lneis*, qui dovrebbe essere BAL, cioè *balneator*[3].

[1] Pag. 1109, 10. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 2610.]
[2] Pag. 304, 2.
[3] [J'ai lu également BAR sur le monument. W. Henzen.]

BVCC, BVC, BV.

1ª BVC T GRASID SEVERVS, ⟩ *Taurisci.*
BV M POMPEI FELIX, ⟩ *Iuli Rufi.*
BVC CN STATILIVS SEVERVS, ⟩ *Senecionis.*
BVCC L MODIVS SATVRNI, ⟩ *Iusti.*

2ª BVC M POMPEIVS FELIXS, ⟩ *Verini.*
BVC C IVLIVS VALENTINVS, ⟩ *Sohaemi.*

Questa abbreviatura viene compita da una lapide Muratoriana[1], in cui trovasi tutto steso MIL · COH · IV · PR · BVCCINATORI, ed anzi da un marmo Vaticano pubblicato dall'Amaduzzi[2] erasi già saputo che così chiamavasi il trombetta dei Vigili. Osservo di più che nello stesso marmo si scrive BVC IN ⟩, e che questa postilla IN ⟩ non è ivi aggiunta se non che ai tre altri uffici dei quali consta che ve n'era uno per ogni centuria, VEX · IN · ⟩, OPTIO · IN · ⟩, TESS · IN · ⟩, dal che ne deduco che ogni centuria aveva un buccinatore, il che è del resto assai probabile. Veggasi SV.

BVC SVP.

1ª BVC SVP ANT[illegible]NI SECVNDE, ⟩ *Senecionis.*

Considerando che questo nome trovasi aggiunto in fondo fuori di riga, e che la centuria di Senecione aveva già il suo buccinatore in Cn. Statilio Severo, porto opinione che debbasi interpretare BVC*cinator* SVP*eradditus*, o SVP*ra numerum*, o altra parola equipollente, il che confermerebbe ciò che ho avanzato nel paragrafo precedente.

CACVS, CPC.

2ª CACVS M SATTIVS FELIX, ⟩ *Sohaemi.*
1ª CPC M SATTIVS FELIX, ⟩ *Taurisci.*

La forma ch'Ella ha data al secondo C della prima base, mi lascia incerto, se sia questa veramente una lettera, o pure una sbarra di se-

[1] Pag. 846, 6. — [2] *Monum. Matthaeian.* tom. III, p. 123. [Kellermann, n. 9.]

parazione fra l' ufficio ed il nome[1]. La persona essendo evidentemente la stessa, è naturale il pensiero che l' impiego pure sia il medesimo, e perciò leggerei nel secondo esempio C*acus* P*raefecti*, o se anche occorresse, C*acus* P*raefecti* C*ohortium*. Questa voce è ignota a tutti i lessici. Abbiamo però *cacula* in senso di servo militare, ch' è evidentemente un diminutivo. *Cacus* adunque ben potrebbe essere il positivo e significare la così detta ordinanza del prefetto delle coorti dei Vigili.

CODTR, COD, ЄOTR, ЄTR, CTR, ЄT, C·T.

1ª	ЄT	M	ANTO ORONTA,	*Auluporis.*
	ЄT	T	FLAV ATTALVS,	
	ЄT	C	STATI RHODON,	
	ЄOTR	C	CASIN FORTVNAT,	*Iuli Rufi.*
	ЄTR	L	PAPIR FESTVS,	
	ЄTR	P	CORNELIVS NIGER,	*Senecionis.*
	ЄTR	M	GAVIDIVS NATALIS,	
	ЄTR	L	AVIDIVS GAETVLICVS,	
	ЄTR	C	IVLIVS DIGNVS,	*Rutiliani.*
	ЄTR	M	IVLI CTESIPPVS,	
	ЄTR	P	AELIVS LIBERALI,	*Iusti.*
2ª	CODTR	Q	ANNIVS NOVELLVS,	*Antulli.*
	COD	L	SEDIVS[illegible]MVS,	*Rufini.*
	CTR	M	ANNIVS MAXIMVS,	
	CTR	C	CONCORD QVINTIN,	
	CTR	P	AGELLAN RVFVS,	*Valentis.*
	CTR	T	AELIVS FELICIAN,	
	CODTR	M	STATILIVS SEVERVS,	*Verini.*
	CODTR	L	APONIVS HONORATVS,	
	COD	Q	CORNELIVS SATVRN,	*Romuli.*
	CODTR	L	RV[illegible],	*Severi.*
	CODTR	Q	DVRANIVS FELIX,	*Sohaemi.*
3ª	C·T		SEXTI CHRYSOGONE,	*Victoris.*
	C·T		VARI MERCVRI,	
	C·T		IVNI LAVRENTI,	*Iuvenis.*

Il Marini e l' Orelli spiegarono *cornicularius tribuni;* ma il numero

[1] [C'est bien une lettre. W. Henzen.]

dei cornicularii sarebbe eccedente, e questi eruditi vengono smentiti dal minor compendio COD TR. Non trovo quindi altra spiegazione possibile se non che COD*icillarius* TR*ibuni*. È vero che questa voce è fin qui ignota in sostantivo, ma come dall' *a bibliotheca* si fece *bibliothecarius*, dall' *a quaestionibus quaestionarius*, dall' *a cubiculo cubicularius*, ecc. così non trovo difficoltà che dall' *a codicillis* si facesse in appresso *codicillarius*. L' ufficio intanto *a codicillis* non è ignoto, e il solo Orelli ne adduce tre esempi[1]. Sarebbe adunque con altro nome ma presso a poco lo stesso dello SCRIB*a* SVBCORNICVLARIVS del Grutero[2], e così trattandosi di scrivani, un numero di undici non resterebbe esuberante per l' ufficio del tribuno, che aveva sotto di se un migliaio circa di soldati. Veggasi CQ.

CORPR.

1ª CORPR C HORTENS MARTIAL, ⟩ *Taurisci*[3].

2ª CORPR P DECIM MACRINVS, ⟩ *Valentis*.
CORP̄R̄ C RASINIVS IANVAR, ⟩ *Verini*.

Questi ultimi due tornano a nominarsi alla facciata della base, ove più chiaramente si appellano CORNIC P̄R̄, onde non nasce contesa sulla interpretazione *cornicularius praefecti* autenticata dall' EX CORNICVLARIO AELI IVLIANI P̄R̄ VIG del Muratori[4].

CORSPR.

2ª CORSP̄R̄ M CLODIVS VERECVNDVS. ⟩ *Sohaemi*.

Anche costui alla facciata della base torna a dirsi CORNIC SPR, e un CORNICVLARIVS SVBPRAEF VIGIL sta tutto steso nel Grutero[5].

[1] N. 2902, 2903, 5009.
[2] Pag. 1108. 4.
[3] Veggasi OR PR. ⟩ *Torquati*.
[4] Pag. 344, 3. [Kellermann, n. 10.]
[5] Pag. 523. 4. [Kellermann. n. 75.]

CORT.

1ª CORT L CORVIN STATIAN, ⟩ *Auluporis.*

Constava già da una lapide Gruteriana[1] che il tribuno pure di ogni coorte dei Vigili aveva il proprio corniculario, che interamente si scrive CORNICVLARIO TRIB presso il Maffei[2].

CQ.

3ª CQ AEMILI BASSE, ⟩ *Iuvenis.*

L'Orelli[3] crede che vi si nascondesse un *candidatus.* Io osserverò che il Tezio, lo Spon, il Fabretti e le schede Barberine, citati dal Marini[4], furono unanimi nel qui leggere CO, e questa credo la lezione vera, che può essere stata in appresso alterata da qualche sfregio accidentale subìto dal marmo, per cui ricade sotto ciò che ho notato a CODTR, ove se ne trova un altro esempio.

EM, EMER.

2ª	EM	C CAECILIVS CRESCENS,	⟩ *Sohaemi.*
3ª	EMER	CAECILI FORTVNATE,	⟩ *Quintini.*
	EMER	CVRTI PVDENS,	
	EM	ACCI VITALIS,	
	EM	GARGILI BARBARE,	⟩ *Iuvenis.*
	EM	ANNI VICTORINE,	

È evidente la spiegazione EMER*itus* data dal Marini, sostenuta, se fosse duopo, dal ⟩ COH $\overline{\text{VIII}}$ VIGILVM EMERITO AVG dell' Orelli[5].

[1] Pag. 269, 3. [Kellermann, n. 4.]

[2] *Mus. Veron.* p. 123, 4. [Kellermann, n. 79.]

[3] N. 3471.

[4] *Iscr. Alb.* p. 210, nota 181.

[5] N. 3499. [C'est une inscription fausse: voy. Kellermann, p. 41, note sur le n. 72. L. Renier.]

EMB.

1ª EMR P AEL PRISCIANVS, ⟩ *Torquati.*

2ª EMB IVL BOATIVS RVSTICVS, ⟩ *Romuli.*

Il loro confronto mi fa giudicare che nella prima base l' ultima lettera R non sia stata ben letta, e che ivi pure debba essere un B, con cui è facilissimo scambiarla[1]. Questo EMB mi fece per l' addietro strabiliare senza poter riuscire a darne una spiegazione qualunque. Se ora sono in caso di dirne qualche cosa, è in grazia del nuovo cippo, che torna a nominare il medesimo

HEMB IVL BOATIVS RVSTICVS, ⟩ *Iusti.*

La trattina che taglia il B è la solita che attribuisce a questa sigla il valore di *beneficiarius*, e quindi due parole, non una, saranno comprese in questa abbreviatura. Interpreto adunque EM*eritus* B*eneficiarius*, pensando che nel secondo caso abbondi l' aspirazione H, e che provenga da un vizio di pronunzia, di cui ha dato gran numero di esempi lo Scaligero nel XIX indice Gruteriano. Quasi similmente troviamo EVOC B nel ruolo della coorte quinta Pretoria presso il Marini[2].

EXPR.

2ª EXPR L VALERIVS AQVILINVS, ⟩ *Sohaemi.*

3ª EXPR AVRELI THEFIANE, ⟩ *Victoris.*

Convengo nella spiegazione del Marini[3] EX*ceptor* PR*aefecti*, sostenuta dall' EX EXCEPTORE PRAEF PRAET del Muratori[4], e dall' EXCEPTOR PRAESIDI PROVINCIES M*oesiae* S*uperioris* del Grutero[5].

[1] [Il y a bien un R sur le monument. W. Henzen.]

[2] *Frat. Arval.* p. 328. [Kellermann, n. 101ª.]

[3] *Iscr. Alb.* p. 208.

[4] Pag. 864, 3.

[5] Pag. 526, 6. [Kellermann, n. 64.]

EXC. EXCT, EXCTR.

1ª EXCT C AELIVS LIVIAN, ⟩ *Iusti.*

2ª EXCTR L IVL HERCVLAN, ⟩ *Valentis.*
EXC IVLIVS[illegible], ⟩ *Severi.*

Per le cose sopra dette è spontaneo il supplemento EXC*eptor*, o EX-C*eptor* TR*ibuni.*

HAR.

2ª HAR C MAMMIVS VITALIS, ⟩ *Rufini.*

Leggo HAR*uspex* [1], perchè non sono sconosciuti gli ufficì sacri presso i militari, e perchè un aruspice dell' analoga coorte XIV Urbana s' incontra nel Reinesio [2]. Troveremo dopo il *victimarius*.

HO, HC.

1ª HO M VLPI IRENAEVS, ⟩ *Torquati.*

2ª HC M VLPIVS IRENAEVS, ⟩ *Rufini.*

Anche qui la persona è la stessa, e quindi dovrebbe essere lo stesso anche l' ufficio. Non dubito ch' egli sia quel medesimo che, nella già citata iscrizione dei Vigili stampata dall' Amaduzzi [3], dicesi HOR LEG. Il Marini [4] l' ha spiegato HOR*rearius* LEG*ionis*, ma per riguardo alla seconda parola io non so persuadermene, perchè non vedo cosa abbia da fare la legione colle coorti dei Vigili, come nol vedo egualmente per parte della coorte quinta Pretoria nel C LEG del ruolo da lui pubblicato [5]. Non parlo dell' affine EVOCATO ITER LEG ANNONAE di una Muratoriana [6], dubitando di una interpolazione Ligoriana e non avendo in pronto la vera lezione di quel marmo, importantissimo per

[1] [Voy. Kellermann, p. 17, s. v. CAR. qui paraît être la véritable leçon du monument. L. Renier.]

[2] *Syntagma*, p. 365, 15.

[3] *Monum. Matthaeian.* tom. III, p. 123.

[4] Nell' indice dei *Fr. Arval.* p. LXIII.

[5] *Fr. Arval.* pag. 329. [Kellermann, n. 102.]

[6] Pag. 1073, 4.

conoscere l'avanzamento nei gradi inferiori dei militari[1]. Essa fu data dal Briganti, che l'illustrò in una sua lettera stampata ai consiglieri di Matelica, ch'è rimasta a Savignano con altri miei libri, ma ch' Ella troverà sicuramente nella biblioteca Angelica.

HEMB.

Vedi sopra EMB.

IMA.

1ª IMA C RASIN IANVAR, ⟩ *Iuli Rufi.*

3ª IM... CORNELI FELICISSIME, ⟩ *Iuvenis.*

Qui però il Tezio e il Fabretti lessero EM, cioè EM*eritus*. Supplisco IMA*ginifer*. Vegezio[2] scrisse : « aquiliferi appellantur qui aqui- « lam portant, imaginarii vel imaginiferi, qui imperatoris imagines fe- « runt. » Come le legioni, così non ne mancarono le coorti. Un *imaginifer cohortis Asturum* abbiamo nell' Orelli[3], e un altro degli equiti singolari dell' Augusto è sembrato a me d' incontrare nel seguente marmo scoperto a Roma nel 1827[4] :

D M
AVREL MASVCIVS EQ·SIN
AVG·N TVR VERI IMF NAT
RAET·VIX·AN·XXXVI·MIL
5. AN XVI TROSIVS VRSI
O ET GERMINIVS APRILIS
HEREDES B·M·F·C

IMC.

1ª IMC C IVLIVS ZOTICVS, ⟩ *Iuli Rufi.*

2ª IMC. . . . . ⟩ *Antulli.*

Il Marini e l'Orelli, quando parlarono dell' IM. . . . della terza base.

[1] [Kellermann en a donné, n. 46, le véritable texte d'après Briganti; les mots dont il s'agit ne s'y trouvent pas. L. Renier.]

[2] *De re milit.* lib. II, c. VII.

[3] N. 3479.

[4] [Voy. Kellermann, n. 223.]

che ho citato qui sopra, spiegarono le prime lettere IM*munis;* ma nel caso presente converrebbe avere molto poco buon senso per invocare l' esempio IMMVNIS CO*n*S*ulis* dell' Orelli [1] (il quale per me si avrà piuttosto da leggere IMMVNIS CO*n*S*ularis*, in seguìto dell' IM · COS · GERM*aniae* SVPERIORIS di un altro marmo dello stesso collettore [2]), imperocchè nè i consoli, nè i legati consolari delle provincie ebbero mai la più piccola giurisdizione sui Vigili. Per isfuggire una tale obbiezione, potrebbe altri interpretare IM*munis* C*ohortis,* ma la frase mi sembra impropria, e per quanto abbia cercato, non mi è riuscito di trovare alcun esempio d' immune nelle coorti residenti in Roma, cioè nelle pretorie, nelle Urbane e in quelle dei Vigili. Nè forse senza ragione le mie ricerche dovevano tornar vane, perchè pare che in queste l' *immunis* si chiamasse con altro nome *beneficiarius.*

Non trovo dunque meglio dell' IM*aginifer* C*ohortis,* autorizzato dall' IMAGINIFER LEG*ionis* di un marmo di Dertona pubblicato dal Grutero [3]; e sta bene di fatti che anche la seconda base non mancasse di questo ufficiale, sebbene ivi l' aggiunto C*ohortis* possa risparmiarsi, se si vuole, leggendo IM*aginifer*, C*aius*...., giacchè quello è un frammento.

Non debbo però dissimularle che mi resta ancora qualche dubbiezza intorno a queste iniziali nella prima base; e questa dubbiezza nasce dall' apparenza che non dovesse esservi più d' un imaginifero per ogni coorte. Ora in essa ne avremmo due, C. Giulio Zotico e C. Rasinio Ianuario. Sarebbe perciò mai possibile ch' Ella avesse preso per un I l' accidentale scheggiatura del marmo [4], che ivi non è troppo ben conservato, e che quindi l' ufficio di Zotico non fosse altro che MC, onde costui ricadesse sotto ciò che noterò intorno queste sigle? Che se la lezione è indubitata, converrà dire ch' essendo a quel tempo due gl' imperatori, cioè Severo e Caracalla, due erano per conseguenza anche gl' imaginiferi.

[1] N. 402.
[2] N. 2105.
[3] Pag. 1107, 1.
[4] [Il y a bien IMC sur la pierre. W. Henzen.]

LARG.

1ª LARG C CALPVRNIVS SEVERVS, ⟩ *Iusti.*

Quest' ufficio è ignoto del tutto fra i militari, e di più non si hanno se non che due voci capaci di compiere quest' abbreviatura. È la prima *largitionalis*, sotto cui s' intende un impiegato del fisco imperiale, ossia un *minister largitionum*, che non si vede cosa qui abbia da fare, quando non volesse credersi un ufficio temporario incaricato di distribuire alla coorte un qualche congiario, o largizione del principe. È l' altra *largitor*, il di cui conosciuto significato è anche meno addattabile a questo luogo. Tuttavolta potrebbe mai stare che sotto questo nome s' intendesse il *praebitor* di una lapide pubblicata dal *Giornale Arcadico*[1], ossia il greco *parochus*, cioè il fornitore o dispensiero delle razioni ai soldati[2]?

L S PR.

2ª L S PR T AELIVS LIVIANVS, ⟩ *Romuli.*

È indubitatamente lo stesso ufficio che nella più volte citata lapide dell' Amaduzzi[3] dicesi LIB · VR · S · PR. Non intendo bene la forza di quell' VR, ma è chiaro che deve leggersi il rimanente *librarius subpraefecti*. Un *librarius praefecti* si ha in una Muratoriana[4].

L TR, LIB.

1ª L TR C TALONIVS IVSTVS, ⟩ *Senecionis.*

2ª LIB Q SISENN SEVERVS, ⟩ *Valentis.*

Spiego LIB*rarius* e L*ibrarius* TR*ibuni*. Nella sovraindicata lapide dell' Amaduzzi, oltre il LIB VR S PR incontrasi ancora il LIB*rarius* CH*ortis*, e questa voce vedesi tutta intera nel LIBRARIO DVP*lari* della flotta Misenate presso l' Orelli[5].

[1] 1824, ottobre, p. 82.

[2] [Kellermann a depuis donné la véritable leçon : il y a CARC, c'est-à-dire CARC*erarius*, et non pas LARG, sur le monument. W. HENZEN.]

[3] *Monum. Matthaeian.* tom. III, p. 123. [Kellermann, n. 9.]

[4] Pag. 2037, 5.

[5] N. 3638.

M C.

1ª M C L VIBIVS MAXIMVS, ⟩ *Senecionis.*

Leggo francamente M*ensor* C*ohortis* sull' appoggio della seguente lapide Romana comunicatami tempo fa dall' Amati :

T·AELIO·CALLIS
TIANO FRATRI
RARISSIMO MI
LITI COH·VIII·PR
5. T·AELIVS LVCRE
TIANVS FRATER
MENSOR COH
EIVSDEM

Essa mi fece intendere cosa volesse significare l' ufficio MES, che s' incontra nei ruoli tanto della terza, quanto della quarta coorte Pretoria presso il Marini [1], essendo la mancanza dell' N usitata anche nel MESORIB·MACH [2] e nel MESORVM AEDIFICIOR del Grutero [3]. Anche Giovanni Lido [4] annovera fra gli uffici militari i *mensores*, ch' egli spiega *πρoμέτραι*, e quindi la loro esistenza confermerà nel caso nostro quella degli *horrearii*.

OPA.

1ª OPA T SILICIVS IANVARIVS, ⟩ *Senecionis.*

Avrei letto OP*tio* A*rcarii* sul fondamento dell' OPTIO ARCARI delle coorti Urbane presso l' Orelli [5], se in queste lapidi avessi mai trovato nominato l' arcario. Ma per quello che noterò al compendio SIF. ho ragione di credere che fra i Vigili questo ufficio avesse un altro nome. Proporrei quindi di spiegare piuttosto OP*tio* A*quarii*.

[1] *Fr. Arval.* p. 325 e 326. [Kellermann, n. 101ª.]

[2] [Grut. p. 99, 1; Orelli, n. 4235.]

[3] Pag. 599. 1.

[4] *De magistratibus reipublicae Romanae*, lib. I, c. XLVI.

[5] N. 3462. [De Vita, *Inscr. Benevent.* p. 241; Mommsen, *I. N.* 1459.]

OP, OPT, OPT ⟩, OP ⟩.

1ª	OPT	Q	CAECILVS VICTOR, ⟩ *Taurisci.*
	OPT	TI	CLAVD TROFIM, ⟩ *Auluporis.*
			(Vedi l' ORII ⟩ *Iuli Rufi.*)
	OPT ⟩	L	CAELIVS IANVARIVS, ⟩ *Senecionis.*
	OP ⟩	C	HIRPID FILOCALVS, ⟩ *Torquati.*
	OP ⟩	L	AVREL DONATV, ⟩ *Rutiliani.*
	OP ⟩	C	POMPON FELIX, ⟩ *Iusti.*
2ª	OP. . . .		IMIVS COMIN. . . . ⟩ *Antulli.*
	OP ⟩	L	CLOD MACRINVS, ⟩ *Valentis.*
	OPT ⟩	L	SILICIVS AVGVSTALIS, ⟩ *Verini.*
	OPT ⟩	Q	SVLLEIVS IVLIANVS, ⟩ *Romuli.*
	OPT ⟩	Q	OCTAVIVS MODESTVS, ⟩ *Sohaemi.*
3ª	OPT		RVTILI CLEMENS, ⟩ *Ingenui.*
	OP		VALERI VICTOR, ⟩ *Victoris.*
	OPT		PLOTI POSTVMINE, ⟩ *Quintini.*
	OP		TITI SECVNDE, ⟩ *Iuvenis.*

È l' OPTIO CENTVRIO*nis*, ch' era scritto per intero in una Gruteriana[1], e detto altrimenti OPTIO IN CENTVRIA in un' altra lapide dello stesso collettore[2]. Era già noto che ogni centurione aveva un aiutante, e che quindi ve n' era uno per ogni centuria, il che le nostre lapidi egregiamente confermano.

OPB, OB, OPTB, OPBA.

1ª	OPB	TI	CL SERATIANVS, ⟩ *Taurisci.*
	OB	L	IVLIVS MARINVS, ⟩ *Rutiliani.*
	OPTB	M	LARTIDIVS IVLIANVS, ⟩ *Iusti.*
2ª	OPBA	P	IVLIVS FAVSTINVS, ⟩ *Verini.*

Paragonate insieme tutte queste abbreviature, parmi che n' emerga chiaramente OPT*io* BA*lneorum*, o BA*lnearii*.

[1] Pag. 571, 3. — [2] Pag. 551, 3.

OPCA, OPC, OPTC, OC.

1ª	OPCA L	CLOD MACRIN,	⟩ *Torquati.*
	OPC C	CORNEL SATVRNIN,	⟩ *Rutiliani.*
2ª	OPTC P	AELIVS ANNIANVS,	⟩ *Antulli.*
	OPTC T	AELIVS TARRACINENS,	⟩ *Verini.*
	OPTC C	FIRMIVS FIRMIANVS,	
3ª	OC	ALFADONI SATVRNIN,	⟩ *Ingenui.*

In un frammento di consimile ruolo militare, che vidi tempo fa presso codesto sig. Vescovali[1], trovai meno compendiosamente OPT · CAR · NONI · BLANDE, e non dubitai che fosse lo stesso dell' OPTIO · ꝄARC · COH · XII · VRB · GORDIANAE del Grutero[2]. Il Furlanetto alla voce *carcerarius* supplì OPTIO ꝄARC*erarii*, dando qualche citazioni sulle carceri dei soldati, al che si ha da aggiungere che Giovanni Lido nel luogo sopraindicato[3] riconosce fra gli uffici militari i *φυλακισταί*, ch' egli però chiama *cuspatores*, soggiungendo : *κούσπους γὰρ Ῥωμαῖοι τὰς ξυλοπέδας καλοῦσιν.* Nè osta se il *carcerarius* in queste nostre lapidi non s' incontra giammai nominato, avendo già saviamente avvertito lo stesso Furlanetto alla voce *optio :* « paulatim eo « res pervenit, ita ut optio certae rei aut operi constitutus suo proprio « jure atque nomine praeesset, » come sarebbe l'OPTIO AB ACTIS della più volte citata lapide del De Vita[4]. Tutt' al più potrà dubitarsi, se si abbia da leggere OPT*io* CAR*cerarii*, o pure OPT*io* CAR*cerum* sull' esempio dell' OPTIO CLASSIS e dell' OPTIO VEXILLA*Tionum* del Muratori[5].

[1] [Kellermann, n. 107. Ce fragment est aujourd'hui à Paris, dans le cabinet de M. Edmond Le Blant.]

[2] Pag. 80, 5. [Orelli, n. 1791. Cette inscription, dont Maffei avait suspecté l'authenticité, est aujourd'hui au musée du Vatican, où elle a été vue par M. Henzen; voy. son Supplément au recueil d'Orelli, p. 158.]

[3] *De magistr. reipub. Rom.* lib. I, c. XLVI.

[4] *Inscr. Benevent.* p. 241. [Orelli. 3462 : Mommsen. *I. N.* 1459.]

[5] Pag. 830, 2, e p. 864, 3. — [On lit en toutes lettres OPLIONIS (pour OPTIONIS) ꝄARCERIS dans une inscr. de Lyon, publiée par M. de Boissieu, p. 355. Voy. mon Suppl. au rec. d'Orelli. n. 6808. W. HENZEN.]

OPTCONV̄, OPCO.

2ª OPTCON V̄ Q NVTRIVS PAVLINVS, ⟩ *Sohaemi.*

1ª OPCO M AVREL EVTYCHIAN, ⟩ *Iuli Rufi.*

L'ab. Amati lesse invece OPT COH V̄[1], e questa lezione mi sembra da preferirsi, perchè sostenuta dall'OPTIONI COH Ī PR dell'Amaduzzi[2]. Sospetto poi che tra l'*optio centuriae* e l'*optio cohortis* fosse questa differenza, che il primo era *optio centurionis* e il secondo *optio tribuni*, ufficio memorato in una lapide del Malvasia[3] e in due altre del Muratori[4].

OR PR.

1ª OR PR P SEPTIM AEQVOREV, ⟩ *Torquati.*

Non dubito che debba restituirsi COR PR, ossia COR*nicularius* PR*aefecti*, perchè dall'iscrizione posta in fronte alla seconda base conosciamo che i cornicularii del prefetto erano due, e in questa senza costui non se ne avrebbe che uno.

ORII.

1ª ORII L IVLIVS PVDENS, ⟩ *Iuli Rufi.*

Ancor qui credo che si debba emendare OPT ⟩, perchè di tali ufficiali, come si è detto, n'esisteva uno per ogni centuria, e in questa mancherebbe[5].

TES ⟩.

1ª IISI L SILIC AVGVSTAL, ⟩ *Iuli Rufi.*

Leggo TES ⟩ per la stessa ragione[6] che ogni centuria aveva un tes-

[1] [Il y a bien CONV̄ sur la pierre; mais Kellermann a lui-même reconnu que la leçon COHV̄ a été corrompue par le lapicide. W. Henzen.]

[2] *Anecdot. litt.* tom. I, p. 469, n. 19.

[3] *Marm. Felsin.* p. 317.

[4] Pag. 837, 4, e p. 2028, 2.

[5] [Cette correction a été adoptée par Kellermann, et, en effet, il y a sur la pierre OPT ⟩. — W. Henzen.]

[6] [Cette correction a été également adoptée par Kellermann. W. Henzen.]

serario, e questa diversamente ne sarebbe priva. Il presente L. Silicio Augustale secondo l'altro marmo passò poi ad essere OPT ⟩ nella stessa centuria sotto Verino, e la promozione fu regolare secondo una lapide dell' Orelli[1]: TESSERAR·OPTIO·VEXILLARIVS, confermata per le coorti Urbane dalla ripetuta del De Vita[2]: TESSERARIVS·OPTIO·SIGNIF*er*.

PR PR, PRE, PBR.

1ª PR PR Q GABINIVS SATVRN, ⟩ *Taurisci.*

2ª PRE C L. . . . . ⟩ *Antulli.*

3ª PBR MARCANE FORTVNATIANE, ⟩ *Iuvenis.*

Congiungo queste abbreviature di tutte tre le basi, perchè cominciano tutte dalla medesima iniziale, e perchè le credo risguardanti il medesimo ufficio, quantunque tutte lette falsamente[3]. Così come stanno scritte, non vedo dopo lungo studio che se ne possa cavare alcun senso. Per fare ad esse la menoma violenza possibile, e per concordarle fra loro, non trovo miglior partito di quello di emendare P B P, o P B PR, elementi che trovansi tutti in queste varie lezioni. Così ne sarebbe facile la spiegazione P*rincipalis* B*eneficiarius* P*raefecti* o PR*aefecti* sul fondamento del PRINCIPALES INFRAS*cripti* della ripetuta lapide dell' Amaduzzi[4], e sull' esempio del PRINCIPALIS·BENEFICIARIVS·TRIBVNI del Grutero[5]. Ella però vedrà che la principale soluzione di una tale questione dipende da una nuova ispezione della prima base, onde assicurarsi che le prime lettere siano veramente PR, o piuttosto PB.

Q.

3ª Q VALERI OPTATE, ⟩ *Ingenui.*

L' Orelli[6] spiegò Q*uaestionarius*, del che sono poco soddisfatto.

[1] N. 3480. [Kellermann, n. 58.]

[2] *Inscr. Bener.* p. 241. [Orelli, 3462: Mommsen. *I. N.* 1459.]

[3] [Il y a bien sur la pierre, *inscr.* 1, PR PR, et *inscr.* 2, PRE. — W. Henzen.]

[4] *Monum. Matthaeian.* tom. III, p. 123.

[5] Pag. 551, 3.

[6] N. 3471.

perchè nella riga susseguente si trova A Q, che si è interpretato A *Quaestionibus*, onde non è presumibile che nello stesso marmo la carica medesima sia indicata in due modi diversi. Vale dunque meglio seguire l'opinione dell'editore Marini[1], il quale ammise che potesse esservi stato un A precedente, e quindi lesse A*Quilifer*, sebbene erroneamente a mio credere, siccome ho mostrato.

SIF.

1ª SIF M AVREL FELICISS, } *Auluporis.*
SIF C MOLLI SEPTEMB, }

2ª SIF C SALLVST. . . . . } *Severi.*
SIF L CALPVRNI M. . }

La costanza, con cui si scrivono, rende indubitate queste sigle, che sono le più difficili ad interpretarsi di tutte le altre. Tuttavolta il loro numero di due, ch'è uguale in ambedue le basi, può dare qualche barlume per sospettare delle funzioni di questi impiegati. Consta da lapidi del Muratori[2], del Fabretti[3], del Grutero[4] e del Marini[5], non che da altre da lui citate[6], che le coorti Pretorie avevano il FISCI CVRATOR, ed anzi dal ruolo che ha pubblicato[7] apparisce che ve n'erano due per ogni coorte, leggendosi in esso FC L·VIBIVS SECVNDVS, ed EVOC I FC C·CLONIVS PROCVLVS, significante a mio credere *evocatus iterum, fisci curator*. Apparisce pure dal marmo più volte citato del De Vita[8], che anche le coorti Urbane non mancavano del medesimo ufficio, nel quale si è d'accordo in riconoscere l'*arcario* delle coorti, come diremmo noi il quartiermastro del battaglione. La stessa natura di questa carica, e l'uniformità che si

[1] *Iscriz. Alban.* p. 208.

[2] Pag. 882, 1.

[3] *Inscr.* p. 605, 48.

[4] Pag. 365, 6 [Henzen, n. 6771]. e p. 1109, 10.

[5] *Fr. Arval.* p. 477.

[6] *Fr. Arval.* p. 550.

[7] *Ibid.* p. 333. [Kellermann. n. 101. 101ª.]

[8] *Inscr. Bener.* p. 241. [Orelli, n. 3462: Mommsen. *I. N.* 1459.]

vede del resto fra l'organizzazione delle coorti Pretorie ed Urbane con quella dei Vigili, persuade facilmente che questi ancora non ne dovessero esser privi, avvegnacchè forse lo chiamassero con altra denominazione. Ma in oggi che nella prima base abbiamo il ruolo completo di una di queste coorti, s'egli non si nasconde nelle presenti sigle, non si saprebbe più ove ricercarlo. Dietro tali considerazioni credo abbastanza sicuro che l'ultimo F significhi *Fisci*, ma non saprei spiegare le altre. Mancando d'ogni certo o almeno analogo fondamento temerei di essere creduto un discepolo dell'Arduino, se proponessi la spiegazione S*usceptor* I*urium* F*isci*, tuttochè la prima di queste voci sia stata ricevuta in senso di cassiere, come se non altro apparisce dal titolo VI del lib. XII del codice Teodosiano, *De susceptoribus, praepositis et arcariis*[1].

SM.

3ª SM SATRI FARENSIS, ⟩ *Iuvenis.*

Non trovandosi niente di simile nelle altre due basi, l'ho per una falsa lezione invece di IM, o piuttosto di EM.

S̶ PR, S PR.

1ª S̶ PR T AELIVS FLORVS, ⟩ *Iuli Rufi.*

3ª S PR APRONI PRIMITIVE, ⟩ *Quintini.*

Potrebbe credersi il S*ingularis* PR*aefecti*, del quale veggasi il De Vita[2], l'Orelli[3] e l'Oderico[4]. Ma io ho gran sospetto che manchi una lettera, e che sia il L·S̶·PR nominato nella seconda base, e che manca nelle altre[5].

[1] [Il faut expliquer SIF*onarius*, comme l'a fait Kellermann, p. 19, avec l'approbation de Borghesi; voy. plus loin, p. 55, la lettre du 3 novembre. W. HENZEN.]

[2] *Inscr. Benevent.* p. 248.

[3] N. 2003, 3529, 3530.

[4] *Sylloge*, p. 320.

[5] [La lettre S̶ a été retouchée sur la pierre dans la première inscription, et il paraît qu'il y a là, en effet, une erreur du lapicide. W. HENZEN.]

SE TR, S̶ TR, S TR, S̶ T, S T.

1ª S̶ TR L IVL GEMINVS, } *Taurisci.*
S̶ TR Q NVTR PAVLINVS, }
S̶ T P MONNI SVCESSV, } *Auluporis.*
S̶ T P SEDI TERTVLLV, } *Iuli Rufi.*
S̶ TR L TANNONIVS FELIX, }
S TR C AVDENIVS IVSTVS, } *Senecionis.*
S TR T POMPEIVS FELIX, }
SE TR C FIRMIVS FIRMIAN, } *Torquati.*
SE TR C VESSIDI ONIRVS, }
S̶ T L TITI SATVRNINVS, } *Rutiliani.*
S̶ T C VELTIVS PRIMVS, }
S̶ TR M HELENI SATVRNIN, } *Iusti.*

2ª S̶ TR L AVIDIVS GAETVLICVS, } *Antulli.*
S̶ TR . . . . } *Rufini.*
S̶ TR M SERGIVS SALVIANVS, }
S̶ TR L MINVCIVS DONATVS, } *Romuli.*
S̶ TR L IVLIVS DONATVS, }
S̶ TR . . . . } *Severi.*
S̶ TR T . . . . }
S̶ TR C IVLIVS DIGNVS, } *Valentis.*
S̶ TR C HOSTILIVS OPTATVS, } *Verini.*
S̶ TR M ANNALENIVS PRIMVS, }
S̶ TR P OCTAVIVS SATVRIANVS, } *Sohaemi.*
S̶ TR C IVLIVS MAXIMVS, }

3ª S T CAMERI BASSE, }
S T AVRELI CARE, } *Ingenui.*
S T AVRELI POPILI, }
S T CAECILI IANVARI, } *Victoris.*
S T VELLENI CALLISTE, } *Iuvenis.*
S T AELI QVINTIO, }
S T FLOSSI VRBANE, } *Quintini.*

Il compendio SE TR mostra che s' ingannò tanto il Marini, che supplì S*uboptio* T*ribuni*, quanto l' Orelli, che mostrò di preferire S*ingularis* T*ribuni*, e che la vera spiegazione è SE*cutor* TR*ibuni*. Questo ufficio era già conosciuto fra i Vigili per la più volte citata iscrizione

5.

dell' Amaduzzi; trovasi tutto intero nel marmo di C. Giulio Galato[1], e incontrasi di frequente nelle lapidi delle coorti Urbane e Pretorie, delle quali mi basterà di citare una Muratoriana[2] e una Gruteriana[3].

STCOR.

2ª STCOR L PAPIRIVS FESTVS, ⟩ *Verini.*

La copia dell' Amati ha SEC TR, onde apparterrebbe all' articolo superiore[4].

SV.

1ª SV M MAR PRIMIAN, ⟩ *Auluporis.*

Dubito che sia BV, ossia BV*ccinator,* che manca in quella centuria[5].

TAB.

1ª TAB P DECIMI MACRIN, ⟩ *Rutiliani.*

Leggo TAB*ularius.* Anche i corpi militari non mancarono dei loro archivisti: il tabulario castrense è cognito per alquante lapidi, ed una del Gudio[6] ci ha serbato memoria di quello della flotta Ravennate.

TESS, TES, TESS ⟩, TES ⟩, T ⟩.

1ª TESS Q EBVTIVS FELIX, ⟩ *Taurisci.*
TES C MEMMI VICTORIN, ⟩ *Auluporis.*
TES T POMPILVS PRIMVS, ⟩ *Senecionis.*
TES ⟩ C MINVCI HONORAT, ⟩ *Torquati.*
(Vedi IISI, ⟩ *Iuli Rufi.*)
TES P DECIMI PRIMIANV, ⟩ *Rutiliani.*
TES M CARINIVS PRIMVS, ⟩ *Iusti.*

2ª T ⟩ M AVREL EVTYCHIAN, ⟩ *Valentis.*
TES ⟩ C VALERIVS RAETICVS, ⟩ *Verini.*
TES ⟩ P MARCIVS CHRYSOCOM, ⟩ *Romuli.*
TESS ⟩ L AELIVS TERENTIANVS, ⟩ *Sohaemi.*

[1] [Kellermann, n. 66; Henzen, n. 6831.]
[2] Pag. 836, 2.
[3] Pag. 521, 8. [Orelli, n. 3516.]
[4] [Kellermann a adopté cette correction.]
[5] [Il y a bien SV, peut-être par une faute du graveur. W. Henzen.]
[6] Pag. 160, 7.

3ª TES	CASSI PRIMITIVE, ⟩ *Ingenui.*	
TES	TVLLI HONAGER, ⟩ *Victoris.*	
TESS	VETTI. . . . . ⟩ *Quintini.*	
TES	BLAESI PROBATE, ⟩ *Iuvenis.*	

È ufficio notissimo anche fra i Vigili, ed ho già detto esservene stato uno per ogni centuria. FVLVIO S*ocr*ATE·TESSERARIO leggesi tutto steso in una loro lapide emendata dal Marini[1], TESSERAR·OPTIO·VEXILLARIVS in un'altra dell'Orelli[2] e TESSERARIO·EX·COH·V·VIG in una terza del Fabretti[3].

TR.

3ª TR VALERI EXPERITE, ⟩ *Ingenui.*

Penso che manchi una lettera precedente come B. L. S. onde sia un B*eneficiarius*, un L*ibrarius*, o un S*ecutor* TR*ibuni.*

VEX, VEX ⟩, VEXILL.

1ª	VEX	M IVNIVS RVFVS, ⟩ *Taurisci.*	
	VEX	S CLAVD FELIX, ⟩ *Aniuporis.*	
	VEX	P IVLIVS FAVSTIN, ⟩ *Iuli Rufi.*	
	VEX	T VIBIVS PATERNVS, ⟩ *Senecionis.*	
	VEX ⟩	L HORDION PECVLIAR, ⟩ *Torquati.*	
	VEX	M CANNEI TITIANVS, ⟩ *Rutiliani.*	
	VEX ⟩	L DOMITIVS FELIX, ⟩ *Iusti.*	
2ª	VEX	. . . . ⟩ *Antulli.*	
	VEX	P DECIM PRIMIANVS, ⟩ *Valentis.*	
	VEX ⟩	L AVRELIVS FELICIANVS, ⟩ *Verini.*	
	VEX	C POMPONIVS FELIX, ⟩ *Romuli.*	
	VEX ⟩	M IVNIVS RVFVS, ⟩ *Sohaemi.*	
	VEXILL	M MINVCIVS HONORATVS, *nella facciata della base.*	
3ª	VEX	AGIDI·CHRESTE, ⟩ *Victoris.*	
	VEX	RENNI·FELIX, ⟩ *Quintini.*	
	VEX	TITI·SATVRNINE, ⟩ *Iuvenis.*	

Da questo elenco apparisce che niuna centuria mancava del vessil-

[1] *Fr. Arv.* p. 473. *b.* [Kellermann. n. 14.]

[2] N. 3480. [Kellermann. n. 58.]

[3] *Inscr.* p. 265. n. 99. [Kellermann. n. 78.]

lario. Trovasi senza compendi nel VEXILLARIVS · ⟩ · ALINNAE · FIRMI · COH · II · VIG del Muratori[1], nel VEXILLARIVS di una già citata lapide dell' Orelli[2], nel VEXILLARIVS · ANN · III di quella di Giulio Galata[3], e nel VEXILLARIO · COH · II · VIG del Fabretti[4].

VIC, VICT.

1ª	VIC	L FIRMIDI SABINIAN,	⟩ *Rutiliani.*
2ª	VICT	M AMBLAS FORTVTAT,	⟩ *Valentis.*
3ª	VIC	AVRELI HERMADIO,	⟩ *Quintini.*

Il Marini[5] e l' Orelli[6] interpretarono VIC*arius*, ma ora il VICT della seconda base dimostra ch' egli è il VICT*imarius*, che sta bene in compagnia dell' HAR*uspex*. VICTIMARIO · MIL · LEG · XXX · V · V · s' incontra nel Grutero[7], ed egualmente EX II FIDE VICTIMARIVS PRINCIPALIS nel Muratori[8].

VNC, VNC COH, VC.

1ª	VNC	L STATIVS DYONYSIVS,	⟩ *Iusti.*
2ª	VNC COH	L CVSPIVS EVTYCHES.	⟩ *Sohaemi.*
	VNC COH	Q TARQVITI APVLEIVS.	
3ª	VC	AVRELI MENOFANTE,	⟩ *Victoris.*

La corrispondenza delle due prime basi mostra che ancor qui il Marini[9] e l' Orelli[10] non hanno veduto il vero, quando hanno spiegato l' VC per V*icarius* C*ornicularii*, mentre apparisce essere stato l' VNC*tor* COH*ortis*. Come in fatti non avranno avuto i Vigili il loro alipte, se si è veduto che avevano ripetuti balnearii? Anche tra gli uffici del collegio

[1] Pag. 840. 2. [Kellermann, n. 54.]
[2] N. 3840. [Kellermann, n. 58.]
[3] [Kellermann, n. 66.]
[4] *Inscr.* p. 258. n. VII. [Kellerm. n. 76.]
[5] *Iscriz. Alban.* p. 208.
[6] N. 3471.
[7] Pag. 545, 4.
[8] Pag. 865. 1.
[9] *Iscriz. Alban.* p. 208.
[10] N. 3471.

gladiatorio osservasi PIRATA VNCT*or* nel celebre marmo ripetuto dall'Orelli[1]; ed *un*C supplisco pure nel

C C LABERIVS FELIX, 〉 *Iusti.*

della prima base, apparendo dalla seconda che gli untori della coorte erano due, e perchè anche in quella appartengono ambedue all' ultima centuria.

. . . MI.

1ª MI C NVNNIVS PVDENS, 〉 *Taurisci.*

Sarebbe un ufficio tutto nuovo difficilissimo ad interpretarsi per la mancanza dell' iniziale, se l' ultima lettera fosse quale si è letta. Si badi però che l' occhio non sia rimasto illuso, onde non sia che il solito EMB. o anche EME per EME*ritus*[2].

Resterebbe per ultimo da spiegare la ragione di quelle foglie di edera, che s' incontrano contraposte poche volte a qualche nome :

❦

2ª ❦ Q SALLVST MACRINVS, } 〉 *Verini.*
❦ Q GARGONIVS MAXIMVS,
❦ CN LVCRETIVS MESSALINVS, } 〉 *Sohaemi.*
❦ T FLAVIVS HERMES,
❦ P CALVISIVS LEGITIMVS.

Io osservo che nella prima base alla centuria di Senecione fu aggiunto in fondo fuori di riga il BVC SVP ANT*o*NI SECVNDE, il che sembra fatto perchè mancava altro spazio, e perchè costui fosse aggregato alla centuria dopochè il marmo era stato scolpito e prima che se ne facesse la dedicazione. Di altri novelli entrati nel corpo in questo frattempo non potremo accorgerci, perchè generalmente lasciavasi qualche vacuo alla fine di ogni centuria. Ora è naturale il pensiero che, se nel frammentre entrò qualche nuovo soldato, ne uscisse pure alcuno dei vecchi. Supposta adunque questa esattezza del ruolo al tempo della dedicazione, io sospetto che la foglia d' edera voglia

[1] N. 2566. — [2] [J'ai aussi lu MI sur la pierre. W. Henzen.]

denotare coloro che nell' intervallo avevano cessato di appartenere alla coorte. Non dico che fossero morti, perchè allora probabilmente quel segno sarebbe stato rimpiazzato dal nero Θ.

Io non ho saputo mostrarle meglio la mia gratitudine per la cortesia sua nell' intendere di dirigermi la dissertazione che prepara sui Vigili, quanto coll' alleviarle, per quanto mi era possibile, la fatica di questo lavoro, profittando in parte di studii fatti molti anni sono, e che mi restavano inutili. L' argomento è bello e nuovo, anzi può in parte soddisfare alle querele degli odierni scrittori militari, che si lagnano di non conoscere abbastanza, come fossero organizzate nei loro minuti dettagli le soldatesche romane. Ella vedrà abbastanza la ridicolezza cui andremmo incontro ambedue, se dirigendomi la sua operetta volesse in qualche caso citarmi. Intendo che i fogli che Le invio lo siano in tutta segretezza. Spessissimo ci saremo incontrati nelle stesse opinioni, e ciò sarà una prova che non ci siamo ingannati. Altra volta i nostri pareri non saranno concordi, ed Ella, avendole manifestato il mio, potrà pesarne il valore, libera sempre di accettarlo o di rigettarlo. Io sarei mortificatissimo s' Ella potesse concepire il pensiero che con questo avessi voluto farle da pedante. Le protesto che la mia intenzione è stata quella che l' opera sua riuscisse più perfetta che si potesse, e di darle una prova della mia amicizia e della mia gratitudine per le comunicazioni epigrafiche che mi fa, e che da qui innanzi mi saranno anche più accette dopo la perdita che ho fatta del mio antico corrispondente costì, l' abate Amati.

AL SIG. KELLERMANN,

IN ROMA[1].

Fralle nuove comunicazioni epigrafiche, che mi ha favorite, si tiene senza dubbio il primato dalla lapida di Castel, trovata nell' anno 1809

[1] [Imprimée dans le *Bullett. dell' Instituto di corrisp. archeologica*, 1834, p. 70-73. On n'en a pas retrouvé l'original.]

e pubblicata negli *Annalen für Nassauische Geschichtsforschung und Alterthumskunde*[1]. Essa mi era affatto sconosciuta, e dev' esserlo anche in Italia, perchè altrimenti ne avrei avuto sentore da alcuno dei miei amici; onde per la sua importanza, e per la luce che porta sopra altri monumenti di egual natura, merita bene che si divulghi fra noi :

I · O · M
IVNONI · RE
GINÆ · VL · QVIL
NVS · PATERN
5. VS · D · C · MATTI ·
EX · VOTO · POS ·
L · L · M · DEDICA A
X · K · OCT · TER · ET · BIS
COS

Quantunque conoscessi l' IMP · N · III · COS in Adriano[2], e l' IMP · AVGVSTIS · COS, ovvero II · AVG · COS nei Divi fratelli[3], tuttavolta non mi era mai potuto indurre ad attribuire a Severo e a Caracalla il TER · ET · SEMEL · COS ripetuto in tre marmi[4], siccome immaginossi il Marini[5], per la ragione che nel Codice[6] il loro consolato dell' anno 202 si vede notato *A. A. Conss.* Da tali confronti ne ricavava anzi la conseguenza che in quell' età questa nuova formola numerale per segnare i consolati dei principi non era ancora introdotta, e che quindi doveva riportarsi ad un' epoca posteriore. Osservava di fatti ch' ella non trovavasi in pieno uso se non che ai tempi di Diocleziano, nei quali l' anonimo Norisiano, l' anonimo *de praefectis Urbis*, il frammento Bucheriano, ed altri degli antichi fasti scrivono nel 307 *Novies et Constantino*, nel 308 *Decies et Maximiano VII*, nel 309 *post consulatum X et VII*, uso che si mantenne anche dopo, onde abbiamo DD · NN · X · ET · III · COS nel 360[7], e DD · NN · III · ET · III · COS nel 370[8].

[1] Tom. I, pag. 22.
[2] Murat. p. 1095.
[3] Maffei, *Mus. Veron.* p. 236; Marini, *Iscr. Alb.* p. 49.
[4] Reines, *Syntagma inscr.* cl. VI. n. 23: Marini, *Iscr. Alb.* p. 49: Murat. p. 168. 1.
[5] *Iscr. Alb.* p. 50.
[6] Legge 1. *Si advers. transact.*
[7] Marini, *Iscr. Alb.* p. 49.
[8] Murat. p. 379. 1.

Per ajutarci a portare un retto giudizio sopra una tale questione, opportunissima giunge la nuova lapida, spettante ad un anno diverso indicato coll' altra formola della stessa natura TER·ET·BIS·COS. Questa combinazione non si avvera nei fasti se non che sei volte, cioè nel 161 *Antonino III et Vero II*, nel 208 *Antonino III et Geta II*, nel 248 *Philippo III et Philippo II*, nel 255 *Valeriano III et Gallieno II*, nel 342 *Constantio III et Constante II*, e nel 394 *Arcadio III et Honorio II*. Ma la consecrazione della lapida a Giove e Giunone esclude apertamente l'ultima coppia, e molto probabilmente anche la penultima. Intanto io non dubito che il consolato, che si è qui voluto indicare, sia quel medesimo ch' è notato in una dedicazione di cui, per essere stato segato il marmo, non rimase se non che la metà, posta nel lato di una base, dalla quale un prefetto di Roma rasò la primitiva leggenda per sostituirvi la propria dedicazione, di cui abbiamo due diverse lezioni, la prima dal Fabretti[1], l'altra dal Gudio[2]:

1.		2.
VSTO·III	COS	VSTO·III
ET·F·ITER		G·F·ITER·COS
VIT		VIT

Tanto l' Oderico[3] quanto il Marini[4] tennero corretta la lezione del Fabretti, ed ambedue supplirono *Fratre* nella seconda linea, se non che il primo riferì quella iscrizione a Valentiniano e Valente consoli nel 368, credendo che abbondasse nel numero un' unità, e invece il secondo l' attribuì a Caracalla e Geta nel 208. Al contrario io reputo più emendata la copia del Gudio, il quale la trasse dal marmo e aggiunse alcune righe mancanti al Fabretti; e infatti se si badi bene, l' ET di quest' ultimo dev' essere un suo supplimento, non potendo stare a quel posto, perchè allora la seconda linea sarebbe intera, mentre al contrario sono manche evidentemente tanto la prima, in cui manca AVG,

[1] *Inscr.* p. 208, n. 515.
[2] Pag. 83. 1.
[3] *Sylloge*, p. 239.
[4] *Iscr. Alb.* p. 47.

quanto la terza nella quale si desidera DEDICA. Tenuto conto adunque del numero delle lettere e dei punti, così la ristauro :

*aug*VSTO · III
*et · au*G · F · ITER · COS
*dedica*VIT

o piuttosto :

*d · n · aug*VSTO · III
*et · d · n · au*G · F · ITER · COS
*dedica*VIT

Ma qualunque sia la lezione che si prescelga, o del Fabretti, o del Gudio, io mi meraviglierò sempre come due epigrafici di prim' ordine, quali furono l' Oderico e il Marini, sieno caduti nel fallo d' interpretare F*ratre* la sigla F, che in pari circostanze volle sempre significare F*ilio*, avendo il *frater* avuto la sua propria abbreviatura FR. Quindi o si legga *Augusto III et filio iterum consulibus*, oppure *Augusto III et Augusti filio*, o meglio *Augusto filio iterum consulibus*, sarà sempre vero che questa data non può spettare nè a M. Aurelio e L. Vero, nè a Caracalla e Geta, e solo resterebbe dubbioso se appartenga ai due Filippi, o a Valeriano e Gallieno. Ma ciò che mi fa decidere in favor dei primi si è che III · ET · II · COS, fratello germano del TER · ET · BIS · COS, leggesi nell' esergo di un loro medaglione, di cui ha dato un disegno l' istesso Marini [1], e il di cui tipo allude al loro processo consolare, non ad un trionfo, siccome apparisce dall' essere togati gli Augusti. E la stessa epigrafe è poi ripetuta in un altro medaglione del museo Pisani, il quale dall' altra parte mostra la testa di Otacilia, come può vedersi nell' Eckhel [2], che gli ha descritti ambedue. Avverto poi che COS · II · ET · COS incontrasi pure in un terzo medaglione di Treboniano Gallo e di Volusiano, spettante al loro consolato del 252 [3], dal che ne deduco che il costume d' indicare in tal modo i consolati dei principi cominciò

[1] *Fr. Arval.* p. 155. [Cohen, *Méd. imp.* tom. IV, pl. IX, n. 5.]

[2] *Doctrina numorum veterum*, tom. VII, p. 323. [Cohen, *Méd. imp.* p. 215, n. 2.]

[3] Eckhel, *ibid.* tom. VII, p. 367. [Cohen, *ibid.* pl. XIV, n. 3.]

ad essere proprio di quell' età. Ciò posto è da riflettersi che il TER·ET·SEMEL·COS non si può adattare se non che al 202 *Severo III et Antonino*, al 251 *Decio III et Decio*, e al 287 *Diocletiano III et Maximiano*. Ma se si consideri che due dei personaggi onorati, nelle lapide sopracitate che portano questa nota cronologica, ricordano la tribù cui furono ascritti, uso che vediamo cessato sotto l' impero di Diocleziano, spero che ognuno facilmente si accorderà nel aggiudicarla all' imperatore Traiano Decio ed al figlio, i fasci dei quali sono posteriori di tre anni soli a quelli dei due Filippi ricordati nel nuovo marmo di Castel. E così cesserà ancora la meraviglia che la data dell' anno 251 restasse sconosciuta sulle iscrizioni, malgrado le tante scoperte fatte ai giorni nostri dalla scienza lapidaria.

Del resto sono d' accordo con Lei nella spiegazione D*ecurio* C*ivitatis* MATTI*acorum*, autorizzata da una lapida dell' Orelli [1], e non dubito di mala lezione nel nome VL·QVIL·NVS·PATERNVS. Probabilmente alcuni dei punti non sono che lettere più piccole solite a meschiarsi colle più grandi nelle lapide germaniche, nel qual supposto sarebbe facile il leggere VL*pius* AQVILINVS PATERNVS [2].

AL R. P. GIAMPIETRO SECCHI,

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, IN ROMA [3].

Di San Marino, li 25 ottobre 1834.

Reverendissimo Padre,

Dal mio amico professore Montanari, sul principio del mese corrente, mi fu rimesso in nome di Monsignor Muzzarelli un di Lei biglietto, in cui lo interessava a voler provocare il mio debole parere sul

[1] N. 4985.

[2] [M. Brambach a lu sur la pierre :

...NÆ·AQVIL
...IVS·PATERN
VS, etc.

Voy. *Corpus inscriptionum Rhenanarum*. n. 1313; cf. Henzen, n. 5243. L. Renier.]

[3] [Communiquée par le R. P. Garrucci.]

consolato espresso in una tavoletta di piombo, della quale mi si favoriva la copia[1]. Non me ne diedi tosto gran carico, perchè occupato allora in altro lavoro, e perchè Ella stessa dichiarava di non desiderarne il riscontro, se non col ritorno di quell' illustre prelato, onde ho reputato che bastasse il prevenirlo, perchè i suoi comandi fossero soddisfatti.

È sempre stato difficile il portare un adeguato giudizio degli antichi cimelii, quando non se ne può fissare la lezione coi propri occhi, e non può ajutarsi coi piccoli, ma molti sussidii, che somministra l'ispezione. L' imbarazzo per verità non proviene questa volta dalle lettere, ch' Ella mi dichiara certe e che io le credo veramente tali, perchè presentano un senso assai limpido, ma bensì dai punti intermedii che sono affatto inopportuni. Ella sa che i Greci a differenza dei Latini non gli usarono per distinguere una parola dall' altra, onde reca assai meraviglia, come uno ne succeda al Δ, che per l' antecedenza dell' ΕΤΟΥϹ è certamente un numero. So che anche gli Elleni, per distinguere il segno quantitativo dalla lettera alfabetica, talvolta costumavano di sovrapporre una linea, ma non mi è noto che a questo effetto mai adoperassero il punto. Egli per loro fu il segnale dell' abbreviatura; ma se ciò è, come potè aver luogo dopo un numero, e come combinare tanta economia nell' Ι e nell' ΙΟ, ove il senso resterebbe oscurissimo, col lusso di scrivere a disteso le parole lunghissime, cognitissime, e solitissime ad accorciarsi ΑΓΟΡΑΝΟΜΟΥΝΤΟϹ.

[1] [Il paraît que le P. Secchi avait mal renseigné Borghesi sur la nature du monument qui porte l'inscription dont il s'agit. Ce n'est pas une tablette; c'est un poids, qui est conservé au musée du collége Romain. On y lit :

d'un côté :

ΕΤΟΥϹ · $\overline{Δ}$ · Ι ·
ΥΠΑΤΕΥoΝ
ΤΟϹ · Τ · ΙȣΚΛΑ
ΤΙΟΥϹΕΟΥ
5. ΗΡΟΥΙΤΑ
ΛΙΚoΝ

de l'autre côté :

ΑΓoΡΑΝo
ΜoΥΝΤoϹ
ΜΕΝΕϹΘΕ
ωϹΧΡΗϹΤ
ȣΔΙΛΕΙΤΡoΝ

Voy. *Corp. inscr. Gr.* n. 8544. L. Renier.]

ed ΥΠΑΤΕΥΟΝΤΟC? Finalmente qual significato ragionevole può darsi in questo caso a quell' I interposto fra l'epoca e il consolato, e qual'è il gentilizio romano un poco nobile, che cominci per IO? Se si dirà che ΙΟΥΛΙΟC, per qual ragione si è receduto questa volta dall' usitato compendio ΙΒΛ? Taccio poi dell' oscurità della gente Elatia. Per tutte queste ragioni che, com'è rappresentato, mi renderebbero questo scritto di disperata intelligenza, io debbo invitarla ad assicurarsi, se quei tali che si sono creduti punti, lo siano veramente. L'iscrizione mi si descrive in lettere rilevate; s'essi nol fossero del pari, *actum* sarebbe di loro. E quantunque lo siano, sono poi collocati in debita proporzione di distanza fra una lettera e l'altra, e simili fra loro nella forma? In ogni peggior caso anzi che ammettere in un'iscrizione ellenica la novità dei punti, o dubiterei della genuinità del cimelio, che del resto ho per sincerissimo, o ricorrerei al partito d'imputarne l'origine non al Greco che dettò l'epigrafe, ma al Latino artefice ch'eseguì lo stampo, il quale fosse così ignorante delle leggi dell'interpunzione che volle aggiungere, come lo furono i quadratarii, di cui per citarle un autore domestico, parla il Zaccaria[1], e come lo fu quello che incise COH·VIII·P·R·T nella lapide del soldato Valerio Verissimo, che ho veduta nel Vaticano[2]. Ma vi ha pure un'altra supposizione più probabile ch'Ella stessa possa essere rimasta illusa da qualche tubercolo, o subbollimento prodotto nella tavoletta da ragioni fisiche, che non è dei miei studi lo spiegare, ma di cui la mia serie degli antichi nummi plumbei mi offre parecchi esempi, onde non posso dubitare che quel metallo col lasso del tempo, o pel sotterramento, o per qualunque altro motivo, vada soggetto a simili protuberanze. Per lo che mi farà molta grazia se vorrà rendermi partecipe del risultato delle sue nuove osservazioni, essendo l'iscrizione, come vedrà, di sommo pregio pei fasti.

Certo è che non curando quei punti, e conservando religiosamente tutte le lettere come sono state copiate, la leggenda della

[1] *Inst. lapidaria*, p. 329. — [2] [Voy. Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 173. L. Renier.]

seconda faccia non è meno chiara della prima, offrendoci : ΕΤΟΥϹ ΔΙ (*anno XIV*) ΥΠΑΤΕΥΟΝΤΟϹ ΤΙβερίου ΟΚΛΑΤΙΟΥ ϹΕΟΥΗΡΟΥ. Due cose io tengo per ferme; è primieramente che questa tavoletta non debba essere anteriore all'imperatore Settimio Severo. Mi fondo sull'applicazione delle leggi della paleografia assegnate per la numismatica, dalle quali apprendo che la figura quadrata dell' E e del Ϲ tornò in questi tempi ad usarsi in compagnia della lunata, e che il dittongo Ȣ di ΧΡΗϹΤȢ apparisce per la prima volta sulle medaglie di quell' Augusto. Di poi, che qui si tratti di un consolato ordinario[1], e ciò per due ragioni : la prima perchè egli è notato ad uso di epoca, e nel terzo secolo cristiano, a cui si è veduto spettare la nostra iscrizione, più non tenevasi conto dei suffetti, ma a questo intendimento solo valevasi degli ordinari; l' altra perchè fuori del solito qui non si nomina se non che un console, e quantunque possa citare una ventina di esempi di questo costume relativi ad un console ordinario, non ne conosco poi alcuno risguardante un surrogato, nè questa mancanza sarà senza la giusta ragione che diversamente la confusione sarebbe stata infinita. Poste le quali cose non è difficile lo scoprire a qual'anno preciso appartenga il nuovo console, ch' è del resto affatto sconosciuto. Fra i molti ordinari di cognome Severo più non ne restano se non che due, dei quali non conosco con sicurezza il casato. L'uno è il collega di Sabiniano nell'anno 155 di Cristo, dopo aver mostrato che apocrifo e Ligoriano è il marmo del Grutero[2] in cui denominavasi C. Giulio Severo[3], e che il C. Giulio Stazio Severo di un' onesta missione del Marini[4] per l' istessa data di quel bronzo deve

[1] [Plus tard Borghesi a démontré que ce n'est pas d'un consul qu'il s'agit ici, mais bien d'un consulaire, gouverneur de province. Voy. la lettre du 24 juillet 1849, à M. Henzen, plus loin, t. VIII, p. 177 et suiv. L. Renier.]

[2] Pag. 394, 3.

[3] [Il s'appelait bien ainsi, comme le prouvent les fragments des frères Arvales trouvés en 1868; l'inscription dont il s'agit n'est d'ailleurs pas fausse; elle a été seulement abrégée par Panvinius. On la trouve entière chez M. Mommsen, *I. N.* 1951, et dans mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 7167. W. Henzen.]

[4] *Fr. Arval.* p. 465. [Voy. mon *Recueil de diplômes militaires*, n. 34. L. Renier.]

riportarsi alla coda dei suffetti dell' anno precedente. L' altro è il compagno di Quinziano nel 235. Ora per le regole di paleografia sopraccitate sarebbe facile il mostrare che al primo noi dovremmo preferire il secondo.

Alla stessa conclusione si arriva, ma con molto maggior certezza, per l' altra via del confronto colla prima data ΕΤΟΥϹ ΔΙ. Niun dubbio che qui si parli dell' anno quattordicesimo del principato di un imperatore ch' essendo allora vivo si sarà reputato inutile di nominare, sopra un monumento di sua natura temporario, qual' è il nostro, ch' è evidentemente una tessera, qualunque fosse l' uso a cui servisse. Sono certo di aver veduto altri esempi, nei quali l' epoca è stata notata senza indicare il nome dell' Augusto da cui dipendeva, ma troppo tempo mi costerebbe il ricercarli, onde Le basti quello che mi è capitato sott' occhio nei giorni passati del L ΙЄ, ossia anno XV, nell' ΑΠΟΛΛѠΝΙΟϹ ΑΛЄΞΑΝΔΡ ΗΡѠΙ L ΙЄ ΠΑΧѠΝ ΙΓ di un' iscrizione pubblicata dal ch. Letronne[1]. Nel calcolo degli anni dell' impero, quando servono nell' uso di *era*, conviene ricordarsi del canone stabilito dall' Eckhel[2]: « quocumque quis anni tempore imperium est auspicatus, annus imperii secundus numerari semper consuevit ab ea die, qua coepit annus civilis singularium urbium. » Ignorando in qual città sia stata fabbricata questa tavoletta, io abbonderò nel concedere tutto ciò che potesse mai domandarsi, cioè che quest' anno possa generalmente legarsi a due consolati. In tutta la serie imperiale fino a Diocleziano non abbiamo che dodici Augusti i quali abbiano potuto contare l' anno XIV, che sono Ottaviano, Tiberio, Claudio, Nerone, Domiziano, Traiano, Adriano, Antonino, M. Aurelio, Severo, Alessandro e Gallieno, ai quali con molte eccezioni potrebbero unirsi Commodo e Caracalla, nel supposto che si fosse computato il tempo in cui imperarono durante la vita del padre. Ora, nelle ventotto combinazioni dei fasti corrispondenti all' anno XIV dei principi, il consolato ordinario di un Severo non si verifica se non che una volta sola in Alessandro, il quale fu

[1] *Recherches pour servir à l'histoire d'Égypte*, p. 464.

[2] *D. N. V.* tom. VIII, p. 412.

ucciso ai 18 di marzo nel terzo mese della sua tribunizia podestà XIV, ossia nell' anno XIV del suo regno, conteggiato colle avvertenze prescritte dall' Eckhel, essendo consoli appunto Severo e Quintiano nel 235, siccome ho testè mostrato nell' illustrazione di un frammento di fasti sacerdotali, inserita nelle *Memorie* di codesto Istituto di corrispondenza archeologica [1]. Ivi ho anche parlato lungamente di questi consoli, provando che uno di essi fu Tiberio Claudio Aurelio Quintiano suggerito da quel frammento, e deplorando la rottura che mi aveva tolto la conoscenza dell' altro, non potendo mai sperare che così presto fosse venuta la nostra tessera con argomenti egualmente fermi ad emendarne il difetto [2]. Di questo Oclatio Severo finora non so nulla, nè mi farebbe meraviglia, se con maggiori diligenze non mi riuscisse di trovarne notizie, ignoti essendo per l' oscurità dei tempi anche quasi tutti gli altri che tennero i fasci sotto quell' impero. La gente Oclatia non fu però incognita al Marini [3], alle cui citazioni La rimetterò.

Mi asterrò poi dal far parola di tutt' altro che possa risguardare questa tessera, sì per non averla veduta e per non conoscere la storia della sua provenienza, come per non meritarmi l' antico rimprovero *sutor, ne ultra crepidam.*

AL SIG. GAZZERA,

IN TORINO [4].

Di San Marino, li 27 ottobre 1834.

Pregiatissimo Amico e Collega,

La ringrazio vivamente dell' interessante pubblicazione del *Dittico*

[1] [Vol. I, p. 255-325; voy. plus haut, tom. III, p. 391-460.]

[2] [Cette interprétation du prétendu consulat de Ti. Oclatius Severus a été adoptée et publiée par le père Secchi. *Campione d'antica bilibra Romana in piombo* (Roma, 1835, in-4°), p. 6 et suivantes. J. B. DE ROSSI.]

[3] *Fr. Arval.* p. 665.

[4] [Communiquée par M. Gorresio.]

di Aosta[1], ch' ebbi prontamente insieme colla gratissima sua dei 28 dello scaduto; e dopo che ho sott' occhio il disegno di questo dittico, vedo bene con quanta ragione abbia potuto dirlo il più bello di quanti se ne conoscano.

Ho imparato dal di Lei scritto che quello di Sividio era stato pubblicato pel primo dal de Levis. Io non ne aveva notizia se non perchè mi fu comunicato dal Labus, se non erro, dicendomi di averlo tratto dal tomo terzo degli atti della Società degli Antiquarii di Francia[2]. Non so cosa n' abbiano detto, ma per me non dubito che spetti al Sifidio console dell' anno 488. Lo credo anche il console occidentale, e di più un figlio, o un nipote di Anicio Acilio Glabrione Fausto console del 438, che abbia dedotto il cognome da suo padre Acilio Glabrione Sibidio Spedio, di cui parla l' iscrizione che ho citata nella mia dichiarazione costì stampata. Infatti SIBIDIVS, SIVIDIVS, SIFIDIVS non differenziano fra loro se non nella diversa maniera di scrivere il digamma. Così appartenendo costui all' oscurissimo regno di Odoacre non dovrà far meraviglia, se non si ha alcuna notizia delle sue illustri cariche.

È egli poi certo che l' Allegranza l' abbia indovinata nell' attribuire al Pietro del 516 il dittico ora trivulziano di Fl. Pietro Sabbatio Giustiniano? Io mi sono astenuto dal citare quest' esempio nella suddetta mia dichiarazione, quantunque mi fosse molto opportuno per portare quelle mie theorie al di là del quarto secolo cristiano, a cui le ho presso a poco circoscritte, perchè mi è sembrato che possa avervi maggiori diritti il Giustiniano del 521. È ben vero che non ho esaminato la cosa per minuto, ma tutto porta a credere che quel console sia il medesimo che successe poscia nell' impero, il quale veramente fu figlio di un Sabbatio, *magister militum*[3], e assai probabilmente *militum* PRAES*entialium*, o PRAES*idalium*, cioè delle guardie del corpo dell' imperatore suo zio.

[1] [Extr. des *Mém. de l'Acad. de Turin*, t. XXXVIII.]

[2] Pag. 522, n. 33 e 34. [Voy. Mommsen, *Inscr. Helv.* n. 342, 1.]

[3] [*Dichiarazione d' una lapida Gruteriana*, p. 49; voy. plus haut, tom. III, p. 508.]

[4] Ducange, *Familiae Aug. Byzantinae*, p. 95, 96.

Come ragionevolmente si era concessa la seconda tavoletta del museo Veronese del Maffei all' Anastasio del 517, pel confronto coi dittici Bituricense e Leodiense, con eguale ed anzi maggiore diritto ha Ella attribuito la Digionense all' Areobindo del 506, piuttosto che allo Stilicone del 400. Ma parmi aver Ella ignorato che la parte mancante di questo dittico è stata poi trovata a Besanzone da M. Coste, il quale ne scrisse nel 1803 una lettera al Millin, da cui ne fu parlato nei Monumenti inediti[1] e nel Magazzeno enciclopedico[2].

Credo bene ch' Ella sia stata la prima a divulgare la singolare tavoletta del marchese Trivulzio, di cui mandò anche a me la litografia, ma sulla quale finora non può dirsi altro, se non che spetta ad un *comes privatarum*. Egli insisteva perchè la illustrassi, e posto che non poteva farlo direttamente non trovando il modo di attaccare un raziocinio, veniva fantasticando di farlo in una maniera ben strana, mostrando cioè a quali consoli almeno non poteva attribuirsi, giacchè costui non era stato nè *magister militum*, nè *praefectus praetorii*, nè *praefectus Urbi*, nè *patricius*, nè aveva ottenuto infine alcuna delle dignità maggiori, che si sanno essere state conseguite da tre quarti di questi personaggi innanzi di essere decorati dai fasci. La fatica sarebbe stata grande, ma non inutile ai miei fasti, e sperava insieme di trarne qualche lume per fondare dei sospetti sull' attribuzione delle altre due tavole incerte della stessa natura, che sono quella del museo Riccardiano: ET INL EX COM DOM PAT CONS ORD, e questa da me veduta in Roma nella biblioteca Barberini: $\overline{\text{VC}}$ ET $\overline{\text{INL}}$ EX CO CONS ORD, che non ho mai avuto il tempo di verificare nel Gori, se sia edita o no. Ma questo lavoro essendo unicamente diretto a mostrare la mia riconoscenza ai favori ricevuti da quell' egregio signore, la sua morte inaspettata me ne fece abbandonare il pensiero.

[1] Tom. I, p. 380 e seg. — [2] 1812, tom. IV, p. 444 e seg.

AL SIG. KELLERMANN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 3 novembre 1834.

Pregiatissimo Amico,

Soddisfo alla promessa fattale coll' ultima mia di rimandarle, al più presto che mi fosse stato possibile, la dissertazione sui Vigili, onde si potesse incominciare la stampa, riserbandomi dopo qualche altro giorno di rispedirle l'appendice. Quantunque me ne sia occupato ogni dì, pure la quantità delle citazioni, che conveniva confrontare per farne un' esatta revisione, mi ha impedito di sbrigarmi più sollecitamente.

Lodo che abbia disteso la sua operetta in latino. È stato per vendicarsi della prepotenza gallica, che i letterati degli altri paesi hanno incominciato a scrivere ciascuno nella propria lingua, ma con quanto danno sia ciò avvenuto delle scienze dotte, ognuno sel vede, perchè una parte delle rispettive scoperte sono rimaste circoscritte alla propria nazione. L'esempio adunque, ch' Ella ci dà, di ritornare alla lingua che tutti gli eruditi intendono, merita di essere applaudito altamente. Riguardo allo stile, Ella si è giudicata con troppa severità; egli è generalmente di buon impasto, e le parole sono tutte di buona fonte, per quanto lo può comportare il secolo di cui Le occorre trattare. Non nego che talora sia un poco negletto, ma io non me n'offendo, quando serve alla chiarezza, ch' è il precipuo scopo di queste scritture. Invece non so dirle quanta rabbia mi faccia il vecchio Dodwell con quei suoi modi Terenziani e Plautini così inaspettati e fuor di proposito, che vi fanno perdere cinque minuti prima d' intendere cos' abbia voluto dire. Non Le tacerò pure, giacchè me ne dà eccitamento, che mi sono incontrato rarissime volte in qualche espressione che non mi è sembrata del tutto conforme alle leggi della lingua, ma sanandosi il di-

[1] [Communiquée par M. le professeur Otto Iahn de Bonn.]

fetto o coll' aggiunta di una parola, o collo scambio di una lettera, non ho tenuto conto di tali minuzie, primieramente perchè le ho credute provenienti dalle sviste di una copia frettolosa, di poi perchè posso aver letto male, in fine perchè sono certo che nel rivedere i copioni della stampa a Lei pure non isfuggiranno.

Venendo al midollo dello scritto, vi trovo molt' ordine, e molta perspicuità. Niun lume che potesse trarsi dalle nuove scoperte è stato negletto. Credo di buona fede che i Vigili, in grazia delle sue cure, saranno il corpo di milizia romana che fin qui sia stato meglio illustrato, e quindi ho per fermo che al suo libro sarà fatta cortese accoglienza dagli eruditi. Come aveva preveduto, pochissime sono le avvertenze che ho trovato da farvi, e che senza più Le sottopongo.

Nella dedicatoria, di grazia scriva nudo nudo *Bartholomaeo Burghesio;* quel *de comitibus* lacera le orecchie latine, e d' altronde questi titoli, tra noi insignificantissimi, non hanno punto che fare colla letteratura.

Il Marini[1] ha esposto la ragione per cui aveva censurato il Reinesio[2], che confuse il viceprefetto dei Vigili col loro sottoprefetto. Il *vicepraefectus*, detto altrimenti *agens vices praefecti*, era colui che per lo più *extra ordinem*, in assenza o in vacanza del prefetto, ne esercitava le veci, del che si ha bell' esempio anche nella lapide famosa di Vario Marcello[3]. Quindi senza averne il grado ne aveva tutta l' autorità nè conosceva superiore nelle proprie incombenze. All' opposto è evidente che lo stesso Marini[4] ha creduto che il sottoprefetto fosse pei Vigili ciò che fu poi il *vicarius praefecti* pei militi Urbani e Pretoriani, cioè una magistratura ordinaria data per aiuto ai rispettivi prefetti e ad essi soggetta, come lo sono i vicari generali dei nostri vescovi. Il passo di Cledonio da lui addotto è decisivo, quantunque io convenga che possa essere nata in appresso qualche confusione.

[1] *Fr. Arval.* pag. 509 e p. 546.

[2] *Syntagm.* p. 12.

[3] Oderic. *Sylloge*, p. 199. | Orelli, n. 946.

[4] *Fr. Arval.* p. 624, nota 259

Più che vado pensando a quell'IMC [1], più mi dispiace l'IM*munis* C*ohortis*, che prima mi garbava. Con tanti monumenti che ci restano delle coorti residenti in Roma, possibile che niuno ci avesse serbato memoria dei loro immuni, se gli avessero avuti, quando ne abbiamo tante dei beneficiari? Tutto considerato a mente fredda, parmi più probabile l'opinione di coloro che attribuiscono a quelle due parole il medesimo significato, e chi sa che da principio non si dicesse *immunis beneficio* del tale o del tal'altro, come si disse *II vir quinquennalis*, *legatus juri dicundo*, *legatus censibus accipiendis* e simili, che poi divennero semplicemente *quinquennalis*, *juridicus*, *censitor*. Infine l'*immunis cohortis* mi pare una frase che non abbia senso, perchè in questa immunità cosa ci entra la coorte? L'esempio della Muratoriana [2] BENF LEG I AD non mi fa gran prova, si perchè proviene in prima origine dal Ramberto, collettore che non fu dei più esatti, si perchè non è escluso il sospetto che si fosse dovuto scrivere BEN*e*F · LEG*ati* LEG*ionis*, e che per una svista del quadratario si sia negletto di duplicare quella sillaba, com'è avvenuto più volte.

Preferirei adunque IM*aginifer* C*ohortis*, ch'è sostenuto dall'IMAGINIFER LEG*ionis* [3], nè mi fa caso, se ora si scrive IMA, ora IMC, altri esempi avendosi in queste lapidi di simili varietà, come HO e HC. LIB e LTR, OPT e OPT>. Ciò che particolarmente mi soddisfa in tale opinione si è che in questa base, alla quale non manca alcuno degli uffici, gl'*imaginiferi* sono tre, e che tanti appunto dovevano essere se spetta all'anno 205, come vuole ogni probabilità; imperocchè, oltre i due imaginiferi degli Augusti Severo e Caracalla, doveva esserci anche quello di Geta, ch'era già divenuto Cesare fino dal 198. Nella fretta che ho di chiudere il piego questa mattina, essendo quest'oggi impedito da pubbliche brighe, mi manca il tempo di ricercarle l'autorità di qualche scrittore, ma sono ben certo di aver letto che si mandavano alle città ed agli eserciti le immagini dei Cesari ancora. Nel nostro caso baste-

[1] [Voy. la lettre du 13 mai, plus haut, p. 25 et suiv.]

[2] Vol. I, *dissert.* II, col. 99.

[3] Grut. p. 1107, 1.

rebbe l'esempio della tavola di bronzo del Campidoglio, s'Ella nel riferirla sotto il n° 12 non avesse creduto il ritratto di Giulia Pia quello ch'è di Caracalla, nel che non posso essere omninamente del suo avviso. Io ho studiato molto quella tavola, ed ho memoria precisa che quella testa ha la laurea e il paludamento, come l'altra di Severo. La sfido a trovarmi un altro esempio in tutta l'antichità di un'imperatrice laureata. Taccio poi della clamide. Quella faccia è giovanile, non muliebre, ed io che aveva l'occhio esercitato alle medaglie, non esitai a trovarvi i lineamenti di Caracalla a quindici anni, poich' Ella sa quanto cambiasse di fisonomia col crescere nell' età. Badi poi all' altro inconveniente, che attribuendo a Caracalla il ritratto di Geta, egli non avrebbe più la corona, quantunque Augusto da molti anni, e che i suoi nummi dopo quel tempo non ne siano privi giammai. A fronte di queste difficoltà insuperabili non mi sgomenta l'obbiezione che sarebbe stato tolto se fosse di Geta. Se male non mi ricordo, parmi d'avervi trovato qualche indizio di sfregio, il che basterebbe. Non avendo quel busto sottoscritto il nome, può chi cassava non aver conosciuto chi si fosse; può averlo creduto il genio della centuria. In ogni caso può dirsi che in simili operazioni non si metteva poi sempre una scrupolosa esattezza, ed io conosco un'altra tavola in cui Alessandro Severo era nominato due volte, in una delle quali il suo nome fu cassato, nell' altra no.

Mi congratulo infine seco Lei della bella spiegazione che ha data al SIF che mi cagionava tanto fastidio[1], e che con tanta sicurezza ha appoggiato al SIPONARIO[2], che probabilmente sarà stato mal letto, o in cui si sarà ommesso di badare alla piccola trattina del PO. Questa lapide mi era sfuggita, tanto è grande la necessità di conoscere tutti i monumenti che ci sono rimasti del medesimo genere per poterne parlare degnamente.

Le aggiungo la copia delle 41 iscrizioni, che Le aveva promesse.

[1] [Voy. la lettre du 13 mai, plus haut, p. 33.]

[2] Gori, *Inscr. Etr.* tom. I, p. 131. Kellermann, n. 71; Henzen, n. 6830.]

Farà delle altre quello che crederà, perchè rifletto che la loro inserzione potrà molto turbare l'indice già fatto. Non si dovrebbero poi ommettere le prime due, perchè appartenenti ai Vigili[1], come crederei che non si dovesse farlo di alcune altre, per esempio di quella di Aurelio Masucio[2] perchè si è citata, e di quella di Elio Aventino[3] perchè serve a spiegarne una che si è riferita, su di che mi riserbo a scriverle quest' altra volta[4]. Non mi fa meraviglia se non L'è riuscito di trovare la dissertazione del Briganti, perchè essendomela fatta venire da Savignano, ho veduto ch'è stampata senza nome dell'autore. Il suo frontespizio è il seguente : «Lettera agl' illustrissimi signori consiglieri di » Matelica in difesa dell' iscrizione esistente nella sala della loro residenza. » e della nota antichità dei loro municipii, ecc. Pesaro. MDCCLXXIII. » in casa Gavelli. »

AL SIG. KELLERMANN,

IN ROMA[5].

Di San Marino, li 13 novembre 1834.

Pregiatissimo Amico.

Credo che avrà ricevuto a quest'ora la dissertazione sui Vigili, che nei giorni passati Le rimandai, valendomi per maggior sicurezza e sollecitudine del solito mezzo di raccomandarla al mastro di posta di Rimini. Fo ora altrettanto dell'appendice, soggiungendole il resto delle mie osservazioni.

Ho avuto anch' io gran sospetto dell' antichità dell' iscrizione di Venosa, appunto perchè fa menzione dei Vigili 19 anni prima della loro

[1] [Kellermann, n. 107 e n. 46.]

[2] [Kellerm. n. 223.]

[3] [Kellerm. n. 219.]

[4] [Kellerm. n. 293; voy. plus loin, p. 70.]

[5] [Communiquée par M. le professeur Otto Iahn de Bonn.— Cette lettre contenait, outre les observations que nous publions ici, un grand nombre de petites remarques et de corrections de détail, dont Kellermann a fait usage dans la publication de son livre, et que nous avons cru devoir omettre.]

istituzione secondo Dione. Ma d'altra parte non può negarsi l'esistenza di questo marmo in mezzo ad una strada maestra di un paese semibarbaro, ove niuno può aver pensato a falsificarlo. Il Pratilli[1], da cui credo provenienti le copie del Volpi[2] e del Muratori[3], ne fa una lunga descrizione, e bisognerebbe crederlo ben sfrontato per mentire di pianta in cosa che molti potevano sapere. Egli dice che il marmo è alquanto raso dal tempo e dal passaggio delle vetture, onde ha dovuto supplirlo. Per verità in questo supplimento ha dato saggio al solito della sua licenza, ma le castigazioni appunto che gli ha fatte Monsignor Lupoli[4], autore di credito e che ha stampato il suo libro nel 1793, quando già le fallacie Pratilliane erano conclamate, provano ch' egli l'aveva interpolato, ma non finto. Finalmente me gli ha conciliato autorità la scoperta del frammento marmoreo di fasti, che sta costì illustrando il marchese Biondi[5], il quale ci assicura che l'anno Varroniano 740 non ebbe suffetti, ond' è vero che ai *IV kal. Ianuar.* erano consoli ancora Cn. Lentulo e M. Crasso. Per queste ragioni ho proseguito a ritenere quella lapide nei miei monumenti ipatici, supponendo che questo prefetto appartenesse ai Vigili di Appiano, incaricati della persecuzione dei ladri e degli assassini, il che si accorderebbe col luogo in cui fu posto il voto, e coll' annunziarvisi *periculo superstes.* Niente poi impedisce di crederlo, se si vuole, un prefetto di Vigili municipali. Duolmi intanto d'avere a Savignano l'*Iter Venusinum* del Lupoli, onde non posso rivedere cosa abbia detto di questa pietra, e più mi duole di mancare della *Topografia* del Romanelli, il quale sotto Venosa non avrebbe dovuto ommettere di parlarne[6].

Eccole intanto un nuovo prefetto in C. Sestio Africano[7], che merita di aver posto innanzi a Cn. Ottavio Capitone. Proviene dal seguente

[1] *Via Appia*, p. 476.

[2] In Calogerà, *Raccolta*, t. XIX, p. 128.

[3] Pag. 2029. 1.

[4] *Iter Venusinum*, p. 289. [Cf. Orelli, n. 1411.]

[5] [*Dissert. della Pontif. accad. di archeol.* tom. IV, p. 247 et suiv. Henzen, n. 6438.]

[6] [Cette inscription, défendue avec les arguments indiqués ici par Borghesi, a été admise par Kellermann, p. 31, note 21. Néanmoins elle est fausse; voy. Mommsen, *I. N.* 207*. W. Henzen.]

[7] [Kellermann, n. 6.]

frammento di Assisi pubblicato prima dal di Costanzo[1], e quindi riprodotto dal Labus[2]:

. . . . . F·AFRICANO
*prae*F · VIGILVM
*pr*AEF · ANNONAE
*prae*F · AEGYPTI
. . . . . . ISSIMO
*ben*IFICENTISSIMOQ
. . . . . . M . . . . .

Il Labus l'ha giustamente creduto quel medesimo che viene memorato in un' iscrizione dell' Egitto fatta incidere sulla statua di Memnone l'anno primo di Domitiano, da Funisulana Tertulla C CETTI, o, come altri hanno, C LAELI AFRICANI PRAEF VXOR, riferita dal Muratori[3], dal Jablonski[4], dal Pococke[5], dal Jacobs[6], e dal Gerard[7]. Ma lo Champollion nel suo *Précis*, che io non ho, deve a pag. 43 aver parlato dell' obelisco del Card. Borgia, col quale intende di provare che questo prefetto non chiamavasi nè Cettio, nè Lelio, ma Sestio. Mi sottoscrivo volentieri al suo parere[8] perchè nei fasti dei tempi imperiali è ben cognita la famiglia dei Sestii Africani, alla quale tra gli altri appartenne T. Sestio Africano console e fratello Arvale ai tempi di Nerone[9], il quale può essere stato comodamente il padre, o un fratello di questo prefetto.

[N. 12[10].] Consumai tutta una mattinata nel museo Capitolino nel

[1] *Disamina dei mon. di San Rufino*, p. 487.

[2] *Di un' epigrafe latina scoperta in Egitto e dei prefetti di quella provincia*, p. 94.

[3] Tom. IV. append. p. 11, n. 1.

[4] *De Memnon. synt.* III. p. 83.

[5] *Observations on Egypt.* p. 105, e nelle *Inscriptiones antiquae*, p. 81, 3.

[6] Pag. 70.

[7] *Descript. de l'Égypte*, tom. I. p. 107.

[8] [M. C. Wescher a pris de cette inscription un excellent estampage, qu'il a bien voulu me communiquer; les premières lignes en sont ainsi conçues :

FVNISVLANAVETTVLLA
CLELIIAFRICANIPRAEFAVG
VXOR

Le personnage dont il s'agit s'appelait donc *C. Lelius* (ou *Laelius*) *Africanus*. L. Renier.]

[9] Marini, *Fr. Arval.* p. 105, 109, 122.

[10] [Ces chiffres placés entre crochets in-

misurare e indagare gli avanzi delle tre linee cassate, e mi lusingai di essere riuscito a capirle, avendo approvato la mia lezione, quando vi sono tornato altre volte a confrontarla. Trovai dunque che nel principio della seconda riga si era inciso da prima ET GETE (*sic*) CAES, in di cui luogo poi si riscrisse BRITANNICIS PP. La mescolanza della prima colla seconda scrittura è stata l'origine della varia lezione sua e del Fabretti, ma ch'era stata ben colta dal Maffei. Ricavai dalla terza linea ET FVLVIAE PLAVTILLAE AVG C FVLVIO PLAVTIANO $\overline{\text{PR}}$ $\overline{\text{PR}}$, e fui sicuro che stette nella quarta P SEPTIMIO GETA, che non è il Cesare, ma suo zio fratello dell' imperatore Severo e da lui fatto uccidere. Convengo nel giudizio da Lei portato sull' interpretazione Fabrettiana delle sigle. Nelle ultime quattro però non sarebbe egli meglio di cercare la citazione del registro in cui era notato il nome di ciascuno, e leggere quindi IV (quarto) K*alendarii* C*apite*, o vero I*ncisus* V (quinto) K*apitularii* C*apite*[1]? Del *capite* preso presso a poco in questo senso anche dai Vigili si ha esempio nel suo n° 15.

[N. 22.] Tengo onninamente per falsa questa lapide[2] non tanto pel canone generale che tutti i marmi del Ligorio, che non sono stati veduti da alcuno dei suoi contemporanei in Roma, come lo Smezio, il Metello, l' Egio, il Cittadini, e simili, si hanno da credere ragionevolmente finti da lui, quanto per l' unione di due cariche discordissime. Quella di decemviro delle liti mostrerebbe questo Valeriano un giovinetto di prima scappata, mentre la prefettura dei Vigili lo suppone un uomo già maturo nella milizia.

[N. 23.] Ella ha in mano più che non bisogna per condannare ancor

diquent les numéros des inscriptions, dans le manuscrit de Kellermann.]

[1] [Voyez, sur cette inscription, Henzen, n. 6752, et l'article de M. Mommsen, *Sul bronzo Capitolino dei sedici Vigili*, dans le *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1845, p. 193 et suiv. L. Renier.]

[2] [Spon, *Misc.* p. 261; Mur. p. 796, 4; voy. Kellermann, p. 33, note. Elle se trouve dans les manuscrits Ligoriens de Naples et du Vatican. W. Henzen.]

questa[1], che si confessa provenire dal Ligorio, quando conosce la vera da cui egli l' ha desunta, perchè ignorantissimo com' era, rare volte si azzardava di creare i suoi feti di pianta, ma per l' ordinario mascherava gli antichi.

[N. 24.] La sospetta origine delle schede da cui è riferita[2], che provengono tutte dalle Ligoriane, e la stranezza di chiamarvisi prefetto dei Vigili romani, mi attestano abbastanza della poca sua autorità. All' infuori del senato, dei cavalieri e del popolo qual' altro magistrato o corpo qualunque in atti interni, e specialmente dopo la fondazione dell' impero, si è mai qualificato per romano? Ella mi citerà l' esempio del suo n° 74[3], ma egli non ha per me maggior forza di questo. Taccio poi del garbuglio delle ultime righe, per cui mi persuado che il Ligorio abbia attaccata una testa posticcia ad un frammento, che al solito non abbia saputo interpretare. Mi rincresce che nell' aver fatto lo spoglio dei manoscritti Ligoriani tanto a Torino quanto a Roma non mi sono occupato se non di ciò che risguardava i consolati, le magistrature senatorie o maggiori, e i prefetti del pretorio, che se mi fossi esteso un poco di più sarei certo di poterle additare la certa origine della lapide presente.

[N. 25.] Oltre la menda superiormente avvertita del PRAEF·VIG·ROM, questa[4] porta seco un' altra marca della sua falsità. Starà bene che i liberti potessero entrare nelle compagnie dei Vigili; ma chi crederà che il loro prefetto, che conosciamo essere stato uno dei gradi principali cui poteva aspirare un cavaliere romano, fuori dei casi an-

[1] [Gud. p. 62, 10; voy. Kellermann, p. 33, note. Elle se trouve dans le tome X des manuscrits Ligoriens de Turin. W. Henzen.]

[2] [*E schedis Barberinis*, Fabretti, *Inscr.* p. 265, n. 104; voy. Kellermann, p. 33, note. Elle se trouve dans les manuscrits de Ligorio provenant de la bibliothèque Barberini, et dans ceux de Panvinius, à la bibliothèque du Vatican. W. Henzen.]

[3] [Gud. p. 292, 4; voy. Kellermann, p. 32. Elle se trouve dans le V^e volume des manuscrits de Ligorio conservés à Turin. W. Henzen.]

[4] [Grut. p. 448, 6; voy. Kellermann, p. 33, note.]

nunziati dalla storia ai tempi di Commodo e di Elagabalo, fosse egualmente di una condizione così vile? Chi crederà, che a quel tempo avesse ancor viva la sua patrona; e dato anche tutto questo per vero, chi si persuaderà che dopo la morte di lei fosse così poco curante del proprio decoro per confessarlo pubblicamente?

[P. 70.] Dichiarai pure francamente Ligoriana anche quella col GENIO · VENALITIO[1], perchè portando consolato ne ho tenuto conto, e posso attestarle di averla trovata io stesso a Torino nel libro VII dei manoscritti di quell' impostore colla medesima indicazione di luogo.

[N. 35.] È da avvertirsi che l'Olivieri, il quale ha frugato in tutte le vecchie collettanee della sua città, non ebbe alcun sentore di questa[2], che poco dopo si dichiarò ivi esistente. Qual pasticcio di frasi ora del buon secolo, ora del Costantiniano! Quante novità infine! Cosa è questo TRIB·CONFASTORVM? Cosa l'ALA·I·CLAVD·MISCELLA? Che gran carica doveva essere il PROC · SILICVM · VIAR · SACRAE · VRBIS per servire di passaggio alla sottoprefettura dei Vigili, nella quale costui si sarà portato molto male, se fu relegato a divenire B*eneficiarius* PROC*uratoris* PRIVATAE · REGIONIS · ARIMINENSIVM? Poche volte mi sono incontrato in lordura più fetida di questa, nella quale non si trovano tre parole sane di seguìto o che almeno stiano al suo posto[3].

[N. 39.] Vi ha in questa iscrizione[4] qualche intoppo, che giovava avvertire. Nella linea 10 tra il LEG e l'ADI manca il numero della legione, o se non manca, converrà leggere LEG*ionis* AD*iutricis* I (primae), giacchè le legioni Adiutrici furono due contemporaneamente.

[1] [Voy. Kellermann, p. 32.]

[2] Nei *Marmi Pesaresi*.

[3] [Voy. le texte de cette inscription, corrigé d'après Marini, *Frat. Arval.* p. 474, note 33, dans l'ouvrage de Kellermann, p. 39, note sur le n° 30ª; cf. Renier, *Bullettino dell' Instituto arch.* 1860, p. 23. W. Henzen.]

[4] [Kellermann, n. 34; corrigée par M. Mommsen, *I. N.* 1947. W. Henzen.]

Ma ciò che non posso ammettere, si è che si sieno lasciati trascorrere due solenni errori senza farne la dovuta avvertenza. È il primo nel LEG·XXIIII·GEM·MART·VICTR, che io credo uno sbaglio di stampa, noto essendo che la legione Martia fu la XIV, non la XXIV che a quei tempi non si ha più alcun indizio ch' esistesse. Trovasi l' altro nel LEG·XVIII·FIRM, ove conveniva emendare XVI·FL·FIRM. È ora noto generalmente che il predicato di *Firma* non appartenne se non che alla legione XVI (avendo sbagliato l' Orelli[1] nel darlo alla legione IIII, su di che tornerà il discorso al nº 63), alla quale vedesi concesso da molte iscrizioni, a cui si ha ora da aggiungere una data dal Vermiglioli[2]. Ella usavalo certamente ai tempi di Traiano, siccome apparisce da un' altra dell' Orelli[3]. Un' eguale emendazione deve farsi ad un marmo del Fabretti[4] e del Muratori[5], che trovasi assai malconcio nel museo Mediceo, e nel quale, coll' aiuto di una candela, mi riuscì di leggere molto più di quello ch' essi avessero fatto[6]:

C·SVLGIO·L·F·PAP·CAECILIANO·PRAEF LEG·III·CYRENAI
CAE·P·P·LEG·XX·VALERIAE·VICTRICIS·PRAEPOSITO·REN[7]
OVATIONI·CLASSIS·PRAETORIAE·MISENATIVM·PIAE
VINDICIS·ET·THENSAVRIS·DOMIN . . . . .PANICIS COPIA[8]
RVM·DEVEHENDAR·)·LEG·III·AVG·ET·VII·CLAVDIAE GEMINAE[9]
ET·PRIMAE·PARTHICAE·ET·XVI·FL·F . . . .
. . . .

Non conosco infatti alcuna prova sicura dell' esistenza della legione XVIII dopo la sconfitta di Varo nella Germania, in cui fu una delle tre legioni tagliate a pezzi, siccome c' insegna, se non altro, il

[1] Nel indice *Rerum et Latinitatis*, p. 535.

[2] *Opuscoli*, tom. II, p. 32.

[3] N. 364.

[4] *Inscr.* p. 385, n. 221.

[5] Pag. 855, 6.

[6] [J'ai moi-même corrigé en quelques points et complété cette copie de Borghesi, *Bull. dell' Inst.* 1851, p. 117; voy. mon Suppl. au recueil d'Orelli, n. 6871. W. Henzen.]

[7] [Il faut lire RELI | QVATIONI: voy. Henzen, n. 6871. L. Renier.]

[8] [J'ai lu distinctement sur la pierre DOMINICIS·ET·BASTAGIS, leçon que M. Mommsen avait devinée; voy. Henzen, n. 6871. L. Renier.]

[9] [Lisez ET SEPTIMAE·GEMINAE: voy. Henzen, n. 6871. L. Renier.]

celebre marmo di M. Caelio Bolognese[1]. Essa ai tempi di M. Antonio aveva il sopranome di *Libyca*[2].

[N. 45.] Eccole la lezione che ho adottata di questa lapide[3] nei miei monumenti ipatici, ed eccole pure le ragioni su cui si fonda. Oltre il Grutero[4], che l'ebbe dal Pighio, fu edita dal Fleetwood[5], dal Clementini[6] e dall'altro Riminese Garuffi[7]. Questa base è sparita già da gran tempo, e chi sa che non siasi fatta segare da Sigismondo Malatesta per impiegare le tavole marmoree nella sua chiesa di S. Francesco? Se ne ha però a Rimini fortunatamente questa copia nel codice Rigazziano, che per altri rincontri credesi scritto verso la metà del XV secolo, la quale non dirò tolta direttamente dal marmo, ma che procede almeno dall' apografo di uno che l'aveva veduto, come dimostrano i rettissimi suoi nessi :

M · VETTIO · M · F · ANI
VALENTI
MIL · COH · VIII · PR · BENEF · PRAEF · PR
DONIS · DONATO · BELLO · BRITAN
5. TORQVIBVS · ARMILLIS · PHALERIS
EVOC · AVG · CORONA · AVREA · DONAT
⟩ · COH · VI · VIG · ⟩ · STAT · ⟩ · COH · XVI · VRB · ⟩ · CHO
II · PR · EXERCITATORI · EQVIT · SPECVLATORVM
EXERCITATORI · EQVIT · SPECVLAT · PRINCIP
10. PRAETORI · LEG · XIII · GEMEXTREC · LEG · VI
VICTOR · DONIS · DONATO · OB · RES · PROSPER
GEST · CONTRA · ASTVRES · TORQ · PHALER · ARM
TRIB · COH · V · VIG · TRIB · COH · XII · VRB · TRIB · COH
III · PR · LEG · XIIII · GEM · MART · VICTR · PROC IMP · CAES · AVG · PROV
15. LVSITAN · PATRON · COLONIAE · SPECVLATOR · X · H · C
C · LVCCIO · TELESINO · C · SVETONIO PAVLINO · COSS

[1] [Orelli, n. 621.]

[2] [Voy. Cohen, *Méd. consul.* pl. V. *Antonia*, 61.]

[3] [Kellermann, n. 40.]

[4] Pag. 1102, 4.

[5] *Inscr. antiquarum sylloge*, p. 147. 2.

[6] *Storia di Rimini.*

[7] *Lucerna lapidaria*, p. 133.

Ella forma il fondo della mia lezione, e l'ho pure seguìta nella distribuzione delle righe; ma ho poi dovuto abbandonarla nella linea 14, essendo impossibile che contenesse tanta scrittura:

M · VETTIO · M · F · ANI
VALENTI
MIL · COH · $\overline{VIIII}$ · PR · BENEF · PRAEF · PR
DONIS · DONATO · BELLO · BRITAN
5. TORQVIBVS · ARMILLIS · PHALERIS
EVOC · AVG · CORONA · AVREA · DONAT
) · COH · $\overline{VI}$ · VIG ·) · STAT ·) · COH · $\overline{XVI}$ · VRB ·) · CHO
$\overline{II}$ · PR · EXERCITATORI · EQVIT · SPECVLATORVM
PRAETOR) · LEG · $\overline{XIII}$ · GEM · EXTREC · LEG · $\overline{VI}$
10. VICTOR · DONIS · DONATO · OB · RES · PROSPER
GEST · CONTRA · ASTVRES · TORQ · PHALER · ARM
TRIB · COH · $\overline{V}$ · VIG · TRIB · COH · $\overline{XII}$ · VRB · TRIB · COH
$\overline{III}$ · PR · TR · LEG · $\overline{XIIII}$ · GEM · MART · VICTR
PROC · IMP · CAES · AVG · PROV · LVSITAN
15. PATRON · COLONIAE · SPECVLATOR · X · H · C
C · LVCCIO · TELESINO · C · SVETONIO · PAVLINO · COS

Tutto procede egregiamente fino alla linea 7, ove vedrà corretto l'errore Gruteriano) STATI in) STAT*orum;* ma resta l'altro della coorte XVI Urbana, giacchè è manifesto che quelle coorti non andarono più in là del numero XIV. Vi è però consenso generale nella lezione, onde non mi sono arrischiato di cambiar nulla, sì per l'incertezza del numero da sostituirsi, benchè propendessi volentieri al XIV pel facile scambio che può esser seguìto, come perchè questo scambio potrebbe essere ancora dell'antico quadratario.

Palpabile è la ripetizione nelle due righe susseguenti, ma ad essa dobbiamo di poter uscire da un passo difficilissimo. Il Grutero, il Clementini e il Garuffi hanno tenuto la seconda lezione, scrivendo EXERCITATORI · EQVIT · SPECVLAT · PRINCIP, regalandoci così quel PRINCIP, che forma il maggior nodo di tutta la lapide. Io so-

stengo all' opposto che solo la riga precedente è la vera, che la susseguente non è che l' interpretazione datane da un erudito di quel tempo, che non ha intesa la forza dell' abbreviatura VI in vece di VM, che ho veduta altre volte ove l' angustia dello spazio la richiedeva. Egli deve averla letta IN, e siccome SPECVLATORIN non significava nulla, così ne avrà fatto SPECVL·PRIN, a cui per maggiore spiegazione avrà aggiunto l' altra sillaba CIP[1]. Intanto apparendo che qui si parlava degli equiti speculatori pretoriani ben conosciuti, è facile accorgersi che la legione XIII non può aver avuto niente che fare con essi.

Straordinaria è d' altra parte l' abbreviatura PRAETORI. Reputo adunque sicura la correzione PRAETOR·⟩·LEG·XIII·GEM, essendo del resto regolarissima la promozione dal centurionato pretoriano al legionario. Mentre il Garuffi si accorda col Grutero in quell' EX·NEC, il Clementini conviene col codice nel correggere ottimamente EX TREC, cioè *ex trecenario*, il che mostra che anch' egli ha avuto un esemplare di questa lapide diverso dal Gruteriano. Non ho cambiato nulla nel VICTOR sostenuto concordemente dal codice, dal Clementini e dal Garuffi, perchè ho riflettuto che non è nuovo di trovar variata la desinenza dei cognomi delle legioni. Così alcune di loro ora si dissero Gemine, ora Gemelle; così la settima si chiamò egualmente Claudia e Claudiana; così la XX si appella del pari Valeria e Valente; onde non trovo difficoltà che anche la sesta, la quale dai Greci si dice Nicefora, da taluno dei Latini invece di Victrix potesse denominarsi Victoriosa.

Nella linea 12, il Clementini ha ARAM invece di ARM; il Garuffi in cambio ha DON, e tutti due poi hanno TORQ invece del CORON del Grutero. Io mi sono attenuto al codice, la cui lezione è irreprensibile.

Nella riga seguente è innegabile una lacuna, fra il COH·III·PR

[1] [Borghesi se trompe, comme je l'ai prouvé, *Bull. dell' Instit.* 1851, p. 181, 182, et dans mon Supplém. au recueil d'Orelli, n. 6777. La leçon PRINCIP·PRAETOR est parfaitement confirmée par l'inscription que j'ai reproduite sous ce dernier numéro. W. Henzen.]

e il LEG·XIIII·GEM mancando l' indicazione del tribunato. Se ne ha indizio nel Clementini che legge III·PPR·LEG, e nel Garuffi che porge III·PRÆT·LEG. Sono stato dubbioso, se correggere col secondo III·PR·ET·LEG, o come sembra indicare il primo III·PR·TR·LEG, ed ho abbracciato infine l' ultimo partito, perchè in tal modo l' occhio dello scrittore del codice può essere stato facilmente ingannato, e così rendesi ragione della sua ommissione.

L' ortografia di LVCCIO seguita dal codice e dal Clementini è la vera, come lo dimostra il gran cippo sepolcrale della figlia nel museo Vaticano con questa iscrizione[1] :

DIS·MANIBVS
LVCCIAE·C·F
TELESINAE
SACRVM

La inviterò ad osservare l' uniformità nelle promozioni fra questa base e quella di C. Arrio Clemente[2].

[N. 47.] Molto bene fu data questa lapide[3] dal Labus[4], traendola dal paragone della stampa del Grutero[5], degli apografi di Celso Cittadini e della copia che io gli somministrai ricavata da un codice Vaticano[6]. Meglio però avrebbe fatto se si fosse fidato interamente di quel codice, ove mi sembra trascritta con tutta esattezza, quantunque non neghi che il secondo pezzo possa essere stato veduto dal Fulvio quando era più intero. Eccola adunque tal quale nel codice si trova, aggiuntivi però gli ottimi supplementi del Labus :

[1] [Grut. p. 1142, 6; Murat. p 1702, 13.]

[2] [Kellermann, n. 46; Henzen, n. 6771.]

[3] [Kellermann, n. 42; Henzen, p. 372, n. 3574. Voy. plus haut, tom. V, p. 36.]

[4] *Di un' epigrafe latina scoperta in Egitto*, p. 118.

[5] Pag. 375, 1; Orelli, n. 3574.

[6] N. 5253, f. 181. [On sait maintenant que ce manuscrit, quoique de la main d'Alde le jeune, contient les copies de Celse Cittadini. J. B. DE ROSSI.]

Apud aedes quasdam sub Capitolio prope circum Flaminium.

m · BASSAEO · M · F · S*tel*
RVFO · PR · PR
*im*PERATORVM · M · AVRELI · ANTONINI · ET
l · AVRELI · VERI · ET · L · AVRELI · COMMODI · AVGG
5. *c*ONSVLARIBVS · ORNAMENTIS · HONORATO
*e*T · OB · VICTORIAM · GERNANICAM · ET · SARMATIC
*a*NTONINI · ET · COMMODI · AVGG · CORONA
*m*VRALI · VALLARI · AVREA · HASTIS · PVRIS · IIII
*to*TIDEMQVE · VEXILLIS · OBSIDIONALIBVS
10. *ab · iisdem* DONATO · PRAEF · AEGYPTI · PRAEF
ann · PROC · A · RATIONIBVS · PROC · BELG*icae*
*et · du*ARVM · GERMANIARVM · PROC · REGNI
*nori*CI · PROC · ASTVRIAE · ET · GALLECIAE · TRIB
coh · ii · PR · TRIB · COH · X · VRB · TRIB · COH · V · VIGVL · PP · BIS
15. *huic · sen*ATVS · AVCTORIBVS · IMPP · ANTONINO · ET
*comm*ODO · AVGG · STATVAM · AVRATAM · IN · FORO
*divi · traia*NI · ET · ALIAM · CIVILI · AMICTV · IN · TEMPLO
divi · pii · et · TERTIAM · LORICATAM · IN · TEM
plo. . . . . .NENDAS · CENSVIT

Supplirei l'ultima lacuna IN · TEM*plo martis ultoris po*NENDAS · CENSVIT, secondo l'istituzione di Augusto conservataci da Dione, in uno dei due frammenti che dal codice della Marciana gli ha aggiunti l'ab. Morelli; e per confronto Le darò l'avanzo di un' altra base del foro Traiano, trovata nello scavare una chiavica incontro la chiesuola di Campo Carleo, comunicatami dall' Amati ai 25 di giugno 1829[1] :

. . .*pi*AE · FIDELIS. . .LEG
. . . . PIAE · FIDELIS
*huic · sen*ATVS · AVCTORE
imp · caes · l · SEPTIMIO · SEVERO
*pertina*CE · AVG · STATVAM
*auratam · eque*ST · IN FORO · DIVI
*traiani · ponend*AM · CENSVIT

[1] [Kellermann, p. 37, note sur le n. 42; voy. plus haut, tom. V, p. 37.]

Chiuderò col dire che dietro il TRIB · COH · V · VIGVL · PP · BIS sarà svanita dal suo indice la sconcezza della coorte V dei Vigili Urbani.

[N. 166.] Riosservando con agio la copia che aveva fatta dei marmi Vaticani temeva di aver qui[1] letto male COH · I · VRBANAE invece di COH · XI, sapendo ognuno che queste cominciavano a contarsi dalla decima, perchè le nove precedenti si chiamavano Pretorie. Ora mi rincuora che anch' Ella abbia letto ugualmente, onde mi persuado che così infatti stia nel marmo. Per lo che, se non è un' ommissione del quadratario, converrà dire che coll' andar del tempo si cominciasse volgarmente a dar loro quel numero che avevano in verità fra le Urbane[2], quantunque negli atti pubblici si continuasse l' antica denominazione che trovasi praticata anche ai tempi di Gordiano nella lapide susseguente[3].

[N. 190.] Vedo ora che L' era cognita anche la lapide di Claudio Avito[4], che Le aveva trasmessa. Riguardo a ciò ch' Ella dice nella nota, io debbo protestarmi di essere di un avviso tutto opposto al suo, il quale vorrebbe privarci di una delle più belle e delle più interessanti iscrizioni che abbiamo, siccome quella che appartiene al figlio di C. Papirio Carbone, propretore di Bitinia nell' anno Varroniano 693[5]. Ma per difenderla converrebbe avere molto più tempo di quello che ora mi sia concesso. Tuttavolta Le accennerò in breve che l' iscrizione Matteiana è conosciuta fino dal tempo in cui delle lapidi antiche si faceva calcina invece di spendere denari o fatica nel falsificarle. La copia del Muratori è tratta evidentemente da quella ch' esiste tutt' ora, ma proviene

[1] [Kellermann, n. 181; Orelli, n. 3407.]

[2] [On connaît maintenant d'autres inscriptions où se trouve mentionnée une première cohorte Urbaine; voy. notamment Mommsen, *I. N.* 3623; de Boissieu, *Inscriptions antiques de Lyon*, p. 354, n. 41, et plus loin, p. 393, la belle inscription trouvée à Carouge près de Genève. L. Renier.]

[3] [Kellermann, n. 182; Orelli, n. 1791.]

[4] [Kellermann, p. 63, note sur l'inscr. n. 218.]

[5] [Kellermann, n. 250.]

da un saccente, che ha voluto correggerla perchè non l'aveva intesa, e ne ha fatto col suo supplemento un mostro, giacchè quel VIVIR isolato, comunque si spiegasse, non potrebbe stare a quel luogo fra il *tribunus militum* e il *quaestor pro praetore.* Ella questa volta si è lasciata imporre troppo dall' Orelli[1], che anch' egli ne ha portato sfavorevole giudizio, perchè non ha capito qual carica fosse il XXVI·VIR. Ma glielo dirà Dione[2], ed io ne conosco due altri esempi, uno veduto da me in peperino[3], l'altro dall' Amati[4], senza contare il loro scriba apparente da un sasso del Marini[5], che anch' egli non ne capì nulla. Vedrà ch' è la medesima carica che poi si disse talvolta XXVIR, come in un' altra lapide del medesimo Orelli[6], che ho riscontrata ocularmente a Tivoli, e sulla quale meglio del Marini[7] si ragiona dall' Eckhel[8]. Ella riportì l' iscrizione di Carbone all' impero di Augusto, *et quidem* innanzi l' anno 741, e troverà come concorda egregiamente coi costumi di quei tempi sì per l' ortografia VXSOR, come per la sua sobrietà, e per avere nudamente accennato le cariche senza indicare la legione in cui militò, la provincia in cui fu questore, e le particolari incombenze del suo XXVIvirato, tutte caratteristiche delle lapidi anteriori a Nerone.

[N. 239.] Molto più emendata[9] parmi la copia che ne trovo in un fascicolo d' iscrizioni trascritte dal naturalista Brocchi di chiara memoria, in un suo viaggio agli Abruzzi, e da lui donatomi. È chiaro che il dottore Ambrosch ha saltato una riga[10].

Giacchè resterebbe vano questo pezzo di carta ne profitterò per comunicarle il seguente frammento, che incontro nel medesimo fascicolo, come esistente a Rieti nella sala della comune, e che nel con-

[1] N. 3375.

[2] *Hist.* lib. LIV, c. XXVI.

[3] [*Dissertazioni dell' Accademia Rom. di Archeol.* vol. I, p. 107; Henzen, n. 6457.]

[4] [Henzen, n. 6010, et *Bullett. dell' Instit.* 1842, p. 104.]

[5] *Fr. Arval.* p. 806.

[6] N. 2761.

[7] *Fr. Arval.* p. 799.

[8] *D. N. V.* tom. V, p. 63.

[9] [Kellermann, n. 239.]

[10] [Voy. plus haut, tom. VI, p. 125, n. 3, le texte de cette inscription d'après la copie de Brocchi. L. RENIER.]

frontare le lapidi in esso contenute non mi occorse di trovare riferito. Merita qualche attenzione, perchè offre un nuovo esempio del non tanto comune *pro legato*[1].

. . . .
P P · PRAEF · LE*g* . . . . *trib* · *coh*
XIII · VRB · TRIB . . . . . . *proc* · *provincia*
RVM · LVG · ET · AQV*it* . . . .
PROC · PROLEG · PR*ovinciae* . . . . . *coniu*
GI ET · VAL · IVLIANO · F. . . . .

[N. 249.] La patria di questo soldato[2] fu creduta *Arabriga* della Lusitania dal Fabretti[3] e dal Marini[4], il qual' ultimo presso il citato Fabretti avendo letto VLPIO · FLAVINO · EQ · SING · AVG · CL · ARA · TVRMA, ecc. si oppose al di lui sentimento, che il CL*audia* fosse un sopranome della città, e lo credè la tribù Claudia posposta. Il marmo di Elio Aventino, che Le ho mandato[5], in cui si ha COL · CL · ARA distrugge la censura del Marini, e mostra che quella città, qualunque si fosse, prese veramente quel nome dall' imperatore Claudio, o da Nerone, alcuno dei quali la fece colonia. Ma se ciò è, non potrà essere Arabriga, che fino ai tempi di Plinio[6], dunque fin dopo Nerone, non era colonia certamente; infatti si denomina *municipium* in una Gruteriana[7]. Penserei dunque piuttosto ad *Arausio*, in oggi Orange, della Gallia Narbonese, ove fu certamente dedotta in colonia la legione seconda per attestato di Plinio[8] e di Mela[9], non sappiamo in qual tempo, ma che potrebbe ben esserlo stato sotto Claudio, o almeno aver preso da lui quel sopranome, come lo fece la vicina *Lugdunum*[10].

[1] [Kellermann, n. 180; cf. Henzen. n. 6933.]
[2] [Kellermann, n. 293; voy. plus haut. tom. VI, p. 283.]
[3] *Inscr.* p. 358. n. 81.
[4] *Fr. Arval.* p. 475.
[5] [Kellermann. n. 219: voy. plus haut. tom. VI. p. 282.]
[6] *Hist. nat.* lib. IV, c. XXII.
[7] Pag. 162. 2.
[8] *Hist. nat.* lib. III, c. IV.
[9] *Chorogr.* lib. II, § 75.
[10] [La ville dont il s'agit est Cologne, *Colonia Claudia Ara Agrippinensis;* voy. plus haut. tom. VI, p. 184, ma note sur la lettre du 13 juin 1825. à Amati. L. RENIER.]

AL SIG. KELLERMANN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 31 gennaio 1835.

Pregiatissimo Amico,

Godo in sentire che abbia ripresa in mano la sua silloge, e che anzi ne abbia estesa l' idea. Non tema che La biasimi di questo, perchè all' opposto l' incoraggierò a concepirla in tutta l' ampiezza che può desiderarsi dai cultori della scienza epigrafica. Ciò che ha potuto fare quel pretacciolo del Donati senza uscire dalla sua Lucca, con ristrette cognizioni e con non molti amici, in tempi nei quali le comunicazioni erano scarse e difficili, perchè non sarà osato da Lei con tanto maggior fondo di scienza lapidaria, con tanta maggior copia di corrispondenti, cogli aiuti che può procurarle codesto Istituto, e in tanta abbondanza di già fatte pubblicazioni? Intendo dire la collezione generale delle iscrizioni latine, o nuove, o stampate parzialmente, lasciando da parte le greche, perchè a queste si è già provisto dal Boeckh. Io vorrei ch' estendesse le sue conquiste a tutto ciò che non trovasi nel Grutero, nel Reinesio, nello Spon, nel Doni, nel Gudio, nel Fabretti, nel Maffei, nel Muratori, nel Donati, negli *Arvali* del Marini e nell' Orelli, saccheggiando e spogliando poi impunemente qualunque altra raccolta o museo. Da bravo ardisca coraggiosamente di farsi il duodecimo del collegio lapidario. Dopo ch' Ella avrà dato saggio di se coi suoi *Vigili*, annunzi altamente la sua intenzione, e vedrà che i soccorsi Le pioveranno da tutti i lati, come successe al Muratori.

Non Le dissimulo che l' impresa è gigantesca, e credo di essere moderato nel calcolare almeno a venti mila le iscrizioni che si radune-

[1] [Communiquée par M. le professeur O. Iahn. — Cette lettre commençait par un certain nombre d'observations de détail sur des inscriptions que Kellermann avait communiquées à Borghesi. Nous n'avons pas cru devoir reproduire ces observations : on les trouvera, avec les inscriptions dont il s'agit, dans le *Bullett. dell' Instituto*, 1835, p. 154 et suiv.]

rebbero. Vi ha in ciò di che sgomentare chiunque, e da far temere che non basti la vita per tanto lavoro. Niuno più di me può sentire questo pericolo per la voglia che mi prese troppo giovanilmente di radunare non solo i nomi di tutti i consoli, ma tutte le notizie che si hanno di loro. Ma a questo può provvedersi senza rinunziare al grande scopo, non essendo qui necessaria l' unità del lavoro. Osservo che le altre collezioni, meno quelle del Grutero e del Muratori, o non eccedono, o eccedono di poco le cinque mila. Senza rinunziare mai a raccogliere, quando fosse giunto a questo numero, mi fermerei a studiar queste, a disporle, a munirle di indici, e a pubblicare infine un tomo che possa stare da se solo avvertendo di dare l' elenco dei libri che si sono esattamente spogliati, perchè niuno debba tornarvi più sopra. Così, quando si sarebbe stampato un tomo, si sarebbero probabilmente già preparati i materiali per l' altro. Io non dubito che a quest' ora col maggazeno che si è fatto, e coi libri che mi dice di avere scorsi, non sia assai prossima, se già non l' ha ecceduta, alla quantità che stabilirei per ogni volume. Ma di ciò nel riscriverci tornerà spesso il discorso. Basterebbe per ora ch' Ella entrasse nel vasto concepimento, che si potrebbero poi meglio coordinare i modi per eseguirlo più facilmente.

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 15 febbraio 1835.

Amico carissimo,

Non vi è nulla di straordinario se Tiberio non prese il gentilizio di Giulio, nè Traiano quello di Cocceio, nè Adriano quello di Ulpio. Essi non fecero se non che seguire un nuovo costume già introdottosi in Roma prima della fine della repubblica, per cui alcuni degli addot-

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

tati, invece di assumere tutti i nomi dell' adottante, si contentavano di riceverne un solo, che univano ai propri. Senza l' esempio di P. Clodio e di altri, basti quello dei due Bruti. Il principe dei congiurati vagò tra l' antica e la nuova usanza, perchè tanto si chiamò M. Giunio Bruto Cepione, quanto Q. Servilio Cepione Bruto. L' altro seguì intieramente la moda, avendo conservato sempre i suoi antichi nomi di D. Giunio Bruto, solo aggiungendo l' adottivo di Albino. Badate però che per costui mi riporto a ciò che hanno detto gli altri, non avendo mai avuto occasione di studiare sopra di lui. Altrettanto adunque fecero quegli imperatori non accettando nell' adozione se non che i cognomi di Cesare, di Nerva e di Traiano.

Non posso rispondervi categoricamente sulla preferenza da darsi alle due serie degli Augusti divinizzati, perchè ho in mano del legatore quei tomi del Visconti. Dirò bene che quella del Marini[1] è evidentemente mancante. Dato ancora che Costantino non avesse voluto riconoscere l' apoteosi di Diocletiano e compagni, com' è da credere, si avrà per sempre da desiderare quella di Caro, di Caracalla, di Commodo nato *prid. kal. septembris*, e del primo Claudio venuto in luce alle calende di agosto, tutte quattro assicurate da copiose medaglie, per tacere di altri meno certi, come Decio e Valeriano, e di qualche Cesare, come Salonino.

I sodali Eliani non hanno da cercarsi, perchè si chiamavano Adrianali: così nè meno quelli di Tito, perchè erano i Flaviali[2]. I Titii, o Titiensi sono tutt' altra cosa molto più antica, essendo di fondazione di Romolo e spettando a Tito Tatio. Certo che reca gran meraviglia come manchino i Nervali, ed i Traianali, ma è certo pure che non si è avuto fin qui il più piccolo indizio di loro. Sospetto che il culto di questi Divi fosse raccomandato agli Adrianali, perchè della stessa famiglia, ma non avendo alcun dato positivo, su cui fondare la mia congettura, ho preferito di tacere. Debbo bensì confessare che mi è sfuggita la

[1] [*Fr. Arval.* p. 387; Orelli, n. 1104.]

[2] On distinguait cependant les *sodales Titiales* des *Titiales Flaviales*; voy. mon Suppléments au recueil d'Orelli, n. 6050, 6109, 5480, 5494. W. Henzen.]

testimonianza della lapide del Marini[1] : PVBLICO · EX · SACER*dotio*. AVRELIANO · ANTONINIANO VERIANO la quale mi era opportunissima.

Sono d'accordo con voi che, se non tutti, una parte almeno dei sacerdozi avevano l'uso di tenere tanti registri, quanto era il numero dei componenti quel dato collegio, per segnare a piedi del defunto il nuovo coottato, e così conservarne l'esatta successione. In tal modo si spiega bene come T. Livio tanti anni dopo conoscesse con precisione chi era stato sostituito in luogo del tal augure, o del tal pontefice.

Confesso che nell'illustrazione della lapide di Pasifilo[2] ho dovuto abbandonarmi a congetturare più di quello che mi abbia per costume. Quel mio piccol lavoro sarebbe rimasto certamente fra le tenebre, se, come avrete veduto, non fossi stato costretto di trarnelo. Tuttavia mi accorderete che l'età della prefettura di Pasifilo non è ora più dubbiosa, e che mi si avrà qualche debito di avere scosso con buone ragioni il giogo prepotente della legge del Sirmondo. La parte congetturale è veramente quella che risguarda Palladio Rutilio Tauro Emiliano, nè io ho voluto spingerla al di là di tali confini. Se avete delle ragioni per rimuoverlo dal secolo Costantiniano, che generalmente se gli attribuisce, vi darò vinte le mani; ma se convenite del tempo in cui presso a poco scrisse, non si troverà facilmente un altro *vir illustris* in quel torno, in cui tutte le condizioni richieste si avverino, come nel console Tauro. Mi sarà però gratissimo, se mi esporrete schiettamente le vostre obbiezioni, perchè sapete che io non sono così tenace delle mie opinioni da non ripudiarle tosto che mi accorga di non aver colto nel segno.

[1] *Fr. Arval.* p. 213. — [2] [*Dichiarazione di una lapide Gruteriana,* plus haut, tom. III, p. 463 et suivantes.]

AL SIG. KELLERMANN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 4 aprile 1835.

Pregiatissimo Amico,

La ringrazio tanto delle figuline inviatemi, e spettando esse all' Istituto nostro ben volentieri mi prendo la cura di ristaurarle, e di separare le inedite dalle edite, nel che seguirò l' ordine da Lei tenuto nel trascrivermele :

1.

MRL MESSAL ET PEDONE
(*Lupus gradiens.*)
COS

Il lupo è allusivo al cognome del figulo, M R*utilii* L*upi*, noto per altri bolli[2].

2.

DOM S AP
RON COS

Mi era ignoto. Forse DOM*itii* S*alutaris* APRON*iano* COS, ch' è noto per un altro bollo[3].

3.

APRONIANO ET PAET. . .
C MARI TVT
COS

Ignota la figulina, e la persona.

[1] [Communiquée par M. le professeur Otto Iahn de Bonn.]

[2] Marini, *Fr. Arval.* p. 29; Fea, *Frammenti di Fasti,* p. 16. [Les consuls mentionnés sont ceux de l'an 868 = 115; voy. plus loin le n. 11. L. Renier.]

[3] Murat. p. 52, 16. [Les n. 3, 4, 5, 6, 7, 8 sont de l'an 876 = 123. L. Renier.]

4.

E. . . . .COSAN CÆPIONIAN SEX ÆFI
AMAND PÆTIN E APRONNO
COS

Inedita, ma riferita dal Marini nelle sue figuline manoscritte[1].

5.

APRON ET PAE COS
CALLISTI

Inedita, ma già comunicatami dall' Amati.

6.

EX PR AGAT AVG·L
POMP IANVAR PÆT
ET APRONIANO COS

Inedita[2].

7.

APRON ET PAE. . . . . .
SOP Q S. . . . .

Ignota. Forse SOP*ater* Q*uinti* S*ervili pudentis*[3].

8.

OP D DIONIS DOMITI. .
PAET·E APRON
X

Così com' è descritta mi è ignota; è simile poi ad una Muratoriana[4] ch' io ho veduta nel museo Vaticano.

[1] N. 343.

[2] Marini. *Figul.* n. 316.

[3] [Voy. plus loin le n. 10.]

[4] Pag. 322, 1 e 3.

9.

OP DOL EX PR AIACIA ARV EPAGATH
MAXIM ET AVIT COS
(*Caput bovis.*)

Novissima e preziosa, perchè non se ne conosceva alcuna col consolato dell' 897 = 144. Leggo *ex praediis Aiacianis Aruleni Epagathi.* Mi era ignoto questo figulo. Aveva però notizia dei predii Aiaciani in grazia di queste altre due vedute al Tusculo dall' Amati :

1° EX PR AIACIANIS·OP·DOL
EX OF·CAL·PRIMIT

2° TI CLAVDI ONESIMI·O·D·D·P
VIBI AIACIANI

10.

T ATIL TITIA M SQVIL GAL COS
EX PR Q SER PVD FAC L CRES

Scorretta nel Fabretti[1], ma emendata dal Marini[2]. Leggo FAC*it* L*anius* CRES*cens.*

11.

BRVT M R L MESSA*l et ped*ON
COS
(*Lupus gradiens.*)

Ignota, ma da supplirsi col frammento n. 1, se pure non sono ambedue la stessa figulina.

12.

EX·PR·ARRIAE·FADILLAE·
F·Q G PEC

Inedita, ma comunicatami dall' Amati.

[1] *Inscr.* p. 504, n. 111. — [2] *Figul.* n. 448. [Elle est de l'an 880 = 127. L. Renier.]

13.

EX PR CÆS FLAVIVS PRIMITIBVS

(*Buc.*)

Mi era ignota.

14.

OP·DOL·EX·PR·DOM·AVGVST·N
FORDOMITIANARVFIG

Ignota. Parmi che giovi a spiegarla la seguente del Marini[1], ch' egli dice scorretta per colpa dell' artefice :

OPVS·EX·PR·DOM·AVG·N·FIG
DOMITIANARVM FIG

(*Gallo e sorcio che rode qualche cosa.*)

Leggo dunque OP*us* DOL*iaré* EX PR*aediis* DOM*itiani*[2] AVGVST*i* N*ostri* FOR*tunatus* DOMITIANARV*m* FIG*linarum*. *Fortunatus* è il nome del figulo, già cognito per aver lavorato nelle figuline Domitiane.

15.

EX P. . . . . . .ITIE
. . . . . .NAL

Non conosco la corrispondente.

16.

EX PRÆDIS A. . . . . . .
PRAIV. . . . .
II·C. . . . .

Nè meno di questa mi è nota la corrispondente.

[1] *Figul.* n. 17.

[2] [Voy. ma *Roma sotterranea*, vol. II, p. 243, où j'ai exposé les raisons qui me portent à lire ici DOM*ini* au lieu de DOM*itiani*, et à attribuer cette marque de fabrique à l'un des Antonins plutôt qu'à Domitien. J. B. DE ROSSI.]

17.

OPVS DOLI . . . . .
FIGL VTT. . . . . . .

Non la conosceva.

18.

EX PR L AVR COMM AVG EX FIG OC MIN
A PONTIO BARBARO OP DOL

Corregge gli sbagli con cui è riportata dal Boldetti[1], dal Muratori[2] e dal Marini[3].

19.

OP DOL EX FIGL PVBLILIANIS
PR AEMILIAE SEVERAE C F

Inedita, ma veduta da me a Roma.

20.

EX FIGLINIS·M·QVI. . . . .

Ignota.

21.

FORTVNATI CN DOMITI
TVLLI

Ignota.

22.

C·CASIPONIVS·F

Ignota.

[1] *Cimiteri*, p. 531, 6.
[2] Pag. 497, 11.
[3] *Fr. Arval.* p. 665.

23.

. . . . .ENI RVFIA. . . . .

Non conosco nè meno questa.

24.

C FLAVI ABASCANTI

Inedita[1].

25.

VИIᗡИVƆƎS·VA⅃Ɔ IT

I⅃Oᗡ ƧVꟼO

(*Vaso.*)

Inedita[2].

26.

CN DOMITI. . . . . . .

(*Mezza luna.*)

Non conosco la corrispondente. Forse costui è Cn. Domitio Asiatico, che consta d'altronde aver usato il simbolo della mezza luna.

27.

CALPVRNIAE·SECVNDAE

. . . . .PE SI_VA

. . . .

Ignota.

28.

*ex · pr · dom · lu*CILL VERI

*ti · cl · q*VINQVAT

Ignota.

[1] Marini, *Figul.* n. 872. — [2] Marini, *Figul.* n. 740.

29.

C CAPEANI
HERMETIS

Inedita[1].

30.

. . . .TVS DOMITIAN. . . . .
. . . .

Non conosco la corrispondente.

31.

. . .NEF OFFC. . . . .

Non ritrovo nè meno questa.

32.

C·AVTRONI
OSO TA DÆSI

e nello stesso mattone:

. . .CN CN DOM. . . . .
. . .VC F . . . .

Ignote ambedue. Non pare dubbio però che nella seconda si facesse menzione dei due Cn. Domitii Tullo e Lucano antenati dell' imperatore M. Aurelio.

33.

Q MVNAI

Ignota.

[1] Marini, *Figul.* n. 680.

34.

VL BIA SVL

Ignota.

35.

SV. . . . .
POP·E. . .

Ignota.

36.

. . . LATICO TI E . . .
. . . S DE FIGL. . . . .
TANIANIS. . . . .

Ignota. Parmi però che debba leggersi *asi*ATICO II E*t aquilino co*S [1]. Le figuline . . . *tanianae* sono nuove.

Intanto che Le stava scrivendo su questi bolli, mi sono giunte le due ultime carissime sue col ragguaglio delle scoperte costì fatte, onde pel merito della novità passerò a risponderle sopra queste, riserbandomi a farlo altra volta sulle iscrizioni con cui mi accompagnò le figuline. Riguardo a quella che fu trovata un poco prima presso la colonna di Foca, non dubito che si abbia da ristaurare come siegue, sull'appoggio di una Gruteriana [2], che conferisce ad un Acilio il medesimo ufficio :

*m*ANIVS ACILI*us balbus sabinus*
V·C·CVR·ALVEI·TIBERIS *et cloacarum*
SACRAE·VRBIS·D·N·M·Q·*eius* [3]

Ella l'avrà veduta nel museo Vaticano, e per quanto mi ricordo, le lettere, con cui è scritta, non dovrebbero al paragone far molto vergognare le nuove, che mi dice cattivissime. Sarà dunque stata dedicata

[1] [Ce sont les consuls de l'an 878 = 125. L. Renier.]

[2] Pag. 198, 5.

[3] Vel *eorum*.

a Diocletiano e Massimiano, sotto i quali Acilio occupava quel posto, o ad alcun altro dei principi di quel tempo, e probabilmente sarà stata rotta fino ab antico, quando fu abolita la memoria dell' Erculeo o dell' Armentario. Non credo che possa riportarsi a secoli inferiori, perchè dopo Costantino non trovo più memoria dei curatori dell' alveo e delle ripe del Tevere, i quali invece assunsero la denominazione di *comites riparum*, come abbiamo nella *Notitia Imperii*.

Tutta conforme a ciò che ci narra la storia è l' altra del celebre Pretestato prefetto di Roma nel 367[1],

ONSENTIVM SACROSANCTA SIMVLACRA CVM OMNI LO
ETTIVS PRAETEXTATVS VC PRA
CVRANTE LONGEIO

che da Macrobio, da Simmaco, da Zosimo, da Imerio, ecc. sappiamo essere stato il più grande sostegno del cadente paganesimo. Ammiano anzi ci parla[2] di altre cose da lui operate nella sua prefettura, pel più splendido culto degli Dei. Convengo pienamente nel ristauro della prima riga *deorum c*ONSENTIVM, e di *agorius v*ETTIVS in quello della seconda. Non Le faccia senso se l' *Agorius* sarà stato qui premesso al *Vettius* contro l' esempio della base della villa Mattei[3] e delle due del museo Capitolino[4], perchè costui si chiamò indistintamente tanto Vettio Pretestato, come si appella sempre da Macrobio e in tre Gruteriane[5], quanto Agorio Pretestato, come viceversa viene domandato da Simmaco e da un' altra Gruteriana[6]; ed io credo aver già mostrato abbastanza che in quei tempi non si aveva alcuna regola fissa nella disposizione dei nomi. Penso io pure che, anche conteggiata la parte supplita da principio, avremo poco più della metà dell' intero architrave, e quindi sarà ancora troppo presto di proporre dei supplementi per

[1] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1835, p. 34: cf. Henzen, n. 5083, et *Corp. inscr. Lat.* vol. VI, n. 102.

[2] Lib. XXVII, c. IX.

[3] Grut. p. 1102, 2.

[4] Grut. p. 310, 1, e p. 486, 3.

[5] Pag. 309, 2, 3, 4.

[6] P. 1090, 11.

tutta la prima riga. Ammetto però che nella seconda non vi sarà stato presso a poco se non quello ch' Ella suggerisce, se non che mi pare che in quell' età sarebbe più probabile che si parlasse di traslazione, o di riparazione di idoli, piuttosto che di nuova dedicazione, del qual sospetto Ella, che vede lo stile e le altre circostanze della fabbrica, potrà portare adeguato giudizio.

Della terza iscrizione poi della basilica Giulia non saprei che me Le dire[1]:

1.

SENATVS POPVLVS. . .

2.

. . . .
. . .QVI · IN . . .
. . .LVMIN . . .
. . .QVESVM. . .
. . .RECIP. . . .

se la prima riga conteneva, come non pare da dubitarsi, SENATVS · POPVLVSQVE · ROMANVS, l' altro frammento superstite sarà appena un ottavo dell' intera epigrafe, onde con così poco, e senza avere nè meno una parola intera, non so che altro possa cavarsene, se non che questa fu un' opera fatta fare dal senato. Intanto mi dà gran fastidio il leggere nelle tavole Ancirane[2]: «Eandem basilicam consum«ptam incendio, ampliato eius solo, sub titulo nominis filiorum meorum «incohavi et, si vivus non perfecissem, perfici ab heredibus meis iussi,» e il vedere in Suetonio[3] ch' era già finita sotto Caligola. Fu dunque compiuta o dallo stesso Augusto, o da Tiberio, che «aedificia ab Au«gusto inchoata necdum absoluta perfecit, Augustique nomen iis in«scripsit[4],» e se ciò è, qual parte ebbe in questo edificio il senato? Se

[1] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1835, p. 35 et 36.]

[2] [Voy. Mommsen, *Res gestae Divi Augusti*, p. 56.]

[3] In *Caligula*, c. XXXVI.

[4] Dion. lib. LVII, c. X: [Τά τε οἰκοδομήματα, ἃ προκατεβάλετο μὲν, οὐκ ἐξετέλεσε δὲ, ἐκποιῶν, τὸ ὄνομα αὐτοῦ ἐπέγραφε σφίσι.]

quindi non sopragiunge ad aiutarci qualche nuovo frammento, io temo che con tutta la nuova scoperta non ne sapremo più di prima.

Intanto non si disperi per l'accidente che Le è occorso nella lettura di quel brano, perchè ciò è accaduto e accaderà sempre a tutti. Generalmente per esser certo di avere ben letto un marmo, specialmente se mutilo, conviene vederlo due volte, e il mio Amati, uomo di molta esperienza in ciò, soleva dire che la prima volta conviene leggerlo cogli occhi, la seconda col naso; con che voleva dire che tornato a casa conveniva studiarlo, e tornare poi a consultarlo sui luoghi in cui s'incontrava difficoltà. Questi di Lei pentimenti debbono anzi incoraggiarla, perchè Le attestano che fa dei progressi nell'arte di leggere bene, arte difficilissima e poco comune, la quale forse non s'impara se non che a Roma, per gl'infiniti confronti che codesto paese somministra.

Nella lapide di Tacitio Felice:

NLIINIIC
NOB·CAES
TACITIVS·FELIX·V·P
RAT·S·P·D·N·M·Q·EIVS

abbiamo una nuova abbreviatura da interpretare, cioè il RAT·S·P. Sull'esempio del già noto RAT*ionalis* S*acrarum* R*emunerationum* non esito a leggere RAT*ionalis* S*acri* P*atrimonii*, che sarà la stessa cosa col più antico *procurator patrimonii* del Marini[1] e col più moderno *rationalis privatarum* o *rei privatae* del codice Teodosiano, quando pure non si amasse di preferire il *rationalis sacrarum privatarum*, che significherebbe lo stesso. Per la frattura del marmo non conoscendosi se questo principe fosse detto Giulio, o Claudio, resteremo però sempre in dubbio, se costui fosse Costantio figlio di Costantino, o Costantio Gallo.

[1] *Fr. Arval.* p. 711.

AL SIG. KELLERMANN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 22 aprile 1835.

Pregiatissimo Amico,

Non dubito della giustizia del ristauro, ch' Ella ha fatto al frammento della lapide memorante la basilica Iulia[2], appoggiandosi alla Gruteriana, p. 171, 7[3]. Certo che, per ornare quella fabbrica, Probiano non vi avrà collocato una statua sola, e se ciò è, s' intenderà facilmente come si abbiano molte repliche dell' epigrafe posta alle basi che le sostenevano, e infatti un' altra poco dissimile si trova nello stesso Grutero[4]. Debbo però avvertirla che non è così sicuro, com' Ella mostra di credere, che Gabinio Vettio Probiano sia stato prefetto di Roma nel 377, e che anzi il Marini[5], non senza buone apparenze, lo ha trasportato al 416.

Alle ragioni che mi adduce per non differire fino all' impero di Diocletiano il residuo della grande iscrizione del senato[6], aggiunga l' altra,

[1] [Communiquée par M. le prof. Otto Iahn de Bonn.]

[2] [Nous croyons devoir reproduire ici ce fragment :

. . . .A. . . . . .
. . . ASILICA. . .
. .ER REPARATAE
. .S ET ADIECIT

Voy. *Bullettino dell' Instituto*, 1835, p. 37.]

[3] [«Repertum in foro Romano, prope «tres columnas. litt. Constantiniani temporis:

GABINIVS · VETTIVS
PROBIANVS V̄· C̄·PRAEF·VRB
STATVAM · QVAE · BASILICAE
IVLIAE · A SE NOVITER
REPARATAE · ORNAMENTO
ESSET · ADIECIT

«In latere sinistro eiusdem lapidis, sed litt. «temporis Septimi Severi :

DEDIC · XV · K · FEBR · PER
T·ARRIVM·BASSIANVM·C·V·CVR·OPER
PVBLICORVM
[...]VLLINO · II · ET · AVFID · FRONTONE · COS

«a Pighio accepit Smetius.»]

[4] Pag. 1080, 11.

[5] *Iscriz. Alb.* p. 44.

[6] [*Bullett.* 1835, p. 35. 36. Voy. la lettre précédente, p. 84.]

che le lettere, per quanto mi ha detto, erano di metallo, lusso che, se è stato comune ai tempi di Nerone, di Traiano e degli Antonini, divenne poi rarissimo dopo la miseria in cui era caduto l'impero ai giorni specialmente di Gallieno.

La ringrazio sommamente dell'impegno preso per avere il consenso di comunicarmi le lapidi Salonitane[1], e sia certa che le promesse da Lei date in mio nome saranno esattamente mantenute.

È importante il n. 19[2]:

Є . . . . ΙΚΑΙΟΥ
ΜΑ . . . . CωΝΥΠΑ
ΤΙΑΦΛΑΕΤΙΟΥΚCΙΓΙCΒΟΥΛΔ

perchè è la prima volta che si legge in marmo il nome del console Sigisvuldo[3], non essendovi nella mia raccolta se non che un frammento solo[4], il quale anche dubbiosamente possa riferirsi ai consoli dell'anno Cristiano 437.

Anche il n. 20[5]:

. . . AVG V ET ANAT . . .
. . . VLINAE DIE V. . . . . .
. . . D·N·THEODO. . . . . .
. . . FAVSTO VC \ . . . . . .

ha per me lo stesso merito non in grazia di Teodosio XVI e di Fausto del 438, dei quali occorrono nelle lapidi altre memorie[6], ma per Valentiniano V ed Anatolio del 440, ricordati nella prima riga.

[1] [Ce sont les inscriptions qui ont été publiées depuis par Lanza, sous ce titre : *Antiche lapidi Salonitane inedite*; Zara, 1850, in-8°. W. HENZEN.]

[2] [Voy. Lanza, *Antiche lapidi Salonitane inedite*, n. 23.]

[3] [Ὑπατ[ε]ία Φλ. Ἀετίου κ[αὶ] Σιγισβούλδ[ου.]

[4] Maff. *Mus. Veron.* p. 364, 17; Marini, *Inscr. Christian.* p. 493, 7.

[5] [Lanza, n. 24: *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 2658.]

[6] Murat. p. 404, 6; Nicolai, *Basilica di S. Paolo*, p. 146, n. 225; Donati, *Supplem. ad Murat.* p. 286, 3; *Bullet. Férussac*, tom. XIV, 1830, p. 441, ecc.

Riguardo alle altre, Le dirò che l' epiteto BOATI dato ad Esculapio, nel n. 16[1]:

CAESIA
T·F
SECVNDA
BOATI
5. AESCVLAPIO

mi sembra certamente proveniente dal luogo in cui era venerato, come nell' *a*ESCVL*apio* · *phi*LIPPOPOLIT*ano* dell' Oderico[2]. Nota è infatti poco lontano da Salona l' isola *Boa*, o *Boas*, in oggi Bua, opposta a Tragurio, ossia Traù, ricordata da Ammiano Marcellino[3] e dal codice Teodosiano[4] per essere stato un luogo di deportazione per gli esigliati.

Il n. 17[5]:

DEO INVIC
PRO SALVTE
ET·INCOLV
MITAT·PMPH
5. LI·DISP·AVGG·NN
FORTVNATVS
ARCARIVS

ci porge una bella conferma che il Dio Invitto era Mitra, o il Sole[6]. Non è nuovo che i dispensatori dell' imperatore avessero l' arcario, trovandosi egualmente nel Muratori[7] un DIADVMENVS NICOLAI AVG*usti* DISP*ensatoris* ARCAR*ius* REG*ni* NORICI.

[1] [Lanza, n. 7; Henzen, n. 5736; *C. I. L.* vol. III, n. 1934.]

[2] *Dissertationes*, p. 12.

[3] Ammian. Marcellin. lib. XXII, c. III, e ib. XXVIII, c. V.

[4] *Cod. Theodos.* lex LIII *de Haeretic.*

[5] [Lanza, n. 2; *C. I. L.* vol. III, n. 1955. Cf. Otto Iahn, *Specimen epigraphicum in memoriam Olai Kellermanni*, p. 105.]

[6] [Au-dessus de l'inscription est représenté un buste radié.]

[7] Pag. 2051, 2.

Nel n. 18[1]:

DIVO
NERVAE·
L·VETTIVS·
L·F·SERG·
5. CATVLVS·II VR
I·D·EX·PECV
HONOR·II·VIR
SVI
L·D·P·D·D

leggo EX PECV*nia* HONOR*aria* II VIR*atus* SVI, e vi scorgo una corrispondenza colle spese fatte OB·HONOREM·DVVMV*iratus* di una Gruteriana[2]. Si sa da Plinio giuniore[3] che onorario chiamavasi il denaro che pagavasi per avere l'ingresso al decurionato, ma non so che abbiasi altrove una prova così positiva come questa, che pagavasi altresì per conseguire il duumvirato[4]. Le ultime sigle s'interpretano L*ocus* D*atus* P*ublice* D*ecreto* D*ecurionum* sull'esempio di una Orelliana[5].

Nel n. 21[6]:

T·TVRRANIO
T·F·VERO
AEDILI·SCARDON
ARRIA·C·F·MAXIM·FIL
5. PIENTISSIMO·FECIT·SIBI·ET
C·MAECIO·MAXIMO·CONIVG
LIBERTIS·LIBERTABVSQ·SVIS

C. Mecio Massimo sarà il padrigno di T. Turranio Vero, e quindi un

[1] [Lanza, n. 26; Henzen, n. 7049; *C. I. L.* vol. III, n. 1978.]

[2] Pag. 57, 6.

[3] Lib. X, ep. CXIV.

[4] [Depuis, le nombre des exemples de cet usage a beaucoup augmenté: voy. L. Renier, *Inscript. rom. de l'Algérie*, n[os] 1531, 1657, 1727, 2754, 2757, etc. W. Henzen.]

[5] N. 3703. [Voy. Mommsen, *I. N.* 26. L. Renier.]

[6] [Lanza, n. 35; Henzen, n. 5268; *C. I. L.* vol. III, n. 2085.]

altro marito di sua madre Arria Massima, non potendosi credere suo padre per la confessione che fa il secondo di essere T*iti* F*ilio*.

La città di Scardona non ha bisogno di essere illustrata; ma in qualche compenso di tante comunicazioni Le trascriverò la seguente lapide abbastanza interessante, trovata in quella città, che l'Amati ebbe da un viaggiatore in quei paesi, e da cui si mostra che quel municipio ebbe il prenome di Flavio[1]:

GENIO
MVNICIPI
FL·SCARD
C·PETRONIVS
5. FIRMVS·OB
HONOREM·AVG
L·D·DD

Il n. 25[2]:

T·ANCHARIVS·ANTHVS
IIIIII·VIR·AVG·T·F·I· EX· HS VI·SIB
ET·PETRONIAE·PROTHESI·VXORI·ET
LIBERT·HEREDIBVSQ
5. FORTVNATO·TIT·ZOSIMO·VI·VR·ZOPYRO
EPAPHRODITO·SVBSTITVTO·ABASCANTO
PETRONIAE·IVCVNDAE·ANCHARIO·ET·OMNIB·LIB·LIBERTABVSQVE

non darebbe soggetto di osservazioni, se nol fosse nella quinta riga il FORTVNATO TIT. Parrebbe che dovesse essere un ufficio, attesochè al nome susseguente si legge attaccato il VI VIR, e potrebbe anch'essere un sacerdozio.

Sarebbe mai *Titius*, *Titialis*, *Titiensis*, non per riguardo a Tito Tatio, o al Divo Tito, che qui non hanno che fare, ma rispettivamente alla divinità locale del fiume Titio[3], che bagna quei luoghi? Ma vedo bene

[1] [Henzen, n. 5269.]
[2] [Lanza, n. 10; *C. I. L.* vol. III, n. 2092.]
[3] [Plin. *Hist. nat.* lib. III, c. XIX.]

che questo è un sogno, onde basterà di avere notato la difficoltà senza saper risolverla.

Nel n. 24[1]:

C IVLIVS · SCEPTVS · ADMETI · AVG LIB LIB IIIIIVIR · AVGVSTAL · V · F · SIBI · ET
IVLIAE · COETONIDI · VXORI C · IVLIO · Ɔ · L · TRIVMPHALI · F NISO · TI · CLAVDI · AVG · SER · GENERO
C · IVLIO · C · F · TRO · ADMETO · F IVLIAE · C · L · ROMANAE · F DEFVNCTO
C · IVLIO · C · F · TRO · AQVILAE · F IVLIAE · Ɔ · L · SCEPSIDI · F IN · H · M · VETO · ALITER · OSSVA
C · IVLIO · C · F · TRO · SCEPTO · F IVLIAE · Ɔ · L · PRIMAE · VXORI DEPONI · QVAM · PRIMAE · ET · NISI · SVNT
IVLIAE · C · F · TRO · ADMETIDI · F DEFVNCTAE
INFRONTE · P · XX IN · AGRO · P · XXX

è da notarsi la separazione tra i figli del primo letto, ch' essendo nati mentre il padre era servo, ebbero bisogno di essere manomessi, onde si chiamano liberti, e quelli del secondo matrimonio, procreati mentre il padre era già libero, che perciò godono di tutti gli onori degli ingenui. Tempo fa, in cui ebbi bisogno di mostrare che i liberti e i servi davano talvolta per riconoscenza ai loro figli il cognome dei loro padroni[2], onde così avviene che persone di vil condizione si trovano portare tutti tre i nomi di uomini nobilissimi; questa lapide mi sarebbe stata di alta importanza, perchè ne offre un chiarissimo esempio nei due Admeti. Singolare è poi la disposizione che quelli, i quali si sepelliranno in quel monumento, debbano esserlo nello stesso modo con cui furono sepolti quei due che già l'erano stati. Ma singolarissimo e straordinarissimo è in fine di vedere qui attribuita la tribù ad una femina. Ora vada Ella a stabilire dei canoni fissi per l'epigrafia, quando uno di quelli che credevasi meglio assodato trovasi violato apertamente da questo marmo, sul quale non può nascere alcun sospetto[3].

[1] [Lanza, n. 9; Henzen, n. 6425; *C. I. L.* vol. III, n. 2097.]

[2] Nel *Giornale Arcadico*, 1829, tom. XLII, p. 186. [Voy. plus haut, tom. III, p. 240. L. Renier.]

[3] [Mon recueil des *Inscriptions romaines de l'Algérie* a depuis fourni de nombreux exemples du même fait; voy. dans ce recueil notamment les inscriptions d'Announah (Thibilis), n^os 2615, 2617, 2632, 2635, 2638, 2640, 2644, 2655, 2666, 2674, 2681, 2690, 2702. L. Renier.]

il n. 27[1]:

CLOVTIVS·CLVTAMI·F
DVPLICARIVS·ALAE
Ī PANNONIOR·SVSARR/
DOMO·CVRVNNIACE
5. AN·XXXV·STIPEND XI
S EST·POSIT·CA[illegible]

è stato pubblicato dall'Orelli[2]; ma tengo che qui sia più emendato, e che realmente debba leggersi CLOVTIVS, non *Caius* LOVTIVS, così persuadendo l'affinità col nome del padre CLVTAMVS. L'editore però nell'indice geografico ha dissimulato interamente il luogo CVRVNNIACE, di cui questo soldato fu nativo. Trattandosi di un Pannonio, parrà inutile di pensare alla Curunna o Corogna dell'estremità della Spagna; ma se non è una corruzione di *Cornacum*, città nota della Pannonia, dovrei confessare anch'io che mi è ignoto. Egualmente ha taciuto l'Orelli su quel SVSARRV, che suppongo essere il nome del prefetto dell'ala, quantunque non mi sovvenga altra prova in cui sia annunziato così assolutamente. Ma in quel luogo che altro può significare?

È nota la stanza delle legioni VII e XI nella Dalmazia, annunziata dai n. 31[3] e 32[4], ove ai tempi di Claudio queste legioni non vollero associarsi alla ribellione di Camillo Scriboniano, per cui meritarono di essere chiamate Claudie Pie Fedeli[5]:

31.

T·SABINVS·T·F
FAB·DOMO
SEBASTE·VETE·
LEG VII·ANN·LVI
5. STI·XXXII
H·S·E

32.

M·BLESIVS TER
TVLLVS·M·LEG·
XI·C·P·F·PAPIRIAE
PYRALLIDI BENEMEREN
5. OSPITE SVE ANNORVM XXV
DE SVO FECIT

[1] [Lanza, n. 56; *C. I. L.* vol. III. n. 2016.]
[2] N. 4994.
[3] [Lanza, n. 50; *C. I. L.* vol. III. n. 2048.]
[4] [Lanza, n. 52; *C. I. L.* vol. III. n. 2013.]
[5] Dion. lib. LV, c. XXIII.

La prima delle presenti iscrizioni non portando alcuno di quei titoli, si avrà a dire per ciò che sia anteriore a quell'epoca? Ma quale delle cinque Sebaste, che per lo meno si conoscono, sarà la patria di questo veterano? Forse quella della Palestina, ossia l'antica Samaria, ch'era la più rinomata delle altre.

Il n. 32 è stato pubblicato dall'Orelli[1]. Penso che l'*Ospita* abbia un significato diverso da quello che intendesi al primo suono, e che sia una di quelle espressioni più decenti, con cui i soldati solevano chiamare le loro concubine, come ha avvertito il Marini[2]. Un'altra *Ospita* di un militare si ricorda in un'iscrizione riferita nel lessico del Furlanetto, alla voce FRUCTULUS[3].

Nel n. 37[4]:

D M
FILINE
DEF · ANN
XVIII · NON
5. DVM · LIB ·
CASS · CON
STANTILLA · P

parmi nuova la formula NONDVM · LIB*ertae*, colla quale credo indicarsi la speranza che aveva costei di conseguire la libertà, se non fosse stata prevenuta dalla morte. Così presso l'Orelli[5] si dice di un altro: *qui si vixisset domini iam nomina ferret.*

Il n. 38[6]:

D M
CINGIVS · IVSTINVS
FECIT PISCINAMINHOR
TO AELIAE LICINIAE
5. COIVGI INCOMPARA
BILI ET SIBI

[1] N. 4996.

[2] *Fr. Arval.* p. 437.

[3] [D'après Paulovich, *Marm. Tragur.* p. 36. Cf. Orelli, n. 2669.]

[4] [Lanza, n. 96; *C. I. L.* vol. III, n. 2469.

[5] N. 2990.

[6] [Lanza, n. 104; Henzen, n. 6631; *C. I. L.* vol. III, n. 2279.]

è certamente sepolcrale, onde si domanderà cosa abbia ivi da fare la *piscina*. Però è da osservarsi che non v' è forse nome di vaso che non sia stato trasportato a significare il sepolcro, a quest' oggetto essendo stato adoperato il *vas*, il *vascellum*, l' *olla*, l' *hydria*, la *cupa*, ecc. Ora è noto che la *piscina*, oltre il significato di peschiera, ebbe anche quello di *labrum*, e specialmente di abbeveratoio, nel qual senso può essere opportunissima a denotare un sarcofago; e in Roma di fatti quante casse di marmo si osservano che dall' uso sepolcrale sono viceversa passate a servire di vasca alle fontane, o di ricettacolo alle acque per abbeverare gli armenti[1]!

Si conchiude da tutto ciò che in questa silloge salonitana sono molte cose degne di rimarco, e perciò saremo obbligati al sign. Lanza, se le farà di pubblico diritto. A suo commodo ne attenderò il proseguimento.

Quanto è avanti la stampa dei suoi Vigili?

AL CH. SIG. MARCHESE LUIGI BIONDI,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 29 giugno 1835.

Amico carissimo,

Il vostro frammento degli orti Farnesiani[3] non c' insegna cosa alcuna di nuovo, essendo i consoli del 965 già pienamente descritti in un marmo del Fabretti[4] ora Capitolino : C · IVLIO · ASPRO · II · C · IVLIO · ASP*ro cos*. Il *Iulianus* poi dell' escerpto Valesiano è stato corretto *Iulius* dal Reimaro quando lo ricevette nel suo testo[5], non tanto

[1] [Cette explication n'est pas admissible; la *piscina* est mentionnée ici comme le *puteus* dans d'autres inscriptions funéraires. W. Henzen.]

[2] [Communiquée par M. P. L. Bruni.]

[3] [Ce fragment a été publié par M. Biondi, dans les *Mémoires de l'Académie pontificale d'archéologie*, tom. VI, p. 368; il est ainsi conçu :

NO
ET · RVF
O · ET · BAS
O · II · ET · ASPR

M. Biondi n'a pas fait usage des renseignements contenus dans cette lettre. J. B. de Rossi.]

[4] *Inscr.* p. 494, n. 188.

[5] Ad Dion. lib. LXXVII, c. v. not. 35.

per l'autorità delle lapidi, quanto perchè così chiamasi da Dione[1]. L'opinione che faceva di quei due consoli due fratelli, appoggiavasi all'altra lapide del Fabretti[2]: IVLIO·CN·F PO...ASPRO, da lei desumendosi che il padre di uno di loro chiamavasi Cneo; ma è caduta dopo che il Marini[3], ripetendo l'istessa iscrizione, ci ha insegnato che vi si doveva leggere IVLIO·GALERIO·ASPRO. Quindi non vi è ora più difficoltà nel seguire l'altra sentenza, che uno sia padre dell' altro. Riferisco al figlio tutte quelle basi Mariniane[4], perchè veggo che la via, che lo condusse al consolato, fu delle più piane e spedite, per cariche tutte urbane, senza essersegli fatto perder tempo con uffici militari, o con governi di provincie, il che ben conviene ad un uomo che pei meriti paterni godeva il favore della corte. Ed osservando poi che il padre si loda, nell'escerpto Valesiano, per la perizia nelle umane lettere, non porrei difficoltà che se gli aggiudicasse il frammento trovato insieme colle stesse basi e riferito dallo stesso Marini[5], coll'ORATORI·PRAESTANTISSIMO. Niun dubbio poi che a lui spetti il marmo Muratoriano[6] col BIS COSVL PRAEFECTVS VRBI, e credo che la prefettura gli regalasse i secondi fasci, perchè vedo che in questi tempi ella portava seco ordinariamente l'iterazione di quell' onore, come avvenne ai suoi successori Oclatinio Advento, Valerio Comazonte, Claudio Giuliano, Pupieno Massimo, ed altri così anteriori come posteriori. Perlochè mi accordo col Corsini[7] nello stabilirla circa il 965. Malgrado che per aver perduta la buona grazia dell' imperatore si fosse dovuto ritirare alla patria, si cava però da Dione[8] che in forza del diritto acquistato col secondo consolato, dopo decorso il quinquennio prescritto da Augusto, fu ammesso alla sortizione della provincia consolare nel 970, essendogli toccata l'Asia, e che il rifiuto fattone a Caracalla non fu ammesso dal successore Macrino, che gli era amico. Ma mentre era in viaggio per recarvisi, fu posto in sospetto

[1] Lib. LXXIX, c. IV.
[2] *Inscr.* p. 51, n. 290.
[3] *Frat. Arval.* p. 784.
[4] *Ibid.*
[5] *Frat. Arval.* p. 784.
[6] Pag. 353. 1.
[7] *Ser. praef. Urb.* p. 111.
[8] Lib. LXXVIII, c. XXII.

presso il nuovo principe, che lo rimosse dall' ufficio, il che sembra anche accennarsi da Lampridio[1], e lo bandì anzi da Roma, il qual' ultimo decreto fu poi revocato nell' anno appresso da Elagabalo[2].

A me importa di notare che il pretesto preso da Macrino nel ritirargli il proconsolato fu « quasi is rursum ob senectutem et morbum « missionem impetravisset[3], » perchè accerta che ivi si parla del padre e non del figlio, e perchè mostrandolo in quel tempo nell' età di sessantacinque o settant' anni, mi dà lume sul suo primo consolato, potendolo comodamente confondere coll' Aspro che deve averlo ottenuto sotto Commodo. Tertulliano[4] memora quattro proconsoli d' Africa del suo tempo, e per conseguenza indubitatamente consolari, che si erano mostrati abbastanza indulgenti coi Cristiani, tutti anteriori a Vigellio Saturnino che vi fu proconsole nel 953. Sono essi Cincio Severo, Vespronio Candido, Aspro e Pudente. I primi due si memorano eziandio o sulla fine del regno di Commodo, o sul principio di quello di Severo, da Spartiano[5], da Lampridio[6] e da Dione[7]. Ponendo adunque il proconsolato di questo Aspro verso il 950, egli sarebbe stato allora quasi quinquagenario, e quindi in un' età adattatissima a quell' ufficio e capace di aver ottenuto i primi fasci in qualunque anno si voglia dell' impero di Commodo. Si accorda con questa mia idea un' altra memoria, che ho ripescata di lui, e ch' è sfuggita al Marini, il quale nel pubblicare i fasti sacerdotali Vaticani[8] non si è accorto che i due frammenti VI e VII dovevano congiungersi insieme. Ecco ciò che sul proposito di costui io ho tratto dagli originali :

*l · annio · fabiano · m · nonio ar*RIO · MVCIANO · COS
(il tale) *in locum* CORNELI · ANVLLINI · AVGVR
(il tal' altro) *in locum* IVLI · *as*PRI · F*laminis*

[1] In *Diadumen.* c. VIII.

[2] Dion. lib. LXXIX. c. IV.

[3] [Ὡς καὶ αὖθις αὐτοῦ παρεμένου διά τε γῆρας καὶ νόσον. Dion. lib. LXXVIII. c. XXII.]

[4] *Ad Scapulam*, c. IV.

[5] In *Iulian.* c. V. e in *Sever.* c. XIII.

[6] In *Commod.* c. XX.

[7] Lib. LXXIII. c. XVI.

[8] *Frat. Arval.* p. 167.

È già conosciuto che si usciva da quel collegio tanto per morte, quanto per promozione ad altro maggiore sacerdozio. Ora fu la seconda ragione che ne rimosse Giulio Aspro nel 954, se la data precede la cooptazione, o nell' anno susseguente se la cooptazione va innanzi la data, il che prova ch' egli a quel tempo era già molto innanzi nella carriera degli onori. Ecco ciò che posso dirvi di questi Aspri. Nelle mie schede ho notato, che parlano di loro il Noris[1] e i marmi torinesi del Rivautella e del Ricolvi[2], che consulterete da voi, perchè mi converrebbe far venire questi libri da Savignano, il che non si accorda colla fretta che mi fate di rispondervi.

Che che ne dica il Guasco[3], la nota genealogica L*ucii* F*ilius* non mi permette d' innestare in questa famiglia il console L. Giulio Giuliano di una Gruteriana[4], che credo invece spettare alla casa ocriculana e tudertina dei Giulii Giuliani nota per molti marmi, e che parmi vissuto anch' egli ai tempi di Severo e nominato nel Digesto[5]. Infine non è più lecito dubitare della verità della lezione APRO · ET · MAXIMO · COS nel latercolo del 960, ch' è assicurata non tanto da una Gruteriana[6], quanto da altre due lapidi, una di Buda nella Pannonia data dal Pococke[7], l' altra di Cumberland in Inghilterra stampata in ultimo dal Lysons[8]; e il Labus[9] ha poi presso che dimostrato che quell' Apro è il M. Nonio Arrio Apro, fratello cadetto di M. Nonio Arrio Muciano console nel 954, del cui consolato ed agnazione si fa testimonianza in parecchie lapidi bresciane.

Sapete meglio di me che Solino non è che l' abbreviatore di Plinio, per conoscere in conseguenza che il suo «L. Plotium fratrem Planci «bis consulem proscriptum a triumviris[10]» proviene direttamente dal «L. Plotium, L. Planci bis consulis censorisque fratrem, proscriptum a

[1] *De epochis Syro-Maced.* p. 184.
[2] Tom. I, p. 258 e seg.
[3] *Inscr. Capit.* tom. I, p. 215.
[4] Pag. 322, 7.
[5] Lib. XLVIII, tit. XXI, leg. 2.
[6] Pag. 103, 6.
[7] *Inscr.* p. 122, 3; [*C. I. L.* vol. III, n. 3509.]
[8] *Reliquiae Britannico-Romanae*, tom. IV, p. CLVIII, n. 91.
[9] *Antichi monum. scop. in Brescia*, p. 28.
[10] Solin. c. XLVI, n. 3.

« triumviris » di Plinio[1]. La differenza adunque tra il *bis consulem* e il *bis consulis* nasce quasi sicuramente dal falso supplemento, che o Solino o i suoi copisti avranno fatto dell' antico compendio *bis cos*[2]. Intanto è certo che Solino ha torto, perchè è fuori di contesa che quel fratello del celebre Munatio Planco, il quale trovasi chiamato ora coi suoi nomi natalizi Cn. Munatio Planco, ora cogli adottivi L. Plautio, o Plotio Planco, non fu mai console, essendo stato proscritto ed ucciso nello stesso anno 711 in cui era pretore. Potrete vedere ciò che a proposito di una sua medaglia ho raccolto di lui nell' osservazione IV della Decade III[3], di niun' altra cosa avendo poi dovuto pentirmi, se non che di averlo creduto adottato dal retore L. Plotio Gallo, del che poi mi ritrattai nell' osservazione III della Decade VIII[4].

Dopo avuta l' assicurazione[5] che, nel vostro frammento, il nome del suffetto nel 718 cominciava certamente per N, mi presi il pensiero di passare in rassegna tutte le genti che principiano per quell' iniziale; ma fuori di due non ne trovai alcun' altra capace di somministrare un console a questi tempi, che fosse di più nipote di un Lucio, come vogliono le tavole Capitoline. Vidi bensì che alcune potevano escludersi giustificatamente, come la Nasidia, la Norbana, la Nummia e la Numitoria.

Di quelle due la prima sarebbe la Naevia, famiglia dei Surdini, che Valerio Massimo[6] ci fa conoscere già esistente nel 677, e che potrebbe darci il padre di L. Nevio Surdino triumviro monetale di Augusto, da cui nacque il L. Surdino console nel 783. Ma tutto porta a credere che il primo ad acquistarsi gli onori in quella casa fosse appunto il triumviro colla sua eloquenza, per cui viene commendato da Seneca[7], e che si crede il pretore di una Gruteriana[8].

[1] Plin. *Hist. nat.* lib. XIII, c. III.

[2] [Voy. Biondi, *Accad. pontificia d'Arch.* tom. VI, p. 347, 348, et Borghesi, plus haut, tom. IV, p. 52, note 3. J. B. DE ROSSI.]

[3] [Plus haut, tom. I, p. 200 et suiv.]

[4] [Plus haut, tom. I, p. 379 et suiv.]

[5] [Plus haut, tom. IV, p. 52, note 2.]

[6] Lib. VII, c. VII, n. 6.

[7] *Controv.* XX, e *Suasor.* VII.

[8] Pag. 441, 1.

L'altra, ch'è quindi l'unica che mi sembra opportuna, è la Nonia. Cominciando dal ramo degli Asprenati, e lasciando da banda come inutili gli Struma e i Suffenati, egli ci offre due soggetti, cioè l'Asprenate proconsole di Africa nel 708[1], che poi seguì Cesare nella guerra di Spagna[2], il quale potrebbe dirci che pei passati meriti si fosse poi acquistato il consolato, e un altro Asprenate, non so se suo figlio o suo fratello, tribuno della plebe nel 710[3], e quindi opportunissimo per esser console otto anni dopo. Uno di questi deve essersi chiamato Lucio ed essere stato il padre di Lucio Asprenate, che fiorì verso la metà dell'impero di Augusto, memorato da Seneca[4] insieme col suo fratello Asprenate illustre declamatore[5]. Quel secondo Lucio ebbe per moglie una sorella del celebre Quintilio Varo console nel 741[6], e fu padre di L. Nonio Asprenate console nel 759, e, come io credo, di Sesto Nonio Quintiliano console nel 761, che dall'avo materno avrà preso il prenome e dedotto il cognome, e che opportunamente nelle tavole Capitoline si dice L·F·L·N, dal che si comprova che in questa casa fu comune il prenome di Lucio. Credo poi che il Lucio loro padre sia quell'Asprenate accusato di veneficio da Cassio Severo, della qual causa parlano Plinio[7] e Quintiliano[8], attesochè Suetonio[9] ci dice che Augusto gli era molto amico, della qual'amicizia trovo la ragione s'egli era cognato di Quintilio Varo parente di quell'imperatore. Tutto ciò per altro non dà alcun indizio che quella famiglia abbia avuto realmente il consolare che si ricerca.

All'opposto l'altro ramo dei Galli, sebbene quasi oscurissimo, pure mette innanzi un soggetto tutto affatto opportuno, ricordato da Dione, il quale scrive che, nel 725[10], « erant quidem tunc quoque in armis

[1] *Comment. de bell. Afric.* c. LXXX.

[2] *Comment. de bell. Hisp.* c. X.

[3] Appian. *Bell. civil.* lib. III. c. VII.

[4] *Contror.* praef. lib. X.

[5] *Contror.* I, II, IV, VIII, X, XI, XIV, XVIII, XXX, XXXIII; *Suasor.* VII.

[6] Vell. Paterc. lib. II. c. CXX.

[7] *Hist. nat.* lib. XXXV. c. XII.

[8] Lib. X. c. I.

[9] In *August.* c. LVI.

[10] [Ἦσαν μὲν γὰρ ἐν ὅπλοις ἔτι καὶ Τριούηροι, Κελτοὺς ἐπαγαγόμενοι, καὶ Κάνταβροι, καὶ Οὐακκαῖοι, καὶ Ἄστυρες· καὶ οὗτοι μὲν ὑπὸ τοῦ Ταύρου τοῦ Στατιλίου, ἐκεῖνοι δὲ ὑπὸ Νωνίου Γάλλου κατεστράφησαν.] Lib. LI. c. XX.

« Treveri, Germanis sibi adjunctis, et Cantabri et Vaccaei et Astures. « Verum hos Statilius Taurus, illos Nonius Gallus domuit. » Il Tauro preside della Spagna è il suffetto del 717, onde chi più adatto per esserlo nel 718 del Nonio contemporaneamente preside della Gallia? Aggiungasi ch'egli successe in quel posto a C. Carrinate, e che viceversa fu rimpiazzato da Messala Corvino, il primo dei quali fu console nel 711. il secondo nel 723[1], tutte ragioni per credere lui pure un consolare.

La cosa non è però sicura, perchè siamo in tempi tuttavia, in cui le provincie non erano ancora definitivamente partite in consolari e pretorie; e infatti troviamo nel 729 reggersi la Gallia da Terentio Varrone, che non fu console se non nel 731. Ma ciò che più imbroglia è la seguente iscrizione spettante senza dubbio a questo Nonio, riferita con ammirabile concordanza dal Doni[2], dal Gudio[3] e dal Muratori[4], se non che i primi la pongono ad Isernia, l'ultimo, credo falsamente, ad Allife. Converrebbe osservare nella topografia del Romanelli, che io non ho, se esista ancora[5]:

C·NONIO·C·F·M·N·IIII·VIR
QVINQ·M·NONIVS·GALLVS
IMP·VII·VIR·EPVL·FILIVS
POSVIT

Ora se costui fu nipote di un Caio, come potrà ciò accordarsi col frammento Capitolino, che domanda nel vostro suffetto il nipote di un Lucio siccome vi ho letto ancor io? È però tanta la somiglianza che vi ha fra L e C, se la lettera fosse un poco offesa, che sarà necessario il vostro ritorno in Campidoglio per accertarvene; ricordandomi ancora la questione ch'ebbi col Fea per un C contro un T di quei marmi, che fu giudicata in mio favore dall'Akerblad.

Ma quand'anche si verificasse la lezione L·N[6], non per questo sa-

[1] Schoepflin, *Alsat. illustr.* p. 276 e 277.

[2] Cl. V. n. 59.

[3] Nell' Indice, p. XLVIII.

[4] Pag. 725, 2.

[5] [Elle existe encore; voyez Mommsen, *I. N.* 3021. J. B. DE ROSSI.]

[6] [Cette leçon a été en effet vérifiée par M. Henzen. J. B. DE ROSSI. — Voy. le *Corp.*

rebbe perduta la causa di Nonio Gallo. Potrebbe dirsi che veramente furono due i suffetti di quell'anno; che di uno parlano le tavole, dell'altro il vostro frammento, non facendo caso se quelle hanno dato la preminenza ad uno, questo ad un altro, perchè anche nel 717 esse hanno nominato per primo M. Agrippa, che nei vostri fasti occupa il secondo loco. Più grave è l'obbiezione che nella sua lapide Nonio Gallo tace il titolo di console, quantunque sembri incisa dopo le sue vittorie germaniche pel titolo d'IMP, che vi assume. Ma anche a ciò è lecito di rispondere che il dirla posteriore al consolato è una gratuita asserzione, che niente esclude ch'egli possa essere stato imperatore due volte; che a questi tempi quel titolo si guadagnava con poco; che molti altri se l'acquistarono e prima e dopo il consolato; e ch'è recentemente che ripetute figuline ci hanno mostrato che fu IMP·ITER anche L. Laronio console nel 721, niente più noto di Nonio Gallo, quantunque niuno ci avesse detto che lo fosse stato giammai [1]. Conchiudo che, se un N è veramente l'iniziale del nome del vostro suffetto, io non trovo, e posso anche asserire che fra i conosciuti non esiste alcun altro che possa stare a confronto di Nonio Gallo.

L'altro frammento inviatomi non solo è indubitatamente un pezzo delle tavole Arvali, ma paragonato con loro se ne cava eziandio il senso sicuro, supplendolo presso a poco in questo modo [2] :

*isdem cos. . . id. ian. in pronao aedis concordiae f*RATRES *arvales sacrificium deae diae indixerunt ibique lautis manibus velato capite sub divo* CVLMIN P(*ublius*) . . . . *mag · indixit quod bonum faustum felix fortunatumque sit* IMP·CAESARI. . . . .
. . . . *t*OTIQVE·DOMVI·E*ius·pop·rom*, ecc.
5. *sacrificium deae diae hoc anno erit ante diem* VI·KAL·IVN·DOMI·AN·*d·iiii kal·iun·in luco et domi a · d · iii kal · iun · domi in collegio adfuerunt.* . . . CORNELIVS·GEMINVS . . . .
. . . .
. . . . *v*ERRE·COS

Non vi è altra differenza, che presso il Marini si ha generalmente

inscr. Lat. vol. I, p. 440. Je crois cependant que le consul dont il s'agit n'est pas *Nonius Gallus*, mais bien *Cn. Nerius*; voy. *ibid.* p. 450, à l'année 718. W. Henzen.]

[1] [Voy. plus haut, tom. VI. p. 494. L. Renier.]

[2] [Ce fragment a été publié et en substance restitué conformément aux supplé-

con voce più antiquata SVB·DIVO·COLVMINE, e qui si scrive pienamente CVLMINe. Poco posso dirvi della sua età. Il console Verre mi è ignoto affatto; l'arvale Cornelio Gemino non è più nominato nelle tavole, nè di lui trovo indizio nei miei repertorii. Può assicurarsi tuttavia che questo frammento è anteriore a Settimio Severo, perchè allora e poscia sarebbesi scritto DOMVI·DIVINAE·E*ius;* come lo crederei posteriore a Nerone, fino a cui gli Arvali sogliono essere meno ciarlieri. Piacerebbemi di riferirlo all'età da Traiano a M. Aurelio, nella quale scarseggiamo maggiormente di tali atti, ed in cui è quindi più supponibile che ci sia sconosciuto questo Cornelio Gemino. Voi pei paragoni che siete in caso di fare sulla forma del carattere, potrete portarne più esatto giudizio.

AL SIG. O. KELLERMANN,

IN NEUMÜNSTER IN DANIMARCA[1].

Di San Marino, li 31 luglio 1835.

Amico carissimo,

Ho tardato a rispondere alla gratissima sua del primo di luglio, perchè la presente giungesse in Danimarca presso a poco contemporaneamente al suo arrivo. Dio voglia che il suo progetto incontri fa-

ments de Borghesi, par Melchiorri, *Appendice agli atti e monumenti de' fratelli Arvali*, p. 35. Mais la copie de celui-ci diffère un peu de celle que Biondi avait communiquée à Borghesi, et il assure qu'elle est meilleure; la voici :

. . . . . .F R A T R E S
. . . . . .C V L M I N E
. . . . I M P · C A E S A R I
. . . T I Q V E · D O M V I · E I
. . . V I · K · I V N · D O M I · A ·
. . .R N E L I V S · G E M I N V S
. . . .
. . .V E R R E   C O S

Je n'ai pu encore retrouver le marbre original. J. B. DE ROSSI.]

[1] [Communiquée par M. le prof. Otto Iahn de Bonn.]

vore, come merita per la sua grandezza e per la sua manifesta utilità. Troverà la lettera ostensibile, che mi ha richiesta, nella pagina a tergo, da cui potrà staccare quella in cui scrivo. Vi ho insistito sopra un punto che mi sembra dover interessare gli eruditi alemanni, ed è quello dell'applicazione che fanno di lapidi false, o mal lette, alla correzione dei classici. Certo è che nel Dione del Reimaro, nel Tacito dell'Oberlino, nel nuovo Plinio del Lemaire, e così via discorrendo, ma molto più in Tito Livio, per questa ragione, invece di emendare, si è piuttosto maggiormente corrotta una quantità di nomi, ed io potrei fargliene una lunga lista, se fosse di mestieri. Nè burlo quando Le dico che le nostre grandi collezioni, meno quelle del Maffei e del Marini, sono piene di lapidi false. Pochi hanno potuto accorgersene, perchè pochi hanno veduto la copia dei manoscritti Ligoriani nella Vaticana, ed io sono forse il solo cui sia stato concesso di esaminare con agio gli originali conservati con gran secreto negli archivi di corte a Torino, il che potei fare per gentilezza del fu loro conservatore Napione. Mi duole che, per la circostanza dei tempi, non mi riuscisse altrettanto quando fui a Napoli, riguardo agli altri pochi volumi di quell'impostore che ivi sono pervenuti dall'eredità Farnese, e che per ciò mi restino tuttavia delle iscrizioni nelle quali sento l'odore Ligoriano, ma di cui non posso certificare l'origine. L'Orelli ha fatto indubitatamente del gran bene, ma per mancanza di queste cognizioni precise è avvenuto che anch'egli sia rimasto allucinato talvolta, ricevendo senza difficoltà delle lapidi che provengono dal Ligorio, mentre invece ne ha rigettate delle altre ch'esistono realmente e che sono sincerissime. Ma di ciò avremo tempo a parlare. Del resto Ella non ha fautore del suo disegno più caldo di me, onde mi spenda pure liberissimamente in tutto quel poco che vaglio.

Dopo la di Lei partenza non è a mia notizia che si siano avute scoperte epigrafiche che meritino di esserle riferite. Bensì a questi giorni mi è venuto fuori all'improviso un genere nuovo d'iscrizioni, delle quali converrà fare una classe a parte. Parlo delle ghiande di piombo che si scagliavano dai frombolieri, sulle quali costumavasi d'impron-

tare la legione a cui appartenevano, e talvolta anche il nome del generale dell' esercito. Non conosceva delle latine se non le pochissime date dal Ficoroni e l'altra edita nel Bollettino[1] dal canonico Alessi, trovata ad Enna col nome del console Pisone, che pugnò nella guerra servile in Sicilia. Le aveva credute una singolarità, ma in questo solo mese ho imparato che undici altre fino dal 1826 erano state pubblicate dal cav. Delfico napoletano[2], la cui recente morte dobbiamo compiangere, e quattro nuove me ne ha mandate il dott. Braun, che Le è succeduto nella corrispondenza dell' Istituto con me. Sono tutte della collezione del Dodwell, onde sicuramente a Lei non ignote. Infine ne ho trovato due altre nel secondo tomo delle iscrizioni perugine del Vermiglioli[3], che ho ricevuto al principio della passata settimana. Ora che si è imparato il loro uso e l'importanza che ponno avere per la storia, sono persuaso che molte altre sbucheranno fuori dai musei, nei quali finora erano rimaste neglette.

AL SIG. O. KELLERMANN,

IN NEUMÜNSTER IN DANIMARCA[4].

Di San Marino, li 31 luglio 1835.

Pregiatissimo Amico,

Euge, euge, Le griderò in risposta alla lettera scrittami nel lasciare l'Italia, in cui mi manifesta la risoluzione presa d'ampliare il suo lavoro, ed invece del supplemento alle grandi collezioni epigrafiche da Lei meditato, regalarci l'intero corpo delle iscrizioni latine. Se con tanto plauso è stato ricevuto dall' Europa riconoscente il *Corpus inscriptionum Graecarum* del cav. Boeckh, che pure per la più parte le

[1] [*Bullett. dell' Instit.* 1833, p. 176; voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 189, n° 642.]

[2] [A la suite de son ouvrage intitulé : *Della antica numismatica di Atri*, ed. II; Naples, 1826, in-folio.]

[3] [*Iscriz. Perugine*, ed. II, p. 612, n. 64, et p. 616, n. 86.]

[4] [Communiquée par M. le prof. Otto Iahn de Bonn. — C'est la lettre ouverte dont il est question dans la précédente.]

è estraneo affatto, o non risguarda se non che un suo cantone in oggi semibarbaro, con quanto maggiore non accoglierebbe la di Lei fatica tutta appartenente ai suoi antenati e alle sue città? Qual risparmio infinito di sudore e di tempo per gli eruditi, che avrebbero alla mano tutto ciò che la lapidaria può loro offerire, senza dover ripescarlo in un pelago senza fondo, e senza perdere la metà della loro vita in indici, in rimandi, in citazioni! Gl' Italiani Le sarebbero obbligati che un' opera sola loro risparmiasse una biblioteca di tre o quattro mila volumi, quanti ne occorrono in oggi per chi voglia coltivare un poco profondamente gli studii epigrafici : ma gli Oltramontani Le dovrebbero inoltre il beneficio di far loro conoscere i monumenti recati nei nostri libri, tre quarti almeno dei quali non hanno passato le Alpi.

Ma non è tanto per l'accrescimento di nuove cognizioni, che io La felicito della sua idea, quanto per la rettificazione delle antiche. Sarebbe certamente un gran merito quello di far sparire un' infinità di false lezioni, e di decidere così una quantità di controversie che hanno diviso gli antiquarii. Ma il vantaggio principale per me, vantaggio che non può ottenersi se non coll' impresa da Lei immaginata, sarebbe quello di togliere una volta allo studio dei dotti le imposture del Ligorio, moltissime delle quali restano mascherate ancora, perchè i suoi sessanta e più libri non sono stati stampati giammai. Quando Ella sarà entrata ben a dentro al suo lavoro, si stupirà della quantità degli aborti di costui, che sotto gli onesti nomi dell' Orsino, del Panvinio, del Manuzio, del Gutenstenio, del Vallamberto, del Langermanno, e di tanti altri, si sono insinuati nel Grutero, nel Reinesio, nel Muratori, nel Fabretti, nello Spon, come toccherà con mano studiando i manoscritti di quel falsario nella Vaticana. Anche l'Orelli, malgrado la sua critica diligente, vi è rimasto gabbato più volte. Fa poi compassione come i letterati alemanni, ai quali tanto dobbiamo per l'illustrazione dei classici, niente sospettando di tali sirti, vi naufraghino miseramente, e non di raro dietro queste scorte infide, invece di correggere, corrompano i testi. Io posso dirne qualche cosa, perchè ho perduto inutilmente degli anni

nel combinare nei fasti un mucchio d'iscrizioni ricalcitranti, che in ultimo ho poi trovato provenire da quell'impostore, per cui più di quattrocento ho dovuto relegarne fra le apocrife.

Così manifesta essendo dunque l'immensa utilità del di Lei concepimento, resta solo ch'Ella si armi di un coraggio non minore di quello del Grutero, per affrontare una così Erculea fatica. Ben è vero che considerandola attentamente, non è poi tale da sbigottire cotanto quanto a prima vista può apparire. Se se ne tolgano le false, le divise in più pezzi, le duplicate nel medesimo autore, le ripetute da molti, scommetto che delle cinquanta o sessanta mila lapidi, che formano il complesso delle grandi collezioni, non ne rimarrebbe forse la metà. Due terzi di queste possono conteggiarsi italiane; ma dopo l'estensione che dietro il Maffei hanno avuto fra noi gli studii epigrafici, fuori di qualche angolo del regno di Napoli, non vi è omai più città che non abbia o stampata, o manoscritta la collettanea dei proprii marmi, il che pure sarebbe di un gran sussidio.

Per quanto risguarda a me, Ella disponga pure della mia cooperazione in tutto ciò che possa crederla di qualche utilità. Oltre la collezione delle figuline, che Le ho già promessa, potrei assolverla di un' altra fatica, ed è quella delle lapidi consolari, comunicandole i miei monumenti ipatici, che mi sarebbe indifferente di pubblicare piuttosto in un modo che in un altro. Contengono oltre quattromila iscrizioni disposte cronologicamente sull'esempio della classe quinta del Muratori, comprendendovi oltre quelle che portano data anche le altre relative alle persone dei consoli, o ai loro prossimi parenti, come moglie, genitori e figli, escluse però quelle che risguardano semplicemente gli Augusti, che aveva reputate superflue al mio scopo, giacchè i loro consolati sono abbastanza certificati dalla numismatica. Avrei edita a quest'ora una tale raccolta, che vengo riunendo da venticinque anni, se non avessi creduto di attendere la pubblicazione delle lapidi dell' Asia minore del cav. Boeckh, delle quali conosco pochissime, e da cui mi aspetto grande vantaggio pei fasti, per la memoria di quei proconsoli che furono tutti consolari.

Intanto Le auguro di tutto cuore, che Le riesca di ottenere i sussidi indispensabili per un' impresa così vasta, sussidi che rare volte saranno stati accordati in letteratura per un oggetto di più generale utilità.

AL SIG. CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 14 agosto 1835.

Pregiatissimo signor Don Celestino,

Ella si è apposta al vero nel credere che non mi sia giunta la lettera comunicante la scoperta della nuova tessera gladiatoria, di cui ho avuto la prima conoscenza dal Bullettino archeologico[2]. Somiglia questa all' altra pubblicata dal Fabretti[3], ed ambedue ci confermano ciò che aveva annunziato Dione[4], vale a dire, che Augusto non avendo accettato i fasci del 735, si restò per lungo tempo col solo console C. Sentio, stanti i contrasti insorti per l' elezione del nuovo collega.

Sono alcuni giorni che ho ricevuto i suoi favori nella continuazione della sua appendice numismatica, e se ho tardato alquanto a ringraziarla, è stato per avere il tempo di studiarla un poco, onde soddisfare alla legge che mi ha fatto di dirgliene il mio parere, che Le aprirò franco e sincero. Trovo anche in questa parte del suo lavoro molto di buono, e non poche cose accuratamente e dottamente osservate. Piacemi, per esempio, che anch' Ella abbia veduto che i rovesci della *Rubria* si avevano da spiegare col passo di Macrobio, quantunque abbia alquanto dissentito da Lei nell' applicazione che ne ho fatta nella continuazione della Decade XVI, ove non Le faccia meraviglia se non s' incontrerà citata, perchè quello scritto era già in mano del giorna-

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni.]

[2] [1834, p. 231; cf. 1835, p. 107; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 743.]

[3] *Inscr.* p. 39, n. 194; [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 742.]

[4] Lib. LIV, c. x.

lista quando mi arrivò la sua operetta. Ammetto ben volentieri che il XV VIR·S·F sia Mescinio e non Augusto, onde abbia egli avuto questa ragione per celebrare più che i suoi colleghi nel triumvirato la memoria dei giuochi secolari. Lodo l'attribuzione della spica all'edilità di Valerio Flacco; lodo l'origine ritrovata nella *Pomponia* dell' HERCVLES·MVSARVM; lodo il culto di Marte in D. Bruto, dedotto dal tempio fabbricatogli dal suo avo Bruto Callaico. Ma sopra queste ed altre illustrazioni, commendo quella del denaro di Cepione e di Bruto[1], che sarà forse il più antico che si abbia di epoca certa.

La verità lampante di queste opinioni, che subito persuadono, fa però contrasto colla futilità di altre, fra le quali non dubito di mettere tutte quelle ch'Ella chiama di ragione secondaria, perchè non credo che alcun artista si sia mai sognato di rappresentare una cosa perchè ne significasse due diverse. Dopo che Trione ed Acisculo hanno assunto per loro armi parlanti i sette trioni e la martellina, a chi si persuaderà che allo stesso scopo abbiano addotto altri simboli, nei quali occorre la sfinge per indovinarne la connessione? Senza di essa chi infatti può trovarla fra la voce *petra*, da cui deduce i Petroni, e i tipi da loro rappresentati? Altre poi di queste congetture non sono state abbastanza meditate, perchè o si fondano sopra basi false, o dissimulano le obbiezioni che loro si oppongono. Gli antichi dissero PEICENS, non PIICENS, come prova il trionfo di Sempronio Sofo DE PEICENTIBVS nelle tavole Capitoline, onde la pretesa affinità fra *Pius* e *Picens* è del tutto ideale. Ella fa dipendere la spiegazione dei nummi di Vibio Varo dal supposto ch'egli fosse di Vibone nei Bruzzi; ma il Carli[2], sul fondamento delle sue lapidi, ha già mostrato ch'egli era invece di Parenzo nell'Istria. La corona che si vede nell'onciale di

[1] [Così ha la lettera autografa, per una disattenzione mentale, invece *di Cepione e di Pisone*. Il Borghesi collauda la spiegazione da me data ai denari, in prima incerti, de' questori urbani dell'anno di Roma 654, PISO CAEPIO Q AD FRV·EMV EX S C. col fortunato riscontro di un luogo della rettorica ad Erennio, I, 12 : cf. *Append.* p. 163, e Borghesi, *Decade XVII, osservazione* VI. C. CAVEDONI.]

[2] *Ant. Ital.* tom. II, p. 71.

Ostilio Tubulo viene da Lei riferita a quella di cui fu onorato Osto Ostilio vincitore di Fidene, senza attendere che questa non è di lauro, ma di quercia, e che l'istessissimo tipo è comune a Q. Metello, come osservai nella Decade XIV, osservazione vi.

Poco perdonabile parmi poi la leggerezza con cui tratta le opinioni degli altri per sostituirvi le proprie, senza esaminare qual fondamento avessero le antiche. Ella nega al Sestini la stella che aveva notata in alcuni rovesci della *Sepullia*, e la crede invece la ferratura della cuspide inferiore dell'asta, quale vedesi in quella di Pallade nelle medaglie dei Bruzzi. Era però da avvertirsi che l'asta di Venere è un'asta pura senza punta in cima, onde non doveva averla nè meno da basso: ma comunque sia, io posso attestare, colla mia raccolta, che talvolta alla fine di quest'asta s' incrociano ora sei, ora otto raggi, e che di più vi è notata talvolta l'orbita di mezzo, il che non può mai conciliarsi colla supposta ferratura.

Le insegne del pontificato e dell'augurato, che fin qui si erano attribuite a Giulio Cesare, vengono da Lei trasferite ad A. Irtio, nè Le ha fatto ritegno la singolarità dell'onore di aver riunito i due principali sacerdozi, la quale prima di Augusto non ha altri esempi che quelli di Fabio Massimo e di Giulio Cesare. Intanto queste insegne, benchè dissimili nel denaro da Lei citato, si trovano somiglianti nell'aureo della seconda dittatura di Cesare, che dal museo Bellini pubblicai nell'osservazione II della Decade IX; e tronca ogni questione l'altro aureo del museo d'Ennery, di cui parlai nell'osservazione medesima, in cui il medesimo tipo è ripetuto senza il nome di Irtio.

Il desultore dell'Havercampio diventa per Lei T. Quintio Crispino che ritorna col cavallo tolto a Badio Campano. Ma egli veniva da un combattimento, e Livio attesta espressamente ch'era armato di asta e di scudo. Armati erano pure i Tarentini, ai quali Ella volle riferire quel tipo la prima volta. Ora il cavaliere della medaglia è evidentemente nudo ed inerme, e da quando in qua i Romani andavano ignudi alla guerra? Questa particolarità non può spiegarsi se non che

nell' antica sentenza, alla quale suffraga Dionigi d' Alicarnasso, ove descrive la pompa circense[1]. Quindi nudo è il fantino della *Calpurnia* e della *Licinia*, nudo il desultore della *Sepullia* e della *Marcia*, se non che vedesi talvolta sul fianco dell' ultimo qualche indizio del sottanino o della fascia accennata da Dionigi. Di più Ella osserva che il desultore della *Quintia* è laureato, e tale sembra a me pure. Egli dunque ritorna vittorioso dalla corsa, e con ciò avrà la ragione per cui venga di moderato galoppo, non a briglia sciolta.

Come ha poi potuto concepire il menomo dubbio di chi sia la testa del denaro della *Sanquinia?* Non ha Ella veduto la fiammella di quell' astro, che lo costituisce la cometa, identica a quella che si osserva nei rovesci di Augusto coll' epigrafe DIVVS·IVLIVS? La faccia giovanile e la forma della corona non sono le istesse che nel suo aureo della *Vipsania?* La ricorrenza della solennità secolare non Le pare ella un' occasione abbastanza opportuna per onorare il nuovo dio della casa regnante la prima volta che partecipava di quelle feste? All' incontro, qual rapporto vi è mai tra quella effigie e l' altra di Ercole? chè altro non è il suo Sanco, come avrebbe attestato Varrone nel passo da Lei addotto, se non l' avesse mutilato: « et putabant hunc esse Sancum ab « Latina lingua, et Herculem ab Graeca. »

Io pure debbo lagnarmi che nell' infirmare alcune mie opinioni abbia scansato il principale fondamento su cui si appoggiano, meschiandovi invece talvolta un pocolino di mala fede. Non è giusto infatti di asserire che una testa affatto simile a quella del denaro di Cestiano s' incontri in una moneta dell' Epiro, mentre la prima è tutulata, la seconda turrita, siccome afferma il Sanclemente[2], da cui in origine proviene. Ora vi ha una bella differenza fra le torri ed il calato o tutulo, che fu la ragion motrice che mi fece assegnare quell' effigie alla Fortuna Reduce. Ammettendo Ella una tale attribuzione nell' altra unica volta in cui, quindici anni dopo, apparisce questa testa sui nummi Romani, parmi che non provenga se non che da una voglia di contradire il

[1] *Ant. Rom.* lib. VII, c. LXXII. — [2] Tom. I. p. 149.

negarlo la prima sull' appoggio di un argomento bugiardo. Così sembra voler Ella insinuare che sia la stessa corona tanto quella che apparisce nelle mani della Vittoria di Casca Longo, quanto l' altra che sta nella destra della Vittoria delle medaglie di Rodi. Ma la prima è certamente una fascia o diadema, mentre l' altra è una corona di lauro coi lemnisci, e se non vorrà che sia d' alloro, converrà però sempre che mi accordi ch' è una corona di foglie. Ora se il simbolo è diverso, il significato non potrà essere il medesimo. Sta benissimo che la laurea indichi la vittoria marittima dei Rodiani, ma non so come possa trarre il diadema a denotare il dominio sul mare di una repubblica, diadema ch' è poi innegabile nell' altra medaglia di Servilio col granchio.

Colle nuove interpretazioni ch' Ella dà ai due denari di A. Albino, come poi spiega le teste della Spagna e di Diana Aventina nel dritto, sulle quali fondavansi quelle ch' Ella ripudia? Nell' argomento che oppone al mio avviso sulla medaglia di Planco, parmi che non stia troppo bene la logica. Se io dicessi : il maestro degli Arvali *indicebat sacrum Deae Diae;* la voce *indicere* importa l' uffizio del banditore: il banditore dei giuochi secolari portava il caduceo; dunque il maestro degli Arvali usava il caduceo; non ragionerei io con altrettanta giustizia, con quanta Ella lo fa per gli Epuloni?

Credo poi ch' Ella burli, quando vuol far provenire la gente *Titia* da Titone marito dell' Aurora. Chi non sa che *Titius* venne da *Titus*, come *Quintius* da *Quintus*, *Sextius* da *Sextus*, ecc.? Se nell' asse del Morelli vi è una cicala, in due altri presso di me ora sta una mezza luna, ora un astro, onde sono simboli monetari che non montano a nulla. L' identità della testa con quella di Tatinos per chi possiede le due medaglie è innegabile. In un' altra che ho trovata nel ripostiglio di Monte Codruzzo, ella non ha un semplice strofio, ma un vero e largo diadema, nè io più dubito che sia di Mercurio Teutate, dopo che sono riuscito a trovare memoria di questo nome celtico anche presso Tito Livio[1].

[1] Lib. XXVII, c. XLIV. — [A questo luogo di Livio io non trovo memoria veruna di *Teutate*; forse la citazione è errata. D' altra parte il Borghesi a torto si ostinò a

Parmi in fine che troppo precipitosamente sia corsa a dichiarare un fallo dell' incisore il III VIR·R·R·P·C, che non è unico nelle mie medaglie, avendosene altro esempio in una dell' Ennery[1], e meglio in una terza di Lepido, che dal museo Gosselin pubblicò il Mionnet[2].

Potrei proseguire in questi riflessi, ma i fin qui fatti mi sembrano bastevoli a giustificare il mio avviso, che la totalità del suo lavoro non sia per riuscire di quell' utile alla scienza, che le vere sue scoperte basate sopra solide osservazioni debbono produrre. Temo anzi che in parte Le riesca funesto, perchè la voglia insaziabile di tutto spiegare La spinge forzatamente talvolta (mi sia permesso il dirlo) a riaprire la scuola dell' Harduin, il che non può essere se non che di pessimo esempio[3]. Ciò sia detto confidenzialmente fra noi due, per la sincera amicizia che Le professo, sicura del resto che con altri e col pubblico non mi dimenticherò mai di quella riverenza che L' è dovuta.

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[4].

Di San Marino, li 7 settembre 1835.

Amico carissimo,

I due giovani memorati da Capitolino[5] non ponno essere i figli legittimi di Antonino Pio, perchè morirono fanciulli e non ne confrontano i nomi. L' Eckhel[6] non conobbe che quelli di un solo; ma avrebbe

mantenere il suo primo avviso, quando gli stessi dotti francesi ben si apposero nel ravvisare un plagio del tipo del denaro di Q. Titio per parte del Gallo Tatinos, non già viceversa; ved. *Revue numismatique,* tom. XII, p. 254. La testa in questione pare anzi di *Bacco Psilo;* vedi *Bullett. dell' Instit. arch.* 1845, p. 187. C. Cavedoni.]

[1] Pag. 321.

[2] *Rareté et prix des médailles romaines*, 2^e^ éd. p. 90.

[3] [In seguito a queste giuste rimostranze del Borghesi, io mi feci un dovere di ritrattare la più parte di quelle avventate mie congetture, in una pagella aggiunta in fine a quella mia *Appendice*, e gliene professo tuttora animo grato e riconoscente. C. Cavedoni.]

[4] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[5] In *Antonino Pio*, c. vi.

[6] *D. N. V.* tom. VII, p. 42.

trovato ch'essi si chiamarono M·AVRELIVS·FVLVVS·ANTONINVS e M·GALERIVS·AVRELIVS·ANTONINVS, se avesse consultato il pellegrino svizzero del Mabillon, che vide le loro lapidi emortuali nel mausoleo di Adriano, per le cui citazioni vi rimetterò al Fea[1]. Quelli adunque sui quali esitate sono i suoi figli adottivi. Il primo, di cui ci dice lo storico[2] «M. Antoninum quaestorem consulem «petente senatu creavit,» è indubitatamente M. Aurelio, di cui torna a ripetere[3]: «His ita gestis, adhuc quaestorem et consulem secum «Pius Marcum designavit et Caesaris appellatione donavit.» L'altro ch'egli chiama[4] «Annium Verum, qui postea dictus est Antoninus,» e che fu destinato questore innanzi il tempo, è L. Vero, di cui ci replica[5]: «Ex Antonini conjunctione Verus et Antoninus appellatus est,» e vi rimetterò poi al Tillemont[6], perchè vediate come effettivamente nell' anno di Cristo 153 occupasse quell' ufficio avanti l' età legale.

Delle femmine di M. Aurelio credo aver detto tutto ciò che si sapeva[7]; ma avete voi posto ben mente alla sua figliuolanza maschile, che fu anche più numerosa? Erodiano non ne conobbe che due[8], e generalmente non se ne citano che tre; ma sono almeno sette quelli di cui ci è rimasta memoria. Dev' essere il primo il T·AELIVS·AVRELIVS·M·AVRELII·CAESARIS·ET·FAVSTINAE·AVG·FILIVS del titolo veduto dal citato pellegrino di Mabillon. Non avendo cognome, è chiaro che morì innanzi che venisse il giorno trigesimo della nascita, in cui soleva imporsi. Quindi credo che sia quello di cui parla il padre nella risposta al sinodo di Bacco Briseo presso lo Spon[9], ove dice: «Benevolentia vestra, quam ostendistis mecum gavisi de genito filio, «licet aliter evenit, nihilo tamen minus clara facta est[10],» di cui si vede che, quando arrivò la congratulazione, era già morto. Quella

[1] *Framm. di Fasti*, p. LXXVIII.

[2] Capitol. in *Pio*, c. VI.

[3] In *Marco*, c. VI.

[4] In *Pio*, c. VI.

[5] In *Vero*, c. I.

[6] *Hist. des Empereurs*, Tite-Antonin, article XI.

[7] [Plus haut, tom. III, p. 237 et suiv.]

[8] Lib. II, c. II.

[9] *Miscell.* p. 354. [*Corp. inscr. Gr.* n. 3176.]

[10] [*Εὔνοια ὑμῶν, ἣν ἐνεδείξασθε συνησθέντες μοι γεννηθέντος υἱοῦ, εἰ καὶ ἑτέρως τοῦτο ἀπέβη, οὐδὲν ἧττον φανερὰ ἐγένετο.*]

lettera porta la data *V kal. April. Lorio* e spetta al 900, sì perchè non gemina la tribunizia podestà ch'ebbe effettivamente per la prima volta in quell'anno, sì perchè non può oltrepassare il 901, essendochè in quel marmo si trovano molti atti disposti cronologicamente, e quello che succede porta la data della tribunizia podestà XI di Antonino Pio. Conseguentemente sarà il figlio che venne alla luce subito dopo Lucilla.

Anche il secondo T·AVRELIVS·ANTONINVS proviene dallo stesso mausoleo di Adriano, e si vede ch'egli pure mancò mentre il padre era ancora Cesare.

Succedono i due gemelli Commodo ed Antonino Gemino, nati ai 31 agosto del 914, dei quali parla Frontone[1]: «vidi pullulos tuos. . . «panem alter tenebat bene candidum, ut puer regius, alter autem «cibarium, plane ut a patre philosopho prognatus.» Il secondo si memora eziandio[2]: «pullus noster Antoninus aliquo lenius tussit,» e sappiamo da Lampridio[3] che morì di quattro anni nel 918.

Del quinto, detto Annio Vero sulle medaglie, e Verissimo da Erodiano, nato nel 916, fatto Cesare nel 919, e morto nel 923, vi rimetterò a ciò che ne ha scritto l'Eckhel[4].

Ma ne restano altri due provenienti da questi due marmi di Efeso, città che volle onorare tutti i figli di M. Aurelio[5]:

1.	2.
ΑΔΡΙΑΝΟΝ	ΜΑΥΡΗΛΙΟΝ
ΥΙΟΝΜΑΥΡΗΛΙΟΥ	υιΟΝΣΕΒΑΣτου
ΑΝΤΟΝΕΙΝΟΥ	γερμαΝΙΚΟΝ
ΚΑΙΣΑΡΟΣΣΕΒΑΣΤΟΥ	ΣΕΟΥΗΡΟΝ

Come in Vibia Sabina volle rinnovarsi la bisavola adottiva, cioè

[1] *Ad M. Antoninum Imp.* lib. I, ep. III.
[2] *Ibid.* ep. I.
[3] In *Commod.* c. 1.
[4] *D. N. V.* tom. VII, p. 82.
[5] Froelich, *Quattuor tentamina*, p. 458; Pococke, *Inscr.* p. 18, n. 6. e p. 34, n. 3; Murat. p. 591, 1 e 2; Hessel. *praef ad Gud.* n. XXXVIII e XLI. [*Corp. inscr. Gr.* n. 2968 et 2973.]

l' Augusta Sabina, così è chiaro che nel primo volle farsi altrettanto di suo marito Adriano, nè dubito che nel secondo si avesse di mira Catilio Severo, bisavolo materno del padre. Ma sarà poi questo il Severo, che ci dice Lampridio[1] essere stato fatto Cesare con Commodo nel 914, per cui il Salmasio e il Tillemont[2] crederono i Cesari del 919 non due, ma tre? Non mi pare, se è vero il mio supplemento γερμαΝΙΚΟΝ, che mi sembra del resto probabilissimo, non essendo nuovo che i principi romani denominassero i loro figli dalle nazioni vinte, come fece Nerone Druso con Germanico, Claudio con Britannico. Se ciò è, questo Severo dovrebbe esser nato nel 925, in cui M. Aurelio e Commodo presero il titolo di Germanici, o tutto al più nel 921, in cui, finita colla pace la prima guerra colla Germania, si ebbe certamente, per questa, salutazione imperiale e probabilmente anche trionfo, siccome indica il superbo medaglione del museo Hedervariano[3], a cui niuno ha badato, non potendo più dubitarsi, dopo la scoperta del Digesto antegiustinianeo del Mai[4], che in quell' anno i due imperatori tornassero a Roma. Lo che essendo, quando i fratelli furono creati Cesari, costui non sarebbe nato ancora, e veramente mi pare che questi siano gli ultimi figli di M. Aurelio. Intanto è certo che questo nostro Severo si rifiuta di ricevere il prenome di Sesto, che il Salmasio e il Tillemont hanno voluto imporgli dietro un passo di Galeno, sul quale non so cosa dire, perchè manco di un buon testo di quel medico, onde ne lascierò l'esame a voi, che avete dovizia di buoni libri.

[1] In *Commod.* c. I.

[2] *Hist. des Empereurs*, Marc-Aurèle, article IV, not. IV.

[3] Imp. E. tab. II, n. 14.

[4] Pag. 48. [§ 195; voy. plus haut, tom. III, p. 116 et suiv.]

AL CH. PADRE SECCHI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 7 ottobre 1835.

Venerandissimo Padre,

Dal professore Montanari di Pesaro mi è stata rimessa la dotta illustrazione della bilibra Romana, che la di Lei gentilezza ha voluto favorirmi, e di cui Le rendo le maggiori grazie. Omettendo gli altri punti, di cui si è già parlato fra noi[2], niuno certo potrà contrastarle la giudiziosa riunione dell' ΙΤΑΛΙΚΟΝ di una parte col ΔΙΛΕΙΤΡoΝ dell' altra, nè meravigliarsi di un peso italiano con lettere greche, se si ricorderà che dall' editto stratonicense di Diocletiano siamo fatti certi che in tutto l' impero commerciavasi P*ondere* ITAL*ico*.

Assai mi è piaciuto ch' Ella abbia mostrato l' errore di calcolo del Cardinali, al quale troppo ciecamente aveva io creduto, per cui nel rivedere il suo conto non mi venne in capo l' idea che quell' anno potesse essere bisesto, e con ciò Ella abbia rimosso quelle quattro iscrizioni[3] dalla fede ch' era loro assegnata. Nella mia testa non sono mai stato persuaso che quelle lapidi fossero così antiche, ond' è che nel seguire la corrente volli almeno premettere qualche parola di prudente dubbiezza. Io ho avuto sempre una segreta propensione a credere che il Severo ivi nominato sia il Valerio Severo prefetto di Roma nel 382, che la sua lapide onoraria c' insegna essere stato console ordinario senza che abbia luogo nei fasti, e che la frattura del suo principio mi dà grande indizio che fosse un proscritto[4]. Mi sarebbe andato a genio

[1] [Communiquée par le R. P. Garrucci.]

[2] [Voy. plus haut, p. 44 et suiv. la lettre du 25 octobre 1834.]

[3] [Les quatre inscriptions auxquelles fait allusion Borghesi sont celles qu'il a citées dans son mémoire sur les *Fasti sacerdotali*, plus haut, tom. III, p. 439. Sur les quatre, une seule est authentique, et elle appartient réellement à l'an 235. Les trois autres sont fausses; voyez mes *Inscr. christ. Urb. Rom.* tom. I, p. LXXIII et 12. J. B. DE ROSSI.]

[4] [Ce Severus, consul ordinaire inconnu, n'a jamais existé. Borghesi ne le connaissait certainement que par l'inscription de Gruter, p. 493, 5=1094, 6, à laquelle il fait allusion. Cette inscription est mutilée au

di richiamarlo ai tempi di Magno Massimo, e di dargli per collega il di lui generale Quintino, ma ne trovava gravi difficoltà. Sicuro in oggi che quel collegio consolare è fuori di luogo, quando ne abbia un poco di agio tornerò a studiarvi sopra, per vedere se mi riesca di superarle.

Gravida d' alte conseguenze è l' opinione da Lei manifestata, che il consolato di Dione nel 229 non sia il secondo ma il primo, e debbo confessarle che i sinceri monumenti, che ci restano di quell' anno, sono interamente in di Lei favore. Non metto in questo conto i due tegoli del Grutero e del Muratori da Lei citati, che sono Ligoriani ed apocrifi, come ha largamente mostrato il Marini nella sua opera inedita delle figuline, ma sibbene tre nuove iscrizioni, la prima di Buda[1] con IMP · D · N · SEVE || ALEX · E · CASSI || DIONE · COS; la seconda di Heddernheim presso Magonza[2] con IMP · AVG || III · E · DIONE · COS; la terza[3] di Buda, che non so se sia ancora pubblicata, ma che mi copiò il cav. Cattaneo conservatore del museo di Milano, che l' ha veduta, con IMP · D · N · ALE || XANDRO · AVG · III · E || DIONE · COS.

Ho detto feconda la di Lei opinione di gravi conseguenze[4], perchè ne verrebbe che ai tempi di Alessandro Severo non fosse più in osservanza la famosa costituzione di Augusto sulle provincie consolari, punto che sarebbe di somma importanza per chi si occupa dei fasti. Infatti Dione in questo caso o sarebbe stato proconsole dell' Africa prima di essere console, o avrebbe avuto quella provincia subito dopo il consolato, senza

commencement: le nom de Valerius Severus n'y a jamais été lu; seulement Borghesi croyait devoir l'y restituer. Du reste, il a reconnu plus tard que cette restitution était inadmissible; voy. sa lettre du 15 septembre 1850, plus loin, tom. VIII, p. 260 et suiv. J. B. DE ROSSI.]

[1] Schoenwisner, *Iter Pannon.* p. 151; Sestini, *Viaggio di Valachia,* p. 220. [Orelli, n. 1177; *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 3511.]

[2] *Annali degli Antiquari di Nassau,* tom. I, p. 73. [Henzen, n. 6611.]

[3] [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 3510.

[4] [Borghesi, qui n'aimait pas la controverse, a évité évidemment de contredire l'opinion du P. Secchi; mais les conséquences qu'il en tire prouvent suffisamment qu'il n'y croyait pas. Voy. ses Fastes consulaires à l'année 229. W. HENZEN.]

aspettare il prescritto quinquennio. Pei risultati adunque che porta una tale sentenza, con tutto l'aspetto favorevole sotto cui si presenta, ha bisogno di essere maturamente ponderata prima di essere ammessa, il che nella fretta in cui scrivo, per non perdere l'occasione che Le porterà questa mia, non sono in istato di fare.

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 5 decembre 1835.

Amico carissimo,

Comincio dal rispondere ai quesiti che mi fate sulle lapidi, come la cosa che più vi preme, se avete fretta di pubblicarle pel primo dell' anno nuovo, riserbandomi di farlo anche agli altri articoli, se mi resterà tempo.

Sull' iscrizione di Cecilio Calvo[2] ho scritto qualche altra cosa nel Bollettino archeologico[3], avendo dovuto parlare di una colonna migliare spettante a Cecilio Diademato. Troverete che al solito gli stampatori di Roma mi hanno commesso molti sbagli, specialmente nella copia della vostra lapide; ma quello che più mi duole si è che mi abbiano fatto chiamare Quintio Flaminio il console del 631. Comunque sia, ora che si è saputo che la provincia dell' altro fu l' Italia, resterà sempre più certa l' aggiudicazione al Calvo della Gallia, che che se ne volesse trarre dall' epigrafe di demarcazione dei confini di Asolo fatta ai tempi del Diademato, della quale Monsignor della Torre ha dimostrata la falsità e che deve trovarsi nel primo tomo del supplemento al *Giornale dei Letterati*, p. 64. Ciò vi sia detto, perchè, se mai vi piacesse di con-

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] [Voy. Furlanetto, *Le antiche lapidi del museo di Este illustrate* (Padova, 1837, in-8°), p. 37, note 9, et plus haut, tom. VI, p. 459 et suiv. la lettre au même correspondant, en date du 29 août 1831. L. Renier.]

[3] 1833, p. 102-104. [Voy. plus haut, tom. VI, p. 511 et suiv.]

sultarla, bramerei che me ne traeste una copia, se non fosse soverchiamente lunga, per aggiungerla alle mie iscrizioni apocrife, non avendone notato nelle mie schede se non che un' indicazione.

Sull' età del marmo degli Erbonii[1] permettetemi di essere di un avviso tutto diverso dal vostro, perchè se non è anteriore, non lo credo certamente posteriore ad Augusto. Paragonatelo ai parecchi della Campagna Felice, tutti dei tempi della repubblica, tutti spettanti anch' essi a simili maestri, che costruirono e ristaurarono dei tempii[2], e non potrà a meno di farvi senso la perfetta loro corrispondenza. Aggiungete la forma della lettera ⊥, di cui sulle medaglie almeno non abbiamo esempio posteriore a Giulio Cesare, l' ortografia di STEPANVS, se pure non vi è il nesso PA, e non contate per poco l' antica maniera di dire HILARVS · VETTI · T*iti* SER*vus*, che ricorda il *Leucipor* e il *Marcipor*, e che non sopravisse ad Augusto, o tutto al più a Tiberio, essendosi poi usato di scrivere *Hilarus Titi Vettii servus*. Di questa antica maniera avrete veduto ciò che ne ha scritto recentemente l' Avellino contro il Guarini[3]. Perlochè, se sapete che questa pietra proviene da Giulio Carnico, parmi che acconciamente se ne possa stabilire l' età poco dopo alla fondazione fattane da Giulio Cesare. Intanto la sua vicinanza all' Illirico servirà a spiegar facilmente il cognome *Gentius*, che vi reca imbarazzo. A chi non è noto il re *Gentius* di quel paese? e voi non ignorate la frequenza con cui tali nomi basilici furono imposti ai servi e ai liberti (che tale io reputo anche costui, al pari del Filemone patrono di Gavio Ilarione), della qual razza di nomi lunga filza ci ha dato il Marini[4], cui dovrà accrescersi ancor questo.

Parmi che l' Orelli abbia avuto in sospetto l' iscrizione di *C. Iulius*

[1] [Furlanetto, ouvrage cité, p. 7, n. 11. Voy. plus loin, p. 187 et suiv. la lettre du 15 octobre 1836, au même correspondant.]

[2] Di questi ha trattato il Daniele nella sua *Numismatica Campana*, e vengono enumerati dal Marini, nella nota 80, p. 615 degli *Frat. Arval.* benchè si sia scordato del Muratoriano p. 2017. 1. [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol I, n. 563 et suiv.]

[3] Specialmente alle pag. 216 e 294 del secondo volume dei suoi *Opuscoli*. [Voy. plus haut, tom. VI, p. 482.]

[4] *Frat. Arval.* p. 528.

Aetor[1], solo perchè non gli costava che alcuno avesse veduto l' originale, onde la vostra testimonianza dissiperà ogni dubbiezza. La spiegazione data dal Pignoria[2] al torque maggiore mi appaga, e leggo difatti in Trebellio Pollione[3] che Valeriano donò a Claudio il Gotico *torquem libralem*. Come abbiamo veduto delle armille militari di getto ed altre di lamina, così niuna difficoltà che altrettanto possa essere avvenuto nei torqui, specialmente attestando Vegetio l' esistenza del *torques aureus solidus*. Se nella pietra sta veramente AETOR, non saprei che mi dire. Questo cognome è certamente strano; ma quanti altri se ne hanno niente più intelligibili di lui!

Convengo pienamente con voi che il piccolo piedistallo di C. Lartio Felice[4], destinato a sostenere un donario, sia votivo, del che ci assicura la solenne formola V·S·L·M. Trovo poi dell' ostacolo nella spiegazione VI*vus*, prima per la novità dell' abbreviatura, poco conto potendo farsi dell' esempio dell' Orelli[5], di poi perchè questa indicazione, quanto è comune nelle lapidi sepolcrali, altrettanto non mi ricordo di averla mai veduta nelle votive. Dubitava che vi si nascondesse il nome della divinità cui fu sciolto il voto; ma la corrispondenza dell' altro cippo di Fausta Lartia[6] esclude questo sospetto. È dunque qualche cosa di particolare al marito, forse un ufficio come VI*vir*, supponendo ommesso

[1] [Furlanetto, ouvrage cité, p. 1, n. I :

IANO·PATRI
AVG·SACRVM
C·IVLIVS·C·F·SER
AETOR·AED
5. DONATVS·AB·TI·CAES
AVG·F·AVGVSTO·TORQ
MAIORE·BELLO·DELMA
TICO·OB·HONOREM
II·VIRATVS·CVM·LIBERIS
10. SVIS·POSVIT

Voy. Orelli, n. 1584.]

[2] [*Symbolicar. epistolar. liber,* ep. XXXVII, p. 80.]

[3] Cap. IV.

[4] [Furlanetto, ouvrage cité, p. 25, n. IV :

C·LARTIVS·C·L
FELIX
VI·V·S·L·M

Voy. *C. I. L.* vol. V, n. 2479. — Ce qui suit, jusqu'à la fin de l'alinéa, a été imprimé dans l'ouvrage de Furlanetto, p. 26 et 27, note 3.]

[5] [N. 2842.]

[6] [Furlanetto, ouvrage cité, p. 27, n. V :

FAVSTA
LARTIA
V·S·L·M

Voy. *C. I. L.* vol. V, n. 2486.]

il secondo V per la concorrenza della stessa lettera? o piuttosto le iniziali V*isu* I*ussus*, formola non ignota a voi altri Padovani, come lo prova una Gruteriana[1]? Non è nuovo che gli Dei ammonissero in sogno a soddisfare il voto, e ne abbiamo esempi in Grutero[2], in Muratori[3], ecc. Si conchiude che non mi è chiaro ancora il significato di queste due lettere, e che probabilmente ho bisogno di essere aiutato da una più minuta ispezione.

Di cognomi premessi ai nomi anche nelle donne vi si potrebbe mandare un carretto[4]; ma qual mestieri avete di andarne in traccia di fuori, quando, se non altra, vi è pronta la vostra Prima Minucia[5]?

Sottoscrivo al Labus su ciò che vi ha esposto intorno il marmo di M. Doio[6]:

M · DOIVS · M · P RO. . .
CLEMENS · DECVR · ADL. . .
QVAEST · II · FLAMEN. . .
AVGVSTALIS · EX · HS LXXVI
5. T · F · I

salve le modificazioni che avete portato al suo parere dietro l' esame dell' originale. È noto che ai bei tempi dell' impero la carica di decurione non veniva sfuggita come avvenne nei secoli posteriori, ma era un onore che si ambiva e che costava per ottenerlo. Molte lapidi infatti ci fanno fede di giuochi e di largizioni date, di statue innalzate, di fabbriche e di strade costrutte OB · HONOREM · DECVRIONATVS; e troviamo pure alcuni pochi vantarsi di averlo ottenuto gratuitamente. È quindi naturalissimo che M. Doio, essendo morto poco dopo essere stato *adlectus decurio*, ordinasse per testamento la costruzione alla quale si era impegnato.

Che la tribù sia Romilia, o Romulia, poco importa, non trattandosi

[1] Pag. 50. 2.

[2] Pag. 32, 5.

[3] Pag. 4, 14.

[4] Eccovi dal solo Tesauro del Muratori, scartabellandolo a caso, p. 972. 6; p. 1198. 8; p. 1352, 5; p. 1494. 2; p. 1790. 9.

[5] Grut. p. 60, 2. [Furlanetto. *Museo di Este*, p. 28, note 2.]

[6] [Furlanetto, ouvrage cité. p. 44. n. VII: *C. I. L.* vol. V, n. 2524.]

che di una varietà di ortografia. A dirvela poi in confidenza, mi piace che l' AVGVSTALIS siasi unito al FLAMEN, invece di farne due uffici distinti. La ragione n' è che avendo scorse più di cento lapidi di flamini, non ho trovato se non che due esempi di chi unisca il flaminato al sevirato Augustale, ma uno di essi è Ligoriano, l' altro non ben certo; e questa rarità deve probabilmente provenire perchè il sevirato era troppo poca cosa in proporzione di uno dei principali sacerdozi della città. Mi sono presa questa cura, perchè mi era intestato di leggere FLAMEN · *cl(audialis)* · AVGVSTALIS; ma ho poi dovuto rinunziarvi, perchè in ogni caso consimile ho veduto sempre anteposto al *Claudialis* l' *Augustalis*, com' è di dovere. Non so dunque vedere altro supplemento plausibile in quella riga, posto sempre che ne abbisogni, se non il P[1] da voi proposto in senso di P*erpetuus*. Dell' iterazione del flaminato, quantunque in se non ripugni, non mi è occorso d' incontrarne alcuna prova.

Va bene che abbiate avuto voi pure un saggio palpabile degli sbagli degli scarpellini[2], e del modo da essi adoperato per correggerli. Io n' ebbi una lezione più solenne dal defunto mio Girolamo Amati. Nei primi anni che fui a Roma, venne fresca fresca dalla campagna una lapide ch' egli fu il primo a vedere. Si accorse essere stata anticamente corretta collo stucco ch' egli ne trasse destramente, e ne risultò il più laido strafalcione del mondo. Sparsasi la notizia di questa iscrizione inesplicabile, anche la mia brigata volle vederla, e vi fummo, e vi ciarlammo sopra lungamente, perdendoci in vanissime congetture, finchè l' Amati, dopo averci trattati da dottorini, mise fuori ed applicò lo stucco, che tutte le distrusse. Questa lapide, su cui tanto erasi dispu-

[1] [Ou plutôt PP; mais ordinairement ces sigles suivent le mot AVGVSTALIS, au lieu de le précéder. L. Renier.]

[2] [«È singolare il caso avvenuto nelle sigle M · P della prima linea. Quando la prima volta vidi e attentamente osservai la pietra, vi lessi chiaramente M · F; ma, mentre andava ripulendola dalla polvere e dalle immondezze introdottesi nelle cavità delle lettere, arrivato alla lettera F, cadde a terra e in molte parti si spezzò lo stucco, che l' antico scarpellino avea su questa lettera apposto, ed ecco a un tratto vidi comparirvi, come si vede tuttora, una bellissima P.» Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 104; *Museo di Este*, p. 44, note 2.]

tato, ritornò con ciò di sì poca importanza, che ora dopo tant' anni non mi ricordo nè meno della parola fallata. Sarebbe mai questo un altro caso del vostro AETOR?

Certo che la vostra Sempidiena[1] proviene dalle gente Sempidia, di cui però su due piedi non so se si trovi altro ricordo. È questa un' altra terminazione consimile a quella in *ianus*, e che al pari di essa servì da prima a dimostrare che si era stato adottato e che poscia si usò anche per denotare la famiglia della madre. Se ne hanno esempi frequentissimi, come *Salvidienus*, *Betilienus*, *Satrienus*, *Allienus*, *Aufidienus*, e talvolta si ommise anche l' I intermedia, come in *Alphenus*, *Volusenus*, *Varenus*, ecc. benchè io pensi che nei due ultimi ciò provenga perchè siano nati non da *Volusius*, *Varius*, ma dai cognomi *Volusus* e *Varus*[2].

Nella lapide di Saufeia Edone[3] tanto il D·F dell' Alessi, quanto il vostro D·L sarebbero fuori di luogo. Per me leggerei piuttosto D·P, cioè il solito ἐκ τῶν ἰδίων dei Greci, fratello del De·*Suo*, e che interpreto De·*Proprio*, non De·*Peculio*, come ha fatto l' Orelli nell' indice delle sigle; quando pure non voleste supporre che mancasse una lettera di più per farne il solito De·*Pecunia*·*Sua*.

Se l' ultima iscrizione, su cui mi chiedete parere[4], è integra nella fine, come mostra la stampa del Muratori[5]:

LAELIA·L·F. . . . .
DECRETO·DE. . . . .
LOCVS·SEPVLT. . . . .
PRAEFECTVRA·T. . . . .
5. STATVAM·MARMOR. . . . .
MARMOREAM. . . . .
VIVA·FECIT·SIBI. . . . .

[1] [Furlanetto, *Museo di Este*, p. 133, n. XLIII; *C. I. L.* vol. V, n. 2686 :

SEMPIDIEN
P·L·ACVMIS
PIA

[2] [Voy. sur ces *gentilicia* en *enus* la note sur le n. 6247 de mon Supplément au recueil d'Orelli. W. HENZEN.]

[3] [Furlanetto, *Museo di Este*, p. 134, n. XLIV; *C. I. L.* vol. V, n. 2685 :

SAVFEIA
HEDONE·D·

Voy. Furlanetto, l. c. note 1.]

[4] [Furlanetto, ouvrage cité, p. 141, n. XLVIII.]

[5] Pag. 1698, 4.

e se quindi non mancano se non che due o tre lettere per riga, io non intendo nulla. Come unire quei due nominativi LAELIA e LOCVS. senza ammettere che debba supplirsi presso a poco, *cui* DECRETO DECVR*ionum datus est* LOCVS · SEPVLT*urae a* PRAEFECTVRA · T.... o *in* PRAEFECTVRA·T...: e che si fa del secondo MARMOREAM, se non si legge STATVAM MARMOR*eam et basim* MARMOREAM, o altra cosa simile? Se me ne aveste mandato una copia esatta, avrei forse saputo dirvene qualche cosa di più.

Eccovi ciò che nel breve giro di due giorni ho potuto raccogliere per soddisfare alle vostre ricerche.

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA [1].

Di San Marino, li 10 decembre 1835.

Amico carissimo.

La lapide [2] di cui ha dato il disegno il Muratori [3], quantunque di pessimi caratteri, non presenta gran difficoltà di lezione ove le parole sono intere, ma offre un indovinello nelle sue sigle, delle quali non mi sovviene altro esempio. Non abbiamo adunque se non che il sentimento il quale ci possa esser di guida. Intanto è certo che l' interpretazione dell' Orsato, oltre l' opporsi alla fede del marmo, siccome mi dite, non si lega nè meno cogli antecedenti; imperocchè, cosa ne faremmo allora del SVBITO · MISELLAS? Se vorrete ammettere la spiegazione della sesta e della settima riga data dal Muratori, parmi che tutta l' iscrizione senza sforzo possa leggersi così : FORTVNATVS · ET · *p*RIATA (per PRIVATA) TITVLVM *po*SVERVNT

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] [Furlanetto, *Museo di Este*, p. 116. n. XXXI; c'est une inscription de Padoue; voy. *C. I. L.* vol. V. n. 2956. — Ce qui suit jusqu'à la fin du paragraphe a été imprimé dans l'ouvrage de Furlanetto, p. 117 et suiv. note 5.]

[3] Pag. 1168, 1.

VELACIES INGENVE FILE (per FILIE) ET ALVMNE VALENTINE, *Qui* SI FATO MELIORE FILIAS NON P*eperissent* SVBITO MISELLAS IN P*erpetuam* D*omum* NON P*osuissent*. Non avete bisogno che vi dica quanto comunemente nei tempi bassi, cui spetta certamente questa pietra, siasi detto *domus aeterna*, o *domus perpetua*, in vece di sepolcro, su di che potrete consultare il Fabretti[1].

La susseguente di A. Veturio[2] è certo la più interessante di tutte le Estensi che mi avete comunicate, a motivo della legione; ma per essa avreste fatto meglio di rivolgervi al Labus, che da gran tempo deve avere accumulato degli studii sopra di loro, il che sapendo, io ho ommesso di occuparmene. È questo un terreno ancor vergine, che il Bimard aveva promesso di coltivare, ma che dopo la sua morte è rimasto deserto. Al giorno d' oggi si conoscono bastantemente le legioni imperiali dal tempo di Tiberio in poi, ma per le anteriori siamo sempre in grandissima oscurità. Considerati gli arcaismi dell' ortografia, sono d' avviso che fra queste ultime debba comprendersi la vostra legione V Urbana, ed ai medesimi tempi riferisco per la stessa ragione anche il marmo di M. Tudicio Nigro presso il Doni[3], ch' è l' unico, per quanto so, che ne avesse dato prima contezza. Le legioni Urbane, così chiamate perchè provenienti da leve fatte dentro Roma, non sono ignote e Livio ne fa cenno più volte[4]. Intanto questa vostra non potrà confondersi colla V Martia posteriore a Dione, di cui a giorni di Valeriano

[1] *Inscr.* p. 113. DOMVS · PERPETVA trovasi nel Grutero, p. 819, 7, ed altrove.

[2] [Furlanetto, *Museo di Este*, p. 93, note 6. — L'inscription dont il s'agit existe encore, et elle est ainsi conçue :

A · VETVRIO · A · F · PATRI
PETRONIAI · A · F · TANNIAI · MATRI
TERENTIAI · T · F · SECVNDAI · VXORI
C · VETVRIVS · A · F · LEG · V̄
TESTAMENTO · FIERI · IV

Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol V, n. 2518. Furlanetto, p. 91, n. XXI, en avait ainsi restitué les dernières lignes :

C · VETVRIVS · A · F · LEG · V̄ · *urb*
TESTAMENTO · FIERI · IV*ssit*

et l'on avait douté à tort (plus haut, tom. IV, p. 113) de l'exactitude de cette restitution : voy. plus loin, p. 201, la note de M. Mommsen, sur la lettre du 22 octobre 1836. L. Renier.]

[3] [Cl. VI, n. 119.]

[4] Specialmente nel lib. XXVI, c. XXVIII.

parla Trebellio[1]; non colla V Ulpia proveniente da una lapide falsissima del Fabretti[2] e del Doni[3], non che da altre Ligoriane del Gudio; non colla V Macedonica istituita ai tempi di Claudio, *recens e Moesis excita*, come asserisce Tacito[4]; non colla V Nova raccolta da Cassio Longino nella Spagna[5]; e non finalmente colla V Alauda[6] da Giulio Cesare *sumptu privato ex Transalpinis conscripta*, secondo che ci fa sapere Suetonio[7], la quale conservò il suo nome anche sotto Nerone, come apparisce dai cippi dei due fratelli Domitii Tullo e Lucano[8], e che forse non esisteva più ai giorni di Plinio, usando egli il passato nel dire[9] *etiam legioni nomen dederat Alaudae*. Sono dubbioso sul giudizio da portarsi sulla V Gemina, equivoca essendomi la fede dell' unico marmo da cui proviene[10]. Oltre la menzione della legione V senza cognome che troviamo nelle medaglie di M. Antonio, ne abbiamo anche memoria ai tempi di Augusto in un frammento Muratoriano[11], e sappiamo da Tacito, il quale frequentemente ne ragiona, che al principio dell' impero di Tiberio stanziava nella Germania Inferiore, come ci conferma l' elogio di Ti. Plautio Eliano[12]. Malgrado che abbia per false le Muratoriane[13] che ne parlano, non negherò tuttavia a questa legione il titolo di Augusta che le viene dato in una Gruteriana[14], appoggiandomi specialmente sulla figulina dello stesso collettore[15], ch' è stata veduta da altri, e che assicura la sua stazione nel basso Reno, motivo per cui penso doversi distinguere dall' Alauda, che, come vi ho detto, manteneva quel nome anche sotto Nerone. Potrebbe adunque ben essere che questa, ai tempi di Ottaviano, cambiasse il suo titolo di Urbana in quello di Au-

[1] In *Claud.* c. CXLI.

[2] *Inscr.* p. 136, n. 117.

[3] Cl. VI, n. 119.

[4] *Annal.* lib. XV, c. VI.

[5] *Bell. Alexandr.* c. L.

[6] [Lisez *Alaudae;* voy. plus haut. tom. IV. p. 216, note 6. L. RENIER.]

[7] [In *Caes.* c. XXIV.]

[8] Murat. p. 858. 4; Grut. p. 403, 1 e 2.

[9] *Hist. nat.* lib. XI. c. XLIV.

[10] Doni. cl. V, n. 30: Murat. p. 825, 1. [Cette inscription se trouve en effet dans les manuscrits de Ligorio conservés à Naples. vol. XXXIX. p. 190. W. HENZEN.]

[11] Pag. 663. 6.

[12] Grut. p. 453, 1.

[13] Pag. 689. 9: p. 779. 3. e p. 842, 5.

[14] Pag. 524, 5.

[15] Pag. 514. 3.

gusta. Viceversa non so distinguere se sia questa o l' Alauda la V Veterana che si segnalò alla battaglia di Tapso[1], ove si oppose valorosamente agli elefanti, per cui Appiano[2] ci dice che « hodieque elephantes « legionis ejus sunt insignia. » La questione si schiarirebbe, se si conoscesse quale delle due seguitava ad esistere ai tempi di Adriano, allorchè Appiano scriveva; ma per mancanza probabilmente di notizie raccolte, io non sono in caso di dirvelo. Conchiudo che la vostra legione V Urbana deve onninamente riportarsi, a mio parere, ai tempi anteriori a Tiberio, quando altre ne esistevano di cui in appresso non si trova più memoria, come sarebbero la XII Antiqua, la XVII Classica, la XVIII Libyca, tolte dalle medaglie, la vostra VIII Triumphalis, e forse anche la XVII Sicula, che, per non avere avvertito alla diversità dei tempi, può l' Orelli[3] avere avuto torto di rifiutare.

Dal IIIII VIR·IDEM·AVGVSTALIS dell' Orelli[4] non ne viene di legittima conseguenza che quel sevirato sia diverso dal sevirato Augustale. Quella formola non dice di più del VIVIR·ET·AVGVSTALIS, di cui troverete raccolti molti esempi nell' indice del Muratori[5], da accrescersi facilmente se ve ne fosse il bisogno; il quale può significare del pari che quel tale era uno degli Augustali, e di più uno dei loro magistrati, ossia uno dei loro seviri.

Intanto voi avrete modo di verificare di qual razza erano questi seviri ad Este, in grazia del nuovo marmo pubblicato dal Bollettino archeologico[6], in cui Coelio Settimo si dice VI·VIR·AQ·VI·VIR·ATEST. Se troverete che ad Aquileia, città così ricca d' iscrizioni, qualche magistrato municipale fosse composto veramente di sei, e non di due, di quattro, di otto, potrà star bene che lo stesso convenisse anche ad Este, ed avrà ragione l' Orelli. Diversamente persisteremo nell' antica spiegazione. Non posso fare da me questo confronto, perchè

[1] *Bell. Afric.* c. LVIII e LXXXIV.

[2] [Καὶ νῦν ἀπ' ἐκείνου τῷδε τῷ τέλει ἐλέφαντες ἐς τὰ σημεῖα ἐπίκεινται.] *Bell. civil.* lib. II, c. XCVI.

[3] N. 3376.

[4] N. 3926. [Furlanetto, p. 69, n. XIV; *C. I. L.* vol. V, n. 2523.]

[5] Pag. 2148.

[6] 1833, p. 40.

ho a Savignano il Bartoli, che fuori di simili casi mi è un libro inutile, e perchè troppo tempo mi costerebbe il ripassare i marmi d'Aquileia nelle grandi collezioni. Certo è intanto che in una base Aquileiese del Marini[1] trovo ricordati non i seviri, ma i IIII · VIRI · IVR · DIC. Riguardo poi allo *Spurio*, parmi che l'antiquario di Zurigo ragioni giustamente.

Per azzardare una congettura su questo frammento[2]:

MNVS BEAS

sarebbe stato almeno necessario che mi aveste palesato il vostro giudizio sull'età che può assegnarsi alle sue lettere. La trattina che denota il compendio, e la stranezza dell'abbreviatura BEAS mostrano di richiamarci a tempi cristiani, ed anche a tempi inferiori di non poco ai Costantiniani. La prima idea che mi è venuta in mente è stata quella di un *d*OMNVS BEA*ti*S*simus*, di qualche vescovo, o di qualche papa.

Riguardo all'altro frammento[3]:

S · C · F · CILO

sono per buona sorte in istato di dirvene qualche cosa più di quello che possiate ragionevolmente aspettarvi; ma non però quanto vorreste. In una provincia limitrofa anche anticamente alla vostra, cioè nella città di Grana, non discosta dalla celebre Siscia, fu trovato questo frammento ch'è stato edito dal Katancsich[4]:

. . . . .POLLVCI
. . . . .PRO · SALVTE
. . . . .C · F · CILONI*s*
. . . . .C · V · ET · FILI
. . . . .NEPTES · QVM
. . . . .MENANDE
. . . . . . LIBER

[1] *Frat. Arval.* p. 5.

[2] [Furlanetto, p. 164, n. LXXVII.]

[3] [Furlanetto. p. 162. n. LXXIII.]

[4] *Specim. philol. et geogr. Pann.* p. 223.

Parmi molto probabile che in ambedue si parli del medesimo personaggio, e se ciò è, ne avrete il vantaggio di aver risaputo che costui era un *clarissimus vir*, o sia un senatore. Ma dopo tutto questo chi sarà egli? Questo è quello che non so, perchè le note genealogiche escludono che si pensi al celebre L. Fabio Cilone figlio di Marco[1], aio di Caracalla e console per la seconda volta nel 957. Quantunque tutti Ciloni anch' essi, sarebbe una pazzia il rivolgersi ai Flaminii, ai Magii, ai Vettii, ecc. che vissero o sotto la repubblica, o sul finire di essa. Nè sono meglio disposto in favore del perugino C. Betuo C. f. Cilone di una lapide del Muratori[2], riprodotta dal Vermiglioli[3], perchè, quantunque col suo codazzo di nomi faccia pompa di molta nobiltà, pure gli manca la condizione principale di essere senatore. Io non conosco alcun altro che nei tempi, in cui occorre, abbia portato quel cognome ed abbia goduto di quella dignità.

Un *Lulleius Felix*[4] si trova l' anno 958 fra i soldati della prima coorte dei Vigili nelle Iscrizioni Albane del Marini[5], e un *M. Lullius Euhodus* era nel 945 *lenuncularius Ostiensis* secondo una tavola del Reinesio[6], che ho collazionata coll' originale. Eccovi adunque due supplementi diversi per ristaurare il vostro fratturato gentilizio.

È evidente per me, che il monumento di Monselice[7] è stato emendato dopo la prima incisione, nè dubito esservi stato scritto da prima L·TALPONIO·C·F·C·N || FIRMO MENS*ium* XIIII, che confronta esattamente col principio L · TALPONIO · C · F · ANN*orum*

[1] Marini, *Iscriz. Albane*, p. 50, n. 40.

[2] Pag. 682, 7.

[3] *Iscriz. Perug.* p. 418.

[4] [Furlanetto, p. 161, n. LXXII; *C. I. L.* vol. V, n. 2527 :

L · LVL
PHY
IIIII

[5] Pag. 204, col. 3, l. 228. [Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 2, lat. dextr. col. 3, l. 25.]

[6] *Syntagma*, p. 595, n. 253.

[7] [Furlanetto, p. 111, n. XXIX: *C. I. L.* vol. V, n. 2701 :

OSSA
L · TALPONIO · C · F
ANN · XIIX · ET
L · TALPONIO · C · F · C · N
FIRMO · MENISER
XIIII

Ce dernier alinéa a été publié par Furlanetto, p. 112, note 2.]

XIIX. Ma probabilmente lo scarpellino avrà saltato una parte della riga, e doveva scrivere MENS · I · DIER · XIIII, onde corresse alla peggio, come gli permise l'angustia dello spazio. Non vi faccia meraviglia di trovare in tale supposto un fanciullo di quarantaquattro giorni con tutti i suoi nomi, perchè sappiamo da Capitolino[1] che M. Aurelio ordinò « unumquemque civium natos liberos profiteri intra tricesimum « diem nomine imposito. » Del resto io non pretendo che la mia opinione sia la vera; sostengo solo che quel MENISER è un tale strafalcione, che non può spiegarsi se non che per un errore.

AL R. P. SECCHI,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 15 gennaio 1836.

Pregiatissimo Padre,

Mi congratulo sommamente che codesta insigne collezione *aeris gravis* siasi impinguata colle dovizie del museo Coltellini, e più mi rallegro dell'acquisto del ripostiglio di unciali trovato a Monte Mario, poichè al dì d'oggi, in cui si è incominciato a conoscere il profitto che può trarsi da tali ammassi, non se ne rinviene alcuno che non produca una qualche scoperta. Non so dunque incoraggiarla abbastanza a darne al pubblico distinta relazione. Per riguardo poi alla cooperazione che mi chiede per illustrarle, Le dirò candidamente che rapporto alle monete librali delle diverse città italiche ella potrà essere poco proficua, primieramente perchè manco dell'opera del Micali, dipoi perchè non me ne sono molto occupato stante l'infinita loro oscurità, il sommo dissenso degli eruditi e la poca inclinazione che io ho a pascermi di congetture, le quali non abbiano un certo solido fondamento. Ciò Le sia detto, perchè non si aspetti da me ciò che non sono atto a prestare, non per rifiutarmi di suggerirle all'opportunità qualche non inutile

[1] In *Marco*, c. IX. — [2] [Communiquée par le R. P. Garrucci.]

osservazione, come per esempio sulla ignotissima colla testa virile con capelli rabbuffati e il torque al collo, che non dubito spettare a questa nostra spiaggia, ove si trovano in copia, e probabilmente a Rimini, ciò persuadendo il semisse, che oltre il triente, il quadrante, il sestante e l'oncia già conosciuti, si è rinvenuto non ha guari, col rovescio di un grande scudo simile nella forma a quello di cui è armato il Gallo sulla nota moneta di quella città, per cui suppongo che la testa torquata sia quella di un Gallo. Per gli onciali poi spererei di poter rendere qualche miglior servigio, sì perchè ne ho fatto un poco più di studio, come pei confronti che può somministrare la mia raccolta, forse la più ricca d'Italia in bronzo consolare, dopo quella che se n'era formata costì D. Alessio Motta, o sia il barone Recupero, che deve essere andata in Sicilia, e che pel carattere austero del possessore, mi è sempre doluto di non aver potuto esaminare con tutto l'agio che avrei desiderato. Del resto mi spenda pure per quanto posso valere.

Intanto mi permetta una richiesta. Fra gli assi onciali trovati a Monte Mario, vi sarebbe mai per buona fortuna il rarissimo, di cui ho parlato nella mia osservazione x della Decade III? In quello ch'io posseggo, sopra la nave leggesi chiarissimo CN·MG, o piuttosto CN·MC[1], non potendosi certificare l'ultima lettera, perchè s'impiglia nel riccio della prora; ma l'esergo mal conservato non mi presenta se non che gli avanzi di un M. Fidandomi dell'Ennery, da cui solo trovasi riferito, lessi CN*aeus* MAG*nus* IMP*erator*, lo che stando questa medaglia non poteva essere anteriore al 677, dopo il qual'anno conveniva per conseguenza ritardare la legge Papiria che ridusse l'asse a mezz'oncia. Ma in grazia dei lumi portatimi da un ripostiglio di quasi cinque mila denari, che sto attualmente illustrando, trovato poco lontano di qui, e che non fu certamente sotterrato più tardi del 673, veggo ora chiaro che quella legge deve essere più antica, e parmi di avere gran fondamento per riportarla ai tempi della guerra Marsica[2].

[1] [Voy. plus loin la lettre du 6 août 1837.]

[2] [Voy. Borghesi chez Cavedoni, *Append.* C. p. 181, et *Annali dell' Instit.* 1849, p. 12. Cf. Mommsen, *Hist. de la monnaie romaine*, p. 338. W. Henzen.]

nel qual caso quest' asse onciale non potrà più essere di Pompeo Magno. Sospetto adunque che nell' esergo invece d' IMP vi fosse al solito ROMA, e che l' Ennery possa essere rimasto illuso dalla celebrità del personaggio, e dalla poca conservazione del suo nummo, imperocchè tolto quell' IMP svanirebbe ogni intoppo, e invece di CN*eus* MAG*nus* sarebbe spontanea la lezione CN*eus* MAG*ulnius* o MAC*ulnius*, trovandosi scritto in ambedue i modi il nome di quella gente. Ho scritto in Francia, perchè si sottomettesse a nuova osservazione l' asse dell' Ennery, ch' è l' unico finora compagno al mio che si conosca, supponendo che dalle sue mani fosse passato al museo di Parigi; ma mi si è risposto che, nella vendita fatta di quel museo ora disperso, niente di bronzo consolare fu acquistato dal Re, e che quest' asse non esiste nel museo Reale. Può dunque credere se sarei lieto che il nuovo ripostiglio subentrasse ad autenticare o smentire i miei sospetti.

Mi è stata carissima la bella iscrizione di T. Sabidio Massimo[1], di cui mi sembra sano il gentilizio, essendo cognito per altri marmi, *et quidem* coll' accompagnamento dello stesso prenome di Tito. Deve leggersi senza esitazione SCRIBAE · Q*uaestorio* · SEXPRIM*o*, sull' esempio di un altro marmo tiburtino del Muratori[2] : SCR · Q · DE · SEXS ·

[1] [Cette inscription a été publiée depuis par Viola, *Tivoli nel decennio dalla derivazione del fiume Aniene sino all' ottobre 1845* (Roma, 1848, in-8°), p. 7 :

T · SABIDIO · T · F · PAL
MAXIMO
SCRIBAE · Q · SEX
PRIM · BIS · PRAEF
5. FABRVM · PONTIFICI
SALIO · CVRATORI
FANI · HERCVLIS · V
TRIBVNO · AQVARVM
Q · Q · PATRONO
10. MVNICIPII · LOCVS
SEPVLTVRAE · DATVS
VOLVNTATE · POPVLI
DECRETO · SENATVS
TIBVRTIVM

Voy. plus loin, p. 574 et suiv.] — [2] Pag. 745, 3, e p. 977, 6.

PRIMIS, e di quello, dato dal Donati[1] e meglio dal Fabretti[2], ch'esiste tuttora costì a S. Crisogono, in cui si legge per intero QVI·FVIT·SCRIBA·QVAESTORIVS·SEXSPRIMVS. Nuova luce a questi sei primi ha recato il Digesto antegiustinianeo di Monsig^r Mai, da cui si nominano[3] *qui sunt ex collegio sex primorum;* e mi ricordo che avendone parlato nell' estratto che diedi di quell' opera nel *Giornale Arcadico*[4], segui l' avviso del P. Oderico[5] e del Noris[6], che c' insegnò : « in collegiis, seu corporibus artificum, seviri primo loco censebantur a corporatis creati, qui eisdem corporibus praesidebant. » Per lo che se ne conchiuderà che Sabidio era seviro della decuria degli scribi questorii.

Il BIS deve riunirsi al PRAEF·FABRVM e ci mostrerà che questa prefettura fu militare e non urbana, su di che deve aver costì lungamente disputato, con ragione, il defonto Girolamo Amati, a proposito del PRAEFECTO·FABRVM·M·SILANI·M·F·SEXTO·CARTHAG di una lapide che aveva data nel *Giornale Arcadico*[7].

Novissimo è a me il TRIBVNO AQVARVM, non per l' officio, che ben si conosce dover essere qualche cosa di simile al *procurator aquarum*, ma per la maniera con cui è espresso[8]. Lasciati da banda i troppo antichi tribuni della plebe, non mancava già qualche indizio che la voce *tribunus* avesse cessato di essere esclusivamente militare anche prima di Costantino, avendosi se non altro il TRIBVNO·FABRVM·NAVALIVM·PORTENS di una Gruteriana[9]; ma niuna prova n' era così decisiva. Solo mi resta qualche dubbio, se un tale impiego fosse municipale o governativo, quasi un equivalente al *praepositus aquariorum*, e quindi soggetto al consolare delle acque. La situazione di Tivoli si presta ad ambedue le spiegazioni, siccome città che per se stessa abbonda di acque, e il territorio della quale è percorso da molti

[1] Pag. 321, 7.
[2] *Inscr.* p. 385, n. 223.
[3] Pag. 37, [§ 124.]
[4] [1824, tom. XXII, p. 82; voy. plus haut, tom. III, p. 131.]
[5] *Dissert.* VI, p. 101 e seg.
[6] *Cenotaph. Pisan.* dissert. I, c. VI, p. 77.
[7] 1825, decembre, p. 345. [Voy. plus haut, tom. V, p. 208.]
[8] [Voy. plus loin, p. 576 et suiv.]
[9] Pag. 1097, 4. [Orelli, n. 3140.]

acquedotti romani, se non che la forza ordinaria della parola *tribunus* supponendo molte persone soggette, mi farebbe quasi inchinare alla seconda sentenza.

AL SIG. O. KELLERMANN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 25 gennaio 1836.

Amico carissimo,

La presente è diretta a darvi il ben' arrivato in Roma dopo un viaggio, che temo non esservi stato il più felice, se debbo giudicarne dalla copia della neve caduta su questo monte dopo la vostra partenza. Essa inoltre scioglierà la promessa di comunicarvi l' indicazione dei sussidi epigrafici pel vostro lavoro, che offre la biblioteca Vaticana. Dopo passate in rivista le mie schede, eccovi la citazione dei codici da me esaminati, o almeno di quelli dei quali ho fatto memoria.

N. 3439, già posseduto da Fulvio Orsini. Contiene molti disegni, iscrizioni ed altre cose antiche di pugno in gran parte di Pirro Ligorio[2]. Anche ai miei tempi tenevasi da parte per mostrarlo ai forestieri come cosa rarissima, del che avendo fatto rimproccio al Marini, egli mi rispondeva che bisognava rispettare gli usi vecchi. È quello che cita più volte il Grutero sotto il nome di schede Ursiniane.

N. 5234. L' ho trovato notato colla denominazione di schede Manuziane.

N. 5235. Vi sono due collettanee d' iscrizioni bresciane. La seconda è di Raffaele Stella, ma ambedue di poco merito.

[1] [Communiquée par M. le professeur Otto Iahn de Bonn.]

[2] [J'ai reconnu dans ce manuscrit la main de Panvini beaucoup plus souvent que celle de Ligorio. J. B. DE ROSSI.]

N. 5237. Queste lapidi paiono raccolte da Paolo Manuzio[1].

N. 5238. Ha le schede epigrafiche di Giacomo Gigli bolognese, ma scorrettissime.

N. 5241. Porta la data del 1566, e sembra opera di Aldo il giovane[2].

N. 5242. Serba le schede di Benedetto Ramberto, non inutile pei marmi specialmente di Spagna.

N. 5243. Vi troverete le schede di Fra Michele Ferrarini da Reggio[3], colla data del 1477.

N. 5244. Stavvi un' altra collettanea di iscrizioni bresciane più accurata di quella che vi ho citata al N. 5235, ma che tuttavia non eguaglia quella del Tolti, che ho veduta nella biblioteca Quiriniana di Brescia.

N. 5245. È indicato dell' anno 1478, ma da non farsene altro conto se non per l' autenticità dei monumenti.

N. 5249. Vi ho trovato alcun poco di buono, e ne trassi l' elogio di M. Valerio Corvino[4].

N. 5250. Sembra che vi sia qualche cosa appartenente a Ciriaco Anconitano[5], a cui sospettai doversi attribuire quel viaggio sotto Eu-

[1] [Ce manuscrit contient toute sorte de *schedae* des Aldes, surtout d'Alde Manuce le jeune. J. B. DE ROSSI.]

[2] [Cela est tout à fait certain. J. B. DE ROSSI.]

[3] [C'est en effet une copie de la collection de Fra Michele Ferrarini de Reggio. J. B. DE ROSSI.]

[4] [Voyez plus haut, tom. III, p. 8. L. RENIER.]

[5] [C'est en effet un fragment des manuscrits de Cyriaque d'Ancône. J. B. DE ROSSI.]

genio IV. Vi si tratta d'iscrizioni della Tracia, dell'Ungheria, della Dalmazia, ecc. Ne ricavai due inedite greche, che ho poi pubblicate[1], relative a magistrati romani in quelle provincie.

N. 5253. Mi è stato di non piccolo uso.

N. 6035 e 6036. Comprendono la raccolta generale che il Manuzio veniva preparando per la stampa[2], e che fu poi trasfusa nel Grutero, da cui viene citata sovente sotto il nome di schede Manuziane. Si ha da adoperarle con riserbo, perchè piena di cose Ligoriane.

N. 6039. Ci conserva le schede autografe di Giovanni Metello, riconosciute per sue anche dal Marini, che le cita più volte sotto questo numero nel suo Grutero. Gareggiano in fedeltà collo Smezio, e fra i codici epigrafici che ho veduti nella Vaticana, ne ottengono senza contrasto il principato.

N. 6479, 11499 e 11508. Sono tre diversi esemplari dell'*Epigrammata antiqua Urbis* di Giacomo Mazocchi, postillati e corretti, l'ultimo dal Colocci, gli altri due dal Metello[3], il quale mi ricordo aver dichiarato, se non sbaglio, nel primo di averne fatto confronto colle lapidi sulla faccia del luogo. Oh da vero, che per questi, o voi, o il Sarti, non potete dispensarvi dal collazionarli col Grutero alla mano. Ve ne ho appunto riunito le citazioni, perchè il lavoro fatto tutto in una volta vi riuscisse meno grave che a me, a cui capitarono in diversi tempi. Se ho da giudicarne dal poco che risguardava il mio scopo, la fatica vi sarà ben compensata.

[1] [Voy. plus haut, tom. III, p. 274. L. Renier.]

[2] [J'y ai reconnu avec toute certitude la collection d'Onofrio Panvini, que l'on croyait perdue. J. B. de Rossi.]

[3] [Le dernier contient en outre quelques notes signées d'*Antonius Laelius Podager*. Voy. Fea, *Framm. di Fasti*, p. xli, et M. de Rossi, dans la *Revue archéologique*, 13e année, p. 51 et suiv. J'en possède un semblable. L. Renier.]

Aveva saltato il n. 5246, che fu del Card. Torres, ed è scritto dal Manuzio.

Molti altri codici lapidari mi sono sicuramente venuti sott'occhio in codesta biblioteca, ma perchè non ho in essi trovato cosa che facesse al mio proposito, non ne ho tenuto conto nelle mie schede. Debbo eccettuarne il codice n. 6040, che il Marini, nel suo Grutero[1], crede contenere le schede di Latino Latini, il quale non potei avere in mano se non la vigilia di una mia partenza da Roma, e quindi non ebbi tempo di convenientemente esaminarlo, limitandomi a trarne pochissime cose, e segnatamente quanto bastava per correggere il citato frammento Gruteriano.

Lo stesso Marini nel suo Grutero[2] cita come ottime le schede del codice n. 6038; ma io non l'ho veduto.

Aggiungerò che lo stesso Marini nei suoi *Papiri*[3] avverte che «il «codice Vaticano 3391 contiene le schede epigrafiche del celebre «antiquario Giovanni Metello sequano, e de' suoi dotti amici Ottavio «Pantagato ed Antonio Agostini.» Convien credere che ne acquistasse conoscenza tardi, perchè nel suo Grutero, e in molte altre sue schede da me vedute, non ho trovato ch'egli n'abbia fatta altra ricordanza. S'egli poi sia lo stesso che il codice n. 6039[4], da cui non diversifichi se non nella variazione della numerata (il che non credo, perchè nel secondo, da me spogliato con molta diligenza, non mi ricordo di avere incontrato alcuna cosa dell'Agostini), o qual differenza corra fra loro, io non saprei dirvelo, perchè sonomi abbattuto in questa memoria da pochi anni in qua, nè dopo sono più stato in Roma per potermene chiarire.

Per ultimo posso assicurarvi che i numeri che io vi ho citati erano certamente quelli che questi codici portavano fino al punto in cui entrò in biblioteca Monsignor Mai. Se non li troverete più corrispondenti, cavatene l'indubitata conseguenza che si sono loro cambiati per sottrarli

[1] Pag. 1021, 9.

[2] Pag. 207, 1; p. 328, 1, ed altrove.

[3] Pag. 286, col. 1.

[4] [Ce n'est pas le même manuscrit. J. B. DE ROSSI.]

alle ricerche che ne fossero fatte. Un tale artificio è vecchio nella Vaticana[1]. Le mie relazioni col Niebuhr cominciarono dal piccolo servigio che gli resi, di avvertirlo segretamente ov' era stato traslocato un codice Greco che cercava con molta premura, da lui veduto l' anno avanti, e che nell' anno dopo, non se gli potendo negare se gli voleva almeno nascondere.

Mi scordava di notare che il fin qui detto risguarda la Vaticana propriamente detta. Sul poco che so delle altre biblioteche aggiunte, della regina Cristina, dell' Ottoboniana, ecc. parleremo altra volta.

AL SIG. MARCHESE LUIGI BIONDI,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 29 gennaio 1836.

Amico carissimo,

Rispondo prontamente alla vostra carissima dei 23 del cadente. Se l' iscrizione dell' arco di Spoleti non fu fatta conoscere prima dal conte di Campello o da altro scrittore municipale, il che nella mia scarsezza di libri non sono in caso di verificare, certo è che, per parte almeno dei collettori epigrafici, ella è rimasta ignota fino quasi ai nostri giorni. Per quanto è a mia notizia, il primo ad introdurla nelle grandi raccolte è stato il Marini che così la riporta e la supplisce[3]:

*german*ICO CAESARI·TI·AVGVSTI·*f*·
divi·*au*GVSTI·N·DIVI·IVLI·PRON·
IMP·$\overline{\text{II}}$·AVG·FLAMINI·AVG·
EX·

*drus*O·CAESA*ri*·*ti*·AVG·*f*·
DIVI·AVGVSTI·*n*·DIVI·IVL*i*·*pron*·
COS·$\overline{\text{II}}$·TRIB POT·II·PON. . .
S·C·

[1] [Cette ruse a pu être employée quelquefois par la jalousie de quelque bibliothécaire. Mais les numéros des manuscrits de la Vaticane sont toujours les mêmes depuis le XVII^e^ siècle. J. B. DE ROSSI.]

[2] [Communiquée par M. P. E. Bruni. — Cette lettre a été insérée dans un article anonyme intitulé *Arco antico in Spoleto*, publié dans l'*Album*, ann. VII, n. 39, p. 305, 306, et dans l'ouvrage de Rossini intitulé : *Gli archi trionfali, onorarii e funebri degli antichi Romani* (Rome, 1836, gr. in-fol.), p. 5 et suiv.]

[3] *Frat. Arval.* p. 714.

Appena n'ebbi conoscenza non potei a meno di maravigliarmi come si fosse ommessa l'indicazione dei consolati di Germanico, la quale trovava nell'altra pietra dedicatagli in Roma nell'arco di Claudio[1], ch'è del resto somigliantissima a questa; e passando una volta per Spoleti mi fermai appositamente mezza giornata per risolvere coi miei occhi una tale difficoltà. Fui difatti anch'entro la casa la cui fenestra viene citata dal sig. Rossini, e mi convinsi ch'esisteva veramente lo spazio in cui doveva essere scritto COS · II, il che mi viene confermato dal disegno inviatomi, per cui non ho più dubitato che queste lettere dovessero aggiungersi al supplemento Mariniano.

Nell'altra iscrizione poi (giacchè, come vedete, sono due, non una) il Marini ha lasciata imperfetta, per non so qual ragione, la terza linea PON . . . . ., quand'era facilissimo di ristaurarla. Solo poteva restar dubbioso se si avesse da leggere PON*tifici* FLAM*ini* AVG*usti*, o piuttosto PON*tifici* SOD*ali* AVG*ustali*. Starebbe in favore del primo supplemento una Gruteriana[2], che ha ricevuto celebrità dal Morcelli[3] e dall'Eckhel[4], ma lo stesso Marini aveva già notato[5] che quell'epigrafe non ha mai esistito, ch'ella non è che un cervellotico supplemento della grande iscrizione dell'arco di Claudio, la cui parte mancante è quella stessa che vi ho citato di sopra, e che Druso non poteva dividere gli onori conferiti più tardi alla famiglia di Germanico, cose tutte che ha poi confermate o meglio svolte il Fea, parlando dell'arco Claudiano, ma non saprei ora dire dove, non avendo il tempo e poco importando di cercarlo. Aggiungasi che, dopo la morte di Germanico, non fu Druso quello che gli successe nel flaminato di Augusto, ma sì bene Nerone figlio del primo, per cui il secondo non ottenne mai un tale sacerdozio. Dal che ne consegue che solo il secondo supplemento può esser vero, restando inoltre invittamente confermato dall'esempio che sarò per recarvi più a basso. Quindi se ne conchiude che ritenute tutte le lettere vedute o dal Marini o dal sig.

[1] Grut. p. 236, 4.
[2] Pag. 236, 9.
[3] *De Stilo*, p. 60.
[4] *D. N. V.* tom. VI, p. 204.
[5] *Frat. Arval.* p. 706.

Rossini, la dedicazione di quell' arco deve senza dubbio reintegrarsi nel seguente modo, rimanendo soltanto da esaminarsi se dopo il PONT si abbia inoltre da aggiungere un AVG*uri*, il che per l' euritmia della lapide non mi sembra, quantunque ne lasci volentieri il giudizio a chi può misurare gli avanzi della terza riga e farne paragone colla seconda, in cui per certo non fu scritto più di così :

GERMANICO CAESARI · TI · AVGVSTI · *f*
divi · AVGVSTI N · DIVI · IVLI · PRON
cos · ii · IMP · $\overline{II}$ · AVG · FLAMINI · AVG
· EX ·

*drus*O · CAESA*ri · ti* · AVG · *f*
DIVI · AVGVSTI · *n* · DIVI · IVL*i · pron*
COS · $\overline{II}$ · TRIB · POT · $\overline{II}$ · PON*t · sod · aug*
· S · C ·

Mi sorprende poi come si pensi che l' arco di Spoleti sia un arco trionfale dedicato a Germanico per le sue vittorie. Ma dov' è la citazione di tali vittorie, o almeno quella del popolo vinto, la quale non poteva ommettersi se tale fosse stata la ragione dell' onore che se gli rendeva? In questo caso qual diritto aveva Druso di parteciparne? Ma vi è di più : l' arco Spoletino non fu certamente eretto innanzi il 774, perchè vi si fa espressa menzione del secondo consolato dello stesso Druso; dunque due anni per lo meno dopo la morte di Germanico, seguìta ai 9 di ottobre del 772. Ora noi abbiamo, quantunque assai mutilo, lo stesso senatusconsulto intorno gli onori funebri che gli furono resi [1], dal quale apparisce veramente che tre archi gli furono decretati; ma Tacito [2], che ci fa da commentatore, attesta *expressis verbis*, nello stesso anno 772, che questi tre archi furono destinati « Romae et apud ripam « Rheni et in monte Syriae Amano. » La nostra fabbrica non può dunque spettare nè meno a questa circostanza. Per me penso, e spero che voi mi accorderete di averne gravissimo fondamento, che l' arco di Spoleti fu un arco o mortuario, o di pura memoria, come quello dei Gavi a Verona ed altri, motivo per cui non segnasi il perchè della sua erezione, a quest' effetto bastandone l' intitolazione, ma che però egli non fu fabbricato per la morte di Germanico, bensì per quella di Druso seguìta

[1] Fea, *Frammenti di fasti*, tav. 3, p. 16. [Henzen, n. 5382.]

[2] *Annal.* lib. II, c. LXXXIII.

nel 776. Lo stesso Tacito ci afferma[1]: «memoriae Drusi eadem, quae «in Germanicum, decernuntur plerisque additis, ut fieri amat poste«rior adulatio.» Se dunque tre archi furono consecrati a Germanico. non meno per certo se ne dovettero decretare a Druso, uno dei quali può essere benissimo il nostro. È vero che non se ne trova memoria nelle lacinie, che pure si hanno, dell' altro senatusconsulto fatto per la morte di Druso, da me veduto presso il cav. de Rossi, nella pubblicazione delle quali mi ricordo di aver preso parte, e parmi, se non m'inganno, nel Bollettino archeologico del 1831[2]; ma quelle lacinie sono così miserabili, che a gran pena si è potuto raccogliere a cosa si riferiscano.

Niuna difficoltà adunque per questa parte, mentre dall' altra non si troverà in tale supposto niente inverisimile, che nell' onorare la memoria di uno dei figli di Tiberio si ravvisasse anche quella dell' altro, morto non molto prima, e ch' era stato tanto più caro ai Romani. Ma ciò, su cui precipuamente mi fondo, si è che così appunto si fece nell' arco eretto in Roma per la stessa occasione dalla plebe urbana, di cui mi sembra aversi alcun cenno nel citato senatusconsulto. Eccovene le iscrizioni dateci dal Marini[3], che vi trascrivo perchè a colpo d' occhio riconosciate come siano gemelle delle spoletine, rimettendovi poi, per riguardo all' arco cui appartennero, al Bellori e agli altri citati dallo stesso Marini, non che a coloro che hanno trattato più modernamente della topografia Romana, che ben sapete non essere mai stata di mia pertinenza:

PLEPS·VRBANA·QVINQVE·ET
TRIGINTA·TRIBVVM
DRVSO·CAESARI·TI·AVG·F
DIVI·AVGVSTI·N
5. DIVI·IVLII·PRONEPOTI
PONTIFICI·AVGVRI·SODAL·AVGVSTAL
COS·ITERVM·TRIBVNIC·POTEST·ITER
AERE·CONLATO

PLEPS·VRBANA QVINQVE·ET
TRIGINTA·TRIBVVM
GERMANICO·CAESARI
TI·AVGVSTI·F
DIVI·AVGVSTI·N
AVGVRI·FLAMINI·AVGVSTALI
COS·ITERVM·IMP·ITERVM
AERE·CONLATO

[1] *Annal.* lib. IV, c. IX.

[2] [Pag. 136-138; voy. plus haut, tom. VI, p. 448 et suivantes. Cf. Henzen, n. 5381.]

[3] *Iscriz. Albane*, p. 40 e 41.

Niente poi so dell' altra parte dell' arco Spoletino. Non mi farebbe però alcuna maraviglia che al solito vi fosse stata ripetuta la stessa leggenda, cambiandone l' ordine giusta il costume, cioè premettendo invece quella di Druso all' altra di Germanico per non dare la precedenza ad alcuno.

AL SIG. EMILIO BRAUN,

IN ROMA [1].

Di San Marino, li 15 marzo 1836.

Pregiatissimo Signore,

Per l' articolo del sig. dottore Speroni [2], che Le ritorno, è difficile di portar equo giudizio sull' uso, o sull' età di ruderi che non si sono veduti, e sui loro rapporti con una statua di cui non si conosce nè meno il disegno. Tuttavolta eccolene il mio qualunque siasi parere su quella parte di cui posso parlare.

Quanto sono comuni i pubblici monumenti destinati a perpetuare la memoria della gratitudine delle città verso i particolari magistrati, che di loro ben meritarono, ai quali talvolta si congiunsero anche i loro figli e parenti, come nei Nonii dell' Ercolano [3], altrettanto è raro, ed anzi nuovo, per quanto mi ricordo, nell' epigrafia latina, che una città o municipio abbia onorato complessivamente un collegio dei suoi magistrati, secondo che dall' iscrizione scoperta siamo accertati aver fatto Todi riguardo ai suoi due quinquennali :

Q·CAECILIO·Q·F·ATTICO·PATRONO. . . . .
C·ATTIO·P·F·BVCINAE·IIVIREIS·QVINQ·
EX D D

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome; imprimée dans le *Bulletin*, 1836, p. 68 et 69.]

[2] [*Scavi di Todi*, article imprimé dans le même volume, p. 65-67.]

[3] [Voy. Mommsen, *I. N.* 2411, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418.]

Il perchè sarebbesi creduto di leggieri che questa lapide, la quale rintegra egregiamente la già conosciuta

. . .TIO P F Q CAECIL. . .
. . .VCINAE ATTICO. . .

avesse indicato piuttosto che quell' edificio era stato costrutto nella quinquennalità di Cecilio e di Attio, leggendosi difatti essere stata incombenza del loro ufficio di presiedere alle pubbliche fabbriche, se la terminazione del cognome BVCINAE, ch' è certamente un terzo caso, non escludesse una tale interpretazione, e non mettesse fuori di contesa che qui trattasi veramente di un titolo onorario. Lo che essendo, sarà tolto di più ricercare in quel monumento il tempio di un nume, subito che consta degli uomini ai quali fu dedicato.

Ben è da dolersi che la sobrietà e il laconismo degli antichi tempi, cui spetta l' epigrafe, la quale per la desinenza in EIS non sembra dover essere posteriore ai giorni di Augusto, deluda la nostra curiosità di sapere, per quali meriti straordinari costoro fossero reputati degni di una così singolare onorificenza. Intanto questa istessa iscrizione servirà sempre più a confermare che la statua rinvenuta nel medesimo scavo non appartenga alla colonna sulla cui base è incisa la prima, imperocchè se questa fu dedicata a due magistrati urbani, i loro simulacri per certo non sarebbero stati loricati, ma togati. È vero che dopo il nome di Cecilio Attico manca nei marmi alcun' altra cosa[1], e che si pensa di poter empire quella lacuna con TRIB · MIL, essendosi sicuri ch' egli ottenne quel grado militare, per la fede che ce ne fa quest' altra pietra di Todi riferita dal Muratori[2] :

Q · CAECILIO
Q · F · ATTICO
TRIB · MIL
PRAEF · FRVMEN

[1] [Le mot PATRONO ne se trouvait pas dans la copie envoyée à Borghesi.]

[2] Pag. 800, 9.

Ma io osservo, da una parte, che costui non potè occupare i due impieghi di tribuno e di quinquennale contemporaneamente, richiedendo l'uno la presenza all'esercito, l'altro nella città; e che dall'altra l'indole della presente iscrizione è tale, da non ammettere la citazione degli uffici avuti precedentemente, perchè sarebbesi fatto altrettanto col suo collega Attio Bucina, il quale innanzi di salire a quel posto, che teneva luogo della censura di Roma, avrà avuto naturalmente qualch'altro onore almeno municipale. Bensì non è nuovo anche in iscrizioni di simil natura che, se alcuno riteneva nello stesso tempo un' altra dignità, non fosse questa preterita, e basti per tutti un marmo di Montelione[1], assai affine al presente, in cui si legge:

Q · BARONIVS · Q · F
L · LIBERTIVS · C · F · PON · MAX
IIII · VIR · I · D · Q · C · P · EX · S · C · CON · IIS

Q · C · P. cioè *Quinquennales Censoria Potestate*. Laonde sono di fermo avviso che, se nella riga incompleta manca qualche altra dignità di Cecilio Attico, dovette esser questa compatibile coll'attuale esercizio della quinquennalità, e per conseguenza o sacra, o civile, non mai militare. Ma siccome l'ufficio quinquennale si ottenne spesso ripetutamente, così il supplemento più verisimile di questo luogo sarà forse quello d'ITERVM, sull'esempio di una lapide Gruteriana[2], in cui si legge: *QuinQuennalibus* C · PRAECILIO · SERENO · II · TI · CL · TITIANO.

[1] *Mem. dell' Instituto*, vol. I, p. 192, n. 1. [Voy. plus haut, tom. VI, p. 495, note 1: cf. Mommsen, *I. N.* 23, et Henzen, n. 5956.]

[2] Pag. 269, 2.

AL SIG. MARCHESE LUIGI BIONDI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 25 marzo 1836.

Amico carissimo,

Perdonatemi se ho tardato a rispondere alla vostra carissima dei 15 dello scaduto. Due ragioni mi hanno fatto differirlo. La prima è che in questi giorni sono quasi rimasto sepolto sotto il cumulo di 73 lapidi, che presso a poco nello stesso tempo mi si sono rovesciate addosso parte dalla Francia, e parte dalla Germania, e che sono il sunto delle scoperte e delle pubblicazioni fatte in quei paesi in questi ultimi anni, le quali, a riserva di quattro o cinque, mi erano ignote. Se si aggiungevano i nuovi marmi dell' Africa, che aspetto ad ogni momento dall' Accademia delle iscrizioni di Parigi, io ne sarei andato del pari col vostro dantesco Manfredi. Molte cose belle e nuove ne ho risaputo, anche prescindendo dai miei studi particolari: da alcune iscrizioni di Nemauso[2] ho avuto grandi lumi sulla natura e sulle attribuzioni dei giuridici, che da M. Aurelio fino almeno ad Aureliano governarono la nostra Italia, e dei quali sappiamo presso che nulla. A voi giureconsulto annunzierò che ai tempi di Ulpiano non erano solo gl' incanti, i fidecommissi, i diritti del fisco, ecc. che avessero un pretore particolare, ma che l' ebbero anche i testamenti, e che questi s' intitolava *praetor supremarum*[3]. Fra i sassi germanici il più prezioso è una colonna migliare trovata a Wilten presso Insbruck, e pubblicata in Augusta fino dal 1832, in un opuscolo tedesco del sig. Stark[4]. Ella toglie di mezzo ogni incertezza sulla famiglia di Traiano Decio, e ci mostra, non solo che Etrusco e Quinto Ostiliano furono veramente suoi figli, che che siasi detto per rapporto al secondo, ma di più che

[1] [Communiquée par M. P. L. Bruni.]

[2] [Il s'agit sans doute de l'inscription de *L. Ranius Optatus*, reproduite plus haut, tom. IV, p. 133. L. Renier.]

[3] [Henzen, n. 6454. Voy. plus haut, tom. V, p. 390.]

[4] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 332.]

il primo era associato all' impero fino dalla seconda tribunizia podestà del padre, mentre l' altro era ancora nobilissimo Cesare.

L' altra ragione era poi che aspettava quotidianamente il sesto volume degli atti di codesta Accademia e la copia della vostra dissertazione, che sapeva già essere in viaggio, dei quali voleva accusarvi la ricevuta. Questi libri mi sono stati recati finalmente l' altra sera, onde per l' uno e per l' altra abbiatene i miei ringraziamenti.

Ho dato una scorsa di tutto volo alle memorie inserite nel sesto volume degli atti, e vi ho trovate stabilite due opinioni che mi sembrano false onninamente. La prima è stata avanzata dal sig. Clemente Cardinali pubblicando il nuovo diploma trovato in Sardegna[1], che fu comunicato anche a me dal professor Gazzera, ma di cui mi sono astenuto di favellare al pubblico, rispettando la riserva ch' erasi fatta lo scopritore cav. Baille di promulgarlo nel tomo ventuno degli atti dell' Accademia di Torino. Il Cardinali ha creduto[2] che il console Severo di quel bronzo fosse il polionimo C. Oppio Sabino Giulio Nepote Manio Vibio Solenne Severo di un marmo osimate del Grutero[3], che ho veduto ancor io; ma non ha badato che veniva smentito dal suo liberto Leona che gli dedicò quel cippo. Costui è indubitatamente quel medesimo, il quale pose eziandio l' altra lapide Gruteriana[4] della stessa città, in cui si nomina C·OPPIVS·C·L·LEONAS, per cui resta dimostrato che i veri nomi del suo padrone furono C. Oppio Sabino, non Manio Vibio Severo, e che perciò fu un discendente del consolare Oppio Sabino ucciso nella guerra Dacica ai tempi di Domitiano[5], la cui famiglia era celebratissima ad Osimo.

L' altra opinione che mi sembra mancare di fondamento, è quella del sig. Nibby, che attribuisce gli orti Serviliani ai Servili Cepioni[6]. Egli ammette, com' è vero, che questa famiglia si estinguesse in

[1] [Voy. mon *Recueil des diplômes militaires*, n. 15; cf. Borghesi, plus haut, tom. V, p. 66. L. Renier.]

[2] [*Dissertazioni della Pontificia Accademia di Archeologia*, vol. VI, p. 242.]

[3] Pag. 446, 4. [Orelli, n. 3306.]

[4] Pag. 68, 5. [Orelli, n. 3062.]

[5] [Sueton. in *Domit.* c. VI.]

[6] [*Dissertazioni della Pontificia Accademia di Archeologia*, vol. VI, p. 104 et suiv.]

M. Bruto Cepione il congiurato, e suppone poi che questi orti entrassero nel domanio imperiale per la confisca che fu fatta dei suoi beni, quando fu condannato nel 710. Ma noi sappiamo che i beni dei proscritti di quel tempo non furono incamerati, ma venduti all' incanto. e niuno poi supporrà che, se anche gli orti fossero stati acquistati particolarmente da Ottaviano, avesse poi loro conservato il nome del suo principale nemico. Io osservo che la fondazione di tutti gli altri giardini magnifici di Roma, se si eccettuino i Pompeiani che non furono gran cosa, e forse i Lucullani sui quali tuttavia vi sarebbe molto da ridire, non spetta già ai tempi della repubblica, ma sibbene all' impero di Augusto, dal qual tempo datano infatti gli Agrippiani, gli Asiniani, i Domitiani, i Largiani, i Lamiani i Mecenatiani, i Sallustiani, i Torquatiani, quelli di Statilio Tauro, ecc. per cui mi sembra chiaro che anche i Serviliani dovessero la loro origine ad una casa di Servili che sia stata ricca e possente in quell' età; lo che essendo non potrà pensarsi nè agli estinti Servili Cepioni, che bersagliati dalla fortuna nella seconda parte del secolo VII di Roma non furono assai ricchi, e molto meno ai Servili Noniani divenuti miserabili, per cui abbisognarono di esser soccorsi da Tiberio [1]. Tanta magnificenza non può convenire che agli eredi di P. Servilio Vatia console nel 675, che nelle mie Osservazioni numismatiche [2] ho mostrato figlio di C. Servilio Augure e proveniente dagli antichi Servili Gemini. Costui dovette arricchirsi prima sotto Silla, di cui fu uno dei generali, poi nella guerra Isaurica, di cui trionfò, avendo emulato Pompeo e Lucullo nella potenza e nella splendidezza. Nulla sofferse la sua discendenza nelle guerre civili posteriori, perchè suo figlio fu collega di Giulio Cesare nel consolato del 706, e perchè suo nipote, console nel 713, diede in prima moglie ad Ottaviano una sua figlia, o una sua sorella. Manifesta prova della grandiosità di questa casa ai tempi richiesti si è quella, che suo pronipote, nei giuochi ordinari della sua pretura nel 729, espose trecento orsi ed altrettante fiere africane [3], onde non fa meraviglia che Au-

[1] Tacit. *Annal.* lib. II, c. XLVIII.

[2] [Plus haut. tom. I, p. 441 et suiv.]

[3] Dion. lib. LIII, c. XXVII.

gusto conti fra le principali famiglie dei suoi giorni quelle dei Fabi Massimi, dei Corneli Cossi e dei Servili[1]. Ella si estinse poco dopo la caduta di Seiano, nella persona del citato pretore, e Seneca[2] ci parla della villa signorile ch' egli ebbe fra Cuma e Baia, nella quale «ille «praetorius dives nulla alia re quam otio notus consenuit.» Probabilissimo è poi che questo vecchio, morto senza figli come sembra da quel racconto, lasciasse erede all' uso di quei tempi, se non di tutte, di una parte almeno delle sue ricchezze, l' imperatore, e che per tal modo gli orti Serviliani venissero in possesso della casa Augusta.

Ma io non mi accorgeva che sono propriamente quella vecchia, a cui bisognava dare un baiocco perchè cantasse e due perchè cessasse. Spesso mi è grave d' incominciare una lettera, e non trovo poi la via di chiuderla. Scusate tante ciarle.

AL SIG. KELLERMANN,

IN KOPENHAGEN[3].

Di San Marino, li 28 marzo 1836.

Amico carissimo,

La sua gratissima dei 21 febbraio mi ha trovato in molte occupazioni, parte provenutemi dall' Istituto, parte da altri, le quali richiedevano di essere sbrigate prontamente, e questo è il motivo del mio ritardo in risponderle. Quanto mi sono afflitto dell' infermità cui Ella è stata soggetta, altrettanto e più mi rallegro del suo ristabilimento. Ma non Le tacerò che mi duole di sentirla quasi ogni anno indisposta. La varietà delle malattie da Lei subite prova che non nascono da imperfezioni originarie del fisico, ma da cagioni accidentali. Mi permetta adunque di ammonirla colla libertà di un amico, che quando si meditano così vasti concepimenti, quali sono quelli che va maturando, il

[1] Senec. *De Clementia*, lib. I, c. IX.

[2] *Epist.* LV.

[3] [Communiquée par M. le professeur Otto Iahn de Bonn.]

primo pensiere dev' esser quello della propria salute, onde procurarsi possibilmente tanto di vita da poterli condurre ad effetto.

Mi compiaccio che i passi, i quali vien dando per istabilire le fondamenta della grande impresa di un corpo d' iscrizioni latine, non Le tornino infruttuosi in Danimarca, e Le auguro che altrettanto Le accada in Berlino. A Roma l' influenza del cav. Bunsen potrà al certo moltissimo, ed incontrerà ora un grave ostacolo di meno stante la morte del Fea, annunziatami dalle ultime lettere. Quest' ultimo avvanzo della grande scuola degli antiquari romani del secolo passato, quantunque ne fosse indubitatamente il più debole, aveva però grande influenza nel governo, nè poteva al certo applaudire in suo cuore ad un lavoro diretto precipuamente a bandire le falsità del Ligorio, di cui si è mostrato sempre caldissimo fautore. Ella deve poi riferire il favore che incontra il di Lei progetto alla sua evidente utilità, e darne ben poca parte a quella mia letteruccia [1], che al più non avrà fatto che metterla in qualche luce migliore. Com' Ella avrà veduto, sono tornato indirettamente su quest' argomento nella fine dell' articolo commessomi dalla direzione sulla di Lei operetta dei Vigili, inserito nel bollettino di ottobre e novembre dell' anno passato [2].

Ella andrà dunque a Berlino, che per stranissima combinazione è in oggi addivenuta la metropoli degli studi archeologici. Non ho commissioni particolari da darle per alcuno, perchè quantunque girandolando per l' Italia mi sia abbattuto in molti dotti prussiani, pure l' ignoranza totale, in cui sono della lingua tedesca, mi ha impedito di stringere relazione con alcuno di loro. E nè meno ho avuto occasione fin qui di offrire la mia servitù al ch. cav. Bœckh, che io considero come il più splendido ornamento di quella reale Accademia. Ma perchè Ella me ne offre così opportuna congiuntura, la coglierò avidamente per pregarla a testificargli la stima infinita che ho della sua vasta dottrina, e come io partecipi, quanto altri mai, alla generale riconoscenza degli eruditi per l' utilissima opera che ci vien dando. Quando si avvicinerà

[1] [Voy. plus haut, p. 104 et suiv. la lettre du 31 juillet 1835.]

[2] [*Bullett. dell' Instit.* 1835, p. 170-176; voy. plus haut, tom. III, p. 548 et suiv.]

un poco più col suo lavoro alle lapidi greche dell' Italia, mi farò un dovere di comunicargliene alquante, che posso supporgli ignote, perchè non so che siano edite. Frattanto eccone una che non dovrebbe spiacergli :

ΠΑΤΡΙϹΜΕΝΖΑΘΕΗΡΩΜΗΒΑϹΙΛΕΥϹΔΕ
❦ ΠΑΤΗΡΜΟΙ ❦
ΑΤΤΙΚΙΛΛΑΔΕΓΩΛΕΓΟΜΗΝΚΑΛΟΝ ΟΥΝΟΜΑ
❦ ΜΗΤΡΟϹ ❦
ΚΟΥΡΙΔΙΩΔΕΠΟϹΕΙΠΑΙΔΑϹΛΙ ΠΟΝΗΒΩ
❦ ΟΝΤΑϹ ❦
ΤΕϹϹΑΡΑϹΟΙΜΕΝΕΑΝΤΩΔΥΠ ΕΘΕΝΤΟ
❦ ΤΑΦΩ ❦

Fu trovata[1] al principio del 1826 negli scavi di Fidene del Castellani, copiatami subito e mandatami da Girolamo Amati. So che poi fu trasportata a Roma, ma ignoro qual fine abbia avuto. Sono state infruttuose le ricerche che ho praticate per conoscere chi sia l' imperatore[2] padre di questa matrona, il quale avesse una moglie chiamata Attica ovvero Atticilla come la figlia. Solo dovrà ritirarsi il pensiero al di qua di Gordiano Africano giuniore, perchè le femine degli Augusti precedenti sono tutte conosciute. Chi volesse sognare potrebbe dire che M. Valerio Publicola Balbino Massimo[3], console ordinario di anno incerto, ma sicuramente sulla fine del decimo secolo di Roma (onde non ripugna il fissarlo nel 1006 o nel 1009, e il confonderlo col Valerio Massimo prefetto della città nel 1008), prese apparentemente il cognome di Balbino dall' imperatore di questo nome, che può giudicarsi il suo avo materno e di cui non conosciamo la sposa. Dietro ciò sarebbe lecito di sospettare che questo Valerio fosse uno dei quattro figli della presente Atticilla.

Le sono gratissimo delle 70 iscrizioni inviatemi, che a riserva di una dozzina incirca mi erano sconosciute.

[1] [Ce qui suit, jusqu'à la fin de l'alinéa, a été imprimé dans le *Corp. inscr. Gr.* n. 6211.]

[2] [Voy. plus loin, p. 154, la lettre du mois de mai, au même correspondant.]

[3] [Marini, *Frat. Arval.* p. 672.]

Accettissima mi è stata la lapide Lionese di L. Mario Perpetuo pontefice[1], ch'è per me il padre di L. Mario Massimo Perpetuo Aureliano, console nel 976 e autore della perduta storia degl'imperatori. E non meno cara mi è stata l'altra di Carlsburgo di un secondo L. Mario Perpetuo[2], che converrà credere un suo fratello, di cui non conosceva se non che le prime sei righe date da Samuele Kölosero[3].

Opportunamente poi mi è giunto l'ARTIS·ARG·EXCLVSSOR di un altro marmo di Lione[4] per definire una questione che in questi giorni aveva col Furlanetto su questa voce, ch'io gli aveva suggerita sull'autorità di S. Agostino[5]: «in arte argentaria exclusores vocantur, «qui de confusione massae noverunt formam vasis exprimere,» e che egli si rifiutava di ammettere fra le giunte del suo lessico, perchè la reputava una scorrezione di *excusor*. Ma troppo vi sarebbe da dire, se volessi notare tutto ciò che può meritare osservazione nella spedizione epigrafica fattami dall' ultima sua, nè ci mancherà agio, a Dio piacendo, di occuparcene al suo ritorno. Ella intanto pensi a raccogliere e a farmi di quando in quando dei regali così graditi.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[6].

Di San Marino, li 13 aprile 1836.

Amico carissimo.

Secondo che mi commettete, rispondo subito alla carissima vostra dei 7 di marzo ricevuta l'altrieri. Voi mi chiamate fuori della mia provincia, invitandomi a parlare di antichità figurata e a dirvi il mio parere sul bassorilievo di cui mi avete inviato il disegno[7], ma di cui

[1] [Voy. plus haut, tom. V, p. 461.]

[2] [Voy. plus haut, tom. V, p. 178.]

[3] *Auraria Romano-Dacica*, p. 45.

[4] [De Boissieu, *Inscr. antiques de Lyon*, p. 424; cf. Mommsen, *Annali dell' Instituto*, 1853, p. 79.]

[5] *In Psalm. LXVII*, § 39, ripetita *in psalm. LIV*, § 22, e *De spiritu et littera*, § 17.

[6] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[7] [Ce bas-relief, qui a été publié par

per mancanza del libro citatomi non posso far confronto cogli altri indicatimi. Certo che in essi si tratta di uno sposalizio della casa Augusta, avendosi lo stesso tipo di Giunone, o della Concordia che sia, la quale unisce la coppia matrimoniale, nel medaglione di Crispina con VOTA·PVBLICA[1], e nell'aureo di Caracalla con CONCORDIA·FELIX del Caylus[2]. E certo è pure che insieme si alluda ad un fatto spettante ai Parti, o agli Armeni, onde a pochi si ristringono gli imperatori a cui tutto ciò possa convenire. Tre essendo i gruppi, niente di più naturale che il riferirli alla famiglia di Severo, riconoscendo Geta nel mezzo che sacrifica, Caracalla a destra che sposa Plautilla coll' assistenza di Plautiano, e Settimio a sinistra che non piacerebbemi però di dire in atto di ricevere gli omaggi di Ctesifonte, imperocchè sapete com' egli si mostrò crudelissimo con quella città, uccidendone o facendone schiavi tutti gli abitanti, il che farebbe contrasto coll' aspetto pacato che mostra la figura dell' imperatore; il perchè preferirei di credervi rappresentata la sommissione della famiglia di Vologese re dell' Armenia, che da lui ottenne la pace ed anche un accrescimento di territorio. Ma una cosa sola turba tutta questa plausibilissima spiegazione, ed è che la figura dello sposo mi apparisce nel disegno barbata, il che non può mai convenire a Caracalla. Quando egli si ammogliò aveva circa quindici anni, e in fatti tutte le medaglie allusive alle sue nozze ce lo mostrano con faccia giovanile ed imberbe; nè più tardi sarebbesi rinnovata la memoria di questo fatto divenuto tra breve inviso e proscritto.

Io non trovo che un solo Augusto, in cui possa conciliarsi la barba

Labus, *Museo di Mantova*, vol. III, tav. LIII, se trouvait autrefois à Rome, au palais Fiano, ou de San-Lorenzo, ce qui a fait croire qu'il provenait de l'arc de Marc-Aurèle, qui était situé près de ce palais. C'est un fragment de sarcophage. Junon, ou la Concorde, qu'on y voit représentée, figure également sur tous les sarcophages représentant des mariages, et ne prouve nullement qu'il soit ici question de la famille impériale. Voy. sur les sarcophages où des scènes de ce genre sont représentées, M. Brunn, *Annali dell' Instituto*, 1844, p. 186-200; monum. tom. IV, tav. 9. W. HENZEN.]

[1] Vaillant e Baldini, *Num. praestantiora*, tom. III, p. 158.

[2] *Numismata aurea regis Christianissimi*, n. 734.

col matrimonio e con una guerra Partica, e questi è L. Vero. In un gruppo si vedrebbero allora le sue nozze con Lucilla successe ad Efeso, alla presenza di Cornificia zia della sposa[1] e di Civica Barbaro suo zio. Nell'altro apparirebbe lo stesso L. Vero che accoglie Soemo colla moglie e col figlio, cacciato dai Parti dall'Armenia, e ch'egli restituì sul suo trono, onde abbiamo le medaglie col REX·ARMENIS·DATVS. Soemo ebbe certo dei bambini, e su ciò potrete consultare gli autori citati dal Marini[2]. Più difficile è la spiegazione del sacrificio, che tuttavolta potrebbe riferirsi a qualsivoglia fatto della sua età giovanile. Se fosse certo che questo bassorilievo fosse provenuto da Roma, come altre sculture del museo di Mantova, sarebbevi luogo a sospettare che avesse un giorno appartenuto all'arco di M. Aurelio, atterrato non mi ricordo sotto qual papa del XVI o del XVII secolo, di cui pochi avvanzi sonosi salvati nel palazzo dei Conservatori. Ma ciò sia detto di passaggio.

Come vedete, il mio edificio si appoggia tutto su quella barba, mancando la quale mi sottoscriverò volentieri alla vostra opinione. Del resto nei bassirilievi dell'arco di Costantino la faccia di Traiano è marcatissima, onde suppongo che anche in questo la fisonomia delle figure imperiali esaminate diligentemente sia per esservi di grande aiuto.

Il progetto della collezione delle iscrizioni latine non sembra così spallato, come sulle prime poteva temersi. Il cav. Bunsen annunzia che il governo pontificio l'ha accolto favorevolmente, e che promette di essere più generoso di quello che potesse aspettarsi. Il Kellermann mi scrive da Copenaghen che il governo Danese gli ha assegnato per questo 300 scudi all'anno, e che altri aiuti avrà da quell'accademia delle Scienze. A quest'ora dovrebbe esser passato a Berlino, ove pure mi dice di avere buone speranze, a modo che si lusinga che, al suo ritorno in Italia nel prossimo estate, potrà cominciarsi a trattare seriamente della cosa.

[1] [Voy. plus loin, p. 157.] — [2] *Fr. Arval.* p. 731. nota 41.

AL SIG. KELLERMANN,

IN BERLINO[1].

Di San Marino, maggio 1836.

Amico carissimo,

Non mi sono dato gran premura di rispondere alla sua carissima dell' ultimo di aprile, bastando che la mia lettera Le giungesse prima che lasciasse Berlino. Mi rallegro del felice esito che hanno avuto i suoi passi in Danimarca a prò del *Corpus inscriptionum Latinarum*, e Le auguro un' egual sorte in Prussia.

Aveva avuto anch' io un lontano sospetto che nella lapide di Atticilla[2] il ΒΑΣΙΛΕΥΣ, invece di alludere ad un imperatore, fosse un nome proprio, ma l'aveva deposto perchè, fra tanti servi e liberti, non mi era riuscito di trovare alcuno che si fosse appellato *Rex*, e solo dai vecchi martirologii aveva avuto conoscenza di una Basilissa. La sua osservazione però sulla mancanza dell' articolo alla quale non aveva avvertito è decisiva, ed io La ringrazio di avermi tratto d' impaccio su questa iscrizione, che mi ha per lungo tempo fatto girare la testa inutilmente. Converrà dire adunque che una tale denominazione fu assai rara sotto l' impero in Roma, e che per conseguenza o ella spetta ai tempi della repubblica, o per lo meno di Augusto, prima che i Greci cominciassero a chiamare *βασιλεύς* l' imperatore, o piuttosto ch' essa vi fu tradotta nel comunissimo Basilio.

Anche nel giornale Arcadico il Cardinali ha dato un favorevole estratto della sua operetta sui Vigili. Le censure sono poca cosa. Si ristringono ad aver ignorato che innanzi di Lei ha scritto una dissertazione il marchese Origo, inserita nel primo tomo degli atti dell' Accademia romana di Archeologia, in cui trattava del medesimo oggetto, il che mostrerà quanta celebrità abbiano avuta questi atti, se dopo una

[1] [Communiquée par M. le prof. Otto Iahn de Bonn. Cette lettre n'était pas datée; mais on peut déterminer, par les premières lignes, le mois dans lequel elle a été écrite.]

[2] [Voy. plus haut, p. 150, la lettre du 28 mars 1836.]

quindicina di anni, non solo in Italia, ma in Roma ancora, erano dimenticati. Più giusta è l'altra, che non una sola, ma tutte sette le coorti solevano assumere il nome dell'Augusto regnante, come facevano le Pretoriane. Muove infine dei dubbi sul significato di CACVS, senza però suggerire di meglio. Nullo è però l'argomento su cui si appoggia, che un ollicio così basso non sarebbe stato premesso ad un emerito e ad un codicillario, perchè la stessa accusa cadrebbe pure sull' *unctor cohortis*, impiego che non è certo più dignitoso. Non mi fa meraviglia ch'egli abbia poi trovato tre nuovi prefetti ommessi nella serie compilatane, essendo questa la sorte comune di tali lavori. Quanti non n'erano sfuggiti al padre Corsini nei suoi *praefecti Urbis*, quantunque avesse avuto innanzi di se il Contelori? Sebbene siano più di trent' anni che vo facendo collezione di tutti i consoli che trovo memorati, pure tratto tratto me ne scappa fuori qualcuno dei nuovi. Quando stesi il mio articolo pel Bollettino, aveva notato anch'io esserle rimasto ignoto Grecinio Lacone sotto Tiberio, memorato da Dione [1], ma non credetti del mio assunto il farne parola.

Saranno omai tre anni che conosco la nuova onesta missione dell' 880 trovata in Sardegna, e comunicatami dall' Accademia di Torino come a suo socio, ma sotto la riserva di non farne uso, perchè se ne riservava la pubblicazione il cav. Baille, da cui proveniva [2]. Il Cardinali, libero da questi legami, l'ha pubblicata nel sesto tomo degli atti della romana Accademia di Archeologia. Egli ha creduto che il console Severo in essa memorato fosse il polionimo C. Oppio Sabino Giulio Nepote M. Vibio Sollenne Severo, nel che non posso essere del suo avviso [3]. . . Su quel console sono ancora indeciso, per la concorrenza negli stessi tempi di un altro console suffetto Severo, collega dell'istorico e filosofo Arriano, apparente dalle figuline del Fabretti SEVERO · ET · ARRIANO · COS. Non dubito che alcuno di costoro sia il Giulio Severo di Dione [4], legato della Brettagna, poi della Siria, infine della

[1] Lib. LVIII, c. IX.

[2] [Voy. plus haut, tom. V, p. 66.]

[3] [Nous omettons ici un passage qui se trouve déjà dans la lettre du 25 mars à Biondi; voy. plus haut, p. 146.]

[4] Lib. LXIX, c. XIII.

Bitinia, a cui nell' illustrazione che ho fatta testè, per l'Accademia Ercolanese, di un magnifico titolo del console L. Burbuleio Optato Ligariano, suo successore, ma non immediato, nella Siria, ho creduto di aggiudicare una lapide acefala appunto della Dalmazia, pubblicata fra gli altri nella seconda edizione dei *Marmora Macarensia*[1]. L'altro sarebbe Erennio Severo, che dal Gudio[2] si determina console nell' anno 878, appellandosi a Suida alla voce Ἕρμιππος. Conosco un' altra testimonianza dello stesso Suida[3], che riportai nelle mie schede quando potei avere in mano quell' autore, da cui apparisce che quell' Erennio fu console nell' olimpiade CCXX, il cui primo anno secondo l' era Varroniana corrisponderebbe all' 854. Come adunque sta che il Gudio l' ha ritardato di sei olimpiadi? Qui vi ha certamente un imbroglio ch' io non posso schiarire, perchè mi manca quell' opera, che non trovasi nè meno nelle biblioteche circonvicine. Del resto il Cardinali non si è accorto del maggior pregio di quest' onesta missione, che le proviene dall' altro console Sesto Giulio Iunco[4].

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[5].

Di San Marino, li 21 giugno 1836.

Amico carissimo,

Intendo dall' ultima vostra dei 19 di maggio, che dietro i nuovi ritratti pervenutivi del personaggio effigiato nel bassorilievo mantovano, vi siete distolto da Caracalla, e convenite nel riconoscervi L. Vero[6]. Nell' applicare però alla spiegazione del gruppo nuziale il passo

[1] Pag. 48, 1. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 169; cf. p. 168, les deux notes de M. Mommsen.]

[2] Nota alla Gruteriana, p. 182, 4, nella seconda edizione.

[3] Alla voce Φίλων.

[4] [Voy. le Mémoire *Sull' età di Giovenale,* plus haut, tom. V, p. 66 et suiv.]

[5] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[6] [Voy. plus haut, p. 151 et suiv. la lettre du 13 avril.]

di Capitolino[1]: «Civicam patruum Veri et filiam suam nupturam, «commissam sorori suae camdemque locupletatam Brundusium usque «deduxit, et ad eum misit,» badate di non lasciarvi trarre in inganno dal Casaubono, che notò trattarsi ivi della sorella di M. Aurelio. Imperocchè Annia Cornificia, unica sorella di quell' imperatore, era già morta prima ch' egli salisse al principato, siccome ha narrato poco prima lo stesso biografo[2]. Per lo che quel *suae* o si riferirà a Civica. o piuttosto a L. Vero, ognuno dei quali ebbe più di una sorella, onde si nominano *amitas ejus et sorores*[3]. Ed anzi l'ornato giovanile di quella femmina assistente renderà più probabile la seconda opinione, per cui ella sarà o Fabia già nota per mezzo degli storici, o pure Ceionia Plautia, che or conosciamo da poco più di dodici anni in grazia di una lapide greca pubblicata nell'Arcadico[4].

Se il giovinetto sacrificante nel mezzo mostra fra i quindici e i venti anni, è inutile il cercarlo nella famiglia imperiale, perchè non n'ebbe certamente alcuno che si accostasse nè meno a quell'età nel periodo dal 914, in cui L. Vero divenne imperatore, fino al 922, in cui morì. I figli di Antonino Pio premorirono al padre, e tanto L. Vero, quanto M. Aurelio non ebbero fratelli. Dei sette figli che ora si conosce aver avuti il secondo, il primogenito, che successe a Lucilla, non visse tanto da lasciare che giungessero in tempo le congratulazioni dirette per la sua nascita al padre, siccome apparisce dalla sua risposta al sinodo di Bacco Brisco scritta *V kal. April.* del 900[5]. Quindi non dubito che sia il T · AELIVS · AVRELIVS dell' epitaffio veduto nella mole Adriana dal pellegrino del Mabillon, giacchè, non avendo egli cognome, mostra di esser morto prima del giorno trigesimo della nascita, in cui soleva imporsi. Anche il secondo T. Aurelio Antonino, sepolto nello

[1] In *Marco*, c. IX.

[2] *Ibid.* c. VII.

[3] *Ibid.* c. XV.

[4] [1832, tom. XVII, p. 148; voy. plus haut, tom. VI, p. 237.—*Ceionia Plautia* étant appelée, dans cette inscription, ἀδελφὴ Αὐτοκρατόρων, le mot *suae*, dans le texte de Capitolin, peut se rapporter à Marc-Aurèle, et désigner soit *Ceionia Plautia* elle-même. soit sa sœur *Fabia*. L. RENIER.]

[5] Spon. *Misc.* p. 354. [*Corp. inscr. Gr.* n. 3176. Voy. plus haut, p. 113, la lettre du 7 septembre 1835, à Furlanetto.]

stesso luogo, dichiara nel suo marmo di essere mancato di vita prima che M. Aurelio divenisse imperatore. Commodo, nato ai 9 di agosto del 914, non aveva che otto anni alla morte di L. Vero. Antonino Gemino, provenuto dallo stesso parto, mancò di quattro anni nel 918: Annio Vero nacque nel 916; Adriano e M. Aurelio Severo furono anche posteriori. In tale mancanza, se si pensasse a qualche cugino di L. Vero, cioè a qualche figlio che potesse aver avuto Civica Barbaro, o M. Ceionio Silvano console nel 909, dato anche che costui sia un altro suo zio, resterà sempre da domandare, come possa egli tenere quel posto primario.

Io resto fermo nel mio avviso, che, se il primo e il secondo gruppo spettano ad una istessa persona, ne consegue che le appartiene anche il terzo collocato nel luogo il più distinto, e che quindi allude a qualche fatto della gioventù di L. Vero, intorno la quale siamo lasciati dalla storia in molto bujo. Dovendo adunque ricorrere a congetture, io osserverò essere cosa straordinaria, almeno per me che mi sono poco applicato all'antichita figuratà, che quel giovane, senza essere in abito guerriero, si presenti tuttavolta a sacrificare con un'asta in mano, che non è lo scettro, il scipione, o l'asta pura, ma bensì l'asta puntata militare. Quell'asta deve aver dunque un qualche significato. Lo che essendo io v'inviterò a paragonare questa figura con tutte quelle che rappresentano sui nummi i principi della gioventù, e meno della patera, qui necessaria per l'atto del sacrificio, le troverete del resto identiche. Quell'asta, di cui essi non mancano mai, fu insieme collo scudo il loro distintivo, perchè era di argento, onde leggiamo nelle tavole ancirane che Augusto dice dei suoi figli: «equites Romani universi principem juventutis utrumque eorum parmis et hastis argenteis donatum appellaverunt.» Di fatti queste aste non mancano in una comunissima medaglia dell'Eckhel[1], benchè quei ragazzi vi appariscano togati. Ed io posso attestarvi dal mio museo che la medesima asta vedesi retta dietro lo scudo[2], in cui è scritto: EQVESTER

[1] *D. N. V.* tom. VI, p. 171. — [2] [Voy. Cohen, *Méd. imp.* tom. I. pl. XI, n. 9 et 10.]

ORDO·PRINCIPI·IVVENT, anche nell'altra medaglia di Nerone, benchè l'Eckhel l'abbia dissimulata[1].

Ma voi opporrete non costare che i figli adottivi di Antonino Pio siano stati principi della gioventù[2], ed io vi risponderò che non ne avranno avuto il titolo, ma che M. Aurelio almeno ne esercitò certamente una volta le funzioni. Con tutti i dubbi dell'antiquario viennese, di cui ho scoperto omai l'animo secreto, cioè di dar passaporto a tutto ciò che i suoi gesuiti hanno detto di sostenibile, e di mostrarsi riservatissimo in tutto il resto che non è uscito dalle loro penne, qual'altra infatti fu la principale incombenza dei principi della gioventù, se non quella di presiedere ai ludi Troiani? Quindi, per tacere dell'allusione di Virgilio[3], vedesi a cavallo il solo C. Cesare in una medaglia dello stesso Eckhel[4], e insieme col fratello in un'altra[5]; Nerone in quelle coll'epigrafe DECVRSIO; Tito e Domitiano colla leggenda PRINC·IVVENT[6]; Geta ora coll'accompagnamento di due cavalieri[7], ora di quattro[8], con l'epigrafe istessa. Ciò posto scrive Capitolino[9]: «Pius Marcum... sevirum turmis equitum Romanorum jam «consulem designatum creavit, et edenti cum collegis (gli altri cinque «seviri) ludos sevirales (per me sono gli stessi dei Troiani) adsedit.» Tutto il cicaleccio che si è fatto su questo passo, a mio giudizio, si concilia con questo che gli altri Cesari presiedettero a questi giuochi in virtù del titolo di principi.

Intanto m'importa di osservare che l'abbigliamento dei seviri non era diverso da quello dei principi della gioventù, se non forse nella qualità dell'asta, che potrà non essere stata di argento, il che provo colle medaglie Neroniane DECVRSIO, e colle altre citate di Geta, in tutte le quali non vedesi alcuna differenza del vestiario del Cesare a quello dei suoi compagni. E per riguardo a M. Aurelio, opportunissimo

[1] *D. N. V.* tom. VI, p. 261.
[2] Eckhel, *D. N. V.* tom. VIII, p. 375.
[3] *Aen.* lib. V, vs. 548.
[4] *D. N. V.* tom. VI, p. 170.
[5] Eckhel, *ibid.*
[6] Mionnet, *Description et prix des Méd. romaines*, p. 100, prima ed.
[7] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 230.
[8] Mionnet, *Description et prix*, p. 204.
[9] In *Marco*, c. VI.

è un mio sesterzo di rame, o medaglia di primo bronzo conservatissima, coll' epigrafe nel diritto M·AVRELIVS·CAESAR·AVG·PII F·COS, e IVVENTAS nel rovescio, la quale corregge la descrizione datane dal Caronni[1], in quanto che la testa di quella figura non è d' uomo, ma di donna, e non è vero che la sinistra sia *pectori admota,* ma si appoggia ad un' asta. In sostanza salva la testa muliebre è lo stesso tipo, che ricomparisce nella medaglia di Commodo[2] coll' epigrafe PRINC·IVVENT. Richiamate poi l' altra medaglia dello stesso M. Aurelio dell' anno istesso e colla medesima epigrafe nel diritto, che il Wiczai non ha in bronzo grande, ma che troverete nell' Eckhel[3], in cui l' HONOS si vede vestito della pretesta consolare. Quantunque ciò non sia venuto in mente a quell' antiquario, certo è che sono tutte medaglie allusive agli onori ricevuti da M. Aurelio a quel tempo, giacchè anche l' altra coi vasi sacerdotali ricorda la sua coeva accettazione nei collegi dei sacerdoti, come ho fatto altra volta avvertire. Ora, come l' HONOS, col suo abito, vi mostrerà come fosse vestito M. Aurelio quando procedè console, così la IVVENTAS vi darà il suo abbigliamento come seviro, giacchè la Dea della gioventù rappresentavasi per se stessa con altro culto, come altri tipi contemporanei di M. Aurelio vi proveranno. Sono cose che, per chi ha, come me, le medaglie sott' occhio e può farne paragone, rimangono evidenti, ma che abbisognano diversamente di un lago d' inchiostro per farsi sentire, onde non posso che rimettervi a codesto museo, ove non dubito che troverete questi nummi con altri analoghi.

Se M. Aurelio seviro *edidit ludos,* necessariamente anche sacrificò, perchè tengo che non si dessero mai ludi pubblici (nè so se si debbano eccettuare gli scenici) senza sacrifizio. Dietro tutto ciò mi pare che, se il vostro bassorilievo spettasse a M. Aurelio, non si trovasse difficoltà nella spiegazione della terza figura. Ora quale impedimento contro la credenza che L. Vero possa esser stato seviro anch' egli, ed avere in tal qualità presieduto ai giuochi sevirali o Troiani? So bene ch' egli

[1] *Mus. Hedervar.* tom. II, p. 265, n. 1398.
[2] Caronni, *Ibid.* p. 279, n. 1774.
[3] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 44.

non ottenne da giovane alcun onore straordinario; ma tale non fu il sevirato, perch'era comune anche ai privati, nè dubito poi ch'essendolo stato, i suoi colleghi cedessero il primo posto al figlio di Augusto, titolo che dopo la sua adozione niuno gli ha mai contrastato. Intanto se M. Aurelio l'ottenne, vi è ogni ragione per credere che lo conseguisse anche L. Vero, troppo essendosi esagerato nel differenziare gli onori dell'uno da quelli dell'altro, differenza che in fondo fu solo che il primo fu dichiarato Cesare, l'altro no. Imperocchè a lui pure fu accordata la dispensa di avere la questura innanzi l'età prescritta, di passare direttamente, contro le leggi, dalla questura al consolato saltando la pretura, e di procedere console cinque anni innanzi che fosse lecito, ossia di anni 24 e giorni 16, il che è a dire appena toccata l'età in cui, secondo le costituzioni di Augusto, avrebbe potuto essere senatore [1].

Conchiudo adunque essere mio parere, che il vostro giovane sacrificante coll'asta in mano richiami il primo onore conseguito da L. Vero, cioè quello di aver presieduto come seviro ai giuochi equestri sevirali o Troiani, e in tal circostanza di avere per la prima volta celebrato pubblico e solenne sacrificio. Veggo bene che io vi do come cosa dimostrata che i *seviri equitum Romanorum*, rimasti presso che ignoti ai

[1] [Dans une autre lettre à Labus, en date du 28 juillet suivant, lettre que nous ne reproduisons pas, parce qu'elle n'est, pour la plus grande partie, qu'une répétition de celle-ci, que Borghesi croyait égarée, on lit en outre le passage suivant :] «A tutto ciò debbo ora aggiungere un passo importantissimo, che mi è capitato dopo alle mani, e che non era ancora stato addotto nella presente controversia. Proviene da Dione, e ci è stato conservato da Zonara, su cui vedrete la nota 97 alla pag. 780, del Reimaro : «Augustus duodecimum consul «Gaium, toga virili data, in curiam adduc«tum principem juventutis designavit et se«virum turmae unius fieri permisit, anno«que post Lucio ejus fratri eosdem honores «dedit.» [Τῷ δ' ἐφεξῆς ἔτει δωδέκατον ὑπατεύων ὁ Αὔγουστος, εἰς τοὺς ἐφήβους τὸν Γάιον ἔταξε, καὶ ἐς τὸ βουλευτήριον ἅμα εἰσήγαγε, καὶ πρόκριτον ἀπέφηνε τῆς νεότητος, ἴλαρχόν τε φυλῆς γενέσθαι ἐπέτρεψε, καὶ μετ' ἐνιαυτὸν καὶ ὁ Λούκιος τας τιμὰς, ὅσαι τῷ Γαίῳ τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ ἐδίδοντο, ἔλαβεν.] Ecco tolte tutte le dubbiezze dell'Eckhel, e ridotta al suo giusto valore la differenza che corse fra i figli di Augusto e quelli di Antonino Pio: i primi ebbero per prima dignità il sevirato colla pomposa appellazione di principi della gioventù; ai secondi fu dato il medesimo ufficio senza la giunta di quel titolo.»

nostri vecchi, ma dei quali nelle lapidi crescono di giorno in giorno le memorie, fossero i capi delle sei turme che concorrevano ai giuochi equestri dei nobili giovinetti romani, il che non mi ricordo ora se da altri sia stato detto. Ma mi ricordo di avere scritto altra volta su tale argomento in risposta ad un quesito fattomi, se non erro, dal Kellermann, e dietro gli studii praticati allora di averne riportato quest' opinione. E così senza averne avuto animo da principio, eccovi proposto un bel soggetto da stralciare dalla vostra illustrazione del museo mantovano, e da scriverne la memorietta che vi dimandano gli archeologi di Roma.

AL SIG. AVVOCATO GAETANO DE MINICIS, IN FERMO[1].

Di San Marino, li 4 luglio 1836.

Pregiatissimo signor Avvocato,

La materia che Ella mi offre è così abbondante, che mi scuserà se non posso riscontrarla che per *summa capita*. Comincierò dal ringraziarla delle diligenze felicemente praticate per rinvenire la lapide potentina, e delle notizie che me ne dà: conosciutosi ora ch' ella è in potere del sig. cav. Ricci, poco male, se per ottenere una più accurata lezione dovrà aspettarsi il ritorno di questo signore[2].

Venendo poi alle domande numismatiche, supponeva che Le fosse già noto il giudizio concorde portato dai posteri sul merito delle opere antiquarie quante mai sono dei fratelli Guasco, dietro il quale se ne sono già impadroniti il *piper et quidquid chartis amicitur ineptis*, onde non mi aspettava che alcuna delle loro sciocchissime opinioni dovesse più essere riprodotta. Io non ho avuto ragione di parlare dei denari della gente *Hostilia*, nulla essendovi da aggiungere a ciò che se n' è detto

[1] [Communiquée par M. de Minicis.]

[2] [Voy. plus loin, p. 418 et suiv. la lettre du 16 avril 1843, à M. Gerhard. J. B. de Rossi.]

dagli altri e in ultimo dall' Eckhel, per mettere fuori di contesa che i numi in essa rappresentati sono veramente il Pavore e il Pallore, ai quali il re Hostilio Tullo, antenato di quella casa, fece voto di un tempio[1]. Non ci voleva che un Guasco per confondere il lituo militare con un ago crinale. Ricordo di avere veduto nella raccolta Battirelli i due sesterzi dell'*Aemilia*, e di averne ritenuto un duplicato. Lessi in ambedue L·AEMILIVS, nè dubito ch' Ella stessa farà altrettanto, se tornerà ad esaminarli senza prevenzione. Perderei il tempo a provarle che non può essere altrimenti. Del resto è vano ch' Ella cerchi questa medagliuccia negli antichi numismatici, perchè io fui il primo a pubblicarla e a darne il disegno fino dal 1808, nel giornale Numismatico Napoletano del cav. Avellino[2]. Il D·TVR, che allora mi fece gola e che acquistai poco dopo a Roma[3], spetta al D. Turullio, o Turillio, ch' è poi lo stesso mentovato da Valerio Massimo[4], da Dione[5], e da altri, e diede argomento all' Eckhel di accrescere alla storia consolare questa nuova famiglia.

Rammentava il di Lei scritto sull' anfiteatro Faleriense, che aveva letto nell' Arcadico, e di cui ha voluto risuscitarmi la memoria colla copia che me ne ha favorito. Non conosco però quello del Vincioli, nè me ne grava, avendo un saggio bastevole della sua critica nella qualità delle accuse ch' Ella mi annunzia essersi da lui opposte ad una tavola delle più legittime che ci rimangono, quale è per comune accordo il rescritto di Domitiano[6], il cui originale ho veduto ancor' io. Lungi ch' Egli si opponga ai fasti, questi gli sono anzi debitori di aver loro insegnato i suffetti del secondo nundino dell' 835 Varroniano, e solo è da dolersi che l' antica abrasione ci abbia invidiato il nome del collega di Patruino, lasciando però un violento sospetto che si debba essere un condannato di cui si cancellasse il nome per pubblico de-

[1] [Voy. Cohen, *Médailles consulaires*, pl. XIX, *Aemilia*, 2 et 3.]

[2] N. IV. p. 52. [Voy. plus haut, tom. I. p. 29.]

[3] [Cohen, *Méd. cons.* pl. XXXIX, *Turillia*.]

[4] Lib. I, c. I. § 19.

[5] Lib. LI. c. VIII.

[6] [Orelli. n. 3118: *Annali dell' Instit. arch.* 1839. p. 38.]

creto. Perlochè mi sorge ora il pensiero ch' egli potesse essere il ribelle L. Antonio Saturnino, ch'ebbe certamente i fasci in questi tempi.

Le sono poi molto tenuto della gentilezza con cui ha accolto la mia preghiera di farmi partecipe delle figuline e delle ghiande missili da Lei possedute, alle quali ha voluto anche aggiungere i bolli dei vasi, o sigilli signatori. Lasciando da parte gli ultimi due, perchè i bolli non contengono mai se non che il semplice nome dell' artefice, e fra l' infinito numero dei sigilli non ne conosco più di tre, o quattro, che spettano ad uomini d' importanza[1]. Le dirò che fra le figuline, meno della PANSIANA e del L·S·IVST, già pubblicate dall'Olivieri nelle figuline Pesaresi, e dell'IMP·ANTO·AVG·PP, che si trova nel Muratori[2] ed altrove, le altre mi erano ignote. Una quasi simile alla TONNEIANA·DE·FIGLIN·VICCIANIS s' incontra però nel Boldetti[3] ed anche nel Muratori[4]; onde suppongo che anche questa sia venuta da Roma. Giustamente ha Ella creduto che il nome di Tonneiana fosse dato ad una tale officina di mattoni dalla gente Tonneia. di cui dovette essere il primitivo proprietario, o almeno il primitivo intraprenditore, ma è singolare ch' ella sia forse la sola che abbia una duplice denominazione, perchè si chiamava ancora Vicciana. Conosco un buon numero d' impronti di questa fornace, che meriterebbe di essere illustrata, avendo poi appartenuto a persone nobilissime, come Flavio Apro, e Seia Isaurica, la quale deve avere avuto qualche attinenza colla famiglia imperiale. Mi è piaciuta quella che offre nella seconda riga F*ecit* DIOGENES, ma non saprei interpretare la prima se non EVHEMER*us* TAMP*lii* S*ervus*, essendomi note da un altro tegolo le figuline Tampliane.

Riguardo alle ghiande[5], volentieri sottoscrivo al Delfico nell' interpretazione FIR*mum*[6], potendo spettare anche questa alla guerra so-

[1] [Voy. l'article de M. G. de Minicis sur le théâtre de Falerone, *Annali dell' Instit.* 1839, p. 61, où cette phrase est textuellement reproduite.]

[2] Pag. 504, 2.

[3] *Cimiteri de' SS. Martiri*, p. 528 et 532.

[4] Pag. 497, 2.

[5] [Voy. De Minicis, *Sulle antiche ghiande missili;* Roma, 1844, in-4°.]

[6] [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 652.]

ciale, cui certamente spetta l'altra con ITAL[1]. Non azzardo di tentare la spiegazione delle altre. L' antiquaria è la scienza dei confronti : ora quali confronti posso far' io, che appena conosco una ventina di tali ghiande?

Preziosa scoperta sarebbe quella delle altre nove che ora mi comunica. Il

SER
VI PERISTIS[2]

ben corrisponde al

FVGITIVI
PERISTIS

di quella del Lipsio e del Grutero[3], ch' essendo stata trovata sulla riva del Tronto può comodamente riferirsi alla guerra servile.

Leggo poi nelle compagne L*egio* XII FVL*minata*[4], che così onninamente si deve supplire dopo che ai giorni nostri si è veduto finalmente compiuta due volte questa voce, prima nel PRIMIPILARIS · LEG XII · FVLMINATAE di una lapide dell' Hamilton[5], di poi nel LEG*atus* LEG*ionis* XII · FVLMINATAE del *Bullettino dell' Instituto archeologico*[6], la qual lezione mandai a posta il mio amico Kellermann a verificare a Corneto, attesochè in Roma si vuole che si continui a stampare FVLMINATR, come ha ora fatto il Cardinali[7], onde non venga a soffrire attacco la favoletta della legione Fulminatrice[8].

L*egio* VI · F*errata*[9]. Non so che la legione VI abbia avuto il cognome di Felice, se non quando coll' avanzarsi dell' impero prese come tutte le altre la denominazione di PIA · FELIX o di PIA · FIDELIS. In tal caso il FELIX non può stare senza il PIA.

Per questa ragione non posso convenire nel supplire L*egio* V

[1] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 656.]

[2] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 646.]

[3] Pag. 1162, 5. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 647.]

[4] [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 660.]

[5] *Aegypt.* p. 173. [*Corp. inscript. Latin.* vol. III, n. 30.]

[6] 1830, p. 198. [Henzen, n. 6497.]

[7] *Diplomi imperiali*, p. 303, n. 590.

[8] [Voy. ma note sur le mémoire *Sulle iscrizioni Romane del Reno*, tom. IV, p. 233. J. B. DE ROSSI.]

[9] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 659.]

M*artia*[1], giacchè, com' Ella sa, questa legione restò distrutta nel naufragio contemporaneo alla battaglia di Filippi, e quindi mancò molto tempo prima che tali appellazioni venissero in uso, per tacer poi che sul momento non saprei dire se si provi che la celebre legione Martia fosse la quinta di numero; per lo che supplisco invece L*egio* V M*acedonica,* la quale fu istituita dall'imperatore Claudio ed è notissima sulle lapidi.

Sono chiare le altre, L*egio* II ITAL*ica*[2], LEG*io* XVIII · FIR*ma*[3], L*egio* XXX V*lpia* V*ictrix*[4]. Non debbo poi dissimularle che la raccolta delle ghiande di tante legioni, la quale supera di numero quante se ne erano fin qui vedute, mi ha messo in un qualche sospetto, perchè mi ricordo l'istantanea inondazione delle più rare medaglie d'oro, che poi si seppe essere state così bene falsificate dal Becker, onde prima di riceverle per vere, mi permetta una qualche domanda. Quanto tempo è che sono state scoperte? Lo sono state tutte assieme, ovvero separatamente? Ma sopra tutto dove sono state trovate? Se si rispondesse in Italia, i miei sospetti si accrescerebbero di molto; imperocchè lasciando da parte la legione II ITAL*ica*, la quale non fu istituita se non che da M. Aurelio, certo è che la legione XXX V*lpia* fondata da Traiano, la quale ebbe i suoi quartieri prima nella Siria, poi nella Germania, nella Gallia e nell'Inghilterra, fino ai tempi di Gallieno, o meglio di Costantino, non potè guerreggiare fra noi, e tutto al più potrà ammettersi che venisse fino ad Aquileia con Massimino. Ma vi è di più; poco fa la legione XVIII F*irma* è stata soggetto di discussione fra gli eruditi, e se n'è conchiuso che i due o tre marmi che la ricordavano erano stati mal copiati, mentre dovevano leggersi XVI FL*avia* F*irma*, e si è provato inoltre che la legione XVIII fu una delle tre tagliate a pezzi in Germania nella strage di Quintilio Varo sotto Augusto, onde pel cattivo augurio non fu più rimpiazzata. L'apparizione improvisa di questa ghianda, che viene a mostrarci il contrario, non è ella troppo a proposito per dover giustamente cagionar meraviglia? Niun'oggetto di an-

[1] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 694, 695.]
[2] [*Ibid.* n. 656.]
[3] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 662.]
[4] [*Ibid.* n. 664.]

tichità può contraffarsi più facilmente di tali ghiande, e sarebbe anzi da stupirsi che da alcuni anni avendo incominciato a venir in credito, non avessero già trovato il loro falsario. Ella che le ha vedute, e che ha potuto farne paragone colle sue, sarà in caso di valutare i miei dubbi e di portarne equo giudizio.

Mi rallegro sommamente seco Lei dell'ubertoso frutto che hanno reso i suoi scavi, e del teatro ritornato alla luce per le sue cure. Nel professarmele obbligatissimo per l'attenzione che ha avuta di darmene prontamente la notizia, Ella mi permetterà che mi fermi a preferenza sulle due lapidi[1], le quali risguardano più direttamente i miei studi :

1ª.

T | I CLAVDIO DR[...]SI F · CAESARI AVGVST
GERMANICO
PONTIFICI MAXIMO TRIB · POTEST · III · COS · III · IMP · III · P · P ·
VEL | CELER · · QVIDACILIVS PATER · NOMINE FILI ET SVO · TESTAMENTO · FIERI IVSS ·
C · OCTAVIVS L · F VEL · CELER · ADIECTA · PECVNIA · FACIENDVM · CVRAVIT

Il canaletto, che mi disegna sul sinistro fianco, parmi operato ad oggetto d'incastrarvi un altro marmo forse nella congiuntura di qualche riparazione, e probabilmente fu allora che si ricoprì l'iscrizione primitiva. Abbiamo un caso somigliantissimo nella nuova scoperta di Tarquinia, di cui ha reso conto l'Istituto[2]. P. Tullio Varrone circa i tempi di Adriano lasciò per testamento che si fabbricassero ai Tarquiniesi le terme, e suo figlio Dasumio Tullio Tusco compì l'opera e pose la lapide. Queste terme furono poi riparate da Q. Petronio Meliore o sotto Alessandro Severo, o poco dopo, e in tale occasione, per celebrare il ristauratore e la moglie, si prese l'iscrizione del primo autore, si segò per mezzo e se le scrissero di dietro gli elogi degli altri due.

[1] [Voyez l'article de M. Gaetano de Minicis sur le théâtre de Falerone, *Annali dell' Instit.* 1839, p. 5 et suiv. surtout p. 29-31 et p. 36, où l'auteur donne en extrait le contenu de cette lettre. W. Henzen.]

[2] *Bullettino*, 1830, p. 198 ; *Annali*, 1832, p. 151. [Voy. plus haut, tom. VI, p. 414.]

Lo stesso m'immagino che succedesse a Falerone, se non che non potè forse torsi dal suo posto la vecchia pietra senza danneggiare la fabbrica, onde si ricorse al partito di darle di bianco, e di collocare la nuova da un lato. Intanto mi sembra che non sia da dubitarsi che il C·OCTAVIVS·L·F·VEL·CELER sia il figlio, memorato senza dirne il nome nella riga precedente da Celere il padre, come tengo parimenti per certo che il VEL semicancellato sia la solita tribù VEL. Ma dirà Ella, che razza di maniera è mai questa di scrivere un nome? Ed avrà ragione. Io non so attribuirne la colpa se non ad una delle non insolite sbadatezze del quadratario, certo essendo ch'egli sbagliò, onde dovrebbe cancellare qualche cosa. Io m'immagino che avesse egli da scrivere L·QVIDACILIVS·VEL·CELER, ma che per dissattenzione avendo incominciato da VEL·CELER credesse di riparare il mal fatto aggiungendo dopo l'ommesso L·QVIDACILIVS. Ma ciò non essendo piaciuto al padrone, ricorresse al ripiego di coprire collo stucco, o di cancellare collo scalpello tanto il VE, quanto il prenome L, talchè rimanesse leggibile L·CELER·QVIDACILIVS, il che in un tempo, in cui non era ignoto il costume di premettere il cognome al nome, poteva essere soffribile. Niuna difficoltà mi fa poi che il padre si chiamasse L·QVIDACILIVS e il figlio C·OCTAVIVS, imperocchè il nome del secondo mi pare manifestamente un nome di clientela ottenuto dall'imperatore Augusto. Saviamente Ella dice essere inaudito alle lapidi il gentilizio QVIDACILIVS, e veramente non è riuscito nè meno a me di trovarne altro esempio. Non lo credo però corrotto. Egli ha molta analogia con quello di uno dei generali della guerra sociale, Ascolano di origine, del quale molto viva doveva essere la fama a Falerone, presso le sue mura avendo vinto il console Cn. Pompeo. Nei codici di Appiano[1] costui ora si chiama Γάϊος Ἰουδακίλιος, ora Γάϊος Οὐαδακίλιος, ed ora non ho il tempo di cercare se si memori da altro autore, e se il suo nome ci venga presentato con altra variante[2].

[1] *Bell. civil.* lib. I, c. XL.

[2] [Voy. plus loin, p. 206 et suiv. la lettre du 8 décembre, au même correspondant. J. B. de Rossi.]

Anche la seconda pietra di Fabio Massimo, che però non spetterà alla famiglia consolare, non manca di merito :

2ª.

M · FABIO · M · F · V...
MAXIMO · AEDI
LITATE · REMISSA
IIVIR · PRAEF · FABR
5. PLEPS · PATR · COI...
R · P · R

Mi è nuova la formola AEDILITATE · REMISSA per dire che aveva tralasciata o non accettata l' edilità, quantunque conosca altri esempi di così fatta rinunzia. Così nel marmo di Urbisaglia di C. Salvio Liberale, che illustrai nell' Arcadico [1], leggesi HIC · SORTE · *procos · fac*TVS PROVINCIAE · ASIAE · SE · EXCVSAVIT, e così nell' altro di C. Popilio Caro Pedone presso il Grutero [2], troviamo LEG*ato* · LEG*ionis* · X · FRETENSIS · A · CVIVS · CVRA · SE · EXCVSAVIT.

La fine presenta un poco d' imbarazzo e se l' ultima lettera della quinta riga è l' avanzo di un' N, come pare, converrà ammettere necessariamente che manca una qualche lettera di più. Il supplemento che fin qui mi si offre come il più breve e il più spontaneo sarebbe PATR · CONL · F · R · P · R, cioè PATR*ono* · CONL*egii* · F*abrum* · R*ei* · P*ublicae* · R*ecinensis*, sull' esempio del PATRO*nus* COLL*egii* FABRO*rum* COL*oniae* APVL*ensis* del Grutero [3].

[1] 1826, novembre, p. 164. [Voy. plus haut, tom. III, p. 178.]

[2] Pag. 457, 6. [Henzen, n. 6501.]

[3] Pag. 69, 3. [*Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 984.]

AL DOTTORE EMILIO BRAUN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 8 luglio 1836.

Pregiatissimo signor Dottore,

Ritorno la lettera del cav. Orti[2]. Non dubito della scoperta da lui fatta di un antico tempio dedicato a Minerva, venendo autenticata non tanto dalle iscrizioni da lui rinvenute, quanto dal titolo che conservava la vicina chiesuola di *S. Maria supra Minervam*. La seconda lapide, perchè sembra ricordare un centurione dei speculatori, sarebbe di qualche interesse, se non fosse così lacera e fors' anche non ben trascritta. Nella sesta certamente invece di C·AVEVSTIVS si ha da leggere C·AVFVSTIVS. Dalle altre non si trae altro vantaggio fuorchè d'impararne i due nuovi gentilizi GAVARASIVS e TARIOVIDIVS. Ma la decima per più titoli deve aversi in molto pregio :

P · F A N N I V S · M · F
C·MASVRIVS · C· F· SABINVS
P · CVTIVS · P · F · BIBVLVS
L·AEMILIVS·C·F·MALO
5. FANORVM · CVRATORES
EX · PECVNIA · FANATICA
FACIVNDVM · CVRARVNT
IDEMQVE · PROBARVNT

Si conoscevano i curatori di un fano o di un tempio particolare, e segnatamente del celebratissimo di Ercole Vincitore a Tivoli, memorati in molti marmi. Quelli di un altro fano ci furono offerti dall' Amaduzzi[3], e troviamo nel Grutero[4] e nel Muratori[5] i curatori del tempio

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [Voy. *Bull. dell' Inst. arch.* 1836, p. 137 et suiv. Le texte même de cette lettre a été reproduit à la suite de cet article, p. 143-144.]

[3] *Anecdot. litter.* tom. III, p. 467, n. 10.

[4] Pag. 382, 7; p. 333, 1; p. 393, 7.

[5] Pag. 816, 7.

dei Tarragonesi, dei Cemenelesi, dei Caleni, e di un altro sacro a Minerva vicino al lago Maggiore. Ma i *curatores fanorum*, per quanto è a mia notizia, compariscono ora la prima volta, benchè qualche cosa di simile ci avessero dato le lapidi trebulane coi loro *VIII viri fanorum*[1]. Però non essendo supponibile che il pago montuoso, in cui si è trovata questa leggenda[2], avesse più di un tempio, nè che per esercitarne la tutela abbisognassero quattro persone, le quali di più sono tutte ingenue, sarà da tenersi che i nuovi curatori fossero quelli dei tempii della città di Verona, i quali estendessero le loro incombenze anche agli altri luoghi sacri del territorio. Per conseguenza saranno gli stessi magistrati, che a Roma, a Rimini ed altrove, con poco diverso vocabolo, si chiamavano *curatores aedium*, o *curatores aedium sacrarum*, ai quali per l'ordinario erano raccomandati i luoghi e le opere pubbliche. Degna pure di osservazione è la PECVNIA·FANATICA, di cui egualmente non conosco altro esempio, la quale vorrà denotare che o questo tempio godeva di rendite proprie, o che questi curatori avevano una cassa particolare con cui supplire alle spese di ristauri o di nuove costruzioni. Ma il maggior merito della presente lapide parmi che le provenga dal nome del secondo curatore C·MASVRIVS·C·F·SABINVS. A chi non è noto il Masurio Sabino famosissimo giurisconsulto dell'età di Tiberio? Io non oserò di asserire che sieno ambedue la medesima persona, quantunque anche la pietra sia senza controversia degli alti tempi imperiali. Certo è però che quel giurisperito, poco agiato di beni di fortuna, ma però cavaliere, non fu di origine Romana, non avendosi in Roma alcuna traccia della gente Masuria innanzi di lui, onde per lo meno quanto fondamento si darà da questa iscrizione per sospettare ch'egli provenisse da Verona?

[1] Fabretti, *Inscr.* cl. V. n. 132 e n. 297. — [2] [Nella *Val-Policella* dell'agro Veronese verso il Tirolo.]

AL DOTTORE EMILIO BRAUN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 9 settembre 1836.

Pregiatissimo signor Dottore,

Interessantissima e degna di ogni lume è la nuova tavola di patronato, che il sig. Urlichs ha scoperto a Napoli, e che ci dà qualche lume migliore sull' oscuro consolato di Leontio e di Bonoso[2]:

HELPIDI HOMO FELIX
DEVS TE SERVET
FLAVIIS LEONTIO ET BONOSO CONSS
VI IDVS APRILES
5. CVM CIBES FREQVENTES COLONIAE PAESTANO
RVM COEGISSENT BERBA FECERVNT NON ALI
VNDE AESTIMAMVS STATVM CIBITATIS
ALTIOREM CVLTIOREMQVE REDDI NISI INDVS
TRIVM VIRORVM PATROCINIO FVLCIANTVR
10. OPTIMI CIBES IGITVR HELPIDIO HONESTIS
SIMO VIRO PRO DIGNITATE SVA PATRONATVM
OFFERAMVS CREDIMVS QVOD IN OMNIBVS NOS
PATRIAMQVE NOSTRAM FOBERE DIGNETVR
HELPIDIO
15. PLACET PLACET HELPIDIO HONESTISSIMO
VIRO CVIVS TANTA AEQVITAS TRANQVILLI
TAS DIGNITAS IVSTITIA INNOCENTIA HVMA
NITAS EX ORIGINE PROPAGATA MONSTRA
TVR CVIVSQVE PROLES SANCTISSIMI ET EIVS
20. VENERAVILIS FLOS DECVSQVE EST TABVLAM
PATRONATVS SICVTI PARENTIBVS EIVS OP
TVLIMVS OFFERAMVS QVEM SI ACCIPE
RE FVERIT DIGNATVS SPERAMVS QVOD
PRO HONESTATE NOMINIS SVI IN OMNIBVS
25. NOS AEQVO SINCERAEQVE ANIMO ASPI
CERE AC FOBERE DIGNETVR

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1836, p. 152; cf. Henzen, n. 6415, et Mommsen, *I. N.* 89. C'est le texte de ce dernier que nous avons reproduit.]

Se stando alle iscrizioni cristiane, che fanno memoria di questo consolato, poteva prima esser libero di farlo vagare pei tempi bassi dell' impero, attribuendolo alle circostanze di qualche rivoluzione politica per cui fosse stato preterito nei fasti, il titolo ora di colonia, che conserva in quel giorno la città di Pesto, difficilmente permetterebbe che si procrastinasse al di là dei tempi in cui regnò la famiglia di Costantino, imperocchè a quelli di Teodosio era già svanita ogni differenza di colonia e di municipio, per lasciar luogo alla sola generica espressione di *civitas*. Quindi convengo pienamente col di Lei amico, il quale sulle traccie dell' Oderico, l' unico forse che ne abbia parlato, l' ha assegnato all' anno 344, in cui fu console ordinario un Leontio, creduto il Domitio Leontio che in quest' anno medesimo era prefetto del pretorio d' Oriente. Nelle leggi e nei fasti se gli dà per compagno costantemente un Sallustio, che non si sa chi sia, e lo stesso si fa pure in una lapide del Muratori[1] e in un frammento inedito senza data di giorno, che trovasi costì nel pavimento della basilica di San Lorenzo fuori delle mura. Ora rimane a sapersi se Sallustio e Bonoso sia uno stesso soggetto con due nomi, o pure se siano due distinti personaggi. Di quest' ultimo avviso è stato il sig. Urlichs, il quale osservando che le lapidi di Bonoso sono notate *VIII* e *XII kal. Febr.* ed ora *VIII idus Apriles,* mentre una delle leggi Teodosiane, in cui si ricorda Sallustio, fu data *III kal. Iul.* e XV·KAL·OCT si segna nella citata lapide del Muratori, ha creduto di più che Bonoso fosse il console ordinario di quest' anno, rimpiazzato poi da Sallustio. Ma per sottoscrivere a questa sentenza io incontro gravissime difficoltà, che mi diventano poi insormontabili, perchè gli concedo ben volontieri che questi sia il Bonoso ricordato tre anni dopo, nel 347, dal codice Teodosiano come *magister equitum*. Ognuno sa che Cassiodoro e i suoi compagni notarono costantemente i soli consoli che apersero l' anno, e quindi secondo la loro concorde testimonianza l' ordinario fu Sallustio e non Bonoso. Per spiegare una tale anomalia non vi sarebbe altro caso, se non che Bo-

[1] Pag. 378, 2.

noso fosse stato proscritto e rasato dai fasti, per cui avessero questi accolto il successore. Ma come ciò sarà possibile, se lo stesso Bonoso trovasi tre anni dopo alla testa degli eserciti imperiali? Altro gravissimo ostacolo viene opposto dal diligente anonimo *de praefectis Urbis*, presso cui si legge : «Leontio et Sallustio Aco Catullinus praefectus Urbis. «sed III idus Aprilis Quintus Rusticus praefectus Urbis.» Se Catullino, già prefetto nell'anno avanti, continuò ad esserlo anche sotto Leontio e Sallustio, Sallustio adunque fu console prima del *III idus Apriles*, in cui Catullino cessò di essere prefetto[1]. Taccio che dopo il principio dell'impero di Costantino, nè sulle carte, nè sui marmi, si conosce più alcun esempio sicuro di un suffetto (però che sia uomo privato non principe o tiranno), di cui siasi adoperato il nome ad uso di epoca, sempre essendosi usati di poi a quest'effetto gli ordinari, vivi o morti, vigenti o scaduti che fossero al tempo in cui si scriveva. L'ultimo esempio di data con suffetti, di cui abbia notizia, è dell'anno 289 in una lapide di Pozzuoli data dal Romanelli[2]. Si hanno, è vero, anche dopo delle discordanze nei fasti, ma ciò avviene generalmente perchè da alcuni paesi riconoscevasi un console, da altri un altro, il che non può supporsi nello stato politico dell'anno 344.

Ma se questa via è così piena di triboli e di spine, piana e spedita parmi l'altra di tenere che qui si tratti di un personaggio di doppio nome. Nella mia dichiarazione di una lapide Gruteriana[3] ho già citato molti altri consoli ora chiamati con un nome, ora con un altro. Ne aggiungerò uno nuovo più opportuno, perchè somigliantissimo al caso nostro e dei tempi medesimi. Nel 372 insieme con Arinteo fu console Modesto prefetto del pretorio d'Oriente, che da Idatio ci era già stato detto essersi chiamato Domitio Modesto. Ora due lapidi ci sono state date dal Marini[4], ambedue di Roma, nella prima delle quali si legge

[1] [Ce qui suit, jusqu'à la fin de l'alinéa suivant, a été reproduit textuellement dans l'article de M. Urlichs. Voy. le *Bullett. dell' Instit.* 1836, p. 156 et 157.]

[2] *Topographia*, part. III, p. 512. [Orelli, n. 2263. Voy. plus loin la lettre à M. Mommsen, sur le fragment des fastes de Calvi. W. Henzen.]

[3] Pag. 36. [Plus haut, tom. III, p. 496 et suiv.]

[4] *Fr. Arval.* p. 270 e 300.

VII IDVS MAIAS SVB CONSVLATV MODESTO ET FL ARINTHE CCSS, nella seconda FL·DOMITIO ET FL ARVNTTHEO COSS XV KAL SEPB. Ommetto per brevità qualch'altro esempio, che potrei citare posteriore anch'esso a Costantino. Dirò bensì che nel nostro caso facilmente si potè da molti prediligere un secondo nome, perchè sotto lo stesso impero di Costantio fiorirono due altri Sallusti, una volta confusi insieme, ma poi accuratamente distinti dal Ritter nella prosopografia del codice Teodosiano. Il primo, prefetto del pretorio delle Gallie, fu collega di Giuliano Apostata nel consolato del 363, e di lui non si conosce altro nome che Sallustio. L'altro, domandato Sallustio Saturninio Secundo, non fu console, ma prefetto due volte del pretorio dell' Oriente, e tutte le sue dignità ci vengono raccontate da una lapide Gruteriana[1]. È notabile che in questo marmo si tace di dirlo Sallustio, come viene generalmente chiamato dagli storici, ma ciò è probabilmente avvenuto perchè questo nome era stato scritto o sul zoccolo della statua o sulla cornice della base. A me importa di avvertire che nelle molte leggi che gli sono indirizzate nei due codici Teodosiano e Giustinianeo, costui ora si appella Sallustio, ora Secundo. Se ciò dunque si fece con Sallustio Secundo, qual difficoltà che altrettanto siasi praticato con Sallustio Bonoso[2]? Di tali usi dei tempi bassi ho tenuto più prolisso discorso nella citata dichiarazione di una lapide Gruteriana, di cui mi ricerca contezza, per cui Le dirò che fu pubblicata l'anno passato nel tomo XXXVIII delle memorie della Reale Accademia di Torino.

Il sig. Urlichs poteva poi risparmiarsi di cercare chi fosse l'Elpidio cui fu conferito il patronato, perchè il titolo che se gli dà di *honestissimus vir* dimostra abbastantemente ch'egli non era un uomo d'importanza. La nuova tavola spetta a tempi in cui era già in pieno vigore la divisione fatta da Costantino dei magistrati e delle dignità nelle

[1] Pag. 465, 8. [Orelli, n. 3192.]

[2] [Voy. sur les monuments datés tantôt avec le nom de Sallustius, tantôt avec celui de Bonosus, mes *Inscr. christ. Urb. Rom.* vol. I, p. 52-55, où sont pleinement confirmés les raisonnements de Borghesi. J. B. DE ROSSI.]

cinque classi di *viri illustres, spectabiles, clarissimi, perfectissimi, egregii.* A niuna di esse appartenendo egli, non resta dunque da credersi se non che fosse un duumviro o un decurione municipale, ai quali appunto suol darsi il titolo ad arbitrio ora di *vir splendidus*, ora di *vir laudabilis*, ora di *vir honestus*, e simili. Per questa istessa ragione io non saprei ammettere l'inopportuna correzione INLVSTRIVM, invece d' INDVSTRIVM VIRORVM che sta egregiamente. L'*industria*, o sia la destrezza e la diligenza nel trattare gli affari, è quella che suole comunemente lodarsi in persone di tal condizione, come ci mostrano molte lapidi del Gudio[1], del Muratori[2], del Grutero[3], ed altre moltissime, ma specialmente una consimile tavola di patronato data dal Cardinali[4].

Del resto queste cose Le siano dette per aprirle candidamente il mio parere, non per animo di censurare il suo amico, giacchè i giovani, i quali s'istradano per la carriera erudita, vogliono essere soccorsi, non avviliti. Se prima della pubblicazione del suo scritto credesse anzi di sottoporgli queste mie osservazioni, qualunque siano, perchè le prendesse in esame, ne faccia pure il piacer suo, alienissimo essendo io per natura dal contradire in istampa.

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[5].

Di San Marino, li 25 settembre 1836.

Amico carissimo.

Le vostre questioni sono intralciatissime e risguardano quasi tutto il sistema municipale dei Romani, la cui illustrazione aveva abbandonata al Labus, onde non ho preparato alcuno studio sopra di esse. Comincierò tuttavia da quella che fra le vostre è ultima in ordine, ma

[1] Pag. 131, 1.

[2] Pag. 394, 2.

[3] Pag. 115, 8, e p. 467, 1.

[4] *Diplomi imperiali*, n. 382.

[5] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

prima in importanza, perchè altre a lei si riattaccano, e quantunque conosca bene che abbisognerebbe una dissertazione, non una lettera, per risolverla, pure dopo aver percorso ciò che ho trovato scritto, ecco ciò che mi pare di potervene dire[1].

Voi stabilite come canone che le colonie ed i municipii ebbero per principali magistrati i II·VIRI e i IIII·VIRI, ed oltre questi, i II·VIRI·I·D, e i IIII VIRI·I·D. Ora vedete quanto siamo discordi. Invece di queste quattro magistrature io tengo che in ogni città non ne fosse se non che una sola equivalente ai consoli, in alcuni paesi composta di due, in altri di quattro, in pochi di più persone, la cui propria denominazione fosse quella di II·VIR o IIII·VIR·I*uri* D*icundo,* benchè per antonomasia si dicesse anche semplicemente II·VIR, o IIII·VIR. L'unica norma sicura per giudicare dell'amministrazione delle città, quantunque non sia stata consultata finora, parmi sia quella che proviene dai fasti municipali, parecchi dei quali ci sono rimasti. In quelli dell'Apiano, dati più correttamente dal Pighio[2], appartenenti ai primi tempi di Augusto, noi troviamo che tre sorti di magistrati si creavano ogni anno in quella data città, che non sappiamo precisamente qual fosse[3]. Primi erano i II·VIRI, in luogo dei quali, come è noto, si nominarono talvolta i PRAEF*ecti;* secondi vi s'incontrano gli AED*iles*, terzi infine i QVAEST*ores*. Lo stesso ci mostra un altro frammentino dei fasti della città di Calvi[4], l'antica *Calenum,* dei tempi, come pare, degli Antonini, del quale debbo avervi parlato altra volta. Dietro ciò io mi credo autorizzato a credere che in quelle città non fossero altri magistrati ordinari se non i sopraindicati, riserbandomi a spiegare più tardi la man-

[1] [Les observations suivantes doivent être modifiées sur plusieurs points par suite des recherches et des découvertes récentes, surtout de celles de M. Mommsen et de M. Zumpt. Voy. aussi mon article sur quelques magistrats municipaux, dans les *Annales de l'Institut,* 1859, p. 193 et suiv. W. Henzen.]

[2] *Annal.* tom. III, p. 494.

[3] [On sait maintenant que cette ville est *Venusia;* voy. Mommsen, *I. N.* 697; de Rossi, *I fasti municipali di Venosa restituiti alla sincera lezione,* et le *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. I, p. 467 et suiv. L. Renier.]

[4] Zona, *Calvi antica e moderna*, ed. II, p. 58. [Mommsen, *I. N.* 3946. — Ces fastes sont de l'an 289 de notre ère; voy. Henzen, n. 6447. L. Renier.]

canza dei *quinquennales*. Confrontano i fasti di Nola[1] dei tempi di Tiberio, se non che da loro si nominano soltanto i II·VIRI e gli AED*iles*, e sono negletti i *quaestores*, il che pure avviene nei fasti municipali di Pompei, che ha compilato il cav. Avellino[2] sull' appoggio delle tante iscrizioni trovate in quella città, ove non si memorano se non che i II·VIRI I*uri* D*icundo* e gli AED*iles*, o II·VIRI·V·A·S·P·P. I fasti Casinati del Fabretti[3] non contengono se non che gli eponimi tanto di Roma, quanto di quel municipio, imperocchè ai consoli non oppongono se non che i IIII·VIRI·I·D, o in loro vece i IIII·VIRI·PRAEF*ecti*·L*ege*·P*etronia*. Parimenti dall' altro frammento di fasti dato dal Fea[4], risulta che anche ad Ostia i primi magistrati erano i II·VIRI. Chiarissima è infine la prova offerta dalla tavola Canusina[5] contenente l' albo dell' intero corpo decurionale, ove tra gli *honoribus functi* non si contano se non che i QVINQVENNALICII, i II·VIRALICII, gli AEDILICII e i QVAESTORICII. In tutti questi luoghi è dunque provato che non esisteva la doppia classe di duumviri che supponete.

Ma voi vi appellate al II·VIR·IIII·VIR·PRAEFECTVSVE·EIVS·MVNICIPIEI della legge sulla Cisalpina, quasi che nello stesso paese tutte queste autorità rendessero ragione. Permettetemi che vi commenti quella legge coll' altra illustrata dal Mazocchi[6], in cui si parla del solo primo magistrato: « quicumque in municipiis, coloniis, prae« fecturis, foris, conciliabulis civium Romanorum, duumviri, quattuor« viri erunt, aliove quo nomine magistratum potestatemve habebunt. » È questa dunque una formola equipollente per l' Italia all' altra usata dalle stesse leggi per la capitale: « consul, dictator, magister equi« tum, ecc. » e siccome ridicolo sarebbe il dedurne dalla seconda che nel settimo secolo esistessero contemporaneamente in Roma i consoli e il dittatore, così dovrà giudicarsi lo stesso della prima, colla quale

[1] Grut. p. 1087, 1. [Orelli, n. 4033; Mommsen, *I. N.* 1968.]

[2] *Opuscoli*, vol. II, p. 177 e seg.

[3] *Inscr.* p. 485, n. 159. [Ils appartiennent à *Interamna Lirinas* et non à *Casinum*; voy. Mommsen, *I. N.* 4195. L. Renier.]

[4] *Framm. di Fasti*, p. xliv, n. 19. [Henzen, n. 6446.]

[5] Fabretti, *Inscr.* p. 598, 9. [Mommsen, *I. N.* 635.]

[6] *Tabul. Heracl.* p. 400.

vuolsi indicare la suprema podestà municipale sotto qualunque denominazione con cui si chiamasse. Tutto al più da quella legge si ricaverà che, al tempo in cui fu pubblicata, coloro i quali presiedevano al *iuri dicundo* non ebbero altri nomi se non quelli o di duumviri, o di quadrumviri, o di prefetti.

Consta infatti per infiniti esempi che il loro numero non era stabilito, e che in alcuni luoghi fu maggiore, in altri minore, del che palpabile prova ci fa il C. Cluvio[1] che a Pozzuoli fu IIII·VIR·IVR·DIC, II·VIR·NOLAE. Io non ho il tempo di confrontare la regola data dal Mazocchi[2], la quale ha bisogno di essere verificata prima di ammetterla, cioè : « alibi duumviros, alibi facilius quatuorviros summae « rei praefuisse : at in coloniis duorum magistratum placuisse. » Probabilmente ciò sarà stato vero in origine, ma certo è che in appresso si trovano i IIII·VIRI anche nelle colonie, onde IIII·VIRO·COL·SIGN*inae* abbiamo nel Grutero[3], e l'Aldini[4] dopo averci mostrato un II·VIR·I·D a Como ai tempi di Tito, confessa che dopo successero i IIII·VIRI, i marmi dei quali crede conseguentemente posteriori a quell'epoca. E il numero anzi non ne stette sempre fermo a due, o a quattro, trovandosi poscia in alcuni luoghi cambiato; taccio dei paesi che ne ebbero un solo col nome di dittatore o altro, come Lanuvio, Cere, Tuscolo, Albano, ecc. e vi ricorderò che varii esempi dei III·VIRI·I·D sono stati raccolti dall'Orelli[5], che, quantunque creda nato da uno sbaglio il quinqueviro di Aquileia del *Bullettino archeologico*[6], non è però dimostrata l'impossibilità che potesse esservi altrove, giac-

[1] Grut. p. 14, 2. [C'est une inscription mal lue; nous en avons donné plus haut, tome I, p. 63, le texte restitué par M. Mommsen, *I. N.* 2514. N. (et non pas C.) Cluvius avait été IIII VIR à *Caudium* et II·VIR à *Nola*. L. Renier.]

[2] *Tabul. Heracl.* p. 401, nota 26.

[3] Pag. 490, 5.

[4] *Marmi Comensi*, n. 43.

[5] [Voy. dans mon Supplément au recueil d'Orelli, p. 488, la note sur le peu d'authenticité des monuments relatifs aux *seviri iuri dicundo* et de la plupart de ceux où sont mentionnés des *triumviri iuri dicundo* et des *triumviri quinquennales*. W. Henzen.]

[6] 1833, p. 39, n. 172. [Voy. dans les *Annales de l'Institut arch.* 1859, p. 217 et suiv. ce que j'ai dit des *quinqueviri*, qui proviennent pour la plupart de monuments mal lus, et qui, tout au plus, ne devaient former que des commissions temporaires. W. Henzen.]

chè di un magistrato QVINQVMVIRI si fa distesa menzione nel frammento di tavola patronale dato dal Vermiglioli[1]; che i IIIIII·VIRI·Iuri Dicundo si trovano a Nimes[2] ed a Cremona[3], e che fino un VIII·VIR·II·VIRali·POTestate si ha nel Muratori[4].

Ma tornando a noi, se il IIVIR semplice, e il IIVIR·I·D erano due offici diversi, converrà che mi accordiate che doveva aversi molta cura di non confonderli insieme, e che questa diligenza dovrebbe essere costante quando vengono specialmente citati come capi del consiglio dei decurioni. Voi in appoggio del parer vostro potrete addurre che in tale congiuntura vengono detti semplicemente II·VIRI a Pisa, a Firenze, a Perugia, a Veio, a Pamplona, a Fossombrone[5], e IIII·VIRI a Falerone e a Tivoli[6]; ma io vi opporrò che viceversa si dissero II·VIRI·I·D a Trieste e a Salona[7], e IIII·VIRI·I·D a Sentino[8], a Ferentino[9], non che in due iscrizioni di Aquileia[10]. Per isfuggire l'assurdo che di diversa natura fossero i presidi dell'ordine decurionale, non vi è dunque altra strada se non che rigettare la nuova fantasia del Maffei, da cui in prima origine proviene, e dalla quale non seppe abbastanza guardarsi il Marini[11], per la ragione che, strozzato dal Papa a compire la stampa, non ebbe agio di limare le ultime pagine dei suoi *Arvali*, onde avrete forse avvertito voi stesso ch'esse non sono sempre di un

[1] *Iscr. Perug.* tom. II, p. 429, n. 20.

[2] Grut. p. 385, 6. [C'est une inscription mal lue; il devait y avoir sur le monument IIII VIR·IVRI·DICVNDO, ou IIII·VIR·IVR·DIC, comme dans une autre inscription qui existe encore au musée de Nimes. L. Renier.]

[3] Orelli, n. 3843. [Voy. la note de M. Henzen, citée plus haut, p. 179, note 5.]

[4] Pag. 454, 5. [Borghesi a depuis donné lui-même la véritable explication du nom des *octoviri*, en prouvant qu'on nommait ainsi le collége entier des magistrats des villes où ils sont mentionnés. Voy. ses lettres du 8 décembre 1836 et du 11 juin 1837, à M. de Minicis, plus loin, p. 208-209 et p. 221-226; cf. *Bullett. dell'Institut.* 1839, p. 53 et suiv. et Henzen, n^os^ 7122-7127. L. Renier.]

[5] Orelli, n. 642, 686, 4032, 4038, 4039, 4046.

[6] Grut. p. 1081, 2; Marini, *Fr. Arval.* p. 6.

[7] Orelli, n. 4040; Grut. p. 23, 12.

[8] Vermiglioli, *Iscr. Perug.* tom. II, p. 429.

[9] Grut. p. 456, 1.

[10] Orelli, n. 4041; Marini, *Fr. Arval.* p. 5.

[11] [*Fr. Arval.* p. 548.]

merito eguale al resto; conchiudendo dietro ciò che queste due supposte magistrature non furono realmente se non una sola, la quale con intero nome appellavasi II·VIRI, III·VIRI, IIII·VIRI·IVRI·DICVNDO, benchè le due ultime parole molto spesso per brevità si ommettessero. La quale ommissione sarà tanto più credibile in quanto che vi proverò che un pari compendio fu praticato eziandio nella denominazione di tutti gli altri magistrati municipali.

E incominciando dai *quinquennales*, non furono questi di antichissima istituzione nelle colonie e nei municipii, nè certo vi esistevano ancora quando fu promulgata la citata legge del Mazocchi[1], attesochè nei cap. v e xi le funzioni evidentemente censorie da lei si commettono a coloro, « qui in eis municipiis, coloniis maximum magistratum maximamque potestatem habent, » o sia ai II·VIRI[2]. Ben io credo che ogni lustro, o sia *cum censor aliusve quis magistratus Romae populi censum aget*, come dice la citata legge, cioè quando ai *duumviri* pro tempore si concedeva la podestà censoria, in dimostrazione di ciò, questi aggiungessero al loro titolo di *duumviri iuri dicundo* l'altro di *quinquennales*. Così io spiego come nei fasti Casinati, all'anno 821, non si trovi menzione dei soliti IIII · VIRI · I · D, ma in loro vece ai due magistrati di quell'anno si dia il titolo di QVINQ, come fra le lapidi Pompeiane, invece del solito IVSSV · M · HOLCONI · RVFI · IV · A · CLODI · FLACCI · III · D · V · I · D[3], che vi cito a cagione di esempio, si trovi una sol volta l'anno 779, IVSSV · M · ALLEI · LVCCI · LIBELL · M · STLABORI · FRONTON · II · VIR · I · D · QVINQ[4] (questo

[1] *Tabul. Heracl.*

[2] [On sait maintenant que c'étaient en effet les premiers magistrats de chaque ville qui prenaient le titre de *quinquennales*, quand ils étaient chargés de faire le cens; voy. Zumpt, *Comment. epigr.* I, p. 73 et suiv. Mommsen, *I. N.* table XXVI, p. 480, s. v. *Quinquennalis*, et mon article sus-mentionné, p. 208. On verra par ce qui suit que Borghesi était sur le point de découvrir la vérité, mais qu'il fut arrêté à moitié chemin par la fausse idée qu'on se faisait alors généralement des *quinquennales;* voy. aussi, plus loin, p. 481 et suiv. la fin de sa lettre du 5 juin 1844. W. Henzen.]

[3] Avellino, *Opuscoli*, vol. II, p. 194. [Mommsen, *I. N.* 2261.]

[4] Avellino, *Opuscoli*, vol. II, p. 202. [Mommsen, *I. N.* 2267.]

Libella nella sua lapide sepolcrale[1] s' intitola $\overline{\text{II}}$ VIR·PRAEFECTVS·QVINQ); come Q. Baronio e L. Libertio in una lapide di Monte Lione[2] si domandino *quattuorviri iuri dicundo quinquennales censoria potestate*, e come infine moltissimi s' incontrino chiamati $\overline{\text{II}}$ VIR·I·D·QVINQ[3]; DVVMVIR·ITERVM·Q·Q·I·D[4]; PRAEF·I·D·Q·Q[5]; $\overline{\text{IIII}}$·VIR·I·D·QVINQ[6]; $\overline{\text{IIII}}$·VIR·QVINQ·I·D[7]; $\overline{\text{IIIIII}}$·VIR·$\overline{\text{Q}}$·$\overline{\text{Q}}$·I·D[8], ecc. Mi sono esteso su di ciò perchè giova alla questione precedente, e perchè non ne traeste fuori una terza specie di duumviri.

Ora dirò che più tardi, e non in tutte, ma in molte certo, e nelle più insigni colonie e municipii, questi due uffici furono segregati, formandosi la separata magistratura dei quinquennali. L' Olivieri[9] ha preteso contro la vecchia opinione che questi si creassero ogni anno, ma non mi persuadono le sue ragioni e parmi che sia smentito dalla citata tavola Canusina. Se i quinquennali, come i duumviri, si fossero creati annualmente, uguale presso a poco dovrebbe essere in quella tavola il numero dei *quinquennalicii* e dei *duumviralicii*. Come ora sta che i primi sono solamente undici, i secondi ventiquattro, e sì che molti duumviralici saranno inclusi fra i quinquennalici, perchè come a Roma i censori furono quasi tutti consolari, così anche nelle altre città i quinquennali molto spesso erano stati prima duumviri? Per me credo che realmente si eleggessero ogni cinque anni, e che da ciò prendessero il nome, benchè ammetta facilmente che il loro ufficio non durasse che un anno solo, giusta l' opinione dell' Olivieri e sull' esempio dei censori di Roma, la durata dei quali ogni cinque anni si circoscriveva a tre semestri. Ma che che ne sia di ciò, per venire al mio argomento, il vero

[1] Orelli, n. 3820. [Mommsen, *I. N.* 2350.]

[2] *Memorie dell' Instituto di corrisp. arch. di Roma*, p. 192. [Voy. plus haut, tom. VI, p. 495, note 1.]

[3] Grut. p. 100, 5.

[4] Orelli, n. 3866.

[5] Murat. p. 69, 6; Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. 310.

[6] Orelli, n. 3862.

[7] Orelli, n. 3861.

[8] Grut. p. 397, 2. [C'est une inscription fausse. L. Renier.]

[9] *Marmi Pesaresi*, n. xxviii.

ed intero nome di questi magistrati è IIVIR·CENSORIAE·POTESTATIS·QVINQVENNALIS, siccome chiamasi Lucilio Gamala[1], e come confermano i fasti ostiensi presso il Cardinali[2]. Ma questa intitolazione, come troppo lunga, fu in breve scorciata e se ne fece in cambio il *QuinQuennalis Censoria Potestate*[3]. Noterò qui per incidenza che le abbreviature Q·C·P, o Q·Q·C·P non sono state generalmente intese, ed ha errato chi ne ha fatto il *QuinQuennalis Curiae Perpetuus*, non che l'Orelli[4] col suo *QuinQuennalis Coloniae Patronus*, che non ci entra in quel luogo, e non meno il Kellermann[5], che troppo ciecamente ha seguito il Romanelli nel *QuinQuennalis Cudendae Pecuniae*. Ora perchè i quinquennali ebbero tutti questi nomi vorreste voi farne tante cariche diverse?

Lo stesso avvenne negli edili. La loro primitiva denominazione sembra quella conservata nei marmi pompeiani IIVIR·V·A·S·P·PROC. ed io assento all'Avellino[6], che spiega *Vrbi Annonae Solemnibus Publice PROCurandis*, essendo sostenuto da questo passo di Cicerone[7]: «sunto aediles curatores Urbis, annonae ludorumque solemnium,» e dall' osservazione che in altri marmi analoghi costoro si annunziano semplicemente AEDILES. Generale poi fu l'uso di chiamarli II VIRI, III VIRI, IIII VIRI, VIII VIRI·*Aediliciae Potestatis*[8], e qui pure noterò che in questo caso le sigle A·P a torto sono state interpretate *A Populo* dal Maffei[9], in ciò seguito recentemente anche dal Cardinali[10], benchè la vera spiegazione fosse già stata data dal Saxio e dal Hagenbuchio, e il Marini[11] ne avesse avvertiti gli incauti. Ma anche questi poi abbreviarono il loro titolo e si dissero, o assolutamente AED*ilicia*

[1] Orelli, n. 3882.

[2] *Diplomi imperiali*, n. 143. [Henzen, n. 6446.]

[3] [Orelli, n. 3703; *Mem. dell' Instit. archeol.* p. 193, 1. [Voy. plus haut, tom. VI, p. 496.]

[4] Tom. II, p. 469.

[5] *Annali dell' Instituto*, tom. X, *indici epigrafici*, p. 494 e 495.

[6] *Opuscoli*, vol. II, p. 181 e seg.

[7] *De legibus*, lib. III, c. III.

[8] Orelli, n. 3858; Maffei, *Mus. Veron.* p. 119, 3; Grut. p. 477, 5; Murat. p. 666, 9; Fabretti, *Inscr.* p. 401, n. 297.

[9] *Mus. Veron.* p. 495.

[10] *Diplomi imperiali*, p. 333.

[11] *Fr. Arval.* p. 549.

POT*estate*[1], o pure IIVIRI, IIIVIRI, IIIIVIRI·AEDILES[2], e in fine più spesso AEDILES senz' altro.

Svariatissima fu poi la maniera con cui si chiamarono i questori : II·VIRO·AB·AERARIO·ITEM·II·VIRO·A·IVRE·DICVNDO si ha in un marmo di Lione[3], e così pure nel Donati[4]; IIVIR·AERAR*i* nel Muratori[5], nel Grutero[6] e nel Orelli[7]; QVAESTOR·AERAR*i* nel Muratori[8]; Q*uaestor*·AER*ari*·P*ublici* nell' Orelli[9]; Q*uaestor*·ARC*ae*·PVBL*icae* nel Grutero[10] e nel Muratori[11]; QVAESTOR·R*ei*·P*ublicae* nel Marini[12]; QVAESTOR·PECVNIAE·PVBLICAE, QVAEST·PEC·P, o Q·PEC·PVBLICAE nel Muratori[13] e nel Grutero[14]. (Nelle iniziali di quest' officio Q·P·P sbaglia l' Orelli[15], quando le spiega Q*uaestor* P*atronus* P*lebis*.) A' quali modi aggiungerò per ultimo i IIVIRI P*ecuniae* P*ublicae*, siccome io interpreto in una Gruteriana[16]. Ma di tutti questi il semplice QVAESTOR rimase infine il più usitato.

Se dunque tutte le altre magistrature municipali nell' uso comune compendiarono i loro titoli, quale difficoltà che anche i II·VIRI·IVRI·DICVNDO, siccome i più insigni fra gli altri IIVIRI cui erano affidate minori incombenze, si appellassero tali per antonomasia? Prevengo la richiesta che mi aspetto, come dunque si abbia da interpretare il IIIIVIR·II·VIR assoluto di una iscrizione Perugina[17], di una Piacentina[18] e di altre forse? ed io vi rimetterò pel confronto al III VIR·

[1] Grut. p. 174, 7. [Le texte donné par Gruter est très-inexact; on lit sur le monument, qui existe encore, IIIIVIR·ÆD·POT; voy. Mommsen, *I. N.* 5. — L. Renier.]

[2] Murat. p. 739, 2; Orelli, n. 3876 e 3877; Grut. p. 422, 8.

[3] Artaud, *Notice des inscriptions du musée de Lyon*, p. 26. [De Boissieu, *Inscriptions de Lyon*, p. 156; Henzen, n. 6931.]

[4] Pag. 89, 2.

[5] Pag. 43, 5.

[6] Pag. 398, 6; p. 421, 6; p. 458, 2.

[7] N. 3841.

[8] Pag. 87, 8. [Furlanetto, *Lapidi Patavine*, n. XLVI.]

[9] N. 62.

[10] Pag. 386, 4.

[11] Pag. 681, 2.

[12] *Fr. Arval.* p. 576.

[13] Pag. 680, 5, e p. 1116, 3.

[14] Pag. 466, 3.

[15] N. 3888.

[16] Pag. 164, 1.

[17] Vermiglioli, *Iscriz. Perugine*, tom. II, p. 423.

[18] Murat. p. 679, 1.

$\overline{II}$ VIR·QVINQVENNAL di una Muratoriana[1]. A mio credere, ciò vuol dire che a quel tempo più non vi era in quella data città alcuna magistratura composta dello stesso numero di soggetti, perchè occorresse un' indicazione più particolare, ragione che viene autenticata dal $\overline{VI}$ VIR·$\overline{III}$ VIR·$\overline{IIII}$ VIR dell'Orelli[2], o almeno che in quei luoghi era già così introdotta la nuova denominazione di *aedilis* o di *quaestor*, che niuno allora più pensava agli antichi *duumviri aedilicia potestate*, o *duumviri ab aerario*. Ma tali questioni secondarie non si ponno concludentemente disciogliere se non che dagl' illustratori dell' epigrafia delle particolari città, i quali ricercassero con esatti confronti, quando ivi fu ampliato il numero delle persone componenti le singole magistrature, indagine che loro frutterebbe di poter classificare un poco più cronologicamente le loro lapidi.

Sulla gerarchia poi di tali cariche municipali, non so come possa nascere questione, quando da Gellio e da altri si sa che il regime politico delle colonie e dei municipii era foggiato sullo stesso stampo di Roma. Il mio amico Aldini, colla sua stranissima opinione, la quale non può nè meno difendersi cogli *aediles juri dicundo* di alcune particolari località, che formano un' eccezione di cui troppo lungo sarebbe il dire, non si è ricordato che la distinzione del potere giudiziario dall' amministrativo e politico è cosa tutta moderna, e che la *jurisdictio* fu sempre presso gli antichi l' attribuzione delle principali autorità. Nelle provincie stette sempre costantemente presso i proconsoli, i propretori, o altri presidi; in Roma dopo i re spettò ai consoli, e se poi furono loro dati in sussidio i pretori, ciò avvenne perchè le guerre li tenevano quasi sempre lontani dalla città. Questa ragione non esistendo nelle colonie e nei municipii, niente per loro si variò dall' antico impianto. Reputatissimi furono certo i quinquennali, ma penso che fossero nella stessa condizione in cui furono nella capitale i consoli, e i censori. Durante l' esercizio delle loro cariche i primi erano da più

[1] Pag. 700, 3. [Orelli, n. 3835; cf. Henzen, p. 418.]

[2] N. 3834. [Cf. Henzen, p. 418.]

dei secondi, ma scaduti che ne fossero, il censorio era tenuto uomo di maggior dignità del semplice consolare, si perchè i secondi erano minori di numero, come perchè riunivano quasi sempre in loro anche la qualità dei primi. Per questa ragione credo io che nella tavola Canusina siasi data la preferenza ai *quinquennalicii* sopra i *duumviralicii*; ma sarebbesi fatto all' opposto se fosse occorso di nominare i duumviri e i quinquennali ch' erano attualmente in ufficio. Niun dubbio che in rango venissero appresso gli edili e per ultimi i questori.

Ma basta per ora; aspettatevi un' altra lettera tosto che avrò potuto studiare qualche altro dei vostri quesiti, nel che impiegherò tutto il tempo di cui potrò disporre, ora che mi avete detto che le mie risposte incagliano la pubblicazione dei vostri Marmi Estensi.

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 15 ottobre 1836.

Amico carissimo,

Prosieguo a rispondere alle vostre lettere arretrate.

N. 1. — Non è dubbioso che il C. Giulio[2] fu donato del torque da Tiberio, prima di conseguire gli onori municipali, pei quali fece scolpire il marmo; ed è chiaro pure che la guerra Dalmatica, in cui lo meritò, fu una di quelle che Tiberio amministrò quando Augusto era vivo, perchè dopo non se ne conosce alcun' altra che così si denominasse. Il titolo adunque AVG·F·AVGVSTVS non addicendosi a Tiberio quando fece il dono, resta unicamente che sia quello che gli competeva quando fu scritta la lapide, e quindi ho per giusta la vostra deduzione ch' ella sia stata incisa fra i 19 di agosto del 767, in cui Augusto morì, e i 17 del successivo settembre, in cui fu canonizzato.

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] Grut. p. 96. 1. [Voy. Furlanetto, *Museo di Este*, p. 1, n. 1; *Lapidi Patavine*, p. 25, n. 23; Orelli, n. 1584.]

dopo il qual giorno cominciò il successore a domandarsi TI·CAESAR·DIVI·AVG·F·AVGVSTVS, siccome ci dimostrano le sue medaglie.

N. 2. — Imparo ora da voi, che quella Gruteriana[1], da me creduta di Padova, proviene invece da Giulio Carnico[2] :

EX·ERBONIVS·SEX·SEX·L·FRON
REGONTIVS·PRIMI ET·GENTI·L IVCV
EX·VOTTICIVS·ARGENTIL·L·AMOR
TITIVS·T·L· PHILEMO
5\. EX·ERBONIVS·SEX·L·PHILOGEN
GAVIVS·PHILEMONIS L·HILARI
REGONTIVS·L·L· STEPANVS
MVLVIVS·DITIONIS·L·SENECIO
GAVIVS L·L· GRATVS
10\. LARVS·VETTI·T·SER
AGISTRI·AEDEM·HERCVLIS·D·S·P
X·ERBONIO·SEX·L·DIPHILO
QVINCTILIO·M·L·DONATO
MAG VICI

Io non ne aveva mai inteso nulla e ne intendo assai poco anche adesso, quantunque abbia consumato quattro o cinque giorni a studiarla. Due difficoltà essa presenta : la prima, che per me è la più grave, di qual razza siano quei dieci che si dicono semplicemente *magistri;* l'altra, se gli ultimi due, che s'intitolano *magistri vici*, siano urbani o rustici, e in ogni caso se della stessa natura dei superiori.

Voi sciogliete egualmente tutte queste difficoltà, anzi non mostrate di averle sentite, quando mi annunziate che i primi dieci sono i predecessori nei cinque anni anteriori degli ultimi due. Ma in fede vostra, voi, così gran maestro in latinità, come potete trovare un tal senso in una lapide

[1] Pag. 43, 4. [Furlanetto, *Museo di Este*, p. 7, n. 2; *Lapidi Patavine*, p. 22, n. 23. — Ce qui suit, jusqu'à la fin de la lettre, a été imprimé dans le premier de ces ouvrages, p. 11-19.]

[2] [Cf. *C. I. L.* vol. V, n. 1830.]

semplicissima che si riduce a questo? «Sex Erbonius, etc. magistri, « aedem Herculis de suo posuerunt (come leggesi per intero in una Gru- « teriana[1]) Sex Erbonio, M. Quinctilio magistris vici. » Senza rinunziare a tutte le leggi della grammatica e della sintassi, io non posso intendere altro se non che Sesto Erbonio e gli altri nove maestri fecero il tempio di Ercole, quando un altro Sesto Erbonio e M. Quintilio erano maestri del vico, o generalmente vicomagistri. Qui trattasi di cosa fatta fare contemporaneamente e a proprie spese da quei dieci maestri: dunque sono collegiati, non successori l'uno dell'altro in una data carica. In ciò ch' essi fecero i vicomagistri non ebbero alcuna parte: dunque non esercitavano il medesimo magisterio. Coll' unico esempio analogo che sono finalmente riuscito a trovare, vi proverò più a basso che queste deduzioni sono giuste, e intanto, per procedere dalle cose più note alle meno note, comincierò dal discutere la seconda difficoltà.

Nel Lessico voi avete giustamente stabilito coll'autorità di Suetonio che Augusto fu il primo a dividere Roma in vici, sottoponendoli a maestri scelti fra la plebe; e avete aggiunto, sotto la fede di Dione, che ciò avvenne nel 747 e che a questi maestri furono dati dei servi in ministri. Tutto ciò egregiamente si conferma dalle lapidi. Una grande iscrizione del Grutero[2] ci mostra che generalmente furono assegnati quattro maestri ad ogni vico, e da altri riscontri apparisce che ciascun maestro ebbe un ministro. Confronta la data della fondazione; anzi sappiamo di più che *kalendis Augustis primi magisterium inierunt*[3]; dal qual cardine del primo di agosto 747 dedussero anzi un' epoca loro propria e frequentissima nei loro marmi, come ben vide il Fabretti[4], onde contarono l'anno XVIII alle calende di gennaro del 715[5], il CV sul finire dell'851[6], e il CVII ai 29 decembre dell'853[7]. Che se il numero talvolta non corrisponde, come in due marmi del Fabretti[8], o ciò

[1] Pag. 82. 4.

[2] Pag. 250.

[3] Grut. p. 40, 17, e p. 74. 2; Doni, cl. I. n. 94; Fabretti, *Inscr.* p. 465. n. 96.

[4] *Inscr.* p. 103.

[5] Grut. p. 79. 5.

[6] Grut. p. 128, 3.

[7] Orelli, n. 782. Io ho veduto questa lapide.

[8] *Inscr.* p. 103, n. 241 e 242.

sarà per errore, o per la ragione addotta da quell'antiquario, cioè che li primi maestri incominciarono il lavoro, lo compirono gli ultimi, la quale trova un appoggio in una Doniana [1]. Non so se siano diversi dai *magistri Larum Augusti*, e molto più qual differenza corra fra loro e i *magistri Augustales*, imperciocchè non ho la lettera al Guattani e il Giornale di Pisa, nei quali il Marini deve aver parlato ampiamente di ciò [2].

Intanto il fatto di Roma fu seguìto al solito dall'Italia, ed è notissimo, a cagion di esempio, che la mia vicina Rimino fu divisa in sette vici. Ignoro però se nelle città provinciali ogni vico ricevesse i suoi particolari maestri, come nella capitale, non essendomene capitato alcun esempio, o pure se, attesa la pochezza della popolazione, un sol collegio di maestri bastasse per tutta la città, come può far supporre il PATRONO · COLLEGIORVM · FABR · CENT · DENDR · NAVIC · ET · VICOMAG*istrorum* COL*oniae* PISAVR*ensis* [3]. Certo è intanto che in numero di tre erano a Verona con altrettanti ministri [4], in pari numero a Pesaro [5] e, come pare, anche a Senigaglia [6]. Due all'opposto n'erano a Modena [7], due ad Emona, o qual'altra sia la città della Carniola in cui furono trovate due Gruteriane [8]: ma, ciò che più

[1] Cl. I, n. 97.

[2] [Marini a en effet traité cette question dans une lettre à Guattani, insérée dans le tome III (1786), p. 86-96, des *Notizie sulle antichità e belle arti di Roma*, et reproduite en français peu intelligible, dans le *Museo Pio Clementino* de Visconti, tom. IV, p. 343-357 de l'édit. de Milan. Il y a démontré l'identité des *magistri* dont il s'agit et des *magistri vicorum*. Le même sujet a été traité plusieurs fois depuis : par M. Egger, à la suite de son *Examen des historiens anciens de la vie et du règne d'Auguste* (1844, in-8°), et dans la *Revue archéologique*, III[e] année, p. 635-648, et 774-780; par M. A. W. Zumpt, *De Augustalibus et Seviris Augustalibus* (Berlin, 1846, in-4°); par M. Maquardt, dans la *Zeitschrift für di Alterthumswiss.* 1847, n. 33-65; par moi-même dans le même journal, 1848, p. 194 et suiv. et enfin de nouveau par M. Marquardt, dans le III[e] vol. première partie, de son manuel d'antiquités romaines, ouvrage dans lequel il a adopté les conclusions de mon article. W. HENZEN.]

[3] Grut. p. 481, 9; Olivieri, *Marm. Pisaur.* n. XLIV.

[4] Grut. p. 107, 1.

[5] Olivieri, *Marm. Pisaur.* n. IX, X e XI.

[6] Murat. p. 693, 1.

[7] Grut. p. 1160, 4.

[8] Pag. 128, 9, e p. 172, 9.

importa, due pure a Giulio Carnico secondo questo frammento del Muratori[1]:

Q·S·S·S·AEDEM·BELLINI
PECVNIA·REFECERE·ET
A·INAVRATA·IN·FASTIGIO·V
ET·SIGNA·DVO·DEDERE
NIO·P·L·PRINCIPE
OTTICIO·SEX·L·ARGENTILLO
MAG·VIC

È per noi notabilissimo, non tanto per la comunanza della patria col sasso di cui ragioniamo, quanto per le altre somiglianze, fra le quali è singolare quella che ivi pure i nomi dei maestri dei vici vengono notati ad uso di epoca, il che sebben si trovi parcamente usato anche per riguardo ai II*viri*, ai IIII*viri*, ed altri magistrati municipali, rapporto però a tali maestri, per quanto so, è senza esempio altrove.

Tutti i maestri fin qui citati, essendo urbani, ricadono dunque sotto la legge che, dopo aver confutato ciò che pretendevasi di trarre da Asconio, avete stabilita nel Lessico, cioè che tutti debbano essere posteriori alla fondazione fattane da Augusto nel 747; ed io, quantunque pensi che la nostra lapide sia di una rispettabile antichità, non rifiuterò tuttavia che soggiaccia alla sorte comune, purchè non si reputi posteriore di molto all' epoca determinata. Voi però nel domandarmi ora, se per la ragione che fra i dieci maestri trovasi un servo, si possa credere che questa lapide sia anteriore al 747, per non derogare alla vostra legge, che ritengo ben fondata, siete costretto a supporre che i nostri due *vicomagistri* non siano urbani, ma rustici, risuscitando così un' antica opinione. Che che ne sia stato da principio in codesti paesi, quando i Galli *habitabant vicatim*, al tempo però dei Romani non trovo alcun indizio di tali maestri di vichi campestri, nè trovo pure che le ville abbiano avuto alcun magistrato inferiore al *magister pagi*, a cui i vici rispettivi del pago erano soggetti. Nel nostro caso poi mi sarebbe

[1] Pag. 471, 1, e più correttamente, p. 24, 7. [*Corp. inscr. Lat.* vol. V, n. 1829.]

gravissima difficoltà il vedere che il vico, o sia una frazione del pago, avesse avuto due maestri, quando è sicuro che il pago intero non n'ebbe mai più di un solo. Tali questioni di vico e di pago mi hanno fatto risovvenire della lapide dell'anno Varroniano 660, proveniente dalle adjacenze di Capua, illustrata dal Mazocchi[1], ch'è la citatavi di sopra come la più analoga al nostro bisogno :

PAGVS · HERCVLANEVS · SCIVIT · A · D · X · TERMINA...
CONLEGIVM · SEIVE MAGISTREI IOVEI · COMPAGEI S...
VTEI · IN PORTICVM PAGANAM REFICIENDAM
PEQVNIAM · CONSVMERENT · EX LEGE PAGANA
5. ARBITRATV · CN · LAETORI CN · F · MAGISTREI
PAGEIEI · VTEIQVE · EI CONLEGIO SEIVE MAGISTRI
SVNT IOVEI COMPAGEI · LOCVS · IN · TEATRO
ESSET · TAM QVA · SEI · SEI LVDOS FECISSENT
L AVFVSTVS L L · STRATO C · ANTONIVS M L
10. NICO CN AVIVS CN · L · AGATHOCLES C · BLOSSI
M L PROTEMVS M · RAMNIVS · P · L DIOPANT
T · SVLPICIVS P · Q · PVL · Q · NOVIVS Q L PROTEM
M · PACCIVS M · L PHILEM M · LICCVLEIVS · M L
PHILIN CN HORDEONIVS CN L EVPHEMIO
15. A POLLIVS P L ALEXAND N MVNNIVS N · L ·
ANTIOCVS C COELIO · C · F CALDO
...DOMITIO CN F AHENOBARB COS

Contiene un decreto del pago Erculaneo rappresentato da dodici liberti, con cui si risolve che, se il CONLEGIVM SEIVE MAGISTREI del pago Iovio, che gli era annesso, onde chiamasi COMPAGVS, ricostruiranno il portico del teatro Erculaneo ad arbitrio di Gneo Letorio maestro del pago, otterranno posto nel detto teatro, come se da loro si dessero i giuochi. Ecco dunque dei maestri liberti, come nel caso nostro, diversi dal maestro del pago o del vico. Da questa preziosa iscrizione ricevono lume le sei susseguenti tutte di Capua, che dietro tali notizie riescono anch'esse opportunissime al vostro proposito, e che vi ricopierò perchè ignoro se abbiate la *Numismatica Capuana* del

[1] *In Campani amphitheatri titulum*, c. VIII, p. 148. [Mommsen, *I. N.* 3559.]

Daniele, libro non comune, in cui si dà miglior lezione di alquante di loro, e perchè non è pubblica la rettificazione della seconda, che io ho da una lettera originale dello stesso Daniele che la confrontò ad istanza del Marini, da me trovata nel Fabretti posseduto da quest' ultimo e da me comprato nella vendita de' suoi libri :

1.

Olim prope Capuam[1].

N·PVMIDIVS·Q·F M·RAECIVS·Q·F
M·COTTIVS·M·F N·ARRIVS·M·F
M·EPPILIVS·M·F L·HEIOLEIVS·P·F
C·ANTRACIVS·C·F C·TVCCIVS·C·F
5. L·SEMPRONIVS·L·F Q·VIBIVS·M·F
P CICEREIVS·C·F M·VALERIVS·L·F SM
HEISCE·MAGISTREIS·VENERVS·IOVIAE·MVRV
AEDIFICANDVM·COIRAVERVNT·PED·CCⅬXX·ET
LOIDOS·FECERVNT·SER·SVLPICIO·M AVRELIO·COS (U. c. 646.)

Ecco i maestri del pago Iovio dell' iscrizione sopra citata.

2.

Capuae sub arcu S. Eligii[2].

SER·SVETI·SER·L·BAL [illegible] BABRIVS·L·L
P·BABRIVS·L·L P·SERVILIVS·L·L
M·SEXTI·N·M·L CN·OCTAVI·N·VES
N·SEXTI·N·M·L M·OCRATI·M·PIST
5. L·HORDIONI·L·L·LAB P·STATIVS·P·M·L
C·LVCRETIVS·C·L·APVL M·MAI·M·L·NIC
A·GARGONIVS·Q·L
HEISCE·MAGISTREIS·CERERVS·MVRM
ET·PLVTEVM·LONG·P ⅬXXX·ALT·P·XXI
10. FACIVND·COIRAVERE·EIDEMQ·LOID·FEC
C·ATILIO Q·SERVILIO COS (U. c. 648.)

[1] Daniele, p. 78; Grut. p. 59. 8; Pococke. p. 75. [Mommsen, *I. N.* 3561.]

[2] Fabretti, *Inscr.* p. 635. n. 298: Gud. p. 20. 1. [Mommsen. *I. N.* 3562.]

3.

Reperta ad S. Leucium, deinde translata in aedem Mazochii, ad S. Mariam Capuae veteris[1].

	T·IVNIVS·N·F	D·ROSCI·Q·L·LINI[illegible]
	C·NVMOLEI·CN·F	D·ITEIVS·CN·L
	M·FISIVS·M·F	M·VALERIVS·M·L
	M·FVFIVS·L·F	Q·FVLVIVS·FVLVIAE·L
5.	C·TITTIVS·C·F	P·PACTVMEIVS·C·L
	Q·MONNIVS·N·F	A·POMPONIVS·C·L

HEISCE MAGISTREI CASTORI ET
POLLVCI MVRVM ET PLVTEVM FACIVND
COERAVERE EIDEMQVE LOEDOS
10. FECERE Q·SERVILIO C·ATILIO COS (U. c. 648.)

4.

Capuae, in porticu domus publicae, ad forum Judicum[2].

	. . . . . . .NIVS·L·F	A·SEPPIVS A·F
	. . . . VS·L·F	C·POMPILIVS·C·F
	. . . .RTIONIVS·CN·F	N·RVBRIVS·M F
	. . . .TAIVS·P·F·GAL	CN·HORTIONIVS
5.	. . . . VS·CN·F·E	L·ANNIVS·L·F F CN·F
	. . . . .IVS·M	C·OBINIVS·CN·F·L·NIO

. . . . .CERERVS·MVRM·ET
. . . . .XII·ALTVM·XXII·FACIVNDVM·COIRAVER
c·*fl*AVIO·C·F· C·MARIO·C·F· COS (U. c. 650.)

[1] Pratilli, *Via Appia*, p. 289. Il Daniele, che l'ha più volte veduta, ne approva la lezione, *Numismatica Capuana*, p. 79. [Cf. Mommsen, *I. N.* 3563; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 567.]

[2] Fabretti, *Inscr.* p. 626, n. 225; Gudius, qui vidit, p. 73, 9. [Furlanetto n'avait pas reproduit exactement la copie de Borghesi. Cf. Mommsen, qui exscripsit, *I. N.* 3564, et *Corp. inscript. Lat.* vol. I. n. 568. L. Renier.]

5.

Olim ad Dianam Tifatinam, deinde translata Saticulam, in museo Francisci Danielis[1].

. . . .[2]
. . . .
. . . .
. . . .

M·ANTONIO
A·POSTVMIO COS (U. c. 655.)
HEISCE·MAG·MVRVM·AB·GRAD
VAD·CALCIDIC·ET·CALCIDICVM
5. ET·PORTIC·ANTE·CVLIN·LONG·P
ET·SIGNA·MARMOR·CAST·ET·POL
ET·LOC·PRIVAT·DE·STIPE·DIAN
EMENDV*m et fac*IENDVM
COERAVER

6.

In vinea Didaci Mazae lapis e Capua vetere deductus[3].

. . . .
. . . . .NVL. . .
. . . P·POMPONI·M·L
MAGISTREIS
CONLEGI
5. MERCATORVM
COERAVERVNT
. . . . CALPVRNIO
. . . . .COS

La mancanza del console collega rende dubbioso se sia del 642, o 643, oppure del 687, o 695.

[1] Daniele, *Numism. Cap.* p. 87; Gud. p. 73, 6; Pratilli, *Via Appia*, p. 284. [Cf. Mommsen, *I. N.* 3565; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 569.]

[2] Quattuor lineae, in quibus octo magistrorum nomina scalpro abrasa fuerunt.

[3] Murat. p. 2017. 1. [Cf. Mommsen, *I. N.* 3560; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 563.]

Risulta da tutte queste lapidi, insieme paragonate [1], che fino dal tempo della repubblica al pare delle colonie e dei municipi, i quali sotto la presidenza dei duumviri avevano, come è noto, il loro senato, o *ordo*, composto dei decurioni, così molti almeno dei pagi, se non tutti, avevano in piccolo anch' essi il loro concilio, chiamato COLLEGIVM, di dieci o dodici persone che si dicevano MAGISTRI, alla testa del qual collegio era il maestro del pago. Che ciò proseguisse anche sotto gl' imperatori si dimostra dal DECRETO PAGANORVM di molte lapidi [2], e da altre prove ed esempi raccolti dal Bimard [3]. Io sospetto che tali consiglieri del pago, a differenza del *magister pagi*, si chiamassero propriamente *magistri pagani*, e che in progresso, come in molti altri simili casi, ommesso il sostantivo *magistri*, si dicessero *pagani* per eccellenza, onde questo sia il senso di una tal voce in significato di carica, che cerca l' Orelli [4], e tale sia pure il motivo perchè, in occasioni solenni, ricorra così spesso la formola PAGANI PAGI LVCRETI [5], PAGANI PAGI MERCVRIALIS [6], PAGANI PAGI FOROIVLIENS [7], quando, se quel *pagani* non esistesse in senso di decurioni, sarebbe bastato il dire *pagani Forojulienses*, *pagani Mercuriales*, ecc. Non è per questo che non avessero talvolta ancor essi la loro ambizioncella d' intitolarsi realmente *decuriones*, come in una lapide di Lione [8], posta IN·HONOR·PAGI CONDAT, la quale si chiude col titolo L*ocus* D*atus* D*ecreto* D*ecurionum* P*agi* CONDAT?

Tutto ciò premesso, la più naturale spiegazione del nostro marmo parmi sia quella di supporre che appartenga ad un pago del territorio

[1] [Voy. sur ces inscriptions, et sur les *magistri* qui y sont mentionnés, M. Mommsen dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 159. L. Renier.]

[2] Orelli, n. 4083; Spon. *Misc.* p. 191.

[3] A pag. 20 delle *Dissertazioni* premesse al tomo I del Muratori.

[4] N. 4044.

[5] Spon. *Misc.* p. 165.

[6] *Ibid.* p. 191.

[7] Orelli, n. 2177.

[8] Artaud, *Notice des inscriptions antiques du musée de Lyon*, p. 60. [De Boissieu, *Inscr. ant. de Lyon*, p. 19. — Borghesi ne se rappelait pas bien le texte de cette inscription: on lit, à la dernière ligne, chez Artaud et chez M. de Boissieu, comme sur le monument, L·D·D·P·COND, c'est-à-dire L*ocus* D*atus* D*ecreto* P*aganorum* CONDatensium. L. Renier.]

di Giulio Carnico, e che contenga un atto di quei maestri somigliante a quello dei maestri pagani Erculanei e Giovii. In tal caso non farà meraviglia, se tra quei senatorelli vi si affacia un servo, incontrandosene fino tra gli stessi *magistri Larum Augusti* in un' iscrizione napoletana del 754 [1].

Ma voi mi domanderete, in questo caso cosa stanno qui a fare quei due vicomagistri, che ritenete urbani e della fondazione di Augusto? Oh! questo è quello ch' io precisamente non so, come non so perchè siano nominati nell' altra iscrizione di Giulio Carnico. Se non si trovano nelle sei Capuane, la ragione è chiara, perchè non erano ancora istituiti. Voi però avete dimostrato nel Lessico che tali vicomagistri avevano grandi incombenze sugli edifici pubblici ed anche sulle facende religiose della campagna. Non è dunque difficile l' immaginarsi che occorresse almeno la loro approvazione per la fabbrica di quel tempio, se trovasi alle volte ch' essi medesimi fecero costruirli *de vicanorum sententia* [2].

Però la mia sincerità mi sforza a non tacervi che quel *de vicanorum sententia* di due lapidi quasi compaesane a Giulio Carnico mi dà gran fastidio, perchè questa è formola antichissima solenne di corpi deliberanti, nè so comprendere come il rione di una città potesse prendere risoluzioni da sè solo. Sarebbe mai possibile che in tutto ciò si nascondesse qualche cosa di particolare a codesti luoghi? Tutte queste lapidi sono certamente assai antiche, voglio dire dei tempi di Augusto, poco più, poco meno. Si avrebbe mai dunque da dire che da principio le piccole città di codeste parti, invece di assumere la nuova denominazione di *municipium*, avessero conservata la loro antica di *vicus*, benchè più tardi si accomodassero poi all' uso comune, talchè i due *magistri vici* non siano realmente che i soliti *duumviri?* Salva la sostanza dell' organizzazione romana, so che i conquistatori non furono molto esigenti nei nomi; onde ai tempi dello stesso Augusto abbiamo ancora i suffeti a Cartagine, i demarchi a Napoli, ecc. Non vi è epi-

[1] Grut. p. 1075, 2; Orelli, n. 2425. [Mommsen, *I. N.* 2595.]

[2] Grut. p. 172, 9, e p. 128, 8.

grafia di alcun paese che mi sia più oscura di quella del Friuli, che poco somministra al mio scopo consolare, e che non so essere stata raccolta da alcuno, disseminata in mille opuscoli, la maggior parte dei quali io non ho veduto, onde non ho fondamenti su cui appoggiarmi. *Tu* dunque *videris;* ed è poi questa la ragione, per cui vi ho detto fin da principio che dopo molto studio ho saputo assai poco di questa lapide, solo credendo di aver indovinato che quei dieci maestri sono i consiglieri di quel dato luogo.

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 22 ottobre 1836.

Amico carissimo,

Proseguo la risposta ai vostri quesiti.

N. 3[2]. Da un pezzo si predica che in epigrafia non si deve stabilire canoni, perchè non havvene alcuno sì fermo che non si trovi poi violato dagli antichi. Lo stesso vi ripeterò nel caso nostro. Ammetto e lodo l'osservazione del Labus[3], che i liberti delle grandi famiglie, specialmente sotto i primi Cesari, per la boria di mostrarsi appartenenti ad illustri personaggi, invece di denotare il padrone col semplice prenome, adoperassero spesso il di lui cognome. Ma da un uso ad una legge corre gran differenza, che io vi spiegherò meglio coll' esempio simultaneo di due case ambedue chiarissime. I liberti della gente *Statilia* furono tra i seguaci di questo costume, onde TAVRI · L

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] [Le paragraphe suivant a été imprimé dans le *Museo di Este* de Furlanetto, p. 23-24.]

[3] [*Lettera seconda a Giangirolamo Orti* (estr. dal *Nuovo Ricoglitore*, giugno 1831), p. 2 et suiv. Borghesi lui-même a exprimé plusieurs fois la même opinion; voy. plus haut, tom. I, p. 78, et tom. IV, p. 318 et suiv. L. Renier.]

incontrasi in molte lapidi riferite o citate dal Marini[1], cui si hanno da aggiungere una del Carli[2] ed un'altra trovata, non è gran tempo, in Roma[3]. Contemporanea e non meno splendida fu la gente *Volusia*, dal sepolcreto della quale famiglia si è estratto in vari tempi meglio che un centinaio di marmi, gli ultimi dei quali furono editi dall' Amati[4], senza che fra questi se ne trovi alcuno in cui si legga SATVRNINI·L. Molto più incostante si riconoscerebbe questa regola per riguardo ai liberti dei liberti, se si avesse la pazienza di farne raccolta. Contentiamoci adunque di conoscere la ragione per cui parecchi hanno fatto così, ma guardiamoci dal pretendere che in pari caso tutti dovessero fare altrettanto.

N. 8. Eccovi le iscrizioni che conosco del collegio di servi esistente in casa di Sergia Paullina, ma ch'era già stato fondato fino dal tempo di Sergio Paulo suo padre, console per la seconda volta nel 168 come ha mostrato il Marini[5], proconsole d'Asia[6], prefetto di Roma, ricordato più volte da Galeno[7], il quale ci dice[8] che fu *praecipuus in philosophicis disciplinis*, e quindi sta bene che si chiami *alumnus Chrysippi* in una Gruteriana[9] ripetuta poi dall' Amaduzzi[10].

1.

Romae, in vico qui dicitur al Fico, *apud Amodeios*[11].

COLLEGIVM
SERGI·PAVLLI
CERDONI·CONSERV
M·C

[1] *Frat. Arval.* p. 44.

[2] *Antich. Ital.* t. II, p. 66.

[3] [*Giornale Arcad.* tom. XXXIX, p. 221. Elle avait été communiquée à Borghesi par Amati. L. Renier.]

[4] *Giornale Arcadico*, 1831, tom. L, p. 250 e seg. [Voy. plus haut, tom. III, p. 332 et suiv.]

[5] *Frat. Arval.* p. 197.

[6] Euseb. *Hist. eccles.* lib. IV, c. XXV.

[7] *De praecognit.*

[8] *De Anatom. adm.* lib. I, c. 1.

[9] Pag. 1090, 14.

[10] *Monum. Matthaeian.* tom. III, p. 103.

[11] Grut. p. 1117, 7.

2.

Romae, in hortis Alteriis[1].

(*Sertum.*)

D · M
PARDO QVE·ET
HIARINE
COLLEGIVM ❦
5. QVOD·EST·IN·DOMV
SERG·L·F·PAVLLINAE
ITEM·PYRRVS
CONIVGI·B·M·FECIT

3.

Romae, olim in museo collegii Romani, nunc in museo Vaticano[2].

D · M
HERMEROTI
ARCARIO·V·A·XXXIV
COLLEGIVM
5. QVOD·EST·IN·DOMV
SERGIAE·PAVLLINAE
FECERVNT
AGATHEMER·ET
CHRESTE·ARESCON
10. FRATRI·PIISSIMO·B·M

[1] Gudius, qui vidit, p. 207, 1; Fabretti, *Inscr.* p. 146, n. 178. Veduta anche dal Kellermann. [Cf. O. Iahn, *Specimen epigraphicum in memoriam Olaï Kellermanni*, p. 80.]

[2] Maffei, *Museum Veronense*, p. 256, 4; Donati, p. 237, 6; Orelli, n. 2414. Veduta da me. [Exscripsit Kellermannus; cf. O. Iahn, *Specimen epigraphicum*, p. 80.]

4.

Romae, olim in suburbio Gallettio, nunc in museo Vaticano[1].

(*Bilanx, sertum, malleus, volsella, incus parva.*)

D · M
HILARO · AVRIFICI
COLLEGIVM · QVOD · EST
IN DOMO · SERGIAE · L · F
5. PAVLLINAE · ITEM · CO . .
EX · DOMO · EADEM · I . .
VIXIT · ANN · XXX · P . . .
CVRANTIBVS . . . . .
DORCAD . . . .

5.

Romae, ibidem[2].

D · M
EVTYCHIA*e · col*
LEGIVM · M*aiorum*
ET · MINO*r · quae*
5. SVNT · IN · *domo*
SERGIAE · *l · f · paul*
LINAE

Niun dubbio[3] che il Q. Fabio Labeone, il quale stabilì i confini tra i Nolani e i Napolitani[4], sia il console del 571: imperocchè Valerio Massimo[5] attesta essere stato quel medesimo che privò della flotta il re Antioco, per cui è chiaro essere egli il Labeone pretore del 565, cui era toccato il comando della flotta nella guerra asiatica, ed a cui, dopo fatta la pace, comandò il proconsole Cn. Manlio, « ut Patara extemplo « proficisceretur, quaeque ibi naves regiae essent, concideret crema-

[1] Amaduzzi, *Anecd. litter.* tom. I, p. 476, n. 40. Veduta da me. [Cf. O. Iahn, *Specimen epigraphicum*, p. 80, et tab. lith. fig. *a*.]

[2] Amaduzzi, *Anecd. litter.* tom. I, p. 476, n. 39; Orelli, n. 4938.

[3] [Le paragraphe suivant a été imprimé dans l'ouvrage de Furlanetto, p. 39, n. 13.]

[4] Cicer. *De officiis*, lib. I, c. x.

[5] Lib. VII, c. III, § 4.

"retque," come abbiamo da Livio[1]. Non trovo alcun dato per determinare precisamente in qual'anno fossero regolati questi confini, ma è manifesto che ciò dovette succedere dopo la fine della guerra Annibalica, la quale aveva messo sossopra ogni cosa; e vedo di fatti in Livio[2] che nel 565 non si era ancora finito in Roma di occuparsi degli affari interni della Campania. Certo è pure che Labeone non procedette a quell' operazione in virtù di qualche carica che occupasse, ma perchè "arbiter a senatu finium constituendorum datus," secondo che attesta lo stesso Valerio; e voi già avete accennato nel Lessico che, in tali liti, o dal senato o dal pretore solevano darsi questi arbitri, come apparisce da Cicerone[3]. Celebre è la sentenza proferita l'anno 637 in una simile causa fra i Genovesi e i Veturi[4] dagli arbitri Q. e M. Minucî Rufi. So che questi due Minuci furono due fratelli, perchè ciò apparisce da Frontino[5], e che uno di loro fu console nel 644. Da tale esempio parmi di poter dedurre che simili incombenze non solevano affidarsi a persone già cariche d'onori, ma a senatori poco più che questorii, onde penso che Labeone ne fosse incaricato prima di essere pretore nel 565, il che sembra anche dedursi dall'ordine della narrazione di Valerio.

N. 10[6]. Non mi sarò spiegato bene quando vi ho citato Livio a proposito della vostra legione V Urbana[7]. Il mio scopo era solo di mostrarvi che questa denominazione non era nuova. Del resto sapeva bene che fino ai tempi di Polibio, ed anche più oltre, le legioni romane, in

[1] Lib. XXXVIII, c. XXXIX.

[2] Lib. XXXVIII, c. XXXVI.

[3] *Topic.* § 10; *De legibus*, lib. I, c. XXI, e da molti altri luoghi.

[4] Grut. p. 204; Orelli, n. 3121. [Ritschl, *Priscae Lat. monum.* tab. XX; Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 199.]

[5] *Stratag.* lib. II, c. IV, § 3.

[6] [Les paragraphes 10, 11 et 12 ont été imprimés dans l'ouvrage de Furlanetto, p. 96-97, note 8.]

[7] [Voy. plus haut, p. 125 et suiv. la lettre du 10 décembre 1835. — On ne peut plus douter de l'exactitude de la leçon LEG·V̄·VRB; elle se trouve déjà dans le manuscrit de Cyriaque d'Ancône, et elle vient d'être confirmée par l'inscription suivante, qui a été trouvée près d'Este :

C·TITI·C·F·ROm
MAGNI·LEG·V
VRB·SIGNIFER

Cette inscription est encore inédite : je l'ai copiée moi-même sur le monument. TH. MOMMSEN. — Elle a été publiée depuis dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. V, n. 2514. L. RENIER.]

numero ordinariamente di quattro, si coscrivevano fra i cittadini nel Campidoglio, o nel Campo Marzio, onde tutte potevano dirsi urbane, giacchè i Latini e i confederati facevano corpo da se. Quindi penso che la quinta assumesse questo nome dopo che, ai tempi di Mario e certamente poi dopo quelli di Silla, le legioni cominciarono a coscriversi anche nelle provincie. Cercando altra cosa nello Schelio[1], mi sono incontrato ove nota : «Augustus adeptus terrarum imperium, Italis, «ut auctor est Herodianus, munera militiae omnino remisit.» Non dubito che debba intendersi della milizia legionaria, perchè all'opposto si sa che le coorti pretorie ed urbane per molto tempo si composero anzi di soli o quasi soli Italiani; e converrà pur dire che si tratti di coscrizioni forzate, non di volontarii, perchè altrimenti le iscrizioni militari dopo Augusto ci smentirebbero ad ogni momento. Il mio Erodiano non ha indice, ed io non ho avuto il tempo di tornarmi a rileggere questo storico per trovare questo[2]. Però se da lui si trae veramente ciò che dice lo Schelio, bisognerà convenire che la vostra legione non può essere posteriore ad Augusto, sembrando che non dovesse più conservare il cognome di *Urbana*, dopo che non potè più reclutarsi in Roma. Suetonio[3] però ci dice che anche Nerone «tribus «urbanas ad sacramentum citavit,» ma è vero altresì che dal medesimo si aggiunge «nullus idoneus respondit.»

N. 11. Non trovo alcuna difficoltà, che da ciò possiate inferire che A. Veturio[4] fosse nativo di Roma o delle sue campagne, e che, veterano della legione quinta, fosse da Augusto dedotto colono ad Este, ove morisse, ordinando che si erigesse un sepolcro o almeno una memoria ai suoi parenti.

N. 12. Egualmente non veggo il perchè non possiate attribuire alla stessa legione ed allo stesso tempo anche L. Osidio e C. Rutilio[5], spe-

[1] Nelle *Antiquit. Rom.* del Grevio, vol. X, col. 1033.

[2] [Herod. lib. II, c. XI, et lib. III, c. VII.]

[3] [In *Neron.* c. XLIV.]

[4] [Voy. plus haut, p. 195.]

[5] [Furlanetto, p. 98, n. 22, et p. 99, note 3: *C. I. L.* vol. V, n. 2508 et 2510.]

cialmente avendo tutte tre le lapidi la stessa rara particolarità di annunziare semplicemente la legione a cui spettavano coloro, senza aggiungere qual grado vi avessero, il che per me vuol dire ch' erano semplici gregarii. Il tacersi nelle due ultime il predicato della legione non mi fa alcun caso. Sono più comuni, o per dir meglio, meno rare le medaglie di M. Antonio con LEG·XII, LEG·XVII, LEG·XVIII senza più, di quello che le altre in cui si scrive LEG·XII·ANTIQVAE, LEG·XVII·CLASSICAE, LEG·XVIII·LIBYCAE. In quante altre lapidi non si osserva la medesima ommissione? Non si è mentovata, per esempio, più d' una volta la legione XXX senz' altro, quantunque consti che fu istituita da Traiano e che le diede il cognome di *Ulpia?*

N. 13[1]. Poichè mi dite che la Gruteriana 1026, 3[2] più non si trova, e che anzi indarno è stata cercata a richiesta dell' Alessi, io non esito a giudicare che non ha mai esistito. La provenienza non può essere più trista; la citazione *Grutero Ursinus*, pel confronto che ne ho fatto molte altre volte, significa che viene dal codice Vaticano 3439 da me spogliato per la parte consolare. Questo codice, già di spettanza di Fulvio Ursino, da cui prende il nome, fu certamente consultato dal Grutero, e contiene disegni di cose antiche in gran parte di mano di Pirro Ligorio, come apparisce, se non altro, dal suo carattere, che mi è ben noto, con molte iscrizioni parte vere e parte false. Vi dirò, per esempio, che le Gruteriane falsissime pag. 1031, 4, pag. 1040, 1, pag. 1041, 10, pag. 1042, 16, ecc. tutte, come si attesta, provenienti

[1] [Ce paragraphe a été imprimé dans l'ouvrage de Furlanetto, p. 46-47.]

[2] [*Vicentiae, in domo nobilium Paianorum, in basi fracta :*

L·CORNELIO·SEVERO
ROM·VET
PRAEF·LEG·III·AVG·VI·VIR
EQ·ROM·TVRM·III. . . . .
5. AB·DIVO·AVGVSTO·POST·PREL
ACT·HOSTIB·VBIQ·DEVICTIS
IN·COLON. . . . . .CT. . .
INT·ORD·DECVR·ADLECTO

Grutero Ursinus.]

dall'Orsino, si trovano in quel codice, a pag. 37, 32, 47, 34. Nè veramente anche questa si mostra indegna di una tale origine; chi può supporre che un seviro dei cavalieri romani, ufficio che, come vi ho detto, non davasi se non che ai giovinetti della prima nobiltà, a segno che furono tali anche C. e L. Cesari, Nerone, M. Aurelio, Commodo, ecc. fosse dedotto in una colonia come un soldatuccio della plebe più bisognosa? Chi non sente l'ampollosità, anzi la falsità manifesta di quel *post proelium Actiacum, hostibus ubique devictis?* Probabilmente il Ligorio, come era solito a fare, l'avrà foggiata sullo stampo di quella di M. Billieno Actiaco [1]:

M · BILLIENVS · M · F ·
ROM · ACTIACVS
LEGIONE · XI · PROE
LIO · NAVALI · FACTO
5. IN · COLONIAM · DE
DVCTVS · AB · ORDI
NE DECVRION · ALLEC
. . . O. . .ERVC . .
COSS

che da principio aveva accolta anch'io fra le consolari, prestando fede al Reinesio, che interpretò il *proelio navali* per quello di Settimio Severo coi Bizantini, l'aveva anche, secondo il parere del Relando [2], attribuita all'Erucio Claro console dell'anno Varroniano 946. Ma più tardi riflettei che la pugna coi Bizantini non avvenne se non che nel 948 o nel 949, e quindi che, o la battaglia indicata non era quella che credevasi, o che quell'ERVC*io* non era il supposto console. Fecemi poi molto senso l'osservazione del Maffei [3], che dal cognome Actiaco dedusse che avrebbe appartenuto a tempi molto più antichi. In fine avendo saputo dal Fabretti [4] che questa lapide era rotta nella parte inferiore, e lo stesso avendomi confermato il Doni [5], la cui copia mi

[1] Reines. *Syntagm.* cl. VIII, n. 17.
[2] *Fast. consul.* p. 78.
[3] *Art. crit. lapid.* p. 414.
[4] *Inscr.* p. 716, n. 371.
[5] Cl. VI, n. 14.

parve molto più esatta, il quale peraltro invece di ERVC leggeva FRVE, ne conchiusi che un tal consolato proveniva da un falso supplemento del Reinesio, per cui espulsi quell' iscrizione dalla mia raccolta, relegandola fra quelle che si erano a torto intruse fra le consolari. Piacemi che questa mia opinione venga confermata dal rame datone dall'Alessi, di cui non mi era potuto giovare, non avendo mai veduto il suo libro. Se ben si consideri, in quella riga malconcia[1] dev' essere tutt'altro che un console. Il nominativo che coi suoi titoli occupa tutta la lapide rimasta, domanda una risoluzione, onde probabilmente in quell'.. IO·ERVC, si nasconderà il nome di colui a cui egli pose il monumento.

N. 14. Come vi ho scritto altra volta, io ho tenuto registro dei bolli dei tegoli e dei mattoni, non di quelli dei vasi e delle stoviglie, onde non so dirvi se sia conosciuto il vostro di L. Tario Rufo[2]. Del suffetto di questo nome, dietro le notizie che gliene ho suggerite, ha lungamente parlato il Biondi[3] notando ch'egli è ricordato da Plinio[4], da Frontino[5], da Dione[6] e da Seneca[7]. Si dice dal primo «infima natalium humilitate «consulatum militari industria meritus,» e apparisce dal terzo che fu un uomo di mare, avendo comandato una parte della flotta nella guerra Actiaca. Non trovandosi memoria di questa famiglia altrove, fuorchè in un titoletto del Fabretti[8], che spetta apparentemente ad un suo liberto, mentre se ne fa ripetuta menzione in due lapidi di Zara del Muratori[9], nell' ultima delle quali si ricorda anzi un L·TARIVS

[1] [Cette inscription existe encore à Vicence, où elle a été vue et copiée par Furlanetto, qui en donne ainsi les dernières lignes :

IN · COLONIAM · DE
DVCTVS · AB · ORDI
NE · DECVRIO · ALLE
. . .IO · ERVC. . .
. . . .

Museo di Este, p. 46 : voy. *C. I. L.* vol. V, n. 2561.]

[2] [Furlanetto, ouvrage cité, p. 151, n. 56. — Ce qui suit, jusqu'à la fin du paragraphe, y a été reproduit en note.]

[3] *Atti della Romana accadem. di archeol.* tom. V, p. 385.

[4] *Hist. nat.* lib. XVI, c. XI, § 7, n. 3.

[5] *De aquis*, § 102.

[6] Lib. L, c. XIV.

[7] *De Clementia*, lib. I, c. XV.

[8] *Inscr.* p. 385, n. 41.

[9] Pag. 1470, e p. 1402, 7.

C·F·RVFVS, io aveva supposto fra me stesso che costui fosse un Dalmatino, il che ben si confaceva coll' umiltà dei suoi natali e colla milizia marittima. Il vostro bollo, che non dissento poter appartenere ad un suo attinente, proverà sempre più la sua provenienza da codeste parti.

AL SIG. AVVOCATO GAETANO DE MINICIS, IN FERMO[1].

Di San Marino, li 8 decembre 1836.

Pregiatissimo signor Avvocato,

La congettura per cui dal QVIDACILIVS[2] vorrebbe Ella fare Q· VIDACILIVS, onde costui fosse della stessa gente del C. Iudacilio o Vidacilio uno dei generali della guerra Marsica, parmi che incontri gravi difficoltà per parte della lapide istessa. Tutto induce a credere che C. Ottavio Celere sia il figlio accennato di quel Quidacilio, benchè abbia cambiato il suo antico gentilizio in uno di clientela ricevuto dal medesimo Augusto, o da alcun' altro della sua famiglia. Ora egli si confessa nato da un Lucio : dunque il padre chiamossi Lucio, e non Quinto. Del resto è indubitato che in questa riga è stato commesso un errore dallo scarpellino, che al solito l' avrà corretto collo stucco distrutto poi dalla età, onde sarà in oggi impossibile a noi d' indovinare come avesse emendato. Tali correzioni collo stucco furono più comuni di quello che generalmente si pensi, e visitando le lapidi che fresche dagli scavi venivano portate ai magazzeni dei Vescovali di Roma, mi è occorso non una volta sola, che nel ripulirle ch' io faceva, si è staccata sotto le mie mani la lezione vera, ed è rimasta la falsa. Una gran parte delle difficoltà lapidarie proviene da ciò.

[1] [Communiquée par M. de Minicis.]

[2] [Voy. la lettre du 4 juillet 1836, plus haut, p. 167 et suiv. et l'article de M. G. de Minicis, dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique,* 1839, p. 29 et suiv.]

Il confronto che mi cita dell'altra lapide di Falerone[1]:

L · BRITIO
L · F · AEDILI · II VIR
R · P · R

conferma la mia spiegazione[2], perchè le tre sigle R · P · R, nel luogo in cui sono, non ponno indicare se non che, o il genitivo della repubblica di cui fu magistrato, o il nominativo della repubblica che gli pose il marmo. Trovandosi però il marmo a Falerone, parmi più probabile che fosse edile costì in patria, e poi duumviro a Ricina. Della repubblica *Ricinensis* ho poi trovato esempi nel Grutero[3] sotto Traiano, nel Muratori[4], e probabilmente ne resteranno altri ancora. Ella non dubiti di questa spiegazione, perchè le sigle R · P non hanno mai voluto significar altro se non che R*es* P*ublica*, se si eccettuerà il C · R · P per C*omes* R*erum* P*rivatarum* nei tempi bassi. Comunissimo poi fu l'uso d'indicare la città colle semplici iniziali, specialmente nelle lapidi limitrofe; non parlerò del L · R della Gruteriana[5], ⟩ C · VETVRIVS · C · F · POL · RVFINVS · L · R, su cui si sono fatti tanti sogni, il quale, pel confronto con una somigliantissima del Fabretti[6], non è che la patria di quel militare, ossia la città lombarda L*epidi* R*egium*. Dirò bene che M · R abbonda in tutte le lapidi di Romagna per M*unicipium* R*avennas*, e che di C · O per C*olonia* O*stiensis*, e di C · C · N per C*olonia* C*astrum* N*ovum*, si hanno più repliche nel museo Vaticano. A Falerone poi dovette aversi minor difficoltà di notare in tal modo la vicina Ricina, perchè fra tutte le città del Piceno e dell'Umbria, non ve ne fu altra che incominciasse per quella iniziale. Intanto leggendo nella pietra di M. Fabio Massimo PATR*ono* COL*oniae* (*Faleriensis*) *et* R*ei* P*ublicae* R*icinensis*, ne avremo il vantaggio di conoscere ch'ella è anteriore a Pertinace e a Settimio Severo, dai quali, per attestato di una Gruteriana[7],

[1] Murat. p. 183, 1. [De Minicis, *Annales de l'Instit.* 1839, p. 37.]

[2] [Voy. la lettre du 4 juillet, p. 169.]

[3] Pag. 446, 9.

[4] Pag. 440, 2.

[5] Pag. 108, 4.

[6] *Inscr.* p. 340, n. 514.

[7] Pag. 265, 5. [Orelli, n. 915; cf. Henzen, p. 95.]

è già noto che fu dedotta a Ricina la colonia, dopo di che non sarebbesi più scritto PATR·COL·ET·R·P·R. ma PATR·COL·ET·COL·R.

Il nuovo cippo di Q. Letorio Lucrione [1] ha il suo pregio, scarse essendo le memorie degli ottoviri, dei quali il primo a parlare fu il Fabretti [2], contradetto invano dal Muratori [3], che non si mostrò persuaso della loro esistenza. Notabile è però che fin qui tutti appartengono a città delle vicinanze di Roma, non avendosi alcun indizio di loro nel resto dell' Italia, e molto meno nelle provincie. Consta bensì che ogni collegio di tutte quattro le cariche municipali, cioè dei duumviri, dei quinquennali, degli edili e dei questori, in alcune città suburbane, fu elevato fino al numero di otto, imperocchè VIIIVIR·IIVIR*ali* PO*Testale* NVRSIAE abbiamo nel Muratori [4], VIIIVIR·II·Q*uin*Q*uennalis* a Rieti nel Grutero [5], VIIIVIR·AEDILICIAE·POTESTATIS·VIIIVIR·II·FANOR·VIIIVIR·III·AERARI a Trebula Mutuesca nel Fabretti [6], il quale riporta pure un' altra lapide parimenti di Trebula coi medesimi uflicii [7]. Ottoviri in genere senza indicarne le particolari funzioni si ricordano a Perugia [8], a Teramo [9], in un' altra città dell' Abruzzo [10], e ad Amiterno [11]. Il solo Falerone, per quanto so, ci somministra nel suo C. Fuficio Geniale l' VIIIVIR·AVG*ustalium* [12], e a questa classe converrebbe pure ridurre il T. Accaio Philadelfo di un

[1] [Découvert en septembre 1836, près de Fermo:

OSSA
Q·LAETORI
LVCRIONS
VIII·VIR
D·D

Voy. G. de Minicis, *Sopra alcune antiche iscrizioni trovate in Fermo*, Perugia, 1838, in-12. extr. du *Giornale di Perugia* (avril, mai, juin 1838). — Ce qui suit, jusqu'à la fin du paragraphe, a été inséré dans cet article, p. 10 et 11. L. Renier.]

[2] *Inscr.* p. 402.

[3] Pag. 1047, 2.

[4] Pag. 754, 5. [Orelli, n. 3966.]

[5] Pag. 471, 6. [Orelli, n. 3658.]

[6] *Inscr.* p. 401, n. 297. [Orelli, n. 3963.]

[7] *Inscr.* p. 369, n. 132.

[8] Vermiglioli, *Iscr. Perug.* tom. II, n. 133.

[9] Delfico, *Interamna Pretuzia*, p. 122.

[10] Murat. p. 703, 11; Giovenazzo, *Aveia*, p. 60.

[11] Grut. p. 1106, 4, e di nuovo presso il citato Giovenazzo, *Aveia*, p. 124, se però è vera la sua lezione, da cui altri dissentono. [Voy. plus loin, p. 222, note 3.]

[12] Fabretti, *Inscr.* p. 402, n. 298.

frammento dell'agro Fermano nel Fabretti[1], perchè costui fu un liberto, e le cariche municipali non si diedero generalmente se non che agli ingenui. Per la stessa ragione dovrebbe dirsi altrettanto del C. Cassio Valerio Onesimo anch' esso di Falerone[2]; ma io sono in gran dubbio della lezione CAIO·CASSIO·VALERIO·C·L, perchè due gentilizi sogliono essere indizio di nobiltà, il che non si accorda colla condizione libertina. Ma io non posso ragionar giustamente di questo marmo, che si è riconosciuto scorretto, nè mi è dato giovarmi dell'emendazione che deve averne fatto il Catalani[3], non avendo questo libro a S. Marino. Eccole tutti gli ottoviri ch'io conosco. Dicendomi Ella di aver notizia di alquanti di codeste vicinanze, se mai ve ne fosse alcuno da me ignorato, mi farebbe molta grazia a comunicarmene la lapide, perchè, com' Ella ben vede, si sa fin qui molto poco di costoro. In tale stato di cose, io non mi arrischierò a determinare a qual classe di loro appartenga il nostro Lucrione, e solo dirò ch' essendogli stato fatto il sepolcro per decreto dei decurioni, pare che si abbia un argomento per crederlo anche lui un decurione, e quindi un magistrato municipale, piuttosto che un Augustale[4].

Passando poi alla seconda sua lettera, mi rallegro seco Lei dell' ubertoso prodotto dei suoi scavi. E a riguardo del primo marmo di Antonia Picentina[5], ammetto in genere i di Lei supplementi. Solo vorrei

[1] *Inscr.* p. 402, n. 299.

[2] Murat. p. 687, 7.

[3] *Antichità Fermane,* p. 30. [Il avait lu C·VALERIO·C·L | ONESIMO, avec un seul gentilicium et le prénom abrégé; voy. de Minicis, *article cité*, p. 11, note 22, et p. 13, n. IV. L. Renier.]

[4] [Voy. plus loin la lettre du 11 juin 1837 à M. G. de Minicis.]

[5] [Cette inscription est ainsi conçue:

IMP·ANTONINO·AVG·P
ANTONIA·CN·FIL·PICENTINA·C·C
SECVNDI·PRAETORI·PATRON
NIAE·SACERDOS·DIVAE·FAV
5. NAE·STATVAS·QVAS·ADEXC
DVM·THEATRVM·PROM
LERIENSIBVS·POSVIT ET
DECVRIONIBVS PLEBI VRBANAE DI V
DEDIT

Voy. l'art. de M. G. de Minicis, dans les *Annales de l'Institut*, 1839, p. 45; cf. Henzen, n. 5128.]

essere ben certo che, sulla fine della seconda riga, quel punto intermedio C·C fosse tale, e non piuttosto un'accidentalità del marmo, talchè si fosse veramente forzato a leggere C*oniux* C*aii*, vel C*naei*, e non piuttosto semplicemente CO*niux*. La ragione n'è che, quantunque C per *coniux* s'incontri talvolta in lapidi oltramontane, in cui si aveva a combattere con molta angustia di marmo, nelle italiane peraltro, e specialmente nelle onorarie, usossi piuttosto CON, talchè non conosco dell'altra se non che un solo esempio in un liberto. Aggiunga che, se si fosse avuto bisogno di economia nello spazio, sarebbesi piuttosto scorciato FIL in F, che CON in C[1]. La lapide è poi dei tempi di Antonino Pio, onde non sarebbe meraviglia alcuna l'ommissione del prenome. Fra le tante iscrizioni che ricordano la prestazione dell'epulo e delle sportule, non ve ne ha alcuna che nomina separatamente i duumviri, e con ragione, facendo essi parte del corpo dei decurioni che vengono costantemente citati pei primi. Quindi nella riga settima, invece di IIVIR, supplirei OB·DED*icationem*, secondo i molti esempi che in tali casi si hanno, alcuni dei quali furono raccolti dal Marini[2]. Nella penultima si avrà poi da leggere DIV*isionem* DEDIT, consultando su di ciò lo stesso Marini[3], ch'eruditamente al suo solito ne ragiona.

Anche nella seconda iscrizione, di Q. Allio Rufo[4],

Q·ALLIO·Q·F·VEL
RVFO
II·VIR·QVINQ·ITE*r*
FLAMINI·AVGVST*ali*
5. TRIBVNO·MILIT*um*
PRAEFECTO·FABR*um*
PRAEFECTO C. . . .

io sono pienamente d'accordo con Lei, meno che nell'ultima riga.

[1] [Évidemment, il faut suppléer C·CASSI, ou un autre nom commençant par un C, en sous-entendant *conjux*.]

[2] *Fr. Arval.* p. 579.

[3] *Fr. Arval.* p. 398.

[4] [Voy. l'article cité de M. G. de Minicis, p. 50.]

ov' Ella supplisce PRAEFECTO *Centonariorum*. Io osservo che la lapide è disposta con ordine cronologico inverso, cioè che le cariche urbane nominate da prima sono le ultime ricevute dopo compita la milizia, nella quale costui era giunto fino al grado di tribuno, l'ultimo che poteva ottenersi senza essere senatore romano, datagli una regolare promozione dopo ch' era stato prefetto dei fabri, che noi diremmo capo del genio. L' ufficio adunque precedente dev' essere non civile, ma militare anch' egli. Perciò supplirei piuttosto PRAEFECTO *Castrorum*, o PRAEFECTO *Cohortis*.

Nella terza[1] tutto è piano:

L·VERANIO·C·F·MAMMVLAE
EQVO·PVBLIC·PRAEFECT·FABR
DVOVIR·ITERVM·QVINQ
D·C·PVBLICE

A qualcuno potrebbe dar noia quel D·C·PVBLICE, ch' io leggo francamente *Decurionum Consensu* PVBLICE, come in una Gruteriana[2], formola equipollente all'altra *Decurionum Decreto* PVBLICE dello stesso Grutero[3], e che compendiata in tre sigle, D·D·P, leggesi anche in fine del bronzo faleriense di Domitiano[4]. Del *consensu* invece del *decreto* vegga il Marini[5], che gliene somministrerà altri esempi.

La quarta[6],

OCTAV. . . . .
SORORI L. . . . .
M·ANCHARIV. . . . .
C·DECIMIVS·C·F·VALE . . .
DVOVIR·F·C

pare dedicata dai duumviri ad una sorella dell' Octavio Celere fondatore del teatro.

[1] [De Minicis, *article cité*, p. 54.]
[2] Pag. 358. 6.
[3] Pag. 1088. 3.
[4] [Orelli, n. 3118; De Minicis, p. 38.]
[5] *Frat. Arval.* p. 45.
[6] [De Minicis, p. 56.]

Preziosissimo sarebbe l'ultimo frammento[1],

. . . . .ICINIO·V. .
RIANO·IVN·N. . . .

se potesse dimostrarsi ch' egli spettasse a Valeriano Giuniore, ossia al fratello di Gallieno, perchè, all'infuori della data consolare della porta di Verona, sarebbe l'unico monumento che di lui ci rimanesse. Ella conoscerà che l'Eckhel[2] gli ha tolto tutte le medaglie che se gli attribuivano dai vecchi antiquari, per trasferirle a P. Cornelio Licinio Salonino Valeriano figlio di Gallieno, a cui tutti i moderni hanno aderito, dimostrando che dell'altro non si sapeva nulla o presso che nulla. Il marmo Faleriense intanto non potrebbe spettare a Salonino, perchè in tutte le medaglie e tutti i marmi, che di lui ci restano, non prende mai il titolo di IVN*ior*. Sarebbe desiderabile ch' Ella potesse rinvenire qualche altro pezzo di questo marmo, il che non dovrebbe esser difficile. Ma senza di ciò chi può arrischiarsi di asserire che qui si tratti del secondogenito dell'imperatore Valeriano?

AL SIG. EMILIO BRAUN,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li ... marzo 1837.

Pregiatissimo Signore,

L'articolo del sig. canonico Palma[4] è così pieno di buone notizie topografiche, le quali ponno essere di grand' uso, da meritare certamente l'intera pubblicazione. Non per ciò mi chiamerei convinto che la sua nuova strada si denominasse *Raussa*, facendomi difficoltà la sconcor-

[1] [De Minicis, *article cité*, p. 56. Cf. Henzen, n. 5547.]

[2] [*Doctrina numorum veterum*, tom. VII, p. 427 et suiv.]

[3] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome.]

[4] [Voy. *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, 1836, p. 104-109.]

danza del caso VIAE·RAVSSA[1], mentre nel suo supposto sembrerebbe che si fosse dovuto scrivere VIAE·RAVSSAE[2]. Ma chi può dir nulla con qualche ombra di fondamento sul significato di questa voce inaudita, quando il contesto non porga alcun aiuto? Lasciando adunque in possesso della sua opinione il sig. canonico, della quale giudicheranno i lettori, io mi contenterei di schiarirli sulla natura del monumento, che loro si offre, aggiungendo a quell' iscrizione la seguente *nota dell' editore*[3] : « Non sembra da dubitarsi che questa sia la miserabilissima reliquia di una legge repubblicana. Ne dà indizio la sua incisione in una tavola di bronzo, e molto più la riga *d*ICTATORE·CONSVLE; i due II susseguenti secondo ogni apparenza sono gli avanzi di PR*aetore*. È quindi facile di ravvisarvi la notissima formola « dictator, consul, praetor, magister equitum, censor, aedilis, tribunus « plebis, quaestor, ecc. » che incontriamo nella legge Servilia supplita dal Sigonio[4], nell' ignota del Marini[5], e che Cicerone ci attesta essere stata solenne per molte leggi, scrivendo[6] : « Glaucia solebat populum « monere, ut cum lex aliqua recitaretur, primum versum attenderent. « Si esset *dictator, consul, praetor, magister equitum*, ne laborarent : sci- « rent nihil ad se pertinere. »

[1] [Mi affretto a partecipare all' Instituto un monumento fin qui inedito, il quale consiste in un pezzo di bronzo, fortuitamente rinvenuto da un contadino, zappando il terreno nelle vicinanze di Guardia; i caratteri che vi rimangono sono i seguenti :

IL
OL·ET
RAETORE·I
ITVM·QVO·DE·EA
ICTATORE·CONSVLE·II
VIAE·RAVSSA·NON·POST
O·EVIT

Extr. de l'article de M. le chanoine Palma.]

[2] [Voyez la correction proposée par M. Mommsen (*kalum*NIAE·*k*AVSSA), dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 210, où cette inscription est reproduite.]

[3] [Voyez *Bullettino dell' Instituto*, 1836, p. 106.]

[4] Grut. p. 506.

[5] *Frat. Arval.* p. 569.

[6] Nell' orazione *pro Postumo*, c. VI.

AL SIG. KELLERMANN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 9 aprile 1837.

Amico carissimo,

Era appunto sullo scrivervi, quando mi è pervenuta la carissima vostra dei 25 dello scaduto, dalla quale, appena ho avuto il tempo di studiarla, comincerò la mia risposta. Il frammento cumano era degnissimo d' illustrazione, e godo che sia capitato nelle mani vostre, che gliela saprete dare meglio del Guarini[2]:

. . . . MVM CONSVLATVM II . . . .
. . . . . CITVS·LEPIDI·TRADIDIT·SE·CAESARI·SVPPLICA . . . .
. . . NATALIS·CAESARIS IMMOLATIO·CAESARI·HOSTIA·SVPPICATIO . . . . .
. . . RVSI·CAESARIS·NATALIS·SVPPLICATIO·VESTAE
5. . . . IE·CAESAR·TOGAMVIRILEM·SVMPSIT·SVPPLICATIO·SPEE·ET·IVVI. . .
. . . . . IIS·TI·CAESARIS·SVPPLICATIOVESTAE
. . . . . . A·FORTVNAE·REDVCIS·DEDICATAST·QVAECAESARI AV. . . . . .
. . . . SVPPLICATIO·FORTVNAE·REDVCI
. . . . PRIMVM·FASCES·SVMPSIT·SVPPLICATIO·IOVI . . . .
10. . . . . SAPPELLATVS EST·SVPPLICATIO·AV. . . . .
. . . . EST·SVPPLICATIO IMPER . . . .

. . . . IM . . . .
. . . . XIM . . . .

[1] [Communiquée par M. le prof. Otto Iahn de Bonn.]

[2] [Nous avons cru devoir reproduire ici ce fragment, pour rendre plus facile l'intelligence des observations de Borghesi. Il a été publié en fac-simile par M. Otto Iahn, dans son *Specimen epigraphicum*, avec un commentaire de Kellermann, qui y a fait usage de ces observations. Mais un autre fragment de ce monument était resté inconnu à Kellermann; il a été retrouvé à Naples, par M. Mommsen, qui, après l'avoir réuni à celui-ci, a publié le tout *Bullett. dell' Instit.* 1846, p. 78; *I. N.* 2557, et *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 310, n. VII. Voy. aussi mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 5359. — Il va sans dire que la découverte de M. Mommsen aurait engagé Borghesi à modifier quelques-unes de ses observations, s'il les avait fait imprimer lui-même. W. Henzen.]

Ho letto le dotte cose che me ne scrivete; ma mi permetterete di dirvi, colla mia ordinaria ingenuità, che per alcune non posso essere del vostro parere. Il dissenso principale verte intorno l'età del marmo. Voi accumulate erudizioni e congetture per provare che non deve essere posteriore al 742, e non vi siete accorto che presenta caratteristiche sicure, le quali lo dimostrano non anteriore al 757. Non offre egli *apertis litteris*: *d*RVSI·CAESARIS e TI·CAESARIS? Or quando s' incominciò a poter così denominare Tiberio e Druso, che per se stessi appartenevano alla gente Claudia e alla famiglia dei Neroni? Non certo innanzi l'adozione, che dopo la morte di C. e L. Cesari ne fece Augusto *Aelio Cato, C. Sentio cos V kal. Iulias*, per valermi della sola autorità di Velleio [1], testimonio irrefragabile su questo punto. La cosa è così chiara e così confessata da tutti, che non può essere in voi provenuto se non che da una irriflessione il non avervi posto mente, e quindi reputo fatica buttata il riunire autorità, lapidi e medaglie, per provarvi che innanzi quel giorno Tiberio fu sempre detto *Ti. Claudius Nero*, non *Ti. Caesar*. Con ciò sarà svanita ogni difficoltà di non trovare in questo registro alcuna memoria della famiglia di Agrippa parte estinta, parte disgraziata al tempo della sua incisione. Viceversa sono pienamente del vostro avviso ch' egli fu scolpito mentre Augusto era ancor vivo. Per ogni altra ragione basti la trionfale, che dopo la sua morte non poteva ommettersi di notare XV·KAL·OCT·Q·E·D·DIVO·AVGVSTO·HONORES·CAELESTES·DECRETI, siccome si ha nel calendario amiternino, essendo questa la principale delle sue feste.

Fermo adunque, che l'età di questo marmo rimane circoscritta fra i 28 di giugno del 757, e i 19 di agosto del 767, o piuttosto il primo gennaro del 765, come vedremo più innanzi, passo all'altra questione, s'egli possa dirsi calendario. Convengo con voi di no, se volesse giudicarsi quello della città di Cuma: ma chi vieta di crederlo il calendario particolare, non dirò degli Augustali, che non erano ancora isti-

[1] Lib. II. c. CIII.

tuiti, ma del *sacerdos Romae et Augusti?* Se di quel sacerdozio trovate indizio a Lione fino dal 742 [1], ed altrove posteriormente, quale difficoltà che un quindici o venti anni più tardi potesse essere istituito anche a Cuma, famosa per le predizioni della sua Sibilla, che Virgilio aveva applicate alla casa regnante? Appunto perchè credo con voi, che questo catalogo cominciasse dal mese di agosto (parmi più difficile di trarne l'origine dalle Palilie, il che pure si potrebbe supporre in un *sacerdos Romae et Augusti*), io tengo che non possa rendersi ragione di una tale stranezza, se non attribuendone l'uso ad un flamine, il quale solo poteva incominciare il suo anno sacro dal mese consecrato ad Augusto col senatusconsulto recitato da Macrobio [2].

Venendo ai dettagli, convengo con voi fino a tutto decembre. Niun dubbio sulla data XIIII·KAL·SEPT, che avete aggiunta alla prima linea, costando da Dione [3] e da altri che Augusto morì nell'anniversario del suo primo consolato, motivo per cui questa festa vedesi poi tolta dai posteriori calendarii, e rimpiazzata dall'annotazione DIES·TRISTISSIMA : altra ragione anch'essa non meno forte per giudicare questo registro anteriore al suo decesso.

Non trovo modo nè men'io di circoscrivere, più di quello che abbiate fatto, il giorno in cui ricorrevano la dedizione dell'esercito di Lepido, ed il natale di Druso, ch'è indubitatamente il figlio di Tiberio.

Bensì tengo per fermissimo che nella linea 7 si abbia da aggiungere la medesima data, che il calendario amiternino segna al medesimo fatto, XVIII·KAL·IAN·ARA·FORTVNAE·REDVCI·DEDIC·EST. Sogna il Foggini, quando pensa che qui si parli di un'ara particolare di Amiterno. Ella è sempre la stessa ara di Roma, di cui si è trattato IV·ID·OCT, se non che in quel giorno fu CONSTITVTA, nell'altro DEDICATA: per cui se ne celebravano due feste. La cosa è messa ad evidenza dal somigliantissimo esempio dell'ara della Pace. Nel calendario anziatino ed amiternino troverete IV·

[1] Presso l'Eckhel. *D. N. V.* tom. VI. p. 136.

[2] *Saturn.* lib. I. c. XXI.

[3] Lib. LVI, c. XXX.

NON · IVL · Q · E · D · ARA · PACIS · AVG · IN · CAMP · MAR · CONSTITVTA · EST · NERONE · ET · VARO · COS, e leggerete poi nel prenestino, da cui si supplisce al loro difetto nel mese di gennaio, III · KAL · FEBR · QVOD · EO · DIE · ARA · PACIS · AVGVSTAE · IN · CAMPO · MARTIO · DEDICATA · EST · DRVSO · ET · CRISPINO · COS. Nè dubito che avendosi IV · ID · AVG nei calendari capranicense ed amiternino QVOD EO · DIE · ARAE · CERERI · MATRI · ET · OPI · AVGVSTAE · EX · VOTO · SVSCEPTO · CONSTITVTAE · SVNT · CRETICO · ET · LONG · COS, non si dovesse rinvenire eziandio la loro dedicazione, se le perdite ch' essi hanno sofferte, non ce l' avessero rapita. Consta, è vero, dal nostro marmo, che a Cuma non facevasi per ciò che una festa sola, cioè quella della dedicazione, ma però dietro le cose allegate io credo che la frattura di questa riga si abbia da supplire diversamente da quello che avete fatto voi, onde invece di ARA · FORTVNAE · REDVCIS · DEDICATAST · QVAE · CAESARE · AV*g* · *in asiam proficiscente vota erat*, leggerei piuttosto CAESARE · AV*g* · *ex asia urbem intrante constituta fuit*[1]. Così avrebbesi un cenno di ambedue le feste, e così si sfugge la difficoltà di provar vero questo voto preventivo, del quale non si fa alcun motto nell' iscrizione delle medaglie in cui quell' ara è rappresentata[2], e che sembra anzi escluso dalla narrazione di Dione[3].

Va benissimo che nella linea 9 si supplisca da voi *q · e · d · ti · caesar ·* PRIMVM · FASCES · SVMPSIT; ma, se ciò è, come potete dire di non sapere in qual giorno ciò sia avvenuto, quando confessate che qui si tratta del suo consolato ordinario del 741? Vi siete adunque dimenticato delle notissime calende di gennaio, in cui, al dire di Ovidio[4], «novi praeeunt fasces, nova purpura fulget, et nova conspicuum «pondera sentit ebur,» e così pure del calendario prenestino, che ve

[1] [Si l'on compare avec cette restitution le texte publié par M. Mommsen, on verra que Borghesi avait parfaitement reconnu le sens de ce passage, dont les termes mêmes ont été fournis par le nouveau fragment. W. HENZEN.]

[2] Eckhel, *D. N. V.* tom. VI, p. 100.

[3] Lib. LIV, c. X.

[4] *Fast.* I, vs. 81, 82.

ne stabilisce anche il principio : *dicitur di*ES · NO*vus* · QVIA · EO · DIE · MAG · INEVNT · QVOD · COEPIT · *u* · C · A · DCI. L' osservazione da farsi è piuttosto quella che, quando fu incisa questa pietra, non vi era che un solo della famiglia imperiale che avesse assunti i primi fasci al cominciar di gennaio, essendo che Augusto gli aveva presi XIIII · KAL · SEPT. Intendesi bene come in queste feste di corte non si tenesse più conto dei morti, onde non si parli più nè del Divo Giulio, nè di Caio Cesare; ma sarebbe difficile il dire come fosse preterito anche Germanico, onde non siasi detto più tosto « quod eo die « Ti. et Germanicus Caesares primum fasces sumpserunt. » Tengo adunque che di qui emerga una valida ragione per giudicare che, se questo calendario è posteriore al 757, sia viceversa anteriore al 765.

Sono persuasissimo anch' io che nella linea 10 si parli del quando Octaviano *augustu*S · APELLATVS · EST, a ciò invitando, oltre la regolare successione del calendario, anche le reliquie AV*gusti genio*, o AV*gusti numini*, che appariscono sulla fine; ma non so lodare che riguardo al giorno abbiate preferito di seguire Orosio[1], il cui passo è disprezzato da tutti, perchè pieno di anacronismi, e perchè affastella cose separate accadute in anni e giorni diversi. So anch' io il dissenso che intorno a questo dì regna fra gli scrittori, ma piacemi sommamente la conciliazione che ne ha fatta il Fabricio[2]. Come abbiamo veduto che alcuni celebravano le vittorie sopra Sesto Pompeo, altri la dedizione dell' esercito di Lepido, ambedue legate al medesimo avvenimento, così varii furono i fatti del mese di gennaio nel 727, da cui si potè desumere la nostra festa. Da prima Augusto, che fingeva di voler rinunziare all' amministrazione della repubblica, si lasciò piegare a ricevere dal senato « ut solus imperii summam gereret[3], » di poi restituì una parte delle provincie al popolo[4], PRO · QVO · MERITO · MEO, com' egli dice nelle tavole Ancirane, sulla proposizione di Munatio Planco, gli fu dato infine il soprannome di Augusto[5]. Al primo fatto

[1] Lib. VI, c. xx.
[2] *Ad Dionem*, lib. LIII, c. xvi, not. 106.
[3] Dion. lib. LIII, c. xi.
[4] Dion. lib. LIII, c. xii.
[5] Dion. lib. LIII, c. xvi.

allude la lapide di Narbona col suo VII · ID · IANVAR, che al 725 si volle riferire dal Millin, senza badare che in quell' anno non combinerebbe il giorno, che dovrebbe essere invece XVI · KAL · MAIAS; e che voi vorreste trasportare al 711, ingannato dal falso supplemento del Foggini al calendario prenestino. Dubito quindi che non abbiate veduta la più esatta edizione di quel calendario fatta dal Nibby nel 1826, perchè avreste conosciuto che non esiste una parte delle supposte lacune, e che in quel luogo non si dice altro se non che IMP · CAESAR · AVGVSTV*s* | HIRTIO · ET · PANSA · *cos* | VII · VIR · EPVL · CREATVS · *est*, il che io ho dimostrato vero coll' appoggio di alcune medaglie[1]. Ovidio[2] all' incontro nominando le idi, parla manifestamente del giorno in cui furono restituite le provincie: *idibus..... reddita est omnis populo provincia nostro;* di cui le cose susseguenti non sono che il corollario. Soli adunque Verrio Flacco e Censorino trattano del giorno preciso, in cui gli fu dato il titolo di Augusto, ma colla differenza che il primo lo determina XVII · KAL · FEBR, il secondo *xvi kal. Febr.* La discrepanza è così piccola da supporre facilmente che dal testo dell' ultimo sia caduta un' unità; ma, se è vero, come attesta Dione, che questa denominazione gli fu conceduta dal senato e dal popolo (siamo in tempi anteriori all' abrogazione dei comizii), potrebbe anche conciliarsi la differenza, dicendo che ai 16 di gennaio ne fu fatto il senatusconsulto, e ai 17 il plebiscito. Nel nostro caso però niuno esiterà di attenersi piuttosto all' autorità di Verrio Flacco.

Dal fin qui detto resta adunque escluso il primo supplemento che voi date alla linea 12, perchè se nella riga innanzi si trattò del XVII · KAL · MAI, non è possibile che dopo si parli del VII · ID · IAN. Nè posso ammettere tampoco l' altro supposto, che qui avesse luogo l' altra festa del XVI · KAL · MAI, imperocchè, per attestato di Ovidio e degli altri calendari, nell' intervallo ne cadevano per lo meno tre altre, le due ultime delle quali non si potevano certo passare sotto silenzio. Sono queste la dedicazione dell' ara della Pace Augusta III · KAL · FEBR, quella del titolo *pater patriae* NON · FEBR, e l' altra della col-

[1] [Voy. plus haut, tom. I, p. 353, et la note de M. Mommsen.] — [2] [*Fast.* I, vs. 587.]

lazione del pontificato massimo III·NON·MART, se pure non ve ne fu ancora qualche altra, come quelle dei natali di Livia e di Germanico, che non sappiamo quando ricorressero. Dato adunque che nell'ultima riga si parlasse realmente del pontificato massimo, noi avremmo esattamente lo spazio che occorre per le altre due, giacchè riguardo alla linea vuota può stare sull'esempio dell'ottava ch'ella appartenga alla riga precedente, voglio dire, che la supplicazione vi fosse fatta a molti Dei, i quali non essendo potuti capire tutti in una linea, si fosse dovuto tornare da capo. Ma anche senza di ciò, considerando bene il tutto, parmi che il ristauro da farsi in questa riga sia quello: III·K·FEBR·Q·E·D·ARA·PACIS·AVG·DEDICATA·EST, primieramente perchè questa è la festa che veramente susseguiva a quella del titolo di Augusto; dipoi perchè comparata alla linea superiore, in cui presso a poco doveva essere scritto VIII·ID·IAN·Q·E·D·CAESAR·AVGVSTVS·APPELLATVS·EST, ecc. l'avanzo viene a trovarsi all'incirca ove m'indicate; finalmente perchè, se si è notata la dedicazione dell'ara della Fortuna, manca ogni ragione perchè non si facesse altrettanto dell'ara della Pace, che in sostanza, per ciò che si trae da Ovidio, alludeva alla vittoria Azziaca. Nè mi muove, se la SVPPLICATIO facevasi IMPER....., giacchè veggo che anche Ovidio[1] in questo giorno non parla solo della Pace, ma dice ai sacerdoti[2]: «Ut domus, quae praestat eam, cum Pace perennet, ad pia propensos vota rogate Deos,» onde potrebbe pensarsi all'IMPER*ii·dis·custodibus·et·paci*, o altra cosa consimile, posto che qui vi dispiace l'IMPER*atoris genio et paci*.

Fin qui si è potuto procedere con abbastanza sicurezza, o almeno probabilità, ma dopo io non trovo negli altri miserabilissimi frammenti se non che densa caligine. La linea seguente che finisce in IM o in VM con un ampio vacuo appresso, non che significare la concessione del titolo di padre della patria, non può nè meno condurci a dir cosa che sia in relazione colle antecedenti. Accresce i miei sospetti quella linea vuota, che, sebbene possa interpretarsi come vi ho accennato,

[1] *Fast.* I, vs. 711. — [2] *Ibid.* vs. 721.

tuttavia sembra più probabilmente voler indicare che le righe inferiori non hanno che fare colle superiori. Per lo che io quasi m' immagino che il calendario fosse scritto in due colonne, di cui non ci sia rimasta se non che la prima, e che al pari dell' anziatino fossero nella stessa pietra altre cose, che senza l' aiuto dei non curati pezzetti ci è ora impossibile d' indovinare.

AL SIG. GAETANO DE MINICIS,

IN FERMO[1].

Di San Marino, li 11 giugno 1837.

Pregiatissimo signor Avvocato,

Sole diecisette sono le lapidi, in cui mi è riuscito di rinvenire memoria degli ottoviri, comprese quelle da Lei comunicatemi[2], anzi per meglio dire sole sedici, avendo per falsa una Gruteriana[3] di cattiva provenienza e ch' è nata da un' altra riferita due volte dallo stesso collettore[4], veduta poi e corretta dal Fabretti[5]. Dietro la loro comparazione non solo sempre più mi confermo che quest' accrescimento oltre il numero ordinario dei magistrati municipali sia stato proprio soltanto di pochissime città latine, o sabine, o loro limitrofe; ma comincio anche a temere che troppo azzardatamente si sia creduto di avere esempio di un tale aumento in ogni sorta di magistratura. Infatti per riguardo a quella *juri dicundo*, ch' era la suprema nelle città di provincia, non se ne ha finora prova certa, l' unica lapide che potrebbe ridursi a questa classe essendo quella di Amiterno[6]. Ma se in essa il

[1] [Communiquée par M. de Minicis; insérée par ce savant dans un mémoire intitulé: *Sopra alcune iscrizioni antiche trovate recentemente in Fermo*, et publié dans le *Giornale di Perugia* en 1838, p. 14 et suiv. du tirage à part.]

[2] [M. Noël Des Vergers a reproduit toutes ces inscriptions dans la *Revue de Philologie*, tom. I, p. 531-533.]

[3] Pag. 71, 2. [C'est une inscription Ligorienne.]

[4] Pag. 449, 1, e p. 451, 4.

[5] *Inscr.* p. 401, n. 297. [Orelli, n. 3963.]

[6] [Grut. p. 1106, 4.]

Giovenazzi[1] lesse T·TITSIENO·OCTOVIR, il Foggini[2] all' incontro vi trovò OCT..V..O, onde potrebbe ben' essere che si avesse da supplire OCTAVIO, e che questo fosse il terzo nome di T. Titsieno, onde invece di due ottoviri e di due edili, non vi si memorassero realmente se non che quattro edili. Il marmo esiste tuttavia nel museo di Aquila, onde è possibile ancora il trarsi di dubbio[3]. Un' altra lapide del Muratori[4] è anche meno atta a stabilire alcuna cosa di certo, perchè dal dirvisi VIIIVIR·IIVIR*ali* POT*estate* NVRSIAE, si vede che Norcia, a quei tempi almeno, non aveva i *duumviri juri dicundo*, e che, all' uso di alcune altre città, le loro funzioni vi erano affidate ad altri magistrati. La carica bensì che non sembra potersi dubitare essere stata in alcuni luoghi occupata da otto persone è quella di edile, ciò apparendo chiaramente per riguardo a Trebula da due iscrizioni del Fabretti[5], nelle quali si nominano alquanti VIIIVIRI·AEDILICIAE POTESTATIS; e lo stesso può credersi da tre altre, di Perugia[6], di Teramo[7] e di Sezze[8]. I due marmi sopracitati del Fabretti provano che a Trebula furono otto anche i questori detti VIIIVIRI·AERARI, o AB·AERARIO. Ma per riguardo ai quinquennali o ai censori, non abbiamo che l' unico reatino di Sesto Tadio Lusio Nepote Paullino corretto dal Morcelli[9], e da Lei ben conosciuto, in cui si dice VIIIVIR II·QVINQ. Ma qui nasce la questione non così facile a risolversi, se con quelle parole voglia indicarsi l' unico uflicio di ottoviro quinquennale per la seconda volta, o se viceversa due ne siano ivi designati, cioè quello di ottoviro per la seconda volta, e l' altro di quinquennale, o di censore. La quale ultima cosa potrebbe parer più credibile pel confronto col frammento trovato fra gli Equicoli e riferito dal Gudio[10],

[1] *Aveia*, p. 124.

[2] Nei *Fasti* di Verrio Flacco, p. 136. Orelli, n. 3699.]

[3] [Voy. Mommsen, qui a vu le monument, *I. N.* 5755, et qui confirme la leçon OCTOVIR. — W. Henzen].

[4] Pag. 754, 5. [Orelli, n. 3966.]

[5] *Inscr.* p. 401, n. 297, e p. 369, n. 132.

[6] Vermiglioli, *Iscriz. Perug.* ed. II, t. II, p. 381.

[7] Delfico. *Dell' Interamna Pretuzia*, p. 122. [Mommsen, *I. N.* 6150; Henzen, n. 7124.]

[8] Murat. p. 505, 18.

[9] [*De Stilo*, p. 328, ed. Rom. Orelli, n. 3658.]

[10] Pag. 143.

in cui si ha VIIIVIR·BIS, e così pure cogli OCTOVIRI ITERVM del sasso sopracitato di Teramo, in ambedue i quali si ommette il *quinquennalis*, motivo per cui si avrebbe forse da tener piuttosto che in tutti questi si parlasse di edili, attesochè nella teramese si fa menzione della ricostruzione di un bagno, incombenza ch' era più propria dell' ediliato. Sull' ultima pietra poi di Coppito nell' agro Aquilano[1], in cui Fullonio Celere si annunzia semplicemente VIIIVIR, non so che mi dire, ignorando se costui si abbia da ascrivere fra i magistrati municipali, o se abbia da credersi della condizione degli ottoviri di Falerone e di Fermo, dei quali parlerò più a basso.

Ecco ciò che mi pare potersi dire di più probabile su questi ottoviri magistrati, secondo le teorie fin qui seguite dagli eruditi; ma Le confesso che trovo in tutto questo una grande oscurità, e che io stesso ne sono poco persuaso. Intanto osservo che quantunque si dicano otto di numero, non se ne trovano però mai nominati insieme più di due, ed osservo pure che essi non si dicono già *VIII viri iuri dicundo*, o *VIII viri aediles* assolutamente, ma *VIII viri duumvirali potestate* e *VIII viri aedilicia potestate*. Rifletto insieme che, se Trebula ebbe gli *VIII viri aedilicia potestate*, gli *VIII viri fanorum*, gli *VIII viri ab aerario*, vi furono adunque ventiquattro magistrati per lo meno. Ma chi potrà credere che una città così piccola come Trebula avesse molto più magistrati di Milano, di Aquileia, di Ravenna, di Capua e di qualunque altra più grande città dell' Italia? Per lo che temo assai che si sia affatto fuori di strada, e che si debba cercare altra spiegazione. Studiando ora dunque questa materia, mi è venuto il sospetto, che quell' *VIII vir* non voglia dir altro se non che erano otto i magistrati di quella data città, tra i quali a coppia per coppia, come negli altri luoghi, fossero divise le rispettive incombenze. Nel mio supposto, degli otto di Trebula, due avrebbero avuto l' edilizia potestà, che doveva esservi la primaria, come sappiamo da Cicerone che lo era ad Arpino e come lo fu in altri siti; due avrebbero avuto la cura dei tempi, che altrove

[1] Murat. p. 703, 11; Giovenazzi, *Aveia*, p. 60. [Orelli, n. 3965.]

era affidata agli edili; due l'amministrazione dell'erario, e i due mancanti saranno stati probabilmente i quinquennali, o i censori. Così intendo meglio come siasi potuto dire *VIII viri duumvirali potestate*, capisco come, quando si tratta di pubblici lavori, non si nominino se non che i due che ne avevano la sorveglianza, e mi è chiaro perchè, nella lapide Perugina, si scriva VIIIVIR*um* · ARBITRATV, senza dir quali, perchè sarebbe lo stesso che dire ad arbitrio del corpo dei magistrati.

La cosa non è senza esempio anche in Roma. Dione[1] c' insegna che la prima magistratura, a cui concorrevano i giovani, era quella dei vigintiviri, dieci dei quali erano addetti al giudizio delle liti, quattro alla cura delle strade, tre alla sorveglianza delle carceri, e tre altri alla zecca. Ella ben sa che chi era di questi ultimi si disse ordinariamente *III vir monetalis*, o *III vir auro argento aere flando feriundo*. Pure in una celebre lapide dello Spon[2] vi fu chi amò di chiamarsi invece XXVIR · MONETALIS. Non è già questa una carica nuova, nè ciò vuol dire che la zecca avesse venti presidenti, ma che costui era un membro del vigintivirato, e che in esso occupava il dipartimento della zecca.

Per fondare però questo nuovo sistema, occorrono altri confronti ed altro tempo che ora non ho. Ma che che ne sia degli ottoviri magistrati, essi a mio credere non hanno punto che fare cogli ottoviri di Falerone e di Fermo, dei quali si ha da trattare, le quali due città sono le più ricche di ogni altra in memorie di costoro, perchè fra le sedici lapidi che ho detto ricordarli, sei a loro appartengono. La chiave della spiegazione per questi vien data da quella da Lei posseduta[3]:

C · FVFICIO
C · L · GENIALI · VIII
VIR · AVG · FIRMI
ET · FALERIONE
5. CARDANA · T · F
PROCVLA · VXSOR
POSVIT

[1] [Lib. LIV, c. XXVI.]
[2] *Miscell.* p. 189. 2. [Orelli. n. 2761.]
[3] [Orelli, n. 85; Henzen, n. 7127; De Minicis, *mémoire cité*, p. 12, n. 1.]

Quando abbiamo imparato da essa che in quei due luoghi gli Augustali erano presieduti non dai *VI viri*, ma dagli *VIII viri*, che altro ci resta più da cercare? Infatti ora tengo veramente che anche gli altri cinque[1], sebbene si dicano semplicemente *VIII viri*, tuttavolta godessero dello stesso posto di cui era investito Fuficio, e ciò per le seguenti ragioni : 1° perchè, se vi fossero state due diverse specie di ottoviri, non si sarebbe così generalmente tralasciato un qualche aggiunto che li distinguesse; 2° perchè frequentemente i capi degli Augustali, ove pure non erano che sei, costumavano di chiamarsi semplicemente *VI viri*, del che, senza far lunga citazione, basta consultare la raccolta che ne ha fatta il Fabretti[2]; 3° perchè niuno di quei cinque si arrogava alcun altro titolo, nè meno quello di decurione, condizione che pure era necessaria per ottenere qualunque carica municipale; 4° perchè due fra quei cinque, cioè C. Valerio C. l. Onesimo[3] e T. Accaio T. l. Filadelfo[4] col confessarsi liberti si dichiarano indegni degli onori municipali, i quali, generalmente parlando, non si conseguirono se non che dagl' ingenui; 5° perchè anche M. Septimio Anterote[5] si ravvisa per tale al suo cognome grecanico, e quindi di origine servile, il che pure si persuade dall' essere comune alla moglie il gentilizio Septimio, per cui pare che siano stati ambedue liberti di uno stesso padrone, e chi sa che osservando meglio il marmo, non se ne abbia più certa riprova? imperocchè quell' inaudito cognome MIATLICE, che non ha alcun significato, non può stare così di sicuro, e forse era da leggersi SEPTIMIA M*arci* L*iberta* ATLICE[6]. Per le quali cose, se si com-

[1] [De Minicis, *article cité*, p. 4, et p. 12 et 13, n. 2, 3, 4, 5.]

[2] *Inscr.* p. 403.

[3] [De Minicis, *article cité*, p. 13, n. 4; Murat. p. 687, 7.]

[4] [De Minicis, *ibid.* n. 3; Fabretti, *Inscr.* p. 402, n. 299.]

[5] [De Minicis, *ibid.* n. 5.]

[6] [Cette inscription a été publiée depuis par M. Gennarelli, *Bullett. dell' Instit.* 1839, p. 59, et par M. R. de Minicis, *Iscriz. Fermane*, p. 297, n. 1075, et tous les deux y ont lu SEPTIMIA·M·L ATLICE; mais une lettre de Catalani à Marini, conservée à la bibliothèque du Vatican, donne ainsi ce document :

M·SEPTIMI·ANTEROTIS
VIII VIR·FIRMI
SEPTIMIA·M·L·ATTICE

et l'on ne peut douter que cette leçon ne soit la vraie. W. HENZEN.]

prova che quattro di quei sei ottoviri appartennero veramente agli Augustali, vorrà ragione che tali si abbiano da reputare anche gli altri due Q. Letorio Lucrione[1] e Publicio Optato[2]:

PVBLICIO · OPTATO
VIIIVIR
QVINTILIA · PROCLIVA
BENEMERENTI·VIRO
5. VXOR · L · M · POS

malgrado che non si abbia un'aperta ragione per supporli anch'essi liberti, sapendo Ella quanto me che gli Augustali non furono tutti di una condizione medesima, e che fra loro ebbero luogo egualmente molti ingenui. Però è da avvertirsi che anche Publicio Optato non rifiuta di ricevere un'origine libertina, imperocchè, sebbene sia vero che la gente Publicia fu nobile ed antica in Roma, pure nelle città provinciali più frequentemente questo nome fu dato ai servi pubblici che venivano manomessi dalle città, come ottimamente fu avvertito dal Fabretti[3]. E qui, giacchè ne ho l'occasione, non mancherò di notare che, se il Colucci non è testimonio di vista di quella iscrizione, che parmi piuttosto di aver tolta di peso dal Muratori[4], crederei che alquanto più corretta si trovasse nel Gudio[5], dal quale, invece di PROCLIVA, si legge PROCILLA. Resterebbe ora da giudicare se in coteste due città gli Augustali fino dalla loro istituzione si siano scelti otto capi, o se pure in progresso di tempo ai soliti sei ne aggiungessero altri due; ma io, mancando del Catalani[6], ho troppo scarse conoscenze della loro epigrafia per sapere se ivi si abbia memoria anche dei seviri, per lo che mi tacerò su questo punto.

[1] [Voy. plus haut, p. 208, note 2.]

[2] [Colucci, *Antichità Picene*, vol. II, p. 137; De Minicis, *art. cité*, p. 12, n. 2.]

[3] *Inscr.* p. 435.

[4] Pag. 738, 4.

[5] Pag. 137, 9.

[6] [*Origini e antichità Fermane.*]

AL R. P. GIAMPIETRO SECCHI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 6 agosto 1837.

Pregiatissimo Padre ed Amico,

Non ho parole bastanti per ringraziarla delle assidue cure, che si è presa per decidere le importanti questioni che si attaccavano all' asse dell' Ennery. Io era omai nella disperazione di riuscirvi[2]. Dal gabinetto reale di Parigi aveva avuta la certezza che la serie degli assi non era stata comprata per conto del re alla vendita di quel museo, e che si aveva anzi memoria ch' era stata rilasciata a poco prezzo, pel discredito in cui erano caduti in quel tempo i nummi latini. Inutili poi erano state tutte le ricerche che i miei amici avevano fatte nelle collezioni di Francia, di Germania e d' Inghilterra per ritrovare o quella stessa medaglia, o altra consimile, talchè vi è stato chi mi ha suggerito poter ben' essere che quella da me posseduta fosse la medesima di cui faceva ricerca. Infatti ella mi fu venduta molti anni sono dal dottore Alessandro Visconti, che ho appreso aver tenuto al tempo della repubblica una società di traffico antiquario con un tal Bonelli da lui spedito a Parigi, ed è poi vero che dallo stesso Visconti ho avuto anche qualche altro pezzo, che mi disse proveniente dalla raccolta dell' Ennery, e segnatamente il quinario da lui solo pubblicato della gente Sepullia. Ma questa semplice probabilità non mi sembrava bastevole per dare un' aperta mentita alla lezione di quell' antiquario, ed aspettava sempre che la buona fortuna ne facesse venir fuori alcun' altra replica, che rimovesse ogni dubbio. Grazie dunque siano a Lei, che non una, ma due ha saputo rinvenirne, le quali assicurano che l' esergo è sgombro di lettere. Nella mia, come Le scrissi, nella quale non manca

[1] [Communiquée par le R. P. Garrucci.]

[2] [Voy. plus haut, p. 130 et suiv. la lettre du 15 janvier 1836, au même correspondant.]

certamente lo spazio, non mi era riuscito di vedere se non un languido indizio del segno N, da cui probabilmente sarà stato indotto in errore il numismatico francese, perchè poteva credersi l'avanzo di un M, se in quel luogo dovesse essere una leggenda. Ma poichè dalle due da Lei vedute non se ne ricava alcuna traccia, non dubito che si abbia da credere piuttosto proveniente da una piccola scabrosità del bronzo, o della patina, tanto più che malgrado di ottime lenti non riesco scoprirvi vicino altra orma di carattere. *Actum est* adunque del sognato IMP, dell'interpretazione MAG*nus*, e della conseguenza che aveva dedotta della sua aggiudicazione a Pompeo. E poichè Velleio[1] ci assicura che la gente Magia non venne a Roma se non dopo inoltrata la guerra Marsica, converrà ricorrere ai Maculnii, o Magulnii Scatoni, dei quali abbiamo avuto una nuova memoria nell'ANTIOCHVS MAGVLNI della tessera gladiatoria del 693, data dal Bullettino archeologico[2], a cui riferisco pure le medaglie della Cirenaica con SCATO·PROCOS. Così sarà abbattuta l'obbiezione derivante da questa medaglia, che mi sembrava insormontabile, e che mi tratteneva tuttavia dal riportare ai tempi della guerra Sociale l'istituzione dell'asse sestantario, non che di pubblicare il risultato degli studi ch'era venuto facendo sopra due altri ripostigli, il che, se Domineddio mi conserva in vita, sarà l'occupazione di quest'inverno.

Non meno gradita mi è stata la nuova iscrizione di Todi col consolato di Sulpicio Tertullo e di Tineio Sacerdote[3], che ho subito aggiunta ai miei monumenti ipatici, e che sarà la quarta fin qui conosciuta col loro nome :

NYMPHARVM·SACRVM
M POMPVSIDIVS·PVDENS·ET·POLLIA·PRIMIGENIA·FECERVNT
K·SEPTEMBR·TERTVLLO·ET·SACERDOTE·COS·ET·EVM
DIEM·FERIARVM·INSTITVERVNT·OMNIBVS·ANNIS

[1] *Hist.* lib. II, c. XVI.

[2] 1835, p. 44. [Voy. plus loin, p. 473.]

[3] [Ann. 911=158. Nous en empruntons le texte au manuscrit des fastes consulaires. Elle est aujourd'hui dans les magasins du Vatican, où elle a été vue par M. Mommsen. L. Renier.]

Temo però assai che con essa non possa provarsi che alle calende di settembre occupassero ancora l'officio, imperocchè, entrando in una tale opinione, converrebbe concedere che vi persistessero anche ai 25 di decembre, per ciò che risulta da un' iscrizione del Marini[1]. Ciò importerebbe che quell'anno non avesse avuto suffetti, il che è totalmente contrario agli usi di quel tempo. Sarà dunque meglio il dire che in quella pietra, secondo il costume già invalso, non si tenne conto dei surrogati.

AL SIG. GERVASIO,

IN NAPOLI[2].

Di San Marino, li 13 novembre 1837.

Pregiatissimo Signore,

Delle cose di Napoli, quasi egli fosse al di là della Siberia, si ha così difficilmente contezza diretta al di qua dell'Appennino, che il più delle volte non ce ne giunge la tarda notizia se non che per la parte della Francia o della Germania. Così appunto mi è avvenuto per riguardo all'insigne lapide di Gavia Marciana, della quale non ho avuto notizia se non per la ristampa fattane dall'Orelli[3].

Che che ne abbia detto l'Osann[4], io non esitai a riconoscere subito nei consoli in essa memorati gli ordinari Crispino ed Eliano, che procedettero nell'anno Varroniano 940, ossia 187 di Cristo, secondo il computo concorde dei moderni cronologi. Ed anche prima mi era accorto in grazia di un'altra iscrizione[5], che uno di loro doveva essere il L. Bruttio Quintio Crispino, figlio del C. Bruttio Presente console

[1] *Frat. Arval.* p. 654.

[2] [Communiquée par M. Minervini.]

[3] [Palladini, *Descriz. d' un sepolcr. scop. in Pozzuoli,* Napoli, 1817, in-8°; Lucignano, *In vetus litter. marmor Puteolis effoss.* Napoli, 1813, in-8°; Orelli, n. 5037; Mommsen, *I. N.* 2517; Gervasio, *Sul monumento sepolcrale di Gavia Marciana,* Napoli, 1853, in-4°. — Un extrait de cette lettre a été imprimé dans ce dernier ouvrage, p. 14 et 15.]

[4] [Cité par Orelli, n. 5037.]

[5] Marini, *Fr. Arval.* p. 691.

nel 906 e nel 933, e che per conseguenza doveva essere un fratello dell'imperatrice Crispina moglie di Commodo; imperocchè, se ella fu maritata nel 930, non mi pareva che il cognato di un imperatore avesse dovuto tardare cotanto a ricevere il consolato, a segno di doverlo desiderare fino al 977, siccome aveva pensato il Marini. È evidente che costui deve aver preso una parte dei suoi nomi dalla madre, che sarà stata della nobilissima famiglia dei Quintii Crispini, poichè in una scorrettissima ma preziosa lapide del Grutero[1], in cui si dà l'intera nomenclatura del padre, quelli di Quintio Crispino non s'incontrano. Non so per altro che, all'infuori dei fastografi, questo console sia nominato da alcun altro scrittore.

Potrei tenerle lungo discorso sulla gente Bruttia o Brittia, che per le notizie datene da molti marmi è omai abbastanza conosciuta, e più lo sarebbe se fosse meglio copiata una lapide del territorio di Aquila dataci dal Muratori[2]. Ma me ne astengo per la supposizione che ciò non serve al suo scopo, tanto più che ne ha già lungamente parlato il Marini[3], il quale merita soltanto di essere corretto in questo ch'egli ha saltata una generazione, credendo che i consoli del 970 e del 977 fossero figli di quello del 906 e del 933, quando il soverchio intervallo fra queste date doveva bastare a farlo avvertito che costoro non potevano essere se non che i nipoti. Del resto la gente Bruttia fu certamente originaria del Regno, siccome senz'altro dimostrerebbe d'assai l'etimologia geografica del suo nome, e non venne a stabilirsi in Roma se non che ai tempi di Cicerone[4].

Viceversa proveniente da Brescia fu certamente la casa dei Roscii Eliani, dalla quale provenne il suo collega. Capisco da ciò che mi scrive ch'Ella conosce i lavori del mio amico Labus di Milano, il quale ha steso la genealogia di questa famiglia[5], onde a lui La rimetterò ciecamente, tanto più che l'ora in cui scrivo è tarda, onde non potrei facilmente rinvenire di notte quel suo libro nella mia biblioteca, piccola

[1] Pag. 1095, 1. [Mommsen, *I. N.* 217.]

[2] Pag. 339, 5. [Mommsen, *I. N.* 3751.]

[3] *Fr. Arval.* p. 697.

[4] Cic. *Ad famil.* lib. XIII, ep. XXXVIII.

[5] [Voy. plus loin, p. 247, la lettre du 24 mars 1838.]

sì, ma disordinatissima. Conchiudo adunque che i consoli su cui mi consulta sono per me certamente gli ordinari dell'anno 940, e che anzi non veggo ragione alcuna per cui si possa muovere su di ciò controversia.

AL SIG. EMILIO BRAUN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 10 gennaio 1838.

Pregiatissimo Amico,

La lunghissima iscrizione di T. Flavio Sintrofo[2] mi ha fatto impazzire alquanti giorni, per rintracciare s'era o no pubblicata. Imperocchè da un lato mi pareva impossibile, se fosse stata alle stampe, che non si fosse conosciuta da alcuno di noi quando si trattò del testamento di Dasumio, e dall' altro mi ricordava bene di una lapide, la quale insegnava non esser vero generalmente che il *dies rosationis* cadesse V·ID·MAI, siccome aveva asserito il Marini[3]. Pesca e ripesca ho finalmente trovato il capo di questa matassa nel lessico del Furlanetto, dal quale alla voce *Rosatio* viene appunto citata la presente iscrizione colle seguenti parole: «Alia, quae extra portam Labicanam prope aquae-«ductus Claudii imp. in vinea Hieronymi de Lazaris, Romae inventa, «accurate descripta fuit a Jo. Zaratino Castellinio, ex cuius schedis «haec habentur: *Item XII K. Iunias die rosationis, item III N. Ianuarias* «*die natali meo.*» Debbo appunto rispondere al Furlanetto, e gli chiederò la copia datane da queste schede, per conoscere se il marmo era allora più integro di quello che ora lo sia.

Intanto se ne conchiude ch'egli non è edito ancora, ma che merita grandemente di esserlo, perchè l'unico modello rimastoci di un testamento *per aes et libram*, ed il miglior commento che possa farsi

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [Voy. Huschke, *T. Flavi Syntrophi instrumentum*, Vratislaviae, 1838, in-4. Cf. Henzen, n. 7321.]

[3] *Fr. Arval.* p. 501.

al § 104 del lib. II delle istituzioni di Gaio. Che se i giuristi hanno fatto tanto chiasso per l'istrumento di Statia Irene[1], quanto non ne faranno per questo di tempi tanto migliori, e tanto più diffuso, quantunque disgraziatamente frammentato? Intanto la misura della parte che manca sul principio si ha chiara alla fine dell' ottava riga, in cui si nominano i quattro soliti sacrificii da farsi ogni anno, siccome in un' altra iscrizione del Marini[2]: «Ita ut ex reditu ejus insulae quodannis die natalis «sui, et rosationis, et violae et parentalibus memoriam sui sacrificiis «quater in annum factis celebrent,» per cui si avrà qui da supplire presso a poco ITA·VT·DIE·PARENTALI*um meorum item xi k. april. die viola*TIONIS, ecc. Nè mi sgomenta il nuovo senso della parola *violatio* proveniente da *viola* colla stessa terminazione di *rosatio*, perchè, se nelle susseguenti parole ITEM·XII·K·IVNIAS·DIE·ROSATIONIS si parla certamente dei *flores aestivi*, ivi senza dubbio dovevano indicarsi i *flores verni*, secondo il funebre costume notato anche da Suetonio[3], ove ci dice di Nerone: «non defuerunt qui per lon«gum tempus vernis aestivisque floribus tumulum ejus ornarent.» Non rispondo poi della data XI·K·APRIL, ch' è il *dies violaris* in una lapide del Fabretti[4], perchè se nella nostra non corrisponde il *dies rosae*, potè accadere egualmente dell' altro.

Da basso però ne sarà perita circa la metà, imperocchè quei tre nomi della penultima riga spettano indubitatamente ai sette testimoni, che si saranno posti in genitivo, perchè si sarà scritto prima *actum sub signo M. Clodi*, ecc. o altra frase consimile, per cui mancheranno tre altri nomi, così concependo a cagion d' esempio il ristauro della fine:

ACT·IIII·K·*febr·candido·et·quadrato·cos·sub·signo*
M·CLODI·SATVRNINI·A·CASCELLI·DORIPHORI·T·FLAVI·PII·T·ST*atili·prisci·c·iuli·bassi·p·baebi·insti*
TI·CLAVDI·PNIII[5]

[1] Grut. p. 1081, 1. [Voy. Maffei, *Istoria diplomatica*, p. 42; Terrasson, *Hist. de la jurisprudence romaine*, append. p. 58; Brummer, *Comment. ad legem Cinciam*, c. XIV: Spangenberg, *Iuris Romani tabulae*, p. 155.]

[2] *Fr. Arval.* p. 639.

[3] In *Neron.* c. LVII.

[4] *Inscr.* p. 725, n. 443.

[5] [Lisez PHILE*ti*; voy. Henzen, n. 7321. J. B. de Rossi.]

AL SIG. GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di San Marino, li 21 gennaio 1838.

Amico carissimo.

Vi ringrazio senza fine degli auguri direttimi per l'anno nuovo, che vi ritorno duplicati, e non meno della bella strenna con cui vi è piaciuto di accompagnarli. Io non so dipartirmi dal parer vostro, che il consolato, di cui rimangono vestigia nella nuova iscrizione del Sempione[2], sia il medesimo ricordato nella lapide della biblioteca Ambrosiana[3], e convengo pure che ambedue spettano all'anno 196, che che ne abbia diversamente opinato il Marini[4]. Certo è che i secondi fasci di C. Domitio Destro non si ponno rimuovere da quell'anno, sì pel confronto di una Gruteriana[5], sì perchè non si conosce altro Destro che gli abbia ottenuti due volte, sì infine perchè s'indovina facilmente la ragione per cui li conseguì, dicendosi Spartiano[6] ch'egli, sul principio dell' impero di Settimio, fu fatto *praefectus Urbis*, ed avendo io osservato che la prefettura urbana, se chi n'era provveduto non aveva già vestito iteratamente la porpora consolare, gliela soleva in questi tempi procurare di nuovo, come apparisce dagli esempi di Erucio Claro, di Giunio Rustico, di Sergio Paulo, di Vitrasio Pollione, di Aufidio Vittorino, di Seio Fusciano, di Elvio Pertinace, di Fabio Cilone, di Giulio Aspro, di Valerio Comazonte, di Mario Massimo, di Claudio Giuliano, di Celio Balbino, di Clodio Pupieno, ecc.

Intanto è certo che gli avanzi della nomenclatura del collega non si accordano con quella del conosciuto L. Valerio Messala Trasea Prisco, non tanto per la varietà dei prenomi Publio e Lucio, quanto perchè

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] [Labus, *Antica romana via del Sempione* (estratto dalle *Memorie dell' Istituto lombardo*), pl. 1, fig. 1. Voy. plus loin, p. 328.]

[3] [Labus, *ibid.* pl. 1, fig. 2; Orelli, n. 1404.]

[4] *Fr. Arval.* p. 694.

[5] Pag. 444, 2.

[6] In *Sever.* c. VIII.

nel suo nome non entrano gli elementi CC o CO, che vi avete scoperti, tanto più che, se il secondo si fosse dovuto annunziare con due nomi soli, sarebbesi chiamato certamente Trasea Prisco, come prova il seguente sigillo di bronzo di un suo fattore comunicatomi dal Guarini :

A PHI THRASE
Æ PRISCI ACT

Per le istesse ragioni non può nè meno supporsi che quel Trasea avesse ambedue i cognomi di Prisco e di Fusco, dei quali usasse *ad libitum*, siccome mostrai nella mia dichiarazione di una lapide Gruteriana essersi praticato da altri, onde rimane indubitato che Prisco e Fusco furono veramente due distinti personaggi. Ma poi nasce la controversia, quale di loro due sia stato l'ordinario, quale il suffetto. Se si stesse al parere del Relando, il quale riporta al 196 le tre leggi di Severo e di Antonino notate *Fusco et Dextro*[1], Fusco sarebbe certamente l'ordinario, perchè l'ultima di quelle leggi si dice *proposita Calendis Ianuariis Fusco II et Dextro cos.* Nè può negarsi che il compilatore del codice abbia inteso realmente di riferirla a quell'anno, avendola anteposta ad un'altra del 204. Ma con tutto questo l'opinione del Relando non può sostenersi. Osta il consenso generale dei vecchi fasti, che notano unanimamente come ordinari Destro e Prisco; osta un'iscrizione di Napoli[2] che segna Prisco al VI·IDVS·IANVAR, mentre l'ambrosiana memora Fusco al III·K·IVNAS; e per me ostano principalmente le altre leggi dello stesso codice con *Dextro et Prisco cos.* Imperocchè in tutto quel volume si hanno bensì esempi di nomi discordanti per fallo dei copisti, ma non se ne ha alcuno, in cui sia chiaro che a motivo di epoca si ricordasse un suffetto in luogo dell'ordinario, per cui converrà dire che quelle leggi spettino veramente al 225, e che Treboniano abbia errato, come altre volte, nell'intestatura, sostituendo in queste ad Alessandro Severo Settimio Severo. Però non potrà cre-

[1] *Cod.* lib. VI, tit. XLI, l. 1; lib. VII, tit. XXXII, l. 1, e lib. IX, tit. XLI, l. 1.

[2] Grut. p. 444, 2. [Mommsen, *I. N.* 2624.]

dersi che Fusco sia stato surrogato per la morte di Trasea Prisco, giacchè costui non fu fatto uccidere se non che da Caracalla nel 212, siccome abbiamo in Dione[1]; per lo che sarà piuttosto da supporsi che, a motivo della confidenza che aveva in Destro l'imperatore, gli fosse concesso un consolato più longo che al suo collega, onde così avvenga che nello stesso anno si trovi accoppiato con due.

Non ho però alcuna notizia di questo nuovo P. Fusco, e manco insieme di fondamenti per reintegrare il suo gentilizio. Oltre gli ordinari di questo cognome, che hanno già luogo nei fasti, io ne conosco altri cinque suffetti di anno incerto, ma niuno di loro giova al nostro proposito. È il primo Pedanio Fusco Salinatore, di cui ho parlato nell' osservazione VI della Decade XV[2]; ma questi fiorì sotto Traiano. Un consolare Allio Fusco, ch'è probabilmente il giovine senatore C·ALLIVS·C·F·FVSCVS di una Gruteriana[3], viene ricordato da Lampridio[4]; ma egli fu tolto di vita da Commodo. Trebellio[5] parla di un Arellio Fusco *consularis primae sententiae* circa il 260, nel qual posto era succeduto a Valeriano imperatore, il quale non so bene se sia il medesimo, o il padre dell' Arellio Fusco ch'era proconsole d'Asia alla morte dell'imperatore Aureliano[6]; ma Valeriano non ottenne il primo consolato se non che da Alessandro, o al più da Eliogabalo, onde Arellio, che gli cedeva in anzianità, non potrà pretendere a quest'onore sotto Settimio Severo. Un Metilio Fusco fu legato della Brettagna sotto Gordiano Pio[7], e dovrebbe prima essere stato console se il figlio di Mamea, negli sbarattamenti da lui fatti nelle provincie, non tolse all' Inghilterra l'antico privilegio d'essere sempre governata da un consolare; ma costui pure è troppo recente. Il Ti. Manilio Fusco *consul iterum* nel 225 potrebbe anch'esserlo stato la prima volta nel 196; ma osta la difficoltà del prenome. Per l'istessa ragione debbo ora rinunziare al sospetto che aveva, che il collega di Destro fosse il T. Cor-

[1] Lib. LXXVII, c. v.

[2] [Plus haut, tom. II, p. 210 et suiv.]

[3] Pag. 126.

[4] In *Commod.* c. VII.

[5] In *Pison.*

[6] Vopisc. in *Aurelian.* c. XL.

[7] Orelli, n. 925.

nelio Anneo Fusco fatto salio nel 170 o 171, memorato nel registro del Marini[1], che sarà stato un discendente del Cornelio Fusco prefetto del pretorio di Domitiano. Questo cognome fu usato anche nella gente Claudia[2], e questa famiglia dovette essere splendida, siccome imparentata col polionimo console nel 169, imperocchè io, che ho veduto il suo cippo a Tivoli, posso attestare che la nona riga presso l'Orelli[3] deve correggersi CL·FVSCO·SAXAE·VRYNTIANO. Un Otacilio Fusco, tribuno di una coorte di pretoriani, si ha nel Fabretti[4]: un Minicio Fusco in Plinio giuniore[5]; un Gellio Fusco in Trebellio[6]; Annio Fusco fu padre dell'imperatore Pescennio[7]; ma tutto ciò niente suffraga nel caso presente, in cui si avrebbe bisogno di un nome come *Paconius*, *Voconius*, oppure *Albuccius*, *Stlaccius*, e simili. Conchiudo pertanto che costui mi è perfettamente ignoto, come lo sono la più parte dei consoli di questa età, che manca di storia.

Passando oltre, non saprei viceversa sottoscrivere al vostro sospetto, che nella sesta riga si parli del console del 240, e che ivi si abbia da supplire *imper*IO·VENVSTI·CON*sulis*. Più di una difficoltà me ne trattiene: la prima, che l'ordinaria abbreviatura COS è già comparsa nella seconda linea, per cui l'unica cosa certa sarà che tutt'altro si avrà da supplire in quel CON fuori di *consul;* la seconda che la formola *imperio* è troppo superba ai secoli imperiali per qualunque magistrato si voglia, e che io non ne trovo esempio se non applicata ai numi, o ai principi; la terza infine, che i consoli in questi tempi pochissima autorità conservavano in Roma, niuna fuori del pomerio, nessunissima nelle provincie, particolarmente Cesaree, onde non può darsi il comando di un console sia per aprire, sia per ristaurare una strada, fuori d'Italia specialmente. Io non conosco abbastanza la posizione del luogo per giudicare se il governo del paese, ov'è scolpita la lapide, appartenesse al legato della Gallia Lugdunense, o a quello della

[1] *Fr. Arval.* p. 166.
[2] Plin. lib. III. *epist.* IX.
[3] N. 2761.
[4] *Inscr.* p. 131. n. 69.
[5] Lib. VII, *epist.* XI.
[6] In *Tetric. jun.*
[7] Spart. in *Pescenn.* c. I.

Germania Superiore, o ad alcuno dei procuratori delle Alpi. Questo so che, se quella fu una strada costruita a spese dello stato, non potè essere ordinata se non che o dall'imperatore, o dal legato della provincia, o al più dal procuratore Augustale. Ma io ho gran dubbio che ivi si tratti piuttosto di una via municipale. Fondo il mio sospetto sulla modicità della spesa di 13600 sesterzi corrispondente presso a poco a 340 dei nostri scudi, e sulla presenza di quei due curatori, che non sembrano poter essere altri che i *curatores operum publicorum* di qualche colonia o municipio, dei quali non incontro mai farsi ricordanza nelle lapidi delle grandi vie. In tal caso potrebbe supplirsi VIA FACTA..... *minister*IO VENVSTI CON*ductoris*, o pure VIA FACTA EX HS $\overline{\text{XIII}}$ DC..... *legatis testamen*TO VENVSTI CON*vicanis*, ecc. Ma con sì pochi avanzi chi può azzardare cos'alcuna con qualche probabilità?

Nel chiudere la presente mi giungono le lettere della posta di Roma ritardate dalla copia delle nevi, in cui trovo la seguente iscrizione scavata a Nomento[1]:

D · VALERIVS · D · F · COR
PROCVLVS · AEDIL · DICTATOR
QVAEST · ALIMENTORVM
HYDRAEVM · GEMMIS · EX
5. ORNATVM · ET · AVRATVM
VNA · CVM · VALERIA · FORTV
NATA · ET · VALERIA · PROCVLA
ISIDI · ET · SERAPI
D · D

Quell' HYDRAEVM inserviente ai sacrifizi d'Iside sarà stato probabilmente della figura della *situla*, che veggiamo frequentemente sulle medaglie nelle mani di quella Dea.

[1] [*Giornale Arcadico*, sept. 1832, p. 324; cf. Henzen, n. 6138.]

AL SIG. RAIMONDO GUARINI,

IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 30 gennaio 1838.

Pregiatissimo Amico e Collega,

Dopo che il Marini[2] e l'Orelli[3] avevano sentenziato che il decurione Popidio era un ragazzo di sei anni, sembrava terminata ogni disputa; ma Ella ha addotto argomenti, i quali mostrano, per lo meno, che questa causa non è indegna di essere ricevuta in appello.

Tacerò poi sull'altra controversia delle sigle Pompeiane; non è da me *tantas componere lites*, e credo di buona fede che, senza il soccorso di un nuovo marmo, non si riuscirà a stabilire fondatamente il significato di quelle oscure iniziali[4]. Bensì, se l'amor proprio non m'illude, spero di aver penetrato quello delle altre P·S·S·C. Io me ne feci oggetto di studio, fin da quando nell'osservazione IV della decade X[5], presi ad esaminare le affini D·D·P·P giudicate dall'Eckhel egualmente tenebrose, e che interpretai D*ecurionum* D*ecreto* P*ermissu* P*roconsulis*, nel qual parere concorsero poi il Sestini, il Millingen ed altri numismatici. Ma quello non era il luogo di parlare delle Pestane.

La principale difficoltà per la spiegazione di queste nasceva dal determinare la città, in cui furono coniate le medagliuccie su cui compariscono; ma quando Ella accorda che provengono da Pesto, la maggior fatica sarà risparmiata. È vero che in quelle con M·EGN·Q·OCT·II·VIR·P·S·S·C, tali sigle sono chiuse nella medesima corona d'alloro, e che nelle altre con C·LOLLI·M·DOM·II·VIR·ITE·P·S·S·C, appariscono sullo stesso rovescio, ma però appartate dal resto dell'epigrafe, e confinate nell'esergo. Generalmente però sono disposte

[1] [Communiquée par M. Minervini.]

[2] *Fr. Arval.* p. 93, nota 46.

[3] N. 3745.

[4] [Il s'agit des sigles V·A·S·P·P, sur l'interprétation desquelles Guarini n'était pas d'accord avec Avellino. Voy. Henzen, n. 6968. L. RENIER.]

[5] [Voy. plus haut, tom. I, p. 473 et suiv.]

in quadro accanto alla testa, mentre il nome dei duumviri è scolpito dall' altro lato, il che somministra buon indizio ch' elleno non abbiano che fare con essi. Ne accresce argomento una della mia raccolta, in cui si legge nel rovescio TI·CAESI·L·CAEL·CLEM·FLA senz' altro, con cui se ne reintegra una seconda posseduta già dal sign. Capranesi di Roma, in cui vedesi TI·CAES...... FLA·AVG. Non pretendo per questo che costoro non siano duumviri, ma flamini di Augusto, imperocchè so bene che niun paese ebbe mai più di un flamine solo per ciascuna divinità, e quindi accorderò volentieri che il solo L. Celio Clemente godesse del flaminato, e che ambedue sieno, secondo il solito, il supremo magistrato della città, benchè questa volta se ne sia taciuto il titolo. Ma dirò bene che, se le sigle P·S·S·C dipendessero dal IIVIR, egli non sarebbesi tralasciato o da un canto o dall' altro, perchè niuno per esempio si disse mai semplicemente *juri dicundo*, soppresso il reggente II*vir*, o IIII*vir*, o *praefectus*. Infine ogni dubbio viene rimosso dalle non molto rare con MINEIA·M·F e una testa muliebre nel diritto, e con P·S·S·C nel rovescio rappresentante un edificio. Probabilmente questa Mineia sarà stata una matrona, la quale avrà lasciata per testamento l' erezione di quella fabbrica, per cui avrà dopo morte meritato, in benemerenza della sua largizione, che del suo nome, e forse della sua imagine, si decorasse una delle monete della città. Il che può rendersi più verosimile pel confronto di un' altra medaglia, che dal museo Hedervariano trasse il Sestini, collo stesso edificio nel rovescio, ma coll' epigrafe P·SVLEI·M·NAEV·II·VIR, e colle solite lettere P·S·S·C accanto alla testa laureata dell' imperatore, per cui potrebbe dirsi che questi due nummi sono contemporanei, ma uno impresso secondo le regole ordinarie di quella zecca, l' altro col tipo insolito suggerito dalla gratitudine. Intanto che che voglia pensarsi di ciò, certo sarà che le sigle in discorso non si ponno in alcun modo attaccare al nome di quella femina, e che per conseguenza esse debbono avere un significato loro proprio, indipendente dal resto dell' epigrafe.

Il che posto, io osserverò che le due prime lettere non sono nuove

sulle monete di Pesto, perchè il P·S vedesi egualmente in quella dell' Eckhel riferita dal Mionnet[1]. Ivi però il senso non può esserne controverso, perchè un'altra medaglia coi medesimi tipi viene descritta dall' Avellino[2], colla sola differenza che l'iscrizione vi è meno compendiata PÆ·S, onde non può cader dubbio che significhino il solito P*aestum* S*emis*, che ricorre sì di frequente su tali monete. E veramente una tale spiegazione soddisfa a molte difficoltà. E primieramente con ciò si toglie la stranezza che non una medaglia isolata, ma una classe intera di monete, spettante certamente ad una città provinciale, non dia mai alcun cenno della sua patria. Di poi fu uso costante delle monete Pestane di portar sempre impresso il proprio valore, e con ciò si vedrebbe che non recedettero mai dal loro costume. Finalmente l'interpretazione S*emis* viene sostenuta dall' osservazione che tutte le monetuccie con quelle quattro sigle sono sempre del medesimo modulo.

Conosciuto per tal modo il significato delle due iniziali più difficili, chi negherà alle residuali S·C il solito senso di S*enatus* C*onsulto*? Ma si opporrà, perchè solo in questi nummi si ricorda il senato, del quale negli altri tanto più numerosi della stessa città non si fa mai ricordanza? La ragione semplicissima è questa, che i notati con P·S·S·C sono evidentemente posteriori di tempo a tutti gli altri. Fra i diritti di autonomia lasciati dalla repubblica romana a molte città non si controverte esservi stato quello di batter moneta: ma la cosa fu ben diversa dopo che Mecenate nel 725 persuase ad Augusto: «uti praeterea numismate pondereque vel mensura peculiari urbs nulla debet, «sed nostris omnes[3].» Imperocchè dopo quel tempo si vede che tutta la moneta coniata entro i limiti dell' impero seguì una norma uniforme, e che le singole città, per conservare aperta l'officina monetaria, ebbero bisogno di un particolare permesso. Alcune l'ottennero direttamente dall' imperatore, altre dal preside della provincia, altre dal

[1] *Supplém.* tom. I, p. 513, n. 777.

[2] *Italiae veteris numismata*, tom. II, p. 29. n. 3.

[3] [Μήτε δὲ νομίσματα, ἢ καὶ σταθμὰ, ἢ μέτρα ἰδία τις αὐτῶν ἐχέτω, ἀλλὰ τοῖς ἡμετέροις καὶ ἐκεῖνοι πάντες χρήσθωσαν.] Dion. lib. LII, c. xxx.

senato, ond' è comune d' incontrare sulle loro medaglie di quell' età : INDVLGENTIAE·AVG·MONETA·IMPETRATA; PERMISSV·CAESARIS·AVG; PERM·IMP; PERMISSV·PROCOS; PERM·SILANI; EX·S·C, o semplicemente S·C, come può vedersi nell'Eckhel[1], finchè conviene credere che simili facoltà fossero ritirate nella parte occidentale dell' impero al tempo di Caligola, sotto di lui essendo ivi cessate del tutto le zecche provinciali.

È difficile il render ragione del perchè tali permessi da diverse fonti provenissero; ma non è difficile l' indovinare perchè Pesto ricorresse al senato, essendo ella una città dell' Italia, sulla quale il senato seguitò a mantenere una maggiore apparenza di autorità. Del resto non può istituirsi per questa parte alcun confronto, perchè Pesto è finora l' unica delle zecche dell' Italia continentale, la quale si conosca aver sopravvissuto alla fondazione dell' impero. In fine non faccia difficoltà il poco peso di queste monetuccie per crederle semissi; ciò proviene dalla nuova riduzione di moneta fatta da Augusto, o piuttosto da' triumviri, della quale renderò ragione ampiamente in una delle mie osservazioni numismatiche[2], e intanto Le basti paragonare sulle bilancie due di tali semissi Pestani con alcuno dei nummi così detti di secondo modulo di Nerone, ma portante nel rovescio la nota Ī, che sono gli assi forse più certi dei tempi imperiali, per trovare tra loro una bastevole corrispondenza[3].

[1] *D. N. V.* tom. IV, p. 497.

[2] [Voy. plus haut, tom. II, p. 411 et suiv. *Delle variazioni sofferte dal bronzo romano sotto l' impero.*]

[3] [Voy. sur ces médailles de Paestum M. Mommsen, *Hist. de la monnaie romaine*, p. 338. W. Henzen.]

AL R. P. GIAMPIETRO SECCHI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 21 febbraio 1838.

Padre mio reverendissimo,

Suppongo che il martire S. Menna, sopra un brano dei cui atti m'interroga, sia il soldato che patì sotto Diocletiano, non il prefetto di Egitto che sofferse sotto Massimino Daza. Non ho mancato anch'io di diligenza per avere qualche sentore dei Rutiliani, tra i quali si afferma arrolato; ma avendone trovato per tutto alto silenzio, converrà prendere altra via per conoscere almeno a qual genere di milizia appartenesse. Si comincia dall'asserire ch'egli era *miles numeri,* della qual voce l'ultima definizione ch'io conosca è stata data dal Wagner[2]: « numeri modo minora, modo majora erant corpora militum e legio« nibus vel etiam gentilibus lectorum, neque tantum cohortes, ut opi« nantur Valesius et Lipsius, verum etiam legiones. » Convengo seco lui nella prima parte; e, distinti i tempi, non ne disconverrò anche nella seconda, perchè so io pure che, dopo Costantino, *numerus* fu preso eziandio per un'equivalente di *legio*, ciò apparendo dal codice Teodosiano. Ma in tempi migliori non si usò mai, ch'io sappia, per denotare la totalità di una legione, o di altro corpo militare qualunque, ma sempre una sua parte, o divisione, onde abbiamo i *numeri legionis* di Tacito[3] per dire le coorti, e altre frasi corrispondenti.

Nelle iscrizioni, ove questa voce sarà stata adoperata con maggior proprietà, non la vedo mai applicata alla milizia legionaria, se nol fosse una sola volta nel NVMERVS·MILITVM·CALIGATORVM del Grutero[4], ove è incerto di quali soldati si favelli. Ripeto che io bado

[1] [Communiquée par le R. P. Garrucci.]

[2] Nell'*index aulicus, civilis et militaris,* aggiunto alla sua edizione di Ammiano Marcellino.

[3] [*Hist.* lib. I, c. LXXXVII.]

[4] Pag. 279, 3. [Maffei, *Mus. Veron.* p. 253, 8; Orelli, n. 3540. — Le mot NVMERVS, dans cette inscription, qui

soltanto ai tempi anteriori a Costantino, onde non cerco cosa fossero il NVMERVS·TARVISIANVS e il NVMERVS CADISIANVS del Muratori[1]. All' opposto innanzi quell' età l' osservo famigliarizzata colla milizia peregrina, sia a piedi sia a cavallo. Quindi EX·NVMERO·EQ·SING·AVG del Fabretti[2], del Gudio[3], del Muratori[4]; 7·N·PAN (*centurio numeri Pannonici*) del Grutero[5]; DVPL*arius* N*umeri* EXPLOR*atorum* BREMENS*ium* del Muratori[6]; NYMPHIS N*umeri* BRITTON*um* TRIPVTIEN*sium* del Grutero[7]; PRAEPOSITO·NVMERI·SYRORVM·SAGITTARIORVM del Muratori[8], e GENIO T*urmae*·OPTATI·OB·REDITVM·NVMERI del Grutero[9], ove è chiaro che *numerus* sta in luogo di *turma*[10].

Penso pertanto che nel senso epigrafico *numerus* corrisponde a *vexillatio*, definita ottimamente[11] «manus militum, qui ab legionibus «suis sejuncti sub vexillo, non sub aquilis legionum, aut cohortium «signis militabant,» se non che parmi che *vexillatio* fosse più proprio dei legionari, *numerus* degli ausiliari. Certo che una grande affinità si manifesta fra loro, considerando che i loro comandanti avevano un medesimo titolo, e che questo era insolito nell' organizzazione militare romana. Appunto perchè le vessillazioni si componevano non d' intere legioni, o d' intere coorti, ma di più o meno numerose frazioni di loro, come le masse dei granatieri di diversi reggimenti, che abbiamo vedute nelle guerre passate, o come i mezzi battaglioni guerreggianti cinquecento miglia lontano dal resto del loro corpo, la loro condotta

est du temps de Dioclétien, ne doit pas s'entendre d'un corps de troupes, mais des membres d'un collége militaire.]

[1] Pag. 829, 3. e p. 1917, 1.

[2] *Inscr.* p. 359, 3. [Orelli, n. 3585.]

[3] Pag. 248, 4.

[4] Pag. 802, 6.

[5] Pag. 775, 1.

[6] Pag. 111, 1. [Orelli, n. 206.]

[7] Pag. 93, 3. [Orelli, n. 1627.]

[8] Pag. 1099, 6. [Henzen, n. 6522.]

[9] Pag. 46, 9. [Orelli, n. 3413.]

[10] [Cette inscription ne prouve pas cela; elle prouve seulement que le *numerus equitum singularium* dont il s'agit dans ce document était divisé en *turmae*, comme les *alae*. Du reste, Borghesi donne un peu plus loin la véritable explication du mot *numerus*, lorsqu'il dit que ce mot était à peu près l'équivalent de *vexillatio*. W. Henzen.]

[11] [Par Furlanetto, *Lexic.* s. v.]

non fu affidata ad un legato che comandava una legione, nè ad un tribuno che reggeva una coorte, ma ad un officiale straordinario chiamato con nome generico *praepositus*[1], come nel PRAEP · VEXILLAT dell' Orelli[2], e nel PRAEPOSITO · VEXILLATION · PERINTHI · PERGENTIB del Grutero[3].

Sarà dunque per la stessa ragione che anche il numero non avrà avuto per capo un prefetto, come generalmente ogni corpo intero di milizia ausiliaria, ma anch' esso il suo preposito, come nell' esempio già citato, in un' altro che soggiungerò, e nel PRAEPOSITO · NVMEROR · TENDENTIVM · IN · PONTO · AB · SARO del Grutero[4]. Questa minuta osservazione svanisce nel nostro testo greco, che si è servito della voce troppo generica ἡγεμών.

Intanto, se il numero fu un distaccamento di un' ala o coorte, starà benissimo che si dica composto di soldati scelti, lo stesso attestandosi anche nel PRAEPOS*itus* · NVMERI · EQVITVM · ELECTOR*um* · EX · ILLYRICO[5]. Io non so bene se nell' insigne lapide greca di Alfeno Arignoto data dal Muratori[6] e dallo Spon[7], sia appunto perchè non erano complete alcune delle ale o coorti da lui comandate, che di esse si chiama ΠΡΑΙΠΟΣΙΤΟΣ, mentre invece s' intitola ΕΠΑΡΧΟΣ e ΧΕΙΛΙΑΡΧΟΣ di altre; questo però so che tali coorti ed ale sono anch' esse di stranieri.

Crederei dunque che S. Menna fosse arrolato in un corpo ausiliario di Egiziani, un di cui distaccamento stanziasse di guarnigione a Cotieo nella Frigia Salutare. Lo che essendo, quantunque quel corpo dei Rutiliani sia del tutto sconosciuto, potrà darsi almeno una qualche spiegazione di una tale denominazione, che proviene evidentemente dal

[1] [Voy. mon explication du titre de *praepositus*, dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéol. de Rome,* tom. XXII, 1850, p. 40 et suivantes, où je suis arrivé aux mêmes conclusions que Borghesi. W. Henzen.]

[2] N. 3180. [Guasco, *Inscr. mus. Capitol.* tom. I, p. 117, n. 126.]

[3] Pag. 407, 1. [Marini, *Iscriz. Alb.* p. 50, n. 40.]

[4] Pag. 1096, 6. [Henzen, n. 6749.]

[5] Orelli, n. 3155. [Henzen, n. 6729.]

[6] Pag. 674, 1.

[7] *Miscell.* p. 112. [*Corpus inscr. Graec.* n. 3497.]

nome personale di un Rutilio, dopo gli antichissimi *Rutuli* del Lazio non essendo più esistita, che sappia, alcuna città, o popolo che così si domandasse. Se si parlasse di una legione, ogni congettura sarebbe vana, perchè dopo l'istituzione dell'impero niuna di loro, e prima e dopo Costantino, portò mai il nome di alcun privato, ma al più quello di un imperatore, nè si distinse mai se non che o pel numero progressivo, o per l'indicazione della provincia e del popolo presso cui si reclutava, o per un qualche predicato. Ma la cosa è diversa trattandosi di un corpo ausiliario, presso alcuni dei quali incontrasi esempio di denominazioni consimili. È nota per molti marmi[1] l'*ala Frontoniana*, che prese chiaramente una tale appellazione da un Frontone, e che in una lapide del Muratori[2] dicesi ALA·I·TVNGRORVM·FRONTON, dal che conosciamo essere stata composta di Tungri, popoli che al tempo dell'impero non saprei dire su due piedi se obbedissero al legato della Belgica, o a quello della Germania Inferiore. Il Cardinali[3] cita due esempi dell'ala Tampiana, che altra volta chiamasi ALA·I·PANNONIORVM·TAMPIANA, e la gente Tampia è cognita infatti per alquante iscrizioni. Egualmente l'ala *Siliana* vien ricordata da Tacito[4], l'*ala Longina*, o *Longinia*, da due sassi del Grutero[5], l'*ala Sulpicia civium Romanorum*, da un'altro del medesimo[6], l'ala *Sabiniana* da una pietra del Donati[7], la qual'ala *Sabiniana* sussisteva tuttavia al tempo della *Notitia dignitatum*, da cui sappiamo ch'era *sub dispositione ducis Britanniarum*[8]. Per lo che sospetto che lo stesso debba dirsi di altri ausiliari il cui nome non si confà con quello di alcun popolo conosciuto, come la *cohors prima Lepidiana* e la *cohors Apuleia civium Romanorum*, che secondo la *Notitia* erano sotto la podestà del duce dell'

[1] Grut. p. 414, 8, e p. 537, 7; Reines. Cl. VIII, n. 57; Spreti, *Iscriz. ant. di Ravenna*, cl. II, n. 5.

[2] Pag. 844, 9. [Cf. Henzen, n. 5263.]

[3] *Diplomi imperiali*, p. 144.

[4] *Hist.* lib. I, c. LXX. [Cf. Henzen, n. 5430 et 6856.]

[5] Pag. 413, 8, e p. 571, 4.

[6] Pag. 356, 6. [Henzen, n. 6944.]

[7] Pag. 295, 3.

[8] [Voy. un catalogue un peu plus complet de ces noms d'*alae* dans mon article sur un diplôme militaire de Trajan. *Annales de l'Institut de correspondance archéologique de Rome*, 1855, p. 27 et suiv. W. HENZEN.]

Armenia, le quali così crederei denominate da un Lepido e da un Apuleio, piuttosto che dalle città *Regium Lepidi* dell'Italia e *Apulum* della Dacia, tanto più che quest'ultima fino dai tempi dell'imperatore Aureliano era stata lasciata in balia dei barbari.

Il Reinesio[1] opinò che prendessero tali denominazioni dal rispettivo prefetto; ma sbagliò certamente, se tenne essere colui che le comandava attualmente, non avendo badato che in tal caso veniva contradetto da Furio Vittore[2], da Claudio Prudente[3], e da Popillio Albino[4], che furono tutti prefetti dell'ala Frontoniana per attestato dei marmi sopracitati, e novella mentita avendone poi ricevuto da un diploma[5] in cui si mentova l'ALA·I·PANNONIORVM·TAMPIANA·CVI·PRAEST·C·VALERIVS·CELSVS. Per me, inchinerei piuttosto a congetturare che lo deducessero da colui che le istituì, sull'esempio delle legioni, che si chiamarono Claudie, Flavie, Ulpie, Severiane, Diocletiane, e simili, dal nome dell'Augusto loro fondatore, non sembrandomi impossibile che pei corpi minori da qualche principe si sia lasciata quest'onorevolezza al generale, o al legato della provincia, da cui furono primieramente coscritti.

Se questa ipotesi si trovasse aver fondamento, potrebbe nascere la fantasia di pensare che i Rutiliani dovessero il loro nome a Rutilio Lupo prefetto dell'Egitto[6], il quale avesse armato un corpo fra i nazionali che restarono fedeli in tempo della fierissima sedizione accesa dai Giudei durante il suo governo, negli ultimi anni di Traiano, siccome accenna Eusebio[7]. Del resto non deve far meraviglia se questi Rutiliani ci sono ignoti da ogni parte per mancanza di notizie, lo stesso avvenendo innanzi Costantino di tutti gli altri corpi levati in Egitto, a riserva della coorte prima della Tebaïde. E pure dalla *Notitia dignita-*

[1] Cl. VIII, n. 57.

[2] Grut. p. 414, 8. [C'est une inscription Ligorienne; voy. plus haut, tom. V, p. 10. L. Renier.]

[3] Grut. p. 535, 7. [Brambach, *Corp. inscr. Rhen.* n. 1994.]

[4] Grut. p. 1099, 5.

[5] Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. XI. [Renier, *Diplômes militaires*, n. 23.]

[6] Vegga il Labus, *Di un' epigrafe scoperta in Egitto dal Belzoni*, p. 103.

[7] *Hist. eccles.* lib III, c. II.

tum si conosce che quel paese somministrava gran quantità di soldati, perchè oltre a cinque legioni la *secunda Flavia Constantia Thebaeorum*, la *secunda Felix Valentis Thebaeorum*, la *prima Maximiana Thebaeorum*, la *tertia Diocletiana Thebaeorum* e la *Iulia Alexandria*, da lei si ricordano l'*ala prima* e *secunda Aegyptiorum*, la *secunda nova Aegyptiorum*, la *cohors IX Thanorum*, molti corpi di sagittari della Tebaïde, ed altri.

AL SIG. GERVASIO,

IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 24 marzo 1838.

Pregiatissimo Signore e Collega,

Quando Le scrissi l'altra volta sui consoli di questo marmo[2], non aveva sott'occhio ciò che sapeva aver detto l'amico Labus sulla famiglia dei Rosci Eliani, onde a lui senza più La rimisi. Avendo ora consultato l'albero genealogico che questi ne diede[3], veggo che il console di questo anno gli è stato sconosciuto, onde Le aggiungerò che lo ritengo per un discendente del L. Roscio Eliano Mecio Celere console suffetto nell'853[4], e precisamente pel L. Roscio Eliano flamine memorato fra i salii Palatini nel 923 e 924[5], perchè si sa che il saliato soleva conferirsi a giovanetti, onde non mi trattiene la difficoltà dei sedici anni che sarebbero trascorsi fra questa data e il suo consolato del 940. Infatti una differenza poco dissimile rinvengo anche nel *num*-MIVS·SENECIO ALBINVS ricordato nello stesso collegio nel 944

[1] [Communiquée par M. Minervini: imprimée à la suite de la lettre du 13 novembre 1837, dans le mémoire de Gervasio, *Sul monumento sepolcrale di Garia Marciana*, p. 15 et suiv.]

[2] [Orelli, n. 5037; Mommsen, *I. N.* 2517. Voy. plus haut, p. 229 et suiv. la lettre du 13 novembre 1837 au même correspondant.]

[3] *Antichi monumenti scoperti in Brescia*, 1823, in-4°.

[4] Marini, *Fr. Arval.* p. 177. [Orelli, n. 3569 et n. 4952.]

[5] Marini, *ibid.* p. 166. [Orelli, n. 2207.]

o nel 945 [1], il quale è indubitatamente il *M. Nummius Seneccio Albinus*, cui il Labus nel medesimo albero ha conferito i fasci ordinari del 959 [2].

Poco dopo avere spedita quella mia lettera mi pervenne la dissertazione Sipontina [3], ed Ella deve averne già ricevuti i miei ringraziamenti dal comune amico cav. Avellino. Io non ho avuto se non che a commendare la sana critica et la scelta erudizione che ha spiegata in questo lavoro, nel quale non ho avvertito se non che una semplice menda, la quale Le noterò per obbedire alla sua commissione di non tacerle nulla di ciò che vi avessi osservato. Solo dunque avrei desiderato che a pag. 28, fra gli esempi di questori alimentari, avesse risparmiato quello di una Gruteriana [4] col nome dei consoli dell' anno 908, perchè desunto da una lapide spuria. Il Cardinali [5] con ragione l'aveva dichiarata gravemente sospetta, e chi l'esaminerà con attenzione non esiterà a sottoscrivere al suo giudizio, quantunque non sappia, come so io, che proviene in prima origine dal Ligorio, avendola trovata nel sesto tomo dei suoi manoscritti a Torino.

AL SIG. DOTTORE EMILIO BRAUN,

IN ROMA [6].

Di San Marino, li 25 marzo 1838.

Pregiatissimo Amico,

Non ho perduto tempo a deliziarmi sui fac-simili dei frammenti Bovillesi [7], che ho già letti tutti, meno la riga sulla fronte della grand'

[1] Marini, *Fr. Arval.* p. 167.... MIVS ha il marmo da me veduto, non ...BIVS come dice il Marini.

[2] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 510 et suiv.]

[3] [*Sopra una iscrizione Sipontina osservazioni* di Agostino Gervasio; Napoli, 1851, in-4°.]

[4] Pag. 394, 3.

[5] *Memorie romane di Antichità*, tom. IV, p. 102.

[6] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome.]

[7] [Voy. Henzen, n. 6046 et 6047.]

ara; ma vi tornerò sopra, sebbene con poca speranza. A quanto Ella mi scrive, dovrebbero esservene degli altri, e lo credo, atteso che trovo mancare uno stampato dal Cardinali[1] e che deve essere stato mal letto sicuramente. Intanto fra i quattro nuovi soggetti mentovati nel frammento quinto del registro delle cooptazioni:

IMP·CAESA. . . . .
T·CAESARE·A. . .
P·R·C. . . . .
P·VALER. . . . . . .
5. CO. . . . . . .
M·ACIL. . . . . . .
M·VLP. . . . . . .
C. . . . . . .
L·CEI. . . . .
10. L·NO. . . . .
T·S. . . . .
. . . .

ne trovo uno importantissimo, perchè contiene l' unica memoria, che ci sia rimasta in lapide, del consolato di Traiano ancora privato, nell' 844, e quindi ci assicura che il prenome di Marco gli fu gentilizio, non proveniente dall' adozione di Nerva, come poteva sospettarsi. Dei tre cooptati di quel frammento uno è certamente P. Valerio Patruino suffetto nell' 835, un altro è L. Nonio Torquato Asprenate ordinario nell' 847; ma non sono ancora riuscito a conoscere chi possa essere il terzo. Non rifiuto di far parte al professore alemanno di tutto ciò che intorno ai sodali Augustali potrò ricavare da questi sassi, i quali è certo che ce ne dicono più che tutti gli scrittori insieme. Faccia Ella avermi il resto di questi fac-simili, se altri ne rimangono ancora, ed io Le scriverò su di essi una lettera, di cui farà poi quell' uso che vorrà.

[1] *Memorie romane di Antichità*, tom. II, p. 309.

AL R. P. TESSIERI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 24 aprile 1838.

Reverendissimo Padre,

Preziosissimo e graditissimo è il dono, con cui senza alcun mio merito ha voluto arricchire la mia collezione, pel quale Le ne offro i più vivi e i più giusti ringraziamenti; resta ora ch' Ella mi apra la strada di dimostrarle insieme la mia riconoscenza.

Potrebbe dubitarsi se quest' asse col PIVS, non lasciando conoscere l' iscrizione dell' esergo, dovesse piuttosto attribuirsi a Metello Pio, il quale è certo che fece coniare anche in rame, per la testimonianza che ce ne fa il suo quadrante presso il Morelli[2]. Ma io preferisco di assegnarlo con Lei alla gente Pompeia, perchè corrisponde a quello di questa casa, tanto nella mancanza sostanziale dell' I nota del valore, quanto nella forma oblonga che osservo in due altri di loro da me posseduti, e principalmente poi perchè mi ricordo di aver veduto altra volta questa medaglia colle teste barbate, ma da ragazzaccio, quando non teneva ancora notato ciò che veniva osservando. Non saprei però concorrere nell' opinione che si debba ella assegnare a Pompeo Magno il padre, pel gravissimo motivo ch' egli non ebbe il cognome di Pio, l' unico ad usarlo in quella casa essendo stato Sesto Pompeo suo figlio. Non si sa bene s' egli lo prendesse per dimostrare il suo amore verso il padre e il fratello, l' uccisione dei quali intendeva di vendicare, o pure per la sua carità verso i cittadini proscritti, che accolse in Sicilia; il che può sembrar più probabile, a ciò alludendo la corona di quercia della sua medaglia d' oro[3], nè di questo suo cognome trovandosi alcun cenno negli scritti di Cicerone ucciso in tale supposto innanzi ch' egli lo assumesse. Comunque sia, certo è che i suoi assi sono posteriori alla morte di Giulio Cesare, come dimostra il titolo d' IMP*erator* da lui

[1] [Communiquée par le R. P. Garrucci.]

[2] Nella g. *Caecilia*, tav. 2, n. III.

[3] Morelli, g. *Pompeia*, tav. 1, n. VI.

guadagnato la prima volta colla vittoria sopra Asinio Pollione nella Spagna [1]. Ed io non dubito poi ch' effettivamente sieno stati coniati in Sicilia, primieramente perchè la qualità del metallo mi sembra diversa dal celebre rame Mariano, che scavavasi nella Betica, di cui parla Plinio, usato nelle medaglie di Augusto.

Il pregio intanto singolare del nummo da Lei favoritomi è quello di confermare che la testa gemina, sebbene imberbe, rappresentata nei suoi compagni è sempre quella di Giano. Nè osta se in essi presenta la fisonomia di Pompeo Magno, perchè i lineamenti di Livia non tolgono che la testa del denaro della gente Maria [2] sia quella di Diana, come in altri casi moltissimi, nei quali ad altri numi furono prestate le fattezze di personaggi viventi. È questo il vantaggio che si ricava dal comparare i medesimi tipi operati da diversi incisori, perchè talvolta la conoscenza dell' oggetto, ch' erano incaricati di rappresentare, si schiarisce dai piccoli arbitrii che usarono nel farlo; onde per esempio nei denari di Furio Labeone, chi scolpì lo sperone della nave secondo la forma più antica, e chi secondo la moderna; e nei comunissimi di Vibio Pansa altri diede alla testa di Apollo l' acconciatura latina, altri la greca.

Perciò finalmente che concerne il loro peso, dirò che queste monete di Sesto Pompeo sono troppo basse di tempo per poter influire sulla questione dell' età della legge Papiria. Intanto è difficile di affermare alcuna cosa di positivo sopra di esse, a motivo della loro varietà. La meglio conservata che abbia di loro corrisponde esattamente all' asse sestantario, ma insieme pesa la metà meno di un' altra un poco più carica di patina, ma meno bella. Sembrerebbe adunque che con tutta l' uniformità del tipo una fosse la metà, l' altra l' intero. Chi poi ci assicura che da loro si segua un sistema monetario romano e non piuttosto un siciliano? Tuttavolta inchinerei a credere che si uniformino alla nuova riduzione dell' asse ad un quarto d' oncia, o sia all' istituzione del sesterzo di rame e del dupondio, che fu opera certa-

[1] Dion. lib. XLV, c. x. — [2] Morelli, g. *Maria*, tav. 1, n. vi.

mente dei prefetti della flotta di M. Antonio. Ma di ciò parlerò più diffusamente, come ho promesso, in una delle mie osservazioni numismatiche [1]. Intanto Ella vede che la mancanza sui nummi di Sesto Pompeo dell' I monetale favorirebbe una tale opinione.

In quest' ordinario debbo francare certo denaro all' abbate Maccagli mio corrispondente costì, e obbedendo ai suoi ordini includerò in questo gruppo i tre esemplari che serbo della piccola medaglia di Rimini. Nello stesso tempo gli commetterò di recarli a Lei, ed Ella poi me li rimetterà con tutto il suo comodo. Niuno di essi è di perfetta conservazione, ma paragonandoli insieme se ne può trarre un esatto disegno. Basteranno, spero, a mostrarle che la testa del soldato è nuda, non galeata, come ripetutamente ha asserito l' Eckhel, il che importa sommamente pel confronto coi nummi gravi. Del pari vedrà che non è vero essere egli armato di due aste, ma che una di esse non è se non che la spada impugnata, l' altra è il fodero non cinto al fianco, ma sospeso ad un balteo ad armacollo pendente non molto al di sotto dell' ascella, affinchè non dia impaccio nel correre, il che pure ben corrisponde al tipo delle quattr' oncie.

AL SIG. DOTTORE EMILIO BRAUN,

IN ROMA [2].

Di San Marino, li 6 giugno 1838.

Amico carissimo,

Pregevoli sono i due piombi comunicati dal Guarini, e il primo lo è di più per una ragione da lui non traveduta, cioè di accrescere le poche memorie lapidarie che ci restano della celebre Poppea moglie di Nerone. Non ho quindi potuto approvare il suo commento, affatto chimerica essendo la provenienza ch' egli ha preteso di ricavare di

[1] [Voy. plus haut, tom. II, p. 411 et suiv. le mémoire intitulé : *Delle variazioni sofferte dal bronzo romano sotto l' impero.*]

[2] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome.]

Poppeo Silvano da Poppeo Sabino console nel 762. Il primo, che fu anch' egli console suffetto nel 798, appartenne ad una famiglia tutta diversa, cioè alla Pompeia, e indarno il Guarini accusa di scorrezione l' Almeloveen, perchè oltre Tacito egli viene sostenuto da Giuseppe Ebreo e da Frontino che lo ricordano. Mi è sembrato che non gli facesse onore il combattere quel capriccio, ed ho perciò preferito di riformare per intero l' illustrazione, trasportandola in bocca dell' editore, ma lasciandone al Guarini tutto il merito. Sapendo però quanto egli sia irritabile, e che anzi potrebbe aversi a male di questa istessa delicatezza, io, che sono uomo di tutta pace, intendo che l' articolo non sia sottoscritto dal mio nome.

Piombi d' acquedotto di Baia [1].

Alcuni piombi da acquedotto assai stimabili ci sono stati comunicati con giudiziose riflessioni dal nostro erudito collega ab. Guarini, che viceversa ne và debitore al ch. can. De Jorio, presso cui da più anni si conservano, e dal quale fu gentilmente invitato ad osservarli e a trarne copia. Sono cinque di numero, quattro dei quali della lunghezza di palmi due e mezzo, l'altro di uno e mezzo. La sezione dei medesimi è presso a poco elittica, di cui il diametro maggiore è di oncie tre e minuti due, il minore di oncie due e due minuti. La grossezza del contorno è di minuti due. Il pezzo più grande pesa libbre ventidue. Le lettere a rilievo soprascrittevi sono alte due oncie e minuti due, di una forma elegantissima, quali si convengono agli ottimi tempi cui spettano. Furono frugati questi pezzi in varie occasioni, a qualche piccola distanza fra loro, in quella collinetta a settentrione del territorio di Baia, le cui falde dalla parte orientale sporgono sul lago Lucrino, e dove precisamente, secondo le carte del lodato De Jorio, segnasi la villa di Cicerone, e dove riparò Agrippina a nuoto dopo le

[1] [Cet article a été en effet imprimé dans le *Bulletin de l'Institut de corresp. archéol.* 1838, p. 77-79.]

insidie inutilmente tramatale dal figlio per mare. Le acque, che si ricevevano dai tubi descritti, erano una diramazione del grande acquedotto, che dal lato settentrionale del lago d'Averno girava pel Cumano di Cicerone, e quindi dalla città di Miseno andava a gittarsi nella Piscina Mirabile a Bauli. Nella collinetta dove furono rinvenuti sono visibili tuttavia gli avanzi magnifici di un'antica villa, cioè di un altro Cumano. E a chi esso appartenne? Ce lo dicono ripetutamente i nuovi piombi, ed uno di loro tutto per intero, come siegue[1]:

C · POPPAEI · AVG · L · HERMETIS

Pronta sembra a prima vista l'interpretazione C*aii* · POPPAEI · AVG*usti* · L*iberti* · HERMETIS; ma con un poco di riflessione si vedrà che per tal modo si urterebbe di fronte contro la notissima legge, la quale prescrive che i liberti prendano il nome del padrone dal quale ricevevano la libertà. Se costui fosse stato tolto dalla servitù da un Augusto, come potrebbe stare che si denominasse C. Poppeo, quando niuno degl'imperatori spettò mai a questa casa? Ogni difficoltà sarà tolta se leggasi invece AVG*ustae* L*iberti*, perchè sarà chiaro tantosto che la sua padrona fu l'Augusta Poppea moglie di Nerone. Nè questa sarà novità, perchè AVG*ustae* si ha pure da leggere nel M · LIVIVS · AVG · L · ISMARVS, nel M · LIVIVS · AVG · L · ANTEROS, e nel M · LIVIVS · AVG · L · MENOPHILVS di tre titoli del colombario de' liberti della casa di Augusto[2], come si prova dal confronto di questi altri titoli dello stesso colombario[3], nei quali si scrisse distesamente:

M · L I V I V S
AVGVSTAE · L
MENANDER
A V R I F E X

M · L I V I V S
AVGVSTAE · L
APHRODIS ·
A · SACRARIO

M · LIVIVS · AVGVSTAE
L · A M A R A N T H V S
SVPRA · CVBICVLARIOS

[1] [Voy. Mommsen. *I. N.* 2642.]
[2] Bianchini. *Camera ed iscrizioni de' liberti della casa di Augusto*, n. 45. 63 e 141.
[3] *Ibid.* n. 122. 123. e p. 26.

essendo che tutti costoro furono liberti dell' Augusta Livia madre di Tiberio. O false o scorrette dovrebbero reputarsi le lapidi, che ci ricordano il T·IVLIVS·AVG·L·NICEPHOR[1] e il T·IVLIVS·AVG·L·MNESTER[2], imperocchè niuno dei regnanti della casa dei Giulii usò quel prenome : ma sarà loro restituita tutta l' autorità se si riporteranno all' Augusta Giulia figlia dell' imperatore Tito, prestandone garanzia il loro compagno T·IVLIVS·AVG·L. . . . ., il quale confessa essere uno dei liberti DOM*us*·AVGVST*ae* IMP·CAES·TITI·DIVI·VESPASIANI·F·AVG[3]. La semplicità della sua iscrizione ed altre circostanze escludono che si differisca ai tempi dei tre imperatori M. Antonii Gordiani il M·ANTONIVS·PANEROTIS·AVG·L*iberti*·L*ibertus*·AMETHYSTVS del Marini[4], il quale reclama l' età dei primi Cesari, e l' otterrà se si tenga che fosse affrancato dall' Antonia di Druso, figlia del triumviro M. Antonio, dichiarata Augusta dal suo nipote Caligola. Così dall' aver letto AVG*ustae* nel L·VIBIVS·AVG·LIB·FLORVS[5] trasse il Borghesi[6] buon argomento per credere che l' ignoto padre dell' imperatrice Sabina moglie di Adriano fosse un L. Vibio, e per quindi ricavarne l' origine del nome di Vibia Aurelia Sabina in una figlia di M. Aurelio.

Solo potrebbesi opporre che nel nostro caso resterebbe violata l' altra legge stabilita dal Fabretti[7], che i liberti delle donne deducessero il prenome dal padre di esse; imperocchè, sapendosi da Tacito[8] che il genitore di Poppea fu Tito Ollio, ne verrebbe che costui si sarebbe dovuto chiamare non Caio Poppeo ma Tito Poppeo; se non che Tacito nel luogo medesimo somministra la risposta ad una tale obbiezione, facendoci sapere che quell' Ollio fu di dannata ricordanza, perchè reo di maestà come complice di Seiano: onde la figlia anzi che da lui volle improntare i suoi nomi dall' avo materno. Sta bene

[1] Grut. p. 586. 3.

[2] Murat. p. 1008. 4.

[3] Grut. p. 101. 5.

[4] *Fr. Arval.* p. 631.

[5] Grut. p. 1114. 3.

[6] [Voy. plus haut. tom. III. p. 240 et suiv.]

[7] [*Inscr.* p. 436 et suiv.]

[8] *Annal.* lib. XIII. c. XLV.

adunque che anche ai suoi liberti desse il prenome, non del padre giustiziato, ma del nonno C. Poppeo Sabino console ordinario nel 762, nobilitato dagli onori trionfali conseguiti nella Macedonia, e che sopravisse alla disgrazia del genero, essendo morto nel 788[1].

Con ragione si persuade il ch. Guarini che Poppeo Ermete fosse il padrone di questi tubi, non il loro artefice: e veramente, dal paragone cogli altri non pochi, che ci sono rimasti, conosciamo che in tal modo soleva indicarsi il proprietario, non l'operaio, il cui nome esprimevasi in primo caso coll' aggiunto *facit* o *fecit*. Nè pure può credersi ch' egli fosse un fattore, o, come direbbero i Latini, un *procurator* dell' Augusta Poppea, atteso che non vedesi premesso al suo nome il SVB CVRA, formola solenne in tali fistule quando si tratta di chi le fece lavorare non per conto proprio, ma per altrui. Stabilito adunque ch' egli fu vero signore di quel fondo, si avrebbe mai da sospettare che Nerone, il quale dopo l' uccisione della madre Agrippina, e più dopo la successiva della nonna Domitia, restò erede di molti predii a Baia[2], rimunerasse con alcuno di essi il servigio prestato da costui àlla sua sposa? Comunque per altro ne ottenesse il possesso, giustamente si applaude il Guarini che i nostri tubi gli diano il diritto d' imporre da qui innanzi a quella collinetta il nome di *Cumano di Poppeo Ermete*.

A questi piombi un altro da lui se ne congiunge dello stesso genere, proveniente anch' esso da Cuma, e comunicatogli dal ch. sig. principe di S. Giorgio, sul quale si legge in caratteri a rilievo :

PVEL · MVNIC · CVMANOR

cioè *puellarum municipii Cumanorum*[3]. Il fondo adunque, o la villa, ai cui usi era destinato un tale acquedotto, apparteneva al corpo, o stabilimento che voglia dirsi, delle fanciulle del municipio Cumano, le quali rettamente estima esser quelle che ricevevano gli alimenti dal pubblico. Solo può restar dubbioso se siano le beneficiate dall' ottimo

[1] Tacit. *Annal.* lib. VI, c. xxxix.

[2] Dion. lib. LXI, c. xvii.

[3] [La copie de Guarini était inexacte; on lit sur ce tuyau PVBL et non pas PVEL: voy. Mommsen, *I. N.* 2572. L. Renier.]

Traiano, cui dovettero la loro istituzione i *pueri et puellae alimentarii*, o pure le altre istituite da Antonino Pio in onore di sua moglie Faustina, celebri sulle medaglie sotto il nome di *puellae Faustinianae*, il che forse può sembrare più probabile, non vedendosi qui fatta alcuna menzione dei maschi. Ognuno poi sa perchè anche in questi tempi Cuma sostiene il nome di municipio.

P. Steleo[1].

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[2].

Di San Marino, li 12 giugno 1838.

Amico carissimo.

Dati gli avanzi della grandiosa fabbrica, che si sono trovati a Brescia, dato che ne fu autore Vespasiano, come provano le reliquie della sua iscrizione[3], parmi probabilissima la vostra congettura che fosse fatta da lui edificare in ricordanza della battaglia di Bedriaco. Nè per questo mi sembra che occorra di negar fede alla gravissima testimonianza di Tacito[4] : « in Veronensibus pretium fuit : exemplo opibusque « partes juvare, » ove la lezione *Veronensibus* è assicurata dal dirsi precedentemente che Verona fu scelta per sede della guerra. A render ragione perchè quel monumento fosse costrutto piuttosto a Brescia che a Verona, parmi che basti la gravissima circostanza che Bedriaco appartenne al territorio Bresciano, non al Veronese. Nè si sarà poi costrutto nello stesso Bedriaco, perchè vico troppo ignobile : onde anche Augusto non edificò già Nicopoli sullo stesso promontorio di Actio, ma nel luogo ove erasi accampato coll' esercito di terra, come abbiamo in Dione[5], ed egualmente Traiano, quantunque avesse vinto Decebalo

[1] [C'est-à-dire *Paleotimo Steleo*, nom que portait Borghesi parmi les membres de l'Académie de Savignano. L. Renier.]

[2] [Communiquée par M. le D^r Labus fils.]

[3] [Voy. Labus, *Marmi antichi Bresciani*, n. 182.]

[4] [*Hist.* lib. III, c. VIII.]

[5] [Lib. L, c. XII, et lib. LI, c. I.]

al di là del Danubio nella Dacia, costrusse l' altra Nicopoli, siccome insegna Marcellino[1], al di qua del fiume nella Mesia. Del resto a mostrare che in quella guerra anche i Bresciani fossero della parte Flavia, e perciò non demeritassero quell' onore, parmi sufficiente il fatto narrato da Plinio giuniore[2], che Vespasiano senza esserne richiesto annoverò fra i pretori il vostro Minucio Macrino.

Agli esempi che avete raccolti dagli scrittori, degli Augusti che tramandarono ai posteri la memoria delle loro vittorie con insigni edifici, collocati, o nel luogo stesso, o poco lontano dal luogo ove le avevano riportate, vorreste voi che alcuno ve ne aggiungessi tolto dalle lapidi o dalle medaglie; ed io per obbedirvi ho consumato alcuni giorni in scartabellare iscrizioni, e specialmente ciò che finora si è pubblicato dal Boeckh, ma inutilmente. E ciò non perchè forse non ce ne sia rimasto alcuno, ma perchè è quasi impossibile di riconoscerlo, giacchè sapete meglio di me che gl' imperatori non addussero mai la ragione per cui facevano la tale, o tal' altra cosa, ma se la passavano sempre con un semplice *fecit*, o *restituit*, o *fieri curavit*. Solo qualche cosa di simile ho rinvenuto nelle miserabili lacinie del senatusconsulto in onore di Germanico date dal Fea[3], dalle quali confrontate con Tacito[4] pare veramente che uno dei Giani, o archi trionfali, se gli avesse da erigere in Germania.

La stessa difficoltà s' incontra sulle medaglie, non dico delle romane, perchè esse non usarono di rappresentare edifici costrutti fuori di Roma, fra quali appena pono contarsi il ponte del Danubio, il porto d' Ostia, il porto Traiano ed altri pochissimi, ma sì bene delle peregrine. In una medaglia di Augusto di Nicopoli dell' Epiro colla semplice iscrizione ΝΕΙΚΟΠΟΛΕΩϹ[5] abbiamo un tempio tetrastilo, ripetuto sulle monete posteriori di quella città, ma come potremmo immaginarci cosa rappresentasse, se Dione non ci avesse avvisato che

[1] [Lib. XXXI, c. v, § 16.]

[2] [Lib. I, *ep.* XIII.]

[3] *Frammenti di Fasti*, tav. III, p. 16. [Henzen, n. 5382.]

[4] *Annal.* lib. II, c. LXXXIII.

[5] Sestini, *Museo Fontana*, p. 38, n. 7; Mionnet, *Méd. ant.* supplém. tom. III, p. 374, n. 105.

quell' imperatore «Apollini, qui apud Actium colitur... templum »majus exstruxit[1],» del qual tempio si fa pure ricordanza da Plinio[2]? Così in altre medaglie della stessa città abbiamo un'altra fabbrica[3], che ora è stata detta una basilica, ora un arco di trionfo, ora una porta di città[4], se non che trovandosi tal'ora congiunta al tempio sovracitato[5], io credo di potervi vedere l'altro edificio ricordato da Dione nello stesso luogo: «ei urbi Nicopolis nomen indidit, ac locum in quo »tetenderat lapidibus quadratis munivit.... sacrarium ibi Apollinis »sub dio constituens[6].» Sui nummi dell' altra Nicopoli *ad Istrum* è frequente una porta di città fiancheggiata da due torri[7], ma se non sapessimo che quella città fu fabbricata da Traiano per le vittorie sopra Decebalo, non conosceremmo che quel rovescio risguarda la sua fondazione. L'unico esempio numismatico, a mia conoscenza, che può giovarvi e in cui la medaglia parla bastevolmente da se, è quello che viene offerto dalla zecca di Filippi, celebre per la sconfitta di Bruto e di Cassio. È tipo ordinario di quella colonia un basamento sul quale sono poste due statue, una di Giulio Cesare, l'altra di Ottaviano, ma in uno di questi nummi del Pellerin, coniato sotto il medesimo Augusto, si aggiunge IVSSV·AVG*usti*. Anche l'Eckhel[8], al quale vi rimetto, conviene che per ordine dell' imperatore fosse innalzato quel monumento in memoria della vinta battaglia. Ed ecco il pochissimo che ho potuto razzolare di non alieno dal vostro proposito.

[1] [Ἀπόλλωνι τῷ Ἀκτίῳ... ναὸν μείζω ᾠκοδόμησεν.] Lib. LI. c. 1.

[2] *Hist. nat.* lib. IV, c. 1.

[3] Sestini. *Mus. Fontana*, p. 38, e *Mus. Hederrar.* part. I. tav. XIV, n. 309.

[4] Mionnet. *Supplém.* tom. III. p. 380. n. 147. 148. 149.

[5] Sestini. *Med. Greche esistenti in più musei*, p. 65. tav. IX, fig. 7.

[6] [Πόλιν δέ τινα ἐν τῷ τοῦ στρατοπέδου τόπῳ... συνῴκισε, Νικόπολιν αὐτῇ ὄνομα δούς· τό τε χωρίον, ἐν ᾧ ἐσκήνησε, λίθοις τετραπέδοις ἐκρηπίδωσε,... ἕδος τι ἐν αὐτῷ τοῦ Ἀπόλλωνος ὑπαίθριον ἱδρυσάμενος.]

[7] Mionnet. tom. I. p. 560. n. 42; *Suppl.* tom. II. p. 139. n. 481. e p. 148. n. 510. ecc.

[8] *D. N. V.* tom. II. p. 76.

AL SIG. GERVASIO,

IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 17 luglio 1838.

Pregiatissimo Collega,

Niente di più caro poteva Ella annunziarmi, quanto l'invenzione della lapide col nome intero dei consoli del 908[2], che insieme al Cardinali io reputava molto sospetta, non per alcun vizio interno che si fosse notato in lei, ma solamente per la mala provenienza, e perchè non era stata veduta da alcun altro. E certamente avendo io potuto consultare le schede dell'Eggio, del Ramberti, dello Stazio, del Cittadini, che raccoglievano le iscrizioni romane ai tempi stessi del Ligorio, quando m'incontro in un sasso di costui che non sia cognito ad alcuno di loro, me ne diffido assai, massime poi se manchi l'autorità dello Smezio o del Metello, autori per noi gravissimi e sincerissimi, l'ultimo dei quali specialmente prestava poca fede al Ligorio, a Pomponio Leto, ed altri sì fatti. Ma questa regola, ch'è molto buona per Roma, non ha la stessa forza fuori delle sue vicinanze, e contro il fatto non vi è poi nulla da replicarsi. Ammetteremo dunque che vi sia stato un C. Giulio Statio Severo console suffetto alla fine del 907, proveniente da un diploma[3] sulla cui data si è imbrogliato il Marini[4], e che ad esso sia susseguito come console ordinario un altro C. Giulio Severo : anzi conosceremo da ciò la ragione che si ebbe di aggiungere al primo il nome di Statio, per differenziarlo dall'omonimo che gli era destinato per successore. Nè io dubiterò più che il console ordinario sia il Greco, marito di Caracilea[5], che per le cose addotte nella memoria sopra Burbuleio[6], deve essere stato legato della Siria Palestina prima ch'ella

[1] [Communiquée par M. Minervini.]

[2] [Publiée par Gervasio, *Intorno all'iscrizione onoraria di C. Celio Vero questore alimentario* (Napoli, 1852, in-4°), p. 9. Cf. Mommsen, *I. N.* 1951, et Henzen, n. 7167.]

[3] [Cardinali, *Diplomi imp.* tav. XX.]

[4] [*Fr. Arval.* p. 487, note 186.]

[5] Murat. p. 332, 1, e p. 163, 1. [*Corp. inscr. Gr.* n. 4029 et 4030.]

[6] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 165.]

fosse sottomessa ad Avidio Cassio. Ella farà molto bene se renderà inteso il pubblico di questa sua invenzione, che può giustamente considerarsi come una nuova scoperta, massimamente poi se Le riuscisse di leggere qualche cosa di più in quel marmo così consumato.

AL SIG. DOTTORE EMILIO BRAUN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 15 agosto 1838.

Amico carissimo,

Ho letto nei pubblici fogli, non di Roma che non ho, ma di Francia e di Lombardia, la scoperta del nuovo *panarium*[2], con una succinta descrizione dei bassi rilievi rinvenuti; ma dopo tanti anni, che manco di costì, non ho potuto farmi un'idea abbastanza chiara del luogo preciso dell'invenzione, non sembrandomi da credere che si sia pensato ad abbattere le due torri che fiancheggiavano la porta Maggiore. Restringendomi dunque alle sole iscrizioni, sulle quali mi domandate il mio parere, ecco ciò che posso dirvi. Il giudizio portato dal sig. Lepsius sulla molta antichità di queste lapidi, fondandosi sulla forma paleografica dei caratteri, vien confermato dai frequenti arcaismi che vi s'incontrano. Non intendo però un'antichità straordinaria, perchè Plinio[3] da un lato ci avvisa: «pistores Romae non fuerunt ad Persicum usque «bellum, annis ab Urbe condita supra DLXXX,» e dall'altro qui non si vede raddoppiata alcuna vocale lunga di quantità, uso che durò *usque ad Accium et ultra*, come si provano le iscrizioni che abbiamo fino alla metà circa del settimo secolo di Roma, ed anzi alcuni, tenaci delle prische costumanze, lo conservarono fino ai tempi di Pompeo,

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [C'est-à-dire le tombeau d'Eurysaces; voy. les *Monuments inédits de l'Inst.* vol. II, pl. LVIII, et les *Annales*, 1838, p. 231-244; *Corpus inscr. Lat.* vol. I, n. 1013, 1014, 1015 et 1017; Ritschl, *Priscae Latinitatis monum. epigr.* pl. LXXXVIII. A. B. C. D.]

[3] *Hist. nat.* lib. XVIII, c. XXVIII.

talchè, per esempio, il figlio di Silla nelle sue medaglie seguita a chiamarsi FEELIX. Basterà bene adunque di crederle o degli estremi tempi della repubblica, o piuttosto del principio dell' impero di Augusto, veggendosi chiaramente che appartengono a quell' età in cui anche il basso popolo cominciava a raddolcire la sua pronunzia, del che fa prova manifesta la dissidenza fra queste stesse iscrizioni, in una delle quali si scrive M*onimentum* MARCEI VERGILEI, in un' altra MONIMENTVM MARCI VERGILI.

Costui fu senza meno un liberto, tale mostrandolo il suo mestiere e molto più il nome servile Eurisace, divenutogli poi cognome, e dedotto manifestamente dall' εὐρυσάκης dei Greci, *latum et amplum scutum habens.* Il primo che si conosca della gente romana Vergilia, dalla quale potè egli essere affrancato, è M. Vergilio fratello uterino di T. Aufidio e tribuno della plebe nel 667, il quale indarno col chiamarlo in giudizio si sforzò d' impedire Silla di partire per la spedizione Mitridatica, siccome narrano Plutarco nella vita di quest' ultimo, e Cicerone nel *Brutus.* Di un altro M. Vergilio, suo discendente e proconsole di Cipro ai tempi appunto di Augusto, ho data io la prima notizia, pubblicando una sua medaglia nell' osservazione quinta della Decade XI[1].

Questo Eurisace si professa PISTOR REDEMPTOR, e noi sappiamo da Festo, che « redemptores proprie atque antiqua consuetudine « dicebantur qui, cum quid publice faciendum aut praebendum con- « duxerant effecerantque, tum demum pecunias accipiebant. » Era dunque costui un fornaio della pubblica annona, onde starà bene che in uno dei bassi rilievi si veggano, come sento, gli edili che gli pesano il pane.

La famiglia della moglie Atistia mi è nuova, ma forse non differisce se non che nella pronunzia dall' Atestia più nota, al pari dell' Antistia e dell' Antestia. Maggiore attenzione merita il dirsi che il corpo o piuttosto le ceneri di lei (siccome sembrano meglio indicare le CORPORIS RELIQVIAE QVOD SVPERANT) furono poste IN HOC

[1] [Plus haut, tom. II, p. 21 et suiv.]

PANARIO. Del senso di questa voce non ci lascia dubitare Varrone[1]: «a pane faciendo panificium coeptum dici; hinc panarium ubi id servabant, sicut granarium ubi granum frumenti condebant.» L'aggiunto IN HOC dimostra che qui s' intende del presente edificio, troppo repugnando che l'olla delle ceneri di una defonta si collocasse nella credenza in cui i privati conservano il pane, o nel corbello con cui si trasporta. E posto che quest' edificio, in cui Eurisace deponeva il pubblico pane dopo averlo fabbricato e forse anche lo spacciava, era situato fuori delle mura di Roma, onde non si disobbediva all' antica e sempre osservata legge delle XII tavole: «hominem mortuum in Urbe ne sepelito neve urito,» la cosa non farebbe gran meraviglia; imperocchè sappiamo da Servio[2]: «moris fuisse apud majores, ut qui mortuus esset domum referretur et in illa sepeliretur,» e di nuovo[3]: «apud majores omnes in domibus sepeliebantur, unde ortum est ut Lares colerentur in domibus;» con cui si accorda S. Isidoro[4]: «prius autem quisque in domo sua sepeliebatur; postea vetitum est legibus, ne foetore ipso corpora viventium contacta inficerentur.» Se si seppelliva nelle case, minor difficoltà che potesse farsi altrettanto in una fabbrica destinata ad altr' uso.

Piuttosto mi fa senso come questo *panarium* si converta poi nelle altre iscrizioni in *monumentum*. Si avrebbe mai da dire che la lapide della moglie, in cui veramente appariscono maggiori arcaismi, sia più antica delle sorelle, e che Eurisace, dopo aver costruito quella fabbrica per uso della sua professione, finisse poi col destinarla al proprio sepolcro? A me basta di aver promossa la difficoltà, lasciando a chi può farne gli oculari confronti di portarne miglior giudizio.

La scoperta del prof. Sarti[5] sarebbe di una mediocre importanza per l'era dei *vicorum magistri*, ch' è già abbastanza conosciuta, e voi potrete vedere cosa ne scrissi in una mia lettera, che ha stampata il

[1] *De Lingua Lat.* lib. IV, § 22.

[2] *Ad Aen.* lib. V, vs. 69.

[3] *Ad Aen.* lib. VI, vs. 152.

[4] Lib. XIV, 11.

[5] [Il s'agit de l'inscription qui a été reproduite depuis par M. Henzen, sous le n° 6545 de son Supplém. au recueil d'Orelli. Voy. plus loin, p. 498. L. Renier.]

Furlanetto nelle sue *lapidi di Este*[1]. Ma ella è preziosissima perchè impone fine ad ogni questione sul consolato più controverso ch' esista nei fasti, dopo i due contemporanei di Sura e di Senecione. Voi me ne dite già assai, quando mi annunziate che da lei si assicura che il collega di Traiano nell'853 non fu Frontone, ma Frontino, opinione che aveva seguita anch' io, come la più probabile, ma che non aveva modo di poter dimostrare. Non ho mai tradito alcuno nella confidenza fattami di alcuna sua scoperta, e molto meno invidio al professore Sarti il merito di far pubblica quest' importante iscrizione[2]; tuttavia non posso tacere che smanio dal desiderio di aver la semplice riga, che parla di un tal consolato colla data del giorno, se vi è, ciò bastando ai miei studi, anzi se v' incontrerete con lui, mi farete grazia se gliene porgerete in mio nome calda preghiera.

AL SIGNORE FURLANETTO,

IN PADOVA[3].

Di San Marino, li 21 agosto 1838.

Amico carissimo,

Il consolato di Trasea Peto non apparisce se non che dai due cenni che ne ha lasciato Tacito[4]. Voi sapete meglio di me che, quanto è celebre questo gran Padovano negli ultimi anni della sua vita sotto Nerone, altrettanto silenzio s' incontra di lui negli imperi precedenti. Lo stesso Tacito però gli fa dire, prima di tagliarsi le vene nell' 819: «sibi actam aetatem et tot per annos continuum vitae ordinem non «deserendum,» il che me lo fa credere un uomo a quel tempo di oltre sessant' anni. La più antica memoria che ci sia rimasta di lui, proviene

[1] Pag. 11 e segg. [C'est la lettre du 15 octobre 1836; voy. plus haut, p. 187 et suiv.]

[2] [Sarti l'a en effet publiée le premier, *Ad Philippi Laurentii Dionysii opus de cryptis Vaticanis appendix*, Romae, 1840, pl. XX, p. 62. Voy. Henzen, n. 6545, et plus loin, p. 497 et suiv. L. Renier.]

[3] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[4] *Annal.* lib. XVI, c. XXVII e XXVIII.

da Plinio[1], da cui apprendiamo ch' egli era già marito della seconda Arria, quando fu condannato suo suocero Cecina Peto nel 795. Con un' attinenza così stretta con quel giudicato ribelle, sotto un principe così sospettoso e così pusillanime come Claudio, parmi quasi impossibile che possa essere stato promosso al consolato dopo quell' anno. Posto dunque che ai miei conti egli doveva aver bene sorpassata l' età consolare di 33 anni al tempo della rivolta di Scriboniano, io congetturo che sia stato suffetto prima, e che perciò i suoi fasci si abbiano da riporre o sulla fine dell' impero di Tiberio, o sotto quello di Caligola.

Riguardo al suo casato, lo crede il Lipsio della gente Valeria, appellandosi a L. Valerio Messala Trasea Prisco console nel 949; ma s' inganna, perchè quei nomi furono portati nella nobilissima casa dei Valeri da un matrimonio con una discendente di Elvidio Prisco, genero di Trasea, come si fa chiaro dal seguente frammento, non so se edito, del museo Vaticano :

L · VAL · HELVIDIO · PRIS*co*
*po*BLICOLAE C·V·XV·VIRO·*s·f*
*adlec*TO · INTER·QVAESТ*orios*
SEVIRO *equit*
5. *rom · tur*MAE · PRI*mae*. . .
. . . . TO . . . .
. . . .

Al contrario il Glandorpio ed altri l' hanno giudicato della gente Fannia, perchè Fannia si chiama sua figlia da Plinio giuniore[2]. Ma siccome le donne frequentemente si solevano domandare pel loro secondo nome, così è da temersi che quel Fannia sia piuttosto un nome di parentela, comme nella Annia Cornificia sorella di M. Aurelio. Per me penso che Dione ce ne abbia data l' intera nomenclatura, quando lo disse *P. Thrasea Paetus*[3]. I gentilizii terminanti in A sono rari, ma non

[1] Lib. III, *epist.* XVI.

[2] Lib. VII, *epist.* XIX.

[3] [Πούπλιος Θρασέας Παῖτος.] lib. LXI, c. XV.

ignoti, e senza uscire dai fasti vi troviamo i Perperna, i Cecina, i Volasenna, i Prastina[1].

Niun dubbio che il vostro M. Arruntio Aquila[2] sia il collega di C. Arruntio Catellio Celere memorato da Vespasiano nel suo rescritto ai Vanacini[3], IIII IDVS OCT. Il dirsi nudamente QVAEST·CAESARIS, senza indicar quale, è un costume appunto nato in quei tempi, in cui non poteva più nominarsi Nerone pel noto decreto del senato. Quel rescritto apparisce dato da Roma, perchè vi si dice MENSOREM·MISI, e non è da supporsi che l'imperatore a ciò pensasse nè in Alessandria, nè pel viaggio. Egli adunque dev' essere posteriore all' 823, perchè Vespasiano non venne a Roma se non che nell' autunno di quell' anno, e Tito non ne ebbe la notizia a Berito se non qualche giorno dopo i 17 di novembre. Benchè il Marini[4] si sia ingannato, confondendo Arruntio Catellio Celere con Pompeo Vopisco console per la seconda volta sotto Ottone, pure convengo con lui ove determina questa coppia consolare all' 824, o all' 825, sebbene inchinerei piuttosto al second' anno per dare qualche estensione al governo in Corsica di Otacilio Sagitta, che a quel tempo già vedesi richiamato.

Questo M. Arruntio Aquila non può essere il padre del vostro poeta L. Arruntio Stella[5], il di cui consolato procedente dal bronzo di Ferentino[6] è stato da me fissato all' 855, imperocchè sembrami manifesto ch' egli nascesse da Arruntio Stella pretore nel' 808[7]. Nè ammetterei questo Aquila nè meno per suo zio, perchè Statio, nell' epitalamio di

[1] [Le nom *Thrasea* est essentiellement différent de ces noms d'origine étrusque. W. Henzen.]

[2] [Mentionné dans cette inscription du musée de Padoue :

M·ARRVNTIO
M·F·TER·AQVILAE
III·VIRO·A·A·A·F·F
QVAEST·CAESARIS
5. TRIB·PL·PR·COS
XV·VIRO·SACR·FAC
FILIO

Voy. Furlanetto, *Le antiche lapidi Patavine illustrate*, p. 61, n. 71, et pl. XVI.]

[3] Murat. p. 1091, 1, e p. 2004, 2. [Orelli, n. 4031.]

[4] [*Frat. Arv.* p. 149, 152 *a.*]

[5] [Martial. lib. I, *epigr.* VIII; lib. V, *epigr.* XII; lib. VI, *epigr.* XXI; lib. VII, *epigr.* XIV; Stat. lib. I, *silv.* II.]

[6] Grut. p. 456, 1. [Gori, *Etr.* tom. I, p. 65 : Fea, *Frammenti di fasti*, p. 9, n. 24 : Orelli, n. 784.]

[7] Tacit. *Annal.* lib. XIII, c. XXII.

Stella[1], non fa alcun cenno di fasci domestici, quantunque ne avesse ben l'occasione quando predice a lui stesso il consolato, e quando commenda la sua nobiltà, ove si contenta di dirlo *patriciis majoribus ortum*, onore che la sua famiglia dovette probabilmente ricevere nella censura di Vespasiano. Se poi vorrete farne un più lontano parente, io non mi opporrò.

Nella lapide di T. Mustio Augurino[2] non vi è da ristaurare di sicuro che un C, onde se ne abbia CVR*atori* AER*arii*, come aveva già veduto il Maffei[3]. Non può pensarsi ai due erarii di Roma, cioè a quello di Saturno e al militare, perchè essi non ebbero mai i curatori, ma i prefetti. Per lo che si avrà da dire che in quest' ultima riga, dopo aver ricordati gli onori romani conseguiti da Augurino, si memorassero i municipali che aveva prima ottenuti a Padova, cosa che non è insolita anche nei titoli di altri personaggi. Quindi si avrà da supporre che nella parte mancante si notasse il duumvirato, o il quadrumvirato juri dicundo, la quinquennalità e l' edilità, come pure dal luogo in cui è posto si avrà da tenere che il pontificato, di cui egli godè, non fosse il romano, ma quello della sua città, come nel CVRATORI · PECVNIAE · PVBLICAE · PONTIFICI di una iscrizione sutrina presso il Grutero[4]. Ed è poi evidente che costui per un codicillo di Nerva fu portato di slancio in senato senza avere occupato le magistrature minori, dandogli luogo fra quelli ch' erano stati tribuni della plebe, dopo di che ottenne regolarmente la pretura. Non ho alcun indizio del suo consolato, ch' è d' altra parte poco supponibile.

[1] Lib. I, *silv.* II. — [2] [Cette inscription est ainsi conçue :

T · MVSTIO · C · F FAB · HOSTILIO
FABRICIO · MEDVLLAE · AVGVRINO
ALLECTO · INTER · TRIBVNICIOS · AB
MP · NERVA · CAESARE · AVGVST · PRAET
VR · AER · PONTIFICI
· D

Voy. Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 68, n. 75, et pl. IX.]

[3] *Art. crit. lap.* p. 43, 11.

[4] Pag. 481, 6.

La vostra congettura, che fosse sua moglie l' Asconia dell' altra lapide padovana di C. Asconio Sardo[1], quantunque puramente fondata sull' identità di un sol nome, pure essendo aiutata dalla convenienza dei tempi e della patria, potrà ammettersi.

Per sostener l' altra, che la Sabina lodata da Martiale[2] sia la Quinta Mustia Augurina Sabina del vostro tegolo[3], vi converrà supporre ch' ella sia figlia di costui, imperocchè dicendosi chiarissima femina, e nascendo da una famiglia che sotto Nerva fu ammessa in senato, non potè aver altro modo di meritarsi questo titolo, a men che non v' ideaste che se lo fosse procacciato sposando un senatore. Notò il Marini nelle sue figuline che questo tegolo non si trova se non che nel Veneziano, come pure spettano a codesti paesi presso che tutte le poche lapidi che ricordano la gente Mustia. Per lo che nelle mie schede vi aveva attribuito anche l' ignotissimo Q. Mustio Prisco, di cui probabilmente fu liberto il vostro Q. Mustio Eusebete[4], e che, in una lapide del Maffei[5], vien dato per collega nel consolato a M. Pontio Leliano, ch' è il ricordato da Frontone[6] e celebrato in una Gruteriana[7]. Apparisce da quel marmo del Maffei ch' essi conseguirono i fasci alcuni anni dopo l' 896, ed io gli giudico suffetti di anno incerto, non potendo accordarmi col Marini[8], il quale crede Leliano l' ordinario e Mustio il surrogato nel 916. Me lo impedisce la data $\overline{\text{IIII}}$·NONAS·AVGVSTAS, mese in cui certamente Leliano, secondo la divisione dei nundini di quel tempo, doveva essere scaduto dal consolato ordinario, onde questi sono i consoli attuali del giorno; imperocchè se si fossero voluti nominare quelli che avevano aperto l' anno, invece di Mustio doveva citarsi Giunio Pastore[9]. Aggiungasi apparire da Frontone, con cui concorda il suo titolo, che Pontio Leliano fino dall' anno avanti 915 era partito con

[1] Grut. p. 366, 4. [Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 124, n. 120.]

[2] Lib. X, *epigr.* XCIII.

[3] [Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 456, n. 713.]

[4] Grut. p. 810, 1. [Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 268, n. 291.]

[5] *Mus. Veron.* p. 420, 5. [Orelli, n. 4719.]

[6] *Ad Verum imp.* epist. I.

[7] Pag. 457, 2. [Orelli, n. 3186.]

[8] *Fr. Arval.* p. 792.

[9] [Voy. Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 269, note 1.]

L. Vero per la Siria. Distinguo adunque questi due Leliani, non mancando a questi tempi altri di egual nome, che ponno riempiere l' ordinaria curule del 916, e segnatamente Longino Leliano legato o proconsole, ma preside certamente, a cui rescrissero gli Augusti fratelli[1].

Cn. Laberio Peto essendo morto console designato, come attesta la sua lapide[2], è naturale che il suo nome non si trovi nei fasti. Non so altro di lui se non che la sua famiglia è ricordata in un altro sasso del Grutero[3], in cui si cita un D·LABERIVS·PAETI·ET·EPAPHRODITI·L·FAVSTVS.

Riguardo l' iscrizione di L. Elio Macro[4], mi pare che cerchiate *nodum in scirpo;* il VIVIR assoluto spetta certamente agli Augustali, come potete vedere dai molti esempi che ne ha raccolti l' Orelli[5]: il CONSORTI poi è per me un cognome, leggendo L·AELIO·ANTIGON*i* LIB*erto* CONSORTI.

Ho sempre avuto poca fede in quella Gruteriana[6] :

P·SERVILIAE·VIRG
P·SEXTILIA
VIR·VEST·ET·SIBI
V·F

ed ho poi veduto che meco, la pensa l' Orelli[7], parendomi gravissime le obbiezioni mosse dal Maffei[8]. Va in regola che Alba la madre di Roma avesse le Vestali, nè fa meraviglia che fossero a Tivoli, città che in altre cose ancora faceva la scimia alla vicina capitale; ma in tutto il resto del impero non se ne ha indizio veruno. Come Padova, ricca di lapidi, che ha salvato tante memorie dei suoi Concordiali, non ha che questa sola del collegio di Vesta? Dopo la recensione fattane

[1] *Digest.* lib. XLVIII, tit. XVIII, l. 1.

[2] [Furlanetto. *Lapidi Patavine,* p. 137, n. 132.]

[3] Pag. 626, 6.

[4] [Grut. p. 346, 6; Furlanetto, *Lapidi Patavine,* p. 144, n. 138.]

[5] Tom. II, p. 197.

[6] Pag. 311, 3. [Voy. Furlanetto, *Lapidi Patavine,* p. 144, n. 137, et pl. XLVII, n. 1. — Le paragraphe suivant a été publié dans cet ouvrage, p. 146-148.]

[7] N. 2240.

[8] [*Art. crit. lap.* p. 204.]

dall' Orelli[1] vedete a che si riducono i prenomi femminili, e sì che ne vanno espulsi anche alcuni di quelli ch' egli ha rispettati, e segnatamente tutti quelli in cui alla sigla del creduto prenome succede immediatamente il cognome, la quale per me non è se non che l' iniziale del gentilizio; imperocchè se questa compendiosa maniera si usò talvolta cogli uomini, vuol ragione che altrettanto si creda pur fatto colle donne. Non nego per questo di aver veduto coi miei occhi qualche caso del prenome muliebre, ed anche alcuno ch' è rimasto ignoto all' Orelli, ma sempre in persone di qualità, generalmente chiarissime femmine, e ad impero già inoltrato: ma non ne conosco alcuno in cui si abbia il solo prenome e il nome gentilizio senza cognome. Conchiudesi che quest' uso fu seguito da pochissime famiglie, onde ciò che fa gran senso nella vostra lapide, non è che una donna sia prenominata, ma che lo siano tutte due. Di più, qual' è la ragione per cui la prima di loro si dice assolutamente *virgo* senza aggiungere *Vestalis?* Anche questa è una novità che non può confortarsi con altro esempio lapidario di quelle sacerdotesse. Ciò che poi accresce i sospetti, si è l' avviso dato dal Maffei[2], che questa lapide è rigata. In tutto il museo Vaticano non ho veduto una tale particolarità che in qualche marmo cristiano, o almeno di bassissimi tempi. Taccio della poca relazione che si trova fra la biga e le Vestali, massime se una di quelle figure è di uomo, come dice il Grutero, non avendo l' Orsato per farne il confronto[3]. Che in un sasso s' incontri una stranezza, o perchè non si arrivi ad intendere il significato, o per un errore del quadratario, succede spesso; ma quando se ne aggruppano molte e significantissime, si sbaglia poco a diffidarne. Io calcolo molto ciò che mi dite, ch' esiste in Padova altra lapide colla biga, ma senza iscrizione. Può essere stato lo stesso di questa, e un bell' umore avervi aggiunta l' epigrafe per appoggiare probabilmente il suo parere nell' antica questione dei prenomi muliebri. I vostri paesi si sono divertiti altre volte ad incidere in marmo iscrizioni false, ed il museo Veronese

[1] Tom. I, p. 477.

[2] *Art. crit. lap.* p. 204.

[3] [Le figure sono sì corrose, che anche l' Orsato dubita se sianvi sculti due uomini o due donne. FURLANETTO.]

è là per farne testimonianza con quelle del console Cepione[1], del prefetto di Roma L. Flacco[2], ed altre che ho vedute. La celebre COX*a*[3], con cui voi altri Padovani avete lungo tempo travagliato gli eruditi, deve renderci circospetti. In fine la mancanza del cognome in queste due donne le assicurerebbe dell' alto secolo, e ciò non può mai accordarsi colla rigatura. Aggiungete questa alle altre difficoltà, e vedrete che vi è grande ragione per giudicare apocrifa questa lapide. Voi che avete il marmo sott' occhio, potrete forse trovarne dell' altre, perchè dallo stile della scultura, e dalla forma delle lettere potete conoscere se i tempi da loro richiesti si concilino con quelli fino ad Augusto, o al più fino a Tiberio, dopo i quali non si può più ammettere la mancanza del cognome[4].

Ho da vero l' operetta del Polcastro[5], ma non perdo tempo a cercarla nel disordine dei miei libri, avendomi voi trascritto copia di quell' iscrizione[6] :

VNIO·C·ALBARENIVS·C·F·M·POMPONIVS·Q·F·TISANDER
NIVS·L·F·TVLLAS·C·POMPONIVS·L·F·SCAPVLA·ADLEGATEI
TEM·FACIENDVM·D·D·S·LOCARVNT·IDEMQVE·PROBARVNT

La misura della parte mancante è determinata dalla terza riga, ove per certo non fu più che *ad pon*TEM·FACIENDVM. Quindi non può essere stato nella prima linea se non che un nome corto, per esempio *c·clodius·c·f·*VNIO, e nella seconda un nome lungo come l' altro C·ALBARENIVS, il quale compisca la finale. . . NIVS. Non veggo ove trovare il luogo per un sesto nome.

In una commissione destinata per un' opera pubblica deve essere

[1] Maff. *Mus. Veron.* p. 175.

[2] *Ibid.* p. 177, n. 2.

[3] [Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 359, n. 437; Orelli, n. 4564.]

[4] [J'ai vu cette inscription au musée de Padoue; elle est certainement fausse, quoiqu'elle ait été très-habilement exécutée au XVI^e^ ou au XVII^e^ siècle. TH. MOMMSEN.]

[5] [*Notizia della scoperta fatta in Padova di un ponte antico con una romana iscrizione;* 1773, in-4°.]

[6] [Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 82, n. 84 et pl. XIV. — Nous avons reproduit le texte de cette inscription, pour rendre plus facile l'intelligence des observations de Borghesi.]

stato *ad libitum* il numero dei deputati, onde non so cosa v' interessi di aver esempio che siano stati più di due. Fortunatamente, andando in traccia di altra cosa, mi sono imbattuto in una Gudiana[1] esistente tutt' ora nel museo Capitolino, che dà quattro curatori per l' erezione di una statua, onde non sto a cercar altro. Troverete la ragione del TVLLAS, se lo dedurrete dalla gallica città di *Tullum*, in oggi *Toul*, sapendo voi meglio di me che la desinenza in *as* è generalmente propria dei nomi geografici, qual' è appunto il *Suffenas*, che mi citate per esempio. Ed ecco con ciò soddisfatto a tutte le questioni che mi avete proposte.

AL SIG. AVVOCATO GAETANO DE MINICIS,

IN FERMO[2].

Di San Marino, li 9 gennaio 1839.

Pregiatissimo signor Avvocato.

Io non ho che una languidissima memoria di aver veduto l' originale della sentenza di Domitiano nella lite fra i Faleriensi e i Fermani[3], ed ecco tutto ciò che posso dirle. Nel secondo volume dei miei zibaldoni consolari, incominciati poco dopo che uscii di collegio, trovo di aver registrato l' intestatura e la data di questo decreto, desumendolo dal Morcelli[4] e dal Grutero[5], a cui ho aggiunto posteriormente la semplice annotazione *vidi* senz' altro, dopo di che seguono le citazioni degli altri autori da cui è riferito, notate da me di mano in mano che mi ci sono abbattute. Ciò vuol dire che quell' annotazione appartiene a tempi in cui era novizio nella scienza epigrafica, e nei quali non conosceva abbastanza quanto importi il tener dietro all' ubicazione delle lapidi. Infatti me ne sono pentito poi, perchè pochi anni

[1] Pag. 65, 3.

[2] [Communiquée par M. de Minicis.]

[3] [Orelli, n. 3118; *Annali dell' Instituto di corrispond. arch.* tom. XI, 1839, p. 38.]

[4] [*De Stilo*, p. 189.]

[5] [Pag. 1081, 2.]

fa mi venne il sospetto che il nome cancellato di uno dei consoli fosse quello di Antonio Saturnino. Avendo trovato nel Colucci che questa tavola serbavasi nel museo Capitolino, mi persuasi di leggieri che ivi fosse ove l'aveva veduta, e scrissi all'amico Braun che me ne mandasse un calco. Ma egli mi rispose che per diligenze da lui praticate, e per ricerche fattene presso i direttori del museo, ella non vi era, nè vi era mai stata; e mi sono poi convinto che così doveva essere.

Si sa che quel bronzo fu donato al cardinale Borghese, onde deve aver corsa la sorte di quelli di Fulvio Orsino e di altri posseduti da quella famiglia principesca. Nei primi anni che fui a Roma, ed anche nei successivi, tratto tratto sono capitati venali alcuni di tali preziosi cimeli, che poi ci è conosciuto essere stati i Borghesiani, i quali si dissero venduti per poco prezzo ad un anticagliaro in tempo di repubblica. Tengo ora per fermo che in alcune di tali occasioni abbia veduto la desiderata sentenza. Questo so che una parte dei bronzi Borghesiani è passata nel real museo di Berlino; ma fra questi non vi è il nostro, perchè ho avuto copia di colà di quelli che vi esistono. Qualch'altro dev'essere andato a Monaco, e più d'uno ne ho veduto in mano del cav. Gio. Gherardo de Rossi, che, malgrado della sua estrema riserva, li mise fuori una sera, in cui eravamo pochissimi a conversazione da lui, e in occasione di non so qual controversia che si era suscitata. Ho di ciò perfettissima ricordanza, perchè in quella sera imparai per la prima volta a conoscere monsignor Testa, e perchè ne riportai l'osservazione che alcuni frammenti erano inediti. Fu perciò che dopo la morte del vecchio, impiegai la mediazione del cav. Tambroni per avere dal figlio il permesso di rivederli e di ricopiarli, come ottenni, e mi trascrissi gli avanzi di quel senatus-consulto ch'è stato poi imperfettamente pubblicato dal Fea[1], che ne ha ignorato il possessore. In tal occasione parmi sicuramente che mi fosse offerta anche un'altra tavola, cui non prestai molta attenzione, perchè stampata e perchè

[1] *Frammenti di Fasti*, p. XVI. [Voy. la lettre du 6 juillet 1831, tom. VI, p. 448.]

tutto intento al mio precipuo scopo. Sarebbe stata mai questa la sentenza di Domitiano? non me ne ricordo e non saprei dirlo. Se dunque il suo signor fratello intende farne nuove ricerche, è sicuramente presso la sola casa de Rossi che se ne potrà avere qualche lume[1], perchè allora si sospettò che l' acquirente anticagliaro fosse stato lo stesso Gio. Gherardo, il quale facesse poi comparire in piazza questi bronzi sott' altro nome per invogliare i compratori.

AL DOTTORE EMILIO BRAUN,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 11 gennaio 1839.

Amico carissimo,

Prima di avere il disegno dei bassi rilievi del sepolcro di Eurisace aveva letto l' opuscolo che ne ha stampato il march. Melchiorri, da cui ho veduto che per mancanza di cognizioni locali io era caduto in molti equivoci su ciò che vi scrissi altra volta[3]. Ho letta infatti l' intera epigrafe del terzo lato da voi non mandatami, da cui si distrugge la mia conghiettura, che quel APPARET sia un verbo. Sottoscrivo quindi pienamente alla sua opinione, che vi si abbia da leggere APPARET*orum*, niuna difficoltà facendomi l'E per I, di cui abbiamo esempio dalla stessa iscrizione nel VERGILIVS per VIRGILIVS. Sarà anzi questa una conferma dell' alto secolo a cui appartiene il mo-

[1] [Borghesi parle ici du commandeur J. Fr. de Rossi, fils de Gio. Gherardo, chez lequel ce bronze ne se trouvait certainement pas dans les dernières années de sa vie. J. B. DE ROSSI.]

[2] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique; imprimée dans le *Bulletin*, 1838, p. 166-168.]

[3] [Dans une lettre du 5 septembre, que nous n'avons pas cru devoir reproduire, Borghesi étant revenu lui-même sur les opinions qu'il y avait émises. Le mot APPARET est bien un verbe dans cette inscription, et il signifie *est apparitor*, ainsi que M. Mommsen l'a démontré dans le *Rheinisches Museum*, N. S. tom. VI, p. 20, et dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 223. W. HENZEN.]

numento, sapendosi che i vecchi Romani dissero egualmente DEANA. MENESTRATOR, GENETRIX, MAGESTERIVM e simili. E dopo che ne ho sott'occhio l'incisione ne trovo anzi una conferma da lui non veduta. Nasce questa dalle tre figure togate, che assistono al peso, e che nel primo ragguaglio furono credute i magistrati. Ma in Roma, fra le magistrature che sorvegliavano l'annona e le vettovaglie. non ve ne fu alcuna che si componesse di tre persone. Al contrario questo numero conviene egregiamente agli apparitori, che appunto si dividevano in tre decurie. EX · III · DECVRIIS · QVI · MAGISTRATIBVS · APPARENT abbiamo nel Fabretti[1], ch'erano quelle dei littori, dei viatori e degli scribi, sulle quali erasi imbrogliato il Marini, e su di che stesi tempo fa una lunga filatessa, che fu inserita dal Labus nelle sue note all'edizione milanese del Morcelli[2]. Sta bene adunque che ogni decuria mandasse uno de' suoi a ricevere la consegna del pane che le toccava, per lo che sul bassorilievo ch'è il primo nella vostra stampa, ma l'ultimo in ordine, non ho cosa da opporre a ciò che ha detto il Melchiorri.

Riguardo al secondo, che a mio parere dovrebb'essere il primo. poche cose egli ne ha dette. Per me nel primo gruppo riconosco la compra del grano e vedo Eurisace seguìto da un suo fante colla borsa del denaro nelle mani, che ha contato sulla palma del negoziante frumentario il prezzo delle due corbe o moggia acquistate, dietro cui rimane il ministro dell'altro, che bada alle mostre del grano esposte in vendita sopra una tavola. Nel secondo luogo il Melchiorri vede due occupati a cernere la farina collo staccio, mentre io vi scorgo quelli che vagliano il grano con due piccoli vagli, prima perchè tra la compra e la molitura del frumento non può esservi altra operazione, dipoi perchè parmi di vedere la stacciatura nel sesto gruppo. Succede indubitatamente la mola del pistrino, anzi due mole. ove il Melchiorri non scorge

[1] *Inscr.* p. 159, n. 156.

[2] [On lit *Visconti*, par suite d'une faute d'impression dans le *Bulletin*. Il s'agit de la dissertation de Morcelli, *Dei littori de' magistrati Romani*, publiée en effet par Labus, à Milan, 1828, in-8°. Voy. dans cette dissertation, la note des p. 24 et 25. L. Renier.]

che l' unico atto del macinare. Io ne riconosco due, cioè la macinatura nel primo, e nel secondo l' estrazione della farina macinata, essendo evidente l' atto del servo, che sottopone un piatto a ricevere la farina ch' esce dal buco, o dal beccuccio della mola medesima. Quindi il Melchiorri vede il fornaio e i suoi ministri che pongono in regola i conti della fornitura col pubblico ragioniere del tesoro, o con quello del collegio degli apparitori. Premesso che il fornaio non ha ancora alcun conto da fare, perchè non ha ancora somministrato cosa alcuna, io osservo che quelle tre figure astanti sono tutte togate, mentre nell' altra rappresentazione il solo Eurisace è in toga, ed i suoi ministri sempre in tunica, come dev' essere. I tre togati sono adunque quei medesimi, che assistono al peso del pane, cioè gli incaricati delle tre decurie che *ad aerarium deferrent* (come dice in tale occasione Frontino[1]) il ruolo dei componenti la respettiva decuria per avere dal questore o da un suo ragioniere l' ordine all' appaltatore della corrispondente somministrazione. Tre infatti sono le tabelle, una cioè per decuria, due delle quali già rivedute sono deposte a piedi della tavola, e rivedesi la terza, che uno degli apparitori ha tuttavia nelle mani, mentre il calcolatore è in atto di scrivere la tessera col mandato. La figura susseguente, che parte con una carta in mano, indicherà gli apparitori che ritornano coll' ordine ricevuto, e l' ultima rappresenta per me un servo che cerne la farina con uno staccio sopra una cassa diputata a riceverla. Il tronco d' albero apparente nel disegno dev' essere sicuramente altra cosa, e forse il sacco in cui gettava la crusca.

Ma gli è nell' ultimo, o per dir meglio nel secondo bassorilievo, ch' io dissento principalmente dal Melchiorri. In quelle otto figure, quattro per parte, egli ravvisa due operazioni, cioè l' impastamento della farina coll' acqua, e la manipolazione della pasta in pani. Io non so vedervi che la seconda, perchè tutte quelle figure hanno il medesimo atteggiamento, per cui vi scorgo Eurisace in mezzo a due banchi dei suoi operai, che sorveglia alla fabbricazione delle pagnotte. Nella rap-

[1] *De aquis*, lib. II, § 100.

presentenza a destra il Melchiorri crede di trovare un'altra specie di mola pel pane più fino, ossia per la *siligo*. Ma primieramente in tal caso ella sarebbe fuori di luogo, perchè dovrebbe essere accanto agli altri molini; dipoi cosa avrebbe da fare quest' istrumento di pane di lusso, se pure l' ebbero mai gli antichi, con un' appaltatore di pane comune: infine, con sua buona grazia, questa non è una macina piana ed orrizontale, ma un vaso concavo, entro cui il servo nasconde la metà delle braccia. Convengo che questa è la figura più difficile a spiegarsi, ma per l' ordine delle rappresentazioni essa non può che esprimere il rimenamento della pasta, ossia la *subactio farinae*, parte principale del mestiere del fornaio, e che diversamente mancherebbe. Noi adopriamo generalmente a questo scopo la gramola, che gli antichi non conobbero, ed ecco invece come Catone[1] descrive questa operazione: « Panem depsticium (altri ora leggono *testicium*) sic facito: ma- « nus mortariumque bene lavato; farinam in mortarium indito; aquae « paulatim addito subigitoque pulchre; ubi bene subegeris, defingito « coquitoque sub testu. » Gli antichi adunque adoprarono per ciò il mortaro e pestello presso a poco come fanno i miei montanari, che invece del mortaro fanno la pasta nella madia, e la macerano con una specie di pestello che chiamano *spingitivo*. Certo che in questa figura vedesi un gran mortaro o una vasca, un altro arnese che ha l' effetto di un gran pestello, e che l' attitudine del servo è quella di chi raccoglie la pasta sotto i suoi colpi. Il villano di Catone maneggiava il pestello colle sue mani come quello del Mureto, ma in un grande panificio è molto facile il comprendere che occorresse una forza maggiore, e che per alzare ed abbassare questo palo si adoprasse un cavallo collo stesso o poco dissimile meccanismo di cui sulle cime delle nostre montagne, che son prive di acqua corrente, i fabbricatori della polve sulfurea si servono per mettere in moto, coll' aiuto di una bestia, il trave che la batte perpendicolarmente; voi ed il nostro collega, che siete stati a Napoli ed a Pompei, e che avrete visitato la casa di qualche

[1] *De re rustica*, c. LXXIV.

fornaro, potrete portarne miglior giudizio. L'infornatura è poi chiarissima, e la figura mancante avrà rappresentato assai probabilmente la sfornatura. Tutto ciò vi sia scritto a semplice scopo di obbedirvi. perchè già sapete che l'antichità figurata non è la mia provincia, e che in essa non ho alcuna pretensione.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di San Marino, li 18 febbraio 1839.

Carissimo Labus,

Non ho mai avuto occasione di parlare al pubblico della lapide di Tor Palazza, che copiammo insieme a Brescia[2], ma le ho ben dato luogo nei miei monumenti ipatici:

BAEBIAE
M · F
NIGRINAE
T·VIVI·VARI
5. CONSVLARIS
SORORIS·FILIAE
COLLEG·CENT
T · V

Tuttochè pensassi, come voi, che il VIVIVS dev' essere lo stesso che VIBIVS, per la continua permutazione del V e del B, pure avendo riguardo alla bella forma delle lettere, che mi pareva dovesse accostarsi il più che fosse possibile all' età di Traiano, non ho creduto di attribuirla al T. Vibio Varo console nel 913, e l'ho data piuttosto al Vivio o Vibio Varo, che ho riputato suo padre, il quale fu legato della Cilicia sotto Adriano, siccome c'insegna il Digesto[3]. Ed ho poi te-

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] [Voy. plus haut, tom. VI, p. 111.]

[3] [Lib. XXII, tit. v, l. 3.]

nuto ch' egli sia il medesimo che fu collega di Serviano nel consolato dell' 887.

La lapide Ligoriana[1] prodotta dal Panvinio, in cui questo console vien chiamato C·IVVENTIO·VERO, aveva lasciato questo fallo nei fasti, che sebbene combattuto dal Noris opponendo una sincera del De Vita[2], in cui è detto VIBIO·VARO, pare siasi continuato ad appellarlo Caio, finchè il Marini, che ha trattato lungamente di questi consoli[3], non ebbe notato espressamente che il suo prenome s'ignorava tuttavia. Coll' aiuto adunque del nostro marmo io proponeva di chiamarlo Tito, ma la congettura si è poi cambiata in certezza, grazie al seguente frammento di dedicazione scoperto dal Danese Gaye nella cattedrale di Ferentino, e comunicatomi tosto dal Kellermann[4]:

*dedicat*A·IDIBVS·IVLIS
*l·iulio·servia*NO·III·T·VIBIO·VARO·COS

Non farà meraviglia che avesse dei parenti a Brescia, sembrando che anch' egli fosse di una famiglia originaria di codeste parti, e discendente dal C. Vibio Varo, che fabbricò due tempj a Parenzo e di cui abbiamo due belle iscrizioni nel Museo Veronese[5]. Il primo che si conosca di questa casa è il monetario dei Triumviri[6], e trovo di aver notato nelle mie schede essersi pensato dal Carli[7] che costui divenisse poscia legato di Augusto nelle guerre Pannoniche e Dalmatine. Io non sono ora al caso di verificare d'onde egli abbia tratta questa notizia, ma m'immagino che l' abbia confuso col Vibio di cui parla Floro[8], lo che se fosse, egli avrà torto perchè il Vibio di Floro è il Vibio Postumo di Velleio[9].

[1] Grut. p. 115, n. 1.

[2] [*Antichità Benevent.* p. 241: Mommsen, *I. N.* 1459.]

[3] Nel n° 467 delle sue figuline inedite.

[4] [Il faut y ajouter maintenant le diplôme militaire de Bukarest, publié par M. Henzen, *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, tom. XXIX, 1857, p. 6. Voy. mon *Recueil des diplômes militaires*, n. 46. L. Renier.]

[5] Pag. 85, 4, e p. 82, 2.

[6] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XLI, et pl. XLII, *Vibia*, 17-23.]

[7] *Antich. Ital.* tom. II, p. 7 e p. 148.

[8] Lib. IV, c. XII.

[9] Lib. II, c. CXVI, § 1.

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA [1].

Di San Marino, li 2 marzo 1839.

Amico carissimo,

Non so se abbiate veduto un discorso dell'avvocato de Minicis, sopra alcune iscrizioni di Fermo, inserito l'anno scorso nel *Giornale letterario di Perugia* [2], in cui ha stampato una mia lettera [3] responsiva ad alcuni quesiti, che mi aveva fatti sugli VIII VIRI. Di due sorta ne ho dovuto riconoscere. Non può dubitarsi che a Fermo, a Falerone e forse in qualche altro luogo contiguo, gli Augustali, sia per primitiva istituzione, sia per susseguente ampliazione, invece dei soliti sei capi, ne avessero otto, troppo chiara essendo l'autorità di un marmo già noto, superiore ad ogni eccezione ed ora conservato presso lo stesso de Minicis, in cui si ha C · FVFICIO · C L · GENIALI VIII · VIR · AVG · FIRMI · ET · FALERIONE. Non avendo qui luogo i *sexprimi* Morcelliani [4], nè i *seviri* degli altri collegi, dietro tale esempio non dubitai di concedere agli stessi Augustali altre cinque lapiduccie della medesima città, massime poi che spettano per lo più a persone che apertamente, o pel cognome grecanico, si manifestano liberti, le quali ci danno Q LAETORI · LVCRIONIS · VIIIVIR; PVBLICIO · OPTATO · VIIIVIR : T · ACCAI · T · L · PHILADELP · VIIIVIR : C · VALERIO · C · L · ONESIMO · VIIIVIR; M · SEPTIMI ANTEROTIS · VIIIVIR · FIRMI, e cui ne va cresciuta una sesta ivi trovata da poco con C · CALPVRNIVS · CELADVS · VIIIVIR · BIS, da contraporsi al VIVIR · AVG · II di una Fabrettiana [5] e di altre. Se bastasse l'unico esempio di analogia, che pure non è lieve, sarebbe di qui definita ogni controversia sul vostro L · AELIVS · L · F · FAB ·

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] Nel quaderno di aprile, maggio e giugno.

[3] [Voy. la lettre du 11 juin 1837, à M. G. de Minicis.]

[4] [Voy. plus loin, p. 282, note 7.]

[5] *Inscr.* p. 402, n. 300.

MACER · $\overline{\text{VI}}$VIR [1], sul L · ARRIVS · T · F · SEXVIR · OPITERGI del vostro lessico, e su tant' altri consimili.

Dall' altra parte era evidente, se non altro per la loro qualità di liberti, che costoro non potevano essere nè l' OCTOVIR · $\overline{\text{II}}$ · VIR POT, nè l' $\overline{\text{VIII}}$ VIR · AEDILICIAE · POTESTATIS, nè gli $\overline{\text{VIII}}$ VIRI · AB · AERARIO, nè l' $\overline{\text{VIII}}$ VIR QVINQ di un' altra dozzina di lapidi, tutte delle vicinanze di Roma; ma vi è di più che alcune di loro distinguono apertamente tali ufficii dall' augustalità [2]. Mi è sembrato un assurdo l' ammettere in piccole città un aumento così straordinario di magistrature, invece dei soliti due per ogni ufficio nelle colonie, e di quattro nei municipii, e specialmente poi di concedere che quella bicocca di Tribula Mutuesca possa aver avuto ventiquattro magistrati per anno, quanti per lo meno ne appariscono da una Fabrettiana [3], e quanti non ebbero mai nè Milano, nè Aquileia. Quindi ho tenuto che in questi casi l' OCTOVIR si abbia da ricevere nello stesso senso in cui è stato plausibilmente spiegato il XXVIR · MONETALIS della celebre base di Tivoli [4], in luogo dell' ordinario IIIVIR, cioè che di otto si componesse in tali città l' intero corpo della magistratura, ch' era di fatti il numero più costumato, due dei quali fossero al solito i presidi *iure dicundo*, ed altrettanti gli edili, i questori, i quinquennali [5], o i *fanorum curatores*, se quel dato luogo, invece dei duumviri juri dicundo, aveva per suprema autorità gli edili, in luogo dei quali questi erano sostituiti. Per tal modo questa diversa intitolazione, basata anch' essa sul vero, non porterebbe alcuna variazione al regime municipale, ch' è del resto troppo ben conosciuto.

Accostandomi ora al nostro soggetto, io non porrei difficoltà che in questo senso si potessero avere anche dei seviri municipali in quei paesi ove i magistrati fossero stati soltanto sei, come furono più anticamente in molti luoghi, finchè le funzioni di quinquennali vi furono

[1] [Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 144, n. 138.]

[2] Grut. p. 149, 1, e p. 451, 4.

[3] *Inscr.* p. 369, n. 132.

[4] Orelli, n. 2761.

[5] [Voy. au sujet des *quinquennales*, mon observation sur la lettre du 25 septembre 1836, plus haut, p. 181, note 2. W. Henzen.]

annesse al duumvirato; ma gli esempi che ce ne rimangono sono pochissimi e poco sicuri. Avevamo nel Grutero[1] un IIIIII VIR·AED·POT a Modena, ma ci è stato tolto dal Cavedoni[2], che vi ha corretto IIII VIR. Paragonando le diverse lezioni mi sembra che altrettanto si debba pur fare nel VIVIR·IVR·DIC dell' Orelli[3], e tengo per certo un fallo nel IIIIII VIR Q·Q·I·D del Grutero[4], perchè non so che i quinquennali abbiano mai avuto l' autorità di *ius dicere*[5], da correggersi sia QQ·II, sia QQ·PP. Non resta dunque, ch' io sappia, se non un IIIIII VIR·IVRIDICVNDO a Nemauso[6]; ma qual conto può farsi di un esempio unico, nè ben certificato? Appunto perchè i seviri erano troppo conosciuti negli Augustali e nei collegi, io penso che si sfuggisse in tal caso questa maniera di dire, per non generare confusione; oltre che, dopo la repubblica, poche più furono le città che avessero soli sei magistrati.

Non ho sotto gli occhi il Morcelli, ma se mal non mi ricordo, è tratto da lui il primo paragrafo della voce SEVIR nel lessico Forcelliniano[7]. Io non so approvare la mescolanza che vi è fatta dei *sex primi* coi *seviri*. I *sex primi* di Cicerone[8] sono della stessa natura dei suoi *quinque primi*[9], e dei suoi *decem primi*[10] (*decem principes* li dice Livio[11]), cioè i cinque, i sei, i dieci iscritti pei primi nell' albo dei decurioni, e quindi i principali fra loro, dei quali egli cambia la denominazione

[1] Pag. 486, 7.

[2] *Marmi Modenesi*, n. VIII.

[3] N. 3843.

[4] Pag. 397, 2.

[5] [Il n'est pas nécessaire de noter que, d'après ce qu'on sait actuellement sur les *quinquennales*, cela ne ferait aucune difficulté; voy. plus haut, p. 181, ma note sur la lettre du 25 septembre 1836. W. HENZEN.]

[6] Grut. p. 385, 6. [Cette inscription n'existe plus; mais il n'est pas douteux qu'il ne faille y lire IIII VIR, et non pas IIIIII VIR; voy. Poldo d'Albenas, *Discours historial de l'antique et illustre cité de Nîmes*, p. 160, ouvrage auquel Gruter l'a empruntée. L. RENIER.]

[7] [C'est une erreur; il n'y a rien de semblable dans l'ouvrage de Morcelli. Furlanetto a, du reste, rectifié cet article, d'après ces observations de Borghesi, dans son *Appendix lexici Forcelliniani*, Patav. 1841, p. 160, s. v. SEVIR. — L. RENIER.]

[8] [*De nat. Deorum*, III, XXX.]

[9] [*In Verrem*, II, III, 28.]

[10] [*Pro Roscio Amerino*, IX; *In Verrem*, II, II, 67.]

[11] Lib. XXIX, c. XV.

secondo il numero che gli accade di doverne nominare. Ma non per questo esistevano le magistrature diverse del quinqueprimato, del sesprimato, del dieciprimato. I *quindecimprimi* dei Marsigliesi, ricordati da Cesare[1] e da Strabone[2], sono cosa non romana, e che dovette cessare quando finì la loro autonomia. Col medesimo carattere di onorevole preminenza, non di separate attribuzioni, ne abbiamo ricordo anche sulle lapidi, ma nel solo caso degli *scribae quaestorii*, trovandosi SCR · Q · DE · SEXS · PRIMIS nel Muratori[3]; QVI · FVIT · SCRIBA · QVAESTORIVS · SEXSPRIMVS nel Fabretti[4], e T · SABIDIO · T · F · PAL · MAXIMO · SCRIBAE · Q · SEX · PRIM · BIS · PRAEF · FABRVM, ecc. in un terzo marmo trovato a Tivoli nel 1835, non so se ancor pubblicato[5]. Nel medesimo senso rinveniamo notizia dei *decemprimi* non tanto fra gli apparitori, come erano anche gli *scribae*, quanto fra i sacerdoti. Appartiene ai primi il DECVRIALI · DECVRIAE · LICTOR · CAS [correggi COS] TRIVM · DECVRIAR · X · PRIMO del Muratori[6], e il DOMINO D*ecuriarum* III(*trium*) · INTER · DECEM · PRIMOS del Grutero[7], ove ognun vede che quel DOMINO è un mostro spaventoso di lezione, quantunque non sia così facile di additarne la sicura correzione. Spettano poi ai sacerdoti il FLAVIVS · ANTISTIANVS · V · E · DE · DECEM · PRIMIS PATER · PATRVM del Grutero[8], e i X · PRIMI dell'ORDO · SACER*dotum* · DOMVS · AVG*ustae* · PALAT*inae* del medesimo[9], di cui si ha una data quasi certa nella memoria che vi si trova di Elio Saotero, ucciso circa il 937 secondo Dione[10]. Questo registro è prezioso nella presente controversia, perchè ci mostra che i *decemprimi* non erano i capi di quel tal collegio, ma soltanto i primi dieci registrati nel ruolo, i quali però cedevano il posto ai senatori aggregati al medesimo sodalizio.

Io non vi so dire precisamente che sia il *collegium sex primorum* del

[1] [*Bell. civil.* I, xxxv.]
[2] [Lib. IV, c. 1, § 5.]
[3] Pag. 977, 6. [Orelli, n. 3756.]
[4] *Inscr.* p. 386, n. 223. [Orelli, n. 3242.]
[5] [Voy. plus loin. p. 574.]
[6] Pag. 669, 7. [Orelli, n. 3216.]
[7] Pag. 348, 7. [Orelli, n. 3757. Voy. Mommsen, *De Apparitoribus*, p. 12, n. 16.]
[8] Pag. 89, 4.
[9] Pag. 302, 2.
[10] Lib. LXXII, c. xii.

gius antegiustinianeo del Mai[1]. Ma certamente eglino non erano magistrati municipali; imperocchè questi godevano intera esenzione dalle tutele, come si ha nel Digesto[2] : «remittuntur a tutela et cura magi-«stratus civitatum,» mentre i *sexprimi* non erano scusati se non che dalla seconda tutela. Forse non erano che i principali fra gli *scribae quaestorii*.

Distinti così i *sexprimi* dai *seviri* municipali, che altro rimane per dimostrare l' esistenza degli ultimi, i quali si sono creduti un magistrato inferiore ai duumviri e ai quattuorviri? Possibile che in tante leggi antiche che abbiamo non ce ne fosse rimasto un cenno? Cosa se ne adduce in prova? Ch' essi furono detti VIVIRI per eccellenza. Ma se essi erano magistrati, dovevano esser scelti tra il corpo decurionale, dunque dovevano essere ingenui. Ma il fatto ci mostra che sono più i liberti nominati in tal modo che gl' ingenui. Per citarne una città sola, le lapidi di Aquileia rigurgitano di simili esempi : M·MAGIVS·M·L·AMARANTHVS·IIIIII VIR si ha nel Grutero[3], C·VELLAEVS·A·L·EROS·SEXVIR nel Muratori[4], T·CANIO·T·L·ADRASTO·IIIIII·VIR nel Marini[5], ecc. Di tutti questi liberti vorreste voi farne il fiore della seconda o della terza città dell' Italia? Con buona licenza, questo per me non prova altro, se non che in quella data città non vi era che un solo collegio di seviri, onde non poteva nascere equivoco. Ma si aggiunge che spesso si trovano chiamati seviri di quella tal città, come nel Q·COLIVS·Q·L·NICOMEDES·MEDICVS·OCVLARIVS·SEX·VIR·COL·IVL·FANESTRIS[6], cui si potevano aggiungere il D·VALERIO·ASIATICI·LIBERT·SISSI IIIIIIVIRO·COL·EQ[7]; il P·SEXTILIO·PRIMO·HARVSPICI·SEVIR·AQVINI[8]; il CN·AMPVDIO·CN L·AV-

[1] [Pag. 37, § 124 : «Hi quoque, qui «sunt ex collegio sex primorum, habent a «tutelis excusationem, sed non simpliciter, «sed post unam, nam non alias a ceteris «vacant nisi unam habeant.»]

[2] Lib. XXVII, tit. 1, l. 8.

[3] Pag. 24, 2.

[4] Pag. 128, 4.

[5] *Fr. Arval.* p. 421.

[6] [Grut. p. 416, 8.]

[7] Grut. p. 478, 3. [Mommsen, *Inscr. Helvet.* n. 121.]

[8] Fabretti, *Inscr.* p. 405, n. 311.

CTO · DYRRACHINO · IIIIIVIR · CINGuli[1], ecc. E che? Non fu egli solito egualmente di notare il paese in cui si era Augustali? Di sassi della natura del VIVIR · AVG · BRIXiae[2] se ne potrebbe caricare un carro. Come anzi supporre che quel medicuzzo di Fano, mestiere allora vilissimo, e quel Greculo capitato a Cingoli fossero tra i sei principali personaggi di quelle città? La loro qualità di liberti li condanna a non potere aspirare più alto che all' augustalità, o ad una fraglia.

Però si urge che spesso si distingue fra seviro ed augustale, come nel T · ARETIVS · T · L · APIOLVS · IIIIIVIR · IDEM · AVGVSTALIS[3], e nel T · AEBVTIO · T · L · LEONAE · VI · VIR · ET · AVG[4]. Potrei rispondere che nulla impedisce a chi che sia di potersi intitolare guardiano e confratello della fraternita, e che in questo senso sembra doversi interpretare il P · VALERIO · P · LIB · PALAT · TACITO · VI · VIRO · SENIORI · ET · AVGVSTALI[5]. Ma si riunisca pure quest' obbiezione all' altra desunta dalla lapide dell' Olivieri[6] : VI · VIRI · ET · VI · VIRI · AVGVSTALES, e da altre simili. È questo l' Achille degli avversari, ma è qui appunto dove gli attendeva. Il commento a quel marmo viene fatto da altre lapidi della stessa città in cui si legge VI · VIR · AVG · ET · COLLEG · FABR · CENTONAR · NAVICVLAR[7], e VI · VIR · AVGVST · ITEMQ · COLL · FABR · CENT · NAVIC · DENDR · VICIM · IVVENVM · FORENSIVM · ITEM · STVDIOR · APOLLINAR · ET · GVNTHAR[8]. Io non mi opporrò che si supplisca COLLegiorum, perchè questa lezione è appoggiata ad un' altra pietra dello stesso Olivieri[9], ma sosterrò bene che questi collegi erano retti da un solo magistrato di sei scelto in comune, essendo che tali collegi erano connessi tra loro, come ha ben veduto il Muratori, e che lo stesso accade in Aquileia, in Parma e in altre città. Quindi i doppi seviri della prima lapide sono quelli degli

[1] Murat. p. 1038, 5. [Orelli. n. 86.]
[2] Grut. p. 438, 4; p. 449, 3.
[3] Orelli, n. 3926.
[4] Murat. p. 193, 1. [Orelli. n. 4521.]
[5] Murat. p. 205, 3.
[6] *Lapidi Pesaresi*, n. 8.
[7] Olivieri, *Lapidi Pesaresi*, n. 38.
[8] Orelli, n. 4069.
[9] *Lapidi Pesaresi*, n. 44.

artisti e degli Augustali, senza che v' entrino punto i municipali, i quali per conseguenza conchiudo che non hanno il minimo fondamento.

Manca la carta, onde rimetterò ad altra volta di proseguire la mia filastrocca. Addio.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di San Marino, li 19 marzo 1839.

Amico carissimo,

M' immagino che sia un effetto della vostra amicizia l' aver fatto rinascere il pensiero di ascrivermi all' Istituto di Francia. Un tale onore, che può chiamarsi il cardinalato dei letterati, non si rifiuta mai, e sapeva già che il regolamento prescrive di ottenere la preventiva adesione dei candidati, perchè me la richiese anche due anni fa M. Dureau de La Malle, con cui ho avuto alcuni rapporti, e ch' ebbe la stessa buona intenzione per me. Sono così trascurato nei fatti miei che non ho mai tenuto l' elenco di ciò che ho pubblicato, nè mi sarebbe ora facile di compilarlo su due piedi. Posso bensì aderire alle vostre insinuazioni inviandovi per la prossima diligenza un pacco delle cose mie, di cui mi è rimasto qualche esemplare. Mi duole che la fretta che mi fate, e la mancanza in questo paese di un sufficiente operaio, mi abbia tolto di farle legare convenientemente. Delle sedici decadi di osservazioni numismatiche stampate finora, che quantunque abbisognino di molte correzioni, pure sono state quelle che mi hanno forse fatto maggiore onore, non ho più copia alcuna, come non l' ho di tutt' altro che ho inserito nel giornale Arcadico. Nello stesso pacco troverete la lettera consigliatami pel vice-presidente Raoul Rochette, al cui interessamento mi professo obbligatissimo.

Il T. Cesernio Macedone Quinctiano[2], su cui m' interrogate, detto

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] Murat. p. 354, 4.

più ampiamente T. Cesernio Statio Macedone Quinctiano in una lapide del Marini[1], non può essere alcuno dei due Quinctiani che abbiamo segnati nei fasti come consoli ordinari, cioè non quello del 289 che un' iscrizione Orelliana[2] ci ha mostrato essersi detto L. Ragonio Quinctiano, nè l' altro del 235 che, dal frammento dei fasti sacerdotali da me illustrato[3] e da una lapide del Gudio[4], abbiamo appreso esser stato Ti. Claudio Aurelio Quinctiano. Resta adunque che fosse onninamente un suffetto. La copia del suo titolo onorario mandata dal Cortenovis al Marini[5] non è esatta, ma io posso rimettervela nella sua integrità. avendola trascritta dall' originale, che trovai nel museo lapidario di Verona, ove ora si conserva[6] :

t · CAESE*rnio · statio*
QVINCTI*o · macedoni*
QVINCTIA*no · cos*
SODALI · AVG · *curatori*
5. VIAE · APPIAE · P*raef* . . . .
LEGATO · LEGIONIS . . . .
PIAE · FIDELIS · CO*miti · aug* (vel *augg*)
PER · ORIENTEM · *praet · candidato*
INTER · CIVES · ET · *peregrinos · trib*
10. PLEBIS · CANDIDATO . . . . *per*
AFRICAM · MAVR*etaniam · quaest*
CANDIDATO · TR*ibuno · militum*
*l*EGIONIS · TR*igesimae · ulpiae*
*vi*CTRICIS · T*riumviro*
15. *au*RO · ARGEN*to · aeri · fl · fer*
*pat*RONO · CO*loniae*
D *d*
SERVI*lius* . . . . .
AMIC*o* . . . . . .

[1] *Fr. Arval.* p. 822.
[2] N. 2263.
[3] [Voy. plus haut, tom. III, p. 392.]
[4] Pag. 121, 2.
[5] *Fr. Arval.* p. 18.
[6] [Voy. mon article, *Annali dell' Instit. di corrisp. arch.* tom. XXI, 1849, p. 230 et suiv. et mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6502, avec la correction très-juste proposée par M. L. Renier, *Mélanges d'épigraphie*, p. 81. W. Henzen. — Cf. *Corp. inscr. Lat.* vol. V, n. 863.]

L' ultima lettera alquanto rotta della quinta riga, creduta un F dal Cortenovis e un ET dal Filiasi[1], a me è sembrata piuttosto un P, e starà bene, che ivi dev' essere un officio pretorio, quali sono appunto varie prefetture, ma va ad indovinare se sia una di quelle dei due erarii, o l' altra *frumenti dandi*[2]. Il CO della settima linea è certamente CO*miti*, e di qui sapremo presso a poco l' età di questo personaggio, imperocchè aggiungendosi PER·ORIENTEM, non sembra che si possa parlare se non che di L. Vero, o di Settimio Severo e di Caracalla. Tutte quelle candidature escludono Traiano, e al contrario essendo egli stato questore candidato, sarebbe passato di un salto alla pretura secondo il privilegio concesso a tali questori dal figlio di Mamea, se si trattasse di tempi posteriori. Per me inchino volentieri a Severo o Caracalla, e in tal caso potrebbe essere il Quinctiano che sembra certamente un pretore o un magistrato, a cui essi riscrissero l' anno 206[3].

L' unico intoppo s' incontra in quell' AFRICAM·MAVR. La frase è nuova per denotare la Mauretania, ma però si ha una cosa consimile nella Gruteriana di A. Egnatio Proculo[4]. LEG·AVG·PROV·AFR·DIOECES·NVMID. L' ufficio esercitato in quel paese subito dopo la questura sembrerebbe mostrarlo un legato del proconsole dell' Africa, come il LEG·PROVINCIAE·AFRICAE·DIOECESIS CARTHAGINENSIVM[5], e il LEGATO·PROV·AFRIC·DIOECESEOS·HIPPONENSIS[6], o REGIONIS·HIPPONENSIS[7]: ma come supporre che una delle Mauretanie o anche tutte due potessero

[1] Tom. III, p. 342.

[2] [J'ai démontré que c'était la *praefectura alimentorum*. W. Henzen.]

[3] Cod. lib. VI, tit. III, l. 3. [Depuis Borghesi a démontré que le personnage dont il s'agit appartenait à une époque plus ancienne, et qu'il fut *comes per Orientem*, non de Sévère ou de Caracalla, mais de L. Verus; voy. sa lettre à M. Henzen, dans les *Annales de l'Instit.* tom. XXI, 1849, p. 231, 232, et plus loin, tom. VIII, p. 104 et suiv. L. Renier.]

[4] Pag. 404. [Gud. p. 122, 4; cf. Marini, *Fr. Arval.* p. 765, not. 20.]

[5] Murat. p. 665, 2. [Henzen, n. 6012.]

[6] De Vita, *Inscr. Benevent.* p. 23, n. 26. [Mommsen, *I. N.* 1433.]

[7] Gattola, *Ad hist. Cassin. access.* vol. II, p. 738, n. 8. [Mommsen, *I. N.* 4237.]

mai far parte dell' Africa proconsolare, se n' erano separate dall' interposta provincia della Numidia[1]? Le Mauretanie furono rette da procuratori, ma questi non erano senatori, come lo era Quinctiano, poi lo furono per un tempo da legati di Augusto, ma qui torna la difficoltà che i legati Augustali nelle provincie furono sempre per lo meno uomini pretorii. Piacerebbemi di trovarvi un giuridico, massime perchè costoro usarono spesso di chiamarsi *juridicus per Apuliam*, *juridicus per Transpadum*, ecc. come qui, se fuori dell' Egitto rinvenissi altri che avessero avuto quest' ufficio innanzi di essere pretori. Non ne ho che un solo esempio nella Betica, e questo poco sicuro. Ma se non è un giuridico, converrà ammettere che si tratti di un qualche ufficio straordinario compatibile col grado di un uomo questorio, come sarebbe un CENSITOR, o un PROLEGATO, ed in tal caso, per sostenere quell' insolito accusativo, bisognerà contentarsi di citare il LEG·AVG·PER·ASTVRIAM·ET·GALLA*e*CIAM del Muratori[2].

Il nostro Quinctiano sembra onninamente un *Aquileiese*, e infatti i marmi della gente Cesernia provengono quasi tutti da quelle parti. Il primo di questa casa ch' io conosca meritevole di qualche considerazione è il C. Cesernio memorato da Plutarco[3], genero di Mestrio Floro, il quale non so bene se sia lo stesso che il Mestrio Floro consolare ai tempi di Vespasiano, ricordato da Suetonio[4] e che sembra originario delle vicinanze del Pò[5], o pure un figlio o altro parente di lui; il che ci spiegherebbe la ragione per cui il cognome di Floro non sia insolito nelle lapidi Muratoriane della gente Cesernia. Il Marini disse che il nostro console Cesernio si chiamò più particolarmente Macedone che

[1] [Voy. la note 2.]

[2] Pag. 716, 5. [Il faut restituer ainsi les deux lignes dont il s'agit :

PLEBIS·CANDIDATO·*dilectatori·per*
AFRICAM·MAVR*etanias·quaest*

Voy. mes *Mélanges d'épigraphie*, p. 81. — Au temps de L. Verus, la Numidie, bien que gouvernée par un légat impérial, était encore considérée comme formant un diocèse de la province d'Afrique; voy. l'inscription d'A. Eguatius Proculus (Gruter. p. 404), qui, sous Commode, est encore appelé LEG·AVG·PROV·AFR·DIOECES·NVMID. — L. Renier.]

[3] *Sympos.* lib. V. *quaest.* 7, e lib. VII. *quaest.* 4 e 6.

[4] *Vespas.* c. XXII.

[5] Plutarch. *Othon.*

Quinctiano, appellandosi al suo liberto T·CAESERNIO·MACEDONIS·LIB·EVCAERO di un sasso, che non è già di Roma, come disse il Muratori[1], ma di Trieste[2], ed io aggiungerò che questo cognome non era però antico della sua casa, ma che gli provenne dalla sua parentela colla gente Statia, come apparisce dal prefetto dell'annona TI·CLAVDIO·TI·F·SECVNDINO·L·STATIO·MACEDONI, di un'altra pietra del Muratori[3].

AL R. P. GIAMPIETRO SECCHI,

IN ROMA[4].

Di San Marino, li 19 marzo 1839.

Pregiatissimo Padre ed Amico,

La Flavia Alessandra Atticilla della pietra di Beiruth[5], pel suo doppio cognome, pare certamente una femmina di qualità, nè io porrei difficoltà che potesse essere una discendente di Ti. Alessandro prefetto dell'Egitto. Tuttavolta essendo ora provato dal decreto pubblicato dal Letronne[6], che costui si chiamò veramente Ti. Giulio, cosa che non voleva credersi dal Marini, converrebbe ammettere in questo caso ch'ella avesse desunto il nome di Flavia dalla madre. Certo è che la discendenza di quel prefetto durò lungamente, conoscendosi un Giulio Alessandro generale di Traiano[7], un Ti. Giulio Alessandro arvale ai tempi di Commodo[8], un Giulio Alessandro da Emese, ma di nobile stirpe, ucciso sotto quell'imperatore[9], e un C. Giulio Alessandro citato in una lapide del Fabretti[10].

Il Padre Tessieri nel rimandarmi certe mie medaglie, me le accom-

[1] Pag. 1171, 6.

[2] Gud. p. 353, 15.

[3] Pag. 690, 6.

[4] [Communiquée par le R. P. Garrucci.]

[5] [Voy. *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. III, n. 169.]

[6] [*Journal des Savants*, 1822, p. 674 et suiv. Cf. *Corp. inscr. Gr.* n. 4957.]

[7] Dion. lib. XVIII, c. XXX.

[8] Marini, *Fr. Arval.* p. 469.

[9] Dion. lib. LXXII, c. XIV.

[10] *Inscr.* p. 704, n. 251.

pagnò con due impronte di una delle così dette tessere (alle quali non so peraltro quanto un tal nome convenga) inviatemi dal signor Campana[1]; ma nel rispondergli mi trovai di aver' empito talmente il foglio che non mi rimase più carta per scrivergli di ciò. Mi permetta adunque di farlo per mezzo suo.

LEONE ET LIBIO
SEBERO PP·AVGG = CAELIVS ACONIV
PROBIANVS PRA
PRAET FECIT

Questo cimelio non è nuovo: un altro quasi simile esistente in casa Barberini essendo già stato prodotto dal Maffei[2], e il Marini annunciandoci[3] che un secondo n' era posseduto dal professore Bianconi di Bologna:

SALVIS DD NN
LEONE ET LIBIO
SEVERO PP AVGG = CELIVS ACONIV
PROBIANVS PRAE
PRAET FECIT

Intanto dal loro confronto si avrà il vantaggio di conoscere che anche nel nuovo del signor Campana si ha da leggere nella prima riga SALVIS·DD·NN. Questo Celio Aconio Probiano dovrebbe essere un discendente del Celio Probino prefetto di Roma sotto Costantio e Costante, di cui si ha memoria nel Codice Giustinianeo[4], e che non so se sia diverso dal Celio Probato cui l' anonimo concede la prefettura urbana nel 351. Anche la gente Aconia fu nello stesso tempo celebratissima, conoscendosi Aconio Catulino prefetto di Roma nel 343 e console ordinario nel 349, non che sua figlia Fabia Aconia Paulina memorata in molte lapidi, e moglie di Vettio Agorio Pretestato così noto presso Simmaco.

Della prefettura del pretorio di questo Probiano non so che si abbia altra memoria, ma poco si sbaglierà nel determinarla. Imperocchè queste laminette assicurandoci ch' egli l' ottenne sotto l' impero di Li-

[1] [Cette tessère est aujourd'hui à Paris, au musée du Louvre. L. Renier.]

[2] *Mus. Veron.* p. 254. 6.

[3] *Inscr. christ.* p. 178. 8.

[4] Lib. V, tit. 1, l. 2.

bio Severo, il quale è noto essere stato chiamato al trono ai 19 novembre del 461, ed esser morto nell' agosto o nel settembre del 465, ed apparendo dalle leggi che Cecina Decio Basilio occupò quell' impiego nel 465, ne verrà che la prefettura di quest' altro non può stabilirsi se non che in uno dei due anni residui 462, o 464[1]. Nei miei fasti io non ho poi avuto alcuna difficoltà di credere che questo prefetto sia appunto l' ignoto Probiano console ordinario nel 471, che senza fondamento il Reinesio[2] aveva creduto spettare alla gente Anicia.

Resterebbe ora da dire alcuna cosa dell' uso di questi pezzetti di rame, che per l' ordinario hanno le lettere di argento. L' Orelli[3] colla citazione del Fabretti[4], a cui ci rimanda, sembra crederli iscrizioni di apophoreti. Io non mi ricordo quale sia l' opinione del conte di Caylus, il quale ne ha riportati alquanti[5], nè so cosa n' abbia pensato il P. Cortenovis nella lettera a Spiridione Mirotto, che non ho mai potuto vedere, in cui ne illustrò un altro dei tempi di Majoriano. Ho bensì sotto gli occhi ciò che ne ha detto il Caronni nell' appendice al tomo II del *Museo Wiczay*, ove ha stampato il seguente:

SALVIS DD PVBLI
NN LEONE = RVFINI
ET ANTEMIO VALERI

della stessa grandezza e della stessa età di quello del signor Campana, ch' egli adduce desumendolo dal Maffei, e dove inchina a crederli tessere ospitali. Io non ne sono punto persuaso, e viceversa osservo che sicuramente ne furono lavorati molti consimili, perchè ai giorni nostri non ve n' è omai alcuno di cui non si conosca la seconda, la terza, la quarta ripetizione. Osservo di più che la parola FECIT così comune

[1] [La préfecture du prétoire n'était pas annuelle; il est probable que Basilius, qui était préfet du prétoire en 463 et en 465, le fut aussi dans l'année intermédiaire 464; à Probianus reste donc l'année 462. Voy. mes *Inscriptiones christianae urbis Romae*, t. I, p. 356, J. B. DE ROSSI.]

[2] *Syntagma*, p. 66.

[3] N. 1153.

[4] *Inscr.* c. VII, n. 37.

[5] *Recueil d'antiquités*, tom. VI, p. 252, e p. 399, tav. 99.

in tali cimeli non si presta nè agli apophoreti, nè alle tavole ospitali, e molto meno vi si presta la parola REPARAVIT di quest' altro:

SALVIS DD SALVIS DD NN
N N A L B I = B A S I L I V S
NVS FECIT R E P A R A V I T

la cui sola prima parte vedesi in uno del museo Borgiano, ma della cui duplice iscrizione alquanto variata nella disposizione si conoscono almeno quattro copie, cioè due già nel museo di S. Genoveffa di Parigi, una in codesto Kircheriano, ed una quarta presso un tal canonico Piombi di Nocera. Il P. Lupi[1] credè quivi nominati il Basilio console del 480 e l' Albino console nel 493, ma certamente a torto, perchè una cosa ha bisogno prima di esser fatta per esser poi riparata. Per me parmi più verisimile di congetturare che il loro scopo fosse quello di essere gettate nelle fondamenta, o sparse entro i muri degli edifici che si costruivano, perchè ai tempi posteriori portassero notizia del costitutore, come si è usato anche dopo, e come si usa anche adesso, sostituendo a tale uopo medaglie a bella posta coniate. Il Muratori[2] crede che servissero da donari nella dedicazione di tali fabbriche: ma oltre che siamo a tempi miserabili, nei quali non si ha più sentore di simile liberalità in tali occasioni, torna sempre la stessa difficoltà, che non si conosce essersi ripetuti eguali donativi per le riparazioni.

AL MARCHESE BIONDI,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 20 maggio 1839.

Amico carissimo,

Dai due passi citati di Cicerone[1] ricavasi bene che Sulpicio il giu-

[1] *Epitaph. Sever.* p. 149.
[2] Pag. 2012, 4.
[3] [Communiquée par M. P. L. Bruni.]

[1] [« Quod si non Fortuna nobis modo « eripuisset Ser. Sulpicium ejusque colle- « gam ante, M. Marcellum. » *Philippic.* XIII.

risconsulto, come già sapevasi, fu di sentimenti non discordi dagli ottimati, ma da ciò non consegue che servisse Pompeo, e molto meno che portasse le armi contro Cesare. Ciò anzi si nega nelle due Vite che conosco di lui, una scritta da Everardo Ottone[1], l'altra da un anonimo che la stampò a Venezia nel 1748. È vero che agli otto di maggio del 705 egli ebbe una conferenza con Cicerone, sul punto se dovevasi o no raggiungere Pompeo, ma è vero pure che i suoi dubbi furono tanti che l'amico non riuscì a persuadergli di farlo[2], onde questi partì da se solo, e si sa che Cicerone fu l'ultimo dei consolari ad arrivare al campo dei Pompeiani. E veramente Sulpicio non aveva che temere da Cesare, perchè sua moglie era stata un'amica di lui, e perchè egli aveva già mandato il figlio a militare sotto i suoi ordini contro Pompeo. Pare ch'egli si ritirasse nella sua villa[3], e solo dopo la battaglia Farsalica, in cui potè uscire d'Italia, prese il consiglio di scegliersi un soggiorno lontano da Roma[4]. Ma egli allora non navigò in Africa ma nell'Asia[5], di dove nel 707 venne nell'Acaia, di cui fu fatto proconsole, ed apparisce[6] che quel proconsolato gli fu spontaneamente offerto da Cesare, e ch'egli non ebbe bisogno di perdono. Non mi pare adunque che si possa in alcun modo confondere col Ser. Sulpicio senatore, che alla fine del 705 trovavasi presso Atio Varo nell'Africa. Aggiungete poi che, in tal caso, egli sarebbe stato l'unico consolare che si fosse trovato in quei luoghi, onde Atio Varo, che non aveva alcun diritto a quel governo, avrebbe dovuto cederglielo per la maggioranza della dignità, come poi fece Catone verso Metello Scipione, tanto più che Sulpicio aveva indubitato gius ad una provincia, non avendola conseguita dopo il consolato. In fine, s'egli si fosse salvato nell'Africa, e se al cadere del 705 si trovava in regione questa

c. XIV (29). — «Brutum Galliae praefecit «[Caesar], Sulpicium Graeciae; Marcellum, «cui maxime succensebat, cum summa il«lius dignitate restituit.» *Ad Famil.* lib. VI. ep. VI, § 10.]

[1] *Thesaurus juris Romani*, tom. V. c. I. § 3.

[2] *Ad Attic.* lib. X, ep. XIV e XV.

[3] [Voy. plus loin la lettre du 23 juin 1839.]

[4] *Ad Attic.* lib. XI, ep. VII.

[5] *Ad Fam.* lib. IV. ep. V.

[6] *Ad Fam.* lib. IV, ep. IV.

che fu in dominio dei Pompeiani fino al 708, come quest' uomo così prudente avrebbe pensato ad uscirne nell' anno seguente, per recarsi nell' Asia, ch' era già venuta in potere dei Cesariani?

Io non mi ostinerò, se del Sulpicio che troviamo nell' Africa vorrete fare una persona diversa dal Sulpicio che poco prima era nella Spagna, e se per esempio vorreste confondere il primo col Ser. Sulpicio condannato *de ambitu* nel 703 mentre chiedeva il tribunato della plebe, e che perciò aveva certamente ottenuto prima la questura e quindi l' accesso in senato. Ma dirò bene che la vittoria di Atio sopra Curione, dopo la quale viene nominato quel Sulpicio nell' Africa, fu certamente successiva alla vittoria di Cesare, che obbligò i Pompeiani a sgombrar dalla Spagna[1], e dirò pure che, se non avete altra ragione, per negare l' identità della persona, se non quella che l' Africano si dice un senatore, questa ragione non val nulla, perchè se lo Spagnuolo era legato di un consolare, cioè di Afranio, era per conseguenza un uomo almeno questorio, e per conseguenza anch' egli un senatore.

Io non ho fatto che seguire l' opinione concorde dei numismatici, che hanno attribuito le due medaglie di L. Servio Rufo all' unico figlio del console del 703, nè veggo realmente che si abbia ragione di lor contradire. La medaglia d' argento è mancante in tutti i ripostigli di una data anteriore ai Triumviri, onde se ne ha giustamente da conchiudere che sia posteriore alla loro istituzione, e quindi alla morte del giurisconsulto. Dopo le cose che ho addotte nella mia dissertazione sulla gente Arria, e dopo aver mostrato che la barbula, o sia i pizzi, compariscono altresì sulla faccia di Q. Arrio, di M. Bruto, di Ottaviano, ecc. è tolta la sola obbiezione che facevasi per negare che quella testa sia del padre del zecchiere.

Il Servio consobrino di D. Bruto, di cui parla Cicerone nell' epistola VI del libro XI *ad Familiares*, è certamente quello stesso ch' è nominato nell' epistola XXIV dello stesso libro, onde non può essere

[1] Caes. *Bell. civil.* lib. II. c. XXXVII.

il giurisconsulto, ch'era già morto a quel tempo. Egli è indubitatamente suo figlio, nato da lui console nel 703 e da sua moglie Postumia[1], della Postumia cioè amata da Giulio Cesare[2], e, come può sospettarsi, anche da Pontinio[3]. D. Bruto poi, ch'ebbe per moglie Valeria Polla e Valeria Paulla, figlia e sorella di due Valerii Triarii[4], nacque da D. Bruto console nel 677 e da una Sempronia celebre presso Sallustio[5], ed ebbe per nonni D. Bruto Callaico console nel 616 ed una Clodia[6] figlia o dell'Appio console nel 611, o del Caio console nel 624. Fin qui dunque niuna parentela fra le due famiglie. Ma questo D. Bruto, cui scrive Cicerone, era stato adottato da un Postumio Albino, siccome ripetono Plutarco ed Appiano, e come senza di loro ci fanno abbastanza conoscere i suoi nummi, in cui si dice ALBINVS · BRVTI · F[7]. L'adottante secondo me fu il triumviro monetale circa la dittatura di Silla, che nei suoi nummi appellasi A · POST · A · F · S · N · ALBIN[8], e che perciò credo figlio dell'A. Postumio Albino console nel 655, ucciso a sassate dai soldati nel 664, siccome abbiamo da Orosio[9]. Egli è il Postumio ricordato da Tullio[10], dal qual luogo sembra potersi ricavare che fosse un fratello della moglie del giurisconsulto Sulpicio. Vi ha chi l'ha creduto l'A. Albino proconsole di Sicilia sotto Giulio Cesare, citato da Appiano[11]; ma in quel testo si ha onninamente da restituire A. Allieno, che a quel tempo, cioè mentre Cesare era console la seconda volta, reggeva la Sicilia per indubbia fede delle sue medaglie. Piuttosto non porrei difficoltà che fosse il Postumio uomo voluttuoso, che da Tullio[12] si dice imitatore del Sergio Orata vissuto ai tempi della guerra Marsica, perchè in tal modo sarebbe spiegato come costui non si curasse di cariche, e sia per ciò quasi dimenticato.

[1] Cicer. *ad Famil.* lib. IV, ep. II; *ad Attic.* lib. X, ep. IX e X; lib. XII, ep. XI.

[2] Sueton. *Caes.* c. L.

[3] Cicer. *ad Attic.* lib. V, ep. XXI.

[4] Cicer. *ad Fam.* lib. VIII, ep. VI; lib. XI, ep. VIII.

[5] *Catilin.* c. XXV, c. L.

[6] Cicer. *ad Attic.* lib. XII, c. XXII.

[7] [Voy. Cohen, *Méd. consul.* pl. XXXV, *Postumia,* 10.]

[8] [Voy. Cohen, *ibid.* 5 et 6.]

[9] Lib. V, c. XVIII.

[10] *Ad Atticum*, lib. V, c. XXI.

[11] *Bell. civil.* lib. II, c. XLVIII.

[12] *De finib.* lib. II, c. XXII.

Certo è che dopo Cicerone non si trova più il menomo sentore della nobilissima famiglia dei Postumii Albini, onde non è da dubitarsi che restasse pienamente spenta in D. Bruto. È dunque per motivo di una tale adottazione che Sulpicio Rufo, nato da una Postumia, e D. Bruto Albino, divenuto figlio di un fratello di lei, si dicono cugini.

AL MARCHESE BIONDI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 23 giugno 1839.

Amico carissimo,

Avendo ripreso a studiare la vostra questione[2], ed essendomi capitato di fare un confronto fra il capitolo xiv della *Philippica* XIII da voi citato, e il capitolo lxxvi del *Brutus*, mi arrendo anch' io a credere che Ser. Sulpicio abbia realmente seguìto Pompeo, benchè debba essere stato l' ultimo dei consolari a farlo. Imperocchè, se Cicerone nel primo luogo avesse inteso, come io sospettava, di citare soltanto i consolari ch' erano stati avversarii di Cesare, avrebbe dovuto nominare anche Messala, Nigro, L. Torquato, e segnatamente Ortensio; onde tacendo di loro, perchè morti poco prima della guerra civile, ne viene che ha voluto parlar ivi di coloro che aderirono a Pompeo durante la guerra. Ma ciò essendo, la frase Tulliana *Pompeianus senatus* parmi voler denotare che i nominati si erano effettivamente raccolti in Grecia presso Pompeo, attestandoci Plutarco che « ad ipsum confluxerant a « Roma tot primorum, ut circa se numerum perfecti senatus haberet[3], » ed anzi che vi si teneva realmente il senato, proseguendo poco dopo, che « frequente senatu Afranius sententiam dixit[4], » per cui sapendosi

[1] [Communiquée par M. P. L. Bruni.]

[2] [Voy. plus haut, p. 296 et suiv. la lettre du 20 mai 1839, au même correspondant.]

[3] [Καὶ τῶν ἀπὸ Ῥώμης ἡγεμονικῶν ἀριθμὸς ἦν ἐντελοῦς βουλῆς περὶ αὐτόν.] In *Pompeio*, c. lxiv.

[4] [Ἀθροισθείσης δὲ τῆς βουλῆς Ἀφράνιος μὲν ἀπεφαίνετο γνώμην.] In *Pompeio*, c. lxvi.

infatti che tutti gli altri prima della pugna Farsalica furono in Grecia, dovrà portarsi lo stesso giudizio anche di Servio.

Non per questo io mi pentirò della mia prima opinione, che in quella congiuntura egli non sia andato nell' Africa, che anzi in essa mi confermo per le seguenti ragioni : 1° perchè, se del nostro Sulpicio avesse inteso di favellare Cesare, non lo avrebbe chiamato semplicemente senatore, nè lo avrebbe messo del pari con Damasippo, che nè meno era stato pretore: 2° perchè troppa vergogna sarebbe stata per un consolare l' aver fatto così vilmente la corte ad un re barbaro, vergogna che, se Cesare ha voluto notare in due senatorelli, molto più avrebbe rivelata in un personaggio di tanto maggiore dignità; 3° perchè Servio aveva delle buone ragioni di non recarsi nell' Africa, atteso il fondato timore di non esservi ricevuto da Atio Varo. Costui tre o quattro giorni dopo il passaggio del Rubicone seguìto alle idi di gennaio fuggì da Osimo, e corse alla distesa a ricoverarsi in quella provincia, la quale occupò[1], mentre Tuberone destinato di lei proconsole, che partì da Roma con Pompeo «XV Kal. Febr. tardius iter fecit, «itaque in Africam venit jam occupatam[2].» Quindi Atio per gelosia di comando fece dal suo legato Ligario proibire lo sbarco tanto a lui, quanto al di lui figlio, genero di Servio, quantunque infermo, il quale per questa ragione poscia l' accusò[3]. Servio infine era ancora in Italia e nella villa di Cicerone il giorno dopo le none di maggio[4]. Quando adunque Servio partì, non poteva ignorare l' avvenuto a Tuberone, onde con una sì stretta parentela con lui, come poteva lusingarsi di ricevere migliore accoglienza da Varo, ch' era così geloso di conservarsi nel posto usurpato? 4° e questo è il più, se fosse andato in Africa, come avrebbe potuto partirne innanzi la guerra con Metello Scipione? Uno dei più grandi argomenti che adoperi Tullio per difendere L. Ligario è il seguente : «Tertium est tempus, quo post adventum Vari in Africa «restitit. Quod si est criminosum, necessitatis crimen est non volun«tatis. An ille si potuisset illinc ullo modo evadere, Uticae potius quam

[1] Caes. *Bell. civil.* lib. I, c. XIII e XXXI.

[2] Cicer. *Pro Ligario*, c. VII.

[3] Pompon. *De Orig. juris.*

[4] Cicer. *Ad Attic.* lib. X, ep. XIV e XV.

«Romae, cum P. Atio quam cum concordissimis fratribus esse ma-«luisset?» Ciò vuol dire che i Pompeiani dell' Africa non permettevano, com'è naturale, che alcuno gli abbandonasse dopo essere stato ricevuto da loro. Ora qual sarebbe la forza di quest'argomento, se si fosse avuto l'esempio di un uomo tanto più distinto di Ligario che se ne fosse andato? E che balordo sarebbe stato Cicerone per opporre una tale scusa a Tuberone per l'appunto, dal quale poteva ben' aspettarsi la risposta : e perchè costui non ha imitato mio suocero? In ogni caso bisognava prevenire l'obbiezione, e mostrare quali circostanze l'avevano impedito di fare altrettanto. Questa ragione mi sembra invincibile; nè vale che voi rispondiate che Servio non mostrò di partire, ma di ritirarsi a Cercina, perchè io replicherò che tanto era lo stare in Utica quanto in quell' isola, perchè anch' essa era guardata con solido presidio da C. Decimio, onde al tempo della guerra Africana Cesare dovette commettere a Sallustio d'impadronirsene colle armi[1].

Perdonatemi poi se non convengo con voi nell' interpretazione data all' epistola VII del libro XI ad Attico. Per intenderne il vero senso convien paragonarla coll' epistole XIV, XV e XVI dello stesso libro, e con ciò che scrive Plutarco nella Vita di Catone. Sappiamo da lui che Catone era stato da Pompeo preposto alla custodia di Durazzo e che, dopo la pugna Farsalica, avendo navigato a Corfù s' incontrò con Cicerone, cui volle cedere il comando dei suoi soldati. Ma questi non l'accettò e proseguì il viaggio verso Brindisi. Tullio in questa sua determinazione di ritornare in Italia non ebbe altri imitatori, se non che il D. Lelio, di cui abbiamo ora avuta la bella iscrizione di Arado[2], per cui temeva di riceverne biasimo; e infatti i figli di Pompeo lo chiamavano traditore. Tutti gli altri essendosi divisi fra tre partiti, altri restarono nell' Acaia o volontariamente, o perchè mancò loro il tempo e il modo di fuggire; altri seguirono la risoluzione più gloriosa di Catone di correre in traccia di Pompeo, e saputane la morte di raccogliersi in

[1] *Bell. Afric.* c. VIII e XXXIV.

[2] [Secchi, *Iscrizioni greche trovate in Arado*, p. 7, n. 1; *Corp. inscr. Gr.* vol. III, p. 1177, n. 4536[e].]

Africa: altri infine si appresero al consiglio «periculo vacuum et dolore,» cioè di ricoverarsi nell'Asia «commoraturi in aliquo libero «loco[1],» e sono quelli che «venerunt in aliquam regionem, ut condemnare causam illam, quam secuti essent, viderentur,» del passo *pro Ligario,* che mi citate. Fra questi ultimi furono tre consolari : M. Marcello che si fermò a Mitilene; suo fratello C. Marcello, il quale non si sa bene dove andasse, ma che sfuggito dalla sconfitta Farsalica in compagnia del collega Lentulo Spintere si era però separato da lui, quando al secondo fu negato ospizio dai Rodiani, per cui non venne insieme con lui in potere di Tolomeo, ed anzi fu uno dei primi ad ottenere da Cesare la grazia; infine il nostro Servio, pel detto di Cicerone ch' esaminiamo. Egli si ritirò a Samo, come apparisce dal dialogo *de claris oratoribus*[2], ove M. Bruto attesta : «audivi eum *nuper* studiose «et frequenter Sami.» Si sa che quel dialogo fu scritto nel 708, mentre era ancor vivo Catone, onde quella deposizione di Bruto spetta al 707, e al tempo precisamente in cui egli tornava dall' Egitto, ove aveva accompagnato Cesare, il che pure apparisce dall' altra sua confessione di avere insieme veduto Marcello a Mitilene[3]. Consta di più che Servio era nell' Asia fino almeno dai primi mesi del 707, perchè scriveva a Brindisi le nuove dell' Egitto[4], ed una seconda sua lettera era già nota a Cicerone *III Non. Quinctil.* di quell' anno[5]. Ora ciò non avrebbe potuto fare dall' Africa, perchè, occupata com' era quella regione dal partito nemico, qual comunicazione avrebbe avuta coll' Italia?

Nell' appellarvi poi che fate ai libri da lui scritti a Cercina, io credo di scorgere un anacronismo di circa trent' anni. Ser. Sulpicio e Cicerone erano coetanei[6]: Servio essendo stato pretore nel 689, ed avendo domandato il consolato del 692, può dirsi con fondamento che avesse un anno solo meno di Cicerone, per cui sarà nato nel 648. Egli si risolse a seguire la carriera giuridica per la risposta avuta da Q. Mucio Scevola pontefice massimo ucciso dai Mariani nel 672. Era con Cice-

[1] Cicer. *Ad Attic.* lib. XI, ep. xv.
[2] Cap. xlii.
[3] Cap. lxxii.
[4] Cicer. *Ad Attic.* lib. XI, ep. xiii.
[5] *Ibid.* ep. xxv.
[6] Cicer. *Brut.* c. xl.

rone a Rodi ad udire eloquenza da Apollonio Molone nel 675 [1], d'onde tornato si applicò interamente al gius civile. È dunque non molto dopo a questo tempo che si deve riferire ciò che narra Pomponio : « In-« structus est a Balbo Lucilio, instructus autem maxime a Gallo Aquil-« lio, qui fuit Cercinae; *itaque* libri ejus complures extant Cercinae « confecti. » Chi non vede di qui che questi suoi libri, invece di essere l'opera della sua vecchiaia, a motivo di quell'*itaque* debbono essere anzi i lavori della gioventù, composti allorchè stava a Cercina sotto la disciplina di Aquillio Gallo, ove metteva in iscritto la lezione del maestro, la cui età ben corrisponde a questi tempi? Imperocchè qualunque sia stata l'opinione dell'Ernesti, dell'Eineccio e di altri, dopo ciò che ha notato il Wetzel [2], niuno ora più dubita che due siano stati gli Aquillii Galli giurisconsulti, cioè il padre maestro di Servio, che il de Brosses [3] ha stabilito pretore nel 673, mentre è noto che il figlio ottenne quell' onore nel 688 in compagnia di Cicerone. Ed io non dubito poi di mettermi apertamente dalla parte del Mureto, del Ruperti e degli altri che hanno corretto quel *Cercinae* in *Caecinae*, ch'era una piccola città del lido etrusco presso il fiume omonimo mentovato da Pomponio Mela [4]. E veramente chi può immaginarsi che il giurisconsulto Aquillio volesse perdere due mesi dell'anno fra andata e ritorno, quanti almeno ne occorrevano colla navigazione di quel tempo, per pigliarsi il divertimento di vileggiare in un' isola della costa Africana? Al contrario si sa bene che gli uomini di stato e di mondo amavano di avere le loro case di campagna dalla parte di Napoli, a Formia, a Sinuessa, a Cuma, a Baia, mentre gli uomini di studio preferivano le rive più tacite e più tranquille della Toscana, come ad Alsio, a Cosa e nelle stesse vicinanze di Cecina, ove fu celebre la villa di Albino. Aggiungasi che in tal modo si spiegheranno facilmente le relazioni d'amicizia fra il giurista Aquillio e il Cecina di Volterra, le quali sembrano apparire dall'orazione di Tullio per lui.

Don Felice vi avrà già detto che io approvava pienamente la nuova

[1] Cicer. *Brut.* c. XLI.
[2] Al cap. VII dei Topici di Cicerone.
[3] Tom. II. p. 588.
[4] Lib. II. c. IV.

destinazione che avete data al diploma di Decio, provvisto che fosse vostra cura di quietare le querele del Giornale Arcadico, non essendo per ora in caso di mandar altro, occupato come sono da molti impicci numismatici e dalle dissertazioni sui frammenti dei fasti[1]. Riguardo alla loro pubblicazione, codesti Accademici hanno gran torto di lagnarsi di me, perchè il fatto sta tutto all' opposto di quello che voi supponete. Quando ebbi corretta la prima dissertazione esibii all' Accademia di cederla a lei se avesse voluto farla stampare, e mi fu risposto che si sarebbe accettata, ritenuto che io sottostassi alla spesa dell' edizione. Una tale pretesa, la quale importava che io cacciassi fuori i denari perchè l' Accademia se ne facesse bella ed avesse gratis le copie che le sarebbero abbisognate, era abbastanza ridicola; per lo che andato a Milano ve la stampai a mio conto, profittando dell' offerta che mi fece il Nota di farne accettare la dedica dal principe di Carignano, che me ne rimunerò con una scattola dal cui valore fu coperto il costo dell' edizione. Ne mandai però una copia all' Accademia, la quale bravamente la fece ristampare[2] senza dirmene una sillaba, e senza darmene un esemplare, in restituzione almeno di quello che le aveva donato. Seppi la cosa molti mesi dopo e me ne querelai col Nicolai e col Fea, che mi addussero il pretesto che l' Accademia si era creduta in diritto di farlo, perchè era stata recitata nella sua adunanza. La difesa era meschina, perchè se al più avrebbe scusato l' intenzione del fatto, non scusava la villania del modo, e meno mi compensava del danno recatomi, perchè avendone già una cinquantina di copie presso un libraio di Roma per essere esitate, la nuova edizione portò che restassero invendute, e che io dovessi rimettervi doppia spesa di porto per spedirle altrove. Due anni appresso divulgai la seconda, della quale non feci parte all' Accademia, ma con tutto questo, malgrado del mio dissenso manifestato, malgrado che su di lei non si potesse avere alcun

[1] [On voit par ce passage que la Dissertation sur le diplôme de Decius (plus haut. tom. IV, p. 277 et suiv.) avait été destinée par Borghesi au *Giornale Arcadico*, et que ce fut Biondi qui la présenta à l'Académie pontificale d'archéologie. L. Renier.]

[2] [Dans ses *Mémoires*, tom. I. part. 1. p. 181-296.]

ombra di pretensione, perchè non ne aveva letta una sillaba in Roma, credo che al solito si facesse una ristampa alla sordina ancor di questa, e dico credo perchè non l'ho mai veduta[1].

Un altro meno pacifico di me ne avrebbe mosso il pubblico a rumore, perchè questa, senza contrasto, fu una solenne e sporca contraffazione in tutta l'estensione del termine. Io mi limitai a far proposito di non mischiarmi più in nulla con codesta Accademia, proposito che avrei seguitato ad osservare se voi non ne foste stato nominato presidente, e se la vostra amicizia non l'avesse vinta in me sopra le antiche offese. Vedete adunque quanto siano ragionevoli le querele che mi dite farsi, ora che si tratta della continuazione di quest' opera.

AL SIG. CONTE SERVANZI COLLIO,

IN SAN SEVERINO[2].

Di San Marino, li 12 gennaio 1840.

Pregiatissimo Signor Conte,

Ebbi in settembre i di Lei favori nelle tre copie della descrizione del ripostino di Cingoli, ma richiedendomene Ella il mio parere, non fui in istato di darlo così di subito. Fin da quando dall' Istituto archeologico mi fu mandato l'elenco di queste medaglie, risposi che era inutile di occuparsene, perchè ai miei occhi era evidente che, fra le descritte, se n'erano intruse alcune che non potevano spettare a quel deposito, e notatamente le otto di M. Antonio. Perchè simili ritrovamenti tornino di profitto alla scienza, converrebbe conoscere per intero tutto ciò che si è rinvenuto, ma almeno è necessario di essere sicuri che non siasene intramezzata alcuna medaglia proveniente da diversa origine. Una o due di tali medaglie estranee basterebbe a turbare qualunque raziocinio, e invece di edificare, si tornerebbe a guastare il

[1] [L'Académie la fit en effet réimprimer Seraussi dans ses *Mémoires*, tom. I, part. II, p. 371-576.]

[2] [Communiquée par M. le comte Servanzi Collio.]

già costruito. Per corrispondere dunque alla di Lei gentilezza, replicai a Roma, affinchè fosse interrogato l' autore di quel catalogo, o perchè in qualunque altra maniera mi fosse procurato alcun lume sui dubbi che io affacciava : ma l' assenza prolungata del dottore Braun mi ha lasciato molto tempo senza risposta. Finalmente pochi giorni sono ho avuto le richieste notizie dal Padre Tessieri del Collegio Romano, il quale mi scrive : « Debbo prevenirla che sono da escludersi le legioni di M. Antonio dal catalogo delle 600 medaglie rinvenute circa un anno fa nel territorio di San Severino, come quelle che il sig. curato Bonservigi mi assicurò di aver egli stesso aggiunte assieme a poche altre che non seppe qualificarmi, affine di completare il numero di 600. Il sig. Domenico Valentini, incaricato dal lodato sig. curato Bonservigi a tesserne il catalogo, o non seppe o non curò di avvertire tal circostanza, la quale condurrebbe ad erronee conseguenze. » Verificati così i miei sospetti può ora dirsi che questo ripostiglio fu nascosto ai tempi di Giulio Cesare, essendovisi trovata la medaglia di C. Coponio pretore del 705 e l' altra dello stesso Cesare coll' anno LII del 706, e vice versa essendovi mancate tutte quelle colla sua testa, coniate o nell' ultimo anno della sua vita, o dopo la sua morte, come pure ogn' altra che si riferisca al successivo triumvirato. Sarà dunque contemporaneo a quelli di Collecchio e di S. Nicolò di Villola illustrati dal Cavedoni, onde l' unico vantaggio che da questo potrebbe ricavarsi, sarebbe quello di dovere anticipare di alcun poco il conio del denaro della gente Claudia con MARCELLINVS, che mancò a quei due tesoretti, e che non si ebbe se non dall' altro di S. Anna. Ma chi può assicurare che questo non sia appunto uno dei nummi aggiunti? Finchè dunque non si riesca a realizzare quali e quante siano state le medaglie che il sig. curato Bonservigi ebbe l' improvido consiglio di meschiare a quelle della nuova scoperta, l' autorità del presente ripostino resterà molto vacillante, nè potrà sopra di esso fondarsi alcuna seria discussione[1].

[1] [Voy. plus loin, tom. VIII, p. 352 et suiv. la lettre à M^gr Cavedoni, en date du 15 décembre 1852, et M^gr Cavedoni, *Ripostigli*, p. 81.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di San Marino, li 11 febbraio 1840.

Amico carissimo,

Non mi fa meraviglia che v' imbarazzi il ridurre tutti i Nonii ad uno stipite comune, perchè nelle case il cui nome proviene da un numero, come la Quinctia, la Sextia, la Septimia, la Octavia, la Nonia, la Decimia, nelle quali il loro autore probabilmente lo dedusse dall' ordine della sua nascita, una tal circostanza si dovette facilmente ripetere in più luoghi. Quindi non credo derivate da una stessa origine nè meno le due famiglie che incominciarono a fiorire in Roma dopo il principio del settimo secolo ab U. C. e ciò a motivo dei loro cognomi, che accusano le diverse patrie da cui provennero. Pei Suffenati è manifesto che derivarono dai *Trebulani Suffenates* del Lazio ricordati da Plinio. La cosa non è così chiara per gli Asprenati, ma la somiglianza della terminazione lo persuade. Il defunto mio amico Amati pretendeva che venissero da Aspra, castello della Sabina, ov' egli soleva villeggiare e di cui aveva trovato molte memorie collo stesso nome in carte anteriori al mille; ma non mi ricordo quali altre ragioni adducesse per confortare una tale congettura. Questo so che in una lapide per quei castellani chiamolli *Asprenates*.

La differenza però fra queste due case si conferma dalla diversità dei prenomi. Fra gli Asprenati, cominciando da Publio Cieco, ossia dal primo da me conosciuto, che visse al tempo del giurisconsulto Bruto, ovvero dei Gracchi, di cui fa cenno Labeone nel *Digesto*[2], fino al Torquato Asprenate suffetto sotto Antonino Pio e collega di Sergio Paulo, io non trovo che dei Publii e dei Lucii. Convengo con voi nell' attaccare a questo tronco i Nonii Quinctiliani, e che Sesto Nonio Quinctiliano fratello minore del L. Nonio Asprenate suffetto nel 759, ma con-

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] Lib. III. tit. 1. leg. 1.

sole anch' egli nel 761, prendesse una tale denominazione dalla madre, sorella del celebre P. Quinctilio Varo; ma è anche evidente che costui prese dall' avo materno, non solo il cognome, ma anche il prenome; e dalle tavole Capitoline del 761 e da una lapide del Marini [1] si dimostra poi che tanto i suoi ascendenti, che i discendenti, furono Lucii. Fuori di costui io non so che di un Asprenate memorato da Suetonio [2], sempre che una tale lezione sia sincera.

All' opposto fra i Suffenati non s' incontrano che dei Sexti, degli Auli e dei Marci, il qual' ultimo prenome potè anche esser portato in quella casa dal figlio di M. Annio Carseolano, adottato da un Suffenate, siccome abbiamo in Valerio Massimo [3]. Se il Nonio Struma di Catullo [4] è, come sembra, lo stesso del Suffeno o Suffenate dello stesso poeta [5], da Plinio [6] sapremo come questa famiglia si estinguesse nella casa dei Servilii. E qui vi noterò, per incidenza, che a mio parere l' A. Nonio, di cui mi parlate, non fu detto uomo nobile [7] da Appiano, se non perchè aveva in moglie una sorella di Silla che fu poi dittatore, siccome apparisce da Plutarco negli atti della sua vita relativi al 666, onde starà bene che, in cosa avvenuta dopo le prime altercazioni della guerra Giugurtina, quel tribuno fosse di una fazione avversa a quella di Mario.

Molto meno so combinare una discendenza comune fra alcuna di queste due famiglie e i Nonii Galli di Allife, o i Nonii Balbi di Pompei, perchè vedo che il Nonio Gallo console nel 718, di cui parlai sulla fine della mia dissertazione sui censori [8], fu C·F·C·N·M·PRON, e che il pretore M. Nonio Balbo, tribuno della plebe nel 722 secondo Dione [9], fu M·F·M·N, per cui quei loro primi progenitori sorpassano il 665, in cui Allife e Pompei ottennero la cittadinanza romana nella guerra Sociale. Ancorchè dunque i Nonii bresciani fossero di origine nobile romana, come voi supponete, parmi impossibile il

[1] *Fr. Arval.* p. 643.

[2] *August.* c. XLIII.

[3] Lib. VII, c. VII, § 2.

[4] [*Carm.* LII, vs. 2.]

[5] [*Carm.* XXII, vs. 18.]

[6] *Hist. nat.* lib. XXXVII, c. XXI, § 2.

[7] [Νώνιος ἐπιφανὴς ἀνήρ. *Bell. civil.* lib. I, c. XXVIII.]

[8] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 51 et suiv. note.]

[9] Lib. L, c. II.

decidere se procedessero piuttosto dai Suffenati, che dai Galli o dai Balbi, nei quali tutti s' incontra il prenome Marco, che fu ad essi così comune, e perciò parmi opera vana l' impazzirsi per immaginare un albero anteriore ai tempi nei quali le loro lapidi ci danno una guida.

Piuttosto vi tratterrò di una mia congettura sui vostri Nonii, che non dovrei avervi comunicata, perchè sembrami nata dopo che per l' addietro vi scrissi altre cose di loro. Io mi era sempre meravigliato, come M. Nonio Arrio Muciano, che nel 942 non aveva ancora alcuna carica[1], e che dal suo titolo onorario presso lo Siauve[2] conosciamo aver fatto una carriera brevissima e niente militare, avesse potuto così presto conseguire i fasci, *et quidem ordinarii*, nel 954, e molto più come lo stesso onore fosse poi reso sei anni dopo a suo fratello M. Nonio Arrio Apro, che dalle altre sue lapidi apparisce dover essere stato un ragazzo. Con tale mancanza in loro di meriti personali io non sapeva immaginarmi, se non che o la loro famiglia avesse dei gran meriti con Settimio Severo, o che fosse legata con esso di parentela. Avendo fitta questa idea nella mente, mi accadde poi di rileggere presso Capitolino, nella Vita di Albino, la lettera che gli scrisse Commodo sulla fine del suo impero, in cui gli dice : « Audio Septimium Severum et Nonium Marcum « male de me apud milites loqui, ut sibi parent stationis Augustae « procurationem. » Egli è evidente che questo Nonio era un personaggio della stessa condizione di cui era Settimio a quel tempo, cioè il legato di una provincia, la quale importasse il comando di un esercito, e ch' essi dovevano essere vicini l' uno all' altro, se andavano concordi, e se Commodo ignorava quale fosse precisamente di loro che attentasse al suo trono. I commentatori hanno letto ora *Marcum* ora *Murcum*, senza sapere chi sia costui; ma io sospetto che sia il vostro M. Nonio Macrino. Potreste quindi credere che io mi attaccassi a tutt' uomo a proteggere il *Marcum;* ma non mi dissimulo che la corrispondenza coi nomi di Settimio Severo domanda che quel *Marcum* di Nonio sia un cognome. Quindi sostengo invece che la vera lezione è *Nonium Ma-*

[1] Grut. p. 262, 5. — [2] [*Lettera al sig. Danese Buri*, Verona, 1811, in-8°.]

crum, scambio facilissimo con *Marcum*, di cui abbiamo dozzine di esempi nei codici. Non perciò credo venir danno alla mia opinione, se suppongo scritto *Macrum* invece di *Macrinum*, essendo sempre più convinto che si tenne poco conto della varietà di tali terminazioni, e se non vi bastano gli esempi che ne ho addotti nella mia ultima stampa sulle legioni[1], ve ne addoppierò la dose.

La base di questa congettura è riposta nelle due iscrizioni di Macrino,

1[2].	2[3].
M · NONIO · M · F	M · NONIO · M · F
FAB · MACRINO	FAB · MACRINO · COS
COS · XV VIRSACRIS	XV VIR SAC FAC PR
FAC · LEG · AVG · PROPR	LEG · AVG · PR · PRAET · PROV
5. PROV · PANN · SVPER	PANNON · INFERIOR 5.
IVLIVS · IVLIAN · TRIB · COH	LVSSIVS PICENTIN · COMMIL
PRIM · PANN · PRAESIDI · OPTIM	PRAESIDI OPTIMO ET RARISSIM

le quali ci assicurano che fu legato delle Pannonie Superiore ed Inferiore, ma che però non ci permettono di credere che le abbia avute ambedue contemporaneamente. Sappiamo da Erodiano[4] che la cura degli eserciti dell' Illirico, ossia le due Pannonie, erano state date ai figli di Perenne, o piuttosto entrambe al maggiore di loro, giacchè in appresso non parla che di un solo di essi, il quale fu fatto uccidere da Commodo nel 938. Ora è certo che Settimio Severo non può essere stato l' immediato successore del figlio di Perenne, perchè Geta, il quale nacque prima che il padre fosse console, venne in luce nella primavera di quell' anno medesimo, e perchè sappiamo che il padre, dopo esercitato il consolato, stette ozioso un anno in Roma prima che gli fosse data la provincia. Ancorchè dunque si ammettesse che Severo conseguisse i fasci sulla fine dello stesso anno 938, come pongono i più, quantunque il Tillemont li ritardò fino al 942, sempre però converrebbe convenire che alcun altro si sia in-

[1] [*Iscrizioni romane del Reno*, plus haut, tom. IV, p. 183 et suiv.]

[2] Grut. p. 441, 10.

[3] Donati, p. 339, 7.

[4] Lib. I, c. IX.

terposto fra lui e il figlio di Perenne, per cui in quest' intervallo riporrei una delle legazioni di Macrino. Potrebbe poi dirsi che dalla Pannonia Superiore fosse traslatato nell' Inferiore, e che nella prima gli succedesse Settimio; e in tal modo sarebbe chiarissimo come ambedue fossero alla testa di due eserciti vicini, e macchinassero d' accordo contro Commodo.

Contro un tale divisamento non vi ha che una sola difficoltà, ed è ch' Erodiano[1] dice apertamente che Severo « praeerat Pannoniis universis, nam unius regebantur imperio. » Ma potrebbe anch' essere che al tempo di quella lettera la cosa fosse così come la immagino, ma che poi quel principe sempre più insospettito, o richiamasse Nonio, o lo trasferisse in una delle Germanie, come ha sospettato il Tillemont, onde sia anche vero che, quando Settimio fu eletto imperatore, avesse sotto i suoi ordini ambedue gli eserciti pannonici. Per chiarire questo punto è vano il ricorrere agli altri storici, che o non ne dicon nulla, o commettono manifesto errore, come sarebbe Vittore[2], che gli dà invece la Siria, o Spartiano che gli attribuisce la Germania.

Io però dubito assai della fede di Erodiano in questo luogo, che gli ha pure meritato per un' altra ragione i rimproveri del Tillemont[3]. Certo è che, se quest' imperatore ebbe lo stesso comando di Pertinace, come indica poco dopo, egli non potè aver avuto se non che la provincia Superiore e la Rezia, che Pertinace riacquistò dai nemici, imperocchè dal diploma XXIII del Cardinali abbiamo saputo che contemporaneamente l' Inferiore era allora governata da Claudio Pompeiano. Dione[4], ch' era certamente istruttissimo di ciò, per le mutilazioni sofferte dal suo abbreviatore non è qui abbastanza chiaro, potendo tirarsi ad ambedue i sensi il suo *qui praeerat Pannoniae*[5]. Ma fortunatamente si è presso di lui salvata una circostanza che per me decide la questione, ed è quella che Severo aveva sotto i suoi ordini tre legioni.

[1] Lib. II, c. IX, 2: [Ἡγεῖτο δὲ Παιόνων πάντων (ὑπὸ μιᾷ γὰρ ἦσαν ἐξουσίᾳ) Σεουῆρος.]

[2] *De Caesaribus.*

[3] *Hist. des Empereurs,* note V sur Sévère.

[4] Lib. LXXIII, c. XIV.

[5] [Σεβῆρος δὲ (ἄρχων) τῆς Παννονίας.]

Ora ciò va egregiamente bene, s'egli reggea soltanto la Pannonia Superiore, ove fu certamente salutato imperatore, succedesse mo ciò a Carnunto o a Sabaria, imperocchè oltre la X e la XIIII Gemina, che ivi stanziavano, deve contarsi anche la III Italica, ch'era acquartierata nella vicina Rezia. Al contrario ne avrebbe avuto cinque se avesse estesa la sua podestà anche sulla Pannonia Inferiore, perchè in tal caso bisognerebbe accrescere al suo esercito la I e la II Adiutrice, che vi erano di presidio.

Parmi adunque che si abbia non piccolo fondamento per credere che Macrino continuasse ad essere preside della seconda Pannonia anche alla morte di Pertinace, e quindi fosse in istato di rendere a Severo quei servigi che a Vespasiano rese Muciano. Comunque sia, dalla lettera sopra citata se ne ricaverà sempre abbastanza per dire ch'egli fu uno di quelli che l'aiutarono a salire al principato, e per conoscere la ragione degli onori che piovvero in appresso nella sua casa.

Chè se questa congettura non vi dispiacesse, io anderò più oltre e vi dirò anche chi sia la sua Arria. Vi ricordate voi dell'Arria, dama Romana commendata dall'autore del libro *de Theriaca* [1], sia egli Galeno o chi altri si voglia, la quale attendendo alla filosofia si dilettava della lettura di Platone, e che godeva altamente la buona grazia di Severo e di Caracalla, a tal che essi stessi la risanarono della sua infermità somministrandole il loro vino assenziato? Supposte le cose precedenti, a chi può meglio addirsi tanta famigliarità con quei principi, quanto alla moglie del vostro Nonio? e s'ella era infermiccia, come starà bene che il marito per la sua salute facesse i voti serbatici da questa lapide del Maffei [2]:

DIS
CONSERVATORIB
PRO·SALVTE
ARRIAE·SVAE
5. M·NONIVS
MACRIN·CONSECR

[1] Cap. II. — [2] *Mus. Veron.* p. 91. 7. [Labus. *Marmi ant. Bresciani*, p. 90. n. 131.]

Lascierò poi a voi di esaminare, s' ella sia la stessa dama a cui Diogene Laertio indirizzò le vite dei filosofi, secondo che tengono alcuni.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 27 febbraio 1840.

Padrone mio pregiatissimo,

Rispondo al più presto che mi sia possibile alla gratissima sua dei 18 febbraio. Impulsato ripetutamente dal padre Marchi a riscrivergli sulla controversia suscitata dalla sua opera, lo feci finalmente in una lunghissima lettera, nella quale difesi la mia opinione che la testa rappresentata sulle nuove medaglie di Rimini era quella di un Gallo Senone[2], e che per ciò la loro età non poteva essere anteriore all' occupazione da essi fatta di questi paesi. Perchè poi Ella possa giudicare di ciò che La risguarda in questa lettera, ch' è l' unica che abbia scritto ai padri gesuiti su tale proposito dopo la di Lei stampa, eccole testualmente il suo contenuto per questa parte. Io conchiudeva così il mio dire su tali monete galliche : « Solo mi resta ad inquirere per ciò che possa spettare a Rimini sulla libra decimale, ch' io considero come la più singolare e la più importante delle loro scoperte, e che trovo verissima, non solo nelle tre zecche *aeris gravis* da loro accennate, a cui converrà aggiungerne una quarta in grazia del nuovo quincunce pubblicato dal Riccio[3], ma anche nelle posteriori di Capua, di Teate, di Larino, di Venosa, di Orra, ecc. Ed è questa l' obbiezione che nel rispondere al ch. Cavedoni gli ho fatta per non concorrere nel suo avviso di attribuire a Capua i semissi da Lei assegnati al Lazio. »

Passando poi allo stato della questione attuale, così aggiunsi : « Aven-

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni.]

[2] [Ovvero del Marte gallico: cf. *Bullett. dell'Instit. arch.* 1850, p. 79-80. C. Cavedoni.]

[3] Tav. LIII.

domi inviata il Cavedoni la sua notizia bibliografica, Le sono gratissimo che mi abbia anticipato di leggere la risposta che gliene ha fatta il cav. Visconti. Riguardo poi al giudizio che mi domanda fra i due contendenti, Le dirò ingenuamente che *mihi* ancora *non liquet.* Veggo che la più parte delle questioni dipende dalla principale, cui ci andiamo avvicinando, e che a mio credere doveva trattarsi nella prefazione, mentr' Ella l' ha rimandata ad un' appendice non edita ancora, cioè se la moneta quadrilatera sia la più antica di Roma e delle contigue città, giacchè mi par certo che tutti i pezzi di tal fatta non si abbiano da credere romani. Prima dell' opera loro si era d' accordo nell' attribuire a Numa l' introduzione del metallo nelle contrattazioni, che non sembra ancor in uso al tempo di Romulo [1], ed ai suoi *aeneatores* la formazione degli obeli ricordati da Plutarco nella Vita di Lisandro [2], dai quali è certo esser nata la voce *obolo,* e di cui ora sarebbe vano il pretendere di riconoscere le reliquie desiderate dal Visconti, perchè ogni frusto di verga di rame che si trovasse a Roma potrebbe essere stato un obelo di Numa. Variavasi poi nel seguito. Altri, come il Cavedoni, fanno durare gli obeli, ossia l' *aes rude* di Timeo, fino ai tempi del re Servio, a cui danno di averli improntati col *pecus,* e ritardano l' istituzione dei *ratiti* fino al tempo della repubblica. Altri ammettono che gli obeli di Numa fossero da principio non figurati, ma che ricevessero lo stampo un poco più tardi, dando poi il merito a Servio di averli rotondati e di averne fermata e distinta la divisione. Altri infine concedendo che Servio fosse l' istitutore del vero sistema monetario, riportano fino a Numa l' istituzione degli obeli quadrangolari effigiati. In qualunque però di queste opinioni l' esperienza veniva sempre in appoggio del detto che non è solo di Plinio, ma del dottissimo Varrone [3], « aes antiquissimum pecore « est notatum, » da lui ripetuto altre volte e confermato da Plutarco [4], da Ovidio [5], e da presso che tutti coloro i quali ci hanno dato l' origine della voce *pecunia,* dal che avevasi un indizio per distinguere l' *aes pri-*

[1] Cicer. *De Republ.* lib. II, c. IX.

[2] Cap. XVII.

[3] *De re rustica,* lib. II, c. I.

[4] In *Poplicola,* c. XI, e in *Quaestion. Rom.* n. 41.

[5] Nei *Fasti,* lib. V, vs. 279.

mitivum Romanum dall' *Italicum*. E con tali sentenze non solo svaniva la vantata contradizione di Plinio, ma qualunque se ne fosse abbracciata. Se quest' *aes*, benchè *signatum pecore*, era poi di diversa grandezza, nè portava alcun marchio del suo valore, ben si comprendeva come i più antichi Romani nel riceverlo e nello spenderlo dovessero tuttavia pesarlo, onde Gaio[1] ci dice : « Ideo autem aes et libra adhibetur, quia « olim aereis tantum nummis utebantur. Qui dabat olim pecuniam, « non numerabat eam, sed appendebat, unde servi, quibus permittitur « administratio pecuniae, dispensatores appellati sunt et adhuc appel- « lantur. » Al che corrispondono i vecchi grammatici nell' etimologia che ci hanno data d' *impensa*, di *dispendium* e simili, ma segnatamente di *stipendium* e di *libripens*, in cui si parla certamente di rame. per nulla dire del *solvere ad trutinam* di Varrone[2], che alcuno potrebbe pretendere che risguardi i metalli più nobili. Infatti se la nota del valore andasse del pari coll' introduzione del rame nelle contrattazioni fino dal tempo di Numa, quando mai si avrebbe avuto in Roma il bisogno di pesarlo? E così pure s' intendeva bene, perchè l' accuratissimo Dionigi di Alicarnasso, il quale da Tullo Ostilio in poi ha avuto motivo di ricordare almeno sette volte la *pecunia*, l' abbia chiamata costantemente colla generica voce di χρῆμα, e solo al tempo del re Servio[3] salti fuori coll' ἀργύριον nel senso effettivo di *numus*. Ora il cav. Visconti produce due cose nuovissime ed inaspettate : l' una che la moneta quadrilatera è contemporanea, se non posteriore, della rotonda; l' altra ch' ella è costantemente del peso di cinque libre. Si sarebbe atteso che avesse aggiunto qualche prova di tali proposizioni, o che almeno avesse fatto conoscere i quinipondi da lui trovati a Tarquinia; ma perchè egli si è contentato di fare le parti di un semplice curiale che cita *ad audiendum*, converrà aspettare nella di Lei appendice l' allegazione dell' avvocato, innanzi la quale sarà da uomo prudente il non precipitare il proprio voto[4]. »

[1] *Instit.* lib. I. § 122.

[2] *De lingua Lat.* lib. IV, in fine.

[3] *Antiq. Rom.* lib. IV. c. xv.

[4] [La question de l'origine de la monnaie romaine a été, depuis, examinée à fond par M. Mommsen, *Hist. de la monnaie romaine*,

Con questo io non vedo come il padre Marchi possa contarmi fra i suoi decisi fautori all' infuori di ciò che risguarda la doppia libra, mentre pel resto, nei modi che ho saputo trovare più urbani, gli ho proposto gravissime difficoltà, le quali mostreranno esser vero ch' io sono *generalmente concorde* colle di Lei dottrine. Veggo dalla di lui risposta che quella lettera gli ha fatto sollecitare la sua appendice, della quale mi scusa il ritardo colle difficoltà provate nell' avere i disegni delle monete quadrilatere, e colla loro pochezza, dicendomi di non conoscere che quella del Collegio Romano, le tre trovate a Tarquinia ora nel museo Gregoriano, tre altre in Italia, una già del Recupero, ora del barone d' Ailly, una del fu duca di Blacas, un' altra del Nott. ed una della biblioteca di Parigi (che sarà quella di S. Genoveffa), identica con quella del Passeri e del Borgia, ora Borbonica di Napoli. Ignora dunque le sei del museo Guadagni da Lei citatemi, onde spero che la pronta pubblicazione del suo lavoro sopra la numismatica dell' antica Italia gli renderà, per questo lato almeno, un gran servigio. Del resto mi riscrive che le autorità da me citategli non gli erano ignote, ma perchè, in luogo di rischiarare gli oscuravano i monumenti, è stato costretto di lasciarle nei libri dov' erano scritte, e farsi strada al solo lume delle monete istesse. Ognuno è in libertà di argomentare a suo modo.

Riguardo poi alle monete galliche, io mi era piantato per una parte sulla piena corrispondenza colla notissima medaglia della stessa Rimino, in cui dopo essersi conosciuto che quel soldato in atto bellicoso è ignudo senza difesa del capo, ma con crini lunghi ed ispidi, col torque al collo, e collo scudo evidentemente gallico, niuno porrà più in dubbio che rappresenti un antico abitatore di quella città. Per l' altra parte io mi appellava alla stretta osservanza che le dette monete ci offrono dei costumi gallici descrittici da Diodoro[1], cioè allo scudo tre volte più alto che largo, alla *spatha* più espansa della romana e della

p. 169 et suiv. où, tout en attribuant au roi Servius l'*aes signatum* (p. 172), il a retardé l'introduction de la véritable monnaie jusqu'à la législation décemvirale (p. 175). W. Henzen.]

[1] Lib. V, c. xxvii.

etrusca, alla catenella per sospenderla invece del balteo, alla chioma prolissa e rabbuffata, alla qualità del grosso torque stretto al collo, i quali Diodoro denomina κρίκους ϖαχεῖς. e segnatamente alla particolarità del mento raso e degli ampi baffi al labbro superiore, che lo stesso autore ci dà come una costumanza dei nobili Galli.

Il P. Marchi, sentendo l'importanza diretta di quest'ultima prova, si era provisto col congetturare che gli Umbri pure e gli Etruschi avessero avuto lo stesso uso, e mi aveva fatto indirettamente citare una pittura di Tarquinia, della quale essendomi fatto mandare un disegno ho veduto che non fa niente al proposito, perchè rappresenta un Camillo colla lanugine giovanile; mentre l'altre figure sono tutte barbate. In oggi si appoggia unicamente ad un vasellino etrusco di creta, che ha la forma della testa di un guerriero coperto di elmo con lunghi guanciali, e che ha il mento tonduto e intonso il labbro superiore, dicendomi che oltre quello serbato nel museo Romano. due altri simili ne possiede il commendatore Kestner. Finora nulla mi esclude che quella figulina rappresenti un soldato giovane, o anche un barbaro. ed io non mi sono affrettato a pregarne di un disegno quel mio collega nell'Istituto archeologico, perchè, sebbene pel resto mi trovi del tutto preparato, non ho intenzione per ora di pubblicare la mia risposta. Veggo che la controversia maggiore si scalda sempre più. e quando due miei amici contendono, ho per massima di restare interamente neutro, come feci nelle questioni fra l'Amati ed il Gerhard, onde differirò una stampa che potrebbe farmi figurare in questa lotta. Per la stessa ragione debbo pregarla a ritenere entro se le comunicazioni confidenziali che Le ho fatte e che ora Le faccio, e nelle sue pubblicazioni future sopra questo argomento a lasciarmi interamente a parte.

AL DOTTORE EMILIO BRAUN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 9 marzo 1840.

Amico carissimo,

Per rispondere adequatamente ai quesiti propostimi sulle due antiche pitture, di cui Sante Bartoli ci ha conservato i disegni[2], mi era d' uopo di mandare ad effetto una idea, che molte volte mi era passata per mente, ma che non aveva mai avuto il tempo di eseguire, quella cioè di raccogliere nei miei monumenti ipatici tutte le medaglie coniate pei diversi processi consolari degl' imperatori. Io ne ho fatto il mio carnevale, e quantunque non dubiti che taluna me ne sia sfuggita, pure sono pochissimi i consolati dei principi, dei quali non si abbia la corrispondente rappresentazione sui nummi, tutti però o rari, o rarissimi, o singolari, molti di loro essendo medaglioni. Perlochè mi persuado che in questo lasso di tempo non si lacciasse mai trapassare una tale cerimonia senza celebrarla sulle medaglie, e che alla sola loro rarità debba attribuirsi da un lato se alcun anno mi rimane ancora vacante, mentre dall' altro dovrà imputarsi al non esservi stato finora chi n' abbia fatto particolare ricerca, e più al vizio dei medaglisti di non descrivere se non che il solo rovescio, onde di taluna, che avrà avuto la data consolare nel diritto, rimane ancora incerta l' aggiudicazione. Dal confessato bisogno di questi studi preventivi vedrete intanto la ragione del mio ritardo in riscrivervi.

Niente più agevole sembra a prima vista, quanto il giudicare che le nostre pitture ci presentino o il trionfo o il consolato di due imperatori, e per ciò che concerne il trionfo, ne fa lusinghiero invito in una di esse, oltre l' accompagnamento dei soldati, il vestiario militare

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome; imprimée dans les *Annales*, 1839, p. 238-243.]

[2] [Voy. *Monumenti dell' Instituto*, vol. III, tav. X et XI. La fausseté de ces peintures est aujourd'hui reconnue. W. Henzen.]

della principale figura, e sopra tutto il ramoscello di lauro da lei tenuto nella destra, che i trionfanti saliti al Campidoglio deponevano nel grembo di Giove, onde nelle tavole trionfali Barberiniane si aggiunge PALMAM·DEDIT. Ma per poco che si rifletta, si vedranno insorgere gravissime difficoltà contro una tale sentenza. La principale proviene dalla barba assai appariscente attribuita a quegl' imperatori. Ora chi non sa che i Romani, per lo meno da Scipione Africano fino a Traiano, furono imberbi, e chi non vede che questa non è la corta barba del lutto troppo disdicevole a così lieta pompa, non la lanugine dell' adolescenza, non i pizzi delle guancie usati in qualche tempo dai giovani, ai quali si è dovuto ricorrere per ispiegare qualche poco di pelo osservato talvolta sulle faccie di M. Antonio, di Ottaviano e di altri uomini di quel secolo? Una tale particolarità ci fa dunque sicuri che i nostri personaggi non ponno essere anteriori ad Adriano, da cui fu ripreso il costume della barba. Ma la serie degl' imperatori barbati si ristringe allo stesso Adriano, ad Antonino Pio, a M. Aurelio, a L. Vero, a Commodo, a Pertinace, a Didio Giuliano, a Severo, a Caracalla, a Geta, a Macrino e a Pupieno, inutile essendo il pensare a Pescennio, ad Albino, a Postumo, a Leliano, a Vittorino, a Tetrico e simili altri tiranni, che non poterono mai essere rappresentati in Roma colle insegne del supremo potere. E quando dico barbati, intendo quelli che non si rasero nè il labbro superiore, nè l'inferiore, non della barba sotto il mento o del collo, come costumasi adesso, e che fu anch' essa di moda ai tempi di Treboniano Gallo, di Gallieno e di Tacito. Fra i primi si sa che il senato offrì ad Adriano il trionfo, ma ch' egli non l' accettò per se, bensì per l' immagine dell' estinto Traiano, come mostra la medaglia col TRIVMPHVS PARTHICVS, sulla quale è da vedersi l'Eckhel[1]. Antonino Pio viene positivamente asserito *triumphorum expers* da Vittore[2], ed è poi cognito generalmente che Pertinace, Didio Giuliano, Geta, Macrino e Pupieno non ponno aver goduto di quell' onore. La lapide di L. Celio Rufo presso lo Spon[3], che parlava

[1] *D. N. V.* tom. VI, p. 441.

[2] *De Caesaribus.*

[3] [*Miscell.* sect. V, p. 177.]

del trionfo Partico di Settimio Severo, è già stata riconosciuta per un' impostura Ligoriana, e il Panvinio, che l' aveva dedotto da un dubbioso passo di Erodiano, vien confutato da Spartiano[1], da cui si afferma : « Parthicum deferentibus sibi patribus triumphum idcirco recu« savit, quod consistere in curru affectus articulari morbo non posset. » Anche l' altro Britannico di Caracalla, supposto dallo stesso Panvinio, è stato poi escluso dall' Eckhel[2].

Se ne conchiude adunque, che fra il trionfo Partico del defunto Traiano, e il Persico di Alessandro Severo, non se n' ebbero realmente che tre : il primo di L. Vero e di M. Aurelio dei Parti, narratoci da Capitolino[3] e rappresentato nei tipi che citai nei nostri *Annali*[4], ai quali si ha da aggiungere il medaglione del museo Vaticano descritto da Alessandro Visconti nelle medaglie Vitali[5]; il secondo di M. Aurelio e di Commodo dei Germani e dei Sarmati, ricordato da Capitolino[6] e da Lampridio[7], e celebrato sui rovesci addotti dall' Eckhel[8]. Ma a niuno di essi ponno adattarsi le nostre figure, perchè in ambedue quelle occasioni non uno, ma due imperatori salirono sullo stesso cocchio, come dalle autorità indicate pienamente si prova. Resta il terzo dei Germani condotto dal solo Commodo, dopo la morte del padre, ai 23 decembre del 933, riferito da Lampridio[9], al quale non so che finora siasi trovata alcuna medaglia correlativa, benchè se n' abbia una che ricorda il suo ritorno; giacchè, per la ragione che invece del ramo di alloro porta il bastone aquilifero, stimo che non al trionfo, ma al suo processo consolare del seguente anno 934 spetti il dupondio colla quadriga e coll' epigrafe TR·P·VI·IMP·IIII·COS·III, non mancante alla mia raccolta e delineato dal Muselli[10]. Ma nè meno questo può credersi qui rappresentato, perchè allora Commodo non

[1] In *Severo*, c. XVI.

[2] *D. N. V.* tom. VII. p. 210.

[3] In *Marco*, c. XII. e in *Vero*, c. VII e VIII.

[4] A pag. 57 del tomo X. [Voy. plus haut, tome II, p. 464.]

[5] Tom. I, p. 10, n. XXXIII.

[6] In *Marco*, c. XVII.

[7] In *Commodo*, c. II.

[8] *D. N. V.* tom. VII. p. 64 e 106.

[9] In *Commodo*, c. III.

[10] Tav. 135, n. 4.

arrivava ancora a contare diecinove anni e tre mesi, mentre le nostre figure mostrano un' età molto più avanzata.

Nel tempo adunque, in cui gl' imperatori usarono la barba, non si hanno trionfi che possan corrispondere a questi dipinti. Contro poi l' immagine, che si mostra coricata col paludamento, havvi di più l' altra difficoltà che i trionfanti non usarono già l' abito militare, ma la toga picta o palmata, e di questa si servirono pure Vespasiano e Tito per l' espressa testimonianza che ce ne fa Giuseppe Ebreo nel suo racconto del trionfo Giudaico [1]. Togato apparisce anche Traiano nei monumenti raccolti dal Fabretti [2], e togati furono pure M. Aurelio, L. Vero, ed anzi lo stesso Commodo nel suo primo trionfo, secondo i medaglioni superiormente indicati, onde sarà stato il primo Alessandro Severo ad usare invece il paludamento nel trionfo Persico, se dice il vero il Vaillant [3], nella descrizione che ci ha data dell' aureo in cui viene effigiato.

Abbandonando pertanto la prima opinione per passare all' altra del processo consolare, potrebbe addursi che la stessa quadriga di fronte, colla stessa Vittoria che incorona l' imperatore, e cogli stessi due pretoriani di qua e di là dei cavalli, vedesi pure nel medaglione pel consolato dei due Filippi [4], in un altro pel secondo consolato di Gordiano Pio del museo di Parigi, ed in altri ancora. Ma non ostante una tal somiglianza anche questa sentenza va soggetta a valide obbiezioni. Ritorna gravissima quella che i fasci non si assunsero mai in lorica ed in clamide, ma sempre in pretesta. Fra le infinite autorità che potrei addurne, mi contenterò della seguente di Mamertino, nel panegirico di Massimiano Erculeo, che prese il secondo consolato a Treveri, e che nello stesso giorno del processo dovette respingere un' incursione dei nemici, perchè prova che anche nei bassi tempi non si era variato l' antico costume, e che questo osservavasi eziandio se si era fuori di Roma : « Primum consulatus tui auspicalem diem tacitus praeterire « nullo modo possum... Quam facile tu, Imperator, togam praetextam

[1] *Bell. Jud.* lib. VII.

[2] *De columna Traiana.*

[3] *Num. praest.* tom. II, p. 285.

[4] Nel *Museo Pisani*, tav. 58.

«sumpto thorace mutasti, hastam posito scipione rapuisti, a tribunali «temet in campum, et a curuli in equum transtulisti, et rursus ex «acie cum triumpho rediisti.» Contro poi la seconda pittura, sulla quale non cade la difficoltà del vestiario, havvi l'altra obbiezione, che dalla serie successiva delle medaglie rappresentanti il processo consolare risulta che gl' imperatori fino a Probo per una tale funzione usarono costantemente un cocchio tirato da quattro cavalli; che questo principe nel suo quinto consolato ne aggiunse altri due, e che il primo ad adoperare in tal occasione quattro elefanti fu Diocleziano, siccome mostra l'insigne medaglione d'oro illustrato con particolare dissertazione dal Noris, e siccome altri nummi confermano. Contro poi ambedue i dipinti sta la mancanza nelle mani di quei due personaggi dello *scipione* eburneo, ordinariamente sormontato da un'aquila, ch'era una delle principali insegne della dignità consolare. È vero che molto spesso gli Augusti consoli portano in una mano il notato bastone d'avorio, nell'altra un ramo, che si dice generalmente d'alloro, ma che per la piccolezza dell'intaglio è difficile l'assicurare che non possa essere qualche volta di olivo o di quercia. Ma è vero altresì che, quando ci si ebbe da risparmiarne alcuno dei due, si omise il ramo, e che lo *scipione* in tali medaglie, se siano ben conservate e ben descritte, non manca giammai. La sua assenza adunque dai nostri dipinti basterebbe per se sola a provare che questi due principi non sono effigiati in atto di esercitare le funzioni consolari.

Ma cosa adunque sarà in essi rappresentata? Per me nient'altro che due imperatori in una data particola circostanza, ma colla pompa conveniente ad una loro pubblica comparsa. Anche l'Eckhel[1] ha già notato che in tali figure non si ha sempre da cercare un trionfo o un consolato, quando la corrispondenza dell'epoca non ne faccia spontaneo invito. Si sa bene che gl'imperatori solevano mostrarsi ora in abito civile, ora in abito militare: quindi nel mio supposto la differenza del vestiario è indifferente, come indifferente la qualità delle bestie aggiogate al loro carro, dopo che ad Augusto fu concessa la privativa degli

[1] *D. N. V.* tom. V, p. 16.

elefanti. Intanto la diversità delle fisonomie non lascia dubbio che questi siano due principi diversi, mentre al contrario la loro unione agevolmente persuade ch' esser debbano o contemporanei, o almeno successivi. Fra lo scarso numero degli Augusti barbati non mi sembra difficile il precisare chi siano, onde nel loricato ravviso Adriano, nel togato Antonino Pio. Il notissimo carattere pacifico del secondo può aver suggerito al pittore di commutargli il lauro guerriero nella civica quercia, l' uno e l' altra ornando la porta del palazzo imperiale, senza che in ciò occorra di cercare altra particolare allusione, o costumanza, che non saprei rinvenire.

AL CONTE GIOVANNI ROVERELLA,

IN CESENA[1].

Di San Marino, li 10 aprile 1840.

Amico carissimo,

Riguardo a Tacito non so cosa alcuna più di ciò che hanno saputo il Lipsio, il Fabricio e il Vossio: ond' era inutile che l' amico Giordani mi consultasse su questo, perchè non posso se non che ripetergli ciò ch' egli non può ignorare. Dirò tuttavia che la fede di nascita di questo storico è registrata nelle Storie[2]: «mihi Galba, Otho, Vitellius nec «beneficio nec injuria cogniti; dignitatem nostram a Vespasiano in«choatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnue«rim;» e negli Annali[3]: «Domitianus quoque edidit ludos saeculares, «iisque intentius adfui sacerdotio quindecemvirali praeditus, ac tunc «praetor.» È inconcusso che i giuochi secolari di Domitiano furono celebrati nell' anno 88 dell' era volgare, onde s' egli era allora pretore, doveva aver per lo meno trent' anni giusta la costituzione di Augusto: «quum quaesturam et aedilitatem, vel tribunatum plebis, gesserint,

[1] [Communiquée par M. le comte Roverella; publiée dans les *Opere di Pietro Giordani*, vol. XII, p. 216-218.]

[2] Lib. I, c. I.

[3] Lib. XI, c. XI.

« annum aetatis trigesimum habentes praetores fiant[1], » costituzione rimasta in vigore per lungo tempo, onde anche per M. Aurelio convenne domandare al senato la dispensa dell' età[2]. Tuttavolta il primo dei passi che ho citati obbliga ad ammettere ch' egli avesse allora qualche poco più di trent' anni.

La *dignitas aucta* significa indubitatamente la questura, giacchè chi conosce l' esattezza di Tacito deve insistere sull' *aucta*, parola propriissima per quella magistratura, che dal semplice rango di cavaliere elevava al grado di senatore. Quindi coll' *inchoata* si sarà voluto denotare uno dei piccoli uffici del vigintivirato che solevansi ottenere dopo compiuto l' anno diciottesimo di età, e il successivo tribunato militare; col *provecta* si sarà espressa l' edilità o il tribunato della plebe, come col *longius* si allude manifestamente alla pretura. Ora l' età prescritta per la questura era di venticinque anni, e s' egli l' ebbe da Tito, ciò dunque fu o nell' 80 o nell' 81. Per conseguenza il suo anno natalizio dovrà stabilirsi o nel 55, o nel 56.

Questo calcolo ben corrisponde a ciò che dice Plinio giuniore[3], il quale era nato nel 62 se *duodevicesimum annum agebat* ai 24 d' agosto del 79, giorno in cui successe l' eruzione del Vesuvio. Da lui si attesta che Tacito ed egli erano « aetate et dignitate propemodum aequales ; » ma che però egli era alquanto più giovane di lui : « equidem adolescentulus, cum tu jam fama gloriaque floreres, te sequi, tibi longo « sed proximus intervallo et esse et haberi concupiscebam. » La differenza di sei o sette anni fra loro parmi quella che conviene per adattarsi a queste due diverse asserzioni.

Non ho che un' altra riflessione da fare, sfuggita a quanti hanno parlato di Tacito, e che non tacerò al Giordani. Tutti conoscono la sua confessione[4], che quando Agricola morì nell' agosto del 93, egli da quattro anni era assente da Roma insieme alla moglie. Vi fu chi scioccamente pensò che fosse stato esiliato ; ma non vi fu chi abbia

[1] Dion. lib. LII, c. XX : [Ταμιεύσαντές τε καὶ ἀγορανομήσαντες ἢ δημαρχήσαντες, σΊρατηγείτωσαν τριακοντοῦται γενόμενοι.]

[2] [Capitol. in *Marco*, c. V.]

[3] Lib. VII, *epist.* XX.

[4] *Agricola*, c. XLV.

badato che, se nel 93 mancava da quattro anni dalla capitale, egli era dunque partito nell' 89, e per conseguenza nell' anno susseguente alla sua pretura. Questo semplicissimo ravvicinamento basta a mettere fuori di questione il motivo della sua andata. Dopo la pretura egli doveva avere regolarmente un ufficio pretorio, e l'avrà avuto di fatto, perchè dal citato passo della Storia [1] si ricava bene che personalmente egli aveva piuttosto da lodarsi di Domitiano. Ma s' egli partì, quest' ufficio non può essere stato urbano; la sicurezza della sua partenza esige adunque che fosse peregrino; e se peregrino, qual altro può essere stato in un pretore se non che la legazione o di una legione o di una provincia Cesarea, ognuna delle quali soleva darsi subito dopo la pretura?

Fin qui il mio ragionamento è piantato sopra basi così solide che non hanno paura di attacco. Ma io vorrei andare anche più oltre, e tentare d' indovinare qual fosse quest' ufficio. Il comando di una legione era un impiego così essenzialmente militare, da parermi assai difficile che fosse affidato ad un uomo che aveva fatto sempre l' oratore, e quindi fra questi due uffici pretorii, ch' erano ambedue di egual dignità, parmi poco dubbioso che per Tacito si scegliesse piuttosto la legazione di una provincia. E se ciò è, io congetturo che questa provincia fosse la Belgica, appoggiandomi a due ragioni. L' una che nell' assegnazione delle provincie soleva aversi riguardo alla pratica, alle conoscenze, ai rapporti che il nuovo governatore poteva avere: ragione di politica, che sebbene non avvertita io trovo giustificata da un' infinità di esempi. Ora il padre di Tacito era stato procuratore della Belgica, e quindi è presumibile che anch' egli vi abbia passata qualche parte de' suoi anni più giovanili. L' altra ragione più forte è dedotta dalla sua opera *De moribus Germaniae*. Ognuno mi consentirà che un libro siffatto non potè scriversi se non da chi avesse studiato il paese. Tacito non può essere stato legato di alcuna delle due provincie romane di Germania, prima perchè erano consolari, di poi perchè i loro presidi a questi tempi sono presso a poco conosciuti. Nella

[1] Lib. I, c. 1.

Belgica all' opposto non trovo difficoltà, sì perchè era provincia pretoria, come perchè dopo Valerio Asiatico, che la resse sotto Galba e Vitellio, fino a Glitio Agricola, che la governò sotto Nerva, non si sa a chi in questo intervallo sia stata commessa.

Intorno poi al numero dei libri di Tacito io non vedo ragione per cui si abbia da negar fede a S. Girolamo, quando ci dice[1] che furono trenta, cioè 16 degli Annali e 14 della Storia. Se i 16 sono bastati per 54 anni, perchè 14 non basteranno per 28[2]? Non nego che la Storia sia un poco più diffusa; ma vi è però gran differenza fra 54 e 28. È vero ch' egli ne ha impiegati quattro pei due primi anni; ma è vero pure ch' egli doveva trattare di una delle più grandi crisi dell' impero, di quattro imperatori diversi, di due guerre civili, e della gravissima ribellione della Germania. Può scommettersi che il trionfo Giudaico comprendevasi nel libro quinto, onde pel resto del pacifico impero di Vespasiano altri due libri sono d' avanzo. Diamone un altro al brevissimo regno di Tito, e ne resteranno sei per Domitiano, il qual numero non mi sembra insufficiente.

Se il Giordani ama di stampare quella mia lettera sopra Muciano, lo faccia pure, che gliene presto il mio assenso, col patto però che ne corregga gli errori più grossolani di lingua; ai quali non bado punto mentre scrivo, solamente inteso alla sostanza di ciò che debbo dire. Non me ne fo un poco di carico se non nell' ultima lettura che do alle cose mie, quando si tratti di mandarle sotto il torchio. Dirò anzi che, se la produrrà in qualche giornale, mi farà piacere; la ragion n' è che coll' ultimo ordinario un altro m' ha consultato sul Sabino che fu collega di Muciano. Non avendo tenuto copia di quella lettera, questa nuova ricerca m' obbligherebbe di riprendere la cosa dalle prime fonti, e per risparmiare questa fatica mi sarebbe assai comodo di rimandarlo alla pubblicazione che se ne facesse[3].

[1] *In Zachariam.*

[2] [On a en effet douté de l'exactitude de ce nombre, et qu'il ait suffi pour raconter l'histoire de tant d'années : voy. Bernhardy, *Grundriss der Roemische Litteratur,* § 109, n. 507. W. Henzen.]

[3] [La lettre dont il s'agit fut en effet publiée, dans la *Bibliotheca Italiana,* 1840,

AL SIG. BETTI,

IN ROMA [1].

Di San Marino, li 21 luglio 1840.

Amico carissimo,

A voi segretario delle belle arti non dovrebbe essere ignota la scoperta fatta, qualche tempo fa, a Palestrina di una magnifica base con un bassorilievo che, alla breve descrizione avutane, penso rappresentare un prefetto di Roma sedente *pro tribunali.* Fino a pochi giorni sono restava negletta nel luogo in cui è stata scoperta, cioè a mano destra della via Labicana, poco prima ch'essa si unisca colla Prenestina, presso la casetta della Cona. Lasciando a voi la cura del bassorilievo, a me importa assai l'iscrizione, della quale so essersi scoperti in due diversi tempi due frammenti veduti da due diverse persone, che si sono abbattute per quella via. Ecco cosa fin qui posso ricavarne congetturando, parendomi che alla lapide non manchi alcuna riga nella lunghezza, ma una buona metà della larghezza :

. . . . F PAP·POST*umio* . . . .
*cos·proc*OS PROVIN*c* . . . . . .
. . . *pra*EF VR*bis* . . . . . *gal* (o *sici*)

LIA . . . . *cur·viae*
FLAMIN·ET·TI*burtin·leg·aug·*
VTRIVSQVE·LEG·$\overline{\mathrm{XII}}$·*fulminat·*
ET·$\overline{\mathrm{XV}}$·APOLLIN·*in·cappadocia*
PR·TR·PL·Q·PRO . . . . . .

Voi vedete che non si tratta niente meno che di un prefetto di Roma sicuramente ignoto, ma dei più belli ed insieme dei più oscuri tempi, perchè la lapide non può essere anteriore a Vespasiano, e non dovrebbe essere posteriore ad Antonino Pio. Per una ragione o per

tom. XCVII, p. 12-20; elle a été reproduite plus haut, tom. IV, p. 345-353.]

[1] [Communiquée par M. Betti.]

l'altra parmi di poter essere sicuro che non appartenga ad alcuno dei pochi prefetti che sono noti in quell'intervallo, ragione tanto maggiore per cui codesto commissario delle antichità se ne dovesse prendere qualche pensiero, onde chiudere quella lacuna in quella serie così difficile a supplirsi, talchè il Cardinali nei due primi secoli non ha potuto aggiungere al Corsini ed al Marini se non che i due da me suggeriti. Sono persuaso che con pochi paoli se ne troverebbe qualche altro frammento, del quale se veniste in conoscenza mi fareste cosa gratissima a comunicarmelo, non trovando alcun dato a cui appoggiarmi per indovinare chi sia costui. A prima vista aveva creduto che si trattasse di un console POST*umo;* ma ho poi riflettuto meglio ch' ella è dei tempi in cui i nobili usavano generalmente due gentilizii, il proprio cioè e il materno, onde ho supplito piuttosto POST*umio.* Ma se è così, pel luogo in cui è posto, sarà questo probabilmente il casato della madre, che niente aiuta a riconoscervi la persona. Ecco perchè dico che ogni brano sarebbe preziosissimo [1].

AL SIG. FRANCESCO SIBILIO,

IN ROMA [2].

Di San Marino, li 31 luglio 1840.

Stimatissimo Signor Francesco,

Gratissima mi è stata la comunicazione della medaglia da Lei trovata, interessante non tanto per essere inedita, ma molto più per offrire una nuova specie monetaria fin qui non conosciuta. È da un

[1] [Borghesi avait été informé de la découverte du monument dont il s'agit, par Abeken, qui fit imprimer sa réponse dans le *Bulletin de l'Institut de correspondance archéol.* 1841, p. 54 et suiv. Cette lettre ne contenant rien qu'on ne trouve dans celle-ci, nous n'avons pas cru devoir la reproduire.]

[2] [Communiquée par M. Bancalari par l'entremise de M. Tessieri; imprimée dans le mémoire de M. Gennarelli, *sur le sou d'or de Fl. Valerius Severus*, p. 6 et suiv.]

pezzo ch' io mi sono accorto che i nummi d' oro così detti della *Veturia* non seguono le leggi del resto degli aurei consolari, e che a riserva di quelli di Silla, i quali fanno famiglia da se, gli altri, che sono tutti a lui posteriori, obbediscono alla regola di Plinio, da cui si dice che ne andavano quaranta per libra, onde il peso legittimo di ciascheduno dev' essere di grammi 8, 145. Infatti gli aurei delle famiglie, quando sono ben conservati, sorpassano sempre di qualche poco gli otto grammi. All' opposto l' aureo intero della *Veturia*, a detto dell' Eckhel, pesa soltanto grani 128 di Parigi, ch' equivalgono a grammi 6, 784: ed ha detto il vero, perchè quello della mia raccolta, ch' è un fior di conio, mi dà sui bilancini grammi 6. 80, a cui corrisponde la sua metà, che pure posseggo, e che pesa grammi 3, 39. Queste monete adunque si attengono alle stesse norme, con cui furono improntate le altre incerte col ↓X, col XXXX, e col XX, imperocchè avendole tutte, posso dire che una di quelle col ↓X, grave anch' essa di grammi 3, 39, corrisponde esattamente al quinario della *Veturia*, mentre un' altra, un poco più scarsa, non vuol trapassare i grammi 3, 38, trovando poi quella col XXXX di grammi 2, 26, e l' ultima col XX di grammi 1, 13: da cui ne consegue che tutte queste appartengono ad una classe diversa di aurei, di cui pure ha parlato Plinio, in un luogo corrottissimo che forma la disperazione dei commentatori, ma da cui però si ricava che questi erano più antichi degli altri, e che uno scrupolo d' oro valeva venti sesterzi. Ora la monetina col XX confronta egregiamente col peso di uno scrupolo, o di una *scriptula* antica, che secondo i nuovi e più diligenti calcoli del Cagnazzi fu appunto di grammi 1. 131 del peso metrico, come quelle col ↓X sono la dramma d' oro composta di tre scrupoli, valutata grammi 3, 393. Dal che ne viene che l' aureo intero della *Veturia* è un *siciliquus* formato di due dramme, ossia di dodici scrupoli[1], il cui peso legale era di grammi 6, 787, onde ne andavano quarantotto per libra.

A tali teorie egregiamente si accomoda la nuova medaglia, la quale

[1] [Voy. plus loin, p. 332 et suiv. la lettre du 3 novembre au même correspondant.]

mi dice pesare quattro denari meno due grani, ossia 94 grani romani corrispondenti a grammi 4, 60, se non ho sbagliato nel computo, non avendo qui pronta alla mano la base esatta del computamento, e avendo dovuto cercarla con un calcolo di proporzione. Ora, se Ella riunirà il peso di una moneta col ↓X a quello di un' altra col XX, ne avrà la quasi egual somma di grammi 4, 52; e similmente se alla sua ne aggiungerà una col XXXX, Le verrà un intero *siciliquus* di grammi 6,86. Niun dubbio adunque che la scoperta moneta sia una *sextula* d' oro, il cui taglio dovrebbe essere esattamente di grammi 4, 525, l' inconcludente aumento di soli sette centesimi di grammi dovendo sicuramente imputarsi o ad un mio sbaglio di calcolo, che con agio ritornerò a fare più esattamente, o anche all' aver Ella tenuto il peso un pocolino abbondante.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di San Marino, li 14 settembre 1840.

Amico carissimo,

Per parlare fondatamente sul supplemento da darsi al *curatoribus* della lapide di Vogogna[2], converrebbe cominciare dal conoscere se questa pietra era posta dentro o fuori i limiti dell' Italia, del che sono

[1] [Communiquée par M. le Dr Labus fils. Voy. plus haut, p. 223 et suiv. la lettre du 21 janvier 1838, au même correspondant.]

[2] [Cette inscription est ainsi conçue :

VIA FACTA EX H S XIII DC
CDOMITIODEXTROIIP . . . . . FVSCOCOSS

MVALERIO . . . .
CVRATORIB . . . . M . IO
VENVSTICON . . . . S
MARMOR . . . .

Voy. Labus, *Antica romana via del Sempione*, tav. I, n. 1, travail dans lequel on retrouve la plupart des idées émises dans cette lettre, sans que Borghesi y soit cité.]

affatto oscuro. Imperocchè voi sapete meglio di me che altri erano gli ordinamenti civili pei paesi italiani, altri pel resto dell' impero, soggetto ai diversi presidi che riunivano in se tutte le diverse autorità dei magistrati della capitale. Intanto è certo che i nostri non ponno essere i *curatores operum locorumque publicorum*, dei quali ho parlato nella mia memoria sopra Burbuleio [1], perchè questi erano succeduti ai censori, onde le loro incombenze erano circoscritte a Roma, o al più alle sue vicinanze. Le strade principali della prisca Italia, da Augusto in poi, furono affidate a particolari curatori, dei quali nella stessa memoria tenni pure discorso, e le secondarie continuarono ad essere raccomandate agli edili ed ai quinquennali delle rispettive città. Sembra però che in appresso si dessero eguali curatori anche alle strade maggiori della nuova Italia al di là del Rubicone, o piuttosto dei curatori generali alle strade d' intere regioni, del che ivi addussi due esempi; ma credo che questi pure fossero di nomina imperiale al paro del « curator « viarum et pontium Umbriae et Piceni allectus ab optimo imp. T. Aelio « Antonino Aug. Pio [2]. » All' opposto niun indizio ne abbiamo nelle provincie, ove le strade facevano parte anch' esse delle cure del preside; e troviamo di fatti che tanto le grandi riparazioni, quanto le nuove costruzioni vi furono sempre fatte per opera loro. Perlochè se fuori d' Italia non esistevano questi curatori ordinarii, e se in Italia si nominavano dagl' imperatori, mi persuado di leggieri che non abbiano da essere di egual natura questi nostri, che sembrano soggetti *imperio Venusti*. Penso adunque che fossero piuttosto curatori ordinarii, e speciali per la costruzione di questo dato lavoro. Veggo però che in Italia, se tali opere erano di qualche importanza, l' incombenza ne veniva affidata direttamente dagli Augusti, onde i « curatores operum publicorum « Venusiae et Nolae dati ab Imp. » di due lapidi del Grutero [3], il « curator « operis thermarum datus ab Imp. Caesare Hadriano » dell' Orelli [4], e simili. Al contrario, tutto starà egregiamente se si creda questa strada

[1] [Voy. plus haut, tom. IV. p. 151 et suiv.]

[2] Murat. p. 684, 5. [*Bullet. dell' Instit. di corrisp. arch.* 1845. p. 131. n. 7.]

[3] Pag. 441. 1. e p. 1092. 2.

[4] N. 4011.

fuori d' Italia, perchè sappiamo dal Digesto[1] ch' era anzi dovere dei proconsoli e dei legati «curatores operum diligentes solemniter prae-«ponere, ministeria quoque militaria, si opus fuerit, ad curatores co-«adjuvandos dare.» Vediamo infatti che nella strada costrutta nella Siria sotto i Divi fratelli dal legato Giulio Vero *operi insistebat Volusius Maximus*[2], e che altri lavori furono fatti fare da due legati della Brettagna *curantibus* i tali[3]. Perlochè parmi che il supplemento più verisimile di questa riga sia quello di CVRATORIB*us operi datis i*M*per*IO VENVSTI, o altra frase equipollente.

Da ciò vedrete seguirsi da me l'opinione che questa strada fosse fuori d' Italia, dal che ne viene la curiosità di sapere qual provincia amministrasse questo Venusto. Voi ponete come sicura la spiegazione CON*sularis*, ma io al contrario ne sono in gran dubbio. E la ragione è questa, ch' essendosi nominati con tutti tre i nomi tanto i consoli quanto i curatori, parmi difficile che si fosse accennato col semplice cognome il preside, che doveva fare principale figura in questa lapide. Quindi io ritengo che in quel CON si nasconda un altro suo cognome, come CON*sidienus*, CON*stantianus*, CON*dianus*, o come altro voi vorrete, e intanto preferisco una terminazione derivativa, perchè mi scuserebbe l' assenza del prenome. Infatti quand' uno era provveduto del cognome e di un agnome di questa natura, che gli era particolare, sia che provenisse da un' adozione nei più antichi, sia dal nome della madre nei più moderni, soleva contentarsi di questi, che già lo significavano abbastanza, onde niente di più comune del semplice *Varus Alphenus*, *Cotta Messalinus*, *Camillus Scribonianus*, *Capito Cossutianus*, *Rufus Trebellienus*, *Priscus Iavolenus*, ecc. ed anzi la frequenza di questo costume ci ha portato il danno che ignoriamo tuttavia la vera gente di una quantità di consoli, come sarebbero *Crispus Passienus*, *Aquila Iulianus*, *Orphitus Salvidienus*, *Vipstanus Apronianus*, *Clemens Arricinus*, *Funisulanus Vettonianus*, *Pedo Vergilianus*, *Flaccus Cornelianus*, *Proculus Pontianus*, ed altri[4].

[1] Lib. I, tit. xvi, l. 7.

[2] Orelli, n. 4997 e n. 4998.

[3] Orelli, n. 925; Murat. p. 488, 4.

[4] [Borghesi confond ici les noms en *enus*,

Con ciò spero di avervi liberato da una gran noia, qual'era quella di mostrare come quei paesi delle Alpi potessero essere soggetti ad un consolare. Siamo in tempi tuttavia anteriori a Caracalla e ad Alessandro Severo, dunque in tempi in cui, salve pochissime mutazioni fatte da M. Aurelio, era tuttavia in pieno vigore il sistema di governo istituito da Augusto per le provincie. Tre legati erano limitrofi al paese di cui si parla, cioè quello della Lugdunense a ponente, quello della Germania Superiore a tramontana, e quello della Retia a levante, elevato a questo grado da procuratore ch'egli era sotto M. Aurelio, come io credo, a motivo delle guerre Germaniche e Marcomanniche. Ma non si ha alcun sentore ch'egli sia mai stato consolare, e Pertinace non lo fu certamente se non che dopo, come non lo fu quello della Lugdunense, del che ci fa fede lo stesso Settimio Severo, che passò ai fasci da quel governo. Non vi è adunque se non che il legato della Germania Superiore il quale fino dai giorni di Augusto era consolare; ma conosciamo abbastanza da Tacito che Vindonissa era da questa parte l'estremo limite della sua frontiera. Nè meno vi è apparenza che alcuno degli altri due spingesse tant'oltre la sua giurisdizione da comprendervi le montagne del Sempione. Niuno finora ci ha detto da chi fosse governata questa parte dell' Elvetia, ed io non conosco abbastanza le opere dei moderni antiquari Svizzeri per sapere cosa abbiano opinato. Di poi, vedo che voi pensate ad un procuratore delle Alpi, e questo parmi il miglior avviso; ond'è in questo caso che io credo di avervi reso un servigio, liberandovi da un consolare il cui titolo farebbe a calci con un procuratore.

Certo ch'egli non potrebbe essere il procuratore delle Alpi Maritime ch'è ben noto, e nè meno quello delle Alpi Cottie, l'estensione delle quali è determinata dall' iscrizione dell'arco di Susa. Non dovrebbe adunque essere se non quello delle Alpi Penine, o sia di Monte Giove, che come di minore importanza, erano annesse alle Alpi Atrectiane, che niuno, ch'io sappia, ci ha detto ove fossero. L'Orelli[1], invece d'in-

qui sont vraiment des *nomina gentilicia*, avec les cognomina en *anus*. Voy. mon Supplém. au recueil d'Orelli, n. 6247. W. Henzen.]

[1] N. 2223.

segnarcelo, si trattiene a mettere in dubbio la lezione ATRECTIA-NAR, nel che ha torto certamente, perchè io, che mi sono copiata nel museo Vaticano l'altra iscrizione di Cornasidio Sabino[1], posso attestare che nel marmo si legge apertamente PROC·ALPIVM·ATRACTIANAR·ET·POENINAR. Da questa lapide vien reso evidente che le Alpi Atractiane o Atrectiane erano contigue alle Penine; ma esse non potevano stare alla loro sinistra, perchè sappiamo che le Penine da questo lato confinavano colle Graie, il che è lo stesso che dire colle Cottie. Non resta adunque se non che collocarle alla loro destra, e interporle fra le Penine e le Retiche, o Tridentine; e veramente io ignoro come questa parte delle Alpi, che comprenderebbe appunto il Sempione, fosse anticamente denominata. In tale supposto, il supplemento della quinta riga sarebbe per me VENVSTI·CONSIDIANI·PROC·ALPIVM·ATRACTIANAR. Io non posso se non che accennarvi questo mio sospetto, che la scarsezza di libri geografici, i quali probabilmente non basterebbero, onde converrebbe anche ricorrere alle vecchie carte diplomatiche, e il poco uso che ora posso fare di quelli stessi che ho mi toglie di stabilire più fondatamente. Voi però siete al caso di meglio esaminarlo e di portarne giudizio.

AL SIG. FRANCESCO SIBILIO,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 3 novembre 1840.

Pregiatissimo signor Sibilio,

Ebbi puntualmente la gentilissima sua col calco e il peso esatto della nuova medaglia d'oro; ma nel mentre ch'era intento a studiarla per darle risposta mi occorse la disgrazia di una caduta, che mi ha tenuto giacente per quasi cinquanta giorni, ed a cui non sono ancora del tutto

[1] Orelli, n. 3888.

[2] [Communiquée par M. Bancalari par l'entremise de M. Tessieri; imprimée en partie. p. 8 de la brochure de Gennarelli citée plus haut, p. 326.]

ristabilito. Quando ho potuto rimettermi al tavolino, l' ho trovato ingombro di un mucchio di carte, che in quest' intervallo vi si erano accumulate, onde non ho avuto più ozio di occuparmi gran fatto di Lei. Me ne sono però preso qualche pensiero, perchè avendo creduto necessario di farne il confronto coll' aureo di Pompeo colla testa dell' Africa, siccome l' unica medaglia dopo quelle di Silla che sia sicuramente anteriore al nuovo sistema, che fu poi seguito nell' oro da Giulio Cesare e dai successori, ho già scritto al prof. Bianconi custode del museo di Bologna, ove si conserva, domandandogliene il peso. Mi convien credere che non sia tornato ancora in città mancando tuttavia di riscontro, ed è in aspettazione di questo che io indugiava ancora di scriverle.

Intanto mi sopragiunse la nuova sua dei 27 dello scaduto, in risposta alla quale comincierò dall' offrirle i ritardati ringraziamenti che Le doveva. Riguardo poi alle dilucidazioni richiestemi su ciò che Le esposi la prima volta, io non ho tenuto minuta di quella lettera per conoscerlo precisamente, ma può ben essere che, avendo la mente tutta intesa al filo del mio ragionamento, la mano non sia stata sempre obbediente ed abbia preso qualche equivoco. Ripeterò dunque i quesiti che mi fa, colla mia soluzione.

1° Perchè abbia detto *sextula* l' aureo notato col XX, e parimenti *sextula* il nuovo col XXX, quando il primo pesa grammi 1.131, l' altro grammi 4,525? Certo v' è qui peccato di sbadataggine: — l' aureo col XX è una *scriptula* ossia uno scrupolo, e se io ho scritto veramente *sextula* ciò non può essere stato se non che per uno scambio con *scriptula* o *scirpula*[1].

2° Perchè l' incerto segnato ↓X è chiamato dramma di tre scrupoli, e l' intero della *Veturia* si dice di due dramme, ossia di dodici scrupoli? — Ancor qui è patente l' equivoco; doveva dire che l' incerto col ↓X è una dramma di tre scrupoli, e che l' intero della *Veturia* è un *siciliqus* di sei scrupoli, ossia due dramme.

[1] [Borghesi ne s'était pas trompé; voy. plus haut, p. 327, la lettre du 31 juillet.]

Dietro poi il nuovo peso, che mi ha favorito, non può nascere più il menomo dubbio che la sua medaglia sia realmente una *sextula*, il cui peso legale, come Le ho detto, è stato determinato dal Cagnazzi a grammi metrici 4,525. Ora questa medaglia pesa grani romani 92 abbondanti; e 92 grani romani odierni, secondo l'accuratissimo ragguaglio che ne ho poi avuto, equivalgono a grammi 4,51667, o a grammi 4,541217 se il peso abbondante si calcoli a mezzo grano romano di più. La corrispondenza adunque non potrebbe essere più esatta. Intanto io insisto sempre nel provare che questa medaglia è una *sextula*, perchè ciò esclude una delle spiegazioni che potrebbe darsi a quel XXX, che dal calco riconosco superiore ad ogni eccezione. Com'Ella vede, tanto potrebbe credersi ch'egli denotasse il valore di quel pezzo d'oro desunto da un'altra moneta di minor costo, quanto l'effettivo del suo peso comparato ad un peso minore, come in origine il triente, il quadrante, il sestante coi loro quattro, tre e due globetti non altro vollero denotare, se non che pesavano altrettante oncie. Ora se quella è una *sextula* la questione del peso è affatto allontanata, perchè il più piccolo dei pesi romani fu la *siliqua*, ventiquattro delle quali facevano la *sextula*, e perchè la proporzione dei pesi presso i Romani fu costantemente regolata per duodecimi. Nè può tampoco ricorrersi alla nuova scoperta della libra italica di dieci oncie, imperocchè come starebbe che questa moneta si regolasse a decimali nei suoi rapporti coll'infimo peso, e a duodecimi al contrario in quelli con cui si riferiva alla libra? Ho dunque per indubitato che quel XXX esprime il valor monetale. Il determinare però qual sia esattamente non è la cosa più facile, nè da farsi su due piedi, perchè convien cominciare dal rifondere il sistema della moneta d'oro proposto dal La Nauze e seguito dall'Eckhel in tutta quella parte che risguarda il tempo della repubblica, che Le ho già mostrato essere inesatto fino dal suo principio, e che nel proseguimento si appoggia sopra medaglie che sono poi state dichiarate false. Egli è perciò che ritrovo indispensabile di esser prima informato del peso della medaglia di Pompeo, che l'Eckhel ha preterita in questa disamina, benchè fosse da lui conosciuta.

Non Le nego di essermi immaginato presso a poco questo valore, ma prima di produrlo mi conviene aspettare di vedere se l'aureo di Pompeo favorisca o contrari la mia opinione sugli aurei di Silla, e dopo ciò avrò anche da osservare se la mia spiegazione si concili col parere sull'età di queste medaglie così dette della *Veturia* espresso dai padri del collegio Romano nella loro opera, perchè in caso diverso mi permetterà di ritenere dentro di me il mio giudizio, per non dipartirmi dalla mia vecchia massima di non contradire a viventi.

AL SIG. CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 22 marzo 1841.

Pregiatissimo signor D. Celestino,

Cominciando da ciò che mi nota sull'osservazione prima della Decade XII[2], non parmi di gran polso l'obbiezione desunta dalla diversità ch'Ella trova fra la tiara armeniaca e la partica a motivo della forma conica di quest'ultima. Perchè l'obbiezione fosse concludente converrebbe provare ch'ella avesse la medesima figura anche ai tempi di M. Antonio e di Augusto. Veramente io credo che tutte le tiare rette, ossia tutte le tiare reali d'Oriente fossero da principio presso a poco consimili, provenendo tutte egualmente dal cidari dei Persiani, benchè ammetta assai volentieri che la moda esercitasse in seguito anche sopr'esse il suo potere. Certo è che conica in origine fu anche la tiara armeniaca, tale vedendosi sulle medaglie di quel re Mitridate; e il primo che la introducesse piana e guarnita di punte, per quanto conosco, fu il Tigrane vinto da Pompeo, da cui l'ereditò suo figlio Artavasde. Quale poi fosse la forma della partica in questi tempi, e se ivi pure fosse avvenuta la stessa mutazione che in Armenia, le monete di

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni.] — [2] [Plus haut, tom II, p. 47.]

quei re non ce lo dicono, perchè non ho notizia di alcuna di Samotroecce, di Fraate III, di Mitridate III, di Orode e di Fraate IV, che ce li presenti coperti del cidari. Ma ciò che le medaglie partiche non c' insegnano, l' abbiamo appreso dalla citata di Augusto con DE·PARTHIS, la quale ci ha mostrato che la tiara di Fraate IV non era guari dissimile da quella di Artavasde, apparente sul denaro di M. Antonio con ARMENIA·DEVICTA.

Per eludere la forza di questa medaglia, su cui interamente si appoggia la mia opinione, Ella tenta due vie. L' una è di metterne in dubbio l' esistenza, il che reputo proveniente dal non averne fatto, come dice, le debite indagini, perchè questa medaglia, quantunque rara e dissimulata dall' Eckhel, non è però unica, nè rarissima, come ben giudicò il Vaillant[1], onde il Mionnet l' ha valutata soli sei franchi, ed io stesso sono certo di averla veduta, sebbene ora non mi ricordi precisamente dove. Per l' altra Ella sembra insinuare che, anche nel caso della verità della medaglia, l' iscrizione DE·PARTHIS non escluderebbe che questa tiara potesse alludere all' Armenia tolta alla soggezione dei Parti, al qual supposto mi permetta di opporre l' altro nummo dello stesso Augusto citato dall' Eckhel[2], e posseduto anche da me, coll' epigrafe ARMENIA·CAPTA, che ritengo coniato anch' esso nella stessa occasione del 734, nel quale pure vedesi una tiara con due archi e due faretre. Quantunque la forma della parte superiore anche in questa sia la medesima, ne diversifica però alquanto nell' inferiore, e segnatamente nella mancanza delle stelle. Se dunque vale la ragione della differenza su cui Ella si fonda, la quale anzi sarà più gagliarda in due monete contemporanee, una tale varietà, se non altro, negli ornamenti mostrerà che si tratta di due tiare diverse, e se non può dubitarsi che questa sia l' adoprata allora in Armenia.

[1] *Num. praestant.* tom. II, p. 31. — [Il fatto però si è che il sig. Cohen non vide neppur egli questa medaglia nè in Parigi nè altrove, e non potè allegarla se non che sulla fede del Vaillant, *Méd. imp.* tom. I. p. 52, *Auguste*, n. 92. Ho grande e fondato sospetto che anche il Morell, *Aug.* XI, 22; XVII, 10, ritraesse quelle due monete unicamente dai disegni del Golzio. C. Cavedoni.]

[2] *D. N. V.* tom. VI. p. 98.

non potrà per conseguenza nemmeno negarsi che l' altra all' opposto sia la costumata negli stessi tempi dai Parti, come indica la iscrizione DE·PARTHIS. Sussiste pertanto l' argomento che ho dedotto dall' identità di quest' ultima con quella che si scorge nel controverso rovescio di M. Antonio. Del resto anch' io da principio, nell' osservazione IX della Decade VI[1], era concorso nell' avviso tracciato dall' Eckhel[2], che ora da Lei si vuole risuscitare, che tali medaglie spettassero alle gesta di Canidio Crasso nell' inverno del 717 al 718. Ma ho poi dovuto ricredermi; e la ragione n' è stata che io non ho veduto in qual modo la tiara anche armeniaca potesse loro riferirsi, attesochè quelle sue vittorie non furono già riportate sopra Artavasde, ma sopra Farnabazo re degli Iberi, e sopra Zobera re degli Albani, come più dettagliatamente racconta Dione[3]. È vero che Plutarco[4] in quest' occasione susurra un non so che dell' *Armenia subacta*, ma è anche certo che ivi non può intendere se non che della piccola Armenia, la quale fino dal 707 da Giulio Cesare era stata donata ad Ariobarzane re della Cappadocia, di cui a quel tempo coll' aiuto dei Parti si era rimesso in possesso l' espulso Ariarate, e della quale nel 719 M. Antonio dispose in favore di Polemone re del Ponto. Ma riguardo all' Armenia maggiore, egli è ugualmente sicuro che dopo la morte di Tigrane fu sempre posseduta da suo figlio Artavasde fino al 720, in cui fu fatto prigioniero; e troviamo di più che nello stesso anno 718 egli era uno dei confederati di M. Antonio, ed anzi il maggiore e il più potente degli altri per confessione dello stesso Plutarco[5].

Riguardo all' aquila sul monte Tauro[6], Ella dubita che si trovi altro esempio del possesso romano indicato in tal modo. Certamente, quando scriveva così, non si pensava da Lei all' aquila sovrapposta ad un globo, così frequente sulle medaglie imperiali, così urbiche come peregrine,

[1] [Plus haut, tom. I, p. 322.]

[2] *D. N. V.* tom. VI, p. 45, 46.

[3] Lib. XLIX, cap. XXIV, XXV.

[4] *Anton.* c. XXXIV.

[5] *Anton.* c. XXXVII.

[6] [Veggasi ciò che notai in proposito negli *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, tom. XXII, 1850, p. 165. C. CAVEDONI.]

per indicare il dominio del mondo. Nè altro che possesso può denotare quando è posata sulla corona turrita della città di Rhesena[1], sulle cui monete l'uccello latino è così comune. In fine nel caso concreto quale altra spiegazione da Lei si presta all'aquila imposta al monte Argeo? Dall'altra parte Ella non crede questo simbolo troppo accertato e distinto, per cui amerebbe di supporlo lo stesso Argeo come indicante la conquistata Cappadocia. Ma di grazia, cosa Ella guadagnerebbe di chiarezza con questa tramutazione? Oh bella, risponderà, chi non sa che l'Argeo significò quella provincia? Nol nego, ma qui non si tratta di ciò che fu dopo, ma di ciò ch'era al tempo di M. Antonio. Io non so che quel monte sia mai stato rappresentato sulle medaglie dei re di Cappadocia, ed anzi che siasi fatto vedere nella numismatica innanzi Tiberio. Se dunque sarebbe questa la prima volta che vi comparisse, sarebbe in parità di circostanze col monte Tauro. Intanto La prego a risovvenirsi che due sono le monete di P. Clodio con questo simbolo, una delle quali allude manifestamente ad una vittoria, l'altra alla quiete restituita all'Oriente. Ciò sta bene applicandole alle vittorie di Ventidio, le più celebri di questi tempi, perchè dopo l'uccisione di Pacoro le dissensioni civili dei Parti lasciarono per due o tre anni in pace la frontiera romana, e questa pace viene anche celebrata nella Siria sulle medaglie del proconsole Munatio Planco. Ma tutt'altro fu il seguito delle vittorie di Canidio, che in sostanza non furono che una scorreria. Pochi mesi dopo esse perdettero ogni lustro per la sconfitta sofferta da Oppio Statiano, seguita dall'infelice ritirata di M. Antonio, che vi perdette la metà dell'esercito; e certo l'Oriente non fu mai tanto in armi quanto nel 718. Taccio poi che dopo l'espulsione di Sesto Pompeo dalla Sicilia non si ha più modo di spiegare il lutto sulla faccia di Antonio.

Ho assai gradito l'estratto del primo articolo del Raoul Rochette, che cercherò di vedere poi nel suo originale. Ella non mi avrà certamente avverso nell'aggiudicare a Lucera l'asse col bue e col V, es-

[1] Vaillant, *Colon.* p. 222.

sendo da un tempo del medesimo avviso per altre monete posteriori, che, quantunque iscritte ROMA, per la loro fabbrica e talvolta pel loro tipo non sono state certamente coniate in città; le quali hanno la stessa sigla V ripetuta non di rado tanto nel diritto, quanto nel rovescio. Io ne raccolsi un piccolo catalogo di undici o dodici, che mandai al P. Tessieri, il quale non vi fece attenzione, probabilmente perchè potevano dedursene conseguenze non troppo favorevoli ai suoi principi. Intanto staremo a vedere, cosa risulterà dal premio proposto dall' Accademia d' archeologia di Roma per la soluzione del quesito sull' *aes grave*[1].

Colla posta di ieri sera, l' avvocato De Minicis mi ha mandato un suo articoletto inserito nel giornale *il Tiberino*, nel quale pubblica due ripetizioni da lui trovate del triobolo e del diobolo dati dai gesuiti nella classe II, tav. IV B. n. 8 e 9, in ambedue i quali è chiarissima la lezione latina FIR, onde non sembra più da controvertersi che spettino a Fermo.

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[2].

Di San Marino, li 21 aprile 1841.

Amico carissimo,

Ho consumato tutto quest' inverno in servizio de' miei consoli del basso impero, e segnatamente in meglio collocare le iscrizioni che li risguardano. Fra le pochissime che ho sospeso ancora di registrare havvi una delle vostre più famose, perchè ho avuto mille volte l' intenzione d' interrogarvi sopra di lei, e all' atto di scrivervi me ne sono

[1] [L' ottenne il Gennarelli (*La moneta primitiva e i monumenti dell' Italia antica messi in rapporto cronologico e ravvicinati alle opere d' arte delle altre nazioni civili dell' antichità*; Roma, 1843, in-4°), perchè disse quel che volevasi. Al mio avviso accostaronsi l' Avellino, il Millingen, il Mommsen ed altri. C. Cavedoni.]

[2] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

sempre dimenticato. Eccovi come io contava d'inserirla nei miei monumenti ipatici :

Patavii, supra ostium ambulacri, quod in templo D. Iustinae veterem Ecclesiam novae conjungit.

✝ OPILIO · V · C ·
ET · INL · P · P · ADQ
PATRITIVS · HANC
BASILICAM · VEL · ORA
5. TORIVM · IN · HONORE
SCAE · IVSTINAE · MAR
TYRIS · A · FVNDAMENTIS
COEPTAM · DEO · IV
VANTE · PERFE
10. ✝ CIT ✝

Ursatus, *Monum. Patav.* p. 14; Marinius, *Inscr. chr.* p. 70, 1.

Innanzi tutto è ella giusta la mia lezione, e la mia ubicazione[1]? Dipoi fra i quattro Opilioni per lo meno, che sono cogniti in questo secolo, sbaglierò io nell' attribuirla al maestro degli offici del 450, e al console del 453 in compagnia di Vincomalo, come ho fatto nelle mie schede, ove trovo pure di aver notato che il Fontanini, nella prefazione alla sua *S. Columba,* lo crede un esarco di Ravenna, ma che ne fu redarguito dal Muratori[2]? Ogni questione sarà tolta dalla donazione che quest' Opilione fece al monastero di S. Giustina, e che ho notato essersi pubblicata nella prima raccolta di Calogerà[3], che io non ho. Invece adunque di ricercare questo libro, prendo la via più corta di

[1] [L'original existe encore au lieu indiqué, et l'on ne peut douter de son authenticité. Mais la copie est assez mauvaise; entre autres fautes, il faut corriger PATRICIVS, au lieu de PATRITIVS. — Th. Mommsen.]

[2] *Antiquitates medii aevi*, tom. III, dissert. xxxiv, p. 34.

[3] [Tom. III, p. 463-483, avec une dissertation du P. Bachini.]

ricercarne il vostro parere, cui tutto ciò dev' esser notissimo, e che in poche parole può dirmi qual sia l' opinione attualmente regnante sopra costui, massime poi che, per quanto mi pare di aver in mente, qualche altra cosa dev' essere stata scritta sopra di lui anche dopo la stampa di Calogerà.

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 3 maggio 1841.

Amico carissimo,

Vi ringrazio degli schiarimenti datimi sull' iscrizione di Opilione. Non contendo al Brunacci che la donazione al monastero di S. Giustina spetta al 928, ma se ciò è, il di lei autore non potrà essere l' Opilione del marmo, vietandolo il titolo di « praefectus praetorio, » che vi prende. Questa dignità era già spenta nella corte d' Oriente ai tempi del figlio di Zoe, e molto prima aveva cessato la prefettura del pretorio d' Italia, ove mancò ai tempi di Giustino Giuniore, per l' istituzione degli esarchi. Ma io non intendo di prendermi ulteriore pensiero di costui, ed ometterò ne' miei monumenti la sua lapide, posto che non è stato riconosciuto ch' ella appartenga al console del 453. Quello del 524 dev' essere stato un ragazzo.

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

AL SIG. CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 24 maggio 1841.

Pregiatissimo signor D. Celestino,

In questo mio romitaggio, dopo specialmente che ho ristretta la mia corrispondenza, la quale cominciava a divenire troppo pesante per la mia età, non fa meraviglia che nulla avessi saputo dell'articolo del Lenormant[2]. Giustamente Ella lo arguisce di falsità nell'avere asserito che l'*acisculus* sia sempre quadrato dall'uno dei lati e colla penna tagliente dall'altro, siccome con antico nome viene tuttora chiamata dai nostri muratori, mentr'è verissimo che quest'istrumento porta più spesso la penna da ambo le parti; per lo che si conchiude che nelle medaglie della Valeria ora scorgesi la martellina, ora il martello muratorio, ambedue i quali per la loro corrispondenza trovo riuniti in un mio denario della Papia. Ai nummi da Lei osservati ben corrispondono quelli della mia raccolta, possedendone anch'io due colla biga della Luna, in uno dei quali vedesi la martellina, nell'altro il martello il che pure avviene in due altri coll'Europa a cavalcioni del toro. Le aggiungerò di più che se, giusta il disegno Morelliano[3], il martello, campeggia nel rovescio del quinario di questa casa, la martellina all'opposto scorgesi in quello da me posseduto e nell'altro delineato dal Riccio, la quale avrà Ella osservata anche nel sesterzio corrispondente già dell'Ab. Trombelli, ora del museo dell'Istituto di Bologna, che fu da me pubblicato molti anni sono[4]. Per lo che, badando ad una tale promiscuità, mi sono persuaso che presso i Latini ambedue questi

[1] [Communiquée par M^gr Cavedoni.]

[2] [Publié dans les *Nouvelles Annales de l'Institut de corresp. arch.* tom. II, p. 142-170. — Ce qui suit a été imprimé dans le *Bullett. dell'Instit.* 1845, p. 189-192.]

[3] [Cf. Cohen, *Méd. cons.* pl. XL, *Valeria*, 13. C. Cavedoni.]

[4] Nel *Giornale numismatico* dell'Avellino, tom. I, tav. IV, fig. 16, p. 57. [Voy. plus haut, tom. I, p. 37, et pl. I, fig. 15.]

arnesi avessero commune il nome *acisculus*, comechè provveduti ambedue della penna, da cui a mio credere presero il nome. Imperocchè io ho onninamente per falsa la derivazione che si è fatta di questa voce da *ascia*, mentre è evidente che proviene dall' ἀκίς dei Greci o dall' *acies* dei Latini, la quale non volle già soltanto significare *punta*, ma più spesso *taglio* o *filo*, onde l' *acies securium* di Cicerone e l' *acies falcium* di Virgilio: alla qual proprietà dell' *acisculus* ben corrisponde l' *acisculârius*, che le glose di Filosseno traducono λατόμος e ch' è il nostro *conciasassi*, dei quali nell' atto che scrivo, ho un pajo in casa, che mi rompono la testa: e così pure il verbo EXACISCLO di una lapide del Doni[1] : SI·QVIS·POST·DVO·CORPORA·POSITA·HANC·ARCAM · APERVERIT · AVT · EXACISCLAVERIT · ET· ALIVD·CORPVS·POSVERIT. Lo Spon[2] avendo letto in un altro marmo : SI·QVIS·HANC·ARCAM·SIVE·HOC·MONIMENT· VENDERE·AVT·EMERE·AVT·EXACISCLARE·VOLET. andò fuori di strada interpretandolo *distrahere*, che sarebbe una ripetizione del *vendere;* nè meglio fece il Muratori, quando ripetendolo[3], spiegò *frangere*, giacchè pei distruttori dei sepolcri non occorrevano particolari proibizioni, essendo a ciò provveduto dalle pubbliche leggi. Il vero senso di questo verbo è per me quello di smartellare, di scarpellare, di guastare in somma coll' acisculo la dedicazione, ciò apparendo dal confronto di altre iscrizioni con somiglianti divieti, onde, per esempio, s' incontra presso lo stesso Muratori[4] : HANC·ARCAM·SI· QVIS·APERVERIT·AVT·TITVLVM·MOVERIT. ecc. e presso il Grutero[5] : SI·QVIS·TITVLVM·MEVM·VIOLAVERIT. Certo che il martello e la martellina dei muratori nulla han che fare coll' *ascia*, la quale conserva tuttora il nome primitivo, e che fu sempre propria dei legnaiuoli, onde il *rogum ascia ne polito* delle dodici tavole, l' *exasciatus* di Plauto e l' *exasciator* di una lapide del giornale di Pisa[6].

[1] Cl. VI, n. 27.
[2] *Miscell.* p. 294.
[3] Pag. 1028, 2.
[4] Pag. 780, 3.
[5] Pag. 928, 1.
[6] [Vol. XVI, p. 192: Mommsen, *I. N.* 6830: Henzen, n. 5089.]

della quale vediamo la figura fra gl' istrumenti dei fabri tignarii nel Grutero [1], e nelle mani di un costruttore di nave presso il Muratori [2]. E quantunque dai nostri vocabolari comunemente al *malleus* si contropònga *martello*, io ho però gran dubbio che v' abbia alcun passo di vecchio autore in cui il *malleus* designi questo istrumento, quale ce lo rappresenta la voce italiana, munito cioè di testa da un lato e di penna dall' altro; e certamente non ne conosco poi alcuno in cui denoti il martello muratorio. Infatti il *malleus* dei Latini generalmente è di legno, ond' equivale al nostro *maglio* che da lui deriva, e di cui abbiamo la figura nei denari di Publicio Malleolo [3]. Che se trovasi talvolta anche di ferro, egli è ad uso dei fabri, dei tagliapietre, degli scavatori di miniere e simili, onde egli è allora la nostra *mazza*, di cui pure possiamo osservare la forma che aveva anticamente nel denario della Carisia cogl' istrumenti monetari, ove ricorda i *malleatores* del Grutero [4], che se ne servivano per battere il cuneo che improntava la moneta; benchè nel rappresentarlo il Morelli sia venuto meno della sua consueta diligenza, come vedrà se consulterà gli originali [5]. Il nostro *martello* viene direttamente da *marculus*, o *marcellus*, o *martulus*, e veggo difatti che Isidoro [6] dà ai muratori il *marcellus* e la *trulla;* benchè io mi persuada che questo sia il nome generico di un tale istrumento, comune ai falegnami, ai fabri, ai calzolai ed a cento altri artefici, ma che il martello muratorio più precisamente si chiamasse *acisculus*. Se dunque da Plutarco si presta a Valeria Luperca un bastoncino, *bacillum, cui exiguus erat praefixus malleus* [7], non avrà questi punto che fare colle medaglie della Valeria, perchè il *malleus*, come ho detto, fu ben diverso dall' *acisculus*, ed Ella avrà tutta la ragione di crederlo della forma che vedesi in mano al *Charun* etrusco. Resta solo da esaminare in fonte, di qual vocabolo si sia precisamente servito Plutarco, il che io

[1] Pag. 644. 2.

[2] Pag. 534.

[3] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XXXIII, *Poblicia*, 2, 3, 4.]

[4] Pag. 1066, 5. e p. 1070, 1.

[5] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. X, *Carisia*, 7.]

[6] *Origin.* lib. XIX, c. XVIII.

[7] [Ῥάβδον μικρὰν ἔχουσαν σφῦραν. Plutarch. *Parallel.* c. XXXV.]

non posso fare non avendo qui il testo greco dei suoi opuscoli [1]; ma se il traduttore è stato fedele, tutte le deduzioni che da quel racconto ha cavato il Lenormant saranno gettate al vento. In qualunque caso, se il *malleus* di Valeria Luperca aveva una forma solenne e determinata, non potrà certo essere rappresentato dall' *acisculus* di Valerio, che ora si cambia in martello, ora in martellina. Del resto io sono pienamente del di Lei avviso che questi arnesi, allusivi al cognome del triumviro, non abbiano alcun rapporto coi tipi da lui improntati.

Posso poi servirla di esatte osservazioni sulle medaglie di costui, possedendone in complesso dieci, nove delle quali sono di ripostino. Tra le quattro col rovescio dell' Europa non ne ho che due sole nelle quali si ravvisi il sesso maschile del lasciviente torello, onde può stare benissimo che il Lenormant sia capitato in alcune che ne fossero prive.

Parmi strana in un dio la barba del lutto, nè saprei ammetterla nell' Apollo di queste medaglie; primieramente, perchè in alcuna non scorgo indizio alcuno di pelo, in altre ne veggo bensì infiorato il contorno della guancia, ma in niuna l' estremità del mento; onde non è per me se non che la moda dei pizzi attribuita o nò al figlio di Latona secondo il capriccio degli incisori; di poi, perchè converrebbe concedere questo lutto anche sulla faccia del Sole [2], giacchè una delle due che ho colla biga della Luna mostra la stessa particolarità della gota pelosa, sebbene l' altra ne presenti il viso affatto levigato. Anche l' astro non è sempre costante sopra la testa di Apollo, avendone una col rovescio dell' Europa, e un' altra coll' uccello di Minerva, che ne sono senza. Se questi accessori avessero avuto un significato politico, non sembra che si sarebbe lasciata agli scultori la libertà di ommetterli. Sarebbe dunque forse meglio il dire che Aciscolo seguitò l' opinione comune, che faceva Apollo lo stesso che il Sole, onde ora lo rappre-

[1] [La voce σφῦρα equivale al *malleus* dei Latini, come σφυρίον al *malleolus*. C. CAVEDONI.]

[2] [Ciò per altro non tornerebbe altrimenti inconveniente, poichè a detto di Virgilio, *Georg.* lib. I, vs. 466, per la morte di Cesare, il sole *caput obscura nitidum ferrugine texit.* D' altra parte L. Valerio Acisculo probabilmente impresse le copiose sue monete parte nel 709 e parte nel 710. Vegg. *Bullet. archeol. Nap.* N. S. tom. III, p. 81. 95. C. CAVEDONI.]

sentò raggiante, ora laureato, e che nel secondo caso alcuni de' suoi artefici, per ispiegar meglio quest' idea gli aggiunsero l' astro, come pur fecero Q. Sicinio, A. Albino, ed altri.

Io non ho mai detto che il Tifeo dell' altro denaro tenga un fulmine; ma avendo osservato che quattro sono le dita della sinistra, che in atto di schermo si alza sopra la testa, e che quattro decisamente sono pur quelle della destra, che ripiegata posa sull' anca, ne ho conchiuso che, se sono soverchiamente lunghe, ciò proviene dagli artigli di drago che gli attribuisce Apollodoro. Non negherò che in simile atteggiamento sia pure il gigante del denaro di Sisenna, ma la maggior piccolezza della figura e la rozzezza dell' incisione rendono difficile di portare un giusto giudizio della rappresentazione. Certo ch' egli sembra aver qualche cosa nella destra, ma nol crederò la metà di un fulmine, perchè tenendola appoggiata sul fianco, ove sarebbe l' altra metà? Io ne posseggo due diversi esemplari; nel primo, integerrimo ma di fabbrica più grossolana, sembrerebbe un ramo, nell' altro, un po' meno conservato ma di stile migliore, ha l' aspetto piuttosto di un tridente: ma non mi azzardo definire cosa alcuna, tanto più che non ho ora sott' occhio il rame del cameo di Atenione [1], che del resto corrisponde a questo tipo, onde non so cosa mettergli in mano.

AL SIG. ABEKEN,

IN ROMA [2].

Di San Marino, li 26 maggio 1841.

Pregiatissimo signor Dottore.

Poco vi è da dire sulla lapide da Lei rinvenuta in Olevano, la

[1] [Nel disegno datone dal Bracci, n. XXX, uno dei due giganti prostrati mostra tenere con ambe le mani un ramo d' arbore divelto. C. CAVEDONI.]

[2] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome; imprimée dans le *Bulletin*, 1841, p. 53.]

quale si può facilmente e con sicurezza ristaurare nel seguente modo:

M·M*u*NATVLEIVS·M·F	M MVNATVLEIVS
*a*NI·M*a*RCELLVS	C·F·ANI·MONTANVS
tr·*mil*·A·POPVLO	PATER

Ella è però di qualche importanza, perch'è la prima a darci contezza della gente *Munatuleia*, che, per quanto so, era fin qui del tutto sconosciuta, ma che dev' essere di antica origine, tale dimostrandola la vecchia terminazione VLEIVS, che ha comune coll' Articuleia, l'Auruncuieia, la Canuleia, l'Egnatuleia, la Proculeia, la Venuleia e simili. Il supplemento *tribunus militum* è necessitato dal susseguente A·POPVLO, e quest' ufficio ci dimostra che anche la pietra, se non è repubblicana, è per lo meno dei primi Cesari, essendo in appresso andati in disuso questi tribuni eletti dal popolo, abbastanza noti per ciò che ne scrissero Livio e Festo[1] fra gli antichi, e fra i moderni il Marini[2] e l'Orelli[3].

AL SIG. CAVEDONI,

IN MODENA[4].

Di San Marino, li 22 novembre 1841

Pregiatissimo signor D. Celestino,

Pochi anni sono, avendo Ella per le mani gli atti di S. Taraco, m'interrogò sulla qualità del preside imperiale della Cilicia, ed io non potei altro risponderle, se non che probabilmente godeva il titolo di legato, vedendosi così denominato due volte nel Digesto; ma che non ne conosceva alcuna prova, che allora mancava. Si è infine trovata ed io mi affretto a dargliene comunicazione. La posta dell' altra sera mi

[1] Alla voce RUFULI.
[2] *Fr. Arval.* p. 548.
[3] N. 3439.
[4] (Communiquée par Mgr Cavedoni.)

ha portata una lettera inviatami dal card. Mai, e scrittagli da Costantina nell' Africa, da un muratore romano, per parteciparglі la scoperta di una magnifica base ivi rinvenuta. Il pover' uomo assicura di essere stato diligente, quanto ha potuto, nel copiare l'iscrizione, salvo che nella partizione delle righe, che non sembrami esatta [1] :

P ❦ PACTVMEIO P ❦ F ❦
QVIR ❦ CLEMENTI
X̄VIRVM · STLITIBVS · IVDICAND
QVAEST · LEG · ROSIANI · GEMINI
5. *s*OCERI · SVI · PROCOS · INACHAIA
*t*RIB · PLEB · FETIALI · LEGATODIVI
HADRIANI · ATHENIS · THESPIIS
PLATEIS · ITEM · INTHESSALIA
PRAETORI · VRBANO · LEGATO
10. DIVI · HADRIANI · ADRATIONES
CIVITATIVM · SYRIAE · PVTANDAS
LEGATO · EIVSDEM · INCILICIA
CONSVLI · LEGATO · INCILICIA
IMP · ANTONINI · AVG · LEG · ROSIANI
15. GEMINI · PROCOS · IN · AFRICA
IVRISCONSVLTO
PATRONO · $\overline{IIII}$ · COLONIARVM
D · D P · P

[1] [Cette inscription existe encore; elle est aujourd'hui encastrée dans le mur d'enceinte de la casbah de Constantine, où je l'ai vue et copiée. Voy. mon *Recueil des inscr. rom. de l'Algérie*, où je l'ai publiée sous le n. 1812. C'est ce texte que je donne ici, au lieu de celui du maçon romain, lequel est inexact et incomplet. Cet artisan n'avait pu lire les lignes 16 et 17, qui sont en effet fort altérées, mais qu'on peut cependant déchiffrer encore avec un peu d'attention. Le général Creuly a donné un fac-simile lithographié de cette inscription dans l'*Annuaire de la Société archéologique de la province de Constantine*, 1853, pl. III, n. 5. — La lettre adressée par Borghesi au cardinal Mai, pour le remercier de l'envoi de cette inscription, a été retrouvée dans les papiers du cardinal, à la bibliothèque du Vatican, par M. l'abbé Uccelli de Bergame, qui a bien voulu nous la communiquer. Nous ne la reproduisons pas, parce qu'elle ne contient rien qu'on ne trouve dans celle-ci et dans celle que Borghesi a adressée au P. Garrucci, sur le même monument, et qui a été imprimée dans le *Bullett. archeol. Nap.* N. S. tom. II, p. 33-35. Voy. plus loin, tom. VIII, p. 389 et suiv. L. Renier.]

È questi il giurisconsulto Pactumeio Clemente citato da Pomponio[1], padre, come sembra, di Pactumeio Magno fatto uccidere da Commodo[2], e console suffetto nell' anno 138 in compagnia di M. Vindio Vero, come abbiamo appreso da un diploma del Weszpremio[3].

Consta ora adunque che la Cilicia, la quale sapevamo già da Dione[4] essere stata una provincia Cesarea, era semplicemente pretoria, e fu conferita a Pactumeio innanzi il consolato. E se Antonino Pio dopo di esso lo rimandò nella stessa provincia[5], ciò sarà consentaneo a quello che di lui scrisse Capitolino: «factus imperator nulli eorum, quos «Hadrianus provexerat, successorem dedit.» Il suo suocero Rosiano Gemino è senza meno il T·PRIFERNIVS·T·F·QVIR·PAETVS·ROSIANVS·GEMINVS nominato fra i senatori, nel 140, dal Grutero[6] e dal Muratori[7], del cui proconsolato africano ci fa fede anche un frammento dello stesso Muratori[8], che da un pezzo mi era accorto appartenergli, quantunque il Marini[9] l' avesse attribuito a Ducenio Gemino.

AL DOTTORE LUIGI TONINI,

IN RIMINI[10].

Di San Marino, li 28 novembre 1841.

Non so che ai giorni nostri abbia fatto alcun avanzamento la questione sul tempo in cui il confine dell' Italia dall' Esino fu portato al Rubicone. È bensì caduta l' opinione del Pighio, che l' aveva statuito

[1] *Digest.* lib. XL, tit. VII, l. 21.

[2] Lamprid. c. VII; Paul, *Digest.* lib. XXII, tit. III, l. 92.

[3] Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. XVII. [Renier, *Recueil des diplômes militaires*, n. 33.]

[4] Lib. LIII, c. XII.

[5] [Il n'y fut pas renvoyé, mais il y resta et ne vint pas à Rome exercer le consulat; voy. Mommsen, *Res gestae Divi Augusti*, p. 127. L. Renier.]

[6] Pag. 126.

[7] Pag. 543, 4.

[8] Pag. 2026, 5.

[9] *Fr. Arval.* p. 799.

[10] [Imprimée dans l'ouvrage de M. L. Tonini, intitulé *Rimini avanti il principio dell'era volgare* (Rimini, 1848, in-8°), p. 151-154.]

all'anno Varroniano 490, in cui essendo stati creati per la prima volta otto questori, credè che in pari tempo fosse istituita la provincia questoria dell'agro Gallico, ricordata da Suetonio[1], essendosi avvertito che tali provincie questorie non furono immaginate se non che da Augusto, siccome risulta da Dione[2]; ed è pure abbandonato il parere dei più antichi, che riportavano questo fatto ai tempi in cui fu dedotta la colonia di Rimini, nel 486; imperocchè, prescindendo da Strabone, di cui non ho il testo sott'occhio, Livio negli anni 541, 542, 546, 555, seguita a collocare in quella città la residenza del preside della Gallia, ed Appiano[3], ai tempi di Annibale, dichiara apertamente Italia il paese che resta alla destra dell'Apennino, e Gallia quello che trovasi alla sua sinistra sull'Adriatico. Si è quindi convenuto che l'avanzamento del confine dall'Esino al Rubicone deve essere contemporaneo al tempo in cui anche Pisa, dall'altra parte, fu riunita all'Italia; per cui l'opinione in oggi dominante è quella esposta dal Noris[4], che ciò sia avvenuto dopo il 665, in cui l'Etruria ottenne dalla legge Giulia la cittadinanza romana, e sicuramente innanzi il 695, in cui fu assegnata a Cesare la provincia della Gallia. Parmi però che una scoperta fatta tempo fa avesse potuto portare un qualche lume di più sulla presente questione.

Ella conoscerà senza dubbio quello dei cippi terminali piantati da M. Terentio Varrone Lucullo, per restituire i confini del territorio di Pesaro dalla parte di Fano, che fu trovato ancora al suo posto a San Cesario, e pubblicato dall'Olivieri nei Marmi Pesaresi[5] e più correttamente nelle Memorie di Novillara[6], non che da Giovenazzo[7], dall'Orelli[8] e da altri. Questo marmo è stato egregiamente illustrato per la parte geografica, ma ninno ha badato al titolo di propretore, che vi prende questo fratello del Lucullo vincitore di Mitridate, notissimo anch'egli alla storia. Per questo titolo è chiaro che la lapide

[1] *Claud.* c. XXIV.

[2] Lib. LV, c. IV.

[3] *De bello Hannibal.* c. VIII e c. XII.

[4] *Cenotaph. Pisan.* c. I.

[5] Pag. 5, n. 13.

[6] Pag. 92.

[7] *Città di Aveia*, p. 90.

[8] N. 570.

spetta al 678 o al 679[1], perchè M. Lucullo non potè chiamarsi propretore, se non se nell' intervallo fra il 677, in cui fu *praetor inter cives et peregrinos*, e il 680, in cui divenne console insieme con Cassio Varo, dopo di che andò proconsole nella Macedonia. Ma questo titolo insieme dimostra che M. Lucullo allo scadere della sua pretura ebbe una provincia, siccome gli competeva per legge, e che non gli sarà certo mancata, essendo anch' egli uno dei capi della fazione Sillana ancor dominante in quel tempo. Imperocchè da un canto non può dirsi che avesse una tale denominazione perchè gli fosse affidato il comando di un qualche corpo di esercito in Italia, tutto essendovi stato tranquillo in quel biennio, e dall' altro la terminazione dei confini ci fa fede che qui non trattasi di un'autorità puramente militare, ma insieme civile, essendo ella un' incombenza propria appunto dei presidi, come, senza uscire dalla Gallia Cisalpina, lo provano gli esempi di Q. Cecilio Metello, ivi proconsole nel 613, che TERMINOS·FINISQVE·EX·SENATI·CONSVLTO·STATVI·IOVSIT·INTER·ATESTINOS·PATAVINOSQVE[2], e di Sesto Atilio Sarano, parimente proconsole nel 619, il quale EX·SENATI·CONSVLTO·INTER·ATESTINOS·ET·VEICENTINOS·FINIS·TERMINOSQVE·STATVI.IVSIT[3].

Or dunque se il titolo di propretore dimostra che M. Lucullo allo scadere della pretura ebbe effettivamente la provincia che gli era dovuta, e se la lapide di Pesaro comprova che l' ebbe in Italia, qual potè essere se non la Cisalpina, giacchè nel continente italico non eravene altra? È vero che i due anni 678 e 679 sono oscuri nella sua vita, ma è vero altresì che non si sa chi presiedesse alla Gallia Togata dopo M. Giunio Bruto uccisovi nel 676, e innanzi C. Aurelio Cotta, cui toccò dopo il suo consolato del 679[4]. Fermo dunque, come io ho

[1] [Voy. dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 583, la note dans laquelle M. Mommsen démontre que la date de ce monument doit être reportée en 672 ou 673. L. Renier.]

[2] [Furlanetto, *Museo di Este*, n. VI, p. 29. —Voy. plus haut, tom. VI, p. 512; cf. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 547.]

[3] Maffei, *Mus. Veron.* p. 108. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 549.]

[4] Cic. *Brutus*, c. XCII.

per fermissimo, che M. Lucullo dopo la pretura ebbe il governo della Cisalpina, se egli esercitava giurisdizione a Pesaro ne verrà di legittima conseguenza che l'agro Gallico, nel 678, non era stato ancora riunito all'Italia. In qualunque caso, se Pesaro a quel tempo avesse dipenduto direttamente da Roma, una questione di confini o vi sarebbe stata decisa dai consoli o da altri magistrati ordinari della capitale, o il senato avrebbe nominato a tale effetto un arbitro, come in simili casi usavasi di fare per l'Italia, e come era prescritto dalla legge Manilia: ma non sarebbesi data una tale incombenza ad un propretore, che è essenzialmente il preside di una provincia, il quale nel suo circondario riuniva in se tutte le facoltà de' magistrati romani.

Ristretto per tal modo l'avanzamento del limite dell'Italia tra il 678 e il 695, per fissarlo con maggior precisione resterebbe da esaminare con più cura tutto ciò che ci è rimasto sulla congiura Catilinaria; in tanta abbondanza di scrittori non sembrandomi da disperare che si abbia da trovare alcun lume per conoscere quale era allora la condizione dell' agro Gallico e dell' Etruria al di là dell'Arno, ove accadde la battaglia con Catilina. Ma io non ho il tempo necessario per intraprendere una così lunga e paziente ricerca.

AL SIG. CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 10 gennaio 1842.

Pregiatissimo signor D. Celestino,

Sono debitore di risposta a due gentilissime sue. Anche il Furlanetto mi aveva informato di aver passato parecchi giorni lietissimi in di Lei compagnia, ed io non ho potuto che invidiare l'erudita loro villeggiatura. Intanto incominciando dalle lapidi del Cataio, di cui mi fa

[1] [Communiquée par M^gr Cavedoni.]

cenno, io per la Muratoriana pag. 1001[1] seguo la spiegazione che ne ha già data l'Orelli[2], crescendo ogni giorno gli esempi di questi principi delle città greche. Convengo pure pienamente con Lei nel FIDELI·*Lib*[3] e nel supplemento delle sigle della Gruteriana 667, 4[4], spesso ricorrendo consimili sentenze[5].

Tra gli epitaffi romani se ne incontrano non di rado, ed il Marini[6] ne ha addotto un buon numero, i quali sono provveduti di numeri isolati, e in questi è già chiarito che denotano il posto che occupava quel titolo nel colombario in cui era collocato. Ma una tale spiegazione non può adattarsi a quella tavola di C. Terentio Cetroniano[7]:

C·TERENTIO·T·F·FAB
CAETRONIANO·IIII·VIR
N CCC I·D·QVI·VIXIT·ANNOS
LXXX·MENS·II·DIES·DVO
FILI·POSVERVNT·SABINIA 5.
NVS·LVCIVS·VALERIANVS
PATRI·OPTIMO

primieramente perchè non sembra spettare ad un sepolcreto comune, di poi perchè la sua enorme grandezza[8] e il numero elevato di trecento rendono quasi impossibile che a Padova potesse esservi un colombario di tanta estensione. Di un' altra razza di numeri solitari troverà Ella non piccola serie nel Doni[9], per tacere di altri. Compariscono sempre sopra blocchi di marmo greggio, quali vengono dalle cave, dei quali si è ripulita una piccola parte, quanta bastava per incidervi l'anno, il nome del padrone, e il numero del masso. Si ritiene che la ragione non fosse diversa da quella per cui oggi si marcano con una tinta, cioè quella d'impedire che il barcaiuolo cambiasse il

[1] [Voy. Cavedoni, *Museo Estense del Cataio*, p. 64 et suiv.]
[2] N. 512.
[3] [Voy. Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 335, n. 395.]
[4] [Cavedoni, *Museo Estense del Cataio*, p. 115, 116.]
[5] Come nel Grutero, p. 819, 4; p. 900, 10; p. 938, 8; e nel Muratori, p. 1480, 1.
[6] *Fr. Arval.* p. 185 e seg.
[7] [Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 129, n. 222.]
[8] [Alt. m. 0,77; larg. m. 1,70.]
[9] Cl. II, n. 160.

carico ricevuto. È probabile che altrettanto si costumasse anche a Padova per le lastre e pei rocchi di pietra che proveniano dall' Istria e dalla Dalmazia; e non è difficile che lo scarpellino, avendo trovato questo pezzo di sasso già lisciato, per risparmio di fatica non sia voluto tornarvi sopra, e così sia avvenuto che sull' iscrizione sia rimasto il numero del carico.

Poichè Ella mi ammette che si trovano figuline tanto con Q·SPTEN, quanto con Q·SPEN, io supporrò, come in altri casi identici, che quella sia la primitiva lezione erronea, corretta poi nella seconda dal figulo quando si accorse dello sbaglio, certo sembrandomi che la connessione delle tre consonanti SPT non sia d' indole latina.

Eccole le ragioni, che mi domanda, per cui ho creduto di dover anticipare al 360, o al 359, e forse anche più, la venuta dei Senoni nei nostri paesi, piuttosto che determinarla al 364, o al 363, come si fa comunemente[1]. Dopo che i Galli ebbero acquistato sopra gli Etruschi tutto l' Oltre Pò dal mare Ligustico al mare Adriatico, siccome attesta Plutarco nella vita di Camillo, sembra che per alcun tempo vi fosse fra le due nazioni una sospensione di ostilità. Infatti quando il concilio degli Etruschi, raccolto al tempio di Voltumna, negò nel 357 di prestare soccorso ai Veienti, ne addusse, è vero, per ragione « gentem « invisitatam novos accolas Gallos esse, » ma aggiunse però « cum qui« bus nec pax satis fida, nec bellum pro certo sit, » onde quantunque rifiutasse d' impegnare le sue forze, permise però a quelli che volessero andare volontari di farlo[2]. Ma questa guerra, che troviamo sospesa nel 357, tornò a scoppiare nel 358, imperocchè Cornelio Nepote attesta presso Plinio[3] che gl' Insubri, i Boii ed i Senoni presero e rovinarono Melpo, nello stesso giorno in cui Romani conquistarono Veio. Non sappiamo altro di questo Melpo, se non che era un' opulentissima città posta anch' essa al di là del Po, onde sembra che fosse situata sulle rive di questo fiume, all' imboccatura forse di qualche suo in-

[1] [Le reste de la lettre a été publié par M^gr Cavedoni, *Osservazioni sopra un sepolcreto etrusco scoperto nella collina Modenese:* Modène, 1842, in-8°, p. 48 et suiv.]

[2] T. Liv. lib. V. c. XVII.

[3] *Hist. nat.* lib. III. c. LI.

fluente, talchè per la fortezza del sito avesse potuto sostenersi più lungamente delle altre, e che dovesse poi la sua ricchezza alla navigazione e al commercio di quel fiume. Da questo preziosissimo passo conosceremo adunque che fino al 358 i Boii ed i Senoni erano ancora al di là del Po. Ma parmi naturalissimo che all' espugnazione di quella città commerciale si procurassero in fine le navi di cui avevano bisogno, per cui «Pado ratibus trajecto non Etruscos modo, sed etiam «Umbros agro pellunt; intra Apenninum tamen sese tenuere. Tum «Senones, recentissimi advenarum, ab Utente flumine usque ad Aesim «fines habuere[1].» L' Olivieri ed altri miei Romagnoli, prendendo in senso troppo rigoroso quel *recentissimi advenarum*, hanno tenuto che i Senoni venissero dopo che i Boii erano già nella Cispadana, e che perdessero tempo a portarsi contro Chiusi, mentre Livio all' opposto null' altro volle dire, se non che i Senoni furono gli ultimi dei Galli a varcare le Alpi, apparendo dal luogo citato di Plinio, che già da alcuni anni prima si trovavano sulle rive del Po e lo stesso ritraendosi da ciò che di loro scrisse Diodoro[2]. Conchiudo adunque che dalla narrazione Liviana a mio senso risulta che l' invasione della Cispadana e dell' Umbria Adriatica successe tutta di seguito, e dall' annotazione poi dello stesso storico «intra Apenninum tamen sese tenuere,» ne discende la necessità che alcun tempo si interponesse fra la loro occupazione e il passaggio in Toscana nel 364, intervallo che potrà essere di cinque o sei anni, secondo che la loro irruzione si riponga o nell' anno stesso in cui presero Melpo, o nell' anno seguente 359.

[1] T. Liv. lib. V. c. xxxv. — [2] Lib. XIV. c. i, § 3.

AL SIG. CONTE DE DIETRICHSTEIN,

DIRETTORE DEGLI I. R. MUSEI, IN VIENNA[1].

Di San Marino, li 16 febbraio 1842.

Eccellenza,

Non ho parole che bastino a rendere le debite grazie all' Eccellenza Vostra, per la somma benignità con cui si è degnata di accogliere le preghiere che feci umiliarle per mezzo del professore Cavedoni. Da quest' ottimo amico ho già ricevuto l' esatto fac-simile dell' importantissimo diploma di Traiano[2], ch' Ella si è compiaciuta d' inviargli per me, la notizia della cui scoperta mi aveva messo in ismania di vederlo, persuaso che se ne sarebbe avuto qualche lume per fissare almeno dei punti controversi nella cronologia del suo oscurissimo impero. Nè sono stato deluso nelle mie speranze, perchè il nuovo diploma non cede punto in questo merito all' altro già celebre del Lysons[3]. Se in grazia di lui, che ha pienamente confermato le dottrine del Fabretti e dell' Eckhel, si è dovuto protrarre di un anno la durata della prima guerra Dacica, e stabilire il relativo trionfo di Traiano sul cominciare di gennajo, e probabilmente alle stesse calende dell' anno 104, non minori insegnamenti ne avremo da questo relativamente al principio della seconda, che da molti critici riponevasi nell' anno medesimo.

In una memoria che pubblicai anni sono, sopra un' iscrizione onoraria del console L. Burbuleio[4], e nella quale mi lusingai di aver dimostrato che l' ingresso di Plinio nella sua provincia della Bitinia seguì ai 17 settembre del 104. sospettai che la partenza di Traiano per la seconda spedizione Dacica dovesse differirsi al secondo semestre del 105, dichiarandomi del parere del Dodwell, che collocò la costruzione del celebre ponte sul Danubio nell' intervallo fra le due guerre. Ho la

[1] [Communiquée par M. Arneth.]

[2] [Arneth, *Zwölf Römische Militär-Diplome*, pl. XV et XVI; Henzen, n. 6857; Renier, *Diplômes militaires*, n. 45.]

[3] [Henzen, n. 5442; Renier, *Diplômes militaires*, n. 23.]

[4] [Plus haut, tom. IV, p. 118 et suiv.]

soddisfazione di vedere che questa mia congettura riceve ora gravissimo fondamento dalle nuove tavole, che portano la data dei 13 maggio del 106[1], e il consolato di Afranio Destro. Imperocchè è certissimo per autorità dell' epistola XIV del libro V dello stesso Plinio, che Traiano era ancora in Roma mentre Afranio esercitava già nel senato i diritti di console designato. Potrei addurre che generalmente non si usò di nominare i consoli dell' anno nuovo innanzi la metà dell' anno precedente, ma è inutile di ricorrere a questa ragione, quando è manifesto che quella lettera fu scritta da Plinio in Roma, il cui ritorno dalla Bitinia, per quanto voglia accelerarsi, non può mettersi innanzi la fine di ottobre del 105. Dal che ne consegue che Traiano non può essere partito per la seconda spedizione della Dacia se non che sulla fine dello stesso anno, o sul principio del susseguente. Per la qual cosa lasciando da banda tutto ciò che si è preteso di ricavare da Dione ingarbugliato da Xifilino, converrà unicamente ed interamente attenersi alla chiara e precisa testimonianza di Spartiano, che restrinse quella guerra ad una sola campagna nel 106, quando scrisse[2] : «Hadrianus tribunus plebis «factus est Candido et Quadrato iterum coss. (105)... secunda expe«ditione Dacica Traianus eum primae legioni Minerviae praeposuit «secumque duxit (106)... praetor factus est sub Surano bis Serviano «iterum coss. (107).» Chi ha voluto che Hadriano raggiungesse l'imperatore già guerreggiante nella Dacia viene smentito dal *secumque duxit,* e se il tribunato della plebe spirava ai 9 di decembre, non vi sarà ora più bisogno di ricorrere col Fabretti al supposto ch' egli lo abdicasse per seguitare Traiano, abdicazione di cui nel biografo non si ha il menomo indizio, sebbene racconti altre cose appartenenti a quella sua dignità.

Un altro merito del diploma ungarese sarà quello di insegnarci i suffetti del secondo nundino del 106, che alle calende di maggio saranno succeduti a L. Ceionio Commodo, padre di Elio Cesare, e ad un ignoto Cereale, il quale seguita ancora a chiamarsi L. Tuccio,

[1] [Ou plutôt de l'an 105; voy. plus loin, p. 454, la lettre du 5 décembre 1843 au même correspondant. L. Renier.] — [2] [In *Hadrian.* c. III.]

benchè il Dodwell[1] abbia dimostrato da un pezzo che quel Tuccio o Tutio dev' essere stato console prima dell' anno 100 di Cristo. Viceversa acquisterà ora finalmente una stabile sede il consolato di Afranio Destro, che il Panvinio, seguito generalmente dai commentatori di Plinio e dai fastografi, aveva determinato all' anno 98. Il solo Tillemont[2] osservò giustamente, sull' appoggio dell' epistola di Plinio sopracitata, che, mentre Afranio era designato, già risiedeva in Roma Traiano, il quale non vi venne dalla Germania se non che nel 99; ed avvertì pure che Plinio doveva essere già consolare, se fu uno dei primi a dire il suo parere intorno gli imputati dell' uccisione dello stesso console Afranio[3]: per lo che giudicò che quest' ultimo dovesse avere avuto i fasci, o nel 102, o dopo[4]. Nella quale opinione mi univa io pure, notando di più che nel dissenso nato in senato per quella causa niuno propose di consultare, come altre volte, l' imperatore, dal che ne deduceva che a quel tempo egli doveva trovarsi nella Dacia. La presente scoperta dimostra che i nostri raziocinii erano giusti, ma che sbagliavamo nell' attribuire alla prima guerra ciò che spetta alla seconda. Il Glandorpio l' ha creduto non improbabilmente il medesimo Destro che viene ricordato due volte da Martiale[5], e sembra ch' egli debba essere stato un discendente del celebre Afranio Burro, prefetto del pretorio di Claudio e di Nerone.

Del consolato del collega non si aveva alcun sentore, ma non sembra dubbioso ch' egli sia il Giulio Basso proconsole di Bitinia dal 99 al 100, che accusato dai suoi provinciali nel 102, fu difeso dal lodato

[1] *Praelect. Camden.* p. 440.

[2] *Histoire des Empereurs*, note XII sur Trajan.

[3] Plin. lib. VIII, *epist.* XIV.

[4] [Voy. sur le consulat d'*Afranius Dexter*, la lettre du 5 décembre 1843 au même correspondant, plus loin, p. 454; cf. Henzen, *Scavi nel bosco dei Fratelli Arvali* (1868), p. 62. Pour les dates des différentes fonctions exercées par Hadrien avant son consulat, voy. le mémoire de M. Henzen sur la grande inscription d'Athènes, *Annali dell' Instit.* 1862, p. 137; cf. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 550. Enfin, pour l'époque de la légation de Pline en Bithynie, voy. le mémoire de M. Mommsen, dans l'*Hermès*, tom. III, p. 55 et suiv. W. H. Waddington.]

[5] Lib. VII, *epigr.* XXVII, e lib. XI, *epigr.* LXIX.

Plinio, da cui più volte se ne fa ricordo[1]. Può sospettarsi che il suo avvocato, il quale lo loda come *vir laboriosus et minime malus*, profittasse del favore in cui era presso Traiano, per ottenergli infine l' apice degli onori. Si ha di lui una medaglia nel museo di Milano, pubblicata dal Sanclemente[2], che a torto l' attribuì alla Galazia, quando è di fabbrica evidentemente Bitinica, di cui posso dare una miglior descrizione, avendone veduta anche un' altra molto più conservata presso il dottore Nott :

ΑΥΤΟ·Ν·ΤΡΑΙΑΝΟΣ·ΚΑΙΣΑΡ·ΣΕΒ·ΓΕΡΜ. Caput Traiani laureatum ad dexteram. — ℞. ΕΠΙ.....ΙΟΥ·ΒΑΣΣΟΥ·ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ. Ara ignita. Æ 3.

Non credo che sia memorata da altri, essendo già sventata ai giorni nostri l' opinione del Mazocchi[3], che lo credè il Giulio di cui si parla negli atti di S. Patrizio da lui divulgati. Io lo tengo pel padre del Giulio Basso, legato della Dacia, o almeno della legione XIII Gemina, nel 135, apparente da una lapide mal copiata di Transilvania presso l' Orelli[4], ed il Gudio lo fè provenire dal C. Giulio Basso, pontefice Albano al tempo di Tiberio, indicato da una Gruteriana[5].

Ignoto del tutto mi era il nuovo legato della Mesia Inferiore A. Cecilio Faustino, di cui non ho potuto trovare vestigio, e che mi converrà aggiungere al lungo catalogo dei miei incerti suffetti; giacchè è provato che tutti i presidi delle due Mesie furono consolari[6]. Egli sarà stato immediato successore di Calpurnio Macro, che reggeva quella provincia nel 105, siccome risulta da più luoghi di Plinio[7]. Al contrario sarà stato anteriore, tanto a L. Minicio Natale[8], quanto a Q. Pom-

[1] Lib. IV, *epist.* IX; lib. VI, *epist.* XXIX; lib. X, *epist.* LXI.

[2] Tom. II, p. 124.

[3] *Kalendarium Neapolit.* tom. II, p. 321.

[4] N. 1280. [Voy. plus loin, tom. VIII, p. 472.]

[5] Pag. 235, 8.

[6] [Il résulte d'un diplôme de Trajan récemment découvert (Renier, *Diplômes milit.* n. 44) que *Faustinus* était consul *suffectus* au mois d'août 99. Il fut du reste, non le successeur, mais un des prédécesseurs de *Macrinus*. Voy. plus loin, tom. VIII, p. 449. W. H. WADDINGTON.]

[7] Lib. X, *epist.* XLII, LXI, LXII, LXXVII.

[8] Grut. p. 49, 6; p. 69, 8; p. 498, 5; Fea, *Frammenti di fasti*, p. 46, n. 22.

peo Falcone[1], del governo dei quali nella Mesia Inferiore sotto Traiano non è lecito di dubitare.

AL SIG. CAMILLO RAMELLI,

IN FABRIANO[2].

Di San Marino, li 12 marzo 1842.

Stimatissimo Signore.

Dalla gentilissima sua dei 27 dello scaduto ho ricevuto gli schiarimenti dei quali l' aveva pregata[3], e dietro questi eccomi ad obbedirla con esporle il mio qualsiasi parere sull' interpretazione del nuovo decreto di Tufico[4] :

T · HOENIO SEVERO M · PEDVCEO PRISCINO COS
VI K DEC · DECRIT · DECVR (*sic*)
QVOD C CAESIVS SILVESTER · P · P · V · F · AETRIVM
FEROCEM CENTVR LEG II TRAIAN · FORTIS · PER INCREMEN
5. TA GRADVS MILITIAE SVAE TAM SINGVLIS QVAM REIP $\overline{N}$
QVOTIENS NECESSE FVIT MVLTVM PRAESTITISSE
PROXIME QVOQVE PETITIONI NOSTRAE AB OPTIMO
MAXIMOQVE PRINCIPE ANTONINO AVG PIO
VECTIGAL VIAE SILICI · STRATAE · ITA IN (*sic*)
10. STITISSE · VT MATVRE IMPETRARETVR · ET
IMPENDIS VRBICIS RESP · BENEFICIO EIVS
RELEVARETVR ET OPTIMVS · IMP · $\overline{N}$ · EX
CORNICVLARIO · PRAEF · VIGVLVM PRIMO
EI OMNIVM ORDINEM ALEXANDRIAE
15. DEDERIT DEBERE NOS ITAQ · EI · STATVAM
PEDESTREM SECVS MERITA EIVS
DECERNERE Q · F · P · D · E · R · REFERENTE
L · VARIO FIRMO · $\overline{IIII}$ · VIR · CENSENTE · C
CLVVIO SABINO ITA CENS
20. PLACERE VNIVERSIS CONSENSV PLEBIS
AETRIO FEROCI ⟩ SECVS MERITA
EIVS STATVAM VBI IPSE DESIDERAVE
RIT · QVAM PRIMVM PONI CENS

[1] Visconti, *Monum. Gabini*, p. 206.

[2] [Communiquée par M. le C^te N. Serafini de Fabriano, au nom de M^me V^e Ramelli; publiée en partie par M. C. Ramelli, *Bullettino dell' Instituto*, 1845. p. 134 et suiv.]

[3] [Dans une lettre du 8 février que nous n'avons pas cru devoir reproduire.]

[4] [Ramelli, *Bullettino dell' Instit.* 1845,

E incominciando dalla lezione da Lei fattane, io ne sono generalmente d'accordo, meno che in due luoghi, cioè nella linea 3 in cui io supplisco QVOD · C · CAESIVS · SILVESTER · *Primi*P*ilaris*, e nella 13 in cui leggo EX · CORNICVLARIO · PRAEF*ecti* · VIGVLVM in luogo di PRAEF*ecto*. Riguardo al primo passo, non mi fa alcuna opposizione il PR · PR della seconda lapide da Lei comunicatami[1], perchè è evidente ch' egli dipende dal precedente BENEF, e che ivi si parla di tutt' altro ufficio conseguito da Cesio sul principio della sua carriera militare, cioè di BENEF*iciarius* PR*aefecti* PR*aetorio*. È vero che fra gli epigrafici nulla vi ha di più vario ed incerto della spiegazione di queste due sigle P · P quando sono isolate, e ne bastino in prova i soli marmi del nostro Silvestre. Imperocchè, oltre i supplementi da Lei accennatimi, il Muratori[2] in quello veduto dal Marini[3] ad Albacina lesse P*er*P*etuo* PATR*ono* MVNIC*ipii*, e a proposito dell' altro col *ponderarium*[4], ai giorni nostri l' Orelli[5] ne ha messo innanzi niente meno di

p. 132; Henzen, n. 7170. Nous avons cru devoir reproduire ce décret pour rendre plus facile l'intelligence des observations de Borghesi.]

[1] [Voy. plus loin, p. 365.]

[2] Pag. 684. 5. [Colucci, *Antich. Pic.* t. II, p. 221; Orelli, n. 3176; cf. Henzen. p. 291.]

[3] *Fr. Arval.* p. 727. e p. 765, nota 24. [Cette inscription existe encore aujourd'hui dans le porche de l'église paroissiale de Saint-Vincent, à Albacina, où Marini l'avait vue; elle est ainsi conçue :

C · CAESIO · C · F · OVF
SILVESTRI · P · P
PATR · MVNIC
CVRATORI · VIARVM
5. ET · PONTIVM · VMBRIAE
ET · PICENI · ALLECTO · AB
OPTIMO · IMP · T · AELIO
ANTONINO · AVG · PIO
P · P · IMP · II
10. LIBERTI · PATRONO
OPTIMO · AC · DIGNISSIMO
L · D · D · D

Voy. Ramelli, *Bullett. dell' Instituto*. 1845, p. 131 et 133.]

[4] [Voy. plus loin. p. 366.]

[5] N. 4344.

quattro diversi, desunti dal Manuzio, dallo Scaligero e dal Gudio[1], cioè P*raefectus*, P*rae*P*ositus*, P*rimus* P*rincipalis*, P*atronus* P*lebis*, mentre il Furlanetto[2] dal canto suo proponeva P*raefectus* P*onderibus*.

Era peraltro da considerarsi che quelle sigle debbono indicare un ufficio assai diffuso, frequente essendo la loro ricorrenza; che quest' ufficio deve adattarsi ad ogni genere di vita, incontrandosi tanto in lapidi militari, quanto in altre, in cui mostra essere stato di scala agli onori civili, e che anzi piuttosto che un ufficio passaggiero dev' essere stato una qualità, o un titolo di onore vitalizio, come il *clarissimus vir* dei senatori, se adoperasi così assolutamente dalla medesima persona per molti anni diversi, e se continuava ad attribuirsele anche dopo la sua morte, come in una Gruteriana[3], in cui si parla del sarcofago VETVRI·FELICIS·P·P; nel L·SATVRI·CRESCENTIS·P·P·FILIVS del Gori[4], e nel C·FABIO·LONGI·P·P·F*ilio*·LONGI·P·P·N*epoti*·VOT·AGRIPPAE di un sasso da me veduto nel museo Vaticano.

Ora io non trovo che il *primipilaris*, il quale si presti a tutte queste diverse condizioni. Egli è usato nello stesso modo assoluto nell' AVRELIVS·SABINVS·PRIMIPILARIS del Grutero[5], e nel M·AVRELIVS·ALEXANDER·PRIMIPILARIS del Maffei[6]; come lo vediamo susseguito da cariche municipali nel C·VALERIO·C·F·STEL·CLEMENTI·PRIMIPILARI·II·VIR·QVINQVENNALI· dell'iscrizione di Matelica, che Le sarà ben conosciuta, illustrata dal Briganti[7]. Sono inoltre manifeste le conseguenze del parallelo fra l'ERASMVS·C·M[*arii*] GEMELLINI·P·P·LIB*ertus* del Muratori[8], e lo STEPHANO·L·ANNI·SILONIS·PRIMOPILARIS·SERVO del Reinesio[9]. Ognuno poi sa che l'onore del primipilato, il quale

[1] [*Ind.* 23, p. CI.]

[2] [*Lexic.* s. v. CHARISTION.]

[3] Pag. 590, 7.

[4] *Etrur.* tom. III, p. 154.

[5] Pag. 531, 5.

[6] *Mus. Veron.* p. 244, 3.

[7] [*Lettera agli illustrissimi signori consiglieri di Matelica*, Pesaro, 1793; Kellermann, *Vig. Rom.* n. 46; Henzen, n. 6771.]

[8] Pag. 1589, 4.

[9] *Syntagm.* cl. XIX, n. 51.

conservavasi per tutta la vita, portava seco il grado di cavaliere, come apparisce da Ovidio [1] :

> Ecce recens dives, parto per vulnera censu,
> Praefertur nobis, sanguine factus eques.

e da Marziale [2] :

> Et referes pili praemia clarus eques.

Io non istarò qui a farle una dissertazione sulla dignità e sui diritti dei primipilari, bastandomi di rimetterla al Codice Giustinianeo [3], alle note di cui Gotofredo arricchì il Codice Teodosiano [4], e segnatamente all' opera del Lipsio *de militia Romana*, che ne ha trattato diligentemente [5]. Solo Le accennerò che un nuovo loro privilegio ci è stato palesato dall' Eminentissimo Mai nel suo gius civile antegiustinianeo, ove si nota [6] : « primipilaribus ob id ipsum, quod primipilares sunt, « vacatio a tutelis a divo Hadriano dari coepit. »

È dunque del tuto regolare che al primipilare Silvestre affidasse Antonino la cura delle strade dell' Umbria e del Piceno [7], solito essendo che ai veterani officiali si desse appunto la sorveglianza delle strade secondarie, onde presso il Muratori [8] il tribunizio T. Flavio Rufiniano vedesi sopraintendere alle strade Ostiense e Campana, e presso il Marini [9] C. Veratio Italo, prefetto di una coorte ausiliare, a quelle delle vicinanze di Aquileia.

Riguardo all' ufficio dei cornicularii del prefetto dei Vigili, quest' argomento, per quanto se ne sapeva fino a pochi anni fa, è stato esaurito dal Kellermann nella sua operetta dei Vigili stampata in Roma nel 1835. Sembra che fossero due, ed erano i primi fra i *principales* (noi diremmo bassi ufficiali) di quelle coorti, siccome aiutanti del prefetto.

[1] *Amor.* lib. III, carm. VIII, vs. 10.

[2] Lib. VI, *epigr.* LVIII.

[3] Lib. XII, tit. LVII, *de cohortalibus*, e tit. LXII, *de primopilo.*

[4] Lib. VIII, tit. IV.

[5] Lib. II, dial. VIII.

[6] Pag. 39 [§ 141].

[7] [Voy. plus haut, p. 361, et plus loin, p. 365.]

[8] Pag. 703, 3.

[9] *Fr. Arval.* p. 159. [Orelli, n. 4082.]

Non abbiamo esempi delle loro promozioni anteriori ad Antonino Pio per conoscere a qual' altro grado da questo salissero, imparandosi dal nuovo decreto che Etrio Feroce fu il primo di loro che da quel posto fosse avanzato di un salto al centurionato. Nè a ciò fa contrasto l' esempio del M·CAECILIVS·M·F·RVFVS·⟩·LEG·III·CYRENAICAE·EX·CORNICVLARIO·AELI·IVLIANI·PR·VIG dello stesso Kellermann[1], perchè costui fu posteriore, e visse sotto Commodo. Probabilmente per l' innanzi da cornicularii del prefetto dei Vigili passavano ad esserlo del *praefectus Urbis* o del *praefectus praetorio*, ch' era scala ordinaria per essere ascritti fra i centurioni, sapendosi che anche da questi ultimi si aveva in conto di promozione regolare il transito dalle coorti dei Vigili alle Urbane, e da queste alle Pretoriane. Ognuno poi sa che presso i Latini *ordinem dare*, *ducere*, *adimere* erano frasi sinonime al dare, all' esercitare, al togliere il centurionato, il quale sta bene che ad Etrio fosse dato in Alessandria, conoscendosi da altre parti che la legione II Traiana Fortis stava di guarnigione in Egitto.

Resta l' altra questione ch' Ella mi propone, di qual natura fossero le strade alle quali sopraintendeva Cesio Silvestre, al che non esito di rispondere ch' erano le strade intermedie delle due regioni dell' Umbria e del Piceno, che ora noi diremmo provinciali, imperocchè ciascuna delle grandi strade d' Italia, per istituzione di Augusto mantenutasi almanco fino a Diocletiano, fu sempre presieduta da un senatore, il quale avesse per lo meno conseguita la pretura, ma che molto spesso aveva anche goduto dei fasci consolari. Io ho trattato abbastanza ampiamente di loro nella mia memoria sopra la lapide del console Burbuleio[2], mostrando che i curatori di queste strade maggiori furono otto, tre soltanto delle quali attraversavano in tutto o in parte l' Umbria e il Piceno, cioè la Flaminia, la Salaria e la Cassia.

Benchè mutila nella parte inferiore, mi è stata carissima la seconda delle lapidi da Lei trascrittemi, perchè giudico essere la parte mancante dell' altra desunta dal codice Vaticano[3]. Probabilmente il marmo

[1] *Vigil. Rom.* p. 28, n. 10.

[2] [Plus haut, tom. IV, p. 129 et suiv.]

[3] N. 5249, p. 82. [Cf. Doni, cl. V, n. 173; Murat. p. 768, 8.]

sarà stato rotto in molti pezzi[1], e così si spiegherà facilmente come dal Vecchi e dal Montani se ne siano attaccati al primo frammento alcuni, che da altri egualmente bene sono stati congiunti al secondo. Non nego la possibilità che siano anche state due diverse iscrizioni quasi consimili, o anche ripetute, ma però sarà sempre vero che la prima serve a ristaurare la seconda, e che così avremo la successione di tutti gl' impieghi occupati da questo Cesio. Certo che la promozione delle sue cariche procede regolarissima, se così vengono riunite :

C · CAESIO · C · F · OVF
SILVESTRI · BENEF
PR · PR · EVOC · AVG
⟩ · LEG · II · AVG · LEG · IIII · F · F
5. LEG · III · GALL · LEG · VI
FERR · LEG · XXX · V · V
P · P · PRAEF CASTRORVM · LEG · IIII · F · F
*do*NIS · DONATO · BELLO · DACICO · BIS
*tor*QVIBVS · ARMILLIS · PHALE
10. *ris · pon*TIFICI · CVRATORI
viarum · VMBRIAE · ET · PICENDATO
*ab · imp · an*TONINO · AVG · PIO
. . . .PATRONO · MVNICIPI
. . . . . .ERELIVS
15. . . . . . *r*VFINVS · COS · F · F

Invece di *coro*NIS persisto a leggere *do*NIS, prima perchè questo è il solito, come per esempio nel DONIS · DONATO · BELLO · BRITAN · TORQVIBVS · ARMILLIS · PHALERIS dell' iscrizione di M. Vettio Valente corretta dal Kellermann[2]; di poi perchè le corone

[1] Nous empruntons le texte de cette inscription au mémoire de M. Ramelli, *Bullettino dell' Instituto*, 1845, p. 132, n. 9 :

. . . . *ev*OC · AVG
. . . . LEG · IIII · F · F
. . . . . .ALL · ⟩ LEG · VI · FERR
. . . . . .VLPIAE · VICTRICIS
. . . . .CASTROR · LEG · IIII · F · F
. . . . .ONATO · *b*ELLO . . . .

[2] *Vigil. Rom.* n. 40.

furono di diversa natura, onde si aggiunse sempre quali fossero. Il console dedicante è un ignoto suffetto, di cui non conosco bene nè meno il nome. Da prima voleva supplire *ca*ERELIVS, famiglia di cui mi è noto un proconsole di Macedonia, ma ora ne sono titubante, perchè osservo che il nome di quella casa fu scritto sempre con doppio L, ossia CAERELLIVS.

Circa la terza iscrizione, che Le ho citata dal Grutero [1], come autore più comune, non cade dubbio sulla lezione, venendo riferita con tutta diligenza dal Doni [2], da cui Le trassi la mia copia :

C · CAESIVS · C · F · OVF · SILVESTER
P · P · PONDERARIVM · S · P · P · S · F
ET · CHARISTIONEM · AEREVM · POS·
STATERAM · ET · PONDERA · QVAE
5. ANTEA · RESP · EMIT · PRO · QVIBVS
SILVESTER · PEC · SOLVI · IVSSIT
MENSVR · LIQVARIAS · ANTEA · POSITAS
A · CAESIO · PRISCO · IN · EODEM · CONTVLIT

Il SIQVARIAS del Vecchi e il SIQVARTAS del Graziosi sono due mostri senza alcun significato, mentre il Doni vide il vero, presentandoci le MENSVR*as* LIQVARIAS, che da tutti s' intendono significare le misure dei liquidi, nel qual senso questa parola fu ricevuta dal Forcellini nel suo lessico latino. Egli vi accolse pure il *ponderarium*, ch' è ripetuto in altro marmo del Napoletano [3], spiegandolo : « locus in quo pondera et mensurae et staterae publica auctoritate exi« guntur, et res publicae ponderantur. » Finalmente il Furlanetto nell' ultima ristampa che ha fatta del lessico Forcelliniano vi ha aggiunto anche Charistion, colla seguente dichiarazione : « Videtur esse sustentacu« lum cui statera appenditur, a χαρίζομαι, in gratiam alterius aliquid « facio, quasi homini gratificans, quod eum a labore liberat susti« nendae staterae. » Egli nota di più che questa voce trovasi anche nelle note Tironiane [4] : *Trutina, statera, charistion.*

[1] Pag. 1010, 10.
[2] Cl. II, n. 67. [Cf. Orelli, n. 4344.]
[3] [Orelli, n. 144; Mommsen, *I. N.* 5331.]
[4] Pag. 164.

AL SIG. BARONE D'AILLY[1].

Di San Marino, li 25 marzo 1842.

Pregiatissimo signor Barone,

Mi congratulo che abbiate finalmente potuto ordinare le tante vostre ricchezze nel bronzo consolare, e più vi ringrazio della liberalità con cui mi siete stato cortese delle notizie che da esse provengono. L'accuratezza delle vostre osservazioni, praticate sopra un così gran numero di medaglie, mette fuori di questione che i dodici assi, sui quali richiesi il vostro parere, sono realmente semionciali. Ma è più importante l'avermi aggiunto essere della stessa natura ancor quello di Manio Fonteio, che io non ho mai veduto e che non conosco se non che dai libri. Costui è l'unico monetario del cui ufficio si abbia memoria negli scrittori, atteso che nei nuovi frammenti dell'orazione di Cicerone in sua difesa, pubblicati dal Niebuhr, si dice espressamente che fu prima triumviro monetale, indi questore, poscia legato nella Spagna, e che occupava quest' ultimo impiego quando Silla tornò in Italia nel 672. Basterebbe adunque quest' unico asse per dimostrare che la loro diminuzione era già avvenuta alcuni anni prima della guerra civile Sillana. Nè meno preziosa mi è la notizia che onciale dall'altra parte è l'asse di Lentulo, figlio di Marcello. Imperocchè se, come attesta Cicerone, egli fu fratello del Marcello che comandava ad Esernia contro i Sanniti, e se nacque dal Marcello luogotenente di Mario nella battaglia di Aix contro i Teutoni, egli non potrà aver fatto stampare le sue monete se non dopo la metà del settimo secolo di Roma. Unendo adunque questo nuovo validissimo argomento agli altri che già si avevano, non resterà più dubbio che la legge Papiria spetti ai tempi della guerra Sociale, anzi precisamente al C. Papirio Carbone tribuno della plebe nel 665, ed io me ne prevalerò nel continuare l'incominciato lavoro.

[1] [Communiquée par M. le baron d'Ailly.]

In aspettazione del vostro riscontro io aveva sospesa la pubblicazione della decade XVIII sulle medaglie di rame consolari, o male attribuite, o non ancora bene determinate, e sono contento di aver preso questo consiglio, perchè dietro i vostri confronti sul peso comincio a dubitare che alcuno di quegli assi non sia sestantario, come supponeva, il che mi obbligherà a variare qualche cosa di ciò che aveva scritto. Ben però mi è piaciuto di sapere che il semisse L TVR spetti alla classe semionciale e sia di fabbrica corrispondente a quelli di L·PISO e di L·P·D·A·P, perchè non dubiterò più ch' egli appartenga a L. Turio. E veramente, siccome appare dal *Brutus*[1], s' egli fu contemporaneo di M. Pisone console nel 693, e di C. Licinio Macro condannato da Cicerone mentr' era pretore, le sue monete debbon essere di quel taglio.

Infiniti lumi ho poi ricevuto dalle dettagliate vostre risposte ai miei quesiti, delle quali vi sono obbligatissimo, ma eccederebbe i confini di una lettera il rimarcarli tutte. Parlerò solo di qualcheduna. — N° 9. Dopo avere scritto a voi, avendo avuto occasione di rispondere al Riccio, lo consultai sopra alcune delle sue medaglie per me dubbiose, e fra queste sull' asse C·BLAS. Mi rispose ch' egli non lo possedeva, ma che l' aveva veduto a Napoli, e che poteva ben essere che vi fosse detrita la N di CN; a buon conto egli adunque confessa che la lezione non è sicura. — N° 10. Nel mio semisse che attribuisco alla Cupiennia l' ultimo carattere è consunto : il resto è chiaro così C·C[illegible]. Non può confondersi con quello della Curiatia, perchè la fabbrica n' è molto più rozza, e perchè manca assolutamente la Vittoria, che vedesi sulla prora dell' altro, benchè negletta dal Morell. — N° 14. L' asse con VR da me veduto a Pesaro, quando fu pubblicato dal suo possessore Annibale Olivieri fu detto pesare un' oncia romana e denari cinque (ventiquattro denari fanno un' oncia, e la libra romana corrisponde ad un marco, tre oncie, due denari e due grani del peso di marco). Non so se conosciate la dissertazione di quest' erudito sulla fondazione di Pesaro, in

[1] Cap. LXVII.

calce di cui aggiunse l'elenco del bronzo consolare da lui posseduto, usando pel primo la diligenza di notare il peso di ciascun pezzo. Se vi piacesse di averla, non dispero di trovarvene una copia. — N° 17. Oltre ciò che dissi nell'osservazione VII della decade I sul quadrante C·MEMMI, fondato sull'esemplare bellissimo del museo Vaticano, giacchè il mio non è del tutto sicuro, vi aggiungerò che ne ho dopo veduto un altro presso il dottore Nott, in cui pure questa lezione era certa. — N° 24. Ho già tolto dalla mia serie il quadrante in cui mi pareva di vedere le traccie di ..OST.., perchè, dietro il vostro avvertimento, avendone fatto confronto cogli altri nummi colla Vittoria volante, ho riconosciuto che le credute lettere sono veramente i globetti dell'esergo, il secondo dei quali malconcio dall'età sembrava aver presa la figura di S. — N° 25. Riguardo al semisse della *Rubria*, mi ha confessato il Riccio che l'epigrafe è scritta così D●S, vale a dire che quello che sembra la lettera O è piuttosto una specie di scudo rotondo senza ornati e liscio. Chi sa dunque cosa sarà? ma DOS non è certo.

Il peso che desiderate del mio asse dell'Autronia è di 30 grammi in punto. Degli spezzati della Titia non possiedo che due semissi colla quadriga di Minerva, uno di grammi 5,67, l'altro di grammi 5,35, e un quadrante con Cerere preceduta dalla porca di grammi 3,86. Nell'ore promeridiane della prossima estate, in cui si ha poca voglia di attendere a serie occupazioni, mi metterò a pesare tutto il mio bronzo di famiglie, per essere in istato di rispondere prontamente ad ogni vostra richiesta, ed anche per inviarvene il catalogo, se così vi piacerà. A proposito del triente della Curtia, di cui mi parlate, non so se conosciate il sestante di questa gente, che venne fuori a Roma alcuni anni sono, e di cui il Vescovali mi mandò la descrizione :

CN·DOM. Caput Mercurii petaso alato tectum ad dexteram, cum duobus globulis. — ℞. Q·CVRT·M·SILA. Caduceus.

Così in questa serie non mancherà più che l'asse, che ancora non conosco. Circa il bronzo della Sulpicia, io non ho veduto che due esem-

plari dell'asse, dei quali ho parlato nell'osservazione VIII della decade XI. Esiste il primo a Pesaro nel museo Olivieri, che dovette essere acquistato dopo pubblicatone il catalogo, perchè in esso non si ritrova. Eccovi la descrizione che ne feci nelle mie schede :

Caput Iani bifrontis laureatum interposito I. — R. C·SVPI supra. ROMA infra. Prora navis.

Possiedo io stesso il secondo, ch' è bellissimo e che pesa grammi 29 in punto. Non ha altro difetto se non il conio del rovescio non ha colpito in mezzo della medaglia, onde manca interamente l'iscrizione dell' esergo; mentre viceversa abbonda il metallo al di là del contorno, tanto superiormente, quanto dal lato destro. Questa circostanza mi mette in istato di aggiungere che accanto alla prora, invece del solito I, trovasi un ramo di palma. Del resto nè nell' Olivieriano, nè nel mio, fu mai nè potè esservi il C·F supposto dal Riccio.

Sono lietissimo che abbiate concepito l'idea di compilare un' opera completa, la quale ci manca, sul bronzo consolare, che giustamente voi dite essersi finora troppo disprezzato contro ogni ragione, nè io so abbastanza confortarvi a mandarla ad effetto. Non vi è infatti persona più acconcia di voi per tanta impresa, sì per la sorprendente ricchezza della vostra raccolta, sì pel numero dei musei da voi visitati, sì per le vostre estese cognizioni, come per quella minuziosa diligenza, che vi è naturale e che è così necessaria in lavori di questo genere. Disponete pure liberamente di me in tutto quel poco che vaglio, ch' io mi farò un pregio di prestarvi tutto quell' aiuto di cui sono capace. Quando mi avrete mandato il catalogo di cui mi parlate, io lo confronterò diligentemente colle mie medaglie e colle mie schede, e vi noterò fedelmente tutto ciò che per avventura conoscessi, e che non fosse giunto a vostra notizia, il che sicuramente non sarà gran cosa. Forse potrò esservi un poco più utile per quei sussidi, che somministrano le lapidi, atteso che di esse mi sono occupato, e mi occupo più forse delle medaglie. Eccone un esempio : voi mi citate un quadrante coll' epigrafe VERVC, e lo attribuite alla gente Verucia. Permette-

temi di farvi osservare che questa gente è ignota del tutto, tanto agli scrittori, quanto all' epigrafia, quantunque in fatto di nomi Romani ella ne conosca molto più che tutti gli scrittori insieme riuniti. Al contrario Le è cognitissimo il cognome VERRVCOSVS; e veramente nella medaglia la mancanza del prenome indica che vi si parli piuttosto di una famiglia che di una gente. Costa dalle tavole marmoree Capitoline che questo fu il cognome particolare di Q. Fabio Massimo il *Cunctator*, ed è ben probabile che alcuno ancora dei suoi figli, giacchè n' ebbe più d' uno, l' ereditasse dal padre.

Vengo ora ad esporvi le mie ricerche sulle medaglie dei prefetti della flotta di M. Antonio, e perchè intendiate facilmente a cosa esse mirano, mi conviene cominciare dal manifestarvi la ragione che le move. Tutti convengono che Augusto abolì l' antico sistema repubblicano della moneta di rame per sostituirne uno nuovo, che durò fino a Gallieno; ma trattene le poche cose dette dal Dupuy, dal Pinkerton e dall' Eckhel[1], niuno che sappia ne ha stabilito le basi e i rapporti, e niuno ha indagato il vero nome e il valore delle nuove monete, giacchè la divisione, che ancora adoprano i numismatici, di bronzo grande, mezzano e piccolo, o pure di primo, secondo, terzo e quarto modulo, non è che una capricciosa invenzione dei moderni. Parimenti niuno ha badato ad un luogo di Dione, da cui si rileva che Augusto ridusse tutta la moneta dell' impero ad una legge uniforme, onde il sistema di Roma divenne obbligatorio anche per le zecche coloniali e le greche, il che a prima vista sembra accrescere le difficoltà di ben intenderlo. Io sono venuto raccogliendo tutto quel poco che mi è capitato negli scrittori e nelle lapidi, ed ho istituito parecchi e ripetuti confronti, in seguito dei quali mi lusingo di aver finalmente trovato la chiave di questo sistema, ch' è più semplice di quello che poteva aspettarsi.

In sostanza esso consistette in una nuova diminuzione dell' asse, operata non già da Vespasiano, o da alcuno dei suoi successori, come opinava anche l' Eckhel, ma bensì per lo meno da Augusto, secondo

[1] *D. N. V.* tom. VI, p. 239.

che ricavo da un passo di Seneca il padre, il quale da mezz'oncia lo ridusse ad un quarto d'oncia, mandando in disuso il sesterzo d'argento, a cui subentrò quello di rame. Del resto continuarono ad esistere sei specie di monete di bronzo, come al tempo della repubblica, ma di diverso valore.

Fu la 1[a] il sesterzo, detto dai Greci *τετράσσαρον*, ed anche da ambedue le nazioni *nummus* e *νοῦμμος*, che ricorre ad ogni passo nelle iscrizioni. Pesava un'oncia, ossia grammi 27,15, se si sta al calcolo del Cagnazzi, o grammi 27,195, se si segue il recente di M. Dureau de la Malle, e valeva quattro degli assi nuovi, come quattro dei nuovi sesterzi continuarono ad equivalere ad un denaro di argento. Egli è il bronzo grande delle medaglie latine, ma nelle greche questa qualità spesso si classifica tra i medaglioni.

La 2[a], il tresse, o tripondio, o vero l'ACCAPIA TPIA dei Greci, che pesava tre quarti di oncia e valeva tre assi. I numismatici non hanno posto avvertenza a questa specie, che confondono col bronzo mezzano, quantunque si distingua facilmente dalla maggior grandezza e dal maggior peso. Tali sono le medaglie del Divo Augusto col CONSENSV·SENAT·ET·EQ·ORD, colla DIVA·AVGVSTA, col S·C in una corona di quercia; quelle di Germanico col SIGNIS·RECEPT; alcune di Tiberio col caduceo fra due cornucopie, e poche altre. A Roma andò presto in disuso, ed io non ne conosco più veruno dopo l'impero di Tiberio. Ma si conservò nelle provincie, e di tal natura è la maggior parte del così detto bronzo grande coloniale e greco.

La 3[a], il dupondio, o ACCAPIA ΔVO, o *διπούντιον*, citato da molti scrittori e segnatamente dalle nuove istituzioni di Gaio che ricordano anche le tre specie sussequenti, il quale sopra alquante monete di Nerone porta la nota numerale II, perchè appunto valeva due assi. È il così comune bronzo mezzano.

La 4[a], l'asse, o l'ACCAPION, del peso di un quarto d'oncia, che anche dopo la riforma di Augusto è nominato più volte come moneta specifica, e che nelle medaglie Neroniane viene contrasegnato colla nota I.

La 5ª, il semisse, o ACCAPION · HMICY, cioè il mezzo asse, che sulle stesse monete di Nerone seguita a portare l'antica nota S.

La 6ª, il quadrante, o κοδράντης, cioè il quarto dell'asse, che al tempo imperiale fu la più piccola delle monete in corso, onde leggiamo nel vangelo di S. Matteo *non exibis inde, donec reddes novissimum quadrantem,* e che anche ai tempi di Giovenale era il prezzo che i poveri pagavano pel bagno.

Ciò posto io osservo che non si ha alcun dato per determinare nè meno a un dì presso l'anno in cui Augusto procedette a questa nuova diminuzione dell'asse, e solo può dirsi che fu anteriore al 742, in cui assunse il pontificato massimo, giacchè una parte del bronzo dei suoi monetieri manca di questo titolo. Niente adunque impedisce che possa farsi risalire anche ai tempi in cui fu uno dei *triumviri reipublicae constituendae,* i quali più volte si trovarono in urgentissima necessità di denaro. Lo che essendo, mi sembra piana l'interpretazione del HS. che si scorge sulle monete dei prefetti di M. Antonio, ma su quelle soltanto di maggior modulo. Ognuno lo conosce per la nota del sesterzo, e qui pure avrà lo stesso significato, perchè ve lo credo messo appunto per denotarne il costo, come suol farsi particolarmente nelle monete di nuova istituzione. Procedendo per questa via podrà anche interpretarsi la lettera, o il numero solitario Δ, da cui è accompagnato, nè dovrà far meraviglia un carattere greco su medaglie latine, se queste furono certamente coniate nelle parti d'Oriente. Io lo prendo pel numero IV, e conoscendo da Arriano che dai Greci il nuovo sesterzo fu detto τετράσσαρον, reputo ch'egli voglia mostrare che quella moneta valeva quattro assi. Per tal modo l'HS avrà servito a indicarne il valore ai Romani, il Δ ai Greci. Ugualmente avendo imparato dalla zecca dell'isola di Chio che le monete succedenti in questa serie furono chiamate nell'Asia ACCAPIA TPIA, ACCAPIA ΔVO, ACCAPION, che eguale significato abbiano il Γ, il B, l'A, che compariscono sulle minori medaglie degli stessi prefetti, e che quei numeri vogliano per conseguenza denotare che quella data moneta valeva tre assi, due assi, un asse.

Tutto ciò, se l'amor proprio non m'inganna, sembrami abbastanza bene immaginato : resta soltanto a vedere s'egli regga nella pratica applicazione, ed è a tale oggetto che ricorro a voi e alla vostra esperienza. Simili idee sul bronzo di M. Antonio non mi sono venute alla mente se non da che resto sedentario a S. Marino, onde non ho potuto verificarle nè meno sulle non molte che ho vedute nei diversi musei. giacchè potete insegnarmi che queste medaglie sono tutte rarissime. Per l'addietro io non aveva altro scopo che di reintegrarne la lezione. che molto spesso trovasi mutila o sbagliata nelle descrizioni dei numismatici. Perchè possiate conoscere tutto quello che ne so, vi sottopongo l'elenco di quante sono a mia notizia, notandone il modulo secondo l'antica maniera per quelle che non ho vedute almeno prossimamente, e attenendomi alle scale del Mionnet coll'aggiunta del peso per le poche che ho potuto considerare dopo che mi sono nati questi sospetti.

Io vi sarò obbligatissimo di ogni notizia che vorrete darmi per ampliare, emendare, o in qualunque modo migliorare il mio catalogo; ma sopra tutto vi prego a dirmi liberamente il vostro giudizio su questi miei pensamenti, da cui ne verrebbe che la mutazione nelle monete di rame dovesse aver preceduto l'anno 715. Gli assi di Sesto Pompeo non ponno fare opposizione, giacchè è ben naturale ch'egli non volesse adottare ciò che avevano fatto i suoi nemici. Da poco in qua mi sono messo in relazione col signor Arneth nuovo direttore del gabinetto imperiale di Vienna, che dopo l'accessione del museo Tiepolo dev'essere forse il più ricco di tali medaglie, e lo pregherò di comunicarmene il peso; ma non mi arrischio di farlo finchè non sia sicuro che voi non trattiate da sogni queste mie congetture. Intanto se queste sussistessero, voi vedete che ponno essere feconde di non poche conseguenze. Ne sarebbe una che non solo si ponno avere degli assi di un quarto d'oncia coll'antico tipo, ma che se ne conoscerebbe ancora l'età. posteriore di poco all'uccisione di Giulio Cesare. Io ne ho uno del modulo 4 e 1/2 del Mionnet, un poco logoro è vero. ma che però non pesa se non che grammi 3,62. Di egual natura reputo poi l'asse della

Terentia[1], che bellissimo presso di me pesa grammi 6 in punto, l'altro dell'Acilia[2] ben conservato, anch'egli di grammi 5,10, e il terzo dell'Axia[3] consunto, di grammi 3,76, i quali nella mia nuova opinione poco importa se siano stati coniati dentro o fuori di Roma. Piuttosto è da inquirere sulle medaglie della nuova stampa, che si ponno ragionevolmente reputare anteriori ai sesterzi, ai dupondi e ai semissi dei monetari di Augusto, i quali non so che abbiano coniato altra qualità di moneta, quando non fosse tale quella in cui la testa di Augusto è coronata dalla Vittoria, sulla quale non ho lumi bastevoli. Lasciando per ora in disparte le medaglie uscite da zecche provinciali, può credersi anteriore a quei monetari quella di Giulio Cesare colla sua testa assicurata dall'epigrafe D·IVLIVS nel diritto, e colla prora di nave nel rovescio, che di fabbrica romana incise il Vaillant in fronte del primo tomo delle sue *Numismata praestantiora*. L'avete voi mai veduta? Io non conosco se non che la compagna di fabbrica peregrina, ma però non dubito della sua esistenza, perchè insieme coll'altra medaglia peregrina di Ottaviano colla medesima prora, di cui diede il disegno il Muselli[4], falsamente attribuendola a Giulio Cesare, io ne posseggo la corrispondente di conio indubitatamente romano, colla sola differenza che l'epigrafe CAESAR non sta come nell'altra dietro la nuca della testa, ma sotto il collo. Ancor questa dev'essere rarissima, perchè ne ho cercato indarno una simile in tutti i musei da me veduti. Quantunque di conservazione non felicissima, pure pesa grammi 17 abbondanti, onde piuttosto che un dupondio dovrebbe essere un tresse.

[1] Morel. tav. 1, n. C.

[2] Tav. 1, n. II.

[3] Tav. 1, n. III.

[4] Tom. I, tav. 1, *Imp. Rom.* n. 5.

AL MARCHESE MELCHIORRI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 15 settembre 1842.

Amico carissimo,

Vi ringrazio della notizia che mi date della riapparizione della lapide che parla delle mansioni dei salii Palatini, ma mi duole che il cattivo stato della pietra vi abbia tolto di verificare i dubbii che si avevano sulla sua lezione :

MANSIONES SALIO*rum palatino*
RVM A VETERIBVS OB ARMOR*um annalium*
CVSTODIAM CONSTITVTAS *longa*
AETATE NEGLECTAS PECVNIA *sua*
5. REPARAVERVNT PONTIFICES *vestae*
V V C C PROMAGISTERIO PLOTII *acilii*
LVCILII VITRASII PRAETEXTATI *v c*

Avrebbe maggior merito la correzione PLOTII, che invece del PORTII o PONTII avete portata al gentilizio del promaestro, se con essa si fosse guadagnata qualche cosa sulla conoscenza di costui; ma con tutto questo egli seguita ad essermi ignoto come prima. Ben convengo con voi ch' egli deve appartenere al quarto secolo di Cristo, cui spettano tutti gli altri pontefici di Vesta di cui mi è capitato sentore. Dalle lapidi non ne conosco che altri cinque, cioè :

C. Giulio Rufiniano Ablavio Tatiano, PONTIFEX · VESTAE · MATRIS, che confessa di aver fiorito sotto Costantino[2];

Memmio Vitrasio Orfito, prefetto di Roma la seconda volta nel 357, che ora dicesi PONTIFEX · VESTAE[3], ora PONTIFEX · DEAE · VESTAE[4], ora PONTIFEX · MAIOR · VESTAE[5];

[1] [Publiée dans le *Bullettino dell' Instituto*, 1842, p. 140-144; collationnée sur l'original, que nous avons sous les yeux en faisant imprimer cette seconde édition. Nous y avons trouvé la date de cette lettre, que cependant nous avons laissée à cette place, afin de ne pas changer la pagination du volume. L. Renier.]

[2] Orelli, n. 1181.

[3] Orelli, n. 3185.

[4] Murat. p. 721. 1.

[5] Orelli, n. 3184.

Vettio Agorio Pretextato, che morì mentre era console designato pel 385, detto PONTIFEX · VESTAE in ambedue le sue basi[1];

L. Ragonio Venusto, PONTIFEX · VESTALIS · MAIOR, di una pietra che porta la data del 390[2];

E in fine *Rufio Ceionio* di un altro sasso del 377[3], al quale, quantunque fra i suoi titoli non si dia se non che quello di V · C · P · M · (cioè *Vir Clarissimus Pontifex Maior*), pure nei versi susseguenti se gli dice CVI · REGIA · VESTAE · PONTIFICI · FELIX · SACRATO · MILITAT · IGNE.

Basterebbe quest' ultima prova, riunita alle superiori del PONTIFEX · MAIOR · VESTAE di Orfito, e del PONTIFEX · VESTALIS · MAIOR di Ragonio, per mostrare che i *pontifices Vestae* furono la stessa cosa che i *pontifices majores* ricordati negli atti di questo medesimo tempo, se non se ne avesse una dimostrazione più evidente negli scritti di Simmaco. Questo console ordinario del 391, nel suo titolo onorario[4] chiamasi PONTIFEX · MAIOR, ed abbiamo veduto or ora che Vettio Agorio Pretextato vien detto al contrario PONTIFEX · VESTAE. Ora da due epistole che Simmaco diresse a questo Pretextato[5], apparisce che ambedue furono pontefici in uno stesso collegio.

Eccovi poi l' elenco dei pontefici maggiori che conosco:

Alfenio Ceionio Giuliano Camenio, prefetto di Roma nel 338[6];
L. Aradio Valerio Proculo, console nel 340[7];
M. Mecio Balburio Ceciliano Placido, console nel 343[8];
Simmaco il padre, prefetto di Roma nel 364[9];
Petronio Apollodoro, tauroboliato nel 370[10];
Q. Clodio Flaviano, tauroboliato anch' egli nel 383[11];

[1] Orelli, n. 2354; Donati, p. 72. 2.
[2] Orelli, n. 2130.
[3] Orelli, n. 2353.
[4] Orelli, n. 1188.
[5] Lib. I, *epist.* XLVII e XLIX.
[6] Oderico, *Sylloge*, p. 132.
[7] Grut. p. 360. 4. e p. 361. 1.
[8] Grut. p. 433. 4.
[9] Orelli, n. 1186.
[10] Grut. p. 28. 1.
[11] Murat. p. 389. 4.

Simmaco l'oratore, console nel 391[1].
e *Nicomaco Flaviano*, console nel 394[2]:

ai quali dovrà aggiungersi:

M. Aurelio Consio Quarto Giuniore di età incerta, ma non anteriore a Costantino[3].
e *L. Cesonio Orcinio Rufino Manlio Basso*[4], che sarà il più antico di tutti, se fu figlio di Cesonio Lucillo, uno dei venti consolari eletti dal senato per la guerra di Massimino nel 238, come tenne il Marini[5].

Io vi ho raccolto questi esempi per mostrarvi che tali denominazioni di pontefici maggiori e di pontefici di Vesta non cominciarono ad essere in uso che verso la fine del terzo secolo cristiano. Infatti quantunque sia molto più frequente la memoria di questi sacerdoti nei secoli precedenti, io però li osservo chiamati sempre nudamente pontefici; e così pure seguitarono a dirsi anche nel terzo secolo; onde PONT semplicemente si appellano

C. Fulvio Plautiano, console nel 203[6];
il Cesare *Geta* nel 208[7];
l'altro Cesare *Alessandro Severo* nel 222[8];
Furio Ottaviano[9], ricordato nella tavola canusina del 223[10];
Ti. Claudio Aurelio Quintiano, console nel 235[11];
L. Fulvio Petronio Emiliano, console probabilmente nel 259[12], ed altri.

[1] Orelli, n. 1187.
[2] Orelli, n. 1188.
[3] Murat. p. 1024, 1.
[4] [Mommsen, *I. N.* 2616.]
[5] *Fr. Arval.* p. 793.
[6] Grut. p. 270, 6. [Orelli, n. 934; cf. Henzen, p. 98.]
[7] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 230.
[8] *Id. ibid.* p. 269.
[9] Orelli, n. 2150.
[10] Fabretti, *Inscr* p. 598, 9. [Mommsen, *I. N.* 635.]
[11] *Memorie dell'Instituto*, [vol. I,] p. 206.
[12] *Atti della pontificia Accademia romana di Archeologia*, vol. X, p. 178. [Plus haut, tom. IV, p. 309. — Voy. plus loin, tom. VIII, p. 598 et suiv. la lettre que Borghesi m'a adressée le 21 août 1858, lettre dans laquelle il fixe à l'an 206 le consulat de ce personnage. L. Renier.]

Per lo che io non ho punto per vero che i pontefici prendessero la denominazione di maggiori per differenziarsi dai loro scribi, ossia dai pontefici minori, come pensarono il Noris[1] e l'Oderico[2]; imperocchè trovo memoria dei pontefici minori fino dai tempi di Augusto, onde si ricordano nei cenotafi Pisani ed in T. Livio[3], ed anzi fino da quelli di Cicerone, che ne cita tre nell' orazione *de Haruspicum responsis*. Ora con tanta antichità dei secondi, come sta adunque che i primi per più di tre secoli non crederono che occorresse per distinguersi di appellarsi maggiori?

Il bisogno di differenziarsi nacque, a mio parere, quando sorsero i nuovi pontefici del Sole, che se non furono istituiti, furono almeno arricchiti e nobilitati da Aureliano[4], dei quali sono noti, oltre i già citati

Memmio Vitrasio Orfito[5],
Vettio Agorio Pretextato[6],
e *Q. Clodio Flaviano*[7],

ch' ebbero ambedue i pontificati, anche

T. Flavio Postumio Titiano, console nel 301[8],
C. Rufio Volusiano, che credesi il console del 314[9],
C. Vettio Cossinio Rufino, console nel 323[10],
L. Elio Elvio Dionisio[11],
Giunio Postumiano[12],
e *L. Crepereio Rogato*[13].

Ora a somiglianza di questi credo io che anche i pontefici maggiori,

[1] *Cenotaph. Pis.* dissert. I, c. v.
[2] *Sylloge*, p. 162.
[3] Lib. XXII, c. LVII.
[4] Vopisc. in *Aurelian.* c. XXXV.
[5] [Orelli, n. 3184 e n. 3185: Murat. p. 721, 1.]
[6] [Orelli, n. 2354; Donati, p. 72, 2.]
[7] [Murat. p. 389, 4.]
[8] Grut. p. 316, 3.
[9] Oderico, *Sylloge*, p. 238.
[10] Murat. p. 375, 3, e Marini, *Iscrizioni Alb.* p. 20.
[11] Orelli, n. 60.
[12] Grut. p. 313, 3.
[13] Fabretti, *Inscr.* p. 101, n. 230.

così detti per la maggiore loro antichità, cominciassero a chiamarsi talvolta anche pontefici di Vesta, atteso che il culto di questa dea, nel declinare dell' impero, era forse la principale loro incombenza, come apparisce dalle lettere di Simmaco [1].

Riconosciuta così la qualità di questi pontefici, resta che vi risponda intorno il promaestro. Anch' io ho sempre pensato che *Plotio Acilio Lucilio Vitrasio Pretextato* fosse una persona sola, e che il duplice VV·CC, nell' ultima riga, non provenisse se non che da una congettura scusabile ai giorni dell' Apiano [2], nei quali credevasi che niuno avesse portato al di là di tre o al più di quattro nomi. E questa opinione nasceva in me non dalla conoscenza che niun collegio sacerdotale, ad eccezione dei sodali Augustali, ebbe mai più di un maestro o di un promaestro, atteso che non era esclusa la risposta, per parte dei sostenitori di un doppio personaggio, che qui non trattavasi di due promagisteri contemporanei, ma di due successivi, in tempo dei quali si fosse consumata la riparazione delle mansioni. Ma ella fondavasi precipuamente sulla mancanza della copula ET, la quale, se fossero due i nominati, era necessaria perchè i nomi dell' uno non si meschiassero con quelli dell' altro, e tanto più necessaria nel caso presente, in cui si erano ommessi i prenomi, i quali ne avrebbero fatto le veci, come incontriamo spessissimo nelle date consolari. E in questa opinione maggiormente mi confermerò ora che voi mi assicurate che la pietra non presta appoggio alla lezione VV·CC.

Ma di qual collegio era costui promaestro? dei salii o dei pontefici? io dico dei secondi, perchè sono i secondi che hanno fatto la spesa e posta la memoria. Mi aspetto però che voi mi opporrete: da quando in qua ebbero il promaestro i pontefici, i quali ognuno sa che furono retti dal pontefice massimo? So bene che da niuno dei tanti che ne hanno parlato [3] si è detto ciò: ma la cosa è nondimeno verissima, almeno ai tempi di cui favelliamo, e ne avrete una limpidissima testi-

[1] Per esempio dalla LIX del lib. II, e dalle CXXII e CXXIII del lib. IX.

[2] [*Inscr. sacrosanctae vetustatis*, p. 287.]

[3] Vedete il sunto datone dall' Eckhel, *D. N. V.* tom. VIII, p. 380.

monianza nella lapide già citata[1] di *C. Giulio Rufiniano Ablavio Tatiano* ADLECTO · INTER · CONSVLARES · IVDICIO · DIVI · CONSTANTINI..... PONTIFICI · VESTAE · MATRIS · ET · IN · CONLEGIO · PONTIFICVM · PROMAGISTRO; nè di altri che dei pontefici potè esserlo anche l'altro *M. Aurelio Consio Quarto Giuniore* PONTIFICI · MAIORI · PROMAGISTRO · ITERVM, dalla cui lapide[2] apparisce di più che un tale promagistero non era vitalizio, ma forse annuale come quello degli altri collegi. Per lo che potrebbe dirsi che quando gl' imperatori divennero cristiani, o piuttosto quando Costantino trasportò la sua residenza a Bisanzio, non potendo più per la distanza sopraintendere ai pontefici romani, deputasse altri a farne le veci, il quale si chiamasse non maestro, ma promaestro, per rispetto agl' imperatori che fino a Gratiano conservarono il titolo di pontefici massimi. Ed è probabilmente questa la ragione per cui, anche tra i quindecemviri *sacris faciundis*, non trovo sotto l' impero che dei promaestri[3], forse perchè gl' imperatori ne ritennero il magistero per presiedere ai giuochi secolari, come oltre di Augusto sappiamo aver fatto Claudio, Domitiano, Severo e Filippo.

Ma ritornando ai pontefici, io sono persuaso che il loro promaestro sia più antico di Costantino. Non posso fare gran fondamento sulla lapide sopra allegata[4] di *L. Fulvio Petronio Emiliano*, che si dice PONTIFICI · PROMAGISTRO · SALIO · COLLINO, perchè qui pure può essere incerto a quale dei due collegi appartenga, sebbene dai due esempi addotti di Consio e di Ablavio sembri che spetti piuttosto a quello ch' è ricordato precedentemente[5], tanto più che non vedesi la ragione per cui i salii dovessero avere il promaestro invece del maestro, che loro assegnano altri marmi. Bensì mi appello al famoso rescritto del collegio Romano datoci ora più emendato dal P. Secchi, che IVBENTIVS · CELSVS · PROMAGISTER rilasciò nel 155[6]. È vero

[1] [Orelli, n. 1181.]

[2] [Murat. p. 1024, 1.]

[3] Murat. p. 355, 8; Orelli, n. 2264.

[4] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 309.]

[5] [Voy. en effet plus loin, tom. VIII, p. 612, note 4, l'inscription de Lyon relative à ce même personnage. L. Renier.]

[6] [Orelli, n. 4370; cf. Henzen, p. 473.]

ch' egli tace di qual collegio lo fosse; ma però lo dice apertamente il libello di Arrio Alfio, con cui domanda di poter trasferire i corpi della moglie e del figlio da un sarcofago di terra cotta in un altro di marmo. Ora chi non sa che la traslazione dei cadaveri non poteva farsi senza il permesso dei pontefici, per cui egregiamente fu loro attribuito il presente rescritto da Giacomo Gutherio nella sua opera *de veteri jure pontificio*[1]? Se dunque fino dall' impero di Antonino Pio si trova memoria del loro promaestro, sarà piuttosto da supporsi che fosse con esso provveduto alle lunghe assenze dei pontefici massimi, e quindi o da Traiano, che stette più anni fuori di Roma per le sue guerre, o da Adriano, che fu quasi sempre in giro per l' impero.

Infine cosa c' entravano i pontefici a ristaurare le cose dei salii, e di più perchè essi lo fecero a proprie spese? Troverassi la ragione di tutto ciò, se questa lapide si crederà posteriore al 382, in cui Gratiano tolse ai tempii degl' idoli, ai loro sacerdoti e alle Vestali le rendite di cui godevano[2], onde si trovassero costretti i pontefici, ch' erano dei più ricchi dei senatori, a provvedere del proprio alla conservazione degli ancili. Voi, che siete sulla faccia del luogo, potrete esaminare se la forma dei caratteri si presti ad ammettere questa congettura[3].

AL SIG. ANTONIO VESI[4].

Di San Marino, li 5 agosto 1842.

Dal sig. governatore Pancerasi mi è stato rimesso il graditissimo dono che L' è piaciuto di farmi dei due suoi opuscoli sulle nostre cose romagnuole, del quale vivamente La ringrazio. Splende il primo di patrio zelo per vendicare il nostro onore dall' ingiusta taccia appostaci

[1] Lib. II. c. IX.

[2] Vedete il Tillémont, *Hist. des Empereurs*, Gratien, art. XIV.

[3] [La forme des lettres justifie en effet cette conjecture de Borghesi. J. B. DE ROSSI.]

[4] [Copiée à Saint-Marin, sur l'original, et communiquée par M. Fr. Rocchi; publiée, sans nom d'auteur, par M. Vesi, dans son *Histoire de la Romagne*.]

dal Sismondi, che uomo d'animo generoso e gentile, com'egli è, mi sono sempre maravigliato come abbia prorotto in cotali ingiurie contro un popolo fra cui conta pure degli amici e de'colleghi, e ciò ch'è più importante, con manifesta offesa del vero, secondo ch' Ella colla storia alla mano gli vien rinfacciando. Ristabilisce poi il secondo un fatto che non può essere ignoto se non che a coloro che non conoscono più in là di quello ch' hanno veduto, dimostrando che le città di Bologna e di Ferrara hanno fatto parte mai sempre della provincia dell'Emilia o della Romagna. Ella si contenta di pigliare le mosse dai tempi dell' esarcato; ma con eguale ragione poteva anche dedurla dalla prima origine di questa provincia. Ognuno sa ch'è dovuta alla nuova divisione che Augusto fece dell' Italia in undici regioni, fra le quali la nostra fu in numero l'ottava « quae determinatur Arimino, Pado et « Apennino, » al dire di Plinio[1]. Egli v' inchiude espressamente Bologna, non Ferrara, che tardò ancora molti secoli a nascere, e così Modena, Reggio e Parma, estendendola fino a Piacenza, ultima sua città da questa parte in cui confinava colla Liguria. Veramente egli non ci dice il nome di questa regione, ma supplisce al difetto Martiale quasi suo contemporaneo, allorchè scriveva di Imola[2]:

> Romam vade, liber; si veneris unde requirat,
> Aemiliae dices de regione viae:

e di nuovo e più chiaramente[3]:

> Funde tuas lacrymas, orbata Bononia Rufo,
> Et resonet tota planctus in Aemilia:

di che niente di più opportuno al suo proposito.

Non può dubitarsi che cominciasse ad entrare in condizione di provincia quando Adriano ripartì l'Italia fra quattro consolari, ma con quali altre regioni fosse allora congiunta ignorasi per mancanza di memorie.

Probabilmente però poca diversità dovette esservi da ciò che av-

[1] *Hist. nat.* lib. III, c. xv.
[2] Lib. III. *epigr.* iv.
[3] Lib. VI, *epigr.* lxxxv

venne quando Marco Aurelio rimpiazzò i consolari coi giuridici, sui quali sebbene assai scarsamente abbiano parlato gli scrittori che ci sono rimasti, molte più notizie però si ricavano dal confronto delle lapidi [1]. Da esse infatti deduco che tre delle predette regioni, cioè la prima del Lazio e della Campagna, la quarta de' Sabini, Marsi e Frentani, la settima dell' Etruria, siccome suburbicarie e confinanti colla capitale continuarono a dipendere direttamente da Roma, soggette al *praefectus Urbi* di cui sappiamo che l' autorità estendevasi cento miglia all' intorno della città. Le altre otto furono ripartite fra cinque giuridici, assegnando la seconda al giuridico della Calabria e della Puglia, la terza a quello della Lucania e de' Bruzzi, la quinta e la sesta al giuridico dell' Umbria, del Piceno e della Flaminia, la decima e l' undecima a quello del Traspado e della Venezia, e finalmente la nostra ottava e la nona a quello dell' Emilia e della Liguria. Di un tal nostro magistrato abbiamo memoria in due lapidi, l' una del console P. Plotio Romano IVR·*p*ER·AEM·LIG [2], l' altra di un personaggio di cui l' età ci ha invidiato il nome, che vi si dice distesamente IVRIDICO·PER·AEMILIAM·ET·LIGVRIAM [3].

Nelle innovazioni di Diocletiano e di Costantino, che cambiarono la faccia dell' impero, niun' altra mutazione avvenne riguardo a noi, fuorchè nel titolo del rettore, che da *juridicus* divenne *consularis Aemiliae et Liguriae* [4], siccome ci mostrano un' iscrizione [5] e le leggi del Codice Teodosiano nell' anno 321 [6], nel 323 [7] e nel 385 [8]. È solo ai tempi di Onorio che troviamo amministrata ciascuna provincia da un

[1] [La question de la distribution des régions entre les *juridici* a été depuis traitée avec détails par Borghesi dans son *Mémoire sur l'inscription de Concordia* (voy. tom. V, p. 391 et suiv.), où j'ai fait remarquer, en m'appuyant sur les explications de M. Mommsen, *Feld-Messer*, t. II, p. 192, et sur des monuments retrouvés depuis (voy. *Annali dell' Inst.* 1863, p. 277), que cette distribution n'était pas toujours la même: voy. tom. V, p. 393. W. Henzen.]

[2] Fabretti, *Inscr.* p. 411, n. 535.

[3] Murat. p. 1049, 5.

[4] [C'est sous Aurélien que les *correctores* remplacèrent les *juridici*, et ce furent eux qui prirent peu à peu le titre de *consulares*. W. Henzen.]

[5] Murat. p. 1019, 1.

[6] Lib. IV, tit. xii, l. 1.

[7] Lib. XI, tit. xvi, l. 2.

[8] Lib. II, tit. iv, l. 4.

separato consolare[1]. Per tutto questo periodo, anzi fino ai giorni dell' impero di Giustiniano, ella non provò alcuna alterazione ne' suoi limiti, meno di una passaggiera riguardante Ravenna, che niente importa al caso nostro, imperocchè Procopio[2] non solo continua ad attribuire Bologna all' Emilia, ma fa altrettanto di Piacenza, che ai tempi di Totila chiama[3] chiaramente *urbs Aemiliae princeps*. Molto giustamente Ella dunque attribuisce il ristringimento de' suoi confini al di qua del Panaro all' irruzione de' Longobardi, ma parmi un poco avanzata la sua proposizione, che l' esarcato non abbia mai oltrapassato quel fiume, imperocchè Brescello, a cagione d' esempio, per attestato di Paolo Diacono[4], non fu per la prima volta espugnato dal re Autari se non al tempo di Smaragdo, ch' è notissimo essere stato il secondo Esarca. Niuno però Le negherà che in appresso almeno i confini tra il regno Longobardo e l' esarcato fossero stabiliti alle rive della Scultenna, siccome sono ai giorni nostri, e che da quel tempo l' Emilia, ossia la Romagna, siasi ritirata al di qua di questo fiume. Del resto un' amplissima prova dell' estensione di questa provincia poteva esserle somministrata dalla giuridizione metropolitana degli arcivescovi di Ravenna, notissimo essendo che i confini delle provincie ecclesiastiche furono da prima gli stessi di quelle delle provincie civili, e tutti sapendo che fu solo nel 1582 che Gregorio XIII ne sottrasse Bologna per erigerla in arcivescovado, e che fu solo nel secolo passato che altrettanto si fece di Ferrara. Ma pei secoli di mezzo Ella ha già addotte tante prove in favore del suo assunto che l' aggiungerne delle nuove sarebbe un recar legna al bosco.

[1] Grut. p. 390, 3; *Cod. Theodos.* lib. IV, tit. XXII, l. 4.
[2] *Bell. Goth.* lib. III, c. XI.
[3] *Bell. Goth.* lib. III, c. XIII.
[4] *De gestis Longob.* lib. III, c. XII.

AL SIG. ACHILLE GENNARELLI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 16 agosto 1842.

Dietro la scoperta del fior di conio della medaglia coniata in Rimino pubblicata dai gesuiti, come può restar più il menomo dubbio che la figura in esso rappresentata sia un Gallo, secondo che avevano già veduto l' Eckhel[2] e il Sanclemente[3]? La nudità di quel soldato, il collare che gli cinge il collo, il crine prolisso e rabbuffato, la spada lunga, lo scudo alto e stretto, e soprattutto la strana circostanza in un guerriero scolpito in atto di combattere di avere il capo disarmato, sono caratteristiche così proprie di quella nazione, da non convenire ad alcun' altra. Fra le molte autorità di scrittori, che già raccolsi, ve ne addurrò due sole che non ho vedute citate da altri : l' una di Dione : « Nudo pugnant capite[4]; » l' altra dell' Alicarnassense[5], il quale introduce Camillo nel 387 a fare un paragone delle armi romane e delle galliche : « Arma quidem, o milites, nobis meliora quam hostibus fa-« bricata sunt, loricae videlicet et galeae, ocreae et scuta . . . . . et enses « ancipites, locoque lanceae jaculum, certissimum telum . . . . . Hostium « vero nuda pectora et latera, nuda femora et crura usque ad pedes, « nullum, praeter scutum, tegumentum : nihil habent quo laedant, nisi « lanceas et gladios, copidasque praelongas. »

Se alcuna cosa poteva aggiungersi ad una tale dimostrazione me l' ha

[1] [Imprimée dans la dissertation de M. Ach. Gennarelli, *La Moneta primitiva*, ecc. (*Atti della Pontificia Accademia romana di Archeologia*, tom. XI, 1852), p. 48-51, et dans l'ouvrage de M. L. Tonini intitulé : *Rimini avanti il principio dell' era volgare*, p. 27-32.]

[2] *Mon. anecd.* p. 7.

[3] Tom. I, p. 157.

[4] Lib. XXXVIII, c. 50 : [γυμναῖς αὐταῖς (sc. κεφαλαῖς) μαχόμενοι.]

[5] Presso il Mai. *Collect. Vatic.* tom. II. p. 490 : [Ἄνδρες, τὰ μὲν ὅπλα κρείττονα τῶν βαρβαρικῶν ἡμῖν μεμηχάνηται, θώρακες καὶ κράνη, κνημῖδες καὶ θυρεοὶ. . . . . ξίφη τε ἀμφίστομα, καὶ ἀντὶ λόγχης ὀϊστὸς ἄφυκτον βέλος . . . . . τῶν δὲ γυμναὶ μὲν αἱ κεφαλαὶ, γυμνὰ δὲ τὰ στέρνα καὶ αἱ λαγόνες, γυμνοὶ δὲ μηροὶ καὶ σκέλη μέχρι ποδῶν· ἔρυμά τε οὐδὲν ἕτερον, ὅ τι μὴ θυρεοί· ἀμυντήρια δὲ λόγχαι καὶ μαχαίραι, κοπίδες ὑπερμήκεις.]

offerta un' altra di queste medaglie, che acquistai due anni sono, simile nel resto alle altre, ma colla singolarità che non una ma due distintissime spade si vedono sporgere dallo scudo al di dietro del soldato, l' una un poco più corta dell' altra. Imperocchè fu questa pure una particolarità di taluni dei Galli, che portavano insieme la spada e la copida, siccome c' insegna Claudio Quadrigario nella descrizione del duello di Manlio Torquato, conservataci da A. Gellio[1] : « Gallus quidam nudus, praeter scutum et gladios duos, torque atque armillis « decoratus processit. »

Del resto qual tipo più proprio di questo per una città fabbricata nel centro del paese già occupato dai Galli Senoni, e che seguitava a chiamarsi *ager Gallicus* anche ai tempi di Cicerone e di Plinio? Che questa medaglia sia poi stata impressa dopo che a Rimini fu dedotta una colonia romana nel 486, cioè quindici anni dopo che i Senoni furono interamente sterminati nel 471, l' addimostra l' iscrizione ARIMN con lettere tutte latine, ed anzi scritte all' uso latino da sinistra a destra, non da destra a sinistra come fu proprio degli Umbri e degli Etruschi. E ciò poi si conferma dall' esempio di Benevento, dove fu dedotta la colonia nello stesso anno che in Rimini, la cui medaglia contemporanea con BENEVENTOD è infallantemente posteriore all' epoca nella quale colla deduzione della colonia fu cambiato a quella città l' antico nome di Malevento in quello di Benevento. E certo s' inganna chi riporta a tempi anteriori alla conquista romana tutte le medaglie urbiche dell' Italia, che non offrono alcun indizio della loro dominazione : un tal giudizio venendo apertamente smentito da molti nummi, e segnatamente da quelli di Copia, di Pesto, e di Valenza, che pel fatto solo della mutazione del nome di quelle città sono stati impressi sicuramente dopo che i Romani andarono ad abitarvi, e che pure nella massima parte dei loro tipi non alludono punto alla metropoli. Ed anzi non è nemmeno un' assoluta prova in contrario la diversità del linguaggio, come mostrano le monete di Locri con ΡΩΜΗ

[1] *Noct. Attic.* lib. IX, c. XIII.

ΠΙΣΤΙΣ, e le altre di Napoli, in tutto il resto identiche, ma coll'iscrizione promiscua, ora ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ, ora ΡΩΜΑΙΩΝ. Ora se la moneta coniata in Rimini sotto i Romani rappresenta indubitatamente un Gallo, per qual motivo non valerà per quest' unica città la regola generale della numismatica, che i tipi delle medaglie posteriori servano a spiegare quelli delle anteriori, regola che in questa medesima con troversia è stata pure ammessa per Todi e Lucera?

E sì che oltre questa ragione ne concorrono altre gravissime per portare il medesimo giudizio della testa improntata sul suo *aes grave*. Tre sono i principali caratteri di questa testa. 1° La capigliatura lunga ed ispida : or chi non sa che i Galli ebbero appunto per questo il predicato di *comati?* Diodoro[1] ci adduce poi anche la ragione per cui l' avessero ispida : « Calcis lixivia frequenter capillos lavant, eosque a « fronte ad verticem retorquent. Satyros igitur et Panas adspectu re- « ferunt. Hac enim cultura ita densantur, ut ab equorum setis nihil « differant. » 2° Il torque, così proprio anch' egli di quella ragione. Ma questo non è il torque flessibile dei Greci e dei Romani, « usque ad « pectus descendens, » come lo descrive Isidoro, e quale si vede nei bassirilievi dei militari che ne furono insigniti, e nelle statue degli Etruschi, ma il « crassus ex puro putoque auro *κρίκος* circa collum, » che ai Galli attribuisce lo stesso Diodoro[2] : ov' è da notarsi la di lui esattezza nell' adoperare la voce *κρίκος*, ch' è la stessa di *κίρκος*, e significa precisamente cerchio, anello, collare, non l' altra di *στρεπτός*, di cui sogliono valersi i Greci per esprimere il torque. E che tale fosse per l' appunto l' usitado dai Galli, cioè solido e di un solo pezzo, me l' ha mostrato quello che ho veduto insieme con voi nel museo del cavalier Campana, proveniente da terra gallica, qual' è Bologna : e l' altro che osservo al collo del prigioniero attaccato al trofeo della guerra gallica in un fior di

[1] Lib. V, c. XXVIII : [*Τιτάνου ἀποπλύματι σμῶντες τὰς τρίχας συνεχῶς καὶ ἀπὸ τῶν μετώπων ἐπὶ τὴν κορυφὴν καὶ τοὺς τένοντας ἀνασπῶσιν, ὥστε τὴν πρόσοψιν αὐτῶν φαίνεσθαι Σατύροις καὶ Πᾶσιν ἐοικυῖαν· παχύνονται γὰρ αἱ τρίχες ἀπὸ τῆς κατεργασίας, ὥστε μηδὲν τῆς τῶν ἵππων χαίτης διαφέρειν.*]

[2] Lib. V, c. XXVII : [*περὶ δὲ τοὺς αὐχένας κρίκους παχεῖς ὁλοχρύσους.*]

conio della mia medaglia di Giulio Cesare, data dal Morell[1], e dimenticata dal Riccio. 3° Finalmente le basette o mustacchi, dei quali è largamente provveduta quella faccia. Ora l' uso di lasciare intatto dal rasoio il solo labbro superiore fu così ignoto mai sempre agli Etruschi, ai Greci, ai Romani, che tutti gli sforzi fatti per addurmene un solo esempio sono stati inutili : e se con un poco di mala fede me n' è stato citato alcuno, quando ho voluto verificarlo ho veduto che non trattavasi che di camilli, o di giovinetti che non avevano deposta ancora la prima lanugine. Questa costumanza fu tutta barbarica : onde Cesare[2] ci descrive i Britanni « capillo promisso, atque omni parte corporis « rasa, praeter caput et labrum superius. » Ma per riguardo ai Galli se ne ha un' insigne chiarissima deposizione del solito Diodoro[3] : « Barbas « nonnulli abradunt, quidam modice alunt. Nobiliores tonsum quidem « genus laevigant, mustaces vero demittunt, ut ora ipsorum obtegan- « tur. Ideo cum edunt, cibi pilis implicantur : cum bibunt, seu per « colum potus dimanat. » Ora se questa testa corrisponde così esattamente in tutti i suoi particolari a quelle dei barbari del sarcofago Amendola e del così detto gladiator moribondo, non avrò io avuta tutta la ragione di crederla rappresentante un capo dei Senoni?

Ma vi è di più, che alquanti pure dei rovesci sono di gallica allusione. L' asse porta la testa di un cavallo : e tutti i numismatici sanno che quest' animale è il tipo quasi perpetuo dei regoli galli. Del che si è capitata la ragione dopo essersi appreso dal frammento di un antico anonimo del Mai[4], che presso quella nazione esisteva una legge severissima, la quale vietava a chi che sia di cavalcare in guerra eccetto il solo re, che montava un cavallo bianco : ed infatti gli scrittori nelle loro battaglie ci parlano spesso di combattimenti di carri, ma non

[1] Nella *G. Iulia*, tav. IV, n. 2.

[2] *Bell. Gall.* lib. V, c. XIV.

[3] Lib. V, c. XXVIII : [τὰ δὲ γένεια τινες μεν ξυρῶνται, τινὲς δε μετρίως ὑποτρέφουσιν· οἱ δ' εὐγενεῖς τας μεν παρειὰς ἀπολειαίνουσι, τὰς δ' ὑπήνας ἀνειμένας ἐῶσιν, ὥστε τα στόματα αὐτῶν ἐπικαλύπτεσθαι. Διόπερ ἐσθιόντων μὲν αὐτῶν ἐμπλεκονται ταῖς τροφαῖς, πινόντων δε καθάπερ διά τινος ἠθμοῦ φέρεται τὸ πόμα.]

[4] *Collect. Vatic.* tom. II, p. 592.

mai di cavalieri. Il cavallo adunque doveva essere per essi un' insegna del principato. Il quincunce ha uno scudo; ma chi, dopo averne affrontata la forma somigliantissima a quella dei trofei gallici nelle medaglie di Giulio Cesare e del gladiatore moribondo, non ricorderà i Senoni «scutis protecti corpora longis» di Virgilio? Il quattrunce ci dà una spada con rozzo manico, e il fodero corrispondente da cui pende una catenella. Ma nè meno questa è la spada dei Romani e degli Etrusci con diversa impugnatura, che aveva la lama più stretta e appendevasi ad un balteo. Al contrario esattamente confronta con ciò che narra dei Galli il più volte citato Diodoro[1]: «Pro ensibus spathas «gerunt oblongas ex catenis ferreis aut aeneis in dextro femore oblique «dependentes;» ed ognuno poi sa che la *spatha*, tanto presso i Greci quanto presso i Latini, «est genus gladii latioris:» onde Isidoro dice che alcuni «spatham latine autumant dictam, eo quod spatiosa sit, «id est lata et ampla.» Gli spezzati inferiori non presentano se non che tipi tutti marittimi, i quali perciò riguardano soltanto la città in cui furono fuse quelle monete, non la nazione che la dominava. Colla qual semplicissima risposta avrò soddisfatto all' inchiesta dei gesuiti, i quali volevano che mostrassi come potesse essere un' insegna dei Galli il rostro di nave, il quale loro non apparterrà più che nol faccia il tridente, il delfino e la conca, e mostrerà solo che queste medaglie sono posteriori all' invenzione di quell' arnese fatta dai Tirreni.

Per le quali cose se questa testa non è nè latina, nè etrusca, nè umbra, ma sicuramente gallica, io conchiuderò che fra tutto l' *aes grave* anepigrafo, dopo quello di Roma, non ve n' è altro la cui aggiudicazione sia più sicura di questo dei Senoni. In conseguenza le loro monete non potranno essere posteriori al 471, in cui furono totalmente sterminati dal console Dolabella, nè anteriori al 358, in cui i Senoni erano ancora al di là del Pò intenti all' espugnazione di Melpo, dopo la quale soltanto valicarono quel fiume ed invasero la riva dell' Adriatico. Ed anzi dovettero essere posteriori al 364, perchè dalle prede dell' Etruria e

[1] Lib. V, c. XXX: [ἀντὶ δὲ τοῦ ξίφους σπάθας ἔχουσι μακρὰς σιδηραῖς ἢ χαλκαῖς ἁλύσεσιν ἐξερτημένας παρὰ τὴν δεξιὰν λαγόνα παρατεταμένας.]

di Roma potessero costoro procacciarsi il metallo per farle, giacchè i nostri paesi mancano totalmente di miniere, ragione potissima per cui scarseggiano cotanto di antiche zecche. Nè temo la difficoltà oppostami della rozzezza e delle barbarie dei Galli : perchè dato eziandio che da loro s'ignorasse l'uso della moneta, poterono bene impararlo dalla conquistata Rimino, città più antica della loro venuta, siccome quella che porta il nome di Arimno re de' Tirreni memorato da Pausania. Imperocchè io sono interamente della opinione dell' Olivieri[1], che i Senoni sottomettessero bensì, ma non ispegnessero gli abitanti delle contrade da loro occupate. Ora i Riminesi, a motivo del loro commercio marittimo attestato dagli spezzati del loro asse, erano ben in caso di conoscere anche prima la libbra, e le monete di Adria, le quali è poi certo avere avuto corso anche presso di noi, essendo le uniche dell'*aes grave*, oltre le indigene, di cui qui rinvengasi alcuna : ond'io stesso ne serbo due portatemi dai nostri contadini. Qual maraviglia dunque che i Riminesi insegnassero ai nuovi loro dominatori l'uso più proficuo che potevano fare delle loro prede metalliche? Ciò posto ne verrà, per ultima analisi, che, fra le tante diverse ipotesi sull'età dell'*aes grave*, l'unica cosa che può dirsi certa si è quella che ne' paesi transapennini o, per parlare più esattamente, sulla riva dell' Adriatico, l'asse era ancora librale sul decadere del quarto secolo di Roma.

AL SIG. ED. GERHARD,

IN BERLINO[2].

Di San Marino, li 3 settembre 1842.

Pregiatissimo Padrone ed Amico,

Nel demolirsi l'altare maggiore della chiesa del Gesù, per rico-

[1] *Della fondazione di Pesaro*, p. 7.

[2] [Communiquée par M. Ed. Gerhard; imprimée dans les *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande*, 1843, p. 104-105. Voy. plus loin, tom. VIII, p. 415 et suiv. la lettre que Borghesi m'a écrite, le 29 avril 1854, au sujet de ce même monument; cf. tom. V, p. 37. L. Renier.]

stituirlo con maggiore magnificenza, sono venuti fuori i due seguenti frammenti di una grandissima base onoraria, uno dei quali fu trovato l' antevigilia della mia partenza :

. . . . *praefecto*
*praet · aug*VSTORVM · COMIT*i · m · anto*
*nini · et · l · ver*I · AVGG · EXPEDI*tionis* . . . . .
. . . . . *ger*MANICAE · ITEM · COMITI · *m · anto*
5. *nini · et · com*MODI · AVGG · EXPEDIT*ionis · mar*
*comannicae · sar*MATICAE · BIS · DONIS · M*ilit*
*donato · cor*ONIS · MVRALIBVS . . . .
. . . . . HAS*tis · puris* . . . .

. . . . . *s*ODALI · ANTONIN*iano* . . . . .
. . . . . RVM · PRAETORI · QV*aestori*
candid · iiivir · A · A · A · F · F · MARITO · A*nniae*
*flaviae · fausti*NAE · IMP · CAESARIS · M · *anto*
5. *nini · et · div*AE · FAVSTINAE · PIAE · PA*tru*
elis . . . . . AVG
*huic · senatu*S · AVCTORIBVS · IMP*p · m · aur*
*antonino · e*T · COMMODO · AVGG · G*ermani*
*cis · sarmati*CIS · STATVAS · DVAS · V*nam · ha*
10. *bitu · milita*RI · IN · FORO · DIVI · TRAI*ani · al*
*teram · habi*TV · CIVILI · IN · PRONA*o · aedis*
*divi · pii · pon*ENDAS CENS*uit* ·

Non mi sono dato gran cura di ristaurare interamente questa lapide, e non ho notato se non che i supplementi presso che sicuri, perchè non sono senza speranza che se ne trovi qualch' altro brano. Quello intanto che se n' è avuto basta per non lasciar dubbio ch' ella spetta a T. Vitrasio Pollione, console per la seconda volta nel 176 di Cristo, che da un altro marmo dell' Orelli[1] avevamo già saputo essere stato prefetto del pretorio di tre imperatori e marito di Annia Faustina, figlia di Annio Libone zio di M. Aurelio, ricordata da Lampridio e da Galeno. E di qui poi impareremo ch' egli fu l' ignoto collega di Basseo Rufo nella prefettura del pretorio, succeduto all' ucciso Furio Vittorino, e

[1] N. 3421. [Voy. plus haut, tom. III, p. 245.]

che fu pure uno dei primari generali delle due spedizioni Germaniche di M. Aurelio, benchè la storia non ce ne avesse dato sentore, onde a ragione viene citato nell' apocrifa, ma antica lettera sulla pioggia miracolosa.

AL PROFESSORE MICHELE FERRUCCI, IN GINEVRA[1].

Di San Marino, li 24 settembre 1842.

Pregiatissimo signor Professore,

Non so ringraziarla abbastanza di avere in un modo così completo soddisfatto alle mie ricerche sulla lapide di Carouge[2], che colla lezione favoritami è restituita al suo primitivo nitore :

M · CARANTIVS · MACRINVS · CENTVRIO · COH
PRIMAE · VRBANAE
FACTVS · MILES · IN · EAD · COHORTE · DOMITIANO · II · COS
BENEFICIAR · TETTIEN · SERENI · LEG · AVG · VESPAS · X · COS
5. CORNICVLAR · CORNELI · GALLICAN · LEG · AVG · EQVESTRIB
STIPENDIS · DOMIT · VIIII · COS · ITEM · MINICI · RVFI · LEGATI · AVG
EVOCATVS · AVG · DOMIT · XIIII · COS · CENTVRIO · IMP · NERVA · II · COS · T · P · I

Ella desidera che Le faccia parte delle mie congetture sull' anno, in cui Tettieno può avere avuto il consolato, ora che non può più dubitarsi ch' egli sia il collega di C. Scoedio Nata Pinariano, sotto la magistratura dei quali fu posta una lapide del Marini[3], ed io L' obbedirò il più brevemente che possa. Comincio dallo stabilire che i legati della pietra di Carouge sono i legati augustali della Gallia Lugdunense, a motivo del luogo in cui è stato trovato il marmo, non potendolo essere

[1] [Communiquée par M. Fr. Rocchi; imprimée par extrait dans les *Inscr. Helvetiae* d'Orelli (Zurich, 1844), p. 21, n. 66.]

[2] [Voy. Mommsen, *Inscr. Helvet.* n. 78; Henzen, n. 6772. — J'ai revu depuis cette inscription sur le monument; c'est ma copie que j'ai reproduite. L. Renier.]

[3] *Fr. Arval.* p. 376.

della limitrofa Germania Superiore, se questa Gallia estendevasi fino a Raurica anche ai tempi di Plinio. Ma la Lugdunense dopo la costituzione di Augusto sulle provincie del 727, fu provincia Cesarea, è vero, ma sempre pretoria. Per dimostrare ciò non ho bisogno di ricorrere agli esempi di Acilio Aviola, di Giulio Vindice, di Settimio Severo e di Flavio Secundo Filippiano, bastando a farne fede la stessa nostra lapide, quando ci assicura che la medesima legazione fu poi tenuta da Minicio Rufo poco prima del consolato XIV di Domitiano, nel quale sappiamo essere stato suo collega il detto Minicio. Dal che n' emerge un' altra prova che questi non ponno essere legati della Germania Superiore, i quali viceversa furono sempre consolari, a motivo dell' esercito che comandavano. Ciò posto, è dunque sicuro che Tettieno fino all' 832, in cui lo troviamo nella Gallia, non deve essere stato console. Al contrario l' esempio di Minicio Rufo ci mostra che questo governo era uno scalino prossimo per salire alla maggiore curule. Dall' altra parte osservo che la lapide del Marini porta la data XV·K·AVG, il che vuol dire che a Tettieno era toccato il secondo nundino. Imperocchè almeno dall' impero di Galba in poi, come apparisce da Tacito [1], l' esercizio dei fasci dividevasi regolarmente in tre nundini l' anno, di quattro mesi l' uno, e altrettanto osservavasi sotto Domitiano [2], secondo che ci ha mostrato il frammento dei fasti Ostiensi pubblicati dal Fea [3], da cui si è avuto l' intero collegio consolare dell' 845. Ora dopo l' 832, epoca certa del governo di Tettieno per un triennio continuo, il secondo nundino trovasi già riempito. Nell' 833 occupavalo L. Elio Plautio Lamia Eliano, il quale ebbe per compagno primieramente C. Mario Marcello Ottavio P. Cluvio Rufo, poscia Q. Pactumeio Frontone per autorità di un diploma [4] e della tavola Arvale XXIII. Nell' 834

[1] *Hist.* lib. I, c. LXXVII.

[2] [J'ai démontré, au moyen des nouveaux fragments des actes des frères Arvales, que la durée du consulat varia de quatre à deux mois jusqu'au commencement du règne d'Hadrien, époque où elle fut régulièrement fixée à deux mois; voy. *Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali* (Roma, 1868, in-fol.), p. 38 et 39. W. HENZEN.]

[3] *Viaggio ad Ostia*, p. 62. [Cf. Henzen n. 6446.]

[4] Edito nel *Anzeige-Blatt* di Vienna del 1839, p. 63. [L. Renier, *Diplômes militaires*, n. 31.]

l'ingombrano L. Vettio Paulo e T. Giunio Montano, per asserto della medesima tavola e di una Gruteriana[1]. Finalmente nell' 835 vi troviamo P. Valerio Patruino in compagnia di un altro, del quale fu ad arte cancellato il nome nel bronzo di Falerone[2], e che io giudico essere stato L. Antonio Saturnino, di cui fu proscritta la memoria dopo la sua ribellione nella Germania. Non posso dunque concedere luogo nei fasti al nostro Tettieno innanzi l'anno 836, in cui sarà stato sostituito a Domitiano, console la nona volta, o a Q. Petilio Rufo la seconda, anno che del resto molto gli conviene, perchè veggiamo che in esso eragli già succeduto nella Gallia Cornelio Gallicano, onde sta bene ch' egli viceversa fosse tornato a Roma per ricevere il consolato. E quell' anno è poi certamente vacante, scrivendo Suetonio[3] che Domitiano « consu-« latus omnes paene titulo tenus gessit, nec quemquam ultra kalendas « Maii. »

Dietro ciò che mi scrive, non avrò più difficoltà nell' ammettere la lezione VESPAS·X̄·COS, essendo comprovato che in niuna cosa sogliono più facilmente peccare i copisti e i quadratari quanto nei numeri. Nè da tali falli andavano esenti i consolati, dei quali conosco altri esempi ed uno segnatamente recentissimo in un marmo venuto fuori dai cimiteri di Roma poco prima del mio arrivo colà, colla data DIOCLETIANO·III·ET·MAXIMIANO·II, la quale non può sostenersi ad alcun patto[4]. Nel nostro caso può almeno scusarsi l' errore con uno scambio, giacchè quando Vespasiano morì contava, è vero, il consolato IX, ma insieme la tribunizia podestà X.

[1] Pag. 50, 3.
[2] Grut. p. 1081, 2. [Orelli, n. 3118.]
[3] In *Domitian.* c. XIII.
[4] [Voy. mes *Inscriptiones christianae urbis Romae*, tom. I, p. 22, n. 15. J. B. de Rossi.]

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 15 ottobre 1842.

Amico carissimo,

Attesta Plinio che Sexto Papinio[2] portò pel primo le lazzeruole dall' Africa e le giuggiole dalla Siria *Divi Augusti novissimis temporibus*[3]. Questa data dimostra che, quando ciò fece, egli non era nè legato della Siria, nè proconsole dell' Africa. Imperocchè egli non fu console se non se nel 789, cioè ventidue anni dopo ch' era morto Augusto, e senza questo preventivo ufficio, dopo la costituzione del 727, non potevasi ottenere il governo di alcuna di quelle due provincie, che furono ambedue consolari, benchè senatoria la prima, cesarea la seconda. Oltre a questa regola generale ne fa opposizione la stessa sua lapide. Ella fu certamente incisa dopo il 789, perchè lo ricorda console, ma tace che fosse stato proconsole, onde fino a quel tempo almeno non lo fu nè dell' Africa, nè di altra provincia del senato. Ricorda bensì due sue legazioni; ma attesta in pari tempo che entrambe gli furono date da Tiberio. Dunque sotto Augusto non era ancora stato legato Augustale; dunque non aveva avuto la suprema amministrazione nè della Siria, nè dell' altra regione direttamente soggetta all' imperatore.

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] [Mentionné dans cette inscription de Padoue :

SEX · PAPINIO · Q · F
ALLENIO
TR · MIL · Q · LEG
TI · CAESARIS · AVG
5. TR · PL · PR · LEG
TI · CAESARIS · AVG
PRO · PR · COS · XV VIR
SACR · FAC
D D

Voy. Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 70, n. 76.]

[3] Plin. *Hist. nat.* lib. XV, c. XIV.

Si aggiunga che la serie dei presidi Siriaci, da Volusio Saturnino nel 758 fino almeno a Cassio Longino nell' 802, è continuata; onde non ammette supplemento ulteriore. Conchiudesi adunque che, stando alla sua iscrizione, egli non può aver portato le giuggiole in Italia, se non quand' era *tribunus militum* di una legione, che non si dice qual fosse, ma che sarà stata una di quelle che stanziavano nella Siria; e solo potrà ammettersi che fosse questore del proconsole dell' Africa, ritornando dalla quale recasse seco le lazzernole. Circa poi le sue due legazioni può asserirsi con grave fondamento che la prima, ricevuta dopo la questura, dev' essere stata legionaria, ossia il comando in capo di una legione, perchè per ottenere questa fino ai tempi almeno di Vespasiano bastò di essere senatore, cioè di essere stato questore, e perchè se gli nega il titolo di PROPR*aetore* indicante giurisdizione contenziosa, che al contrario se gli concede la seconda volta. Quindi per questa ragione non potrà dubitarsi che l' altra, conseguita dopo la pretura, sia stata provinciale, ma però di una provincia pretoria, giacchè la lapide, disposta cronologicamente, ci mostra ch' egli l' ebbe innanzi il consolato[1].

Non ammetterei così facilmente[2] che in questa iscrizione dell' Orelli[3],

GENIO · DOMNOR · CERERI
T · POBLICIVS CRESCENS LARIBVS
PVBLICIS · DEDIT · IMAGINES ARGENT DVAS
TESTAMENTO EX HS ∞ ∞

i nomi dei Lari siano fuori di luogo, perchè non ne vedo un preciso bisogno. Quattro sono gli dei in essa memorati, il Genio, Cerere, e i due Lari. Al contrario le immagini sono due sole, onde converrà dire che due sono i rappresentati, e gli altri due sono quelli ai quali queste immagini furono lasciate per testamento, non essendo nuovo di veder

[1] [Les fragments de fastes trouvés dans le bois sacré des frères Arvales (Henzen, *Scavi nel bosco*, p. 97 et 99) nous apprennent que Sex. Papinius fut *praetor peregrinus* en 780, ce qui confirme le raisonnement de Borghesi. W. H. Waddington.]

[2] [Voy. Furlanetto, p. 516.]

[3] N. 1719. [Furlanetto, p. 32, n. 30.]

donata ad un dio l' immagine di un altro dio, come in tre iscrizioni del Grutero[1]. Ciò posto, gli dei effiggiati sono per me il Genio e Cerere indicati nel caso con cui si dedica, nel qual supposto non fa alcuna difficoltà il non trovarsi relazione fra loro, e tengo poi, che le loro statue fossero lasciate ai Lari pubblici, cioè alla curia, nella quale probabilmente avranno avuto la loro edicola.

M. Arruntio Aquila[2] non fu proconsole, ma pretore e console, anzi fu precisamente suffetto circa l' anno 825, come ha già notato il Marini[3].

È un peccato che la parte dell' iscrizione di Q. Petronio Modesto[4], serbata al Cataio, non sia stata cognita al Kellermann, che del resto ne ha trattato diligentemente[5], perchè avrebbe conosciuto ch' egli sbagliava nell' attenersi alla copia dello Smezio, piuttosto che a quella del Grutero[6]. Intanto è certo che questa lapide è rotta da un pezzo in qua, perchè il Muratori[7] dalle schede del Belloni pubblicò a parte quella porzione che appunto manca al Cataio. Dalla loro comparazione intanto, non che da quella delle copie del Muratori[8] e del Panvinio[9], si rende ragione della mancanza nel Grutero di alcune lettere necessarie, che saranno andate perdute nella frattura, e vanno restituite in questo modo :

	Q · PETRONIVS · C · F · PV	*p* · MODESTVS · P · P · BIS
	LEG · XII · FVLM · ET · LEG · I · ADIV	*tr* · TRIB · MIL · COH · V · VIG
	TR · COH · XII · VRB · TR · COH · V · PR · PR	*oc* · DIVI · NERVAE · ET · IMP · CAES
	NERVAE · TRAIANI · AVG · GERM · PROVIN	*c* · HISPANIAE · CITER · ASTVRIAE · ET
5.	CALLAECIARVM · FLAMEN · DIVI · CLAVD	*i* · DEDIT · IDEMQVE · DEDICAVIT

[1] Pag. 109, 6; p. 66, 6, e p. 82, 8.

[2] [Mentionné dans cette inscription du musée de Padoue :

M · ARRVNTIO
M · F · TER · AQVILAE
III VIRO · A · A · A · F · F
QVAEST · CAESARIS
5. TRIB · PL · PR · COS
XV VIRO SACR · FAC
FILIO

Voy. Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 61.]

[3] *Fr. Arvali*, p. 149 e 152, not. 26.

[4] [Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 97, n. 87; *Corp. inscr. Lat.* vol. V, n. 534.]

[5] *Vigil. Rom.* n. 41.

[6] Pag. 195, 3.

[7] Pag. 836, 3.

[8] Pag. 874, 4.

[9] *Civitas Romana*, c. XXVII.

È vero che il Cavedoni mi comunicò tempo fa quello strano frammento di Nocera[1]:

IIII · NON · IVN · IVSTVS
VI · IDVS · IVL · QVINTASVS
PRI · NON · IVN · NICEFORVS
PRI · IDVS · IVL · MARCIANVS
5. K AL · IVL · NVCERIVS
VIII · IDVS · IVL · MARCELLVS
III · IDVS · AVG · FELICITAS
AEDIL · EQSS · COL · NVCER CAMP · DIS · L · D · D · F

ed è vero ancora che gli risposi di non sapere cosa pensarne. Mi rimase però fitto nella mente, e di mano in mano sono venuto osservando che l'intervenienza degli edili escludeva che vi si trattasse di privati, o di qualche collegio di artefici; che al contrario il concorso della femmina FELICITAS si opponeva pure a giudicarlo un registro di magistrati, o altra cosa pubblica, e in fine ho poi riflettuto che le opere pubbliche, di cui furono autori gli edili, come sembra essere stata questa, molto spesso furono fatte fare da loro *ex aere multatico*[2]. Dietro ciò mi sono immaginato che questo sia l'elenco dei venditori e dei bottegai caduti in fraude, colla data del giorno della loro sentenza, e in questa idea mi è facile di supplire nell'ultima riga AEDIL*es* E Q*uaestionibus* S*upra* S*criptorum* COL*oniae* NVCER*iae* CAM*elariae* DIS L*oci* D*ecreto* D*ecurionum* F*ecerunt*. Voi vedete che, se reggesse il mio sospetto, sarebbe un monumento veramente singolare.

Non ho che ridire dell'iscrizione Lodigiana di L. Valerio Prisco[3]

[1] [Ce fragment existe encore au musée de Cataio, où il est classé sous le n. 727; voy. Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 113, n. 104. Le texte même de cette note de Borghesi a été reproduit à la page 114 du même ouvrage.]

[2] Orelli, n. 3147. [*Corp. inscr. Latinarum*, vol. I, p. 33, n. 181. Cf. *Bullett. dell' Instituto*, 1840, p. 96.]

[3] [Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 207, n. 201. — Cette observation de Borghesi a été textuellement reproduite à la page 208, note 1.]

dopo che voi mi attestate di averla veduta in compagnia del Labus, e di averne ricavato la lezione EQVITATVM :

L · VALERIO · PRISCO
VIENNENSI · PRAEF
II · COH · DVARVM · TERTIAE
THRAC · ET · SECVNDAE
5. EQVITATVM · TRIB · LEG · X
FRETENSIS · PRAEF · ALAE
FLAVIANAE · PRAEF · FABR
LOC · SEPVLTVR
D · D
10. PVBLICE · DATVS

Certo che senza di questo io avrei seguitato a leggere AQVITAN col Grutero[1], e anche, se volevasi, AQVITANVM per AQVITANORVM. Ma se ciò è, bisognerà ammettere che lo scarpellino abbia commesso due errori, l'uno di aver saltato il nome del popolo da cui formavasi la seconda coorte, perchè delle seconde equitate ve ne furono tante che, per designare qual fosse, occorreva pure di meglio determinarla; l'altro più lieve di avere scritto EQVITATVM per EQVITATARVM. Non nego però che la terza coorte dei Traci fosse equitata, ciò risultando da una lapide del Donati[2], di cui ho avuto una nuova recensione da chi l'ha veduta, come viceversa non può anche negarsi al Grutero l'esistenza della seconda Aquitanorum, avendosi altri monumenti della terza[3], e molti più della quarta[4] anch'essa equitata.

Questa Gruteriana[5] non mi ha punto l'aspetto di essere sepolcrale,

VETVRIA
M · F · GEMELLA
C · DORCATIVS
VERVS
5. F · M · D · D · D

[1] Pag. 440, n. 6.

[2] Pag. 279, 2.

[3] [Steiner, *Cod. inscr. Rheni*, n. 114 et n. 160.]

[4] [Steiner, *ibid.* n. 169 et n. 170.]

[5] Pag. 895, 1. [Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 281, n. 310. Cette observation a été reproduite en note à la page 282.]

e quindi non ammetterci la spiegazione del Coletti F*ecit* M*onumentum* D*atum* D*ecreto* D*ecurionum*, che anche per un altro lato è abbastanza ridicola. E non mi garba nè meno l'altra F*ieri* M*andavit* D*ecurionum* D*ecreto*, perchè così mancherebbe l'interpretazione del terzo D. Per me la lapide risguarda un donario : così le ultime lettere sono il solito D*ono* D*edit*, come le tre precedenti indicano a cui si donò, per esempio, F*abris* M*unicipii* D*elminiatis*. Ma come fondare un giudizio senza sapere se questa lapide sia veramente padovana, o trasportata dalla Dalmazia, o da altrove, notizia indispensabile per la retta interpretazione delle sigle?

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 22 ottobre 1842.

Amico carissimo,

Prosieguo a soddisfare ai vostri quesiti. — Il vostro Scardeone aveva agli occhi le traveggole, quando prendeva per intera la Gruteriana 729, 2, a cui manca evidentemente una riga sul principio. Può giurarsi che in origine doveva dire presso a poco così [2] :

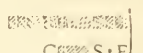
l · m i n u t i o
l · *f* · FAB · PA*tri*
TITEDIAE · P · F · M*atri*
l · MINVTIO · L · F · FRATRI
5. C · MINVTIVS · L · F
TESTAMENTO · FIERI
IVSSIT

Il TITIADAE nel nome della madre è un regalo tutto degno di lui. Ho ristaurato TITEDIAE per fare il minor guasto possibile, e perchè TITEDIA · VENVSTA mi è cognita per una lapide Romana.

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] [Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 257, n. 271. Cf. *Corp. inscr. Lat.* vol. V, n. 3049.]

che ho veduta non molto lontano di qui, a Cusercoli, in casa dei marchesi di Bagno. È però libero a voi di supplire quel qualunque altro gentilizio che meglio vi aggradirà.

Sulla Gruteriana p. 26, 2 [1] posso rispondervi categoricamente, perchè appartenendo ad un magistrato Romano, ed avendola incontrata nel museo Veronese, la ricopiai, e così esiste nelle mie schede [2] :

S·F
Q·ASCONIVS
GABINIVS·MODESTVS
PRAETOR·PRO·COS
5. PRAEF·AER·SATVRN
DEDIT

Vi ho notato che per diligenze adoperate non mi è riuscito di trovare indizio di altre lettere nella prima riga, che del resto è vuota, onde mi sono persuaso che le due S·F poste in un cantone siano le note genealogiche S*purii* o piuttosto S*exti* F*ilius*, che lo scarpellino si era scordato d'incidere, e che non avendo più posto, ha aggiunte di sopra. La lapide è di cattivi caratteri, onde non appartiene ai bei tempi, nei quali si potesse sperare di avere qualche notizia di costui. Del resto nel marmo sta SATVRN, non SATVRNO, e quindi non è il dio, a cui si dedica, ma spetta senza alcun dubbio alla notissima carica di prefetto dell'erario di Saturno. Ha dunque piena ragione il Maffei [3], quando nega che questa iscrizione sia votiva.

Nè meno io ho l'epistole del Reinesio, libro rarissimo in Italia, ma ciò poco importa, perchè quella sua inopportuna correzione MATRIBVS [4]

[1] [Furlanetto, p. 99, n. 89. — Voy. les pages 524-525, où cette note est reproduite.]

[2] [Le commencement de cette inscription est ainsi conçu :

[illegible]
C[illegible]S·F
QASCONIV*s*

La première ligne, qui était peinte à ce qu'il paraît, et non gravée, a complétement disparu. La deuxième commence par un espace vide : il y a ensuite un C ou un O, puis une lacune et les lettres S·F. — Th. Mommsen.]

[3] *Mus. Veron.* p. 114.

[4] [Voy. Reinesius, *ad Hofmann. et Rupert. epist.* p. 50 et suiv.]

turberebbe ogni cosa. Questa iscrizione[1] è già stata benissimo spiegata dall' Orelli[2], leggendo AVRIBVS·*Bonae*·*Deae*·*Dicavit*, o *Dat*·PETRVSIA·PROBA·MAGISTRA. Si tratta dunque d' un pajo di orecchini regalati alla Bona Dea, come di altri donati ad Iside parla una Muratoriana[3]. Doni consimili fatti alle Dee si ricordano da altri marmi presso il Grutero[4], presso l' Orelli[5], e da questo trovato qui in Rimino nel 1833[6]:

ET
SIGN·ARG·VII
ET·IMAGINE
EX·AVRI·P·II
5. ET·FILA·II
EX·CYLNDRIS
N̄·XXXIII
AVRO·CLVS
T·P·I

Sulla Bona Dea e sulle sue maestre vedrete il Marini[7]. Bensì accetterò anch' io l' altra correzione del Reinesio, ammessa dall' Orelli, che ripone nelle due ultime righe GAI·CESTI·HERMEROT*is* (*uxor*)[8], quando pure non vorreste creare una nuova gente leggendo C·ALCESTI.

[1] [Nous croyons devoir la reproduire ici:

AVRIBVS
B·D·D
PETRVSIA
PROBA
5. MAGISTRA
GALGESTI
HERMEROT

Voy. Furlanetto, p. 49, n. 54.]

[2] N. 1524.

[3] Pag. 139, 1. [Orelli, n. 2510.]

[4] Pag. 1067, 1.

[5] N. 1301.

[6] [Voy. Tonini, *Rimini avanti il principio dell' era volgare*, p. 292, n. 10, où cette inscription est accompagnée de la note suivante de Borghesi : «La novità consiste nel «*fila duo ex cylindris numero XXVIII*, cioè «nel *filum* usato per *series*, o per *ordo*, e «come noi diciamo due fili di perle, signifi«cato mancante fin qui alla lingua latina, e «di cui anche il Ducangio nel suo glossario «non ha potuto addurre se non che esempi «di bassissima età. Vero è però che questo «senso gli era già stato preparato dalle «nuove scoperte di Frontone, che adoperò «il sinonimo *linea*, quando ricordò (lib. II, «ep. XII) la *lineam famosam et celebratam* «*margaritarum* lasciata da Matidia alle figlie «di M. Aurelio.»]

[7] *Fr. Arval.* p. 543.

[8] [Voy. Furlanetto, p. 518.]

Con buona licenza dell' Alessi[1], quella sua iscrizione[2]:

BALBVS·CVRATOR·DIVI·AVGVSTI·CAE. . .
EREXIT·PORTICVM·SPERISTERON. . .

che ha tolta dalla cronaca di Geronimo Atestino, è una solenne impostura. Egli la scusa col dire che dev' essere un frammento mancante di testa e di coda; ma però quel poco che ne rimane non ha l' andamento epigrafico. Intanto è forzato di convenire che in quel SPERISTERON è errore; ma dopo che ha corretto EREXIT·PORTICVM·SPHAERISTERION starà egli meglio? Mancherà allora l' ET. che congiunga quei due sostantivi, o anzi sarà allora inutile il PORTICVM. Aggiungasi che una parola greca con lettere latine in un marmo italiano dei tempi di Tiberio non è ammissibile. Di più, se Balbo era curatore di Augusto Cesare, quando eresse il portico, come poteva dargli il titolo di Divo, mentre era ancora vivente? Ma ciò che colma la misura è quel CVRATOR·DIVI·AVGVSTI·CAE. L' Alessi ha un bel dire che Balbo era curatore dell' opere pubbliche; ma in questo caso conveniva scrivere CVRATOR·OPERVM·PVBLICOR·DATVS·A·DIVO·AVG, come in due Gruteriane[3]. Io sfido tutti i latinisti a dire se da CVRATOR·DIVI·AVG si può cavare altro senso di quello che il Divo Augusto era un pazzo, o un prodigo, a cui si era dovuto dare un curatore. Nè giova che lo Scaligero, nell' indice Gruteriano dei magistrati maggiori, abbia buonariamente ammesso l' esempio di *curator Divi Titi in Baetica*[4], e di *curator Divi Vespasiani*[5], fondandosi su due lapidi scorrettissime. Imperocchè nel primo frammento del Morales, se pure è legittimo, invece di ET·CVRATORI deve leggersi onninamente PROCVRATORI, e nel secondo di Torino, in cambio di AEDILI·CVR·DIVI·VESPASIA, ho trovato io medesimo AEDILI·CVR·*q*·DIVI·VESPASIANI.

[1] [Voy. Furlanetto, p. 525, où cette observation est reproduite.]

[2] [Alessi, *Storia di Este*, p. 219; Furlanetto, p. 101, n. 92. Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. V, n. 190*.]

[3] Pag. 441, 3, e p. 1092, 4.

[4] Pag. 498, 10. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 3271.]

[5] Pag. 416, 6. [Promis, *Storia di Torino*, p. 312, n. 119.]

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 11 novembre 1842.

Amico carissimo,

Sono interamente dell' opinione del Reinesio[2] e del Maffei[3] nel leggere *Viro Bono* in questa tavola del museo Veronense[4]:

HONORI
M · GAVI · M · F
POB · SQVILLAN
EQ · PVB · IIII · VIR · I · D
5. IIII · VIR · A · P · V · B
CVRATOR · VICETINOR
APPARITORES · ET
LIMOCINCTI
TRIBVNALIS · EIVS

primieramente perchè una tale interpretazione è sostenuta dall' autorità di Valerio Probo, da cui V · B · A s'interpreta *Viri · Boni · Arbitratu;* di poi perchè la formola *viro bono, viro optimo*, è frequentissima nei marmi; infine perchè questo istesso compendio ricorre in altre lapidi presso il Grutero[5] e presso il Donati[6], ove la spiegazione del Morcelli[7] non può aver luogo. Inoltre nel nostro caso domanderei perchè tanta parsimonia nell'indicare i Veronesi con una semplice sigla, quando si è stato così larghi nello scrivere quasi interamente VICETINOR; e di nuovo, se la lamina è di Verona, per cui si è taciuto il luogo in cui Gavio fu IIII VIR · I · D, e perchè si sarebbe poi ag-

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] *Syntagm.* cl. VI, n. 44.

[3] *Mus. Veron.* p. 116, 2.

[4] [Voy. Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 64, n. 74; et p. 252-253, où cette observation est reproduite. — Cf. *Corp. inscr. Lat.* vol. V, n. 3401.]

[5] Pag. 480, 5; p. 411, 3.

[6] Pag. 317, 10.

[7] [*Veronensium Bis; De Stilo inscriptionum*, p. 66 *a*, ed. Rom.]

giunto, quando si ricordi l'altra sua carica minore di IIII VIR *Aedilicia Potestate?*

È giustissima l'attribuzione che fate a Gallieno[1] di questo frammento[2]:

IMP. . . . . . .
EGNATI . . . .
PII·FEL·AVG·P·
MAX·TR·P. . .
5. P·P·COS·II P. .

fondandovi sopra una moltitudine di medaglie alessandrine e di altre greche, non che sopra una lapide parimenti greca del Grutero[3]. Certo che andò fuori di strada il Reinesio[4], quando volle assegnarlo ad un suo fratello, sebbene una tale opinione, benchè oppugnata dal Pagi, non dispiacesse poscia al Tillemont[5]. Quest' ultimo erudito non avrebbe così opinato, se avesse conosciuta una Muratoriana[6], la quale però non produce tutto l' effetto che dovrebbe, segregata, come è, dalla sua compagna[7]. Per lo che vi dirò che queste due basi tuttora esistenti sono affatto simili fra loro, e fatte evidentemente per essere accoppiate insieme, le quali furono trovate contemporaneamente fra le ruine del foro dell' antica Carseoli, e di là trasportate ad Aquasparta nel palazzo baronale di quel duca, al tempo del celebre Passeri, il quale asserisce tutto ciò nei suoi *Marmi Tudertini*, che autografi ed inediti ho veduti nella biblioteca Oliveriana di Pesaro. Ora il secondo consolato, ch' esse concedono a Valeriano, e il primo che danno ad Egnatio Gallieno, dimostrano manifestamente che ambedue furono dedicate ai nuovi imperatori nel 254, e che perciò l' Egnatio Gallieno da una di esse ricordato è senza controversia il primogenito dell' imperatore Valeriano, suo collega nell' impero e nell' esercizio dei fasci di quell' anno.

[1] [Voy. Furlanetto, p. 520-522, où cette observation est reproduite.]

[2] [Furlanetto, p. 58, n. 66.]

[3] Pag. 275, 1.

[4] *Syntagm.* cl. III, n. 41.

[5] *Hist. des Empereurs,* note IV sur l'empereur Valérien.

[6] Pag. 254. 3.

[7] Murat. p. 253, 5.

La lezione del Passeri, testimonio di vista, è pienamente conforme a quella del Muratori, onde non regge il supposto dell'Orelli[1], che vi si abbia da leggere COS · II. Ben è vero che le date TRI · POT · TER · COS · II, e TRIB · POT · III · COS, non si accordano col sistema Eckheliano; ma questa è un' altra questione, sulla quale, perchè non si dubiti della fede e della diligenza dei descrittori, mi basterà intanto notare che altri due marmi, uno edito dallo stesso Muratori[2], l'altro dal Caronni[3], vengono in appoggio di quelli di Aquasparta, e che nuova autorità si accresce loro da questo recentissimo trovato a Bisenzo nel lago di Bolsena, comunicatomi poco fa dal marchese Melchiorri:

IMP·CAESARI·P·LICINIO
VALERIANO·INVICTO
PIO·FELICI·AVG·
COS·II·PROCOS·
5. IMP·VII·P·MAXI·
TRIB·POT·III
SENATVS·POPVLVSQVE
VISENTINVS

Del resto, che che ne sia di questo nodo cronologico, che ora non è nè il tempo nè l'occasione di esaminare, io abbraccio a piene mani la congettura dell'Eckhel[4], che Gallieno prendesse il nome di Egnatio dalla madre Egnatia, ed anzi aggiungerò che un' iscrizione dell' Inghilterra data dal Muratori[5], ma più esattamente dal Lysons[6], ci ha fatto conoscere un Egnatio Luciliano legato propretore di Gordiano Pio della Britannia, il quale potrebbe ben essere il cognato dell'imperatore Valeriano e il padre di Lucillo, console ordinario nel 265, *propinquus* di Gallieno al dire di Trebellio[7].

È vero che nell'anno passato vi pregai di comunicarmi la data delle due donazioni fatte dal patricio Opilione a codesta chiesa di

[1] N. 1004.
[2] Pag. 253, 6.
[3] *Viaggio dell'Africa*, t. II, p. 133.
[4] *D. N. V.* tom. VII, p. 379.
[5] Pag. 460, 2.
[6] *Lanchester*, tav. IV. [Henzen, n. 6626.]
[7] In *Gallien.* c. XII.

S. Giustina, ad oggetto di conoscere se la lapide ivi esistente di Opilione, che credevasi la medesima persona, dovesse riferirsi al console del 453, o a quello del 524[1]. Voi mi favoriste cortesemente, e mi aggiungeste ancora che l'opinione attualmente vigente era quella del Brunacci e del Gennari, che riportavano quelle carte all'anno 928 di Cristo, alla quale mostraste di aderire ancor voi. Veramente quell' epoca mi parve un poco troppo bassa; tuttavolta la chiara menzione, che vi si faceva di un imperatore Costantino, o Costante II, nipote di Eraclio salutato imperatore nel 641, escludendo che il benefattore di S. Giustina potesse essere alcuno dei miei consoli, non curai di depurarne l'età, che non mi interessava, e cassai quella lapide dai miei monumenti ipatici.

Ora mi venite fuori che quella chiesa era già celebre fino dal principio del sesto secolo, il che importerebbe, contro l'opinione da voi ammessa, che si avesse da distinguere l'Opilione del marmo, che la fabbricò, da quello che l'arricchì, e quindi risorgerebbe l'antica opinione che ne faceva autore uno di questi consoli. Io lascierò interamente a voi discutere questo punto tutto padovano, mancando della più parte delle opere, e delle ultime specialmente, che hanno agitato questa questione. Solo vi dirò che il primo Opilione fu sicuramente *magister officiorum* di Placido Valentiniano nel 449 e nel 450, ciò risultando da due novelle che sono fra le Teodosiane[2], e che non so bene s'egli sia l'Opilione ricordato nel 468 verso la fine della cronica d'Idatio. Il secondo poi, che prende il titolo di *vir illustris*, sottoscrisse nel 529 al concilio tenuto per la dedicazione della basilica Arausicana presso il Labbe[3], il quale riferisce pure[4] una lettera che a lui e ad altri senatori diresse nel 534 Giovanni II papa. Procopio c'insegna[5] che fu uno dei legati mandati dal re Teodato a Giustiniano. Da Ennodio[6] apparisce che i suoi genitori abitavano nell'Africa. A lui pure

[1] [Voy. plus haut, p. 339-341, les lettres des 21 avril et 3 mai 1841, au même correspondant.]

[2] Al. n. 36 e 37.

[3] *Concil.* tom. V, p. 814.

[4] *Ibid.* p. 895.

[5] *Bell. Goth.* lib. III, c. IV.

[6] Lib. IV, *epist.* XVIII.

sono dirette due epistole[1] dello stesso Ennodio, e sono poi da vedersi le note del Sirmondo alla seconda di esse, ove parla di lui e di altri Opilioni vissuti in quell' età.

AL SIG. GERVASIO,

IN NAPOLI[2].

Di San Marino, li 15 decembre 1842.

Pregiatissimo Signore,

Pochi giorni sono, col ritorno di un mio conoscente da Roma, ho ricevuto un fascio di libri, di opuscoli e di stampe, che nel decorso autunno vi si erano accumulati per me. Ho trovato fra questi le di Lei *Osservazioni intorno alcune iscrizioni di Napoli*[3], accompagnate dalla gentilissima sua dei 21 agosto, non che le due Memorie favoritemi dal cav. Avellino. Per non importunare con una lettera inutile questo dottissimo amico, che so bene quanto sia occupato, comincierò dal pregar Lei ad offrirgliene i miei ringraziamenti, e a dargli nello stesso tempo una notizia, che forse non gli dispiacerà[4].

Giustamente ha egli avvertito[5] che lo scudo ricurvo imbracciato dall' *Actineanus*, o come altrimenti si abbia da chiamare[6] l' avversario di *Asteropaeus* di quel suo graffito, non è nuovo nelle figure de' gladiatori, ma che però non si conosce a qual razza di loro appartenesse. Ora su di ciò può dar luce una lapide inedita che ho veduta nella collezione del cav. Campana in Roma, quando vi ho passato un pajo di mesi nell' estate trascorsa. Ella offre un bassorilievo rappresentante un gladiatore in piedi, di fronte, a cui le ingiurie dell' età hanno dan-

[1] L'*epist.* XXII del lib. I e la III del lib. V.

[2] [Communiquée par M. Minervini.]

[3] [Napoli, 1842, 75 pages in-4°.]

[4] [Le paragraphe suivant a été imprimé dans le *Bullettino archeologico Napoletano*, 1843, p. 95.]

[5] [Dans son mémoire intitulé : *Osservazioni sopra alcune iscrizioni e disegni graffiti sulle mura di Pompei*: Napoli, 1841, in-4°.]

[6] [Son nom doit se lire *Oceaneanus*, sans doute pour *Oceanus*; voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. IV, n. 1422, et pl. XXIX, fig. 6. L. RENIER.]

neggiato la testa, il quale è armato di uno scudo di questa medesima forma, leggendosi sotto la seguente iscrizione abbastanza importante, perchè rettifica l' intelligenza dell' *armatura Threcum* di Suetonio[1], a cui il Forcellini aveva dato un' erronea spiegazione :

D · M
MACEDONI THR
TIRO · ALEXANDRIN
BEN · MER · FEC
5. ARMATVRA · THRAECVM
VNIVERSA · VIX · AN · XX
MEN · VIII · DIEB · XII

Venendo poi a Lei, non solo debbo esserle grato del dono, ma insieme delle obbligantissime cose che L' è piaciuto scrivere di me.

Sono contento che le nuove scoperte vengano confermando la collocazione che aveva fatta[2] del consolato di Seneca all' anno 58 di Cristo[3]. Un nuovo diploma militare del imperiale museo di Vienna, comunicatomi dal sig. Arneth da cui verrà pubblicato[4], lo esclude ora dichiaratamente dall' anno 60, pel quale mi mancavano monumenti epigrafici. Egli attribuisce a Nerone le appellazioni TRIB · POT · VII · IMP · VII · COS · IIII, e porta la data VI · NON · IVL · CN · PEDANIO · SALINATORE · L · VELLEIO · PATERCVLO · COS.

Che che abbia da credersi dell' origine dei tribunati Neroniani[5], certo è che quei titoli confrontano esattamente con quelli che, alle calende di gennaio del 60, gli vengono dati dalla XV tavola Arvale, onde non può dubitarsi che anche il diploma, scritto al principio di luglio, appartenga a quell' anno medesimo. Il Patercolo adunque è uno dei due

[1] In *Tito*, c. VIII.

[2] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 391 et suiv.]

[3] [La date de ce consulat doit être reportée à l'année 57; voy. mon *Bullett. di archeol. crist.* 1866, p. 60, et Henzen, *Annali dell' Instit.* 1867, p. 249. J. B. DE ROSSI.]

[4] [Voy. Arneth, *Zwölf Römische Militär-Diplome*, n. 1; Renier, *Diplômes militaires*, n. 30.]

[5] [Voy. sur l'origine des puissances tribuniciennes de Néron les observations de MM. Henzen et Mommsen, *Annali dell' Instit.* 1867, p. 251-257. J. B. DE ROSSI.]

consoli Patercolo e Vopisco, che Le accennai, sotto i quali apparve la cometa di Seneca, succeduto a Nerone, che per attestato di Suetonio tenne in quell' anno il consolato per sei mesi; se non che converrà ora dire che da prima, e forse pel primo trimestre, ebbe in collega Cn. Pedanio Salinatore, e dopo, nel secondo, L. Pompeo Vopisco, il che mi torna assai bene, perchè ai miei conti quella cometa non poteva essere comparsa se non che verso la fine dell' anno. E da questo diploma avremo poi saputo i veri nomi di quel console, che io aveva creduto un Sulpicio, perchè non conosceva altra famiglia consolare che avesse usato quel cognome, e che ora ci apparirà invece un figlio dello storico Velleio, mentre il compagno è certamente il padre del Pedanio Fusco Salinatore genero di Serviano, di cui fa spesso parola Plinio giuniore.

Benchè inedita avea nei miei monumenti ipatici l' iscrizione di L. Licinio Primitivo[1], perchè il Furlanetto la ricopiò, quando fu costì, e me la comunicò al suo ritorno; ma nuove mi sono riuscite le quattro della famiglia di M. Nonio Balbo proconsole[2]: e gratissimo mi è stato di conoscere la sua moglie Volasennia Tertia, perchè mi dà qualche indizio di nobiltà in questa famiglia prima del Volasenna proconsole dell' Asia sotto Nerone, cognito per una medaglia del Sestini[3], e quindi necessariamente console suffetto. Della qual casa non mi era riuscito di trovare alcuna precedente notizia, solo dalle sue lapidi potendo congetturarsi che sia stata di origine toscana, e da una del Gori[4] apparendo ch' ella fu detta indistintamente tanto VOLASENNIA con desinenza Romana, quanto VOLASENNA con terminazione etrusca[5].

Nemmeno io ho alcuna conoscenza del nuovo consolare della Campania, Septimio Rustico[6], che, per la differenza del nome, non può

[1] [Gervasio, *Iscrizioni di Napoli*, p. 21; Mommsen, *I. N.* 2530.]

[2] [Gervasio, *Iscrizioni di Napoli*, p. 6, note 1; Mommsen, *I. N.* 2416, 2417, 2418, 2412.]

[3] *Lettere*, tom. VII, p. 65.

[4] *Inscr. Etrur.* tom. II, p. 170, 15.

[5] [C'est une erreur; cette inscription est, au contraire, une de celles que l'on peut citer pour prouver que les *gentilicia* d'origine étrusque terminés en NA faisaient leur féminin en NIA; voy. mon *Mémoire sur le conseil de guerre tenu par Titus*, p. 13 et suiv. L. Renier.]

[6] [Voy. Gervasio, *Iscrizioni di Napoli*, p. 51; Mommsen, *I. N.* 2621.]

essere il Valerio Rustico, *rationalis sacrarum remunerationum* sotto Costantino, del Muratori[1], nè il Quinto Rustico prefetto di Roma nel 345 dell' anonimo, nè il Giuliano Rustico proconsole dell' Africa e quindi anch' egli prefetto di Roma nel 388 di Ammiano Marcellino, nè il Decimio Rustico prefetto del pretorio del tiranno Costantino nel 408. Molto meno sarà il Rustico console nel 464, ed altri Rustici di lui contemporanei, all' età dei quali non mi sembra che possa discendere la nostra lapide, parendomi anzi che non si possa portare più giù del quinto secolo. Nel quarto molte persone illustri della gente Septimia sono conosciute, come Septimio Valentione facente le veci di prefetto del pretorio sotto Diocletiano, Septimio Acindino console nel 340, Septimio Basso prefetto di Roma nel 317, Septimio Mnasea ch' ebbe lo stesso officio nel 352, mentre non è a mia notizia che se ne incontri alcuno nel susseguente. Aggiungasi che i titoli di *splendidissimus ordo*, e di *honestissimus populus*, che si veggono pure nella lapide dell' altro consolare Valerio Publicola[2], serbano ancora gli usi antichi, onde non dovrebbero appartenere ai secoli posteriori, in cui l' *ordo* più frequentemente chiamossi *curia;* ed Ella ha poi opportunamente osservato che la formola di PROVISOR·PROVINCIAE ricorre in una lapide di Anicio Auchenio Basso, console nel 408[3], ma che però governò la Campania nel 387 se si ha da prestar fede ad una lapide del Pratilli[4], che vedo ammessa dal Marini nelle sue *Iscrizioni cristiane*[5]. Al che io aggiungerò che la stessa espressione ORDINIS·PROVISORI ricorre pure in una Gruteriana[6] di un altro consolare Postumio Lampadio, che poi fu prefetto del pretorio nel 354 e di Roma nel 366, come si tiene comunemente e come sarebbe indubitato se potesse fidarsi di un' altra lapide del Pratilli[7]. Ma delle lapidi che si

[1] Pag. 266, 3.

[2] De Vita, *Ant. Benev.* p. 148. [Mommsen, *I. N.* 1431.]

[3] Orelli, n. 105.

[4] *Via Appia*, p. 353, e *Consulares Campaniae*, p. 84.

[5] Pag. 269, 4. [Mommsen, *I. N.* 532*; voy. plus loin la lettre du 25 octobre 1849, à M. de Rossi.]

[6] Pag. 459, 1. [Mommsen, *I. N.* 3607.]

[7] *Cons. Camp.* p. 115. [La copie qu'il en donne est interpolée; voy. le texte véritable de cette inscription chez M. Mommsen, *I. N.* 2620. L. Renier.]

dicono trovate nel regno nella prima metà del secolo passato siamo avvisati a tenerci in guardia, e saremmo assai obbligati ai Napolitani di oggidì, se ora, che sono tolti tutti gli antichi riguardi, ci dessero un ingenuo elenco di quelle che si hanno da scartare.

Per tutte queste ragioni sarei adunque di avviso che il rettorato di Septimio Rustico dovesse riporsi nella seconda metà del quarto secolo. Trovo di aver notato nelle mie schede che, nella collezione de' concili del Labbe[1], S. Damaso papa raccomanda ad un vescovo dell'Illirico un *Rusticus silentiarius Gratiani Augusti*, che si era battezzato; ma quantunque i tempi potessero convenire, non mi pare però che, innanzi i privilegi concessi ai silenziarii da Onorio e da Teodosio giuniore, il suo ollicio fosse di tale importanza da essergli scala al governo di una provincia. Sarà dunque meglio di confessare che s'ignora chi sia costui.

Giacchè siamo stati in discorso della cautela con cui conviene ricevere le lapidi pubblicate in codesti paesi nel secolo passato, e ch'Ella ora si occupa particolarmente di quelle di cotesta metropoli, mi permetta di consultarla sulla seguente, che si è data come ivi esistente, e che m'interesserebbe, perchè, come vede, apparterrebbe alla famiglia dell'imperatore Balbino :

. . . .CAELIO·BALBINO·PROCON. . . . . .
PECVN. . . . ANN·LEG·MVNICIPIO·PAEST
MVNVS BVSTVAR·ET·FAR. . . . . POP. . .
BIS. . . . . AM. . . . .
M·BALBINVS MVNER·IIX·TESTAM. . . . .

Ho notato nelle mie schede ch'ella è stata pubblicata dall'Antonini[2] e dal Paoli[3]. Per verità l'incostanza con cui la lettera *e* si è scritta ora E, ora II, e quel *munus bustuarium* da ripetersi ogni anno, non finiscono di piacermi[4]. Le domanderò adunque se possa farsene fondamento, e se la sua lezione sia stata migliorata da alcuno.

[1] Tom. V, p. 70.
[2] *Lucania illustrata*, serm. III, p. 222.
[3] *Paesti* [illegible] p. 53.
[4] [C'est, en effet, une inscription fausse : voy. Mommsen, *I. N.* 35*. L. Renier.]

AL DOTTORE OTTO IAHN,

IN GREIFSWALDE[1].

Di San Marino, li 30 decembre 1842.

Chiarissimo signor Professore,

Non so abbastanza commendare l'affettuosa pietà, con cui avete eretto un così perenne ed acconcio monumento[2] alla memoria del nostro Kellermann, rapito nel più bel verde alle comuni speranze. Egli certo, amatore così appassionato com'era delle antiche lapidi, non avrebbe saputo desiderare migliore cenotafio di quello che con esse medesime gli avete costruito. L'esemplare da voi donatomi del suo elogio serberà le traccie delle lagrime, che mi sono cadute dagli occhi nel leggerlo, e queste vi attesteranno, meglio che non potrei farlo con parole, quanto caro mi sia stato uno scritto che mi risvegliava così dolci, e ad un tempo istesso, così acerbe rimembranze. Per lo che ve ne rendo amplissime grazie, non meno che delle lodi di cui, oltre misura, vi è piaciuto onorarmi : tanto è vero, che quando si è giunti ad acquistare un poco di fama, la lontananza fa vedere gli uomini in senso inverso degli altri oggetti, e ve li dipinge dieci spanne più grandi di quello che realmente lo siano.

Ho poi appreso con vivissimo interesse che tutte le annotazioni e le schede, che il defunto amico veniva preparando pel suo gigantesco lavoro, siano venute alle mani di un zelatore di questi studi non meno caldo di lui, quale voi siete. E ben vorrei che, diffidando meno delle vostre forze, le quali il saggio da voi dato dimostra molto maggiori di quelle che vengono giudicate dalla vostra modestia, vi poneste generosamente nell'animo di succedergli nella grande intrapresa, sulla quale vi dirò cosa che non avrete potuto risapere dalle mie lettere, perchè

[1] [Communiquée par M. le professeur Otto Iahn.]

[2] [Il s'agit du beau livre de M. Otto Iahn, intitulé : *Specimen epigraphicum in memoriam Olai Kellermanni;* Kiliae, 1841, in-8°. L. Renier.]

trattata verbalmente. Quando il Kellermann tornò l'ultima volta in Italia, venne a trovarmi in questo mio ritiro per discutere definitivamente le basi della sua opera, e in questa occasione gli feci riflettere che, per quanto lodevole e comodo fosse il disegno di raccogliere e di ordinare in un corpo solo tutte le iscrizioni latine, questo sistema sarebbe però andato soggetto a gravissimo sconcio. E questo sconcio proveniva principalmente dal Grutero, che da più di due secoli essendo nelle mani degli eruditi, aveva riempite tutte le opere dotte delle sue citazioni; al che riflettendo gli editori della sua ristampa, con savio accorgimento ne vollero conservare la paginatura. Ora, in quanto frequente e quanto grave imbarazzo verrebbe a trovarsi colui che avesse bisogno di confrontare nella nuova raccolta alcuna di tali citazioni: imbarazzo, che crescerebbe al sommo, se quella tale lapide si fosse dovuta relegare tra le false, o se per la corruzione portata ai nomi, non se ne trovasse più traccia alcuna negli indici. Per lo che, posto che si era d'accordo di conservare la classificazione Gruteriana, lo invitai a considerare se non fosse meglio di dividere tutta l'opera in due parti, composta la prima del solo Grutero spurgato ed emendato, il quale rappresenta tutte le iscrizioni conosciute fino al suo tempo, nel raccogliere le quali è stato diligentissimo; onde osservava il Marini che di quelle dell'Apiano non gliene mancava se non una sola; formandosi poi colla seconda un ampio supplemento di quante son venute fuori dopo di lui, e di quelle che per qualunque altro motivo gli rimasero ignote. Dalla quale partizione tornava un altro vantaggio non piccolo, che era quello di poter cominciare di buon'ora a dar saggio del lavoro, perchè la correzione del Grutero cogli infiniti sussidii che se ne trovano preparati (se al più se ne eccettuino le lapidi spagnuole), non è fatica in Italia, che in tre anni non possa cominciarsi a mettere in luce. Benchè non fosse allora presa alcuna risoluzione definitiva, egli però rimase scosso da tali riflessi, ed io ho voluto farvi motto di ciò, perchè vi troverete probabilmente la ragione per cui al Grutero particolarmente avesse rivolte le sue cure principali.

Riguardo alle ricerche che mi fate sui marmi relativi alle fonda-

zioni alimentarie, e specialmente sulla tavola dei Liguri Bebiani e Corneliani, io fin qui non conosco se non che la prima copia, non esatta per certo, datane dall' abate Guarini, sulla quale risposi al Kellermann quelle mie tumultuarie osservazioni, che inseri nel Bollettino[1], le quali doveano essere rettificate e ad un bisogno rifuse, quando se ne fosse avuto il *fac-simile*, che prometteva il sig. Cassitto. Ma non so se questo *fac-simile* sia mai venuto; certamente a me non è stato comunicato, onde manco di fondamenti per richiamare in esame ciò che allora ne congetturai[2].

Non dubito poi che vi sia nota l' altra tavola di Terracina, che pubblicai nel Bollettino[3], da cui si ricordano alcune delle condizioni imposte dalla testatrice Celia Macrina, quando fondò un eguale stabilimento anche in quella città.

Fra le lapidi di questo genere, che posso credervi ignote, la più importante è la seguente tuttora inedita, e che io pure conosco da poco in qua, benchè scoperta in Roma fino dal 1804 nella basilica di S. Paolo[4] :

C · SABVCIO · C · F · QVIR · MAIORI
CAECILIANO · COS ·
SODALI · AVGVST · CLAVDIAL · PROCOS · PROV
ACHA · LEG · AVG · PR · PR · PROV · BELGICAE
5. PRAEF · AERARI · MIL · LEG · IVRID · PROV
BRITANNIAE · IVRID · PER · FLAMIN · ET
VMBRIAM · CVRAT · VIAE · SALAR · ET
ALIMENTORVM · PRAET · CANDID · TR · PLEB
. . . .

L' ho detta importante, perchè conferma ciò che notai nella mia memoria sopra il console L. Burbuleio Optato Ligariano[5], cioè che la

[1] 1835, p. 246. [Voy. plus haut, tom. VI, p. 499 et suiv.]

[2] [Sur cette table des *Liguri Baebiani*, voy. le mémoire de M. Henzen, *Annali dell' Instit.* tom. XVIII, 1844 p. 1-111.]

[3] 1839, p. 153. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 269 et suiv.]

[4] [Voy. Henzen, n. 7420.]

[5] Pag. 33. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 135.]

cura degli alimenti nei paesi cispadani fu, probabilmente da M. Aurelio, commessa agli uomini consolari o pretorii che avevano in tutela le otto strade maggiori d'Italia, perchè ciascuno la esercitasse nelle città attigue alla strada che gli era affidata. Questo console, a mio parere, fu suffetto sotto Commodo, ed è quello stesso del cui consolato resta una lacera memoria nel C·SAB... della tavola Arvale XXXIII[1]. A lui pure spetta un'altra lapide data dal Marini[2], che credo dedicatagli dopo morte, onde soccorso da altri esempi, leggo CONS*ularis* M*emoriae* V*iro* nel CONS·M·V, ch'egli spiegava CONS*uli* M*agnifico* V*iro*, titolo che non venne in uso se non che in una età molto più tarda[3].

Egualmente inedita, se non è stata inserita nel *Giornale Arcadico*, il che non ho ora il tempo di verificare, dovrebbe essere quest'altra ricopiatami dall'Amati, che venne fuori parecchi anni sono dagli scavi della colonia Falisca presso Civita Castellana[4]:

C·IVLIVS·C·F·HOR·SEVERVS
SACERD·ISID·ET·MATR·DEVM
QVAEST·ALIM·CAES·QVAES·R·P·CVR·IVV
IIII·VIR·AED·IIII·VIR·I·D·IIII·VIR·QVINQ
5. HIC·OB·HONOREM·AEDILITAT·HANC
*po*RTICVM·VETVSTATE·DILAPSAM
restituit·in·QVAM·IMPEN·MENSVRIS
ampliatis·HS·XXVIIIICCC·N·D·D

Finalmente, fra le città che goderono il beneficio di una tale istituzione, deve pure contarsi l'antica Aricia presso Roma, per testimonianza di una scorretta Gruteriana[5], della quale, sebbene perduta da lunghissimo tempo, come lo è la maggior parte di quelle di Rimini,

[1] [Marini, *Fr. Arval.* p. CL.]

[2] *Fr. Arval.* p. 428.

[3] [Cf. *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, tom. XXI, 1849, p. 227, note 1.]

[4] [Voy. *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, tom. XVI, 1844, p. 16; cf. Henzen, n. 6666.]

[5] Pag. 1097, 2.

pure posso darvi una miglior lezione tolta dal codice Rigazziano, lodato anche dal Kellermann[1] :

C · MEMMIO
C · F · AN
MARIANO
FLAM · DIVI · CLAVD
5. II · VIR · III · VIR
CVRATORI · AEDIVM
Q · ALIM · AD · ARICM
VICAN · VIC · VELAB
PATRON · OB · MERT · EIVS
10. CVIVS · DEDIC · SINGVL
HS · N · VIII · DED
L · D · D · D

Del resto, ove l'opera mia possa esservi di qualche utile negli studii comuni, voi non avrete se non che da comandarmi.

AL SIG. ED. GERHARD,

IN BERLINO[2].

Di San Marino, li 16 aprile 1843.

Pregiatissimo Amico,

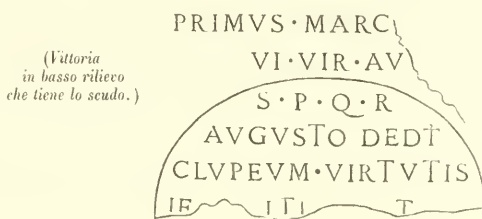
Lasciando ad altri di notare le molte e belle notizie che da questi frammenti provengono[3], io sarò intanto contento di averne avuto l'illustrazione dell' unico onore conferito ad Augusto e celebrato dalle sue medaglie, che ancora restavaci oscuro; intendo dire del clipeo d'oro decretatogli dal senato; non già quello colla sua protome OB · R*em*

[1] Nei *Vigili*, n. 40.

[2] [Communiquée par M. Ed. Gerhard; imprimée dans la *Gazette archéologique de Berlin*, 1844, col. 241-243.]

[3] [Il s'agit des nouveaux fragments du monument d'Ancyre découverts par Hamilton, et que M. Gerhard lui avait communiqués, en lui envoyant le numéro de la *Gazette archéologique* dans lequel ils étaient reproduits. W. Henzen.]

Publicam CONS*ervatam*, impresso in un denaro della gente Mescinia[1], a cui probabilmente fu sottoposta un' iscrizione del Grutero[2], ma l' altro, scritto e finora creduto falsamente votivo, che più spesso comparisce sui nummi[3]. Nel silenzio degli scrittori solo un qualche barlume io avevane avuto dal seguente frammento di un marmo trovato anni sono fra i ruderi dell' antica *Potentia* nel Piceno, ed ora conservato dal marchese Ricci di Macerata, che vi comunicherò, perchè inedito ancora, e perchè essendovi delineato questo scudo viene a spargere e vicendevolmente a ricevere non poca luce dal passo relativo delle nuove iscrizioni[4]:

(*Vittoria in basso rilievo che tiene lo scudo.*)

Esaminando il calco che me ne sono procurato, dallo scandaglio delle distanze e dagli avanzi delle lettere aveva potuto accorgermi, che la prima parola della linea fratturata doveva essere CLEMENTIAE, di cui si aveva pure un indizio nel luogo analogo del testo latino Ancirano, il che vien ora pienamente confermato dal testo greco, il quale di più c' insegnerà come si abbia da supplire il resto dell' epigrafe perduta. Per quanto sia miserabile questo frammento, basta però a farci conoscere che gli augustali di Potenza, dopo la loro istituzione sotto Tiberio, avevano avuto cura di far ripetere nel luogo delle loro adunanze la rappresentazione del clipeo, che in onore del loro Divo abbiamo ora saputo essersi posto dal senato nell' atrio della curia. E questi nuovi lumi serviranno poi a mostrarci esser falsa l' inter-

[1] Eckhel. *D. N. V.* tom. VI, p. 103. [Voy. Cohen, *Méd. cons.* p. 203, note 2, et pl. XXVII, *Mescinia*, n. 2.]

[2] Pag. 226, 5. [Orelli, n. 596.]

[3] Eckhel. *D. N. V.* tom. VI, p. 95 e p. 121. [Cohen, *Méd. imp.* tom. I, Auguste, n. 65, 66, 180, 181, 195, 218-228, 252.]

[4] [Voy. Mommsen, *Res gestae divi Augusti*, c. XXXIV, p. 97-104.]

pretazione *clypeum vovit* o *clypeum votivum*, che per universale consenso dei numismatici erasi data alle sigle S · P · Q · R · CL · V, che si leggono sulle citate medaglie. Io per verità ne dubitava alcun poco, perchè facevami meraviglia, come in niuno dei tanti rovesci, in cui è scolpito quel clipeo, non si fosse mai o con lettere o con figura indicato il nume a cui si era concepito quel voto, contro ciò che vediamo praticato per la statua di Marte votata a Giove *pro salute et reditu Caesaris*[1]. Ma ora che dai marmi Ancirani, congiunti al frammento Potentino, siamo stati avvertiti che quel clipeo fu puramente onorario, e che nella sua dedicazione non ebbe parte alcun voto, sarà palese che quelle sigle non altro denotano se non che il principio dell'iscrizione, che vi era incisa, e che si hanno perciò da interpretare S*enatus* · Po*pulus* · Q*ue* · R*omanus* · CL*ypeum* · V*irtutis* (dedit).

AL SIG. G. HENZEN,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 24 giugno 1843.

Pregiatissimo signor Dottore,

La ringrazio della gentilezza avuta nel comunicarmi le due nuove iscrizioni d' Atene, e rispondo prontamente alle ricerche, che mi fa sopra di esse[3].

1.

TIARONIVS · CHER · MIL · CL · PR
RAVEN · NAT · BESS · STIP · VII
VIXIT · ANN · XXX

[1] Eckhel, *D. N. V.* tom. VI, p. 103. [Cohen, *Méd. imp.* tom. I, Auguste, n. 242-248.]

[2] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome; imprimée dans le *Bullettino*, 1843, p. 131-134.]

[3] [Cette première inscription avait été copiée au Pirée par M. Ross. Le texte en est inexact; voy. le *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 557, où la première ligne est ainsi conçue : T TARONIVS · CELER · MIL · CL PR. — L. Renier.]

È difficile di portare un esatto giudizio sui nomi latini scolpiti dai quadratari greci, perchè la poca pratica che questi ne avevano ha prodotto sovente che ne alterassero l'ortografia. Certo che il nome della gente Arronia, provenendo anch' esso dall' antico Arrus, doveva scriversi come quello dell' Arria e dell' Arruntia colla doppia lettera canina, e così vedesi praticato di fatti nei pochi marmi che ci sono rimasti di lei; per cui se questa lapide fosse italiana, l'assenza di un' R consiglierebbe a leggere invece T·TARONIVS, o meglio T·LARONIVS ch' è famiglia più conosciuta. Ma dove s' incideva per esempio APOLINARIS e ANOS, siccome nella seconda iscrizione, qual fondamento può farsi sopra una tale mancanza per negar fede all' occhio del descrittore, che vi ha trovato TI·ARONIVS?

Il CHER, per il luogo in cui è collocato, è sicuramente il cognome di costui, ed il pensiero corre prontamente a supplirvi CHER*eas*, ch' è nome comune tanto nei Greci, quanto nei Romani, onde notissimi sono il tribuno Cassio Cherea, che uccise Caligola [1], e C. Fannio Cherea ricordato da Cicerone [2]. Nè osterebbe che questa voce debba regolarmente portare il dittongo, non mancando esempi in cui n'è priva, come nel NEREIS·ET·CHEREAS·PARENTES del Muratori [3]. Peraltro trattandosi di un Trace, in altri dei quali incontriamo nomi egualmente stranissimi, non sarebbe nè meno impossibile che CHER fosse intero, tanto più che non può dirsi barbarico, avendo i Greci la voce χήρ, χηρός. Per lo che il resto dell' iscrizione essendo correttamente ricopiato, ed avendo buona opinione della diligenza del prof. Ross, preferisco di ricevere tutta l'iscrizione com' egli l'ha data, onde non incorrere nella taccia data al Reinesio per le sue arbitrarie mutazioni.

Tengo pure per esattamente descritta la seconda [4] in carattere quasi corsivo, ponendo a carico dello scultore gli sbagli di cui ridonda, e

[1] [Tacit. *Annal.* lib. I, c. XXXII; Sueton. *Caligula*, c. LVI.]

[2] *Pro Q. Roscio comoedo*, c. I, §§ 1. 3, ecc.

[3] Appendice, al principio del tomo IV, p. 8, n. 1. [Mommsen, *I. N.* 3692.]

[4] [Copiée également au Pirée par M. Ross. Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 558.]

supponendo perduto nel principio il D*is* M*anibus* che reggeva i susseguenti genitivi:

2.

SEXVALERIPVBESTIVI
QVINTINIMILITAVIT
ANOS VIIII VIXIT
ANOS XXX NATIO
5. BESVS S HERES
IVLAPOLINARIS
POSVIT EX CLAS
PR
MISE NSES

Quindi accetto la lezione della prima riga, ma coll' interpunzione SEX · VALERI · PVB · ESTIVI · QVINTINI; così la tribu Publilia, convenientissima ad un militare, che, quantunque Besso di nazione, si manifesta cittadino romano anche pel doppio cognome, toglierà tutte le difficoltà, non potendo considerarsi per tale la mancanza del dittongo ad ESTIVI in una lapide così piena di errori, corretti i quali s' intende facilmente il senso del resto: « militavit annos VIIII, vixit annos XXX, na- « tione Bessus. Heres Iulius Apollinaris posuit, ex classe praetoria Mise- « nensi. »

Sono poi interamente del di Lei avviso riguardo all' esuberanza della pretensione del prof. Ross, che per aver trovati al Pireo tre sepolcri di soldati di diverse flotte romane, vorrebbe ivi collocare una loro stazione. Parmi che in buona critica null' altro da ciò possa dedursi, se non che quel porto continuò ad essere frequentato dalle navi da guerra anche sotto l' impero, il che ognuno volentieri gli acconsentirà, se non altro, per le frequenti andate e ritorni dall' Oriente degl' imperatori, alcuni dei quali sappiamo aver approdato ad Atene. Se fosse diversamente, converrebbe ammettere eguali stazioni anche nella Siria e nell' Asia, perchè ivi pure si trovano monumenti di marinari di Ravenna e del Miseno, come per esempio quello a Berito di un TRIERARC · CL · PR · ANTONINIAN · RAVENNAT, che pubblicai nel

mio diploma di Traiano Decio[1], e che ben si collega col viaggio in Siria di Caracalla.

Passando poi all' iscrizione Valacca[2].

ET·VICTORIA ET·CONCORDIA·AVRELI ANTONINI·C·AVREL
VER IMPER·CORNELIVS·FIRMVS·L·T·LEG·ITAL
ARMA·POSVIT

nuova del tutto mi riesce, e parmi copiata abbastanza diligentemente, benchè siasi ommesso di notare ch' ella è frammentata. Manca per certo una riga precedente, in cui doveva essere notata l' una o più divinità cui diriggevasi il voto, come sarebbe *Iovi Optimo Maximo et Iunoni Reginae*, aggiuntovi il solito *pro salute*, a cui attaccare l'ET·VICTORIA·ET·CONCORDIA·AVRELI·ANTONINI. Solo incontro un intoppo nella sigla C che succede, e che qui non può avere alcun comodo significato; la quale il senso richiede omninamente che si cambi nella copula ET, forse compendiata nel nesso Ŀ. Del pari, vedendo scritto per intero l' AVRELI·ANTONINI, mi persuado poco che fosse abbreviato il nome del collega, onde penso che non siasi badato all' innesto AVREL·VER·IMPER*atorum*. Così tutto starà bene fin qui, e starà pure bene che sussegua il nome dell' autore del voto CORNELIVS·FIRMVS.

[1] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 297.]

[2] [Copiée par M. Neigebaur, à Galatz, ou plutôt à Gergina (voy. Neigebaur, *Dacien*, p. 295, 2); aujourd'hui au musée de Jassy. La copie de M. Neigebaur était inexacte; on lit sur le monument :

p r o s a l u t e
ET·VICTORIA
ET·CONCORDI
A·M·AVRELII
5. ANTONINI·ET
l·AVR·VERI
IMP·CORNELI
VS·FIRMVS ↄ
LEG·I·ITAL·ARAM
10. POSVIT

voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 778. L. Renier.]

Se le sigle L·T·LEG·ITAL indicanti il di lui grado militare sono fedeli, non vi è che una sola interpretazione da loro attribuire, cioè L*ibrarius* T*ribuni* LEG*ionis* ITAL*icae*, sul quale ufficio La rimetterò al Kellermann[1]; se non che forse taluno potrà dubitare che un basso ufficiale di questa natura, il quale non soleva ricevere di paga se non che il doppio dei gregarii, fosse abbastanza denaroso per incontrare la spesa di questo monumento, e trarne quindi argomento di sospettare che invece di L·T·LEG si avesse da leggere LEG·LEG, onde fosse invece il capo o legato della legione. Potrebbe altresì pretendere alcun altro che invece di LEG·ITAL dovesse essere nel marmo, come in altri esempi, LEG·I·ITAL, perchè le legioni Italiche furono tre, onde conveniva distinguerle. Ma è da osservarsi che la seconda e la terza, per detto di Dione, non furono istituite se non che da M. Aurelio, e che il presente marmo sembra appartenere al principio del suo impero, al qual tempo la prima essendo ancor sola, poteva risparmiarsene il numero, come risparmiollo Tacito, che anch' egli la chiamò semplicemente *Italica legio*[2]. Del resto starà benissimo che non lontano dalle foci del Danubio si trovino memorie di lei, perchè sappiamo realmente che questa legione, dopo essere stata alcun tempo nell' Illirico, passò nella Mesia Inferiore, ove aveva i suoi quartieri ai giorni di Dione[3], ed anche nella Tracia limitrofa, come ci ha insegnato il seguente marmo trovato pochi anni sono a Tivoli nel deviare l' Aniene[4]:

D · M
VAL·SVDIO·MILITI·LEG·Ī
ITAL·PROVINCIAE·TRACIÆ
VIXIT·ANNIS·XXXV·M VIII
5. DIES·VII·FECIT·DVIVS
FRATER·STVP·X

[1] *Vigil. Rom.* p. 19.
[2] *Hist.* lib. I, c. XXXIX.
[3] Lib. LIII, c. XXIV.
[4] [On lit DVLVS, au lieu de DVIVS, à la fin de la ligne 5, chez Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. 615, et dans une copie prise par M. Mommsen. W. HENZEN.]

AL SIG. LUIGI CECCOLI,

IN NARNI[1].

Di San Marino, li 27 giugno 1843.

Pregiatissimo signor Canonico,

In questi giorni mi è stato mandato un bollo o marchio circolare impresso sopra una tegola antica, grande quanto la bocca di una scodella, che mi si dice rinvenuto nel territorio di Narni, e del quale mi si richiede il supplemento, essendo rotto e quindi non avendo salvato che poco più della metà dell' iscrizione in lettere molto chiare, e di buona forma. Ecco ciò che vi è rimasto :

EXPRNARNENSIV. . . . .
O AVGVSTIS. . . . .
L·VESIDI R. . . . .

(*Nel centro due rami d' albero.*)

Consultate le collezioni lapidarie, non lo vedo riferito da alcuna, per cui ho buona presunzione che non sia stato ancora pubblicato. Trovo soltanto nelle mie schede che il Gaetano Marini, nella sua opera inedita sulle antiche figuline conservata nella biblioteca Vaticana, ne riferisce un altro come proveniente anch' esso da Narni, e già esistente nel museo del cardinal Borgia, molto analogo a questo, ma con una riga di meno :

O EX PR NARNENSIVM A VENERE
L·VESIDI RECEPTI

(*Gli stessi due rami d' albero.*)

Con tale aiuto è facile di restaurare anche nel nuovo EX PR*aediis* NARNENSIV*m a venere* L VESIDI R*ecepti*, ma resta poi da supplir

[1] [Communiquée par M. Ceccoli; imprimée dans l'ouvrage intitulé : *Miscellanea storica Narnese,* compilata dal marchese Giovanni Eroli, tom. I. p. 229 et suiv.]

la seconda linea, la quale secondo il solito dovrebbe contenere la data dell' anno in cui furono fabbricati quegli embrici. Laonde inchinerei a leggervi AVGVSTIS *iii et ii cos*, con che s' indicherebbe il consolato terzo di M. Aurelio e il secondo di L. Vero imperatori, caduto nell' anno 161 dell' era volgare; nel qual caso questo bollo mi crescerebbe d' interesse, perchè entrerebbe nella mia collezione dei monumenti consolari. Mi rivolgo dunque a Lei, per pregarla a volermi indicare se questo bollo sia costì conosciuto, come Le sarei del pari obbligato, se essendosene rinvenuto alcun altro con diversa epigrafe, me ne dasse notizia, non avendo io contezza che di questi due soli lavori delle antiche fornaci Narnesi, che sembrano avere appartenuto ad un tempio di Venere.

AL SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI,

IN NARNI[1].

Di San Marino, li 19 luglio 1843.

Pregiatissimo signor Marchese,

L' iscrizione di S. Angelo in Massa, di cui mi parla nella favoritissima sua delle 8 andante, è già cognita da un pezzo, essendo stata pubblicata dal Fabretti[2] e riprodotta poi dal Lami[3]. Io l' ho incontrata eziandio nelle schede dell' Amaduzzi, il quale nota che, prima di venir trasportata a S. Angelo, trovavasi nella chiesa di S. Maria in Visciano di codesto territorio. La lezione di lui si scosta in due luoghi dalla sua, imperocchè egli ha nella prima riga IN PRAEDIO SOF, e nella quarta A SOLO INOVATA. È questa una questione che non si può decidere se non cogli occhi, potendo stare egualmente INQVATA per *inchoata*, come INOVATA per *innovata*, in esempio

[1] [Communiquée par M. le marquis Eroli; imprimée dans l'ouvrage intitulé : *Miscellanea storica Narnese*, tom. I, p. 233 et suiv.]

[2] *Inscr.* p. 637, n. 315.

[3] *Novelle letterarie Fiorentine*, 1789, p. 453.

della qual parola è stata citata questa lapide nel lessico latino del Forcellini. Certo è poi che, sulla fine della prima linea, doveva essere indicato il nome particolare del predio, o dei predii posseduti da Aurelia Felicitas, in cui fu edificata la villa; per cui mi è difficile il persuadermi che esista realmente quel punto intermedio fra l' O e l' F, non sembrando che ivi possano aver luogo due sigle, quando ciò non sia per uno sbaglio dello scarpellino.

Colla lezione dell' Amaduzzi converrà ivi intendere IN PRAEDIO SOF*roniano*, mentre nella sua potrà supplirsi IN PRAEDIS OF*ilianis*, o pure OF*elianis*. L' iscrizione è importantissima pel consolato che vi si ricorda dell' anno 218 dell' era nostra, nè presenta difficoltà nell' intelligenza, quando siasi conosciuto che il RED denota il redemptor, ossia il muratore che aveva preso in appalto la costruzione della fabbrica[1].

Anche la figulina, ossia il bollo del mattone L · VALERIVS non è ignoto; avendone stampato un altro consimile lo Sperandio[2]. Nuovo bensì mi riesce il tubo di aquedotto con M · AVRELIVS ROMA..... Questo nome nelle fistole acquarie, quando è nel primo caso, suole indicare l' artefice, essendosi usato di metterlo nel secondo allorchè vuol ricordare il padrone. Per lo che, se fosse intero, al M. Aurelius Romanus o Romanensis vedrebbesi probabilmente aggiunto il solito FECIT.

[1] [Dans sa réponse à cette lettre, M. Eroli a donné ainsi qu'il suit cette inscription :

IN · PRAE · DIS · O · F ·
AVRELIAE · FELICITATIS ·
VILLA · FVNDI · BARBANI
A · SOLO · INQVATA · ANTO
5. NINO · AVG · ET · ADVENTO
COS · RED · Q · PARFIDIO · PRIM
AGENTE PAVLINIANO

Voy. l'ouvrage cité, p. 233. W. HENZEN.] — [2] *Sabina sagra e profana*, p. 71.

AL SIG. G. HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 10 agosto 1843.

Pregiatissimo signor Dottore,

La ringrazio di avermi dato notizia della medaglia di Carausio[2]. Convengo io pure che sia inedita la leggenda LEG·IIXX PRIMIG sui nummi di questo tiranno, ma non ammetterò per questo ch'ella c'indichi una nuova legione che militasse sotto di lui. Nella mia nota sulle iscrizioni dello Steiner[3] ne citai un'altra del medesimo Carausio con LEG·XXII·PRIMIG e collo stesso capricorno, che mi era stata comunicata dal fu dottor Nott, e che mi ricordo di aver poi veduta pubblicata, su due piedi non Le saprei dir dove, ma che lo sarà probabilissimamente nella seconda edizione della *Rareté et prix des médailles romaines* del Mionnet, il che non posso ora verificare, avendola prestata ad un mio amico poco lontano. Ripetesi or dunque in Carausio il medesimo caso che abbiamo in Gallieno, di cui pure si conoscono due medaglie col medesimo tipo del capricorno, ma colla varia epigrafe LEG·IIXX·VI·P·VI·F, e LEG·XXII·VI·P·VI·F[4]. L'Eckhel[5] stimò che IIXX equivalesse a XVIII, e che perciò si avesse da leggere *legio duodevigesima;* ma io osservava che, quando si volle esprimere quel numero con quella voce, si collocarono i due I fra i due X, come nella LEG·XIIX della medaglia di Marc'Antonio riferita nel tesoro

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique; imprimée dans le *Bulletin,* 1843, p. 167-169.]

[2] [La médaille que je lui avais communiquée avait été trouvée à Strood, en Angleterre, et publiée par M. Roach Smith, *Archaeologia,* tom. XXIX, p. 219; en voici la description : Petit bronze : IMP·CARAVSIVS·P·F·AVG; buste radié tourné à droite. — Rʟ. LEG·IIXX·PRIMIG; capricorne tourné à gauche. Voy. Cohen, *Méd. imp.* tom. V, p. 521, n. 136. M. Roach Smith avait omis le sigle F dans la légende du droit, et il avait vu en exergue, au revers, les lettres ML. — W. Henzen.]

[3] [Plus haut, tom. IV, p. 255.]

[4] [Voy. Cohen, *Méd. imp.* tom. IV, p. 387, n. 314. 315, et p. 388, n. 319.]

[5] *D. N. V.* tom. VII, p. 403.

Morelliano[1], ove pure per *undevigesima* si scrisse LEG·XIX, benchè fra esse si trovi egualmente la LEG·XVIII e la LEG·XVIIII. Notai di più che nella legione *vigesima secunda* viene assicurato il cognome di *Primigenia* da più di cento iscrizioni, e ch'è certo del pari che a quei tempi ella usava per emblema il capricorno, vedendosi lo stesso animale a piedi di Ercole nella medaglia di Vittorino colla leggenda LEG·XXII·PRIMIGENIE[2]. Ora riuscirebbe ben strano che due diverse legioni avessero, ad un tempo stesso, tanto il medesimo appellativo, quanto la medesima insegna. Ed anzi nella citata nota sulle iscrizioni dello Steiner aveva già avvertito che, dopo Augusto, nè sui scrittori nè sui marmi trovavasi più memoria alcuna della legione decimaottava, e con ragione, perchè ella fu una delle tre legioni tagliate a pezzi nella strage di Varo[3], e perchè fu costume dei Romani, per ischifare il cattivo augurio, di non più rinnovare quelle legioni che fossero state una volta interamente distrutte. Conchiudeva adunque che una sola ed istessa legione *Primigenia* ricordavasi nelle due citate medaglie di Gallieno, se non che in quella con LEG·IIXX doveva leggersi *legio duo et vigesima*, come la chiama Tacito, nell'altra con LEG·XXII *legio vigesima secunda*. Ora nel portare il medesimo giudizio anche di quelle di Carausio, mi compiaccio che n'abbiano somministrato un altro puntello alla mia opinione, giacchè conoscendosi a quest'ora otto legioni che gli obbedivano, è difficile il credere che il tiranno di una sola provincia ne avesse di più.

Ugualmente gratissime mi sono state le due iscrizioni di Tetrico, che finiscono di togliere ogni questione sul vero nome della sua casa.

1[4].

IMP·C·C
POESVIO
TETRCO
PEAG

[1] Tav. 9. n. VI.

[2] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII. p. 452. [Cohen, *Méd. imp.* tom. V. p. 68. n. 80.]

[3] Vegga l'Orelli, n. 621, ove pure si scrive LEG XIIX.

[4] [Trouvée à Bittern (*Clausentum*) en An-

2 [1].

. .MP·CA. . .C. . .AESVIO·TETRICO·P·F·AVG

Sui nummi non avevamo se non che C·PESV, ed è sull'unica autorità del malconcio marmo rotomagense dato per ultimo dall'Orelli [2] con P. . .ESVBIO TETRICO, che ora chiamavasi Pesuvio, supponendo che, pel solito scambio, il secondo V vi fosse stato convertito in un B. Le nuove lapidi ci provano che si era avuto ragione di così credere, avendo con altra ortografia soppresso uno degli V, come in IVENT, in INGENVS, in FLAVS, ed in altri somiglianti esempi; ed anzi, mostrandoci che soleva anche aggiungersi alla prima vocale un dittongo, ci hanno insegnato come debba supplirsi nella pietra rotomagense l'inconcepibile lacuna P. . .ESVBIO, la quale aveva eccitato il Reinesio [3] a trarne lo strano nome *Pivesubio* [4].

gleterre, et publiée par M. Roach Smith, *Archaeologia*, tom. XXIX, p. 257. Voy. Henzen, n. 5549. Cette inscription doit être ainsi restituée :

IMP·C·C
PO·ESVIO
TETRCO
P·F·AVG

c'est-à-dire IMP*eratori* C*aesari* C*aio* PIO ESV*v*IO TETRICO P*io* F*elici* AVG*usto*. Voy. plus loin, note 4. L. Renier.]

[1] [Publiée par M. Roach Smith, *ibid.* d'après M. Englefield, *Account of Clausentum.*]

[2] N. 1018.

[3] Cl. III, n. 45.

[4] [Une inscription milliaire parfaitement conservée, trouvée à Dijon en 1866, et déposée au musée de cette ville, nous fait connaître le véritable gentilicium de Tetricus; cette inscription est ainsi conçue :

GAIO·ESVVIO
TETRICO·PIO
FELICI·INVICTO
AVG·P·M·TR·P·P·P
5. AND M
LXXV

Tetricus s'appelait donc *Esuvius*, gentilicium devant lequel lui et son fils placèrent, sur quelques-uns de leurs monuments, quelquefois en toutes lettres, mais le plus souvent en abrégé, le surnom *Pius*. L. Renier.]

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 10 ottobre 1843.

Amico carissimo,

Sono tre giorni soltanto da che il Rocchi, cui avealo imprestato, mi ha rimesso il Festo del Müller, su cui cadono i due vostri primi quesiti, e solo or dunque posso dirvi sulla nota pag. 389 e 390, trovare io molto commendevole la congettura che il fatto incredibile narrato da Valerio Massimo[2], da Dione[3] e da Zonara[4], dei nove tribuni della plebe bruciati vivi nel 267, debba la sua origine, ed anzi non sia che uno stravisamento dell'altro fatto di Festo, il quale narra che nel 267 i corpi di nove tribuni militari uccisi nella guerra coi Volsci, furono solennemente bruciati e sepolti nel campo Marzio. Bensì a maggior sostegno della sua opinione il Müller avrebbe dovuto notare che il fatto di Valerio Massimo non poteva esser vero, attesochè nel 267 i tribuni della plebe non erano dieci, ma cinque soltanto, non essendone stato duplicato il numero se non che nel 297, come affermano concordemente Livio[5] e Dionigi[6]. Concederò pure al Müller che una parte di quei tribuni militari fossero uomini consolari, ma non ammetterò che lo fossero tutti, imperocchè prescindendo da Mucio Scevola, ch'era di famiglia plebea e quindi a quel tempo esclusa dai fasci, anche il . . . *llius Tolerinus* non può confondersi, com'egli ha fatto, con Tullio Longo console nel 254, il quale non era più vivo al tempo della guerra coi Volsci, essendo morto per una caduta nello stesso suo consolato, siccome testifica Dionigi[7]. Egualmente il Valerio Levino non può essere nè il M. Valerio Voluso console nel 249, che fu ucciso l'anno 258

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] Lib. VI, c. III, § 2.

[3] Ap. Mai, *Script. vet. nova coll.* tom. II, p. 152.

[4] Lib. VII, c. XVII.

[5] Lib. III, c. XXX.

[6] Lib. X, c. XXX.

[7] Lib. V, c. LVII.

nella pugna Regillense[1], nè il suo figlio M. Valerio morto di peste nel 291[2]. Oltre di che non doveva ignorare ch'è tolto di meschiare i Levini colla famiglia di Valerio Publicola e dei suoi fratelli, da uno dei quali discesero i Messala, vietandolo espressamente Plinio[3], allorchè ci avvisa : « extat Messalae oratoris indignatio, qua prohibuit inseri genti « suae Laevinorum alienam imaginem. » È poi esattissimo tutto ciò che si dice[4] sulle dieci coppie dei censori dal 575 Varroniano al 623.

Intorno ai *vici* della pag. 371 e 413, il cui articolo merita bene di essere impinguato e meglio digerito nel vostro lessico, mi era sembrato così astruso ed oscuro il paragrafo di Festo da ammettere assai volentieri, come ora si sostiene, che sia lagunoso. Tuttavolta intendeva abbastanza le due prime qualità dei suoi *vici*. I casali della Lombardia, ove pure gli antichi Galli *habitabant vicatim*, e gli odierni castelli del Lazio e della Sabina (non so se sia ancora lo stesso dei Marsi e dei Peligni, perchè non ho visitato le loro contrade) mi danno una chiara idea del *vicus rusticus*. Quei paesi *non habent villas*, cioè le case coloniche di noi altri Romagnoli, sparse per le campagne e poste sopra ciaschedun podere; ma raccolgono i coltivatori di un ampio latifondio, come nella Lombardia, o di uno o più colli, come in Sabina, in borghetti di venti o trenta case, alcuni dei quali *habent etiam rempublicam*, cioè territorio particolare con un sindaco alla testa, che sarebbe il *vicomagister*, dipendente dai magistrati della comunità cui sono aggregati. Ognuno poi sa che i *vici urbani* corrispondono ai rioni delle nostre città, e che vollero anche significare contrada o stradella, nel quale senso è rimasta agl'Italiani la parola *vicolo*, onde abbiamo in Giovenale[5] : *rhedarum transitus arcto vicorum flexu*, e in Martiale[6] :

> Jussisti tenues, Germanice, crescere vicos,
> Et modo quae fuerat semita facta via est.

Ma ignota affatto mi era, e mi è, la terza sorte di *vici*, che sembra es-

[1] T. Livio, lib. II, c. xx.
[2] *Id.* lib. III, c. vii.
[3] *Hist. nat.* lib. XXXV, c. ii, § 5.
[4] A pag. 405.
[5] *Sat.* III, vs. 235.
[6] Lib. VII, *epigr.* lxxi.

sere stata un edificio da affittare all'uso di più famiglie, il quale, come le nostre locande e i nostri conventi, avesse un passaggio comune per recarsi ciascuno alle proprie stanze. Probabilmente di tal natura dovevano essere i lupanari.

Se la legge Papiria, di cui mi ricercate l'età, è quella di Plinio sulla riduzione dell'asse in mezz'oncia, stando all'opinione del Cavedoni e del Boeckh, alla quale io ho pure aderito, che la determinano ai tempi della guerra Sociale, dev'essere coetanea all'altra legge Plautia Papiria *de civitate*, ed essere stata portata dallo stesso C. Papirio Carbone tribuno della plebe nel 665. Se non che torna ora in campo quel maledetto asse onciale, di cui parlai nell'osservazione x della decade III[1], con CN*aeus* MAG*nus* IMPER*ator*, che turba ogni cosa. Credeva svanita ogni difficoltà, perchè aveva verificato che, sì in quello che io posseggo, come in due altri del collegio Romano, manca l'IMP, e quindi era tolta la necessità di attribuirlo a Pompeo Magno, potendosi invece assegnarlo alla gente Magolnia. Ma nell'anno passato ne sono scappati fuori in Francia due altri, di uno dei quali mi si è mandato il zolfo, dell'altro il disegno, nei quali l'IMP è innegabile. Troppe essendo le ragioni che costringono a riportare lo scemamento dell'asse avanti la dittatura di Silla, inchino ora all'opinione che questi appartengono a Cn. Pompeo giuniore figlio del Magno, e che siano stati da lui battuti nella Spagna, onde abbia seguito il peso della moneta spagnola, non quello della romana, tanto più che ne abbiamo degli onciali anche fra quelli di Sexto Pompeo suo fratello.

Ho trovato nelle *Antichità Italiane* del Carli[2] la ragione che ha dato motivo al vostro quesito sulla missione del console M. Emilio Lepido a Padova, e su' posteriori proconsoli L. Cecilio Metello e Sexto Atilio Sarano, onde ora comprendo meglio le vostre difficoltà. Contro il Carli dirò dunque essere certo, come aveva giustamente osservato il Drakenborch, che vi ha qualche cosa di guasto nel passo di Livio[3]: « consules, votis in Capitolio nuncupatis, in provincias profecti sunt. Ex

[1] [Plus haut, tom. I, p. 218 et suiv.]
[2] Tom. I, p. 105.
[3] Lib. XLI, c. xxvii.

«iis M. Aemilio senatus negotium dedit, ut Patavinorum in Venetia se-«ditionem comprimeret;» e poco dopo: «Patavinis saluti fuit adven-«tus consulis, neque aliud, quod ageret in provincia, quum habuis-«set, Romam rediit.» È vero che mancano alcune pagine a questo libro, e quelle specialmente in cui si narrava la elezione dei consoli, *qui in provincias profecti sunt;* ma è vero del pari che ivi si raccontano i fatti del 580, come apparisce manifestamente, se non altro, dalla nomina dei successori[1], *L. Postumius Albinus et M. Pompilius Laenas.* Quei consoli adunque furono i loro predecessori *Sp. Postumius Albinus Paullulus* e *Q. Mucius Scaevola;* e *M. Aemilius* non è che il console dell'anno avanti, ossia del 579, il quale sappiamo che ebbe realmente in provincia la Gallia. Imperocchè ad onta della lacuna di Livio vediamo che memora[2] le cose in *Gallia Liguribusque gestas duorum consulum ductu,* e poco prima ci aveva detto che il collega di M. Emilio, *P. Mucius, cum iis, qui Lunam Pisasque depopulati erant, bellum gessit;* onde se a Mucio erano toccati i Liguri, ne viene di necessaria conseguenza che ad Emilio si fosse data la Gallia. Per lo che non è vero, come pretende il Carli, che M. Emilio fosse spedito espressamente da Roma per quietare la turbolenza di Padova, ma al contrario gli fu dato quest'incarico perchè appunto trovavasi nella Gallia. Nè la delegazione del senato gli fu necessaria, perchè un console, o un proconsole non avesse facoltà sufficienti per meschiarsi nelle querele dei federati compresi nella sua provincia, ma perchè avendo già messo piedi in essa il successore, era con ciò in lui cessata ogni podestà, per cui bisognò conferirgliela *ad hoc opus et extra ordinem,* essendo il nuovo console probabilmente distratto dalla continuazione dell'antica guerra coi Liguri. Quindi è ch'essendosi sbrigato in pochi giorni della sua commissione, non avendo altro da fare più, non gli restò che di tornarsene a casa.

Nè sussiste egualmente che L. Metello e Sexto Sarano fossero mandati straordinariamente da Roma per decreto del senato e colla qualità di proconsoli, a stabilire i termini dell'agro atestino, ma l'EX·SE-

[1] Lib. XLI, c. XXVIII. — [2] Lib. XLI, c. XIX.

NATI·CONSVLTO risguarda la natura della questione, ch' essendo di confini doveva decidersi da un giudice dato dal senato, come fu prescritto dalla legge Mamilia, il quale non chiamavasi già proconsole, ma arbitro, siccome da Valerio Massimo[1] vien detto Q. Fabio Labeone *arbiter a senatu finium constituendorum inter Nolanos et Neapolitanos datus*. Però nelle provincie una tale commissione soleva affidarsi comunemente al preside locale, ed è ciò che vuol significare il PROCOS di quelle due lapidi[2], il quale ci mostra che a Metello e a Sarano consoli nel 612 e nel 618 era toccata la Gallia in provincia consolare, ma che fu loro prorogato l' impero, al primo forse *in adventu successoris*, al secondo per un altro anno. Perciò l' altro preside M. Terentio Varrone Lucullo, ch' ebbe la Gallia dopo la pretura, non assunse se non il titolo minore di propretore, quando ristabilì i termini della colonia Pesarese[3]:

M·TERENTIVS·M·F
VARRO·LVCVLLVS
PRO PR·TERMINOS
RESTITVENDOS
5. EX S·C·COERAVIT
QVA·P·LICINIVS
AP·CLAVDIVS
C·GRACCVS·IIIVIR
A·D·A·I STAVERVNT

il qual cippo è notabilissimo perchè dimostra che fino al 679, il confine dell' Italia non era ancora stato avanzato dall' Esino al Rubicone, se Pesaro seguitava ancora a restare soggetto al preside della Gallia[4].

[1] Lib. VII, c. III, § 4.

[2] [Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 78 et 81; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 547 et 549.]

[3] Orelli, n. 570. [et plus exactement, *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 583].

[4] [Voy. plus haut, p. 349-352, la lettre du 28 novembre 1841, à M. Tonini; cf. dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 583, la note de M. Mommsen, qui ne partage pas l'opinion de Borghesi sur la date de cette inscription. W. Henzen.]

AL R. P. GIAMPIETRO SECCHI,

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, IN ROMA[1].

Di San Marino, li 14 ottobre 1843.

Riveritissimo Padre,

Mi sarà accettissima l'illustrazione del sepolcro di Patrone, perchè interessa i miei studi, dicendomi di avervi aggiunto il catalogo dei legati Augustali e dei proconsoli della Licia, nel quale non dubito che ne troverò parecchi a me ignoti, citandomi specialmente l'opera del Fellows[2] che io non conosco. Poco ha Ella perduto certamente nel non avermi manifestato prima il suo desiderio, essendo questa, dopo la Cilicia, la provincia che mi è più oscura, e nella quale sono più povero; e perchè Ella abbia meno a dolersene, La metterò in istato di giudicarne da se stessa, soggiungendole il breve indice che avrebbe bramato dei presidi di essa anteriori a Costantino, che ho notati nelle mie schede[3]:

T. Clodius Eprius Marcellus, leg. sub Nerone[4].
C. Licinius Mucianus, leg. sub Nerone[5].
C. Antius A. Iulius Quadratus, leg. sub Domitiano[6].
L. Iulius Marinus Caecilius Simplex, leg. sub Traiano[7].
Q. Pompeius Falco, leg. sub Traiano[8].
Umbrius Primus, procos. forte sub Commodo[9].

[1] [Communiquée par le R. P. Garrucci.]

[2] [*An account of discoveries in Lycia*; London, 1841, in-8°.]

[3] [Voy. le P. Secchi, *Monumenti inediti d'un antico sepolcro di famiglia greca* (Rome, 1843, gr. in-folio), p. 18 et suiv.]

[4] Tacit. *Annal.* lib. XIII, c. xxxiii.

[5] Plin. *Hist. nat.* lib. XII, c. v, e lib. XIII, c. xxvii.

[6] Marini, *Fr. Arval.* tav. LVII. Io ne ho pubblicato un'altra lapide nella decade XI, osservazione ii; ma il marchese Melchiorri ne possiede una copia migliore. [Voy. plus haut, tom. II, p. 15; cf. note 2.]

[7] Marini, *Fr. Arval.* tav. LVIII.

[8] Visconti, *Monumenti Gabini*, p. 206. [Henzen, n. 5451.]

[9] Grut. p. 491, 12. [Mommsen, *I. N.* 195.]

Tatius Titianus, procos. sub Severo et Caracalla[1].
C. Porcius Priscus Longinus, procos. forte sub Alexandro Severo[2].
Ti. Claudius Biomicus, procos. aetatis incertae[3].
Q. Ranius Terentius Honoratianus Festus, procos. aetatis incertae[4].

Non ho messo in conto i parecchi provenienti dagli atti dei martiri. Da ciò vedrà che io non ho sentore del *Giulio Saturnino*, che incidentemente mi cita come annoverato fra questi proconsoli dal Fellows. sembrandomi ch'egli non possa esser quello ch' è memorato nel seguente marmo pubblicato dal Letronne[5]:

ΕΤΟΥϹ Ε. . . . .ΚΥΡΙΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟϹ. . . . .
Μ ΑΥΡ . . . . ΥΠΑΤΕΥΟΝΤΟϹ ΙΟΥΛΙΟΥ
ϹΑΤΟΡΝΕΙΝΟΥ Η ΠΟΛΙϹ. ecc.

Imperocchè questa lapide esiste a Soueida, villaggio della Traconitide, onde non può dubitarsi che spetti allo stesso Giulio Saturnino. del quale si ha una lettera indirizzata ΦΑΙΝΗϹΙΟΙϹ ΜΗΤΡΟΚΩΜΙΑ ΤΟΥ ΤΡΑΧΩΝΟϹ, ed incisa di qua e di là della porta del tempio di Missema nella Traconitide medesima, la quale fu edita dal Burckhardt[6] e ripetuta dal lodato Letronne[7]. Lo che essendo io ho creduto che queste due iscrizioni siano dei tempi di Caracalla o di Alessandro Severo, non di quelli di M. Aurelio, come ha tenuto il Letronne, e che costui sia un legato consolare della Fenicia o della Palestina, da cui la Traconitide dipendeva, non della Licia che ne rimaneva tanto lontana.

[1] Arundell. *Discoveries in Asia Minor*. tom. II, p. 117. [C'est une inscription trouvée à Iarisli, en Phrygie; par conséquent le proconsul qui y est mentionné est un proconsul d'Asie; voy. *Corp. inscr. Gr.* n. 3956 *b*. L. Renier.]

[2] Marini, *Fr. Arval.* tav. LXI.

[3] Beaufort. *Karamania*, p. 162. [Il faut lire *Bithynicus;* voy. plus loin, p. 468.]

[4] Murat. p. 517. 4. [Voy. plus haut. tom. V. p. 388.]

[5] *Bulletin Férussac*, sciences historiques. tom. XI. p. 171. [Cf. *Corpus inscriptionum Gr.* n. 4617.]

[6] [*Travels in Syria*, p. 117.]

[7] *Journal des Savants*, 1822. p. 617, et *Recherches sur l'Égypte*, p. 490. [*Corp. inscr. Gr.* n. 4551.]

Quest' epigrafe consolare[1], della cui comunicazione La ringrazio,

L·AELIO
CAESARE N II ET BAL
BINO COS RATIONIS
VRBICAE SVB CVR IRENAEI
5. AVG LIB PROC CAESVRA TVLLI
SATVRNINI 7 LEG XXII PRIM

parmi della natura di quelle di cui ha trattato il Marini[2]. Egli ha avvertito il costume che si aveva d' incidere rozzamente sui marmi, che dalle cave si mandavano a Roma, l'anno della spedizione, il nome di quel tale a cui spettavano, il loro numero progressivo, ed io aggiungerò anche l'indicazione talvolta della cava da cui provenivano, onde ovviare ad ogni confusione al momento dello sbarco. Quindi presso che tutti i marmi con tali iscrizioni si trovarono o ad Ostia, o alla Marmorata, o in altre vicinanze delle riva del Tevere, e il sig. Moreschi, quando fui costì l' anno passato, me ne comunicò alcuni altri rinvenuti di fresco accanto S. Paolo. Nel nostro caso mi conducono a farne lo stesso giudizio la provenienza delle due colonnette, la ripetizione della stessa epigrafe sopra ciascuna, il luogo in cui fu incisa, e segnatamente poi la ricorrenza della solita formola *rationis*, o *ex rationibus*, e dell' altra più rara *caesura*[3]. Per lo che leggo senza difficoltà

[1] [Voy. Henzen, *Intorno le iscriz. delle due colonne rinvenute alla Marmorata*, dans les *Annales de l'Instit.* 1843, p. 333 et suiv.]

[2] Nelle *Iscrizioni Albane*, p. 34.

[3] [«Questa voce, che significa *tagliamento*, è opportunissima per indicare la cava da cui furono tagliati questi marmi. Era già stata adoprata in questa iscrizione dell' anno 919, presso il Doni, cl. II, n. 166,

SERBILIO PVDENTE
ET FVFIDIO POLLIONE
COS CAESVRA CLA
HIER ATTICI ET APOLLO
5. NI LVPI [illegible]

nella quale correggi HER*odis* invece di HIER.

«Provenne questo marmo dalle cave private, che probabilmente in Paro si facevano lavorare dal celebre Claudio Erode Attico e da Apollonio Lupo. Le nostre colonnette invece saranno state estratte dalle pubbliche lapicidine, a cui presiedeva il centurione Tullio Saturnino. Per provare che a simili imprese si preponevano dei militari opportunamente ha citato la lapide di Siene del Labus (*Di un' epigrafe latina scoperta in Egitto dal Belzoni;* Milano, 1826, in-8°), alla quale s' aggiungono due altre pubbli-

Lucio AELIO CAESARE N*ostro iterum* ET BALBINO CO*n*S*u-libus*, RATIONIS VRBICAE, SVB CVR*a* IRENAEI, AVG*usti* LIB*erti*, PROC*uratoris*, CAESVRA TVLLI SATVRNINI *centu-rionis* LEG*ionis* XXII PRIM*igeniae*. Nè mi fa caso se la nota del centurionato si avvicina alla forma dell' ypsilon, primieramente perchè Ella sa quanto fosse varia ed incostante, di poi perchè lo scarpello in somiglianti incisioni fu naturalmente rozzo e frettoloso.

cate dal Letronne nel primo tomo delle iscrizioni egiziane, le quali risguardano le cave di porfido e di granito del Monte Claudiano nell' Egitto, alle quali furono preposti Annio Rufo centurione della legione XV Apollinare sotto Traiano [Letronne, p. 429; cf. Henzen, n. 5308], e Avito tribuno della coho te prima Flavia equitata dei Cilici nel secondo anno di Adriano [Letronne, p. 153; *Corp. inscr. Gr.* n. 4713].

«Sono d' accordo col Letronne, che, lavorando a tali miniere delle centinaia, anzi delle migliaia di condannati, era necessario un presidio, che gli avesse in guardia e li tenesse in dovere; ma non accolgo la di lui opinione, che questo presidio fosse necessariamente della stessa legione o della stessa coorte a cui spettava il *praepositus*. In conseguenza di questo suo avviso egli è obbligato a concedere che una parte almeno della legione Apollinare ai tempi di Traiano stanziasse in Egitto, quando è certo che da Vespasiano in poi ella fu sempre acquartierata nella Cappadocia. Dall' altra parte mi sembra poco probabile una così frequente variazione nei corpi che componevano il presidio, giacchè una terza lapide da lui pure riferita (p. 426) affida questa incumbenza sotto lo stesso Traiano a Prisco tribuno della legione XXII Deiotariana.

«Per mè tali prepositi furono ufficiali distaccati come i nostri comandanti delle fortezze, che spesso non sono dello stesso reggimento che vi è di guarnigione. Molti esempi si trovano negli scrittori e nelle lapidi di ufficiali trasportati ad altre funzioni fuori dei loro corpi. Ne cito dal solo Steiner i numeri 161 e 175, dai quali vediamo che il numero dei Britoni era sottoposto a due centurioni della legione XXII Primigenia, e il numero 254, il quale c' insegna che i pediti Treverensi fecero un pezzo di strada o di canale sotto gli ordini di un ufficiale della legione VIII Augusta. Nel Grutero, p. 46, 2, si fa menzione d' un centurione che faceva l' EXERCITATOR degli equiti singolari, il quale non era certamente del loro corpo, perchè questi non ebbero mai centurioni.

«Bastano questi cenni per conoscere, come un centurione della legione XXII Primigenia possa essere ricordato su queste colonnette, che, se sono di pavonazzetto, devono provenire dall' Oriente, imperocchè non abbiamo alcun dato, il quale ci autorizzi a credere che siano mai venuti a Roma dei marmi dalla Germania, dove stanziava la legione XXII Primigenia.» [Extr. d'une lettre de Borghesi, publié par M. Henzen, *Annali dell' Instit.* 1843, p. 343-345.]

AL SIG. EMMANUELE REPETTI,

IN FIRENZE[1].

Di San Marino, li 25 ottobre 1843.

Dal conte Paoli mi fu rimessa la gentilissima sua, in cui mi ricerca della mia opinione sull' antico stato della colonia di Siena, e gratissimo mi sarebbe stato di poterle dire qualche cosa non saputa generalmente, anche perchè si tratterebbe della cuna della mia famiglia, trasportata in queste parti da un ser Nicoletto, che nel suo testamento si dice *olim de Senis, nunc habitator Veruculi*. Ma per quanto è a mia cognizione non è apparso ai giorni nostri alcun nuovo lume che abbia diradate le folte tenebre, da cui confessavasi ricoperta quella città prima dell' istituzione dell' impero.

Ella mi cita un passo di Appiano, che ne farebbe memoria a' tempi di Silla : ma mi permetta di farle avvertire che prende equivoco. Due sole volte da quello storico si cita una città ch' egli chiama costantemente Σήνας, ma quantunque, come ha bene osservato il suo ottimo illustratore Schweighaeuser, ei sia il solo fra gli antichi a nominarla in plurale, è però innegabile che in ambedue i luoghi egli intende parlare di Senegallia, che anch' essa fu detta *Senonum de nomine Sena*, come a proposito del suo fiume cantò Silio Italico. Sta il primo di que' passi nel libro *De bello Annibalico*[2] : « consules Salinator et Nero, con- « tractis in unum omnibus viribus ad Senas urbem, Asdrubali occurre- « runt; » ma ognun vede che qui si tratta del primo incontro fra i due eserciti cartaginese e romano innanzi la celebre battaglia del Metauro, a cui corrisponde il racconto di Livio[3] : « ad Senam castra alterius con- « sulis [Livii] erant et quingentos inde ferme passus Hasdrubal abe- « rat. » L' altro passo ch' Ella ha di vista è questo[4] : « Pompeius quoque

[1] [Communiquée par M. Carlo Milanesi.]

[2] Cap. LII : [Οἱ ὕπατοι Σαλινάτωρ καὶ Νέρων... συνῆλθον ἐς τὸ αὐτὸ πάσαις ταῖς δυνάμεσιν, καὶ ἀντεστρατοπέδευσαν αὐτῷ περὶ πολιν Σηνας.]

[3] Lib. XXVII, c. XLVI.

[4] *Bell. civil.* lib. I, c. LXXXVIII : [Πομ-

« Marcium devicit circa Senas; urbem ipsam diripuit. » Ma s' Ella terrà dietro all' ordine della narrazione incominciata dallo storico nel capitolo precedente, vedrà che ciò pure avvenne nei paesi fra l' Apennino e l' Adriatico. Al principio della primavera del 672, Metello Pio generale di Silla sulle rive del fiume Esino aveva battuto Carinate legato del console Carbone; ma essendo sopravenuto con forze maggiori lo stesso console, fu da lui inviluppato. Intanto Silla guadagnò la giornata di Sacriporto, il che avendo inteso Carbone [1], « copias suas reduxit Ariminum, ac discedentium tergis inhaerens Pompeius extremo agmini « haud parum incommodavit. » Fu in questa ritirata che Pompeo battè a Senegallia Marcio Censorino, uno dei legati di Carbone, e che Metello vinse un altro corpo del suo esercito. Tutto ciò accadde prima, o almeno nel mentre che Silla s' impadroniva di Roma, e per conseguenza innanzi che alcun suo soldato mettesse piede in Toscana, giacchè la battaglia di Chiusi non successe se non dopo l' occupazione di Roma, siccome dai detti dello stesso Appiano si fa manifesto. Aggiungasi che l' esercito Sillano in Etruria, per attestato di Velleio Paterculo [2], fu comandato dai due fratelli C. et P. Servilii Vatiae, non da Pompeo, che, ritornato indietro, si fermò nell' Umbria e precisamente a Spoleti, per coprire l' assedio di Preneste [3].

Esclusa adunque l' aggiudicazione a Siena di questo passo del lodato Appiano, resterà vero ciò che diceva il Cellario nella sua geografia : « qualis ante Caesarem Sena fuerit non liquet, quia nulla ejus antiquior « memoria extat. » Non so infatti che sia ricordata da altri degli antichi, se non che da Tolomeo fra i Greci, da Plinio e da Tacito fra i Latini, i quali ultimi ci attestano ch' ella fu una colonia. Per lo che non avendosi alcuna menzione di lei durante la repubblica, e molto meno innanzi la guerra Sociale, dopo cui si è concordi nel credere che non furon fondate altre colonie, se non che militari (se si eccettui

πήιός τε Μάρκιον ἐνίκα περὶ πόλιν Σήνας, καὶ τὴν πόλιν διήρπαζεν.]

[1] *Bell. civil.* lib. I, c. LXXXVII : [*Ἀνεστρατοπέδευεν ἐς Ἀρίμινον, καὶ τοῦδε μὲν Πομπήιος τῆς οὐραγίας ἐξαπτόμενος ἠνώχλει.*

[2] Lib. II, c. XXVIII.

[3] Appian. *Bell. civil.* lib. I, c. XC.

quella di Capua decretata nel primo consolato di Giulio Cesare), giustamente si reputa che Siena fosse pure di questo genere. Alla quale opinione ha prestato gravissimo fondamento il cognome di Giulia, che le viene attribuito dalla tavola Peutingeriana. Solo resterebbe da ricercarsi a quale delle tre deduzioni appartenga, a cui quell' epiteto può egualmente convenire, cioè se alla prima di Giulio Cesare mentr' era vivo, continuata nell' anno successivo alla sua morte da M. Antonio sotto l' ombra dei suoi commentarii, oppure alla seconda dei Triumviri finita che fu la guerra coi congiurati Bruto e Cassio, o infine alla terza di Augusto dopo la battaglia di Azzio.

Parmi però che debba escludersi l' ultima, perchè quantunque si ammetta dall' Eckhel[1] che anche le colonie fondate dal solo Augusto assumessero il titolo di Giulie Auguste, avendo anch' egli appartenuto a quella famiglia, ciò non di meno, quando usarono una sola di quelle denominazioni, preferirono l' Augusta, come ci dimostrano gli esempi lapidarii dell' AVGVSTA·PERVSIA, dell' AVGVSTA·TAVRINORVM, della COLONIA·CIVICA·AVG·BRIXIA, e della COL·AVG·ARIMIN*ensium*. Aggiungasi che le colonie dedotte da quel principe in Italia per testimonianza di Suetonio, ed anzi del suo istesso testamento ristaurato ora dalla nuova scoperta fatta in Ancira dall' Hamilton, furono solamente XXVIII, e che quantunque il Sigonio[2] ne abbia conosciute soltanto sedici, ora però per più diligenti ricerche se n' è omai completato il numero[3]. Al contrario è ben vero che i Triumviri, per attestato di Appiano[4], avevano promesso ai loro soldati sole dieciotto colonie in Italia, le quali lo stesso Sigonio crede di aver tutte commemorate; ma è vero altresì che Ottaviano, cui era stato dato quest' incarico, ne concesse loro tante di più, onde gli Antoniani nel 713 si querelavano, per detto del ripetuto Appiano[5], « Italiani

[1] *D. N. V.* tom. IV, p. 327.

[2] *De antiquo jure Italiae*, lib. III, c. IV.

[3] [Voy. plus haut, tom. V, p. 257 et suiv. le mémoire *Sull' iscrizione perugina della porta Marzia.*]

[4] *Bell. civil.* lib. IV, c. III.

[5] *Bell. civil.* lib. V, c. XXII : [Τὴν Ἰταλίαν σχεδὸν ἅπασαν ἀντὶ μόνων ὀκτωκαίδεκα πόλεων τοῖς ἐστρατευμένοις καταγράφειν, τέσσαρσί τε καὶ τριάκοντα τέλεσιν ἀντὶ ὀκτὼ καὶ εἴκοσι τῶν συμμαχησάντων ἐπινέμειν.]

« prope universam pro octodecim civitatibus adtribui veteranis. . . et « pro legionibus XXVIII quae pugnae interfuissent, XXXIV legionibus « agros dividi. » Infatti dal solo Frontino *de coloniis* e dagli altri autori *finium regundorum* apparisce che più di trenta colonie furono dedotte *lege Triumvirali.* E non è poi da dubitarsi che queste pure prendessero il sopranome di Giulie, del che facilmente si troverà la ragione. bastando l'esempio di Todi, che in una sua lapide [1] si chiama COLONIA · IVL · FID · TVD, e di cui Frontino ci dice [2] : « colonia Fida « Tuder ea lege qua et ager Florentinus, » riportandosi a ciò che aveva scritto immediatamente prima : « colonia Florentina deducta a trium- « viris, assignata lege Iulia. » La questione sarà dunque ridotta a sapere se Siena sia stata creata colonia militare da Giulio Cesare o dai Triumviri, questione che per mancanza di monumenti non si è ancora in istato di definire.

L' unica cosa che, per quanto so, si è arrivato a conoscere di più ai giorni nostri, relativamente a questa città, risguarda la retta ortografia del suo nome. Le vecchie edizioni e i codici di Tacito variano fra *Seniensis* e *Senensis;* i manuscritti di Plinio hanno *Seniensis;* Σαίνα trovasi in Tolomeo. Il solo monumento epigrafico che se ne avesse appoggiava l'ultima lezione. Era questo un frammento di base esistente a Roma nella villa Mattei, nel quale lo Spon [3] e l'Amaduzzi [4] lessero SAENINSIVM · ORDO, il Muratori [5] SAENENSIVM. La differenza non cagionava difficoltà, perchè si sa bene che in alcuni tempi le trattine dell' E furono dagli scultori così leggermente accennate. che l' età ha potuto facilmente cancellarle. Sempre però sussisteva che il nome di Siena vi era scritto col dittongo. Ma l' autorità di questa lapide era assai fievole, perch' è di bassissimo secolo, siccome quella che porta la data consolare dell' anno di Cristo 394. La questione non

[1] Murat. p. 1111, 4.

[2] [Pag. 214, éd. Lachmann.]

[3] *Miscell.* sect. II, art. 7, p. 36.

[4] *Monumenta Mattheiana*, tom. III, p. 109.

[5] Pag. 394, 2. [Muratori avait tiré cette inscription des *schedae Ptolemaei*, aujourd'hui conservées dans la bibliothèque publique de Sienne et dans lesquelles on lit SAENIASIVM, erreur évidente pour SAENINSIVM, leçon de Spon et d'Amaduzzi. SAENENSIVM est une correction arbitraire de Muratori. J. B. de Rossi.]

è stata decisa, se non che da un registro militare di pretoriani arruolati sotto Adriano, e precisamente negli anni 143 e 144, conservato nel museo Vaticano e stampato per la prima volta dal Marini[1]. A ciascheduno di quei soldati si aggiunge la patria rispettiva, e a due di essi si assegna quella di SAENA. Sulla lezione non cade alcun dubbio, perchè quel ruolo è stato nuovamente riscontrato dal Kellermann[2], e perchè io stesso ne sono testimonio oculare. Per questa nuova ed anzi duplice testimonianza, che rialza e conferma quella del frammento Matteiano, la scrittura dei marmi essendo uniforme, non potrà più dunque dubitarsi che i soli copisti di Tolomeo siano stati accurati, e che il vero nome latino di Siena fosse SAENA, non SENA o SENAE.

E così se l'ortografia n'era diversa, intenderemo bene perchè niuno degli accennati scrittori nel mentovarla siasi dato cura di adoperare alcun aggiunto che la distinguesse dall'altra SENA (nulla per questo giovando di averla detta colonia, perchè colonia fu egualmente Senegallia), e ciò contro l'uso praticato nelle altre città omonime, che si dissero *Suessa Aurunca* e *Suessa Pometia*; *Interamna Nars*, *Interamna Lirinas* e *Interamna Praetutiana*; *Nuceria Camellaria*, *Nuceria Constantia* e *Nuceria Alfaterna*, e così via discorrendo. Nè a dimostrare incostanza nei marmi giova punto che in un altro ruolo dell'anno 153, in cui trovasi . . . S·T·F·LEM·FORTVNATVS·SEN lo stesso Kellermann abbia supplito «SEN*a* Etruriae[3],» perchè in questo ha sbagliato, e doveva interpretare SEN*tino*, come dimostra la tribù LEM*onia*, alla quale sappiamo da altre parti essere stati realmente ascritti i Sentinati.

[1] *Fr. Arval.* p. 324.
[2] *Vigil. Rom.* p. 48, n. 101 *a*.
[3] *Vigil. Rom.* p. 50, n. 102 *a*, e p. 76.

AL SIG. G. HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 11 novembre 1843.

Pregiatissimo signor Dottore,

Tengo per fermo che il ΠΡΟΣ ΠΕΝΤΕ ΡΑΒΔΟΥΣ di queste due iscrizioni di Angora :

1[2].

Τ Ι Σ Ε Ο Υ Η Ρ Ο Ν
Β Α Σ Ι Λ Ε Ω Ν Κ Α Ι
Τ Ε Τ Ρ Α Ρ Χ Ω Ν
Α Π Ο Γ Ο Ν Ο Ν
5. ΜΕΤΑΠΑΣΑΣΤΑΣΕΝ
ΤΩΙΕΘΝΕΙΦΙΛΟΤΙΜΙΑΣ
ΚΑΤΑΤΑΓΕΝΤΑΕΙΣΤΟΥ
ΔΗΜΑΡΧΙΚΟΥΣΥΠΟΘΕΟΥ
ΑΔΡΙΑΝΟΥΠΡΕΣΒΕΥΣΑΝ
10. ΤΑΕΝΑΣΙΑΙΕΞΕΠΙΣΤΟΛΗΣΚ·
ΚΩΔΙΚΙΛΛΩΝΘΕΟΥΑΔΡΙΑΝΟΥ
ΗΓΕΜΟΝΑΛΕΓΙΩΝΟΣΔΣΚΥ
ΘΙΚΗΣΚΑΙΔΙΟΙΚΗΣΑΝΤΑΤΑ
ΕΝΣΥΡΙΑΙΠΡΑΓΜΑΤΑΗΝΙΚΑΠΟΥΒ
15. ΛΙΚΙΟΣΜΑΡΚΕΛΛΟΣΔΙΑΤΗΝΚΙΝ
ΣΙΝΤΗΝΙΟΥΔΑΙΚΗΝΜΕΤΑΒΕΒΗΚΕΙ
ΑΠΟΣΥΡΙΑΣΑΝΘΥΠΑΤΟΝΑΧΑ
ΙΑΣΠΡΟΣΕ̄ΡΑΒΔΟΥΣΠΕΜΦΘΕΝ
ΤΑΕΙΣΒΕΙΘΥΝΙΑΝΔΙΟΡΘΩΤΗΝ
20. ΚΑΙΛΟΓΙΣΤΗΝΥΠΟΘΕΟΥΑΔΡΙΑ
ΝΟΥΕΠΑΡΧΟΝΑΙΡΑΡΙΟΥΤΟΥ
ΚΡΟΝΟΥΥΠΑΤΟΝΠΟΝΤΙΦΙΚ
ΕΠΙΜΕΛΗΤΗΝΕΡΓΩΝΔΗΜΟ
ΣΙΩΝΤΩΝΕΝΡΩΜΗΙΗΓΕΜΟ
25. ΝΑΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝΑΥΤΟΚΡΑΤΟ
ΡΟΣΚΑΙΣΑΡΟΣΤΙΤΟΥΑΙΛΙΟΥ
ΑΔΡΙΑΝΟΥΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥΣΕ
ΒΑΣΤΟΥΕΥΣΕΒΟΥΣΓΕΡΜΑΝ
ΙΑΣΤΗΣΚΑΤΩΜΙΟΥΛΙΟΣ
30. ΕΥΣΧΗΜΩΝΤΟΝΑΥΤΟΥ
ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique, imprimée dans le *Bullett.* 1843, p. 194 et s.]

[2] [Publiée par Hamilton, *Researches in*

2[1].

Τ Ι Σ Ε Ο Υ Η Ρ Ο Ν Κ Α
ΤΑΤΑΓΕΝΤΑΕΙ▒ΤΟΥΣΔΗΜΑΡΧΙΚΟΥΣΥΠΟ
▒ΟΥΑΔΡΙΑΝΟΥΠΡΕΣΒΕΥΣΑΝΤΑΕΝΑΣΙΑ
▒ΕΠΙΣΤΟΛΗΣΚΑΙΚΩΔΙΚΙΛΛΩΝ
5. ▒ΟΥΑΔΡΙΑΝΟΥΗΓΕΜΟΝΑΛΕΓΙΩΝΟΣ
ΤΕΤΑΡΤΗΣΣΚΥΘΙΚΗΣΚΑΙΔΙΟΙΚΗΣΑΝ
ΤΑΤΑΕΝΣΥΡΙΑΠΡΑΓΜΑΤΑΗΝΙΚΑΠΟΥ
ΒΛΙΚΙΟΣΜΑΡΚΕΛΛΟΣΔΙΑΤΗΝΚΕΙΝΗ▒
ΣΙΝΤΗΝΙΟΥΔΑΙΚΗΝΜΕΤΑΒΕΒΗΚΕΙΑΠ▒
10. ΣΥΡΙΑΣΑΝΘΥΠΑΤΟΝΑΧΑΙΑΣΠΡΟΣΠΕ▒
ΤΕΡΑΒΔΟΥΣΠΕΜΦΘΕΝΤΑΕΙΣΒΕΙΘΥ
ΝΙΑΝΔΙΟΡΘΩΤΗΝΚΑΙΛΟΓΙΣΤΗΝΥΠΟ
ΘΕΟΥΑΔΡΙΑΝΟΥ▒ΑΡΧΟΝΑΙΡΑΡΙΟΥΤΟ▒
ΚΡΟΝΟΥΥΠΑΤΟΝΠΟΝΤΙΦΙΚΑΕΠΙΜΕ
15. ΛΗΤΗΝΕΡΓΩΝΔΗΜΟΣΙΩΝΤΩΝΕΝΡΩ
ΜΗΗΓΕΜΟΝΑΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝΑΥΤΟΚΡΑ
ΤΟΡΟΣΚΑΙΣΑΡΟΣΤΙΤΟΥΑΙΛΙΟΥΑΔΡΙΑΝ▒
ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥΣΕΒΑΣΤΟΥΕΥΣΕΒΟΥΣΓΕΡ
ΜΑΝΙΑΣΤΗΣΚΑΤΩΑΝΘΥΠΑΤΟΝΑΣΙΑΣ
20. ΤΑΝΤΑΛΟΣΤΑΝΤΑΛΟΥΚΑΙΣΩΚΟΣΥΙΟ▒
ΑΥΤΟΥΣΑΟΥΑΤΡΕΙΣΤΟΝΕΑΥΤΩΝΕΥ
ΕΡΓΕΤΗΝΚΑΙΦΙΛΟΝ

non possa spettare al precedente ΑΝΘΥΠΑΤΟΝ ΑΧΑΙΑΣ, certo essendo dopo le tante cose addotte dallo Spanhemio[2], che i proconsoli delle provincie pretorie del senato, dalla loro istituzione sotto Augusto fino ai tempi di Ulpiano, ed anzi finchè durarono, goderono mai sempre l'onore di sei fasci, del che poi relativamente all'Acaia si ha una formale testimonianza di Flavio Giuseppe[3]. Quindi l'ho invece congiunto alla carica posteriore, nell'esercizio della quale, atteso il confronto colla lapide di Pactumeio[4] che citerò più abbasso, non contradirò che Ti. Severo avesse il titolo di legato di Augusto, benchè non ricordato nel marmo, senza però pretendere di voler risuscitare con questo l'opinione di coloro che, fondandosi sopra una falsa lezione di

Asia Minor, n. 122; cf. *Corpus inscr. Gr.* n. 4033.]

[1] [Publiée par Hamilton, *Researches in Asia Minor*, n. 123; cf. *Corpus inscr. Gr.* n. 4034.]

[2] *De praest. num.* tom. II, segnatamente alla p. 114.

[3] *Bell. Jud.* lib. II, c. XVI, § 4.

[4] [L. Renier, *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 1812; voy. plus haut, p. 348.]

Dione[1], pretesero di non concedere se non che cinque fasci ai legati pretorii delle provincie di Cesare. Io non mi sono condotto in questa opinione, se non perchè ho considerato che qui trattavasi di una commissione straordinaria nella provincia di un altro, e perchè precisamente mi ricordava di aver letto, o in Tacito, o in Dione, un fatto consimile, nel quale in pari circostanze furono dati cinque fasci soltanto. Ma per quanto frugassi nei loro indici e nelle mie schede, non mi riusciva di trovarne la citazione, onde mi è convenuto nelle ore *subsecivae* tornare a scorrere quegli storici, il che Le dico unicamente perchè sappia il motivo del mio ritardo di risponderle. Per tal modo ho finalmente rinvenuto il passo desiderato in Dione[2], il quale ci narra che nel 770, «urbibus Asiae terrae motu concussis praetorius vir cum «quinque lictoribus praefectus;» ma la ragione dei cinque littori si ricava da Tacito[3], dove parla di questo medesimo fatto : «mitti ex «senatu placuit, qui praesentia spectaret refoveretque. Delectus est «M. Aletus[4] ex praetoriis ne, consulari obtinente Asiam, aemulatio «inter pares et ex eo impedimentum oriretur.» Si sa che ai tempi imperiali i proconsoli delle provincie consolari dell' Asia e dell' Africa usavano dodici fasci, talchè per questa parte senza il preveduto pericolo poteva continuarsene ad Aleto il numero consueto ad un pretore; ma è da badarsi che l'autorità dei proconsoli delle provincie consolari non era punto maggiore di quella dei proconsoli delle provincie

[1] Lib. III, c. XIV : *Ῥαβδούχοις δὲ δὴ πέντε* [invece di *ἓξ*] *πάντες ὁμοίως ἀντιστράτηγοι χρῶνται καὶ ὅσοι γε οὐκ ἐκ τῶν ὑπατευκότων εἰσὶ, καὶ ὀνομάζονται ἀπ' αὐτοῦ τοῦ ἀριθμοῦ τούτου.* [Borghesi était dans l'erreur sur la valeur de la leçon *πέντε*, qui est la vraie; voy. Mommsen, *Epigraphische Analekten*, 1852, n. 20, p. 226 et suiv. et *Bullettino dell' Instituto*, 1852, p. 102. Les *cinq* licteurs appartenaient à tous les légats impériaux, et ce nombre n'a rien à faire avec la nature extraordinaire de la mission dont il s'agit. Du reste, Borghesi a adopté lui-même cette opinion dans son mémoire sur une inscription de Concordia. *Annali dell' Instituto*, 1853, p. 217; plus haut, tom. V, p. 411 et suiv. W. HENZEN.]

[2] Lib. LVII, c. XVII : [*Ταῖς τε ἐν τῇ Ἀσίᾳ πόλεσι ταῖς ὑπὸ τοῦ σεισμοῦ κακωθείσαις ἀνὴρ ἐστρατηγηκὼς σὺν πέντε ῥαβδούχοις προσετάχθη.*]

[3] *Annal.* lib. II, c. XLVII.

[4] [Lisez *Aletius;* voy. Borghesi dans les notes de l'édition de M. Nipperdey. W. HENZEN.]

pretorie, i quali, come si è detto, avevano sei fasci solamente; per cui resta chiaro che ad Aleto se ne detrasse uno per dimostrare ch' egli non era rivestito della piena podestà proconsolare, e quindi rimaneva inferiore al proconsole locale. Del pari adunque i cinque littori assegnati a Ti. Severo vogliono per me significare ch' egli non ebbe già il governo della Bitinia lasciato al preside ordinario, ma soltanto l' incombenza di conoscere e di correggere in quella provincia lo stato delle pubbliche finanze, il che vuol denotarsi colla qualifica di diortote e di logista [1].

Di straordinarie commissioni di tal natura non so che abbiasi notizia prima di Adriano. Per l' addietro in caso di disordini sia politici, sia amministrativi, o sceglievasi direttamente quel proconsole che credevasi il più adattato a ripararvi, dispensandolo dalla legge della sortizione, o al più cambiavasi la qualità del governatore. Così in una lapide del Grutero [2], che non può essere posteriore a Claudio, sotto cui furono aboliti i pretori dell' erario, abbiamo P. Paquio Sceva PROCOS·ITERVM·EXTRA·SORTEM·AVCTORITATE·AVG·CAESARIS·ET·S·C·MISSVS·AD·CONPONENDVM·STATVM·IN·RELIQVVM·PROVINCIAE·CYPRI, e così Traiano invece del solito proconsole mandò Plinio in qualità di suo legato nella medesima Bitinia, *quoniam multa in ea emendanda apparuerint* [3]. Ma sotto Adriano o ad un dì presso nei tempi medesimi, trovo un esempio consimile in una base onoraria del giurisconsulto P. Pactumeio Clemente, console suffetto nell' 891, scoperta non ha guari a Costantina nell' Africa, che non so se sia edita ancora [4], in cui leggesi PRAETORI·VRBANO·LEGATO·DIVI·HADRIANI·AD·RATIONES·CIVITATIVM·SYRIAE·PVTENDAS·LEGATO·EIVSDEM·IN·CILICIA·CONSVLI, ecc. La condizione di Pactu-

[1] [Sur toutes les questions relatives à la carrière de *Ti. Severus*, voy. mon Mémoire sur la vie du rhéteur Aristide, dans les *Mém. de l'Académie des Inscr.* tom. XXVI, 1re part. p. 219-230. W. H. Waddington.]

[2] Pag. 360, 3. [Mommsen, *I. N.* 5244; Henzen, n. 6450.]

[3] Plin. lib. X, *epist.* XLIV.

[4] [L. Renier, *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 1812; voy. plus haut, p. 348.]

meio è uguale a quella di Ti. Severo, perchè anch' egli non ebbe certamente il governo della provincia di cui rivide i conti, come dimostra la sua lapide nell' attestare ch' egli esercitò quell' incarico innanzi di esser console, mentre è indubitato che la Siria, *majoribus reservata* al dire di Tacito [1], non fu mai affidata da Augusto in poi se non che ad uomini consolari. E identico mi sembra pure il loro ufficio, perchè qual altra fu l' incombenza dei logisti, se non quella di *putare rationes civitatum?* Per le quali due nuove scoperte reputo ora che sia questa la vera spiegazione da darsi anche al LOGISTA · SYRIAE del marmo napoletano di Burbuleio, console anch' egli sotto Adriano, e che avrà avuta la stessa commissione poco prima di Pactumeio. Nella memoria con cui illustrai quella lapide, ne portai altro giudizio [2], ma a quel tempo era ignota del tutto questa novità di Adriano, d' inviare dei delegati pretorii a compilare i conti delle provincie, per cui avrà avuto ragione Spartiano, quando ci disse : « reditus provinciales sollerter exploravit, » e di nuovo : « omnes publicas rationes ita complexus est, ut domum privatam quivis pater familias diligens non satis novit [3]. »

AL SIG. CAVALIERE MICHELE LOPEZ,

IN PARMA [4].

Di San Marino, li 25 novembre 1843.

Pregiatissimo signor Cavaliere,

Le sono molto tenuto della cura che si è data di tessermi la storia antiquaria di codesto ducato per l' anno corrente. Solo mi duole che gli scavi velleiati abbiano deluso le sue e le comuni speranze: talchè non ci danno materia di discorso.

[1] *Agricola*, c. XL.

[2] [Plus haut, tom. IV, p. 142 et suiv.]

[3] In *Hadrian.* c. XI e XX.

[4] [Communiquée par M. Lopez ; imprimée dans le *Bullettino dell' Instituto,* 1844, p. 125 et suiv.]

Ha fermata la mia attenzione la sentenza da Lei esposta, che Pomponio Basso e Cornelio Gallicano non siano già i donatori delle somme annunziate nella tavola velleiate, come si è tenuto per l'addietro, ma sì bene i mandatari o procuratori per cura dei quali esse furono investite. E siccome è facile di aggiungere cosa a cosa, me n'è quindi nata la congettura ch'essi siano stati realmente i due primi prefetti, non contemporanei, ma successivi, ai quali Traiano diede l'incarico di mandare ad effetto e di sorvegliare l'esecuzione della sua beneficenza. Questa congettura si fonda sulla qualità delle loro persone, ch'è abbastanza conosciuta. Oscurissima ne' suoi primordi è l'amministrazione dell'istituto alimentario, come lo è tutto ciò che si riferisce all'impero di Traiano. Io ne dissi alcuna cosa nella mia memoria sopra Burbuleio[1], notando apparire dalle lapidi che da prima ella era affidata a semplici cavalieri, uno per provincia dell'Italia, che si dissero *procurator alimentorum viae Flaminiae, procurator alimentorum per Transpadum, procurator ad alimenta Bruttii, Calabriae et Apuliae*, ec. in luogo de' quali successero poi uomini consolari o pretorii, essendo state attribuite queste loro incumbenze ai curatori delle otto strade principali d'Italia. Io sospettai che autore di questo cambiamento fosse stato M. Aurelio, di cui scrisse Capitolino[2]: «de alimentis publicis multa prudenter in«venit;» nella quale opinione ho poi avuto motivo di meglio fondarmi, avendo trovato nello stesso Capitolino[3] che Pertinace, mentre era semplice militare, «in Moesia rexit alam, deinde alimentis dividendis «in via Aemilia procuravit.» e che di nuovo, dopo ch'egli era già consolare, al suo ritorno del governo della Brettagna, «alimentorum cura «ei mandata est[4].» Ora se Pertinace presiedè agli alimenti, tanto nella prima qualità di procuratore, quanto nell'altra di consolare, è chiaro che la mutazione successe ai suoi tempi.

Ciò posto, se la gestione alimentaria innanzi M. Aurelio era propria di semplice procuratore, un tale ufficio non potrebbe esser compatibile col grado di Pomponio Basso e di Cornelio Gallicano, i quali innanzi

[1] Pag. 33; [plus haut, tom. IV, p. 135.]
[2] In *Marco*, c. XI.
[3] In *Pertinace*, c. II.
[4] *Ibid.* c. IV.

l'impero di Traiano, per le cose che dirò, erano certamente già senatori, ed anzi consolari. Ma dall'altra parte al primo almeno di loro non sembra potersi negare un'ingerenza in questi affari, perchè oltre al cenno che se ne ha nella tavola velleiate, un altro si incontra nel bronzo Ferentinate dei 19 novembre dell'anno di Cristo 102[1], in cui se gli dice che a quel tempo *erat* DEMANDATA·SIBI·CVRA·AB·INDVLGENTISSIMO·IMP·CAESARE·NERVA·TRAIANO·AVGVSTO·GERMANICO·QVA·AETERNITATI·ITALIAE·SVAE·PROSPEXIT, colle quali parole sembra chiaro volersi indicare la cura della nuova istituzione allora fondata da quell'imperatore in beneficio dell'Italia. Per le quali cose tutte io ora m'immagino che nella guisa istessa con cui ad altre amministrazioni presiedeva il *consularis aquarum*, il *praefectus frumenti dandi*, il *curator operum publicorum*, così pure la direzione suprema degli alimenti fosse da Traiano concessa in Roma ad un consolare, da cui dipendessero i parziali *procuratores alimentorum* sparsi per le provincie dell'Italia, come per l'appunto i diversi *procuratores vigesimae hereditatium* dipendevano dal *praefectus aerarii militaris*. Nè mi fa meraviglia se di una tale dignità non si è trovata fin qui più positiva memoria, atteso il poco tempo che durò, se fu soppressa, come m'immagino, insieme coi soggetti procuratori da M. Aurelio, il quale, secondo che ho detto, riunì il loro ufficio agli otto curatori delle strade d'Italia, conservando però loro il titolo di PRAEFECTVS·ALIMENTORVM, ch'era forse l'antico.

Certo è poi che l'età di questa carica di Pomponio Basso confronta mirabilmente con ciò che sappiamo della sua vita. Egli è cognito per un'epistola direttagli da Plinio giuniore[2], dalla quale rilevasi che « magistratus amplissimos gessit, exercitus rexit, totumque se reipublicae « quamdiu decebat obtulit. » Egli deve essere stato console suffetto per lo meno sotto Domitiano, giacchè ottenne da lui la consolare legazione della Cappadocia e della Galazia, nella quale le sue medaglie ci mostrano aver durato dall'anno di Cristo 94 fino al 99. Tornò adunque

[1] Grut. p. 456, 1; Orelli, n. 784. — [2] Lib. IV, *epist.* XXIII.

a Roma nello stesso anno 99, o al più nel successivo, cioè nel tempo per l'appunto in cui Traiano «civitatibus Italiae multa largitus est ad «educationem liberorum,» come ha notato Dione[1], ed è pienamente regolare che al ritorno dalla provincia gli fosse conferita una carica urbana. La lapide sopra citata di Ferentino ci mostra ch' egli ritenevala ancora nell' autunno del 102; ma poco più dovette restarvi, perchè dall' addotta lettera di Plinio si ricava che, quando ebbe passato i 60 anni, *otio se reddidit.* A lui dunque sarà succeduto nell' ufficio Cornelio Gallicano, di cui ho avuto contezza da una lapide di Carouge vicino a Ginevra, scorrettamente prodotta dall' Orelli[2], ma ch' è stata a mia istanza collazionata sull' originale dal prof. Ferrucci, che me ne ha mandato un fedelissimo apografo[3].

Da essa apparisce che nell' anno 83 egli era legato della Gallia Lugdunense, il che vuol dire ch' era già stato pretore, ma non console ancora, dignità per altro che avrà probabilissimamente ottenuta dopo il suo ritorno da quel governo, come l' ottenne il suo antecessore Tettieno Sereno nell' anno forse 83, e il suo successore Minucio Rufo nell' anno 88. Si ha dunque ogni argomento per credere che Gallicano fosse a quel tempo un consolare di età matura, e quindi opportunissimo per succedere a Pomponio Basso nel 103, avanti che sulla fine di quell' anno Traiano assumesse il titolo di Dacico per la vittoria sopra Decebalo, del quale trionfò il primo gennaio del 104, siccome, dopo la scoperta del diploma del Lysons[4], è ora ampiamente confermato. Non nego che taluno potrebbe anche tenere che Gallicano sia stato il primo PRAEFECTVS·ALIMENTORVM, e Pomponio Basso il secondo; ma, oltre alle ragioni addotte, mi sono fermato nell' espostale opinione, perchè mi è sembrato che la seconda *obligatio praediorum* fatta sotto di lui sia posteriore alla precedente che nomina Pomponio.

[1] [Ταῖς πόλεσι ταῖς ἐν Ἰταλίᾳ πρὸς τὴν τῶν παίδων τροφὴν πολλὰ χαρίσασθαι.] Lib. LXVIII, c. v.

[2] N. 5030.

[3] [Voy. plus haut, p. 393, la lettre du 24 septembre 1842, à M. Ferrucci.]

[4] [L. Renier. *Diplômes militaires*, n. 23.]

AL SIG. CONTE DE DIETRICHSTEIN,

DIRETTORE DEGLI I. R. MUSEI, IN VIENNA[1].

Di San Marino, li 6 decembre 1843.

Eccellenza,

Dopo i frammenti dei fasti Capitolini non credo che siasi avuta nel secolo presente alcun' altra pubblicazione che abbia presentato un complesso di maggiori scoperte per la storia e la cronologia Romana[2]. Non vi è infatti alcuno dei nuovi diplomi che non sia insigne per le aggiunte che reca ai fasti e alla serie dei rettori delle provincie, e per notizie di ogni maniera, delle quali profitta perfino l' antica geografia. Ognuno sa che la Dacia fu aggiunta all' impero da Traiano, ed era stato pure osservato che in progresso fu partita in tre provincie, il che la lapide di M. Claudio Frontone[3] aveva fatto risalire fino ai tempi di M. Aurelio. Ma innanzi il diploma di Adriano[4] chi avrebbe nemmeno sospettato che quest' Augusto ne avesse fatto una precedente divisione in Superiore ed Inferiore? Egualmente la così incerta istituzione delle due Mesie sarà ora assegnata al principio dell' impero di Domitiano pel paragone del marmo di L. Funisulano Vettoniano[5] col diploma IV[6], che ci ha insegnato la vera età di quel preside. Che anzi i due istessi diplomi VI e VII[7], i quali a prima vista sembravano meno stimabili degli altri, atteso che i loro consolati erano conosciuti, vincono i compagni d' importanza, perchè determinano finalmente la giusta maniera di computare le tribunizie podestà di Traiano ed Adriano. Illu-

[1] [Communiquée par M. Arneth.]

[2] [Il s'agit de l'ouvrage de M. Arneth, intitulé : *Zwölf römische Militär-Diplome*, Vienne, 1843, in-4°.]

[3] *Archiv für Geschichte*, marzo 1813. [Henzen, n. 5479; cf. n. 5478.]

[4] [Arneth, *Militär-Diplome*, n. VIII; Henzen, n. 5280; L. Renier, *Diplômes militaires*, n. 12. Voy. sur les divisions de la Dacie, la lettre du 21 février 1855, à M. Henzen, dans les *Annales de l'Institut*, 1855, p. 31 et suiv. et plus loin, tom. VIII, p. 470 et suiv.]

[5] Katancsich, *Specimen philologiae et geographiae Pannoniarum*, p. 140. [Voy. plus haut, tom. III, p. 73.]

[6] [L. Renier, *Diplômes militaires*, n. 32.]

[7] [L. Renier, *Diplômes milit.* n. 39 et 40.]

strando una base onoraria del giurisconsulto Pactumeio Clemente trovata a Costantina nell' Africa, che non ho ancor pubblicata [1], io n' era già entrato in sospetto riguardo al secondo, fondandomi in parte sul diploma del Weszpremi col consolato di quel Pactumeio [2], e in parte sui titoli imperiali di altre lapidi che aveva verificati. Ma rispetto a Traiano la scoperta mi è riuscita affatto improvisa. Per assicurarmi della sua verità ho ripreso in esame il diligente lavoro sui tribunati di quel principe compilato dal Fabretti [3], spogliandolo di ciò che vi aveva ricevuto di falso o di scorretto, e aggiungendovi invece quanto è stato scoperto dopo di lui, e me n' è risultato essere veramente inconcusso che Traiano, alle calende di gennaio, continuava nella stessa tribunizia podestà che aveva nel novembre e decembre precedente, e che anzi vi continuava anche nel giorno XIIII · K AL · FEBR per la fede che ce ne fa il diploma del Lysons [4]. Al contrario questo nuovo, assicurato al 110 dalla data dei consoli ordinari, ci fa vedere che Traiano in quell' anno già s' intitolava TR · P · $\overline{\text{XIIII}}$ nel giorno XIII · K · MART, e che, per conseguenza, in quel dì egli aveva già assunta la podestà nuova; dal che ne viene ch' egli ripeteva i suoi tribunati in un giorno intermedio fra i 19 di gennaro ed i 17 di febbraio [5]. L' angustia di quest' intervallo mette adunque fuori di questione ch' egli li cambiava non già nel giorno dell' adozione alla fine di settembre, come si era tenuto finora, ma sibbene nel giorno natalizio dell' impero, ossia ai 27 di gennaro, nel quale, per la morte di Nerva, insieme colle altre dignità annesse al supremo potere dovette essergli conferita, o, per dir meglio,

[1] [Voy. plus haut, p. 347 et suiv. la lettre du 22 novembre 1841, à Cavedoni. Borghesi n'a pas publié ce travail, dont le manuscrit n'a pas été retrouvé.]

[2] [L. Renier, *Diplômes militaires*, n. 33.]

[3] *Col. Trajan.* p. 282.

[4] [Plus haut, tom. III, p. 69; L. Renier, *Diplômes militaires*, n. 23.]

[5] [Un nouveau diplôme militaire (voy. mon *Recueil*, n. 62), daté du X des calendes de mars (20 février) 98, prouve qu'à cette date Trajan n'avait pas encore reçu sa deuxième puissance tribunicienne. Il est donc évident qu'il la reçut à une autre date que les suivantes, et il y a lieu de supposer qu'elle lui fut décrétée par le sénat à son retour de Germanie, on ne sait pas à quelle époque de l'année 98; qu'il la garda jusqu'à la fin de cette année, et qu'à partir de cette dernière époque il renouvela ses puissances tribuniciennes au 1[er] janvier, comme le firent ses successeurs. L. Renier.]

confermata la tribunizia podestà, per cui si conchiude che la tribunizia podestà prima, ottenuta insieme col titolo di Cesare, non durò che circa tre mesi. L'Eckhel sarebbe stato ben contento se, innanzi di stampare il suo sesto tomo, avesse avuto conoscenza di questo diploma, il quale dai 17 almeno di febbraio del 117, fino ai primi di agosto, in cui Traiano morì, gli avrebbe aperto un comodissimo spazio per collocare la sua podestà XXI, ch'egli non potè negare, e che gli diede tanto fastidio[1]. Ed io pure debbo dolermi di averlo ignorato quando la volta passata ebbi l'onore di scrivere a vostra Eccellenza[2], che non l'avrei condotta in inganno, assegnando il consolato di Afranio Destro, dietro il sistema Eckheliano, all'anno 106, mentre secondo il nuovo computo deve anticiparsi al 105. Ma io me ne ritratterò, e appunto per averne occasione di farlo, ho accettato la commissione datami dall' Istituto archeologico di scrivere pei suoi Annali un articolo sui nuovi diplomi[3], nel quale non mancherò di mostrare quanto gli eruditi abbiano da essere grati al signor Arneth, pel dono che ha loro fatto di queste preziosissime tavolette.

L'unica intanto delle questioni cronologiche da loro suscitate, dalla quale non riesco ancora a sbarazzarmi, è quella delle tribunizie podestà di Nerone. Giustamente il signor Arneth ha attribuito la VII all' anno 60, appoggiandosi alla deposizione della tavola Arvale del Marini n. XV. E veramente anche per altre ragioni non si può rimuovere il diploma da quell'anno[4]. Il Velleio Paterculo, che nell'amministrazione dei fasci avrà avuto, come non è insolito, due colleghi, cioè prima Pedanio Salinatore, quindi Pompeo Vopisco, è uno dei consoli sotto cui, per attestato di Seneca[5], apparve la cometa Neroniana, che restò sull' orizzonte sei mesi. Ora è indubitato che quella cometa cominciò a vedersi nel secondo semestre dell'anno 60, per autorità espressa di Ta-

[1] [Voy. Eckhel, *D. N. V.* tom. VI, p. 456.]

[2] [Voy. plus haut, p. 356 et suiv. la lettre du 16 février 1842.]

[3] [Malheureusement Borghesi n'a pas terminé cet article, probablement parce qu'il ne savait pas s'expliquer les *tribuniciae potestates* de Néron, comme il le dit lui-même un peu plus loin. W. HENZEN.]

[4] [C'est le diplôme n. I d'Arneth; Henzen, n. 5407; L. Renier, *Diplômes militaires*, n. 30.]

[5] *Nat. quaest.* lib. VII, c. XXVIII.

cito[1]. Il diploma adunque presta gagliardissimo appoggio alla tavola Arvale, per cui non potremo negarle fede, quando c' insegna che, alle calende di gennaro del 60, in cui Nerone prese il quarto consolato, già correva la sua VII podestà. Ma se ciò è, come liberarsi dalla contraria testimonianza dei nummi? Non farei gran caso del TR·P·III·COS·II[2], perchè non si annunzia dove esiste questa medaglia, la quale sembra anzi che il Morelli abbia presa dall' Occone, ond' è lecito di dubitare della sua lezione, tanto più che diversifica da quella dell' anno precedente e del susseguente, anzi dell' anno stesso col medesimo tipo. Ma come dire altrettanto delle due con TR·P·VI·COS·IIII, una in oro e l' altra in argento, coll' EX·S·C entro una corona, per la quale l' Eckhel[3] cita il museo Cesareo? Veramente nella somigliantissima d' argento, che io posseggo, leggo TR·P·VII·COS·IIII, e vedo che ha fatto altrettanto in quella d' oro l' editore del museo Tiepolo[4]. Ma nell' antica maniera di computare le tribunizie podestà Neroniane potrebbero esser giuste ambedue le lezioni[5].

In tale dissenso pertanto fra le iscrizioni e le medaglie, io ricorrerò alla bontà di vostra Eccellenza per supplicarla a voler ordinare che siano sottoposte a più accurata ispezione le due medaglie citate del museo imperiale con TR·P·VI·COS·IIII[6]. Non è improbabile ch' esse mancassero di metallo dalla parte del numero richiesto, e che l' Eckhel abbia dovuto supplirle colla descrizione del Mezzabarba. Ma quantunque io ne abbia non piccolo sospetto, credo però doveroso che

[1] *Annal.* lib. XIV, c. XXII.

[2] Eckhel, *D. N. V.* tom. VI p. 263.

[3] *Ibid.* p. 264.

[4] Tom. I, p. 133.

[5] [La question des puissances tribuniciennes de Néron a été traitée, dans ces derniers temps, par M. de Rossi, *Bullettino d' archeolog. cristian.* 1866, p. 60, 61; par M. Mommsen, *Hermes*, 1866, p. 58 et suiv. et par moi, *Annali dell' Instituto*, 1867, p. 251 et suiv. Il a été établi, à l'aide des actes des frères Arvales de l'an 59 de notre ère, que précisément en cette année on changea la manière de compter ces puissances tribuniciennes, Néron n'en comptant que V à la fin de l'an 59, et en comptant VII au commencement de l'an 60; et l'on sait maintenant que c'était le 4 décembre que se célébrait l'anniversaire de la réception de ce pouvoir par ce prince. Mais on ignore encore les raisons du changement dont je viens de parler. W. HENZEN.]

[6] [Voy. plus loin la lettre du 26 mai 1844, à M. Arneth.]

si verifichi la cosa, giacchè la riverenza dovuta ad un così gran numismatico, com' è l' Eckhel, non permette, dovendo trattare questa controversia, di dissimulare l' opposizione che da lui proviene.

AL SIGNORE CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 21 decembre 1843.

Signor don Celestino riveritissimo,

Ebbi prontamente dalla posta i diplomi dell' Arneth, ed ho poi anche ricevuto da Bologna la *Synopsis*, delle quali due spedizioni La ringrazio. L' Istituto archeologico mi ha dato la commissione di scrivere un articolo sui primi, da inserirsi nei suoi *Annali*, e a quest' effetto il dottore Henzen mi ha fatta la traduzione delle cose più importanti dette dall' editore. Vi studio sopra da parecchi giorni, e parmi di aver già vinte molte delle difficoltà che vi trovava da prima. Quella proveniente dalla Dacia Inferiore, che niuno aveva mai sentito a nominare, mi è stata inaspettatamente schiarita da un' iscrizione trovata a Turnu sulla riva del Danubio opposta a Nicopoli, e venutami da Berlino colla penultima posta, in cui un tal Capitone si dice DECVRIONALIB · ORNAMENTIS · HONORATVS · AB · ORDINE · COLONIAE · TRAIANAE · SARMIZEGETHVSENSIVM · EX · DACIA · SVPERIORE[2]. Se dietro ciò la Transilvania era la Dacia Superiore, resterà che la Valacchia fosse l' Inferiore, e converrà poi dire che la Moldavia fosse aggiunta all' impero da Antonino Pio, o da M. Aurelio, sotto cui comincia già a trovarsi la nuova divisione delle tre Dacie[3].

Ma mi restano ancora due ossi difficili da rodere. Il più duro è

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni.]

[2] [Voy. Henzen, n. 5280, et dans les *Annales de l'Inst. arch.* 1868, p. 7, la copie plus exacte publiée par M. E. Desjardins.]

[3] [Voy. sur les divisions de la province de Dacie, la lettre du 25 février 1855 à M. Henzen, plus loin, tom. VIII, p. 470 et suiv. L. Renier.]

quello delle tribunizie podestà di Nerone. Imperocchè in oggi che il diploma n. I[1] viene a confermare l'asserto della tavola Arvale XV, che quell' imperatore al primo gennaio dell' 813, in cui prese il quarto consolato, già dicevasi TR·POT·VII, come potranno più stare le due medaglie del museo Cesareo in oro e in argento, citate dall' Eckhel[2], coll' EX·S·C in una corona e coll' epigrafe TR·P·VI·COS·IIII? In quella di argento che io ho, leggesi TR·POT·VII, onde nel rispondere al conte de Dietrichstein l' ho pregato a voler far sottoporre a nuova ispezione le medaglie Eckheliane. Il museo di Modena avrebbe per buona fortuna alcuna di loro[3]?

Trovo l' altro intoppo nel diploma di Domitiano[4], in cui fra le coorti si nomina ET·I·ET·I·MONTANORVM. Non giova il rifugio di dire che la prima è una di quelle che si distinguevano col semplice numero e che sono probabilmente quelle dei volontarii, perchè subito dopo si ripete la medesima difficoltà nell' ET·I·ET·I·ALPINORVM. Fin qui non so vedere una via per uscire da questo ginepraio.

La medaglia di *Palacium*[5], di cui il Millingen mandommi un zolfo, è di rame e della stessa grandezza dell' altra conosciuta, col cui rovescio sigillerò la presente, ma un poco meno grossa. Mostra nel diritto, senza epigrafe, una testa di donna a destra, che direste di Roma avendo la stessa fisonomia, lo stesso monile di perle, ed essendo anch' essa galeata, se troppo diversa non fosse la forma dell' elmo. La visiera sembra terminare in una testa di aquila, o di altro uccello; ed il fianco, invece di avere la solita ala, è tutto occupato da un grifo accosciato ed alato. Nel rovescio, entro una corona, leggesi per traverso, come nell' onciale di Ostilio Tubulo, chiarissimamente ΠAL, e così soltanto vi ha letto il Millingen; ma esaminandolo attentamente con una

[1] [Henzen, n. 5407; L. Renier, *Dipl. milit.* n. 30.]

[2] *D. N. V.* tom. VI, p. 264.

[3] [Esse da me allora riscontrate, trovaronsi conformi alle descritte dall' Eckhel. C. Cavedoni.]

[4] [Arneth, *Militär-Dipl.* n. IV; Henzen n. 5530; L. Renier, *Dipl. milit.* n. 32.]

[5] [Questa parte della lettera del Borghesi fu da me pubblicata nel *Bullettino archeologico Napoletano*, N. S. anno II, p. 15. C. Cavedoni.]

buona lente vi trovo lo spazio, e come parmi anche, le vestigia di due righe, che potrebbero ben dire

ΓALA
CINV

Suppongo che il Millingen tarderà poco a pubblicarla con altre sue, scrivendomi di aver fatto venire un disegnatore da Roma, giacchè non era contento dei Fiorentini.

AL SIG. GIULIO MINERVINI,

IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 28 decembre 1843.

Pregiatissimo Signore,

Opportunamente Ella viene a parlarmi dell'iscrizione di Tettia Casta, che da un pezzo è molto fastidiosa ai miei fasti, e sulla quale, da che lessi nel secondo volume degli *Opuscoli* del cav. Avellino ch' esisteva tuttavia, ho sempre desiderato di consultare qualche erudito napoletano, ma non ne ho trovato mai il tempo.

Nel risponderle adunque comincerò dal premettere che il consolato, il quale fino dai tempi di Tiberio aveva principiato ad essere regolarmente di sei mesi soltanto, tale si mantenne generalmente anche sotto Nerone, secondo che attesta Suetonio[2] : «consulatum in senos plerumque menses dedit.» Il che vediamo ora confermato dal nuovissimo diploma di Traunstein[3] rimasto ignoto all' Arneth, che porta la data A · D · XVII · K · IVLIAS · C · LAECANIO · BASSO · M · LICINIO · CRASSO · FRVGI · COS, essendo già stato avvertito che la cancelleria imperiale, fino almeno all' impero di M. Aurelio o di Commodo.

[1] [Communiquée par M. Giulio Minervini; imprimée dans le mémoire de ce savant intitulé : *L' antica lapida Napoletana di Tettia Casta a miglior lezione ridotta ed illustrata* (Napoli, 1845, in-8°), p. 25-29.]

[2] In *Nerone*, c. xv.

[3] [Henzen, n. 6858; L. Renier, *Diplômes militaires*, n. 52.]

usò mai sempre di notare quei consoli ch' erano attualmente in ufficio nel giorno dell' atto.

Galba sembra essere stato il primo a designare precedentemente sei consoli per anno, scrivendo Tacito[1] : « ceteri consulatus ex destina-« tione Neronis aut Galbae mansere, Caelio ac Flavio Sabinis in kalendas « Iulias, Arrio Antonino et Mario Celso in Septembres. » Dal qual luogo sembra potersi dedurre che anche Galba aveva riserbato il primo semestre ai consoli ordinari, e che solo aveva distribuito il secondo fra due coppie di suffetti.

Al contrario sotto il regime di Tito il consolato era già divenuto quadrimestre, imperocchè la tavola Arvale XXIII ci dimostra che nell' 834 agli ordinari Flavio Silva ed Asinio Verrucoso erano successi, al primo di maggio, Vettio Paulo e Giunio Montano; e tale poi era indubitatamente ai tempi di Domitiano, per autorità del frammento dei fasti ostiensi[2], dai quali risulta che nell' 845 i consoli procedevano regolarmente tre volte all'anno, cioè alle calende di gennaio, di maggio e di settembre[3].

Non è abbastanza esplorato come andassero le cose nell' impero intermedio di Vespasiano, in cui è più difficile che in alcun altro lo statuire cosa alcuna di certo, atteso che quasi tutti i consolati ordinari di quel regno furono occupati dai principi. Imperocchè, sull' esempio degli ultimi consolati di Augusto, fu consueto costume dei susseguenti imperatori di non consumare l' intero tempo assegnato ai loro fasci, ma di rinunziarli, ora più presto, ora più tardi, ad alcuno dei loro amici. Tuttavolta abbiamo un anno da cui può trarsi qualche lume sullo stile di quel tempo, ed è questo l' 827, in cui Vespasiano e Tito tennero il consolato ordinario, il primo per la quinta volta, il secondo per la terza. Il diploma n. VI del Cardinali[4] ci ha insegnato che, ai 21

[1] *Hist.* lib. I. c. LXXVII.

[2] Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. 143. [Henzen. n. 6446.]

[3] [Les actes des frères Arvales, récemment découverts, ont démontré que sous Domitien, et même jusque sous Hadrien, la durée du consulat fut tantôt de quatre mois, tantôt de deux mois. Voy. mon livre intitulé *Scavi nel bosco sacro de' fratelli Arvali* (Rome, 1868, in-fol.), p. 38, 39 et suiv. cf. p. 64. W. HENZEN.]

[4] [Henzen, n. 5418; L. Renier, *Dipl. milit.* n. 26.]

di maggio, già occupavano il loro posto Q. Petilio Cereale Cesio Rufo e T. Clodio Eprio Marcello, e troviamo poi ch'essi non erano più in uffizio nelle ferie latine, solite a celebrarsi circa il principio di luglio. Imperocchè dai frammenti dei fasti di quelle ferie pubblicati dal Marini[1] (con cui in questo luogo esattamente confronta la recensione fattane dall' Amaduzzi, che io posseggo) apparisce che, in quell' anno, al tempo delle ferie era console un tale, del cui nome non si è salvata che la sillaba . . . ON . . ., la quale, come ognun vede, non può in verun modo conciliarsi con alcuno dei nomi di Cereale e di Eprio. Ed io quasi non dubito che ivi si asconda il primo dei tre consolati di *iulius fr*ON*tinus*, attesochè s'ei fu pretore urbano nell' 823, siccome abbiamo da Tacito[2], aveva già oltrepassato di più di un anno il triennio prescritto d' intervallo tra i fasci pretorii e i consolari. Il che posto, si avrà un assai probabile argomento che, nell' 827, il consolato non fosse ancora divenuto quadrimestre, conciossiachè in tal caso, se Cereale ed Eprio avessero cominciato la loro magistratura al primo di maggio, avrebbero dovuto continuarla sino alla fine di agosto. Laonde sarà piuttosto da dirsi che il consolato ordinario proseguiva ad essere ancora di sei mesi, ma che Vespasiano e Tito, giusta il solito, ne rinunziarono una parte ad Eprio e Cereale da durare fino alle calende di luglio, in cui, secondo l'antico uso, entrarono in carica i designati suffetti[3].

Tutto questo discorso è fatto per mostrarle che io non ho alcuna ripugnanza di ammettere, secondo la di Lei congettura, che Flavio Fimbria ed Atilio Barbaro, quantunque la loro dignità sia determinata al mese di luglio da una tessera Muratoriana[4], ciò non ostante abbiano potuto nel medesimo anno succedere a Domitiano e a Valerio Festo surrogati nel semestre precedente.

Ma non è questo l' ostacolo che mi fece titubare nell' assegnare

[1] *Fr. Arval.* p. 129.

[2] *Hist.* lib. IV, c. XXXIX.

[3] [En 81, dernière année de Titus et première de Domitien, la durée du consulat ne fut que de deux mois; voy. mon livre cité dans la note 3 de la page 459. Peut-être y eut-il des consulats de deux mois dès le règne de Vespasien. W. HENZEN.]

[4] [Pag. 295, 1, e p. 611, 3; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 773.]

all' 824 i consoli della lapide di Tettia Casta, e che fu il motivo per cui ne parlai con tanta incertezza[1]. In quell'anno in compagnia di Cocceio Nerva ebbe i fasci ordinari l'imperatore Vespasiano, da cui furono rinunziati al figlio Domitiano, che fu allora console per la prima volta, siccome risulta dal confronto delle sue medaglie e da una testimonianza di Zonara. Ampia conferma se n'è poi avuta dal V diploma del Cardinali, che ce ne ha detto anche il collega, diploma che serbasi ora nel real museo di Berlino, ove mi fu collazionato dal Kellermann, per cui non vi è questione sulla data NON·APRIL·CAESARE·AVG·F·DOMITIANO·CN·PEDIO·CASTO·COS[2]. A questo medesimo anno spetta pure la memoria, che se ne ha nei fasti delle ferie latine[3], CAESARE·AVG·F·DOMITIANO·C·VALERIO·FESTO·COS·LAT·FVER·VII·K·IVL. Nè pare da dubitarsi che a Festo fosse dato straordinariamente il consolato, accorciando quello di Casto, in premio di aver, sul principio di quest'anno, coll'uccisione del proconsole Pisone, soffocata la ribellione da cui temevasi minacciata l'Africa, come leggesi in Tacito[4], trovandosi poi che, nel anno 825 o 826, egli esercitava di già un ufficio consolare, giacchè egli è per me la stessa persona che il C. Calpetano Rantio Quirinale Valerio Festo, curatore delle rive del Tevere nella quarta tribunizia podestà di Vespasiano, memorato in una Gruteriana[5]. Dietro tutto ciò sembra naturalissimo di disporre nel seguente modo i fasti del primo semestre dell' 824 :

Imp. Caes. Vespasianus Augustus,	*M. Cocceius M. f. M. n. Nerva*,
suff. kal. Mart. *Caesar Aug. f. Domitianus*.	*Cn. Pedius Castus*,
	suff. kal. Mai. *C. Valerius Festus*.

Or dunque qual' è la difficoltà di riconoscere nel marmo in discorso

[1] [Voy. plus haut, tom. III, p. 343.

[2] [Kellermann n'avait pas collationné assez attentivement ce diplôme; au lieu de CN·PEDIO·CASTO, on y lit CN·PEDIO·CASCO, voy. mon *Recueil des Diplômes militaires*, n. 14; et cette leçon est confirmée par un autre diplôme de la même année, trouvé récemment en Slavonie (*Ibid.* n. 56), lequel est ainsi daté : ....K·MAIAS.....DOMITIANO·CN PEDIOCASCOCOS. — L. Renier.]

[3] Marini, *Fr. Arval.* p. 129.

[4] *Hist.* lib. IV, c. L.

[5] Pag. 197, 4. [Cf. Henzen, n. 6495.]

i consoli del bimestre di maggio e di giugno, se così bene ne confrontano i nomi, ΕΠΙ ΥΠΑΤΩΝ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΥΙΟΥ ΔΟΜΙΤ *ιανοῦ καὶ γαίου* ΟΥΑΛΕΡΙΟΥ ΦΗΣΤΟΥ? La difficoltà, ch' è gravissima, sta nella data ΙΔ ΛΗΝΑΙΩΝΟΣ. Imperciocchè se questo mese era il quinto dell' anno asiatico incominciante ai 24 di settembre, e se la sua neomenia cadeva ai 24 di gennaio, come veggo essersi ammesso ultimamente anche dal Boeckh[1], ne verrà che i 14 di leneone corrispondono ai 6 di febbraio. Ora in quel giorno Festo doveva essere tuttavia nell' Africa, e sicuramente non era console ancora, ed anzi non potè esserlo a qualunque patto più presto del 6 di aprile, per la formale opposizione che ne fanno il diploma di Berlino e i fasti delle ferie latine insieme comparati.

Io non saprei vedere se non due maniere di sciogliere questo nodo. L' una sarebbe di credere che, nella lapide napoletana, non si ricordi il primo, ma alcuno degli altri quattro consolati suffetti di Domitiano, nei quali tutti ignoriamo il suo collega, che potrebbe essere stato un fratello di Festo, appunto come gli avvenne negli anni 840 e 845, nei quali ebbe in compagni i due fratelli L. e Q. Volusii Saturnini. Ma se è da riflettere, come Ella ha fatto, che il marmo non può escludere una tal congettura in questo luogo a motivo della sua frattura, vi è però grande apparenza che la escluda nella linea undecima, ove par certa la ripetizione del medesimo consolato, il quale sarebbe senza dubbiezza il primo di Domitiano, se è vero che vi si legga ΕΠΙ ΥΠΑΤΩΝ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΥΙΟΥ ΚΑΙ. . . Per lo che desiderava di essere certificato della esistenza di quel ΚΑΙ, comprovata la quale parmi che allora non resti altro scampo, se non che il secondo di dire che il leneone dei Napoletani non corrispondeva al leneone degli Asiatici. Il che non sarebbe senza esempio, confessandosi ora che anche il pianepsione e l' antesterione dei Ciziceni ritardava di un mese dal pianepsione e dall' antesterione degli Ateniesi. Non tutte le città greche cominciarono l' anno dal medesimo giorno, e certamente, se si

[1] *Corp. inscr. Gr.* tom. II, p. 910 e 914.

supponesse che Napoli, almeno nei tempi imperiali, latinizzasse nel cominciarlo col gennaio, il quinto mese cadrebbe per l'appunto nel bimestre del consolato di Festo. Ma *sutor, ne ultra crepidam!* Io non ho fatto alcuno studio sull' antico calendario napoletano; manco dei libri che ne avranno trattato, e non conosco se non che pochissimi degli altri monumenti di costì che usarono i mesi grecanici. Mi basta adunque di averle notata la mia difficoltà, e aspetterò dalla di Lei erudizione di veder risoluta una controversia, che allo stringere dei conti è tutta municipale.

AL SIG. G. HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 20 gennaio 1844.

Stimatissimo signor Dottore,

Importantissima per l' antica geografia è l' iscrizione di Turnu[2], perchè credo che da lei sola si apprenda che Oesca della Mesia Inferiore e Poetovium della Pannonia Superiore furono dedotte colonie da Traiano, e perchè ci dà maggiori notizie del municipio Romulense della Dacia, che non so che sia ricordato se non se dalla tavola Peutingeriana, ma di cui può sospettarsi nativa Romula madre dell' imperatore Galerio Massimiano. A niuno poi poteva essa giungere più accetta e più opportuna che a me, perchè appunto cercava e non ritrovava un confronto per ispiegare la Dacia Inferiore, che abbiamo veduto citata per la prima volta nel VII diploma dell' Arneth[3]. Ma ora, imparando di qui che nella Dacia Superiore era posta Sarmizegetusa, di cui conosciamo i ruderi nella Transilvania, ne verrà che l' Inferiore

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique; publiée par extrait dans le *Bullet.* 1848, p. 157. Cf. Henzen, n. 5280.]

[2] [Voy. plus haut, p. 457 et suiv. la lettre du 21 décembre 1843, à M[gr] Cavedoni.]

[3] [L. Renier, *Diplômes militaires*, n. 30.]

si avrà da collocare nella Valacchia. Questa lapide deve essere posteriore a Traiano, e anteriore a M. Aurelio, sotto cui le Dacie non erano più due, ma tre[1], onde converrà dire che la terza fosse aggiunta all' impero da Antonino Pio.

Intanto m' imbarazza quel TEMPERENTIAE · DICVNDAE che crederei uno sbaglio dello scarpellino, e in cui si asconde un onore, o un diritto, di cui non conosco altro esempio sui marmi. Pare chiara la correzione SENTENTIAE · DICVNDAE, ma non so ancora bene se si abbia da leggere interamente E*t* *s*EMPER *sent*ENTIAE · DICVNDAE, o pure E*t* TE*r* *s*E*nt*ENTIAE · DICVNDAE[2], nel qual' ultimo caso potrebbe avervi qualche affinità l' HOC · DECRETVM · POST · TRES · RELATIONES · PLACVIT · IN · TABVLA · AEREA · SCRIBI di una lapide del Visconti[3].

AL R. P. GIAMPIETRO SECCHI,

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, IN ROMA[4].

Di San Marino, li 24 gennaio 1844.

Padre ed amico riveritissimo,

Plausibilissime mi sono sembrate le sue congetture sulle legazioni di Patrone[5], ed ottimo ciò che scrive sulle vicissitudini politiche della Licia ai tempi dei Romani. Sono interamente del di Lei avviso, che ricevesse la libertà da Nerone, non da Claudio, che si fosse pentito di avergliela tolta, vietandolo la legazione in quella provincia, attestata

[1] [Voy. Henzen, n. 5479, et plus loin, tom. VIII, p. 470 et suiv. la lettre du 21 février 1855 à M. Henzen.]

[2] [Voy. dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique de Rome*, tom. XL, 1868, p. 7, n. 1, la nouvelle copie prise sur le monument par M. E. Desjardins, qui y a lu : E ENTENTIAE · DICVNDAE.]

[3] *Monumenti Gabini della villa Pinciana*, p. 144. [Orelli, n. 775.]

[4] [Communiquée par le R. P. Garrucci.

[5] [Voy. Secchi, *Monumenti d' un antico sepolcro di famiglia greca*, p. 13 et suiv.]

da Plinio[1], di Licinio Muciano, il quale essendo in disgrazia di quel principe non è presumibile che ottenesse da lui un tale onore, e che anzi probabilmente non l'ebbe se non in premio del valore militare dimostrato sotto Corbulone in Armenia nell' 807, siccome opinai in una mia lettera sui consolati di Muciano[2]. Il Sesto Marcio Prisco legato di Vespasiano, da Lei nuovamente prodotto[3], sarà probabilmente il primo suo preside dopo che fu per la seconda volta riunita all' impero, nell' 827; ma di costui non conosco altro se non che un suo discendente dei tempi di Caracalla.

Non vedendo da qual' altro luogo abbia potuto dedurre il Fellows che quell' ignoto, alla cui lapide manca la testa[4], sia dell' età di Traiano,

ΑΚΔΗΜΑΡΧΟΣΙΣΤΟ[illegible]ΙΙΙ
ΛΗΤΗΝΟΔΩΝΗΓΕΜΟΝΑΛΞ
ΕΚΚΑΙΔΕΚΑΤΗΣΦΛΑΥΙΑΣΦΙΡ
ΕΚΤΗΣΣΙΔΗΡΑΣΕΠΑΕΥΟΗΛ
5. ΣΤΡΑΤΙΩΤΙΚΟΥΠΡΕΣΒΕΥΤΗΡΟ
ΣΤΡΑΤΗΓΟΝΛΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣΛΥΚΑΙ
ΚΑΙΠΑΚΦΥΛΙΑΣΑΣΝΩΔΙΚΑΙΟΔΟΤΙ
ΤΛΩΕΩΝΗΒΟΥΛΗΚΑΙΗΓΕΡΟΥΣΙΑ
ΚΑΙΟΔΚΜΟΥ

suppongo che l'abbia ricavato dalle due lettere AK da cui comincia il frammento, e veramente la progressione delle cariche esigge che costui, innanzi di divenire tribuno della plebe, sia stato questore, e non è insolito che i questori augustali, o candidati, mentovassero l'imperatore cui furono addetti. Quindi sull' esempio di altre lapidi, e segnatamente di quella di P. Metilio Secondo[5], in cui si ha PRAETоRI · TRIB · *pleb* · *quaest* · IMP · CAES · NERVAE · TRAIANI ·

[1] *Hist. nat.* lib. XII, c. 1.

[2] *Biblioteca italiana*, 1840, tom. XCVII. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 348 et suiv.]

[3] [Secchi, *ouvrage cité*, p. 18; *Corpus inscr. Gr.* n. 4270 et 4271.]

[4] [Fellows, *Lycia*, n. 129; *Corpus inscr. Gr.* n. 4240.]

[5] Marini, *Fr. Arval.* p. 771. [Orelli, n. 3382.]

AVG·GERMANICI·*dacici*, può esser qui ben chiamato il supplemento *ταμιαν αυτ. καισ. τραιανου σεϐ. γερμ. δ*AK. La sintassi poi vorrà che ΔΗΜΑΡΚΟΣ si cambi in ΔΗΜΑΡΚΟΝ, e dopo il tribunato della plebe sarà necessario che costui sia stato pretore, se poscia occupò la cura delle strade, onde invece del ΔΗΜΑΡΚΟΣ ΙΣΤΟ....ΙΙΙ, mi par certo il ristauro ΔΗΜΑΡΚΟΝ ΣΤΡΑΤΗΓΟΝ; proseguendo poi sulle di Lei traccie : *επιμε*ΛΗΤΗΝ ΟΔΩΝ ΗΓΕΜΟΝΑ ΛΕ*γεωνων* ΕΚΚΑΙΔΕΚΑΤΗΣ ΦΛΑΥΙΑΣ ΦΙΡ*μης και* ΕΚΤΗΣ ΣΙΔΗΡΑΣ, trovo quindi un intoppo nell' ΕΠΑΡΧΟΝ ΙΠΠΙ*κου* ΣΤΡΑΤΙΩΤΙΚΟΥ[1], perchè carica che mi è sconosciuta, mentre notissimo è l' ufficio pretorio istituito da Augusto del PRAEFECTVS AERARI MILITARIS, che Dione[2] chiama *ταμιεῖον στρατιωτικόν*, colla cui autorità amerei di riempiere quella lacuna[3]. Prezioso intanto mi è questo frammento, perchè mostra, più chiaramente di ogni altra lapide, che la legazione della Licia fu pretoria e non consolare.

Sottoscrivo ora alla di Lei opinione che C. Giulio Saturnino sia la medesima persona ch' è ricordata nella lapide di Ancira; ed essendogli ora assicurata la dignità consolare, potrà essere uno dei concorrenti ai fasti del 951 e del 1017, tenuti da due Saturnini che non sappiamo chi fossero. Anche il preside Modesto mi è ignotissimo. Negli atti di S. Acatio presso il Ruinart, abbiamo che l' imperatore Decio diede la prefettura della Panfilia ad un Marciano, che potrebbe credersi il ricordato nel frammento del Fellows, se il nome di Flavio non consigliasse di credere piuttosto con Lei che il secondo sia stato posteriore a Costantino.

Ecco poi gli altri tre presidi ch' io conosco : il primo è Q. Pompeo Falcone, proveniente da un titolo onorario che io stesso mi sono rico-

[1] [Restitution de la fin de la 4e ligne, proposée par le P. Secchi, *ouvrage cité*, p. 19.]

[2] Lib. LV, c. XXV.

[3] [J'ai démontré, contre M. Franz, l'éditeur du *Corpus inscriptionum Graecarum*, dans le *Bullettino dell' Instituto arch.* 1860, p. 61, 62, qu'il faut lire ΕΠΑΡΧΟΝ *Αἰραρίου* ΣΤΡΑΤΙΩΤΙΚΟΥ, les Grecs ayant ordinairement retenu le nom romain d'*aerarium*, parce que le mot *ταμιεῖον* rappelait trop la questure. W. Henzen.]

piato nel museo Vaticano, e che fu stampato dal Visconti[1]. La guerra in cui ottenne i doni militari è sicuramente la Dacica, alla quale sappiamo da altra parte essere intervenuta la legione quinta Macedonica di cui fu legato, venendo poi più volte ricordato nell'epistole di Plinio[2], da cui apparisce che diede il tribunato militare a Cornelio Minuciano, il quale prova che a quel tempo era già legato di una legione. Se poco dopo quella guerra andò nella Licia, dovrà dunque interporsi fra Cecilio Semplice e l'ignoto di cui si è parlato qui sopra. Vien ricordato in altre due lapidi[3], non che nel Digesto[4], e, nella sua vecchiaia, da Frontone[5].

Il secondo proviene da una lapiduccia molti anni sono comunicatami dall'Akerblad, che la tolse dalle schede del Cockerell, da cui ponevasi *Olympeni in Lycia*, e l'ho poi ricevuta somigliantissima dalle schede del Boeckh, il quale viceversa l'ha avuta dal Beaufort[6], da cui vien collocata *Sidae ad portam moenium prope theatrum*. Ma o fosse ad Olimpo della Licia, o a Sida della Panfilia, spetterà sempre alla nostra provincia[7]:

ΕΠΙ ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ
ΤΙΒΕΡΙΟΥ ΚΛΑΥΔΙΟΥ
ΒΙΟΝΙΚΟΥ

Il terzo, in fine, proviene da questa lapide mandatami dal Kellermann, che la trasse dall'Arundell[8], il quale ne determina bene la stazione, ponendola *in Pisidia, sive Lycia*. Ma da più lapidi dell'Hamilton essendosi ora saputo che la Pisidia faceva parte della provincia della

[1] *Monumenti Gabini della villa Pinciana*, p. 206. [Henzen, n. 5451; voy. plus haut, tom. IV, p. 125.]

[2] Segnatamente nell'epistola XXII del lib. VII.

[3] Donati, p. 463, 14; *Corp. inscr. Gr.* n. 2963 *c*.

[4] Lib. XXVIII, tit. III, l. 6.

[5] *Ad M. Caesarem*, lib. II, ep. VIII, ediz. Rom. p. 59.

[6] *Karamania*, p. 162.

[7] [La copie de Beaufort porte à la troisième ligne ΒΙΟΥΝΙΚΟΥ, que M. Franz, *Corpus inscriptionum Graecarum*, n. 4360, a corrigé avec raison en ΒΙΘΥΝΙΚΟΥ. — W. Henzen.]

[8] *Discoveries in Asia minor*, tom. II, p. 117. [*Corpus inscriptionum Graecarum*, n. 3956 *b*.]

Galazia e della Cappadocia, la quale non fu mai governata da proconsoli, resterà che si abbia omninamente da attribuire alla Licia:

ΕΠΙ CΩΤΗΡΙΑC ΚΑΙ ΝΙΚΗC ΚΑΙ ΑΙΩΝΙΟΥ ΔΙΑΜΟΝΗC ΤΩΝ
ΔΕCΠΟΤΩΝ ΚΑΙ ΑΝΙΚΗΤΩΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΩΝ ΛΟΥΚΙΟΥ CΕΠΤΙΜΙΟΥ
CΕΟΥΗΡΟΥ ΚΑΙ ΜΑΡΚΟΥ ΑΥΡΗΛΙΟΥ ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥ ΚΑΙ Π
CΕΠΤΙΜΙΟΥ ΓΕΤΑC ΚΑΙCΑΡΟC ΚΑΙ ΝΕΑC ΗΡΑC ΡΟΜΑΙΑC CΥΝ
5. ΠΑΝΤΟC ΟΙΚΟΥ ΤΩΝ CΕΒΑCΤΩΝ ΚΑΙ ΙΕΡΑC CΥΝΚΛΗΤΟΥ ΚΑΙ
ΔΗΜΟΥ ΤΩΝ ΡΩΜΑΙΩΝ ΕΠΙ ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΥ ΤΑΤΙΟΥ
ΤΙΤΙΑΝΟΥ ΤΗ ΓΛΥΚΥΤΑΤΗ ΠΑΤΡΙΔΙ ΤΩ ΛΑΚΙΝΕΩΝ ΔΗΜΩ ΜΕΤΑ
ΠΑCΑC ΑΡΧΑC ΤΕ ΚΑΙ ΛΕΙΤΟΥΡΓΙΑC ΚΑΙ ΔΙΑΠΟΝΤΙΟΥC ΠΡΕCΒΕΙΑC
ΑC ΗΝΥCΕΝ ΕΠΙ ΘΕΟΥ ΚΟΜΜΟΔΟΥ ΤΡΥΦΩΝ ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΟΥ
10. ΥΠΟCΧΟΜΕΝΟC ΑΠΟ. . . . . . . ΘΥΓΑΤΡΟC ΙΔΙΑC. . . .
ΚΑΙ ΠΡΟCΦΙΛΟΤΕΙΜΗCΑΜΕΝΟC ΜΕΤΑ ΤΗC ΓΥΝΑΙΚΟC ΑΜΜΙΑC. . .
. . . . . ΘΥΓΑΤΡΟC. . . . ΚΑΙ ΑΥΤΑC ΔΙΑ ΒΙΟΥ ΜΕΤΕΧΕΙΝ
ΕΚΤΕΛΕCΑC ΤΟ ΒΑΛΑΝΕΙΟΝ ΠΑΡΕΔΩΚΕΝ

Dopo scrittale l' ultima mia [1], ho avuto il primo tomo delle iscrizioni egiziane del Letronne, fra le quali ne ho trovato due, che servono mirabilmente all' illustrazione dell' epigrafe delle sue colonnette. Spettano ambedue alle cave di porfido e di granito del monte Claudiano in Egitto, ove sono state trovate. È la prima un' ara [2]:

ANNIVS·RVFVS·Ↄ·LEG·XV
APOLLINARIS·PRAEPOSITVS
AB·OPTIMO·IMP·TRAIANO
OPERI·MARMORVM·MONTI
5. CLAVDIANO·V·S·L·A

È la seconda la dedicazione di un tempio fatto ivi fabbricare, nel secondo anno di Adriano, da Epafrodito Sigeriano servo di Cesare, ΜΙCΘΩΤΗC ΤΩΝ ΜΕΤΑΛΛΩΝ, per ordine di Rammio Martiale prefetto dell' Egitto, ΕΠΙΤΡΟΠΟΥ ΤΩΝ ΜΕΤΑΛΛΩΝ ΧΡΗCΙΜΟΥ CΕΒΑCΤΟΥ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΥ ΟΝΤΟC ΠΡΟC ΤΟΙC ΤΟΥ ΚΛΑΥΔΙΑΝΟΥ ΕΡΓΟΙC ΑΟΥΙΤΟΥ Ρ̆ CΠΕΙΡΗC ΠΡΩΤΗC ΦΛΑΟΥΙΑC

[1] [Voy. plus haut, p. 436 et suiv.]
[2] Letronne, *Inscriptions grecques et romaines de l'Égypte*, tom. I, p. 429. [Henzen, n. 5308; *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 25.]

ΚΙΛΙΚΩΝ ΙΠΠΙΚΗΣ[1]. Egli crede che questi ufficiali fossero i comandanti del presidio posto alla guardia dei condannati al lavoro di quella miniera, e quindi ammette che la legione XV Apollinare, ai tempi di Traiano, stanziasse in Egitto. Ma qui torna la stessa difficoltà ch' Ella incontra pel suo Tullio Saturnino, cioè che la legione XV fu una delle due alle quali Vespasiano confidò la difesa della Cappadocia, ove ce la mostrano tutte le notizie che ne abbiamo in appresso, senza che si abbia altro indizio della sua dimora in Egitto; perlochè converrà dire o che queste erano semplici vessillazioni o distaccamenti, o pure che tali prepositi furono ufficiali distaccati, come i nostri comandanti di piazza, i quali è raro che appartengano allo stesso reggimento che forma la guarnigione. E quest' ultima sentenza può provare la varietà che si osserva nei corpi a cui spettarono tali prepositi, giacchè una terza lapide dello stesso Monte Claudiano[2], e dell' impero anch' essa di Traiano, nomina invece Valerio Vennio Prisco tribuno della legione XXII, la quale è ben vero che, secondo ogni probabilità, sarà la Dejotariana, che appunto sotto Nerone, Vespasiano, Domitiano e Adriano, era acquartierata in Egitto[3]. onde non ha da confondersi colla sua Primigenia.

AL SIG. PROF. GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI,

IN OSIMO[4].

Di San Marino, li 25 gennaio 1844.

Amico carissimo,

Se si trattasse della *Pollentia Carrea, quod Potentia cognominatur* di Plinio[5], nella Liguria, o sia nel Piemonte di qua dal Po, lo scambio dei

[1] Letronne, *Inscriptions grecques et romaines de l'Égypte*, tom. I, p. 153. [*Corp. inscr. Gr.* n. 4713.]

[2] Letronne, *ibid.* tom. I, p. 426. [*Corp. inscr. Gr.* n. 4713 *d.*]

[3] Letronne, *Statue de Memnon*, n. 1, 8, 15; Tacit. *Hist.* lib. V, c. 1; Grut. p. 525, 2.

[4] [Communiquée par M. Montanari.]

[5] *Hist. nat.* lib. III, c. v (7).

due nomi sarebbe facilmente difendibile, essendo stata per lungo tempo creduta una sola città, finchè il Rezzonico è venuto a mostrare che furono due, e che Pollentia, ossia l'odierna Pollenza, deve discernersi da Carrea Potentia, ch'è la Carrara dei nostri dì; imperocchè taluno potrebbe dire di non esser rimasto persuaso dei suoi argomenti. Ma per iscusare questo medesimo equivoco nel Piceno, vi confesso ingenuamente che non saprei dove mettere le mani. La posizione di Potentia non può scambiarsi. Plinio [1] e Pomponio Mela [2] la collocano concordemente sulla spiaggia del mare, fra Cluana posta all'imboccatura del Chienti, che si crede Civitanova, e Numana ch'è l'odierna Umana. L'Itinerario di Antonino [3] la fa sedici miglia lontana da Ancona e venti dal porto di Fermo. La Tavola Peutingeriana la mette al di qua, rispetto a Roma, del fiume Museone o Musone. Non può dunque dubitarsi che doveva essere o sul mare, o poco discosto dal mare, nelle vicinanze del fiume Potenza, che ne ha conservato il nome, come l'aveva conservato la badia di S. Maria di Potenza, ch'è abbastanza cognita nel medio evo. Io non ho il vostro Colucci, nè ho mai veduto il Piceno illustrato del Brandimarte, per conoscere su che si fondi l'opinione che sia precisamente l'odierno Monte Santo. So che un marmo assai importante, che nomina i suoi seviri Augustali al tempo di Tiberio, fu trovato anni sono nel letto del fiume Potenza e viene conservato dal marchese Ricci di Macerata [4], per cui quasi mi unirei meglio a quelli che l'hanno situata nell'odierno porto di Recanati.

Pollentia al contrario, che fu dedotta colonia nello stesso anno che Pesaro [5], è per autorità di Plinio [6] la stessa città che prese poi il nome di *Urbs Salvia*, o sia di Urbisaglia. Pollentia e Potentia adunque furono due città del Piceno essenzialmente diverse fra loro. Ben è vero che di Pollentia al tempo degl'imperatori non trovasi più memoria alcuna, mentre moltissime se ne hanno di Urbs Salvia, il che mostra che l'an-

[1] *Hist. nat.* lib. III, c. XIII (18).

[2] [Lib. II, c. LXV.]

[3] [Pag. 101, ed. Wessel.]

[4] [Voy. plus haut, p. 419 et suiv.]

[5] [T. Liv. lib. XXXIX, c. XLIV.]

[6] *Hist. nat.* lib. III, c. XIII (18): «Urbesalvia Pollentini.»

tico nome era andato in dimenticanza, certo essendo che i marmi, i quali in questo tempo ricordano i Pollentini, spettano tutti alla Pollentia della Liguria. Non ci sarebbe dunque stato pericolo di confusione, se nei secoli posteriori Potentia fosse stata detta indistintamente anche Pollentia, posto che il significato n' era il medesimo; ma il male è che io non ne conosco esempio veruno. Vi consiglierei dunque a lasciar passare la cosa in silenzio, la quale in fine non vi fa gran disonore, non avendo voi fatto mai professione di antiquario.

AL SIG. CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 10 febbraio 1844.

Pregiatissimo Amico,

Parmi di non aver risposto all' interrogazione, che mi fece intorno alla gente a cui attribuire il raro cognome SCATO, che così si ha da leggere onninamente nei nummi Cirenaici, e non S·CATO come hanno fatto gli altri, giacchè in tre o quattro di essi, che mi sono passati sott' occhio, ho costantemente avvertita la mancanza del supposto punto intermedio[2]. Se non l' ho fatto, Le dirò or dunque che in due case trovo usato questo sconcio cognome, di cui ha parlato recentemente anche il Letronne[3].

La prima è la Vettia, in cui è noto il *P. Vettius Scato*, che fu uno dei duci italici nella guerra Sociale, ma non si ha alcun indizio che i suoi discendenti siano poi stati ammessi agli onori romani[4]. Per lo

[1] [Communiquée par M^gr Cavedoni.]

[2] [Quest' avvertenza del Borghesi trovasi ora confermata e collaudata dal ch. Müller, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, tom. I, p. 167. C. Cavedoni.]

[3] *Inscriptions grecques et romaines de l'Égypte*, tom. I, p. 421.

[4] [Vuolsi per altro avvertire che Cicerone, *pro domo sua*, c. XLIV, ricorda uno *Scaton*, Marso d' origine, che nel 697 finse comprare una splendidissima casa in Roma, il quale verisimilmente era discendente dal Marso *P. Vettius Scato*, duce degli Italici, e doveva aver posta sua stanza in Roma stessa. C. Cavedoni.]

che ho preferito la Magulnia, nella quale si conosce il pretore *C. Magulnius C. f. Scato Maximus*, ricordato in una lapide di Preneste[1], appartenente ad ottimi tempi e forse a quelli di Augusto, e che questa tessera gladiatoria[2]

ANTIOCVS
MAGVLN
SP·ID MAI·
M PIS·M·MES·

ci mostra fiorente in Roma fino dall' anno 693.

AL SIG. DOTTORE EMILIO BRAUN,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 29 marzo 1844.

Amico carissimo,

Il dottore Henzen vi avrà accusato in mio nome la ricevuta della carissima vostra, e vi avrà detto che aveva avuto posteriormente anche quella del Gerhard da voi prenunziatami. In essa mi ha annunziato il desiderio del ministro Savigny e dell' accademia di Berlino di suscitare e propagare in Germania lo studio dell' epigrafia latina, sembrando vergognoso che resti negletta ove si rende così segnalato servizio alla sorella sua colla pubblicazione del *Corpus inscriptionum Graecarum*, e mi ha manifestato le buone intenzioni che avrebbero d' incoraggiare un qualche grande lavoro che tornasse utile a questa scienza. Quindi mi ha chiesto che lo informassi di ciò che sapeva intorno al progetto francese di compilare un *Corpus inscriptionum Latinarum*, progetto che gli era noto unicamente per vaghe voci; ed ha conchiuso domandandomi se io credeva che, ad onta di esso, restasse luogo a qualche altra

[1] Murat. p. 132, n. 1. [C'est un préteur municipal de Préneste. W. Henzen.]

[2] Cardinali, *Diplomi imp.* n. 631. [*Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. I, n. 725.]

[3] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

opera di non minore importanza in questo genere, nel qual caso m' incaricava di aprirgli le mie idee.

Gli ho risposto dandogli tutte le notizie che aveva sul lavoro che si medita in Francia, e che aveva ricevute dal cav. Des Vergers, incaricato dal ministro dell' istruzione pubblica Villemain di trovare collaboratori in Italia, il quale nell' ottobre e nel novembre passato venne ripetutamente a San Marino, per indurmi ad accettare d' esser messo alla testa della parte risguardante l' epigrafia di Roma e dello Stato Pontificio, esibendomi tutti gli aiuti di copisti e di disegnatori che avessi desiderato. Me ne scusai colla mia età, che non è più atta a grandi fatiche e che molto meno mi permetteva di tornare a trasferire la mia dimora costì, come sarebbe stato indispensabile a ben condurre la cosa; per cui gli proposi in mia vece codesto professore Sarti, al quale volle che ne scrivessi, e dalla cui risposta veggo che non era alieno dall'assumere l' impegno. Voi avrete costì veduto il Des Vergers, che doveva proseguire a Napoli, e che ripasserà da me al suo ritorno, onde probabilmente ne sarete ora più al giorno di me.

Dietro ciò che aveva da lui saputo potei dunque riscrivere a Gerhard che l' idea di raccogliere tutte le iscrizioni latine fin qui conosciute era concepita a Parigi sopra una grande scala, essendone affidata l' esecuzione ad una commissione di venti letterati nazionali, sotto la direzione di persona abilissima, qual' è il Letronne, i quali avrebbero assunto in aiuto quei dotti stranieri del cui soccorso avessero creduto di abbisognare. Per tal modo sembrando disposto il ministro francese di non perdonare a spesa e d' impiegare molte braccia, io era persuaso che la nuova collezione sarebbe riuscita il più possibilmente completa, e di molta utilità, specialmente per le arti, giacchè si aveva intenzione di produrre anche i disegni dei bassirilievi di qualche importanza, di cui spesso si adornano le basi letterate.

Gli ho poi detto in confidenza che solo per una parte io non pronosticava troppo bene di questa grande intrapresa, ed era per riguardo all' esattezza delle lezioni, perchè non vedeva che si prendesse alcuna misura per far collazionare di nuovo da persona esperta i marmi ori-

ginali, sembrando anzi che si avesse nell' animo di starsene alle descrizioni, che se ne otterranno dagli eruditi del loco, o che sono già state prodotte. Per verità ciò può farsi senza grave sconcio relativamente alle iscrizioni di Roma e dell' Italia, che nella massima parte sono già state vedute, rivedute ed esaminate da tanti che omai può fidarsi alle loro ultime pubblicazioni. Ma non è lo stesso delle lapidi che noi diciamo di oltremonte e di oltremare, ove l' arte pratica di leggere rettamente i marmi è stata ed è ancora bambina, talchè nelle copie che se ne hanno alle stampe, s' incontrano ad ogni passo dei luoghi inestricabili. Io mi sono esteso a provarglielo ampiamente, citandogli una folla di esempi, come sarebbero le iscrizioni fin qui pubblicate dell' Algeria, le austriache dell' *Anzeige-Blatt*, le pannoniche del *Museo nazionale di Pesth*, le inglesi delle *Transazioni* e dell' *Archeologia*, e così di altre stampe oltremontane, per nulla poi dire dei viaggiatori, le cui lapidi sono assai frequentemente indovinelli di sfinge, come fu quella del Fellows[1] che aveste la cortesia di trasmettermi, se non avesse avuto sana l' unica parola SCVBVLORVM, in grazia di cui potei indovinare ch' era la ripetizione di un' altra riferita dall' Orelli[2]. Per lo che ne ho conchiuso che, a mio parere, restava aperta alla reale accademia una strada di rendersi assai benemerita dell' epigrafia latina, se, lasciate perora da banda le iscrizioni italiane, che ne hanno minor bisogno, avesse diretto precipuamente le sue cure a far rettificare la lezione di quelle degli altri paesi, certo essendo che l' autorità delle lapidi è o nulla, o anzi dannosa, quando non sono state descritte fedelmente.

Ciò posto, io osservava al Gerhard che si hanno due modi di ordinare le collezioni epigrafiche, ognuno dei quali ha i suoi vantaggi particolari. Il primo per materie tenuto dal Grutero e dai suoi successori, che, per quanto sento, sarà seguito dai Francesi : l' altro è il geografico, ch' è stato adottato nel *Corpus inscriptionum Graecarum*. Il primo non può mettersi in pratica se non dopo riunita tutta la gran

[1] [*A journal written during an excursion in Asia minor* (London, 1839, in-8°), p. 60.]

[2] [N. 512.]

massa delle iscrizioni esistenti; l'altro ammette che si divida l'opera in sezioni, e che vi si lavori a poco per volta. La generalità delle lapidi latine fuori d'Italia, meno rarissime eccezioni, appartenendo al tempo degli Augusti, la loro partizione sarebbe naturalmente indicata dalle provincie in cui fu partito l'impero, e così avrebbesi anche il vantaggio di venire a conoscere le varie forme di governo e di amministrazione, che in diversi tempi subirono. Quello adunque che ha fatto lo Steiner per le due Germanie, crederei che si avesse da fare per la Rezia, pel Norico, per le due Pannonie, per la Dalmazia, per le due Mesie, per la Tracia, per la Dacia, per la Macedonia, per l'Acaia, e così oltre proseguendo, salvo che converrebbe rifondere anche il lavoro dello Steiner, per separarvi ciò che spetta alla Germania Superiore dalla Germania Inferiore, e per ridurlo alle norme generali che si prescegliessero per le altre provincie. In tal modo si eviterebbe ogni competenza coi Francesi, perchè il piano dell'opera sarebbe essenzialmente diverso, e si potrebbe incominciare a fare qualche cosa prima di loro, e proseguire a farlo presso che ogni anno, dando di mano in mano l'epigrafi di qualche provincia, ognuna delle quali mi piacerebbe che facesse corpo da se, perchè, se mai sinistre circostanze venissero ad attraversare l'impresa, il già fatto restasse sempre di uguale utilità.

Dietro questi principii starebbe nelle mie idee di far percorrere ciascuna delle antiche provincie da persona dell'arte, non tanto perchè vi copiasse le nuove iscrizioni in cui s'incontrasse, ma più per riscontrarvi la lezione di quelle che già si conoscono. A tale effetto crederei che si dovessero far addestrare due giovani nella pratica di leggere i marmi a dovere, pratica per altro che io sono convinto non potersi acquistare se non che a Roma, perchè qual altro paese vi ha che presenti una riunione di tante lapidi di ogni tempo e di ogni carattere? Non ho temuto di asserire che questa pratica può farsi in meno di due anni, perchè il Kellermann non vi mise di più, ed ho suggerito per uno di tali giovani il dottore Henzen, che si è già lodevolmente incamminato per questa via. Resterebbe poi che, nel mentre che questi gio-

vani acquistano le cognizioni necessarie al loro incarico di perlustratori, fosse destinato alcun altro a raccogliere e distribuire per provincie tutte le lapidi che fin qui sono state pubblicate, non tanto per dare ai due viaggiatori le indicazioni dei marmi di cui dovrebbero fare ricerca, quanto perchè non dovessero mancare alla collezione quelle che già fossero perite. A questo istesso soggetto, o ad altro, se così meglio si credesse, dovrebbero poi i viaggiatori inviare il risultato dei loro lavori, perchè questi gli studiasse, gli ordinasse e ne preparasse la stampa. In tal modo io sono d'avviso che consecrando esclusivamente a quest'impresa tre, o al più quattro persone, con una spesa che non sarebbe formidabile, si potrebbe fra tre anni incominciare un corso regolare e seguito di pubblicazioni, che molto si accosterebbe nel sistema al *Corpus inscriptionum Graecarum*, ma che non avrebbe bisogno di uno studio così profondo a tavolino, giacchè l'epigrafia latina essendo più conosciuta, basterebbero brevi note ai luoghi più oscuri, come ha praticato l'Orelli.

Eccovi, un poco più in breve, la risposta che ho data al Gerhard, la quale aveva promesso di farvi conoscere. Comunque sia per essere accolta la mia proposizione, voi vedete che molto si accosta ai progetti del Kellermann, il quale pure, se la vita gli fosse durata, meditava delle escursioni nella Spagna e nella Dalmazia.

AL SIG. CAVALIERE ARNETH,

IN VIENNA[1].

Di San Marino, li 26 maggio 1844.

Chiarissimo signor Cavaliere.

Io ho molti debiti da soddisfare con Lei, cominciando dal dovere di ringraziarla della *Synopsis*. Sono ben dolente delle disposizioni che

[1] [Communiquée par M. Arneth.]

diedi al Cavedoni, allorchè tutto sollecito di avere i diplomi, gli commisi d'inviarmi questi per la posta e di mandarmi per condotta ciò che altro richiudevasi nel pacco, essendo da ciò provenuto che ricevetti la seconda opera molto più presto dalla prima. Se mi fossero giunte contemporaneamente, avrei veduto confermarsi da questa nelle medaglie Neroniane la lezione TR·P·VI·COS·IIII, e quindi mi sarei astenuto dal recarle il fastidio di averle da consultare di nuovo[1]. Le sono però tenutissimo della cortesia, con cui accolse le mie preghiere, a segno tale che per togliermi d'ogni dubbio, me ne ha fatto avere un esattissimo calco.

Certificato per questa parte, mi restava da verificare, per la parte opposta, la discorde lezione della tavola Arvale[2], del che per un qualche compenso voleva renderla intesa. Ne scrissi perciò in Roma al direttore del museo di Campidoglio, ove credeva che si conservasse; ma mi fu risposto che m'ingannava, e che esistendo una volta nel palazzo Farnese, doveva essere stata trasportata a Napoli. Bisognava adunque colà diriggere le mie ricerche, ove finalmente è stata rinvenuta nel museo Borbonico, e ieri sera il mio collega nell'accademia Ercolanese, sig. Gervasio, cui ne aveva data la commissione, mi assicurò di aver esaminato il marmo con tutta diligenza, e che tanto il K·IANVÁR, quanto l'iterato TRIB·POT·$\overline{\text{VII}}$·COS·$\overline{\text{IIII}}$ vi sono limpidissimi e certi, senza potersi sospettare che abbiano mai sofferto alcuna viziatura secondo che io dubitava. D'altronde non può supporsi nemmeno uno sbaglio dello scarpellino, perchè il diploma da Lei pubblicato[3] viene in appoggio della tavola, giacchè il Paterculo in esso memorato è per certo uno dei consoli della cometa di Seneca, la quale effettivamente comparve nell'813 per autorità di Tacito[4].

È questo dunque il primo caso in cui mi sia occorso d'incontrarmi in monumenti pubblici ed indubitati che facciano a calci tra loro. Lo

[1] [Voy. plus haut, p. 456, la lettre du 6 décembre 1843, à M. le comte de Dietrichstein.]

[2] [Marini, *Fr. Arval.* tav. XV.]

[3] [Arneth, *Militär-Diplome*, n. I; Henzen, n. 5407; L. Renier, *Recueil des diplômes militaires*, n. 30.]

[4] [*Annal.* lib. XIV, c. XXII.]

che essendo, onde spiegare in qualche maniera un tale dissenso, io non so immaginare altra via se non quella di supporre che realmente Nerone rinnovasse da principio la tribunizia podestà nel giorno in cui l'aveva ricevuta, cioè ai 13 di ottobre[1], come pensava l'Eckhel, ma che nel 813 gli pigliasse improvisamente la fantasia di cambiarla al principio dell'anno, all'uso dei re dell'Oriente. In tal caso ne verrebbe che le nostre monete, in cui se gli attribuiscono i titoli, che senza una tale innovazione gli sarebbero convenuti al primo di gennaio, siano state coniate in precedenza, affinchè fossero preparate per le largizioni di quel giorno, ricorrendo così all'espediente, che si è dovuto prendere in qualche altra simile circostanza, come sarebbe, a cagione di esempio, pel terzo consolato di Elio Cesare, notato in una medaglia Alessandrina. E veramente in quell'anno, come ammette lo stesso Eckhel[2], fu dato un congiario per l'istituzione del certame quinquennale, che sembra essere stato fondato sul cominciare dell'anno istesso, sì per essere questa la prima cosa che Tacito ci racconta dell'813, come perchè circa lo stesso tempo trovasi ripetuto nell'818, come ha osservato il Reimaro[3]. Certo che la tavola Arvale porge motivo a sospettare di qualche novità, essendo questo l'unico caso, che io conosca, in cui dovendosi nominare un'imperatore per l'unica ragione dell'epoca consolare, gli siano state aggiunte tutte le sue intitolazioni[4], talchè ciò sembra fatto espressamente per mostrare di aderire al sovrano capriccio.

[1] [Nous avons déjà fait remarquer que les nouvelles tables des frères Arvales ont prouvé que c'était le 4 décembre que Néron renouvelait ses puissances tribuniciennes : voy. plus haut, p. 456, note 5. W. Henzen.]

[2] *D. N. V.* tom. VI, p. 271.

[3] Nota 255 al libro LXII di Dione.

[4] [Les actes des frères Arvales de l'an 811 — 58 présentent la même singularité, ce qui ne permet pas d'admettre cette conjecture; voy. mon livre intitulé *Scavi nel bosco dei fratelli Arvali*, p. 16. W. Henzen.]

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 5 giugno 1844.

Amico carissimo,

Va bene il conto che istituite sui decurioni espressi nella tavola dell'Orelli[2], che per equivoco attribuite a Venosa, mentre fu rinvenuta a Canosa[3]. Io l'ho veduta nel museo Mediceo di Firenze, e posso dirvi che nel nome cancellato della prima colonna si riesce a leggere C · PETRONIVS, ma che del cognome non si può trarre che....VS[4]. Nelle Muratoriane che mi citate[5], domanderete la spiegazione del SVFFRAGATOR al Ligorio, che coi suoi falsi supplementi ha corrotto un frammento sincero spettante a Mario Massimo console nel 976[6]. Io l' ho da un codice Vaticano[7], che lo pone *Romae apud lapicidam ad portam Flaminiam*, e che legge soltanto SVFFRAG....., per cui vi ravviso una formola analoga al SVFFRAGIO · EIVS · FACTVS di un'altra Muratoriana[8].

Certo è che l' ascrizione ad una tribù portava seco il gius del suffragio, ma certo è pure che le colonie latine non godevano il diritto del voto; e che anzi lo perdevano gli stessi Romani, se in quelle venivano ascritti, giusta il celebre passo di Cicerone[9] : « qui in colonias « Latinas proficiscuntur, amittunt civitatem Romanam. » Dunque le colonie latine, assolutamente parlando, non erano censite in alcuna tribù. Peraltro fu un privilegio di dette colonie, che acquistassero la cittadinanza Romana coloro che avevano in esse esercitato magistrature. Non so bene se possa dimostrarsi, ma certo è probabile che i magistrati di quella data colonia fossero aggregati ad una stessa tribù, lo che es-

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] N. 3721.

[3] [Cf. Damaden. *Aes redivivum, seu tabula Canusii eruta.*]

[4] [M. Mommsen y a lu MAGNVS. Voy. *I.* N. 635.]

[5] Pag. 354, 5, e p. 719, 1.

[6] Murat. p. 2023, 6. [Voy. plus haut, tom. V, p. 459, n. 4.]

[7] N. 5237.

[8] Pag. 172, 2.

[9] *Pro Caecina*, c. XXIII.

sendo potrà dirsi, in questo senso ristretto, che la tal colonia latina in Italia era ascritta alla tal tribù, anche prima che dalla legge Giulia, o dalle susseguenti, le fosse comunicato il *jus civitatis*.

Per una parte, col nome della carica dei quinquennali e colla lapide[1] dell'Eclanese Ti. Claudio Massimo II VIR·QVINQ., in cui si parla del LVSTRVM·HONORIS·EIVS, e per l'altra, col marmo Pesarese[2] che ricorda l'ANNVS·QVINQVENNAL*itatis*·PAETINI·APRI, parmi che abbiate concludentemente provato che, nelle colonie e nei municipii, i quinquennali non si creavano che una volta ogni cinque anni, ma che non esercitavano il loro ufficio se non che per un anno solo secondo lo stile dei censori di Roma, colla diversità però che questi ultimi ritenevano la carica per sei mesi di più. Un' altra differenza fra i censori e i quinquennali fu questa, che in Roma la censura, dopo la sua istituzione e durante la repubblica, non fu mai più unita al consolato in una stessa persona, mentre, al contrario, in alcune città i quinquennali occuparono nello stesso tempo anche l'altra carica di II VIRI o di IIII·VIRI·I·D[3]. Io non ne addurrò in prova il IIII VIR·I·D·QNQ., il IIII VIR·I·D·QVINQ., e il II VIR·I·D·QVINQ. dell'Orelli[4] e del Guarini[5], perchè mi si può rispondere che in queste lapidi si parla di due cariche diverse; ma citerò il IIII VIR·QVINQ·IVR·DIC, il IIII·VIR·QVINQ·I·D, e il II VIRO·ITERVM·QQ·I·D dello stesso Orelli[6], ove non può negarsi che il *juri dicundo* dipende dal *quinquennalis*. Ciò provenne perchè in quelle date città, essendo riunite in uno stesso magistrato le due podestà giudiziaria e censoria nell'anno in cui cadeva l'elezione dei quinquennali, si ommetteva quella dei II VIRI·I·D, il che risulta manifestamente dai frammenti che ci sono rimasti dei fasti municipali

[1] [Mommsen, *I. N.* 1128.]

[2] Orelli, n. 82.

[3] [Il en était toujours ainsi; voy. plus haut, p. 181, ma note sur la lettre du 25 septembre 1836. On verra du reste, par ce qui suit, que Borghesi était très-près de la vérité, et qu'il ne lui restait plus qu'un pas à faire pour y arriver. W. Henzen.]

[4] N. 3863 e n. 3862.

[5] *Fasti municipali di Pompei* (1842), p. 43. [Mommsen, *I. N.* 2194.]

[6] N. 3861, n. 3865 e n. 3868.

di Casino[1] e di Nola[2]. I primi ci hanno conservato la successione dei magistrati di quattro anni dall' 820 all' 823, e in ciascun anno dopo i consoli ordinarii si registrano i nomi dei IIII VIR*i* · I · D, che in detto tempo ressero il municipio, o pure quelli dei IIII VIR*i* · P*raefecti* che talvolta furono loro sostituiti secondo il disposto della legge Petronia; ma nell' 821, in cui invece sono notati i quinquennali, si tace tanto dei prefetti, quanto dei quadrumviri. Altri quattro anni si comprendono nei fasti di Nola, cioè dal 782 al 785, nei quali ai consoli ed ai duumviri si aggiungono gli annui edili; ma nel 784, in cui compariscono i II VIR*i* · ITER*um* Q*uinquennales*, si ricordano bensì gli edili, ma non si fa motto dei duumviri ordinarii.

Altrettanto ritengo che succedesse a Pompei. Sapete che ogni anno ivi si erigevano due basi IVSSV · D · V · I · D, parecchie delle quali ci sono rimaste; ma tuttavolta simili basi furono collocate per comando dei quinquennali, come queste due IVSSV · M · ALLEI · LVCCI · LIBELL · M · STLABORI · FRONTON · II · VIR · I · D · QVINQ[3], e [illegible] M · EPIDIO · FLACCO · QVINQ · M · HOLCONIO · MACRO · PRAEF · I · D[4]. So bene che il Guarini in tutti questi luoghi interpreta QVINQ*ies*; ma oltre che sarebbe molto strano che i duumviri di quell' anno lo fossero stati tutti due per la quinta fiata, se scorrerete i suoi fasti, non potrete a meno di non meravigliarvi come coloro, i quali secondo una tale spiegazione conseguirono quella carica cinque volte, siano in numero molto maggiore degli altri che l' ebbero le tre o le quattro. Intanto da altri titoli si vede che quel M. Stlaborio Frontone non fu che D · V · I · D · ITER[5], e che M. Alleio Luccio Libella, quando morì, non lo era stato che una volta sola. II VIR · PRAEFECTO · QVINQ[6]. Nè può negarsi che anche a

[1] Fabretti, p. 485, n. 159. [Mommsen, *I. N.* 4195.]

[2] Grut. p. 1087, 1. [Mommsen, *I. N.* 1968.]

[3] Guarini, *Fasti municipali di Pompei*, p. 88. [Mommsen, *I. N.* 2267.]

[4] Guarini, *Fasti municipali di Pompei*, p. 97. [Mommsen, *I. N.* 2274.]

[5] Guarini, *ibid.* p. 85. [Mommsen, *I. N.* 2203.]

[6] Guarini, *ibid.* p. 89. [Mommsen, *I. N.* 2350.]

Pompei il QVINQ significasse *quinquennalis*, mostrandolo apertamente il L·CEIO·LABEONI·ITER·D·V·I·D·QVINQ[1], ove l' *iterum* esclude il *quinquies*, e il M·HOLCONIO·CELERI D·V·I·D·QVINQ·DESIGNATO[2], ove sarebbe una pazzia il dire che costui all' uso dei consolati di Domitiano fosse designato per cinque duumvirati successivi. Quindi nel M·HOLCONIO·RVFO·D·V·I·D·IIII·QVINQ[3], e nel M·HOLCONIO·RVFO·D·V·I·D·QVINQVIENS ITER·QVINQ[4], io intendo che Olconio sia stato realmente duumviro cinque volte, ma due volte soltanto fra queste negli anni in cui al duumvirato fu aggiunta la quinquennalità. All' opposto ammetterò, se si vuole, che il C·CVSPIVS·PANSA·D·V·I·D·IIII·QVINQ·PRAEF I·D[5] sia stato quattro volte duumviro, e di più QVINQ*uennalis*·PRAEF*ectus*·I*uri*·D*icundo*, tutto che l' altra sua lapide[6], in cui si dice II VIR·I·D·QVART·QVINQ. ci mostri che la prefettura quinquennale contavasi come una vera quinquennalità, nel qual caso può essa eziandio comprendersi nel numero dei quattro duumvirati da lui sostenuti.

Ma che che succedesse a Pompei, io nell' ammettere che in alcune città i duumviri e i quadrumviri I·D aggiungessero ogni cinque anni alle loro funzioni giuridiche le facoltà censorie, non intendo negare per questo che in altri siti fossero quest' ultime affidate ad una magistratura propria affatto segregata dall' altre, certo essendo che l' amministrazione municipale non fu sempre e per tutto uniforme, ma secondo la varietà dei tempi e dei luoghi diversamente modificata.

[1] Guarini, *Fasti municipali di Pompei*, p. 47. [Mommsen, *I. N.* 2351.]

[2] [Mommsen, *I. N.* 2235.]

[3] Avellino, *Lapidi Pompeiane* (*Opuscoli diversi*, tom. II), p. 195. [Mommsen, *I. N.* 2231.]

[4] Guarini, *Fasti municipali di Pompei*, p. 59. [Mommsen, *I. N.* 2232.]

[5] Guarini, *ibid.* p. 146. [Mommsen, *I. N.* 2250.]

[6] Guarini, *ibid.* p. 148. [Mommsen, *I. N.* 2190.]

AL SIG. GAETANO DI MINICIS,

IN FIRENZE[1].

Di San Marino, li 2 novembre 1844.

Pregiatissimo signor Avvocato,

Riserbandomi di riscriverle sul *Corpus inscriptionum Latinarum* allorchè sarà Ella ripatriata, lo faccio intanto brevemente sulla magnifica iscrizione trovata, se non erro nel nome, a Costignano, onde possa profittare della dovizia dei libri che Le offre Firenze, quando avesse in animo d'illustrarla[2]:

L · AFR▒NIO · A · F
COS
CONSC▒IP · ET · C...
COL VALI▒

Essa non mi era del tutto ignota, avendone già avuto sentore da certi foglietti stampati dal marchese Bruti Liberati; ma ben maggiore cognizione ne ho avuta dal calco che in di Lei nome mi ha recato il dottore Henzen.

È chiarissimo che nelle prime due righe si ha da leggere L·AFR*a*NIO·A·F·COS, nè può cader dubbio, sì per l'esatta corrispondenza del nome e della nota genealogica, come per la forma del carattere corrispondente a così veneranda antichità, che qui si parli di L. Afranio console nel 694 di Roma, in compagnia di Q. Cecilio Metello Celere. Nelle prime parole della terza riga CONSC▒IP non si desidera che una lettera sola, la quale sarà necessariamente un R, perchè in tutta la lingua latina non vi ha che la parola *conscriptus,* in cui ricorrino esattamente tutte le altre lettere. Succede ET·C... e per

[1] [Communiquée par M. de Minicis.] — [2] [Voy. *Bullettino dell' Instituto,* 1847, p. 153; cf. Henzen, n. 5127.]

l'euritmia della lapide non ponno mancare che due lettere al più. Avuto riguardo alla compagnia del CONSCRIP ed alle cose che precedono e succedono, mi pare spontaneo il supplemento CIV, cioè CONSCRIP*ti*·ET·CIV*es*[1], formola nuova, egli è vero, ma però di aureo conio ed equipollente alle altre cognitissime *decuriones et populus, ordo et plebs*. Quindi dovrebbe venire il nome del paese di costoro, e leggiamo di fatti nella linea appresso COL·VAL; ma dopo il VAL mi pare di scorgere nel calco gli avanzi di una lettera astata, e due lettere dovrebbero in fatti qui pure mancare per la giusta disposizione della riga, le quali potranno credersi o EN, o ER; e così ne avremo la sobria, ma dignitosa epigrafe, tutta consona allo stile di quei tempi : L*ucio*·AFRANIO·A*uli*·F*ilio*·CO*n*S*uli*·CONSCRIP*ti*·ET·CIV*es*·COL*oniae*·VALEN*tiae*, o pure VALER*iae*.

Ma se è stato facile di ristaurare la lezione di questo marmo, grande all'opposto sarà l'imbarazzo nell'illustrarlo. Sembra a primo aspetto che la colonia dedicante debba cercarsi, o nel luogo, o in vicinanza del luogo in cui fu rinvenuta la pietra; ma io non conosco alcuna Valentia o Valeria nel Piceno, il che Ella saprà molto meglio di me, perchè non ho mai avuto motivo di occuparmi della parte geografica di codesti paesi, e manco eziandio dei libri analoghi. So peraltro che Velleio[2] ricorda una colonia Valentia dedotta due anni dopo Spoleti, ossia nel 515, la quale non si sa affatto dove fosse situata. La nuova lapide darebbe mai un argomento per collocarla? Strabone[3] deve ricordare una città Valeria posta sulla strada di questo nome, ma se ella era posta, come sembra dedursi dai suoi detti, fra Tivoli e Carseoli[4], sarebbe ancora troppo lontana dai contorni di Ripatransone. Le altre colonie poi che io conosco incominicianti per VAL, e che ponno re-

[1] [Il faut suppléer ET Col(oni), avec M. Mommsen. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 175, n. 601, que l'on devra aussi consulter relativement à la dernière ligne de cette inscription. W. HENZEN.]

[2] Lib. I, c. XIV.

[3] Lib. V, c. XI.

[4] [Strabon, suivant la conjecture de Cluvier, adoptée dans les meilleures éditions, veut parler de Οὐαρία, *Varia*, à présent *Vicovaro*. W. HENZEN.]

putarsi anteriori ad Afranio, sono *Valentia Vibo* nei Brutii, in oggi Monte Leone, dedotta nel 561[1], *Valentia* della Spagna Tarragonese, ora capitale del regno di Valenza, fondata da D. Bruto nel 616[2], *Valentia* della Gallia Narbonese, ossia Valence nel Delfinato[3], e *Valeria* della Spagna, che si reputa Cuenza[4], della istituzione delle quali ultime non conosco l'epoca precisa.

Che se poi si addimostrasse l'assoluta mancanza nel Piceno di una colonia omonima, e se quindi ad alcune di queste quattro dovesse attribuirsi la nostra lapide, per spiegare com'ella possa essere trovata nelle vicinanze di Ripatransone, non resterebbe altro ripiego se non quello di supporre che il console Afranio fosse nativo o originario di codesti paesi, o almeno che vi avesse avuta una cospicua villa, ove collocaron la sua statua, come si sa essersi praticato con altri. Nè contro un tale sospetto si troverebbero ostacoli insormontabili. Non sembra ch'egli avesse alcun rapporto cogli Afranii Stellioni di Roma; il suo padre Aulo è ignotissimo, ed ignotissimi pure i suoi principii. Si sa solo ch'egli fu un soldato, il quale militò sempre sotto Pompeo, col cui favore ascese agli onori, come viceversa si sa egualmente che il giovine Pompeo raccolse appunto nel Piceno le sue prime legioni. Dall'altra parte la gente Afrania non dovette essere ignota da codeste parti, se, per attestato di Floro[5], un Afranio si contò fra i capitani della guerra Marsica. Ecco ciò che sommarissimamente posso risponderle su due piedi sulla comunicatami iscrizione.

[1] T. Liv. lib. XXXV, c. XL.
[2] T. Liv. *Epitom.* lib. LV.
[3] Plin. *Hist. nat.* lib. III, c. V (6).
[4] Plin. *Hist. nat.* lib. III, c. IV (9).
[5] [*Epitom.* lib. II, c. VI.]

AL SIG. CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 2 decembre 1844.

Pregiatissimo signor Don Celestino,

Riguardo alla lapide[2]

Q · GAVIVS · BILLVS

è difficile il dire se si abbia altro esempio del BILLVS, giacchè, com Ella sa, niuno si è preso cura di darci un indice di cognomi. Trattandosi di un marmo trovato in suolo gallico, non mi opporrò alla deduzione che vorrebbe farne da quella lingua: noterò tuttavolta che questa voce è anche prettamente latina, solo che si ponga mente alla solita comunanza del B e del V. Un caso quasi identico ci viene offerto da una Gruteriana[3], che ricorda un *Q. Billius Tappulus*. Ora non può dubitarsi che *Billius* stia in luogo di *Villius*, sapendosi dagli storici che la rarissima appellazione di *Tappulus* fu propria appunto della gente *Villia*[4]. Per tal modo questo nome potrebbe convenire anche all'alto secolo, onde starà a Lei il giudicare della forma dei caratteri, se questi corrispondano all'età dei campi Macri, che il bronzo di Napoli[5] ci mostra divenuti deserti e disabitati sulla fine dell'impero di Augusto, e che non sembrano più tornati in fiore, perchè, sebbene posti sulla via Emilia, non se ne trova più sentore, nè sulla tavola Peutingeriana, nè negli Itinerari.

In questi giorni mi sono capitate due lapidi che Le trascriverò

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni.]

[2] [Lapide o base della Venetia, trovata a Magreta nel Modanese, con quella semplice epigrafe, edita nel *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1846, p. 32-33, con la presente illustrazione del Borghesi. C. Cavedoni.]

[3] Pag. 375, 6.

[4] [T. Liv. lib. XXV, c. II; lib. XXXII, c. I; lib. XXIX, c. XXXVIII; lib. XXXI, c. IV et XLIX; lib. XXXII, c. III; lib. XXXIII, c. XXIV, etc.]

[5] [Orelli, n. 3115.]

perchè dovrebbero interessarla. La prima proviene da Eclano vicino a Benevento, e trovasi presso l'arciprete di Mirabella[1]:

FORTISSIMO · AC
PIISSIMO · IMP
D · N · CONSTANTINO
MAX · P · F · INVICTO
5. AVG
NONIVS VERVS V C
CORR APVL ET CALAB
D N M Q EIVS

Vedrà subito che appartiene allo stesso L. Nonio Vero della sua gran lapide Modenese[2]. Poteva venir fuori un poco più presto, ch'io mi sarei risparmiate tante chiacchere per provare che costui doveva aver fiorito sotto Costantino[3].

L'altra è stata trovata or ora presso Genzano, nella campagna di Roma, e mi si dice che sembra bilingue, ma che la parte greca è stata trascritta così male, da abbisognare che sia riveduta da persona un poco più esperta[4]:

A · TERENTIO · A · F · VARR
MVRENAE
PTOLOMAIEI · CYRENENS
PATRONO
5. ΔΙΑ ΠΡΕϹΒΕΥΤΩΝ
ΙΤΘΑΛΛΑΜΜΟΝΟϹ ΤΟΥ ΑΠΕΛΛΑ
ϹΙΜΩΝΟϹ ΤΟΥ ϹΙΜΩΝΟϹ

Parmi del tempo della repubblica, in cui non si continuava ad alcuno di titolo della sostenuta magistratura dopo ch'era spirata; e

[1] [Mommsen, *I. N.* 1107.]

[2] [Voy. Cavedoni, *Antichi marmi Modenesi*, p. 163, n. 11.]

[3] [Voy. plus haut, tome VI, p. 384 et suiv. la lettre du 25 octobre 1828.]

[4] [Henzen, *Bullettino dell' Instit.* 1848, p. 75; *Orellianae collect. supplem.* n. 5311. Nous lui avons emprunté la partie grecque de l'inscription, qui avait été omise par Borghesi. L. Renier.]

quindi, piuttosto che al Varrone Murena console nel 731, l'attribuisco a suo padre. A principio del 705, per attestato di Cicerone[1], egli era in Grecia, forse di ritorno dalla questura o da altra carica sostenuta a Cirene, ma per lo scoppio della guerra civile non venne più avanti, onde nel 706 lo troviamo nell'esercito Pompeiano a trattare di pace con Vatinio legato di Cesare[2], finchè poi nel 711 fu proscritto dai Triumviri. Vi è dunque apparenza ch'egli possa essere stato uno dei più vicini successori di Lollio.

AL DOTTORE LABUS,

IN MILANO[3].

Di San Marino, li 9 decembre 1844.

Amico carissimo,

Nulla aveva saputo delle nuove scoperte di Brescia, e quindi, perchè improvvisa, tanto più accetta mi è stata la comunicazione che me ne fate :

M · NONIO · M · F
FAB · ARRIO · PAVLINO
APRO · C · V · XV · VIRO
SACRIS · FACIVNDIS · QVAE*s*
5. TORI · CANDIDATO · PRAETO*ri*
VRBANO · CVRATORI · REIPVB*l*
NICOMEDENSIVM · ET · NICAE*en*
SIVM · CVRATORI · VIAE · APP*iae*
IVRIDICO · REGION · TRAN*spad*
10. COLLEG · DENDROPH*or*
QVOD · EIVS · INDVSTRIA · IMMVNI*t*
AS · COLLEGI · NOSTRI · SIT · CONFIRMA*ta*
PATRONO · L · D · D · D

[1] *Ad Famil.* lib. XVI, epist. XII.
[2] Caes. *Bell. civil.* lib. III, c. XIX.
[3] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

Da questo cippo[1] di Nonio Apro, che convengo essere il console del 960, abbiamo gli uffici da lui conseguiti prima dei fasci; nè mi fa meraviglia che di tanti onori così egli, come il fratel suo Nonio Muciano, fossero ricolmati da Severo in grazia dei meriti del loro padre M. Nonio Macrino; imperocchè non dubito ch'egli sia il *Nonius Marcus* (può stare *Marcus*, ma forse si avrà meglio da correggere *Macrinus*) ricordato da Commodo nella sua lettera inserita da Capitolino nella vita di Albino[2], ch' esser dovette legato della Pannonia Inferiore, mentre Severo lo era della Superiore, e che quindi deve avere avuto gran parte nella sua elevazione all' impero.

Passando all' altro cippo di Nummio Albino[3] :

M · NVMMIO
VMBRIO · PRIMO
M · F · PAL · SENECIONI
ALBIN · COS · PR · CANDIDAT
5. LEG · PROV · AFRIC · LEG · PROV · ASIAE
Q · CANDIDAT · AVGVSTOR · PONTIF
SALIO · PALATINO · VI · VIR · EQ · TVRMAE · PR
III VIRO · MONETALI · A · A · A · F · F
M · NVMMIVS · EVHODVS · LIB
10. NVTRITOR · ET · PROCVRATOR
L · D · D · D

la lapide inedita, che mi chiedete, spettante al console del 980, è la seguente :

DED · V · NON · MART
M · NVMMIO · ALBINO COS
M · LAELIO · MAXIMO
CVRAT · C · VALERIO · DOLVCIO · MARCIANO

Questa dedicazione era scolpita sul fianco di una base, da cui fu

[1] [Nous en avons emprunté le texte au manuscrit des fastes consulaires, année 960 = 207.]

[2] Cap. II.

[3] [Voy. *Bullett. Napoletano*, 1845, p. 100. et plus haut, tom. IV, p. 511; cf. Henzen, n. 6007.]

rasata la primitiva iscrizione per sostituirvene quest' altra in onore di Barbaro Pompeiano consolare della Campania sotto Costantino[1]:

BARBARO
POMPEIANO · V · C · CONSVLARI · CAMP · VNI
VERSVS · ORDO · FOTVS · ADQ · ADIVTVS · BENEFICIIS
EIVS · SIMVL · ETIAM QVOD · PVBLICA · AEDI
5. FICIA · IN · RVINAM · CONLAPSA · BENIVOLA · DISPOSITIONE
REFICI · ADQ · INSTAVRARI · PRAECEPIT · STATVAM
AD · PERPETVITATEM · NOMINIS · EIVS · ADQVE · MEMORIAE
IN · FORO HABITV · CIVILI · EXVLTANTIBVS · CVNCTIS · CONSTI
TVIT · CVRANTE · IVL · LAVRENTIO · V · P · CVRATORE
10. CIVITATIS · EIVS

Trovavasi nella chiesa di S. Nicolò dell' antica Preneste, ove fu copiata dall' ignoto autore di una collettanea di lapidi posseduta dai signori de Pretis di Urbino, che giudicai della fine del secolo xv. Quel C. Valerio Dolucio Marciano è ricordato in un' altra lapide parimenti Prenestina del Grutero[2], e il collega di Albino parmi un figlio del vostro pretore M. Lelio Firmino Fulvio Massimo di un' altra Gruteriana[3].

Oltre al Nummio Senecione Albino del 959, avendo adunque quest' altro console della stessa casa, che per la distanza de' tempi sarà naturalmente suo figlio, io aveva disertato dall' opinione espressa dal Marini[4] e da voi seguita nell' albero dei Matieni, che attribuiva al primo questa lapide frammentata del museo Capitolino[5].

M · NVMMIO · VMBRIO
PRIMO · M · FILIO · GAL
SENECIONI · ALBINO
COS · PR · CANDIDATO
5. LEG · PROV · AFRICAE · LEG
V · ASIAE · Q · CANDID

per concederla piuttosto a questo secondo, e ciò per due ragioni, che

[1] [Nous en avons emprunté le texte au manuscrit des fastes consulaires, année 980-227.]

[2] Pag. 75, 12.

[3] Pag. 459, 3.

[4] *Fr. Arval.* p. 181, nota 106.

[5] Murat. p. 352, 3; Guasco, *Mus. Capitol.* tom. II, p. 58, n. 200.

per verità non erano fortissime. L' una era che il console del 959 fu ascritto ad un sacerdozio per fede di un registro dello stesso Marini[1], di cui non vedendo in quella lapide indizio veruno, lo aveva giudicato una diversa persona, ragione in oggi conosciuta falsissima, perchè la nuova iscrizione, ch' è, per così dire, una copia dell' altra, ha dimostrato che una tale indicazione doveva trovarsi nella parte perduta. La seconda poi proveniva dai nomi di Umbrio Primo, che ritengo desunti dalla famiglia della madre, che supponeva una figlia o una sorella del proconsole Umbrio Primo vissuto ai tempi di Papiniano[2], ragione anch' essa infiacchita dalla nuova tavola alimentare dei Liguri Bebiani[3], da cui apparisce che quella casa era già una delle principali di Benevento fino dai giorni di Traiano. Queste ragioni adunque, qualunque fossero, avevano preluso all' altra del *quaestori Augustorum*, per cui ora discendete voi pure nello stesso parere. Ma il fatto sta che, ad onta di questa bella apparenza, dopo la scoperta della nuova lapide non può più dubitarsi che l' onorato in ambedue sia effettivamente il console del 959. Nel citato registro Mariniano si legge che nel consolato di Aproniano e di Bradua, nel 944, *num*MIVS · SENECIO · ALBINVS[4] fu ascritto ad un sacerdozio che io, nel *Giornale Arcadico*[5], giudicai esser quello dei salii Palatini, pel riscontro che me ne offersero i titoli onorarii di Annio Ravo e di Matio Sullino[6]. Ora il marmo bresciano ci attesta che il nostro SENECIO ALBINVS fu appunto SALIVS · PALATINVS, il che è già assai per costatare l' identità della persona. Ma vi è di più che nello stesso registro si prosegue che, nel consolato di M. Aufidio Frontone, nel 952, fu sostituito un altro in luogo di quel *nu*MMI · SENECIONIS, ch' era divenuto pontefice, al che corrisponde il nuovo marmo, il quale confessa che anche costui fu PONTIF. Come più dunque negare che il salio del 944 e il pontefice del

[1] *Fr. Arval.* p. 167.

[2] *Digest.* lib. XXXIII, tit. VII, l. 12.

[3] [Henzen, n. 6664. Voy. *Annali dell' Instit.* 1844, p. 92.]

[4] . . MIVS sta nella pietra, da me riscontrata, non . . . BIVS come porta la stampa.

[5] [1819, tom. I, p. 190-191; voy. plus haut, tom. III, p. 21-22.]

[6] Orelli, n. 5003 e 2242.

952, o anche del 951 se il saliato restò qualche poco vacante, sia il console del 959, non quello del 980?

La lapide sembra disposta con tutta l'esattezza cronologica, e Caracalla non fu associato all'impero se non che nel 951, onde perchè Nummio possa essere stato Q·AVGVSTORVM, converrà dire che avesse quell'ufficio nel 952, subito dopo il pontificato. Sotto Augusto il consolato generalmente non ottenevasi se non che otto anni dopo la questura, per cui stando ad una tal regola egli dovrebbe aver avuto la seconda nell'anno avanti; ma a questi tempi non si stava più con tanto rigore, ed era assai facile l'ottenere dal principe una dispensa, oltre di che non è interdetto di credere che, quando divenne questore, egli avesse oltrepassata di un anno l'età prescritta di 25, il che non gli tolse, quando n'ebbe 33, di poter legalmente assumere i fasci.

Riesce nuovo a me pure l'Aurelio Giuliano prefetto del pretorio della terza lapide:

AVRELIO·IVLIANO
PRAEF·PRAET
EMINENTISSIM
ET·SINGVLARIS
5. EXEMPLI·VIRO
ORDO BRIXIANO/
PATRONO·CLEM/

Sembrerebbe che dovesse essere della casa di M. Aurelio Giuliano correttore della Venezia, che assunse la porpora imperiale dopo la morte di Caro. Un'Aurelia Flavia Giuliana chiarissima femina è ricordata in un sasso del Doni[1] e del Fabretti[2]. Si conoscono molti prefetti denominati Giuliani, dei quali ne escluderemo tre, perchè se ne sa l'altro nome, cioè Ulpio Giuliano e Nestore Giuliano prefetti di Macrino[3], ed Edinio Giuliano prefetto di Alessandro o di Massimino[4]. Ne restano però altri tre, di cui s'ignora la gente, il primo, prefetto di Commodo

[1] Cl. I, n. 62.
[2] Pag. 694, n. 153.
[3] Dion. lib. LXXVIII, c. xv.
[4] Bimard, prolegomen. ad Murat. thes. tom. I, p. 13.

ricordato da Dione[1] e da Lampridio[2]; il secondo, a cui Severo e Caracalla diressero un rescritto riferito nel Codice[3], ed il terzo, prefetto di Massimiano Erculeo, che il Tillemont[4] sostituisce a Rufio Varo nel 288 di Cristo, per tacerne altri posteriori.

Però prima di osservare se quest' Aurelio si possa confondere con alcuno di loro, sarà da cercarsi in qual secolo abbia egli vissuto, il che in parte può sapersi dall' età in cui fu proprio dei prefetti del pretorio il titolo di *vir eminentissimus.* Voi lo rimandate ai tempi assai bassi, seguendo le traccie del Marini, che su questo mi sembra non aver parlato coll' usata sua maestria. Trattando[5] della legge del Codice[6], in cui Diocletiano ci dice: «Divo Marco placuit eminentissimorum, nec non perfectissimorum etiam . . . . . liberos plebeiorum poenis «non subjici,» egli si sforza di snervare la forza di questo passo, supponendo che Diocletiano nominò quella classe di persone coi titoli che erano di moda allora, non con quelli che si adoperavano vivente il buon Marco. Ma egli adunque si era scordato di aver letto nel Grutero[7] l' *exemplum epistulae* COSMI·AVG·LIB·A·RATIONIBVS·SCRIPTAE·AD·BASSAEVM·RVFVM·ET·AD·MACRINVM·VINDICEM·PR·PR·E·V (che io ho più completa e più corretta da due codici Vaticani[8]), ove non può cader dubbio che quelle abbreviature si abbiano da leggere PR*aefectos* PR*aetorio* E*minentissimos* V*iros*, essendo ben noto ch' essi furono i prefetti del pretorio di M. Aurelio e di L. Vero. La prima memoria che se ne abbia è realmente, per quanto so, la citata nella stessa nota del Marini, e desunta dall' autore delle sentenze di Adriano, benchè ivi pure pretenda ch' egli abbia parlato non come faceva quell' imperatore, ma come si usava ai suoi dì, il che non so bene quanto sia vero. Ma, anche ammettendolo, quella testimonianza sarà sempre abbastanza antica, giacchè il Böcking, nel ristam-

[1] Lib. LXXII, c. XII.
[2] In *Commod.* c. VII e XI.
[3] Lib. VII, tit. XXXIII, l. 1.
[4] *Mem. eccles.* tom. IV, p. 538 e 742: tom. V, p. 4.
[5] *Fr. Arval.* p. 627, nota 401.
[6] Lib. IX, tit. XLI, l. 11.
[7] Pag. 513, 1.
[8] [Voy. Mommsen, *I. N.* 4916.]

parla poco fa[1], avverte di aver trovato che Dositeo, il quale è l'autore di quell'opera, testifica in un'altra di aver fatto una tal cosa *Apro et Maximo consulibus*, ossia nel 960. Per me, dopo che il Marini[2] ha voluto torcerne l'esempio che si credeva di averne nella lapide del Volusiano console nel 1014, l'ultima pietra ch'io conosca di data certa, in cui ai prefetti del pretorio si attribuisca questo titolo, è dell' anno 987[3]. E veramente ha da esser caduto in disuso, dopo che Alessandro Severo «praefectis praetorio suis senatoriam addidit dignitatem, «ut viri clarissimi essent et dicerentur, quod antea vel raro fuerat, vel «omnino non fuerat,» come attesta Lampridio[4]. Infatti ai tempi di Diocletiano i prefetti del pretorio si chiamano CC·VV in una lapide corretta dallo stesso Marini[5]; ed è poi certo che sotto Costantino l'*eminentissimus vir* non era più proprio di loro, leggendosi nel Codice[6]: «imp. Constantinus A. cum introisset principia, et salutatus esset a «praefectis et tribunis et viris eminentissimis, ecc.» onde anche in appresso continuarono nelle lapidi ad usare il V·C, finchè da Valentiniano seniore fu loro aggiunto il *vir illustris*.

Per lo che il nostro Aurelio Giuliano non dovrebbe essere posteriore ad Alessandro, e quindi niuna difficoltà che possa essere il prefetto di Commodo o quello di Settimio Severo, benchè inchinerei più volentieri al secondo, perchè mi pare che il primo durasse assai poco nell' officio, che gli fu tolto insieme colla vita. In tal caso egli dovrebbe esser stato probabilmente l'ignoto collega di Plautiano dopo che fu messo a morte Emilio Saturnino nel 953[7], imperocchè, nell'anno immediatamente seguente all'uccisione dello stesso Plautiano, ossia nel 958, una lapide Muratoriana[8] ci assicura ch'erano già prefetti Mecio Leto ed Emilio Papiniano, i quali continuarono nella carica per tutto il resto dell' impero di Settimio. In tal modo questo cippo sarebbe contemporaneo dei due precedenti.

[1] *Corp. juris Rom. antejustinianei*, tom. I.
[2] Pag. 182, nota 155.
[3] Grut. p. 1103, 5; Murat. p. 880, 4.
[4] In *Alexandr.* c. XII.
[5] *Fr. Arval.* p. 546.
[6] Lib. XII, tit. XLVII, l. 1.
[7] Dion. lib. LXXV, c. XIV.
[8] Pag. 351, 1.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 11 gennaio 1845.

Amico carissimo,

Dall' ambasciata francese di Roma ho ricevuto un grosso piego con una lettera del ministro Villemain, che mi accompagna sei copie delle istruzioni che conoscete, e che mi sprona a sollecitare i lavori, perchè vorrebbe far mettere mano alla stampa al principio dell' anno nuovo. Nel che ho gran dubbio che riesca, quando voglia farsi, non dirò qualche cosa di buono, ma di tollerabile, imperocchè in tutta l'Italia non credo che all' infuori di questo mio piccolo circondario vi sia altro paese in cui facciasi qualche cosa. Da Milano, da Parma, da Modena e da altre città della Lombardia mi si scrive che colà pure si sono ricevuti degli inviti, ma che non sanno ancora cosa abbiano da fare.

Mi ha mandato poi una trentina delle nuove iscrizioni dell' Africa, che non sono copiate meglio di quelle del vostro Inglese[2]. Ve ne ha delle curiose, e convien convenire che lo stile delle iscrizioni africane è ben diverso da quello delle romane, per cui conviene fare uno studio particolare per leggerle rettamente e molto più per supplirle. Mi è piaciuto di trovarvene una che mi conferma il consolato di Ti. Claudio Claudiano sotto Settimio Severo, del quale non aveva se non che i sospetti, ma ella è così guasta che finora non ne ho potuto cavare cosa alcuna di buono[3].

Nello stesso piego era pure una lettera dell' Egger nominato segretario della commissione, il quale mi ratifica che l' edizione s'incomincierà dalle lapidi che sono anteriori alla morte di Augusto, e mi do-

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [J'avais communiqué à Borghesi, pendant mon séjour à Saint-Marin, un certain nombre d'inscriptions copiées en Afrique par M. Catherwood, architecte anglais, et que je devais à l'obligeance de mon ami M. Georges Dennis, l'auteur du livre sur l'Étrurie. W. Henzen.]

[3] [Voy. mes *Inscriptions romaines de l'Algérie*, n. 2750; cf. n. 2165. L. Renier.]

manda la spedizione di alcune, che gli manderò. In fine il Des Vergers mi scrive presso a poco le stesse cose degli altri. se non che mi dice che diriga al Tisserand ciò che avrei da mandare in Francia, mentre pare dai suoi detti che continuerò a ricevere la corrispondenza di Parigi per mezzo dell' ambasciatore di Roma. Lo che essendo, perchè io non abbia bisogno comunicarvi ciò che mi si scrivesse, potreste intendervela con codesta ambasciata, perchè si rimettesse a voi ciò che si avesse da mandare a me, onde aver agio di aprire i pieghi, di leggerli, e poscia mandarmeli, sia pel corriere, sia per la diligenza, secondo il loro volume. Se su ciò vi si richiederà una mia autorizzazione, sarò pronto a mandarvela.

AL SIG. EMILIO EGGER,

IN PARIGI[1].

Di San Marino, li 26 gennaio 1845.

Chiarissimo Signore,

Comincierò dal ringraziarla della dotta ed accurata dissertazione sugli Augustali, che con tanta gentilezza si è compiaciuta d' inviarmi, e volentieri soddisfarò all' invito di notarle alcuna cosa sempre in maggior conferma della di Lei opinione intorno l' era dei vicomagistri, la cui origine appoggiandosi all' autorità di Dione ha Ella giustamente riposta nel consolato di Tiberio e di Pisone, ossia nel 747. Uso l' epoca Varroniana pel necessario conteggio con tempi in cui essa aveva già soverchiato la Capitolina[2].

Mi dà soggetto a tali annotazioni un nuovo ed indubitato monumento di quest' era, che non veggo conosciuto da Lei, rinvenuto anni sono a Roma, e pubblicato dal professore Sarti[3]. Ella ha detto che

[1] [Communiquée par M. Egger.]

[2] [Ce qui suit, jusqu'à la fin de la page 500, a été traduit en français, et publié par M. Egger dans la *Revue archéologique*, 3e année, 1847, 2e part. p. 640-649.]

[3] *Ad Dionysii opus de cryptis Vaticanis appendix*, tab. XX, p. 62. [Voy. Henzen, n. 6545.]

anche i vicomagistri ebbero i loro fasti e il loro albo, e questo è appunto un frammento di tali fasti, che comprende quattro anni; uno solo dei quali Le ricopierò, essendo gli avanzi degli altri così meschini da non cavarsene alcun costrutto:

IMP · NERVA · TRAIANO · CA
ESARE · AVG · GER · III · SEX · IVLIO
FRONTINO · III · COS · MAGISTRI
ANNI · CVII
5. M · OPTICIVS · HELPISTVS
. . . . AGATHOPVS
. . . . .VS · HERMES
. . . . .HERMOLAVS

Ora dal confronto di questa pietra con quella[1], ch'è di lezione ugualmente sicura, parmi ch'emergano importanti conseguenze:

GERMANICO · CAESARE
C · FONTEIO · *cap*ITONE COS
K · *i*AN
SIEIAE · FORTVNAE · AVG
5. SACR
SEX · FONTEIVS · Ↄ · L · TROPHIMVS
CN · POMPEIVS · CN · L · NICEPHOR
MAG · VICI
SANDALIARI · REG
10. IIII · ANNI · XVIII
D · D

Se l'era dei vicomagistri fosse stata dedotta dal principio del 747, il loro anno XVIII avrebbe dovuto incominciare al primo di gennaio e finire coi 31 decembre del 764; ma a ciò si oppone questa iscrizione, che annette il predetto anno XVIII alle calende di gennaio del 765. Viceversa se si abbasserà di un anno l'origine di quest'era, e si trasporterà al principio del 748, ne verrà che il loro anno CVII avrà avuto cominciamento al primo gennaio dell'852; ma qui pure s'in-

[1] Orelli, n. 18. [Grut. p. 79, 5; Smet. qui vidit. f. 29, 6; Fabretti. *Emendationes Gruterianae*, p. 1.]

contra un nuovo intoppo nella nuova lapide, perchè in quel giorno era già spirato il terzo consolato di Traiano e di Frontino, i quali ognuno sa avere amministrato i fasci nell' 853. È dunque evidente che l' era dei maestri dei vici ebbe realmente la sua fonte nel 747, ma però in un giorno diverso da quello in cui incominciava l' anno civile. Lo che essendo, parmi che ninn' altra giornata possa avervi maggior diritto del primo di agosto, ch' era appunto il mese dedicato ad Augusto loro istitutore. Ella si ricorderà che ci restano almeno sei marmi da cui si ricordano i MAG·VIC·QVI·K*alendis*·AVGVSTIS·PRIMI·MAGISTERIVM·INIERVNT[1]. Se dunque costoro entrarono in ufficio la prima volta alle calende di quel mese, qual cosa più naturale di quella che al giorno medesimo attaccassero il cardine della loro era? Quindi se da quel dì nel 764 incominciò il loro anno XVIII, starà bene che nel suo periodo involvesse le calende di gennaio del 765; ed egualmente, se dallo stesso giorno nell' 853 si dedusse l' anno CVII, resterà vero ch' egli abbia occupato cinque mesi del terzo consolato di Traiano e di Frontino. Lo stesso dicasi di quell' altra lapide[2] da me veduta, la quale essendo scantonata ora più non mostra se non che l' anno CVI, benchè non possa dubitarsi che abbia perduta un' altra unità per la memoria che vi si fa della tribunizia podestà IIII di Traiano :

LARIBVS·AVGVSTIS·ET·GENIS·CAESARVM
…·CAESARI·DIVI·NERVAE·FILIO·NERVAE·TRAIANO·AVG·GERM·PONTIFICI·MAXIMO·TRIB·POT·IIII·COS·III·DES…
…MISSV·C·CASSI·INTERAMNANI·PISIBANI PRISCI·PRAETORIS·AEDICVLAM·REG·XIIII·VICI·CENSORI MAGISTRI ANNI CVI
VETVSTATE·DILAPSAM IMPENSA SVA RESTITVERVNT·IDEM·PR·PROBAVIT

…ROSCIO AELIANO	COS	L·CERCENIVS·L·LIB·HERMES	M·LIVIVS·C·L·DONAX	DEDIC…
CLAVDIO·SACERDOTE		P·RVTILIVS P·F·PRISCVS	L·CORANIVS·L·LIB·EVARISTVS	IIII·K·IAN…

[1] Grut. p. 40, 14, e p. 74, 2; Doni. cl. I, n. 96 [cf. Fabretti, p. 487, n. 170 et n. 171]; Fabretti, p. 465, n. 96 e 97; Orelli, n. 1659 = 3220. [Ces *six* inscriptions se réduisent à *quatre*, celle qui est donnée par Gruter, p. 74, 2, n'étant qu'une copie, interpolée par Boissard, de celle qui se trouve à la page 40, n. 14; et les deux de Fabretti, p. 465, n. 96 et 97, qui sont relatives à des *ministri vici*, ne différant entre elles que par l'ordre suivant lequel ces officiers y sont nommés. L. Renier.]

[2] Orelli, n. 782. [Cette inscription est aujourd'hui au musée du Capitole, où je l'ai vue aussi et copiée. L. Renier.]

Imperocchè dopo le mutazioni che i nuovi diplomi dell' Arneth [1] hanno costretto di portare nel computo dei tribunati di quel principe dopo la morte di Nerva, la quarta podestà essendo incominciata ai 27 gennaio dell' 853 [2], starà pure egregiamente che ai 29 decembre corresse l' anno CVII dei vicomagistri. Colle stesse norme gli ultimi cinque mesi del secondo consolato dello stesso Traiano nell' anno 851 saranno ben congiunti coll' anno CV di un' altra lapide Gruteriana [3]. Dissentirebbe, è vero, quella del Fabretti [4] da Lei pure giudicata scorretta, che unisce l' anno CXXI alla podestà XIII dello stesso Traiano, incominciata ai 27 gennaio dell' 862; ma è facile accorgersi che per colpa, sia del quadratario, sia del descrittore, l' V vi è stato scambiato con un X, per cui restituendosi CXVI verrà a mettersi anch' ella in piena concordia colle altre. Il solo adunque che ancor rimanga discorde è il frammento dei tempi di Domitiano dato dal Grutero [5] e conservato tuttora nel museo Veronese [6]:

LARIBVS · AVG · ET · GENIS · CAESARVM
DESIG · $\overline{X}$ · P · P · PERMISSV · A · ANNI · $\overline{\text{CAMARTIS}}$ · T
ET · VIRTVTIS · MAGISTRI · ANNI · $\overline{\text{LXXXXII}}$ · A · S
IVLIVS · C · L · ZOSIMVS · M · BIRRIVS · M · L · HIERVS · M

Ma prima di prendere in serio esame la sua opposizione, sarà da verificarsi quanto giustamente vi sia stato letto DESIG · $\overline{X}$ · P · P invece di DESIG · XII, come dovrebbe esservi, ed io la prima volta che avrò occasione di scrivere al conte Orti, direttore di quel museo, lo pregherò a mandarmi un calco di quella riga. Comunque sia, quest' unica dissidenza non mi sembra bastevole per abbattere una teoria che è già basata sopra assai validi fondamenti [7].

[1] *Zwölf Römische Militär-Diplom.* Vienne, 1843, in-4°. [Voy. la lettre du 6 déc. 1843, au comte de Dietrichstein, plus haut, p. 454.]

[2] [On sait maintenant que c'était au 1er janvier que Trajan renouvelait sa puissance tribunicienne; voy. Mommsen dans l'*Hermes*, tom. III, p. 128 et suiv. et plus haut, p. 454, note 5; mais cela ne change rien au raisonnement de Borghesi. L. Renier.]

[3] Pag. 128, 3.

[4] Pag. 103, n. 241.

[5] Pag. 106, 6. [Smet. qui vidit, f. 34, 6.]

[6] Maff. *Mus. Veron.* p. 101, 1.

[7] [J'ai vu la pierre; la leçon de Gruter

Il bollo di mattone comunicatomi giunge opportuno per appoggiare le mie idee riguardo alle figuline :

CLMCODDEKDL
◯ PÆTIN·ET·APRONAN
COS

Egli è uscito da una fornace romana, per cui stento molto a credere che sia stato rinvenuto in uno scavo fatto ad Aix, parendomi assai più probabile che vi sia stato portato da qualche amatore dopo che sono venuti in pregio gli studi antiquari. È vero che, per esempio, molti prodotti delle fornaci Pansiane di Rimini si sono trovati e si trovano tuttogiorno anche in opera a Pola, a Salona, a Zara e in altre città marittime dell' Istria e della Dalmazia[1]; ma il tragitto dell' Adriatico non è che una velata, e il commercio laterizio della nostra sponda coll' opposta è durato fino ai miei giorni. Al contrario mi sembra abbastanza strano che la costa della Gallia, e specialmente le vicinanze dell' industriosa Marsiglia avessero bisogno di trarre i materiali di fabbrica fino dall' agro Romano.

Intanto questo bollo fu già pubblicato, ma non integro, dal Fabretti[2]. Pretese di sanarlo con una copia venutagli da Roma, e invece lo corruppe il Muratori[3]. L'emendò lo Spreti[4] sopra un esemplare del museo di Classe di Ravenna, ma acquistato sul Tevere dal Padre Sarti, e ne fermò infine la lezione Gaetano Marini[5], sull' appoggio di un altro da lui posseduto. Anch' io l' ho veduto, e non una volta sola, a Roma, notando che in alcuni vedesi PAETIN, in altri PAE†N, e posso assicurare che la testa rappresentatavi non è altrimenti galeata, ma quella di Mercurio col petaso. Per lo che, essendo conosciuta la vera di lui provenienza, non è difficile d' interpretare le

est parfaitement exacte. On est donc forcé de reconnaître que le calcul de Borghesi ne se rapporte pas à tous les *rici* de Rome. TH. MOMMSEN.]

[1] [Voy. plus loin, p. 558, la lettre du 10 août, à M. de Minicis, et tom. VIII, p. 127, celle du 25 juillet 1847, à Furlanetto.]

[2] *Inscr.* p. 509, n. 137.

[3] Pag. 322, 13.

[4] *De amplitudine urbis Ravennae*, tom. II, part. II, p. 221, n. 6.

[5] *Figuline*, n. 352.

sue sigle CLMCODDEFDL, coll'aiuto di questi altri cinque bolli parimenti romani:

1.

EX FIGLINIS CANINIANIS
DOMITIAE LVCILLAE

Lo pubblicò mancante il Marini[1]; ma io l'ho veduto intero.

2.

EX·PR·DOM·LVC·PORT·LIC·FIGL·CANINI
OPVS·STAT·PRIMVL

Cioè EX PR*aediis* DOM*itiae* LVC*illae* PORT*us* LIC*ini*, FIGL*inis* CANINI*anis*, OPVS STAT*ii* PRIMVL*i*[2].

3.

O D D P D L F AVGVST·L·MVNA
TI CRESCENTIS

Cioè O*pus* D*oliare* D*e* P*raediis* D*omitiae* L*ucillae*, F*iglinis* AVGVST*ianis* L*ucii* MVNATI CRESCENTIS. — Possedevalo in Roma il Capranesi[3].

4.

DOL DE F D L L MVN CRES
(*Mercurio colla borsa e il caduceo.*)

Cioè DOL*iare* DE F*iglinis* D*omitiae* L*ucillae* L*ucii* MVN*atii* CRES*centis*[4].

5.

CHRESIMI·L·M·C
(*Testa di Mercurio.*)

Cioè CHRESIMI L*ucii* M*unacii* C*rescentis*, sottointeso *servi*[5].

[1] *Fr. Arvali*, p. 667.

[2] Marini, *Iscr. Alb.* p. 11.

[3] [Il y en avait une semblable dans la collection Campana. L. Renier.]

[4] Marini, *Figuline*, n. 67.

[5] Fabretti, *Inscr.* p. 511, n. 157 e n. 158. [Il y en avait aussi une semblable dans la collection Campana. L. Renier.]

L'identità del simbolo di Mercurio, che gli ultimi due portano egualmente col nostro, e che sarà stata l'insegna del capo fornacino Munatio Crescente, ci è garante della loro analogia, per cui si supplisce con molta fiducia di verità :

C*hresimi* L*ucii* M*unatii* C*rescentis* O*pus* D*oliare* DE K*aninianis* D*omitiae* L*ucillae*.

Il secondo poi dei bolli sopra riferiti ci mostra che le figuline Caniniane, già possedute dai due fratelli Domitio Lucano e Domitio Tullo, quindi passate per eredità a Domitia Lucilla loro figlia e rispettivamente nipote, che fu la nonna dell'imperatore M. Aurelio[1], erano situate al porto di Licinio, il qual porto sarà stato probabilmente in una delle rive del Tevere, e certamente nelle vicinanze della capitale, imparandosi da Cassiodoro[2], presso cui vien chiamato *Portus Licini*, che Teodorico fece ristaurarlo, onde se ne potessero asportare annualmente venticinque mila tegole a Roma.

Dietro ciò vengo alla proposta questione, e, premesso innanzi tutto che pochissime figuline francesi mi sono note, dirò che sotto il nome di figuline io intendo ristrettamente i sigilli dei mattoni, dei tegoli e delle altre opere laterizie ad uso di fabbrica, lasciando da parte tutto ciò che spetta più propriamente al doliario, o sia al vasaio, come sarebbero anfore, lucerne, figurine, vasi e stoviglie di ogni genere, di raccogliere le quali non mi sono dato alcun pensiere, perchè queste non contengono quasi mai altro che il nudo nome dell'artefice, da cui non vi è nulla da apprendere. Avrei messo in questo conto anche i tubi di acquedotto, se ne conoscessi alcuno degli antichi di terra cotta : ma in Italia le fistule aquarie si trovano sempre di piombo.

Ora per tre ragioni reputo io più conveniente di tener radunate in una sola famiglia queste figuline piuttosto che spargerle per la collezione, riportandole sotto le varie città in cui esistono. La prima è per fuggire le ripetizioni. Le figuline non sono già come le lapidi, di cui se ne incideva una sola, ma ne furono improntate migliaia e migliaia.

[1] [Voy. plus haut, tom. III, p. 35 et suiv. La date consulaire correspond à l'an 876 123. L. Renier.] — [2] *Var.* lib. I, epist. xxv.

trasportate anche ab antico in varii paesi, ed ora diffuse per tutti i musei dell' Europa. A che prò riprodurre tante volte l' istessa istessissima iscrizione? Nel nostro caso non basterebbe egli di notare che questo bollo vedesi nel museo Vaticano e in altri di Roma, ma che se ne hanno degli altri esemplari anche a Ravenna e ad Aix? Una seconda ragione in favore del mio parere nasce dalla maggior facilità di ritrovarle, il che fa scansare molti equivoci. Quando una lapide vien fuori di sotto terra, ella porta con se quasi la certezza di essere ignota : le figuline al contrario hanno la presunzione che una qualche loro compagna sia già divulgata; quindi il bisogno ad ogni nuova scoperta di farne ricerca. Ma qual fatica e qual difficoltà di rintracciarle, se saranno sparpagliate per tutto il gran corpo delle iscrizioni latine! Gli indici molte volte poco giovano, e ne sarebbe di esempio quella di Aix. Quantunque fosse implicitamente registrata sotto Cresimo, Domitia Lucilla, e Munatio Crescente, chi s' immaginerebbe di avere in quei nomi la spiegazione di quelle sigle? All' opposto sulle traccie del Marini io ho diviso le 1,800 circa che conosco in quattro classi, *augustali*, *consolari*, *militari* e *private*. Ho disposte cronologicamente le prime due, alfabeticamente le altre, e per tal modo in poco d' ora posso rispondere se quella tal figulina mi sia cognita, o no. Dall' altra parte quale importanza d' agevolare questa conoscenza, onde giungere a scoprire la vera loro patria? Quanti castelli in aria si sono fatti per aver voluto dare ad alcuna di esse un' interpretazione tutta addattata alla località ov' era stata dissepolta, mentre poi si è veduto ch' era avventizia! e quanti pure se ne farebbero ad Aix se non si sapesse che la rinvenutavi è romana di origine!

Ma la ragione precipua di tener riuniti questi tegoli e questi mattoni proviene dal bisogno che hanno quasi sempre d' essere riavvicinati l' un l' altro per essere intesi e rettamente spiegati, il qual bisogno avendo voluto far toccare con mano, egli è perciò che mi sono superiormente allungato nell' interpretazione di quella da Lei comunicatami. Finchè questi ravvicinamenti avranno da cercarsi scorrendo alquante centinaia di tali epigrafi brevissime, la fatica non sarà grave,

ma se avranno perciò da ripassarsi trenta o quaranta mila iscrizioni, qual pazienza potrebbe durarvi? Ella mi oppone l'interesse tutto locale delle figuline militari. Ma, di grazia, cosa mai contengono per destarlo? Null'altro che io sappia se non il nome di una legione, o di una coorte, aggiuntovi talvolta un nome proprio, che talora è quello del figulo, ma che talora mostra di essere di un'altra natura. Non ignoro che in quelle della Pannonia il Fischer pretese che un tal nome fosse quello del legato della legione, o del preside della provincia; ma una tale opinione mi sembra azzardata e soggetta a gravissime difficoltà. Del resto concepirei quale potesse essere quest'interesse, se tali figuline si trovassero in un luogo solo, o in un raggio ristretto: ma veggo dallo Steiner che quelle, per esempio, con LEG·XXX·V·V sono disseminate da Colonia per lo meno fino a Nimega. Che altro dunque può trarsi da loro, se non che quella legione fu aquartierata nella provincia della Germania Inferiore, il che già si conosce anche dalle lapidi, e in tal caso non sarebbe egli meglio ad un colpo d'occhio di veder riunite le città che serbano la stessa memoria della di lei permanenza, perchè almeno se ne avrebbe qualche lume sull'estensione di quella data provincia? Con tutto questo se le contrarie ragioni si crederanno di maggior peso, io non mi ostinerò nel pretendere che il mio sistema sia applicato anche alle figuline militari, perchè generalmente esse non hanno bisogno di confronti per essere interpretate, mentre questo è al contrario il principale motivo, per cui stimo necessario di tener congregate le altre.

AL SIGNORE FURLANETTO,

IN PADOVA [1].

Di San Marino, li 15 febbraio 1845.

Amico carissimo,

La mia idea non era di rispondervi se non che sulla dissertazione

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

del Savigny[1], il che farò ora, benchè non così categoricamente come avrei voluto. Mi è costato molta fatica l'intenderla bene, non tanto per le difficoltà del carattere, quanto perchè, non essendovi riportati i passi sui quali si ragiona, è bisognato volta per volta di ricercarli in fonte, e perdervi molto tempo per rinvenirli, giacchè forse per la diversità della edizione le citazioni spesso non corrispondevano. Restringendomi[2] intanto a ciò che principalmente vi risguarda, cioè alla Gallia Transpadana, vi dirò che generalmente sono rimasto persuaso dei punti principali da lui stabiliti. Quindi ammetto che i Transpadani avessero il *jus Latii* da Pompeo Strabone console nel 665, come porta un noto passo di Asconio[3], e come rispettivamente a Verona conferma l'ignoto autore del panegirico a Costantino[4] : «quam coloniam Cn. «Pompeius aliquando deduxerat.»

Ammetto pure che dopo molti contrasti ottenessero finalmente la cittadinanza romana da Giulio Cesare nel 705, innanzi che deponesse la prima dittatura, secondo la formale asserzione di Dione[5], e che quindi conseguissero altresì politici ordinamenti da commissari romani, fra i quali non so bene se debba annoverarsi il Cluvio, a cui scrisse Cicerone[6], il quale sembra piuttosto essere stato destinato alla distribuzione delle terre ai veterani. Ammetto che ricevessero poi un' organizzazione uniforme in virtù della seconda legge portata dallo stesso Cesare dopo il suo ritorno dalla Spagna nel febbraio del 709, accennata da Cicerone[7], di cui ci è rimasta una parte nelle tavole d'Eraclea pubblicate dal Mazocchi, e che questa sia la legge municipale dei giu-

[1] [*Der Römische Volksschluss der Tafel von Heraklea, Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*, vol. IX, fasc. 3, p. 300 et suiv. et surtout p. 308 et suiv. réimprimé dans Savigny, *Vermischte Schriften*, vol. III, p. 279 et suiv. W. Henzen.]

[2] [Ce qui suit a été publié par Furlanetto, dans l'introduction de ses *Lapidi Patavine*, note 21, p. 15 et suiv.]

[3] *In Pisonianam*, p. 3, ed. Orell. : «Cn. «Pompeius Strabo non novis colonis Transpadanas colonias constituit, sed veteribus «incolis manentibus jus dedit Latii, ut pos«sent habere jus, quod caeterae Latinae «coloniae, id est, ut gerend magistratus «civitatem Romanam adipiscerentur.»

[4] Cap. VIII.

[5] Lib. XLI, c. XXXVI.

[6] *Ad Famil.* lib. XIII, epist. VII.

[7] *Ad Famil.* lib. VI, epist. XVIII : «Erat «rumor de Transalpinis, eos jussos quat«tuorviros creare.»

risti e la *lex Iulia municipalis* della vostra iscrizione[1]. Ammetto per ultimo che dopo la morte dello stesso Cesare li suddetti Transpadani fossero tolti in fine alla condizione di provinciali, ed essendo stati riuniti all'Italia ottenessero anch'essi che la giustizia fosse loro amministrata dai rispettivi magistrati municipali, secondo il disposto dell'altra legge, della quale trovossi una tavola a Veleia.

Ma quantunque, come ho detto fin qui, io sottoscriva alla somma delle sue opinioni, non è per questo ch'io non abbia notato nel suo scritto qualche ommissione e qualche inesattezza. Per esempio egli mostra di aver ignorato che fra Giulio Cesare e Decimo Bruto siano stati altri proconsoli della Cisalpina[2], eppure la serie a mio credere n'è completa.

Certo è che a Cesare successe nel 705 M. Crasso, ch'era stato suo questore nel 700[3], figlio dell'ucciso dai Parti e padre del console del 724, attestandolo espressamente Appiano[4] : « Caesar in Hispaniam » proficiscens citeriorem Galliam Licinio Crasso tradidit. » Troviamo dopo di lui l'oratore M. Calidio, di cui S. Girolamo, nella cronaca Eusebiana[5], dice che « bello civili Caesarianas partes secutus, cum » Galliam togatam regeret, Placentiae obiit. » Egli deve esser morto nel 707, innanzi che Tullio, al cominciare del 708, desse fuori il suo dialogo *De claris oratoribus*, venendo da lui lodato fra gli ultimi oratori nei cap. LXXIX e LXXX di quel libro, nel quale si è protestato che non avrebbe parlato di alcun vivente.

Più noto è il susseguente proconsolato di M. Bruto il congiurato, scrivendo Plutarco nella vita di lui[6] : « Trajecturus Caesar exercitum » in Africam . . . . . Galliae Cisalpinae Brutum praefecit, » con cui concordano Appiano[7] e Cicerone[8]. Cesare tornò a Roma dalla guerra di

[1] [*Lapidi Patavine*, p. 88, n. 85; Orelli, n. 3676.]

[2] Cap. III.

[3] *Bell. Gall* lib. V, c. XXIV.

[4] *Bell. civil.* lib. II, c. XLI : [Τὴν ἐντὸς Ἄλπεων Γαλατίαν ἐπέτρεπε Λικινίῳ Κράσσῳ.]

[5] Olympiad. CLXXX, ann. IV.

[6] Cap. VI : [Μέλλων διαβαίνειν εἰς Λιβύην Καῖσαρ. . . Βρούτῳ την ἐντὸς Ἄλπεων Γαλατίαν ἐπέτρεψεν.]

[7] *Bell. civil.* lib. II, c. CXI.

[8] *Ad Famil.* lib. VI, epist. VI.

Farnace al principio di ottobre del 707 (parlo secondo il calcolo dei tempi emendato dall' Usserio), ed ai 25 di quel mese era già a Lilibeo, onde è chiaro che dentro il medesimo mese Bruto fu mandato nella Cisalpina. Nè può dubitarsi che vi andasse coll' ordinaria podestà di proconsole, o di propretore, perchè gli fu dato regolarmente il questore nella persona di un M. Terentio Varrone Gibbo[1].

A Bruto successe C. Pansa per autorità di Cicerone[2], il cui passo vi riferirò, perchè mostra che a quel tempo erasi già cominciato a considerare la Cispadana e la Transpadana come due provincie : « De Bruto « tamen, si quid habebis. Scire enim jam puto, ubi Pansam exspectet. « Si, ut consuetudo est, in prima provincia, circiter kal. affuturus vi« detur. » Pansa partì da Roma a quella volta al III kal. jun. del 709, come ha ampiamente provato il Sanclemente in un' apposita dissertazione[3].

Non è poi esatto il dire che D. Bruto si fece fare dal senato luogotenente della Cisalpina : imperocchè egli era stato designato da Cesare successore di Pansa fino dal principio del 710[4], e il senato altro non fece se non che confermare la sua elezione tre giorni dopo le idi di marzo, per cui nei funerali del dittatore, avendo il popolo tumultuato contro i di lui uccisori, Decimo si affrettò ad uscire da Roma e ritirarsi nella sua provincia[5], della quale fu titolare e non luogotenente, cioè proconsole non legato.

E non è poi vero che dopo la sua morte non gli fosse dato alcun successore, giacchè, se non si fece allora nuova elezione, ciò fu perchè era già stata fatta precedentemente, notissimo essendo dalle Filippiche e da tutti gli storici, che il console M. Antonio, avendo richiesto che invece della Macedonia gli fosse data la Cisalpina, nè avendo potuto

[1] Cicer. *Ad Familiares,* lib. XIII, epist. x.

[2] *Ad Attic.* lib. XII, epist. xxvii. [Ce passage n'a pas le sens que Borghesi lui attribue: *prima provincia* n'y signifie pas autre chose que « la partie de la province la plus « rapprochée de Rome; » cf. Cicer. *Ad Familiares,* lib. III, epist. vi, § 2. Th. Mommsen.]

[3] *Mus. Sanclement.* tom. III, p. 242.

[4] Dion. lib. XLIV, c. xiv; Sueton. *August.* c. x.

[5] Plutarch. *Brut.* c. xix; Appian. *Bell. civil.* lib. II, c. cxviii; lib. III, c. ii.

ottenerla nel senato del primo di giugno 710, se la fece poi dare dal popolo con un plebiscito. Ognun sa che sconfitto a Modena non potè allora conseguirne il possesso; ma l'ebbe però quando fece ritorno in Italia accompagnato da Lepido, e gli fu confermato nel congresso al Lavino, tenuto o sul finire di ottobre, o sul cominciare del novembre 711, in cui per attestato di Appiano[1] i «Triumviri provincias ita par-«titi sunt, ut Antonius haberet universam Galliam» (cioè la Cisalpina ch'era già sua, e la Celtica ch'egli era stata rassegnata da Munatio Planco) «excepta ea quae Gallia vetus vocabatur,» cioè la Narbonense attualmente posseduta da Lepido, e che gli fu mantenuta. Non sussiste adunque che nel 711 cessasse nella Cisalpina la podestà proconsolare, la quale invece fu raffermata a M. Antonio, che fece esercitarvela dal suo legato Asinio Pollione.

L'epoca, in cui si prese efficacemente la determinazione di toglierla alla condizione di provincia ci viene data da Appiano[2], e fu dopo le due battaglie di Filippi, delle quali non sono riuscito a fissare i giorni, ma che accaddero sicuramente nel 712, ad autunno inoltrato, come bene osservò il Noris[3]. Ecco il passo di Appiano: «Caesar et Antonius, «post Philippensem victoriam... rursus, sicut prius, diviserunt inter «se provincias, adsumptis simul illis quae Lepidi fuerant. Nam et cite-«riorem Galliam postulante Caesare ex sententia superioris Caesaris sui «juris facere decreverunt[4],» ov'è notabilissimo il *γνώμη τοῦ προτέρου Καίσαρος*, perchè mostra che la legge del 709 era stata fatta nello scopo di preparare quei popoli alla libertà. E ciò concorda colle lagnanze che mette in bocca di Manio sui primordii della guerra Perugina[5] nel 713, che la Gallia, «quae prius obvenerat Antonio, nunc in

[1] *Bell. civil.* lib. IV, c. II: [Τὰς ἡγεμονίας τῶν ἐθνῶν νειμαμένους, ἔχειν Ἀντώνιον μὲν τὴν Κελτικὴν ἅπασαν, ἄνευ τῆς συναφοῦς τοῖς Πυρηναίοις ὄρεσιν, ἣν παλαιὰν ἐκάλουν Κελτικήν.]

[2] *Bell. civil.* lib. V, c. III.

[3] *Cenotaph. Pisan.* dissert. II, c. VI.

[4] [Ὁ δὲ Καῖσαρ καὶ Ἀντώνιος... διενείμαντο αὖθις ὅσα καὶ πρότερον ἔθνη, καὶ ἐπελάμβανον τὰ Λεπίδου· τήν τε Κελτικὴν τὴν ἐντὸς Ἄλπεων ἐδόκει Καίσαρος ἀξιοῦντος αὐτόνομον ἀφιέναι, γνώμῃ τοῦ προτέρου Καίσαρος.]

[5] Lib. V, c. XXII: [Τὴν γὰρ Κελτικὴν Ἀντωνίῳ πρότερον δεδομένην ἐλευθεροῦν μετ' ἐξαπάτης Ἀντωνίου.]

«fraudem illius liberaretur,» e col detto di Dione nell'anno medesimo[1] : «Gallia Togata tunc ad Italiae praefecturam relata fuerat, ne «quis alius in Cisalpina regione, ejus gubernandi specie, exercitus «aleret.»

Tuttavolta l'affrancazione di questa provincia, convenuta sul cadere del 712 e cominciata nel 713, stante la guerra sopravenuta, non ebbe realmente effetto nella totalità della Transpadana, se non che nell' anno seguente. In fatti Donato, nella vita di Virgilio, ci dice che, quando si divisero ai veterani della guerra Filippense i terreni del Cremonese e del Mantovano, il che non può essere accaduto prima del 713, «Asinius Transpadanorum regionem regebat,» e va più oltre Velleio scrivendo[2] : «Pollio Asinius cum septem legionibus diu retenta «in potestate Antonii Venetia, magnis speciosisque rebus circa Alti«num aliasque ejus regionis urbes editis, Antonium petens, vagum «adhuc Domitium . . . . . Antonio junxit.» Si conosce dagli altri storici che Asinio fu l'ultimo dei duci Antoniani a sgombrare in quell'occasione l'Italia, per cui le cose che di esso narra Velleio non ponno essere accadute se non qualche discreto tempo dopo la presa di Perugia, venuta in potere di Ottaviano poco prima delle idi di marzo del 714, come ha mostrato il Noris[3]; per lo che fino a tanto che Pollione, ultimo preside di quei paesi in nome di M. Antonio, non fu partito dalla Venezia, non può dirsi che cessasse del tutto nell'Oltre-Pò l'autorità proconsolare. Parimenti, finchè in Roma furono gli animi occupati dai trambusti della vicina guerra Perugina, è assai poco probabile che vi si avesse la voglia di pensare alla legge ora conservata nel museo di Parma, per cui mi sembra che la di lei promulgazione non si possa stabilire più presto del citato anno 714.

Vi ringrazio dell' iscrizione Salonitana[4], ov' è così chiaro che l' IXXX

[1] Lib. XLVIII, c. XII : [Τῆς Γαλατίας τῆς Τογάτης, ἡ καὶ ἐς τὸν τῆς Ἰταλίας ἤδη νομὸν, ὥστε μηδένα ἄλλον προφάσει τῆς ἐνταῦθα ἀρχῆς στρατιώτας ἐντὸς τῶν Ἄλπεων τρέφειν, ἐσεγέγραπτο.]

[2] Lib. II, c. LXXVI.

[3] *Cenotaph. Pisan.* dissert. II, c. VI.

[4] [Voy. Lanza, *Antiche lapidi Salonitane*, p. 56, n. 34; Henzen, n. 5267. L. Renier.]

e l' IXX sia in luogo dell' *undetriginta* e dell' *undeviginti*, che non vi è bisogno di altri confronti per dimostrarlo. Ve ne compenserò con quest' altro singolare pataflio trovato dal Rocchi a Forlimpopoli, che non è certamente riferito in alcuna grande collezione, e che è di un genere tutto nuovo[1] :

ITA·CANDIDATVS·FIAT·HONO
RATVS·TVVS·ET·ITA·GRATVM·EDAT
MVNVS·TVVS·MVNERARIVS·ET·TV
FELIX·SCRIPTOR·SI·HIC·NON·SCRIPSER*is*

Da prima ci era sembrato un' enimma, che ha dato non poco da fare per interpretarlo. Finalmente ci siamo ricordati che i muri delle case di Pompei sono tutti scarabocchiati di preghiere perchè il tale o tal' altro fosse eletto magistrato, o pure di augurii o di lodi a chi dava i pubblici giuochi. Quindi abbiamo compreso che qualcuno, il quale aveva fatto pulitamente intonacare il suo muro, fece porvi la presente iscrizione per ottenere che gli fosse risparmiato; e da ciò intanto ne trarremo che quest' uso era comune anche da noi.

Intendo ciò che mi dite della mala piega che prendono da codeste parti le cose del *Corpus inscriptionum Latinarum*. Da Parigi al contrario mi si urge per le lapidi anteriori alla morte di Augusto, delle quali vorrebbesi cominciare la pubblicazione al principio dell' anno nuovo. Furie francesi anche in questo, per cui mi aspetto poco di buono. Staremo a vedere cosa farà il nuovo ministro Salvandy.

[1] [Henzen, n. 6976; cf. n. 6975 et n. 6977.]

AL SIG. PROFESSORE CAMILLO RAMELLI,

IN FABRIANO[1].

Di San Marino, li 18 febbraio 1845.

Stimatissimo Signore,

Facilmente si ristaura questo titolo onorario, che mi comunica :

1.

q · *c* A *m* V R *io* . . *f* · *lem*
N V M I S I O · *iuniori*
III VIR · A A · A · F · F · TR · *mil*
L E G · VIIII · H I *span*
5. S O D A L I · T I T I A L I
QV*ae*ST · V R B · A E*d* · *cur*
P*r* · *le*G · AVG · LEG . . . .
ET · *leg* · VI · VICTR. . . . .
E T · *iu*N I O R · P A*tri*. . .

Nelle prime righe ha Ella ristabilito rettamente i nomi, coll' aiuto di questo frammento, che spetta allo stesso soggetto :

2.

Q · CAMVRIO. . . . . *f* ·
LEM · NVMI*sio*
IVNIORI · III · *vir*. . . . .
. . . .

come gli spetta pure quest' altro, per la corrispondenza del medesimo sodalizio Titiale :

3.

STERTINIAE · L · F
COCCEIAE
BASSVLAE
VENECIAE · AELIANE
IVNIORIS

Q · CORNELIO
FLACCO
NORICO
NVMISIO

M V N I C I P E S · E T
N V M I S I V S · I V N I O R · S O D A L I S · T I T
A E D I L · C V R · D E S

[1] [Communiquée par M[me] V[ve] Ramelli; imprimée en partie dans le *Bulletin de l'Institut*, 1845, p. 128 et suiv.]

Questo suo antico concittadino, avendo preso da giovane a battere la carriera degli onori, giunse ad essere senatore ed a conseguire parecchie delle magistrature romane; e deve aver servito non più tardi di Antonino Pio, se dopo il triumvirato della zecca fu tribuno della legione VIIII Ispanica, che venne a mancare sotto l'impero di Adriano. Egli fu questore urbano, edile curule, pretore e legato successivamente di due legioni; ma per la frattura del sasso è impossibile d'indovinare la prima, conoscendosi soltanto che la sesta Vittrice fu la seconda. Si vede che due figli gli dedicarono questa lapide: ma il nome di uno di essi è perito, come probabilmente, alla fine della nona linea, un epiteto del PA*tri*, per esempio OPT*imo*, B*ene* M*erenti*, PIIS*Simo*, ecc.

Sarà uno sbaglio del Doni [1], copiato dal Muratori [2], se ha posta la terza lapide ad Albacina, giacchè il Grutero, che l'ha edita due volte [3], saltando però sempre la riga MVNICIPES·ET, la colloca rettamente *Attidii, qui est vicus prope Fabrianum.* Apparisce da essa che questa Stertinia Cocceia Bassula, che dicesi IVNIORIS senz'altro, era sua moglie, e ciò si conferma per la sottoposta iscrizione, veduta recentemente a Mucthur o Moulider nella reggenza di Tunisi, dall'Inglese Catherwood, le cui schede mi sono state comunicate poco fa:

COCCEIAE
BASSVLAE
NVMISIAE
PROCVLAE
5. M·MVNATI
POPILIA
NI · D · D
P · P

cioè D*ecreto* D*ecurionum* P*ermissu* P*roconsulis* [4], ch'è la solita finale dell'iscrizioni dell'Africa. Costei pei suoi nomi apparisce figlia della nostra Bassula e del nostro Numisio, onde questa Procula potrebbe

[1] Cl. V, n. 171.
[2] Pag. 747, 4.
[3] Pag. 305, 1, e p. 449, 10.
[4] [Ou plutôt tout simplement P*ecunia* P*ublica*. W. HENZEN.]

anch' esser quella che col fratello Giuniore pose la prima lapide al padre. Ella si confessa moglie di un Munatio Popiliano, che sarà stato Africano, o più probabilmente un impiegato del governo nell' Africa.

Pregevolissima è l' iscrizione di Cingoli[1]:

imp · caesari
DIVI · *f* · AVG · *pont*
MAX*im* · PATRI
PATRIAE · TRIB · POT · XX . . .
5. L · VOLVSIVS · Q · F · SATVR*nin*
PATER · PONE*n*D · CVRAV*it*

Ella appartiene certamente ad Augusto a motivo della tribunizia podestà XX. . . . , imperocchè fino a Traiano niun' altro principe arrivò a questo numero dei tribunati, ad eccezione di Tiberio, il quale viceversa rimane escluso, perchè egli non accettò nè ebbe mai il titolo di padre della patria. Alla medesima età la richiama il dedicante L · VOLVSIVS · Q · F · SATVR*ninus*, ch' è il console suffetto dell' anno Varroniano 742, il quale si verifica che fu realmente figlio di un Quinto. Acconciamente poi dicesi PATER, come in un' iscrizioncella di un suo servo presso il Muratori[2] EVXINO · L · VOLVSI · SATVRNINI · P*atris* · NEGOTIATORI, per distinguersi da suo figlio L · VOLVSIVS · L · F · SATVRNINVS, che fu console, anch' egli surrogato, sotto il medesimo Augusto nell' anno 756, al cui consolato egli lungamente sopravisse, non essendo morto se non che nel 773, per fede di Tacito[3]. Per lo che, essendo conosciute le persone e l' età di questa iscrizione, non può cader dubbio che la lezione MAXXA debba essere un' illusione degli occhi, mentre ivi non può trovarsi che MAXIM, chiarissimo essendo il supplemento di questa lapide. Ed io intanto la terrò a conto, perchè mi mostra che nelle lapidi marchigiane le sigle P · C, che si spiegano generalmente P*atrono* C*oloniae*, ponno talvolta, secondo i tempi e le circostanze, interpretarsi egualmente P*onendum* C*uravit*.

[1] [Publiée dans le *Bulletin de l'Institut*, 1846, p. 166.]

[2] Pag. 951. 10.

[3] *Annal.* lib. III. c. XXX.

Per supplire poi l' altro frammento [1], Ella non ha se non che da richiamare la lapide di C. Cesio Silvestre, che mi communicò, reintegrata colla seconda parte che io Le suggerii, proveniente da un codice Vaticano, essendo questa evidentemente l' avanzo di un' altra iscrizione dedicata al medesimo militare. Questo frammento ci giungerà molto opportuno per confermare invittamente la riunione che abbiamo fatta dei due pezzi della prima lapide, ed a me è riuscito gratissimo, perchè dimostra la verità di una mia congettura.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA [2].

Di San Marino, li 1 marzo 1845.

Amico carissimo,

Piacemi che vi siate determinato di venirci regalando di mano in mano le iscrizioni dell' Africa, tuttochè siano inserite nella stampa del Temple [3]. Io reputo infatti che sia ufficio proprio di un giornale antiquario, come quello dell' Istituto, che si diffonde per tutta l' Europa, il render conto delle scoperte consegnate a libri di diversa natura, quali sono quelli dei viaggiatori, che solo per incidenza riferiscono qualche lapide, e che di rado sono cogniti al di là del paese nella cui lingua sono scritti. Non è egli, per esempio, un regalo quello del marmo di Q. Acilio [4] così importante per la novità dei suoi uffici, il quale nelle stampe del Maffei [5], dello Shaw [6], e del Temple [7] non ha senso, e che si restituisce interamente colla semplice scelta delle varie lezioni da essi seguite, solo correggendo del proprio il CAN . . . . A-

[1] [Voy. le *Bulletin de l'Institut*, 1845, p. 132, n. 9.]

[2] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[3] [Sir Grenville Temple, *Excursions in the Mediterranean*; London, 1835, 2 vol. in-8°.]

[4] [Voy. *Ienaische Litteraturzeitung*, 1847, n. 63, p. 250; cf. Henzen, n. 6521.]

[5] [*Mus. Veron.* p. 461, 1.]

[6] [*Voyage de Barbarie*, tom. I, p. 221.]

[7] [*Excurs. in the Mediterranean*, tom. II, p. 310, n. 32.]

TIVM, ove, per la precedenza del *sacerdoti Laurentium*, è più chiaro del sole che deve seguire LAV*in*ATIVM [1]:

Q · ACILIO · C · F · PAPIRI*a*
TVSCO · V · E · PROC · AN
NONAE AVGGG NNN *thibur*
SICENSIVM PROC *ad*
5. RES THEATRI POMP*eiani*
*f*ISC*i* ADVOCATO COD*icil*
*l*ARI · STATIONIS · HERED*ita*
TIVM · ET · COHAERENTIVM · CV*r*
LAVRENTIVM · VICO · AVGVSTINORVM
10. SACERDOTI LAVRENTIVM
LAV*in*ATIVM · RESP
MVNICIPI · SEVERIANI ANTONI
NIAN LIB THIB BVRE
PATRONO

Lin. 2 e 3. — Sono notissimi i granai del fisco sparsi per l' Africa.

[1] M. Victor Guérin a revu depuis cette inscription sur le monument, et il en a rapporté un estampage, qu'il m'a communiqué; elle doit se lire ainsi :

Q · ACILIO · C · F · PAPIR
FVSCO · V · E · PROC · AN
NONAE · AVGGG · NNN
*o*STIENSIVM · PROC · O*pe*
5. RIS THEATRI POMP*ei*
FISCI ADVOCATO · COD*icil*
LARI STATIONIS HERE*dita*
TIVM ET COHAERENTIVM C*ur*
LAVRENTIVM VICO AVGVSTINORVM
10. SACERDOTI · LAVRENTIVM
LAVINATIVM · RESP
M*un*ICIPI · SEVERIANI
*antoni*NAN · LIB · THIB · BVRE
civi · ET · PATRONO

Le troisième G et la troisième N ont été martelés à la 3ᵉ ligne; mais ils se lisent encore. Voy. Victor Guérin, *Voyage dans la régence de Tunis*, tom. II, p. 111; cf. Berbrugger, *Revue africaine*, tom. I, 1857, p. 378. L. Renier.]

ricordati anche da Ammiano Marcellino[1], in cui raccoglievasi il canone frumentario da mandarsi a Roma, e dei quali, non che dei loro *praepositi*, si parla più volte nel codice Teodosiano. Tali *praepositi* più anticamente si dissero procuratori, come il PROC·ANNONAE·AVG·OSTIS del Kellermann[2], e come il PROCVRATOR·AVGVSTORVM·AD·ANNONAM·PROVINCIAE·NARBONENSIS·ET·LIGVRIAE dell' Orelli[3]. La nostra lapide ci mostrerà che uno di questi grandi magazzeni era stabilito a Tibursico[4].

L. 5. — Ignoravasi che il teatro Pompeiano avesse un particolare procuratore; ma conoscevasi dal Grutero[5] un *procurator ab scaena theatri Imperatoris Caesaris Domitiani*, e un *procurator scaenicorum* dal Muratori[6].

L. 6 e 7. — Poco prima o poco dopo di Acilio la stessa carica di avvocato del fisco nell' Africa fu occupata dall' imperatore Macrino per testimonianza di Capitolino[7]. Dicesi *codicillaris*, perchè venivano nominati dall' imperatore, come apparisce da una legge di Costantino nel codice Teodosiano[8]. Acilio esercitò questo impiego presso l' ufficio che riscuoteva la vigesima delle eredità ed altre tasse annesse, come sarebbe la vigesima della libertà ed anche probabilmente i quattro vettigali pubblici dell' Africa, dei quali parla il Marini[9], che non si sa ancor bene quali fossero. Questa carica non si era ancor veduta sulle lapidi, e solo dal Muratori[10] avevasi in Roma un FISCI·PATRONVS·SVMMARVM·RATIONVM al tempo di Costantino.

L. 9. — Dei *Laurentes vico Augustinorum* si vegga il lodato Marini[11], e pel susseguente sacerdozio si consulti il lessico del Furlanetto alla voce *Laureus*.

Questa lapide è sicuramente dei tempi di Settimio Severo, come

[1] Lib. XXVIII, c. I, § 17.
[2] *Vigil. Rom.* n. 274.
[3] N. 3655.
[4] [Voy. le texte rectifié, p. 516, note 1.]
[5] Pag. 331, 4.
[6] Pag. 904, 6.
[7] In *Macrino*, c. IV.
[8] *De advocato fisci*, l. 2.
[9] *Fr. Arval.* p. 351.
[10] Pag. 1019, 2.
[11] *Fr. Arval.* p. 344, nota 62.

dimostra il titolo di Severiano Antoniniano assunto dal municipio libero di *Thibursicum Bure*, e precisamente del 962 o del 963, nei quali anni, per la comunione del titolo imperiale concesso a Geta, si verificò che si ebbero realmente tre Augusti.

Pieno è stato il ristauro di questa lapide di Kasrin[1]:

CLEMENTIA·TEMPORIS·ET·VIRTVTE
DIVINA·D·D·N·N·CONSTANTINI·ET·LICINI·INVIC·
SEMP·AVG*g*·ORNAMENTA·LIBERTA·RESTITVTA·ET·VETERA·CIVI
TATIS·INSIGNIA·CVRANTE·CEIONIO·APRONIANO·CL·V
PATRO*no*·CIVITATIS

ma n' è ardua l' intelligenza. Si capisce che l' *ornamenta libertatis* deve alludere alla cessazione della tirannide di Massentio, ch' era stato autore all' Africa di mali grandissimi, e per le *vetera civitatis insignia*, che furono ristabilite per cura di Ceionio Aproniano, uomo chiarissimo, patrono della città, può giovare il confronto di un' altra lapide della medesima colonia Scillitana[2], riferita dal Maffei[3], da cui apparisce che Q. Manlio Felice ARCVM CVM INSIGNIBVS·COLONIAE·EREXIT, aggiungendosi infine INSIGNIA·CVRANTE·M·CAELIO. Ma dopo ciò chi saprà dirci cosa fossero queste insegne della città, delle quali non so che si abbia altro sentore, se non che in queste iscrizioni dell' Africa?

[1] [Ou plutôt *Ksarin*. — Voy. *Bullett. dell' Instituto*, 1845, p. 63, et Henzen, n. 6963. L. Renier.]

[2] [C'est ainsi, et non pas *Cillitana*, que ce nom doit s'écrire; voy. Guérin, *Voyage dans la régence de Tunis*, tom. I, p. 324. L. Renier.]

[3] *Mus. Veron.* p. 461, n. 3. [Voy. Guérin, tom. I, p. 324, et Shaw, tom. I, p. 261. Cette inscription, qui est en deux lignes, se lit au-dessus de la précédente, à laquelle les mots INSIGNIA CVRANTE, etc. ont été empruntés. L. Renier.]

AL SIG. STANISLAO VIOLA,

IN TIVOLI[1].

Di San Marino, li 21 marzo 1845.

Stimatissimo Signore,

Non ho niente che opporre alla sensatissima spiegazione da Lei data al titoletto costì rinvenuto, e che L'è piaciuto di comunicarmi[2]:

D · M ·
AELIO · PROBO · AVG · LIB ·
AELIVS · IRENAEVS · COM
ME · VILLAE · TIBVRTIS ·
5. AMICO · ET · COLLIB
B · M · F

Opportunamente ha Ella richiamato il T · AELIVS · AVG · LIB · AMPLIATVS · TABVLARIVS · VILLAE · TIBVRTIS del Grutero[3], e poteva aggiungervi il P · AELIVS · AVG · L · EVHODION · TABVLARIVS · VILLAE · TIBVRTIS di quest' altro marmo, che tempo fa trascrisse costì in casa Sabbi-Colonna il sig. Luigi Vescovali, il quale inviommene copia[4]:

. . . . ORTI
P · AELIVS · AVG · L · EVHODION
TABVLARIVS VILLAE · TIBVR
TIS · ET VICTORIA
FILIO · DVL CISSIMO
B · M · F

Il primo è un liberto di Antonino Pio, l'altro di Adriano; per cui non può dubitarsi che la villa, nella quale erano essi impiegati, sia realmente

[1] [Communiquée par M. le comte della Porta; imprimée dans le livre de Viola intitulé : *Tivoli nel decennio dalla derivazione dell' Aniene*, p. 120 et suiv.]

[2] [Voy. Henzen, n. 6280.]

[3] Pag. 591, 10.

[4] [Viola, *ouvrage cité*, p. 123; il a lu T · AELIVS au lieu de P · AELIVS.]

quella che nell' agro Tiburtino fu edificata dal secondo imperatore, ed ereditata poscia dal successore. Quindi dall' aver così provato che la villa imperiale di Tivoli aveva un proprio *tabularius*, ne avrà giustamente dedotto che il COMME·VILLAE·TIBVRTIS della nuova pietra deve interpretarsi COMME*ntariensis*, sia che il *tabularius* e il *commentariensis* fossero il medesimo ufficio chiamato con due nomi, come mostra d' insinuare il Marini[1] dopo aver parlato ampiamente dei secondi[2], sia che poca differenza passasse tra loro, onde il *tabularius* fosse precisamente il computista che fa le operazioni dei conti, come può dedursi da Ulpiano[3] : « et adversus tabularium puto actiones dan« das, qui in computatione fefellit, » e il *commentariensis* sia quello che nota giornalmente nei commentari o registri le diverse partite di entrata e di uscita.

AL SIG. AVVOCATO GAETANO DE MINICIS.

IN FERMO

Di San Marino, li 2 aprile 1845.

Pregiatissimo signor Avvocato.

Dietro il tipo inviatomene, io non credo che resti alcun dubbio sulla lezione del marmo di Costignano[5] :

L·AFRANIO·A·F
COS
CONSCRIP·ET·C . . .
COL VAL

Sento che non ha potuto trovare nel Piceno alcun sentore della *colonia Valeria*, per cui inchina a credere che qui si parli della colonia *Vibo*

[1] *Fr. Arval.* p. 660.
[2] *Ibid.* p. 494.
[3] *Digest.* lib. II. tit. 1. l. 6. extr.

[Communiquée par M. de Minicis.]
[5] [Voy. les lettres des 2 novembre 1844, 10 août 1845 et 1^er juin 1847.]

Valentia nei Brutii. A me pure era venuto in capo lo stesso pensiero: ma l'abbandonai, perchè mi parve una città troppo lontana, e perchè non si sa che Afranio abbia mai avuto alcun rapporto con quella regione. Intanto non si è senza qualche indizio di una *Valeria* molto più vicina. Anastasio bibliotecario parlando di Bonifazio IV fatto papa nell' anno di Cristo 606, scrive: «Bonifacius natione Marsorum de civitate "Valeria," e quindi il Pancirolo[1] non ha dubitato di asserire che "Valeria regio a via et civitate Valeria dicta est." So che il Nibby[2] ha combattuto coloro che ponevano *Valeria* a Vico Varo, e fin qui ha ragione, perchè *Valeria* o Vico Varo fu una città degli Equicoli, non dei Marsi, dai quali restava abbastanza lontana. Aggiunse poi che una città *Valeria* non ha mai esistito, e che lo proverà a suo luogo, con che suppongo aver voluto alludere al suo viaggio al Fucino, ma ignoro se e come l'abbia fatto, non avendo i suoi viaggi. Per altro la ragione da lui intanto addotta, che Anastasio scrivendo *de civitate Valeria* volle intendere *de provincia Valeria*, non è tale da soddisfare ad alcuno. Nel negar fede agli antichi scrittori si vuole andare molto guardinghi, specialmente in tali materie, perchè le nostre correzioni molte volte provengono dalla nostra ignoranza, la quale vien poi svelata da una nuova scoperta, ed ora potremo ben essere in questo caso.

Nè qui abbisognerebbe nè meno immaginarsi una città nuova a tutt'altri sconosciuta, perchè Ella sa che nella deduzione delle colonie si soleva imporre alle città un nome nuovo, che alle volte si attaccò come *Caesar Augusta* a *Saldula*, che ancora oggi rimane nella corrotta Saragozza, alle volte nò, come *Civica* a Brescia, altre volte restò promiscuo, come *Vibo* e *Valentia* all'odierno Monte Leone, onde potrebbe qui nascondersi una città dei Marsi conosciuta dai geografi sotto altro nome. Ella si contenti di questo cenno ulteriore che posso darle, e che lascierò a Lei interamente di discutere, non sapendo dirle di più, sì perchè non mi sono applicato mai *ex professo* agli studi geografici e topografici, onde manco altresì dei libri necessari, come perchè non

[1] Nella *Notitia dignitatum imperii occidentalis*, c. LIV.

[2] *Memorie Romane di Antichità*, tom. IV p. 21.

ho alcuna conoscenza di quei paesi e delle loro antiche carte diplomatiche, che in questa controversia sarebbe forse più opportuno di consultare.

Bensì riguardo al CONSCRIP mi confermo sempre più nell' opinione che vi si abbia da leggere CONSCRIP*ti*, e che sia questo un equivalente di *decuriones*, trovandosi nel medesimo senso anche nel cenotafio Pisano di C. Cesare PLACERE · CONSCRIPTIS, altri esempi citandone a questo proposito il Noris[1]. Conseguentemente quel C, che dopo di sè non ammette più di due lettere, si avrà assai probabilmente da supplire CIV*es*, e quindi il *conscripti et cives* sarà una formola equipollente all' *ordo et plebs*, al *decuriones et populus*, ed all' ORDO · NARNIENSIVM · VNA · CVM · CIVIBVS del Grutero[2], che più si accosta al nostro bisogno.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 18 aprile 1845.

Amico carissimo,

A motivo dell' intervenienza di Faustina, tengo per fermo che il T. Giulio di questa lapide[4]

p a N T H E O
AVG · SACRVM
T · IVLIVS
SATVRNINVS
5. PROC · AVGVSTOR
ET · FAVSTINAE · AVG

non sia un procuratore augustale che avesse parte nell' amministra-

[1] *Cenotaph. Pisan.* dissert. I. c. III.
[2] Pag. 387, 2.
[3] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]
[4] [Voy. *Annales de l'Instit. de correspond. arch.* 1844, p. 87, et Henzen, n. 5949.]

zione delle provincie, o delle rendite dell'impero, ma un semplice intendente del patrimonio privato di M. Aurelio, di sua moglie e del suo fratello adottivo L. Vero. Certo è che Faustina giuniore ebbe dei beni che godeva in comunione col marito, onde ci restano alcune figuline provenienti EX · PR*aediis* · AVRELI · CAES*aris* · ET · FAVSTINAE · AVG*ustae*.

Per lo che la condizione di questo procuratore divenendo più umile, parte per questa ragione, parte per l'altra della differenza del prenome, non saprei più trovare alcuna attinenza fra lui e i due consolari, che conosco così denominati. È il primo Giulio Saturnino legato della Galazia e della Cappadocia, apparente da una lapide di Ancira[1], che non è probabilmente diverso dal Giulio Saturnino, che in questo caso sarà stato prima legato della Licia e della Panfilia, fattoci conoscere, poco fa, da un marmo di Xanto datoci dal Fellows[2] e ripetuto dal padre Secchi[3], da cui apprendiamo di più ch'ebbe il prenome di Caio, che fu un consolare, e ch'era nativo della provincia da lui amministrata. Il che facilmente si crederà conoscendosi altri del medesimo nome nell'Asia, onde abbiamo un Giulio Saturnino, di cui si tace la magistratura, in una medaglia di Antinoo di Ancira nella Frigia[4], un M. Giulio Saturnino arconte di Gordo nella Lidia, in due medaglie di Settimio Severo[5], e un terzo Giulio Saturnino anch'egli arconte di Priene nella Ionia sotto Valeriano[6]. Se costui fu nativo della Licia da lui governata, fu dunque anteriore a M. Aurelio, il quale dopo la ribellione di Avidio Cassio « constituit, ut nemo cum imperio esset in « ea provincia, ex qua antiquitus ortus esset, » siccome attesta Dione[7].

[1] Murat. p. 558, 2.

[2] *Lycia*, p. 140, n. 162.

[3] *Sepolcro di famiglia greca*, p. 19.

[4] Mionnet, tom. IV, p. 222, n. 160. [Cette médaille a été attribuée par erreur à Ancyre de Phrygie; elle appartient à Ancyre de Galatie, où le même type se retrouve sous le règne de Marc-Aurèle (Mionnet, *Galatie*, n. 23). Ce Julius Saturninus est donc le même qui fut légat de la Galatie, et la médaille montre qu'il le fut sous Hadrien. W. H. WADDINGTON.]

[5] Mionnet, tom. IV, p. 41, n. 217 e 218.

[6] *Id.* tom. III, p. 189.

[7] Lib. LXXI, c. XXXI: [*Ἐνομοθετήθη δὲ τότε μηδένα ἐν τῷ ἔθνει ὅθεν τὸ ἀρχαῖον ἐστὶν ἄρχειν.*]

L' altro Giulio Saturnino, che fu legato consolare della Palestina e della Fenicia, proviene da una malconcia iscrizione di Sueida nella Traconitide, edita dal Letronne[1], il quale è per certo quel medesimo di cui si conosce un rescritto ai Fenesii della stessa Traconitide, scoperto dal Burchardt[2] e ripetuto dallo stesso Letronne[3]. La prima lapide porta la data dell' impero di un Μ·ΑΥΡ, di cui si è perduto il resto del nome, il che Letronne, fermandosi alla prima osteria, ha tenuto per M. Aurelio il filosofo; ma io credo avere delle ragioni per differirla a Caracalla e forse più oltre.

Il procuratore degli Augusti e di Faustina parmi piuttosto quello che cogli stessi tre nomi vien ricordato in due mal copiate iscrizioni del Grutero[4], ambedue delle rive dell' Isar, ed ambedue poste ad Iside da un FESTINVS·T·IVLI·SATVRNINI·G·P·P·SERARI. Sottoscrivo all' Hagenbuchio, che corresse presso l' Orelli[5] C·P·P·SER·ARK; ma non convengo nella sua spiegazione C*uratoris* P*ecuniae* P*ublicae*. Queste tre sigle ritornano ugualissime in un' altra iscrizione di Tüffen[6]: FRVCTVS·Q·SABINI·VERANI·C·P·P·SER·VILIC. la quale viceversa riceve lume da una terza di Pettau presso il Grutero[7]: FIRMINI·Q·SABINI·VERANI·CONDVC·PORTORI·ILLYRICI·ARKARI. Sulla scorta adunque di questa face leggo FESTINVS T*iti*·IVLI·SATVRNINI·C*onductoris*·P*ortorii*·P*annonici*·SER*vus*·ARK*arius*[8], nè trovo poi difficoltà che questo appaltatore, o prima o dopo, possa essere stato impiegato nell' amministrazione del patrimonio privato dei principi regnanti.

[1] *Bulletin Férussac*, sciences historiques, tom. XI, p. 471. [*Corp. inscr. Gr.* n. 4617.]

[2] [*Travels in Syria*, p. 117.]

[3] *Recherches sur l'Égypte*, p. 490. [*Corp. inscr. Gr.* n. 4551.]

[4] Pag. 83, 7 e 11.

[5] N. 1876.

[6] *Anzeigeblätter*, n. 304. [Voy. Henzen, n. 4656.]

[7] Pag. 83, 5. [Henzen, n. 6655.]

[8] [Il faut lire C*onductoris* P*ublici* P*ortorii*; il n'y avait pas de *Portorium Pannonicum*, la Pannonie faisant partie de la grande union douanière de l'*Illyricum*. Voy. mon article, *Sur quelques inscriptions latines*, dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique*, 1859, p. 110 et 111. W. HENZEN.]

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di San Marino, li 2 maggio 1845.

Amico carissimo.

Vi sono da qualche tempo debitore degli schiarimenti che mi avete richiesti sull' intervallo di otto anni che legalmente doveva correre fra la questura e il consolato. Quest' intervallo ebbe origine dall' abbassamento della legge annale concesso da Augusto nel 725, quando riordinò la repubblica, di cui si ha notizia da Dione[2], il quale tra i consigli datigli da Mecenate e da esso adottati pone i seguenti : «in «equestrem ordinem adlegendi octodecim annos aetatis habere de«bent; in senatum vero adscribendi annos nati quinque et viginti.» Nè voi ignorate che sotto gl' imperatori la questura era la porta ordinaria per cui si entrava in senato : «iidem porro cum quaesturam, «aedilitatem ac tribunatum plebis gesserint, annum aetatis trigesi«mum habentes praetores fiant[3].» Il Fabricio però ha qui sbagliato nella traduzione. Il testo porta ἀγορανομήσαντες ἢ δημαρχήσαντες : dunque non *aedilitate ac tribunatu functos*, ma *aedilitate vel tribunatu*; e così fu realmente, perchè tutti i titoli onorari ci mostrano che, per salire dalla questura alla pretura, non occorreva di aver conseguito tanto l' edilità, quanto il tribunato, ma sì bene o l' una o l' altro di loro. Pei consoli poi non fu innovata cosa alcuna, perchè essi seguitarono a poter avere questa carica tre anni dopo la pretura, come facevasi prima. Cicerone, che si vanta di avere avuto tutte le dignità al tempo legittimo, fu pretore nel 688 e console nel 691. Non vi fu dunque altra variazione se non quella proveniente dalla diminuzione di età concessa ai pretori; imperocchè se per l' innanzi, affine di aver

[1] Communiquée par M. le docteur Labus fils.

[2] Lib. LII, c. xx : [Καταλέγεσθαι δὲ χρὴ ἐς μὲν τὴν ἱππάδα ὀκτωκαιδεκαέτεις. . . ἐς δὲ τὸ συνέδριον πεντεκαιεικοσιέτεις.]

[3] [Ταμιεύσαντές τε καὶ ἀγορανομήσαντες, ἢ δημαρχήσαντες, στρατηγείτωσαν τριακοντοῦται γενόμενοι.]

questo onore, dovevano contar 40 anni, per essere poi consoli di 43, dopo che Augusto permise loro di addivenire pretori di 30, ne conseguì che poterono ottare al consolato di 33. Quindi dall' età consolare stabilita in questa occasione a 33 anni, e dall' età questoria fissata a 25, ne nasce l' intervallo di otto anni, che doveva regolarmente passare fra queste due cariche.

Per altro un tale interstizio deve intendersi solamente per coloro che ottennero la questura appena giunti all' età legittima di 25 anni, perchè se alcuno l' avesse occupata più tardi, per esempio di 26, o di 27, non gli era impedito di compiere più presto la sua carriera. La legge imperiale non ingiungeva se non che l' età, che uno doveva avere per lo meno affine di coprire quella data magistratura; ma dopo tolti i comizii non prescriveva più un determinato intervallo fra una carica e l' altra, onde non era vietato *verbi gratia* che uno fosse questore in un anno e nel susseguente edile, o tribuno, onde abbiamo l' esempio, presso il Grutero[1], di T. Sallio Aristeneto QVAESTOR · DESIGNATVS · ET · EODEM · ANNO · AD · AEDILITATEM · PROMOTVS.

Il Lipsio[2] ha giustamente opinato non essersi richiesto che questi anni dell' età legale fossero completi, ma essere bastato che fossero incominciati, e lo ha provato coll' esempio di Tiberio, a cui fu concesso "ut quinquennio maturius quam per leges quaesturam peteret[3]." Ora egli nacque ai 16 novembre del 712 ed esercitò la questura di 19 anni compiti, per attestato di Velleio[4], avendola assunta alle none di decembre del 731, se continuavasi ancora nella pratica repubblicana usitata anche ai tempi di Cicerone, che in quel giorno entrassero in carica i questori, come ha provato poco fa il Mommsen nel suo commentario *ad legem de scribis et viatoribus*, o al più tardi alle

[1] Pag. 465, 5 e 6. [Mais c'est là un exemple unique, et, depuis, Borghesi en a conclu (voy. plus haut, tom. V, p. 389) que cette inscription devait être postérieure à l'avénement de Caracalla. L. RENIER.]

[2] Ad Tacit. *Annal.* lib. III. c. XXIX *excursus.*

[3] Tacit. *Annal.* lib. III. c. XXIX.

[4] Lib. II. c. XCIV.

calende di gennaio del 732, nel qual anno si conferma da Dione[1] essersi sentita la carestia accennata da Velleio nella questura di Tiberio.

Voi sapete che l'impianto politico di Augusto durò sotto sopra fino a Diocletiano, e quindi le sovraposte teorie si trovano poscia verificate in quei pochi che progredirono speditamente nella carriera degli onori, e della cui vita ci sono rimaste abbastanza notizie. Ce ne offre un esempio l'imperatore Vitellio, che per autorità di Suetonio nacque ai 24, e secondo altri ai 7 settembre del 968, e che vestì la porpora consolare alle calende del 781. Un altro ce ne viene somministrato da Adriano, che per detto di Spartiano[2] venne in luce ai 24 gennaio dell' 829, fu questore al principio dell' 854, ed ebbe i fasci suffetti nel secondo nundino dell' 862[3]. Posto dunque che il vostro Nummio Albino avesse più di 25 anni, quando fu fatto questore nel 952, non ci è difficoltà che dopo soli sette anni possa essere stato console nel 959.

A lunga impresa mi chiamate, da non compiersi in una lettera sola, commettendomi di esaminare l'albero genealogico da voi dato della famiglia dell' imperatore Didio Giuliano[4], perchè non debbo dissimularvi ch' egli mi sembra mal piantato nella sua radice, deducendone lo stipite paterno dalla casa dell' ordinatore dell' editto perpetuo. Per ora mi basterà di dirvi qualche cosa per giustificare questa mia opinione. Io non ve ne ho parlato mai, perchè ho creduto che abbiate seguito questa sentenza, non per intimo sentimento, ma per non farvi gridare la croce addosso da' Milanesi, presso i quali scrivevate, che ingiustamente pretendono loro concittadino questo celebre giureconsulto. Del resto non vi ho mai fatto il torto di credere che abbiate potuto ammettere per sincera la sua iscrizione che trasse in quest' inganno il Muratori[5], la quale è stata giustamente combattuta dal Corsini[6], e

[1] Lib. LIV, c. 1.

[2] In *Hadriano*, c. 1.

[3] [Lisez 861; il a été démontré par un diplôme militaire découvert en 1868 (Renier, *Recueil des diplômes militaires*, n. 49) que c'est en cette année, et non pas en 862, qu'il faut placer le premier consulat d'Hadrien. W. H. WADDINGTON.]

[4] [Voy. Labus, *Antichi monumenti scop. in Brescia* (Brescia, 1823, in-4°), p. 18.]

[5] Pag. 338, 1.

[6] *Series praefectorum Urbis*, p. 71.

dichiarata solennemente apocrifa dal Marini [1]. Tolto con ciò il fondamento ad una tale pretesa, io non posso che seguire l'opinione più comune, difesa dal Casaubono e dall' Heineccio nella particolare dissertazione da lui citata [2], che la parentela di quell' imperatore colla casa di Salvio Giuliano provenga dal lato della madre. Apertissima è la testimonianza di Spartiano [3]: *avunculus Salvius Iulianus*, e voi, per isbararrazzarvi da questa decisa opposizione, non avete trovato altra via se non quella di supporre corrotto quel passo. Ma dopo atterrata l' iscrizione del Muratori, qual argomento più avete per sostenere il vostro giudizio? Al contrario non ne mancano in difesa dello storico. Se la gente paterna dell' imperatore Giuliano fu la Salvia, come sta che suo padre Petronio Didio Severo, i suoi fratelli Didio Proculo e Nummio Albino, la sua figlia Didia Clara si astennero da questa denominazione? Voi però mi risponderete che adoperolla egli stesso, e mi citerete l'autorità di Eutropio [4], che lo chiama Salvio Giuliano. Però non pretenderete che fosse questo il solo suo nome, perchè la più parte degli altri scrittori, come Dione, Spartiano, Zosimo, Zonaras, ecc. lo dicono invece Didio Giuliano, onde tutto al più potrete sostenere che si appellasse Didio Salvio Giuliano, siccome vien detto da Vittore [5] e dall' autore della storia Miscella.

Ora per distinguere qual fosse fra questi due il suo vero gentilizio, non si ha che da consultare il testimonio irrefragabile delle sue medaglie. Ad esse non fu ignoto il costume di attribuire due nomi a parecchi imperatori, onde vi troviamo L. Elio Aurelio Commodo, D. Clodio Settimio Albino, C. Vibio Afinio Volusiano, P. Egnatio Licinio Gallieno, T. Fulvio Giunio Macriano, L. Claudio Domitio Aureliano, e così via discorrendo. Ma quando nei loro nummi romani si adoprò un nome solo, fu questo sempre il loro proprio, ossia quello del padre: e costoro si dissero Aurelio Commodo, Clodio Albino, Vibio Volusiano, Licinio Gallieno, Fulvio Macriano, Domitio Aureliano, non mai vice-

[1] *Fr. Arval.* p. 220.
[2] *Hist. juris*, lib. I, § 289.
[3] In *Didio Juliano*, c. 1.
[4] *Breviar.* lib. VIII, c. XVII.
[5] *De Caesaribus.*

versa. Ora nelle sue medaglie l'imperatore Giuliano si chiama soltanto M·DID*ius* IVLIAN*us*, o al più M·DID*ius* SEVER*us* IVLIAN*us*[1]. Dunque *Didius* è il suo nome originario, e *Salvius* non è che avventizio, che assai volentieri concederò essergli provenuto dalla famiglia materna, siccome fu usato in quei tempi. A questa ragione sostanziale ponno unirsi altri amminicoli. È noto che ciascuna casa, massime nei tempi imperiali, aveva un prenome che prediligeva. Vi proverò più abbasso che quello di Publio fu costante nei Salvii Giuliani. Al contrario l'imperatore chiamossi Marco, e Marco pur si disse il fratello Nummio Albino, per le note genealogiche che attribuisce a suo figlio la lapide di Brescia da voi comunicatami[2]. Niuno poi può negare che Didio Giuliano fosse di origine e di nascita Milanese, ma però *genere senatorio* come attesta Dione[3], ed anzi *vir nobilis* per detto di Eutropio[4] e di Vittore[5]. I suoi maggiori parteciparono adunque degli onori; ma io in tutta la Traspadana non conosco alcun Salvio che dia indizio di avere ottenuto magistrature romane, mentre di altri Salvii che le conseguirono non è ignota la patria, come i Salvii Ottoni, i Salvii Titiani, i Salvii Cocceiani, che provennero da Ferentino, e il Salvio Liberale che fu di Urbisaglia[6]. Viceversa nella gente Didia abbiamo, se non altro, il pretore *T. Didius M. f. Priscus* di una bella lapide di Pavia[7]. Per tutte queste ragioni io credo che meriti tutta la fede Spartiano, quando ci dice che l'*avunculus Salvius Iulianus*, e l'*avus maternus* furono *ex Hadrumetina colonia*.

Bensì convengo con voi che non possa sostenersi l'altra sua asserzione, che il giurisconsulto fu il bisnonno dell'imperatore, e me ne sono convinto dalle poche, ma più esatte notizie, che ho potuto raccogliere di lui e del figlio suo. L'intero suo nome fu *P. Salvius Iulianus*.

[1] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 148, 149.

[2] [Voy. plus haut, p. 490, la lettre du 9 décembre 1844.]

[3] [Τὸ μὲν γένος βουλευτικὸν, τὸν δὲ τροπον δεινὸν ἔχων. Lib. LXXIII, c. xi.]

[4] *Breviar.* lib. VIII, c. xvii.

[5] Nell' *Epitome*.

[6] [Voy. plus haut, tom. V, p. 177 et suiv.]

[7] Donati, p. 350, 4; Aldini, *Antiche lapidi Ticinesi*, p. 43, n. 13.

come dalla data del suo consolato ha stabilito il Marini[1], correggendo prima coll'autorità di un codice del cardinale Zelada

C · BELLICIO · TORQ[illegible] COS
P · SALV[illegible]

in una lapide romana, nella quale il Mazocchi[2] e le schede Chigiane citate dal Fea[3] avevano letto P · SALL . . . . . arbitrariamente mutato in M · ACIL dal Grutero[4]; e comparandola poi con un frammento del Muratori[5] da me stesso copiato in Urbino, in cui si ha . . . ATO · ET · SALVIO · IVLIANO · COSS, e coi due bolli: SAL · ET · TORQ · COS[6], e TORQ · E · IVL · COS[7], ai quali si ha da aggiungere il TORQVATO · ET · IVLIANO · COS di due lapidi dell' Orelli[8].

Questo giurista confessa di se stesso[9] di essere stato pretore e console, ed è plausibile opinione dell' Heineccio ch' esercitasse la prima carica quando compose l' editto perpetuo, divulgato nell' 884, come ci fa sapere Eusebio, o piuttosto S. Girolamo, nel cronico. Suppongo che poscia ottenesse la pretoria legazione dell' Aquitania, perchè non trovo chi meglio di lui possa essere il *Salvius legatus Aquitaniae* a cui rescrisse Adriano, per attestato di Callistrato[10], e forse durò in questo governo anche sotto Antonino Pio, che non mutò alcuno de' rettori delle provincie lasciate dall' antecessore[11], s' egli è il medesimo Salvio a cui rescrisse pure questo principe[12]. Ebbe i primi fasci ordinari nel 901, e secondo i conti ch' io faccio alla decennale malattia dell' oratore Aristide, egli è il Σάλϐιος νῦν ὕπατος, che nello stesso anno del suo consolato recossi a Pergamo per curarsi di una malattia[13]. Nel 903

[1] *Figuline*, n. 507.
[2] Fol. 86.
[3] *Framm. di Fasti*, n. 31.
[4] Pag. 18, 5.
[5] Pag. 329, 3.
[6] Marini, *Fr. Arval.* p. 318.
[7] Fabretti, *Inscr.* c. VII, n. 151.
[8] N. 477 e 1439.
[9] *Digest.* lib. XL, tit. II, l. 5.
[10] *Digest.* lib. XLVIII, tit. III, l. 12.
[11] Capitol. in *Pio*, c. V.
[12] *Cod.* lib. VI, tit. LIII, l. 1.
[13] Tom. I, p. 292, edizione di Sam. Jebb. [J'ai montré, dans mon mémoire sur *Élius Aristide*, que ce Salvius n'est pas le consul de 901, mais son fils, le consul de 928, année pendant laquelle Aristide rédigea ses Discours Sacrés. W. H. WADDINGTON.]

era *curator aedium sacrarum locorumque publicorum* per fede di una lapide del Marini[1]. Spartiano ci attesta che fu *bis consul et praefectus Urbis*, ed io penso che conseguisse un secondo consolato suffetto quando ottenne la prefettura, giacchè in questi tempi una tal carica soleva portar seco l' iterazione del consolato a chi non l' avesse già avuta, come ci mostra l' esempio degli altri prefetti di questa età: Catilio Severo, Valerio Asiatico, Erucio Claro, Giunio Rustico, Sergio Paulo, Seio Fusciano, Aufidio Vittorino, Elvio Pertinace, ecc. La sua prefettura va interposta fra quelle di Q. Lollio Urbico e di Q. Giunio Rustico, nè io dubito ch' egli sia il *Publius praefectus Urbis* memorato negli atti sinceri di S. Felicita, il cui martirio, secondo la più probabile opinione del Tillemont, cadde nel 917[2]. Certo è ch' egli sopravisse fino all' impero dei due Augusti fratelli, ciò apparendo da un loro rescritto[3], in cui dicono « plurium juris auctorum, sed et Salvii Iuliani amici nostri « clarissimi viri hanc sententiam fuisse. » Però il vedervi usato *fuisse*, in vece di *esse*, mi fa sospettare che questo giurisconsulto fosse uscito di vita poco prima di quel rescritto, e quindi ritengo che la sua morte si abbia da collocare innanzi quella di L. Vero.

Dietro il Reimaro voi pure convenite cogli altri che fosse suo figlio il Salvio Giuliano fatto uccidere da Commodo nel 934, come reo, insieme con Tarrutenio Paterno, di una congiura contro di lui, nella quale si pretese implicato anche il suo parente Didio Giuliano[4]. Un' iscrizione dell' Orelli[5], che porta la data XV · KAL · APRIL · L · CALPVRNIO · PISONE · P · SALVIO · IVLIANO · COS, ci ha fatto sapere la sua intera nomenclatura, e ci ha confermato che fu console nel 928. Da Dione[6] si ricava che alla morte di M. Aurelio aveva il governo di una provincia, in cui comandava ad un grosso esercito. Il Tillemont[7] avendo veduto che da Dione viene chiamato ἐλλογιμώτα-

[1] *Fr. Arval.* p. 220.

[2] [Voyez plus loin, tom. VIII, p. 545 et suiv. la lettre du 17 août 1856, à Cavedoni.]

[3] *Digest.* lib. XXXVII, tit. XIV, l. 17.

[4] Spartian. in *Didio Juliano*, c. II.

[5] N. 4359.

[6] Lib. LXXII, c. V.

[7] *Histoire des Empereurs*, Marc-Aurèle, art. XXXII, e Commode, art. IV.

τος[1], ch' egli intese nel senso di dottissimo, lo giudicò quel Giuliano che Suida, alla voce Δαμόφιλος, dice essere stato console sotto M. Aurelio, ed aver nutrito il filosofo e sofista Damofilo. A quest' opinione ha ora prestato nuovo fondamento la notizia di un altro filosofo che si vanta suo amico, dataci dalla seguente iscrizione di Bonna[2]:

Q · AELIO
EGRILIO
EVARETO
PHILOSOPHO
5. AMICO · SALVI
IVLIANI · AELIA
TIMOCLIA · VXOR
CVM · FILIS

La novità di trovare in Germania un filosofo greco, chè tale al suo cognome e a quello della moglie sembra quest' Evareto, può far supporre che vi fosse venuto nel seguito del suo amico, e quindi destare la congettura che la provincia governata da Salvio Giuliano e taciuta da Dione fosse la Germania Inferiore, in cui realmente stanziava un esercito di tre legioni. Ciò premesso, è ora da ricordarsi che Didio Giuliano nacque ai 29 o ai 30 di gennaio dell' 886, secondo il calcolo istituito dal Tillemont[3], fondato sull' autorità di Dione, che come suo contemporaneo e presente in Roma alla sua morte, merita maggior fede di ogni altro, massime che viene appoggiato dalla concorde testimonianza di Zonara. Or dunque, se il giurisconsulto fosse stato suo bisavo, converrebbe ammettere che al tempo della sua nascita fosse stato almeno sessagenario, dal che ne verrebbe che, nel 917, avesse amministrata la prefettura urbana nell' età al tutto incredibile di oltre novant' anni.

Per lo che essendo giocoforza di rinunziare al *proavus* di Spartiano, e per le ragioni superiormente addotte non potendo ammettere la

[1] Lib. LXXII, c. v. [Dans ce passage de Dion, ἐλλογιμώτατος signifie *clarissimus*, c'est-à-dire sénateur. L. Renier.]

[2] Lersch, *Centralmuseum*, part. II, p. 44, n. 38. [Brambach, *Corpus inscript. Rhen.* n. 449.]

[3] *Histoire des Empereurs*, note 1 sur Sévère.

vostra correzione di *patruus*, io mi adagio assai volentieri nell' opinione del Corsini [1], che vi sostituisce *avus*, sì perchè viene sostenuta dall' autorità di Eutropio, come perchè in tal caso il console del 901 seguiterà ad essere il padre del console del 928, siccome generalmente si conviene. Questo console adunque del 901 sarà insieme il padre di Emilia Clara, che avrà tolta l' intera sua nomenclatura, o dalla madre, come l' imperatrice Faustina giuniore figlia dell' imperatore T. Elio Aurelio Antonino e di Annia Galeria Faustina, o pure da qualche altra sua parente, come Vibia Sabina, di cui abbiamo ora avuto un' altra bella iscrizione dall' Africa [2], figlia di M. Aurelio e dell' accennata Annia Faustina, che li desunse dalla bisavola adottiva, l' imperatrice Vibia Sabina, moglie di Adriano. Conseguentemente quest' Emilia Clara sarà stata sorella di Salvio Giuliano console nel 928, che sarà quindi realmente l' *avunculus* di Didio Giuliano, la cui genealogia materna resterà con ciò spurgata da ogni difficoltà.

Si suol dire che una scoperta non viene mai sola, ed ecco il proverbio di nuovo verificato. Dietro la vostra bresciana, ricevo ora dalla commissione del *Corpus inscriptionum Latinarum* di Parigi quest' altra iscrizione dello stesso Nummio Senecione Albino esistente a Valenza della Spagna, che non mi si dice se sia edita o inedita [3]:

M · N V M M I O
S E N E C I O N I · A L
B I N O · C · V · P O N T
L E G · A V G G · P R
5. P R · V A L E N T I N I
V E T E R A N I · E T
V E T E R E S · P A T R O N O
CVR · BRIN · MALCO · TITIC · QVINTO

Da essa apparisce che, dopo i fasci, ebbe la consolare legazione della

[1] *Ser. praefectorum Urbis*, p. 70.

[2] [L. Renier, *Inscr. romaines de l'Algérie*, n. 2718; cf. n. 2719.]

[3] [Le texte envoyé à Borghesi était inexact; nous le remplaçons par celui de M. Hübner, *Corpus inscript. Lat.* vol. II, n. 3741. L. Renier.]

Tarragonese, e si conferma la mia opinione che la bresciana gli fosse eretta in onore del suo consolato.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 22 maggio 1845.

Amico carissimo.

Quantunque anche il Labus, che va a mettere egli pure sotto il torchio le sue iscrizioni bresciane, mi solleciti a continuargli la revisione del suo albero genealogico della famiglia dell' imperatore Didio Giuliano, ciò non dimeno, appena ricevuta la vostra carissima, ho interrotto ogni altro lavoro per occuparmi del vostro scritto sulla tavola Bebiana. Io l' ho letto accuratamente due volte, ed ecco ciò che vi ho trovato meritevole di avvertenza.

Il tipo simbolico delle medaglie di Antonino Pio coi due cornucopi. a cui sono sovrapposte le teste, secondo l' opinione dell' Eckhel, di due figli di M. Aurelio, non può avere alcun rapporto colle largizioni alimentarie, ma allude soltanto alla felicità dell' impero assicurata con questa successione, come attesta l' epigrafe FELICITAS·TEMPORVM. Infatti questo tipo è stato desunto da un nummo di Druso figlio di Tiberio[2] quando niuno pensava ancora agli alimenti, ove ci presenta la testa dei due suoi figli gemelli Tiberio e Germanico, il nome dei quali, ignorato dall' Eckhel, ci è stato poi rivelato da un' iscrizione greca[3].

Mecio Probo *vir clarissimus*[4] dev' essere portato fra i consolari prefetti[5], perchè io non dubito ch' egli sia il Mecio Probo COS·LEG·

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique. — J'en ai fait usage pour la rédaction définitive de mon mémoire sur la table alimentaire des *Ligures Baebiani*, inséré dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique*, tom. XVI, 1844, p. 5-111. W. Henzen.]

[2] Eckhel, *D. N.* V, tom. VI, p. 204.

[3] *Corp. inscr. Gr.* n. 2630.

[4] [Orelli, n. 1267.]

[5] [Voy. *Annales de l'Instit.* 1844, p. 50.]

AVGG·PR·PR, il quale morì legato della Spagna Tarragonese, per fede di una lapide di Tarragona pubblicata dal Finestres[1]. A questo legato della Spagna è diretto un rescritto dagl' imperatori Severo e Caracalla[2]. Egli adunque si sarà contentato di annunziare sobriamente la sua carica, o per l'ignota ragione che mosse Sosio Prisco a fare altrettanto nella base di Tivoli[3], o perchè egli era prefetto degli alimenti per l'Appia, il cui nome si sarà taciuto perchè la pietra fu posta nella sua giurisdizione, trovandosi un' eguale preterizione anche in molti legati e proconsoli, quando i marmi erano eretti entro i limiti delle loro provincie.

Eccovi la copia esatta del titolo di P. Mummio Sisenna Rutiliano[4], che trassi dall' originale nella galleria di Firenze :

P·MVMMIO·P·F·GAL·SI
SENNAE·RVTILIANO
COS·AVGVRI·PROCOS
PROVINC·ASIAE·LEGATO·AVG
5. PR·PR·MOESIAE·SVPERIORIS
PRAEF·ALIMENT·PER·AEMILIAM
PRAEF·AER·SATVRNI·LEG·LEG·$\overline{VI}$
VICTRIC·PRAETORI·TR·PL·QVAEST
TRIB·LEG·$\overline{V}$·MACED·X VIRO·STLI
10. TIB·IVDIC·PATRONO·MVNICI
PII·CVR·FANI·$\overline{H}$·$\overline{V}$·SALIO·HER
CVLANII·AVGVSTALES
L·D·S·C

In latere dextro :

DEDICATA·KAL·IVN·MAXIMO
ET·ORFITO·COS

In latere sinistro :

CVRANTIBVS·P·RAGONIO SATVR
NINO·ET·C·MANLIO·MARCIANO·Q
ORDINIS·AVGVSTALIVM·TIBVRTIVM

[1] *Inscr. Catalaun.* p. 153. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4124.]

[2] *Digest.* lib. XLVIII, tit. XXII, l. 7, § 10.

[3] [Orelli, n. 2761; *Annales de l'Instit.* 1844, p. 47.]

[4] [Grut. p. 1097. 7.]

Sta ora in una tavola segata dall' antica sua base, onde non vi ho trovato più le iscrizioni laterali, che però trascrisse il Marini, quando il cippo era ancora integro a Roma, e che pubblicò nelle *Iscrizioni Albane*[1].

Le lezioni del Guarini erano divenute da qualche tempo sospette, dopo che l' Avellino le aveva convinte di negligenza e di arbitrio nelle *Lapidi Pompeiane*[2]; ma ora hanno perduto tutt'affatto il credito, dietro quanto ha scritto sullo SCOLIMBVMA da fare ispiritare i cani del cippo Casinate, che protestava di avere a più riprese letto e riletto coi propri occhi[3], e che ha poi dovuto confessare non esser altro che il COLYMBVM · A · SOLO, che ognuno conosceva dopo gli Arvali del Marini[4]. Chi dunque saprà decidere, se abbia letto bene, nella *Campagna Taurasina*, PATR · SAC · PAL · IM, o piuttosto, nei *Tituli nonnulli*, QVAEST · SAC · P · ALIM[5]? Per me credo nè l'una volta, nè l'altra, e quindi tengo pel più sicuro partito di dissimulare questa lapide, finchè non consti della sua vera lezione. Ma anche supposto vero quel SAC, di cui però dubito grandemente, io non saprei indurmi a riportare quest' iscrizione all' impero di Costantino, perchè ella è troppo semplice per quei tempi, perchè le cariche e le frasi hanno un sapore più antico, e perchè allora le tribù già da un pezzo erano andate in dimenticanza. Piuttosto concederei che la pecunia alimentaria potesse chiamarsi *sacra* anche prima, giacchè dopo che Domitiano, pel primo, e quindi Traiano, Adriano, Antonino cominciarono ad esser chiamati *sacratissimi principes*, e specialmente poi dopo l' introduzione della *domus divina*, tutto ciò che apparteneva agl' imperatori divenne sacro, e quindi questa parola non m' impedirebbe di riportare questa

[1] Pag. 149.

[2] [*Opuscoli*, tom. II, p. 177 et suiv.]

[3] [*Cippo Casinese*, p. 9.]

[4] [Proemio, p. XLI. Il y a COLIMBIVM sur le monument; voy. Mommsen. *I. N.* 4209. cf. 7234. L. RENIER.]

[5] [*Annales de l'Institut*, 1844, p. 59. — Cette inscription a été revue depuis par M. Mommsen, et je l'ai publiée de nouveau, d'après sa copie, *Bulletin de l'Institut*, 1845, p. 233. Il y a sur le monument QVAEST · SAC · P · ALIM; voy. *I. N.* 4771. et mon Supplém. au recueil d'Orelli. n. 5167. W. HENZEN.]

pietra anche ai tempi di Caracalla, in cui si incominciò ad ommettere le citazioni delle tribù.

Del resto io non posso sottoscrivere all' opinione del Gotofredo [1], che volle sostenere che i difensori delle città fossero istituiti da Valentiniano e Valente. A buon conto, fin dal principio del suo impero Costantino si chiama *defensor Urbis Romae* in un' Orelliana [2]. Ma le lapidi li mostrano anche più antichi. Il Calpurniano, *flamen Divi Iuli* e *defensor reipublicae Brixianorum* [3], sarà per lo meno anteriore a Tacito, se è vera la sentenza del Dodwell, che questo imperatore sopprimesse il culto particolare dei suoi predecessori divinizzati per riunirlo in comune. Ma quello ch' è indubitato, e che merita considerazione, si è che questi tre difensori SEX·MINIVS·*sex*·*fil*·TER·SILVANVS [4], L·CASVRIVS·L·F·CLV·SPECVLATOR [5], M·POBLICIVS·M·F·FAB·SEXTIVS·CALPVRNIANVS [6] portano tutti il prenome, l' indicazione della paternità e la tribù, nel mentre ch' io credo che non si possa citare nè meno un esempio solo di certa fede e di un' età sicuramente posteriore a Diocletiano, il quale riunisca queste tre particolarità. Ho esaminato i miei monumenti ipatici, ed ho trovato che l' ultima lapide ricordante la tribù è l' Orelliana [7] dedicata L·PETRONIO·L·F·SAB·TAVRO·VOLVSIANO console ordinario nel 261, come fra quelle che portano le note genealogiche secondo l' antica maniera l' ultima è una base di Castelnuovo del Volturno dell' anno 281 posta P·AELIO·P·F·L·N·AELIANO·ARCHELAO·MARCO, pubblicata dal Pellegrini [8]. Quindi, mal-

[1] In *Cod. Theodos.* lib. XIII, tit. 1, l. 1.

[2] N. 1083.

[3] Orelli, n. 3909.

[4] [Henzen, n. 5167.]

[5] [Orelli, n. 3908.]

[6] [Orelli, n. 3909.]

[7] N. 3100.

[8] *Apparato alle antichità di Capua*, tom. I, p. 183. [Cf. Mommsen, *I. N.* 3536. Si Borghesi ne s'était pas contenté de chercher parmi ses monuments hypatiques, il aurait trouvé des inscriptions d'une époque plus basse, dans lesquelles on peut lire encore l'indication de la tribu et du prénom du père, notamment une inscription d'Hispellum, reproduite deux fois par Orelli, n. 2170 et n. 3866, laquelle, bien que d'une époque postérieure à Constantin, contient cependant ces indications. W. Henzen.]

grado del discorde parere dei giurisconsulti, io sono di fermo avviso che i tre nostri difensori spettino non al quarto, mal al terzo secolo cristiano.

L'iscrizione di Claudio Sulpiciano non ha alcuna autorità, benchè sia stata ammessa dall' Orelli [1]. Ella fu solennemente dichiarata falsa dal Marini [2], e se occorresse, potrei addurvi irrefragabili ragioni per sostenere il suo giudizio.

Anche l'altra dello stesso Orelli [3] va soggetta a gravi difficoltà. Il Pratilli [4] addusse dei forti argomenti per crederla spuria, per difenderla dai quali pugnò il Morisani [5], senza però poter negare che le note cronologiche siano corrotte. È già questa una gran brutta pre-

[1] N. 131. [Mommsen, *I. N.* 301*.]

[2] *Fr. Arval.* p. 392.

[3] N. 150. [Nous croyons devoir reproduire ici cette inscription, afin de rendre plus facile l'intelligence des observations de Borghesi :

EX · AVCTORITATE
IMP · CAES · DIVI · NERVAE · FIL
NERVAE · TRAIANI · AVG · GERMA
NICI · DACICI · PARTHICI · PONTIFI
5. CIS · MAXIMI · TRIBVNIC · POTEST · V̅
COS · V̅ · P · P · CVRAT · VIARVM
L LICINIVS · C · F · SVRA · I̅I̅I̅I̅ · VIR · IT
M · IVLIVS · M · F · FRONTO I̅I̅I̅I̅ VIR
T · LAELIVS · Q · F · COCCEIANVS I̅I̅I̅I̅ VIR
10. SEX · FLAVIVS L · F · FALTO · I̅I̅I̅I̅ VIR
CIPP · TERM. . . . .
VIAM · TRAIANAM · APP · PER · BRVTTIOS
SALENTINOS · PEC · PVBL · CONTVLERE
BRVTTIEI · SALENTINEI · OPPIDATIM
15. NAPETINEI · HIPPONIATEI · MAMERTINEI
RHEGINEI · SCYLLACEI · CAVLONIATAI
LAOMETICEI · TERINAEI · TEMSA
NAEI · LOCREN. . . THVRIAT. . .
. . . . . . CVR. . . . . MILL · P. . .
20. . . . . CC . . . . . .

Romae, Grut. p. 119, 1; Romanelli, *Topografia*, tom. I, p. 301. Voy. Mommsen, *I. N.* 936*.]

[4] *Via Appia*, p. 435.

[5] *Marmora Regin.* p. 127.

venzione; ma vi sono anche altre cose, oltre le toccate dal Pratilli, che mi danno sospetto. Pare che chi la copiasse, abbia avuto in vista la nota magistratura dei IIII *viri viarum curandarum*, e in questo caso la lapide sarebbe certamente falsa, perchè le loro cure erano ristrette alle sole strade interne di Roma. Converrebbe dunque ricorrere ad una magistratura straordinaria, che però non è facile di ammettere, essendo ben conosciuto il sistema viale dei Romani dopo Augusto, tanto più che ad una tale credenza sembra far contrasto la nota IT*erum* attribuita al primo di quei IIII *viri*. Havvi pure un violento sospetto che nel secondo di essi si sia avuto di mira il Giulio Frontone, che credevasi il console Frontone di Dione[1] e il collega di Traiano nell' 853; ma le nuove scoperte[2] hanno ora mostrato che il primo si disse Ti. Catio Frontone, l'altro Sesto Giulio Frontino. Si ha anzi molto diritto di tenere che la famiglia dei Giuli Frontini non sia mai stata senatoria, trovandosi che uno di essi era semplice tribuno dei Vigili ai tempi di Ottone[3], e che un altro fu prefetto della flotta Misenate sotto Adriano[4]. Ma ciò che mi fa maggiormente propendere all' opinione del Pratilli, è il vedervi sbagliata anche la nota genealogica del celebre Licinio Sura, che qui dicesi C·F, mentre L·F si appella nell' arco di Tarragona[5], del quale potrete vedere il disegno nel quarto dei dialoghi sulle medaglie dell' Agostini, di cui in questo caso è gravissima l'autorità, perchè uomo di sana critica e perchè arcivescovo di quella città.

Non vi parlerò della nuova interpretazione N*umerat*[6], benchè ne sia rimasto poco persuaso. In qual libro di riscossione di crediti pubblici o privati si è mai intestato il fattore, o l' affittuario, che deve pagare

[1] Lib. LXVIII, c. 1.

[2] [Borghesi veut parler du diplôme militaire publié par Baïlle (voy. plus haut, tom. III, p. 380) et de l'inscription publiée par Sarti et Settele, *Ad Dionysii opus de Vaticanis crypt. append.* tab. XX, p. 62; cf. Henzen, n. 6545. L. Renier.]

[3] Tacit. *Hist.* lib. I, c. XX, e lib. II, c. XXIV.

[4] Grut. p. 573, 2.

[5] [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4282 et plus haut, tom. V, p. 35.]

[6] [*Annales de l'Institut*, 1844, p. 68, 69.]

per conto del debitore? E come notare in una tavola di rame il nome di un debitore, che da un momento all' altro poteva cessare di esserlo? Qual differenza vi era in questo caso fra il padre ed il figlio, e come riconoscere per debitori dei servi, e di più il servo di un altro, N · CALLISTVS · RVTILI · LVPI? Ma non avendo in pronto cosa di meglio da suggerire, lascerò correre. Del resto ho trovato condotto il vostro lavoro con molta diligenza, avendo esaurita la materia, per quanto lo comportava lo stato attuale delle nostre cognizioni.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di San Marino, li 29 maggio 1845.

Amico carissimo.

Eccomi a compiere la datami commissione. Dopo avervi parlato, nella lettera antecedente[2], della parentela materna dell' imperatore Didio Giuliano, esaminiamo ora quella del lato paterno.

Riguardo ai suoi ascendenti, non posso che conformarmi all' albero genealogico datone dal Casaubono[3] e dall' Heineccio[4], poichè non ne trovo altre notizie oltre i pochi cenni ch' essi n' ebbero da Spartiano. Sappiamo dunque soltanto che il bisnonno e il nonno si chiamarono ambedue *Severus*, *quod cognomentum avi et proavi sibi Julianus adsciverat*, e che l' avo *fuit Insuber Mediolanensis*. Il padre suo, marito di Emilia Clara, per attestato dello stesso Spartiano, si disse *Petronius Severus*, ed egli almeno sarà stato senatore, dicendosi il figlio da Dione *genere senatorio*[5].

Due senatori di tal nome s' incontrano in questi tempi, ma non mi arrischio di asserire che alcuno di loro sia desso. È il primo L · PE-

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] [Voy. plus haut, p. 525 et suiv. la lettre du 2 mai.]

[3] *Ad Spartiani Didium Julianum*, c. I.

[4] *Hist. juris*, c. I, § 289.

[5] [Τὸ μὲν γένος βουλευτικὸν... ἔχων. Lib. LXXIII, c. XI.]

TRONIVS·SEVERVS·NO...IANVS, che lo Scaligero supplì NOVIANVS, e che io leggerei piuttosto NONIANVS, perchè famiglia più diffusa, il quale fu cooptato augure sul principio del 914[1]. I tempi assai bene converrebbero, ma è da osservarsi la mancanza del principale gentilizio *Didius*, e più mi dà fastidio il prenome *Lucius*, tanto l' imperatore, quanto uno dei suoi fratelli, essendosi domandati *Marci*, ed essendo questa la presunzione in questi tempi che non diversamente si appellasse il padre di loro. L'altro è il PETRONIVS·SEVERVS ricordato fra i *clarissimi viri* in un' altra tavola del Grutero[2], in cui è pure mentovato AELIVS·SAOTERVS, che convengo col Reimaro essere il Nicomediese cubiculario di Commodo, per cui questa pietra non potrà essere posteriore al 937, in cui costui fu ucciso, nè anteriore al 933, in cui Commodo restò solo sul trono. Lo che essendo ne verrebbe che chi generò Didio Giuliano nell' 886 fosse allora in età avanzata, e in questo caso fa una qualche difficoltà il vederlo ivi annoverato fra gli ultimi senatori.

Bensì non dubito che il genero di quest' imperatore fosse figlio di Sesto Cornelio Repentino prefetto del pretorio di Antonino Pio, ricordato in un tubo di piombo dal Marini[3], e in una lettera di Frontone[4].

Nulla pure so dirvi del primo de' suoi fratelli Didio Proculo, non potendo essere il ricordato da una lapide del Donati[5], ostando il nome della madre Didia Restituta.

Nè più noto è l'altro fratello Nummio Albino, se non che a questo potremo aggiungere il prenome Marco, desunto dai titoli onorari del figlio. Mi uniformo pienamente a voi nel dargli in moglie Vibia Salvia Varia, oltre tutte le altre apparenze che ve ne sono, provandosi anche l'esatta corrispondenza dei tempi. Imperocchè la Postumia P. f. Paulla figlia di P. Statio Postumio Giuniore proconsole della Betica, e moglie del console M. Giuventio Secondo, alla quale questa Vibia dedicò due basi[6], fiorì realmente ai tempi di Commodo e di Settimio Severo, come

[1] Grut. p. 300.
[2] Pag. 302, 2.
[3] *Fr. Arval.* p. 550.
[4] *Ad amicos*, lib. II, ep. IV.
[5] Pag. 359. 4.
[6] Grut. p. 459. 2 e 4.

ha mostrato una terza base postale da P. Postumio Mariano[1], il quale per una Gruteriana[2] consta essere stato nominato curatore di Torino da Severo e da Caracalla. Egualmente ammetterò la congettura dell' Heineccio, che la medesima Vibia Salvia Varia provenga dalla famiglia dei Vibii Vari, che diede un triumviro monetale sotto il Triumvirato, e che fiorì nella Venezia e nell' Istria per le iscrizioni riferite dal Carli[3]. Però se costei fu *Luci filia*, non potrà esser nata da T. Vibio Varo console nel 913, e nè meno dal Vibio Varo suo padre console nell' 887. Per la bellezza dei caratteri a quest' ultimo mi era piaciuto di riferire quell' iscrizione che insieme copiammo a Brescia, alla torre del Palazzo :

BAEBIAE
M · F
NIGRINAE
T·VIVI·VARI
5. CONSVLARIS
SORORIS·FILIAE
COLLEG·CENT
T · V

e me ne sono persuaso di più, dopo che questa lapide, forse non ancor pubblicata, di Ferentino ha confermato che anche quel console chiamossi Tito :

*dedicat*A·IDIBVS·IVLIIS
*l·iulio·serria*NO·III·T·VIBIO·VARO·CoS

La nostra Vibia Salvia Varia sarà dunque provenuta da un qualch' altro di quella nobile famiglia.

Intanto da una di quelle basi[4] voi avete giustamente ricavato ch' ella fu madre di tre figli Nummio Albino, Nummia Varia e L. Roscio Giuliano Paculo Salvio Giuliano. Spero che agevolmente mi concederete essere essi nominati secondo l' ordine della loro nascita, per cui Num-

[1] [Voy. la note de Labus, dans le *Bulletin de l'Instit.* 1834, p. 233.]
[2] Pag. 458, 8.
[3] *Antich. Ital.* part. II, p. 70.
[4] [Grut. p. 459, 2.]

mio Albino sarà il primogenito. Siamo già d'accordo ch'egli è il console ordinario del 959, e vi ho già mostrato che il breve intervallo decorso fra la sua questura e il consolato persuade ragionevolmente che ottenesse quest' ultimo onore tostochè giunse all' età legittima per conseguirlo [1]. Sarà egli dunque nato circa il 926, e quindi sarà stato eletto salio di 18 anni nel 944, questore e pontefice di 26 nel 952, console di 33 nel 959, legato consolare della Spagna Citeriore prima della morte di Severo, nel 964; e tutto ciò starà egregiamente, perchè il saliato era appunto un sacerdozio che davasi comunemente ai nobili giovanetti dopo che avevano assunto la toga virile; ai figli dei principi, come M. Aurelio, fu dato anche prima. Dal che ne conseguirà che avrà avuto una ventina di anni, quando fu ucciso l'imperatore suo zio, nel 946, e che suo padre sarà stato il minore dei tre fratelli, il che anche si conforma all' ordine della narrazione di Spartiano.

Da lui sarà nato il M. Nummio Albino console nel 980, fattoci conoscere dalla dedicazione della lapide prenestina che vi mandai [2], e da questo viceversa il *M. Nummius* [3] *Ceionius Annius Albinus* CONSVL · ORDINARIVS · ITERVM [4], cioè nel 999 e nel 1016, prefetto di Roma nel 1009, e di nuovo nel 1014 e nei due susseguenti [5]: il quale nel 1023 dicesi *senex et letali morbo decumbens* dal continuatore di Dione [6].

Da costui non dubito che siano provenuti i *Ceionii Albini* che fiorirono sotto Costantino e gl' imperatori susseguenti, dei quali parla Capitolino [7]: «Albinorum Ceioniorum familia hodie quoque, Constantine «Maxime, nobilissima est et per te aucta et augenda, quae per Gallie«num et Gordianos plurimum crevit.»

[1] [Dans la lettre du 24 décembre 1844, plus haut, p. 493.]

[2] [Voy. plus haut, p. 490.]

[3] Grutero, p. 47, 6, ha MVMMIO, da correggersi NVMMIO coll' autorità del codice Vaticano, 6035, p. 1.

[4] Fabretti, *Inscr.* p. 100, n. 228.

[5] Anonimo *De praef. Urbis*, e Vopisc. in *Aurelian.* c. IX, da cui vien chiamato *Ceionius Albinus.*

[6] Mai, *Scriptorum veterum nova collectio*, tom. II, p. 242.

[7] In *Albino*, c. IV.

Ritornando ora ai figli di Vibia Salvia Varia, sta benissimo che la femmina Nummia Varia sia quella medesima che fu eletta patrona dai Peltuini nel 995[1], e in di cui onore concessero il bisellio a M. Nummio Giusto[2]. S'ella fu minore di suo fratello Nummio Albino nato nel 926, vi cesserà il bisogno di attribuirle la più canuta età, perchè nel 995 non sarà stata ancora settuagenaria, il che tornerà in conferma della cosa discorsa.

Ma per le medesime cose io non posso accordarmi con voi rispetto a L. Roscio Giuliano Paculo Salvio Giuliano. Ammetto che da principio si chiamasse Nummio Giuliano dal cognome dello zio; che adottato da un Roscio Paculo divenisse Roscio Giuliano Paculo, e che si aggiungesse i nomi di Salvio Giuliano in ricordanza del celebre bisnonno materno. Ma s'egli fu il più piccolo dei figli di Vibia Salvia Varia, nato per conseguenza alquanti anni dopo il 926, come potrà egli più essere il console del 937?

Ma prima di esporvi il mio pensiere su di ciò, mi conviene indicare un altro mio dissenso dalle vostre opinioni. Voi supplite un *et* fra PACVLI ed AELIANI N*ostri* CO*n*S*ulis* nella lapide del Fabretti[3] che porta la data del 977, per farne due persone, cioè Paculo padre ed Eliano figlio. Ma tutte le lezioni ch'io conosco di questo marmo, cioè del Grutero[4], del Noris[5], del Rossi[6], del Nazario[7], del Caprioli[8], ecc. respingono questo supplemento; e veramente egli è inammissibile, perchè cadrebbe nel mezzo della riga, mentre niuno ivi nota una lacuna. Sono adunque dello stesso avviso del David, il quale, nel suo indice del Fabretti rimasto inedito nella Vaticana, giudicò che Paculo ed Eliano fossero due cognomi della stessa persona, e precisamente del console dell'anno precedente 976. Egualmente io non so assentire che il L. Roscio Eliano Paculo nominato in una Muratoriana[9] sia lo

[1] Grut. p. 443, 6.
[2] Murat. p. 544, 1.
[3] *Inscr.* p. 695, n. 160. [Voy. plus loin, p. 551.]
[4] Pag. 18, 10.
[5] *Epist. cons.* ad ann. 224.
[6] *Marm. Brescian.* p. 81.
[7] *Brescia ant.* p. 44.
[8] *Hist. Brix.* p. 9.
[9] Pag. 1636, 17.

stesso uomo che il citato console L. Roscio Paculo Eliano, giacchè nel secolo decimo, in cui si andò sempre più generalizzando il costume che l' ultimo nome fosse il diacritico, l' anteposizione o posposizione del Paculo non si ha da credere indifferente.

Ciò posto, dirò che il primo stipite di questo ramo dei Roscii da me conosciuto è il L. Roscio Eliano Mecio Celere suffetto nell' 853, a cui fu innalzata una base dell' Orelli [1], che reputo ricordato da Martiale [2], e che chiamossi propriamente Roscio Eliano, per fede di un' altra base Orelliana [3].

Non ho potuto trovar notizia delle generazioni successive, ma da questa base reputo derivati due fratelli: è il primo il L. Roscio Eliano Paculo della Muratoriana sopracitata [4], ossia il L. Roscio Paculo, collega nel consolato di Papirio Eliano, marito di Domitia Vetilia, padre della Roscia Pacula maritata a M. Nonio Apro, da cui in mancanza di maschi stimo adottato il nostro L. Roscio Giuliano Paculo, di cui non ho altro sentore. Sono stato lungamente indeciso sull' età del suo consolato; ma riflettendo in fine che M. Nonio Apro è il console del 960, e atteso il favore di cui godè sotto Severo la sua famiglia, e per altre ragioni che sarebbe troppo lungo lo sviluppare, essendomi persuaso che ottenesse quella dignità tostochè la legge annale di Augusto glielo permise, ho veduto la convenienza di attribuirgli una giovane sposa, per cui l' età del padre non può molto scostarsi da quella che gli è stata stabilita. Ho dunque sottoscritto anch' io all' opinione del Marini, che l' ha dato per collega a Cn. Papirio Eliano console nel 937, in surrogazione di Eggio Marullo [5], massime poi che, nell' opera inedita delle figuline [6], ha ritrattato i dubbi che aveva per vedere il suffetto nominato prima dell' ordinario, avendo poi trovato più esempi che il successore dell' ordinario nominato pel primo ebbe la precedenza sul secondo ordinario.

L' altro fratello è L. Roscio Eliano, che dal registro dei salii presso

[1] N. 3569=4952.
[2] Lib. XII, *epigr.* XXIV.
[3] N. 782.
[4] Pag. 1636, 17.
[5] [*Fr. Arval.* p. 402.]
[6] N. 445.

il Marini [1] apparisce essere uscito da quel collegio nell' anno 923, per essere stato promosso a flamine. Nell' estratto che diedi del gius antegiustinianeo del Mai [2], in cui si trova notato l' anno 928 colla data *Pertinace et Aeliano cos.* credei di attribuirgli quel consolato; ma ho poi dovuto ricredermi, dopo che il decreto di Pozzuoli [3], scritto L · BRVTTIO · CRISPINO · L · ROSCIO · AELIANO · COS, mi ha insegnato che i suoi fasci vanno trasferiti al 940. E perchè non avesse da parermi soverchio l' intervallo di 17 anni fra questi e il flaminato, il citato registro dei salii mi ha mostrato che, nello stesso anno 923 e per la stessa ragione, cessò di appartenere a quel collegio anche L. Cossonio Eggio Marullo, ch' è senza dubbio il console del 937, a cui fu suffetto L. Roscio Eliano Paculo. Per la qual cosa non trovando più alcun Eliano che possa darsi comodamente per compagno a Pertinace, sono ora entrato nel violento sospetto che quel luogo del gius sia corrotto per colpa dei copisti, e che in vece di *Aeliano* si abbia da correggere *Iuliano*, attestandoci Spartiano e Capitolino che Didio Giuliano fu realmente il collega di Pertinace nel consolato.

Il troppo breve interstizio di un triennio tra i fasci di L. Roscio Eliano Paculo nel 937, e quelli di L. Roscio Eliano nel 940, non lascia altro da credere, se non che siano stati fratelli. Resta ora da cercare, da quale di questi due sia nato il L. Roscio Paculo Eliano console nel 976. Ma se il Paculo del 937 avesse avuto figli proprii, non sembra che se ne sarebbe procurato un adottivo, per cui lo tengo generato piuttosto da Eliano, benchè al cognome paterno aggiungesse anche quello dello zio. E sorella di lui piuttosto che moglie crederei quella Bassa nominata nella stessa lapide, parendomi che così meglio richieda il ROSCIORVM, specialmente facendone il confronto colla stessa frase veduta poco fa CVM · NVMMIIS · ALBINO · ET · VARIA, quantunque potesse stare anche nella contraria opinione, riportando quel plurale al FILIORVM · EORVM. Del resto voi vedrete

[1] *Fr. Arval.* p. 165.

[2] *Giornale Arcadico*, 1824, tom. XXII, p. 66. [Voy. plus haut, tom. III, p. 115.]

[3] Orelli, n. 5037. [Mommsen, *I. N.* 2517.]

che tutte queste mutazioni non provengono se non che dalla sopravenienza del nuovo personaggio L. Roscio Eliano console nel 940, e dai lumi portatici dalla recentissima base di Nummio Albino, cose che non si conoscevano nè da voi nè da me, quando stampaste il vostro albero.

Rispetto ai Nonii ho poco da notare. Sebbene si sappia da Plinio [1] che a Brescia fioriva la casa di Minucio Macrino *equestris ordinis princeps*, da cui sarebbesi potuta dedurre la moglie del primo Nonio Muciano, pure non mi discosto dalla vostra opinione, di trarla piuttosto dalla casa di Romanio Macrino, per l'argomento che ve ne porge questa Muratoriana [2]:

M · ROMANIO
M · F · FAB
MACRINO
VETERANO
5. LVCRETIVS · CENSORINVS
M · NONIVS · ARRIVS

Bensì sostengo che quella lapide è mutila, cioè mancante della fine, la quale doveva contenere il cognome di M. Nonio Arrio, non che la ragione per cui fu eretta quella statua. Quel Nonio è adunque per me M. Nonio Arrio Muciano, e quindi ritengo per un duplicato nell'albero quel quarto fratello.

Vi ho già detto essere d'avviso che il M. Nonio Macrino sia il *Nonius Marcus* ricordato da Capitolino [3], legato della Pannonia Inferiore mentre lo era della Superiore Settimio Severo, che da lui fu aiutato nella conquista dell' impero, del che mi fanno fede le sue medaglie, mostrandomi che fra le legioni, che fino da principio gli obbedirono, si contarono la prima e la seconda Adiutrici, ch' erano soggette al preside della Pannonia Inferiore. Ed ora aggiungerò che sua moglie parmi

[1] Lib. I, *epist.* XIV.

[2] Pag. 848, 1. [Voy. plus loin, p. 549, la lettre du 23 juin, dans laquelle Borghesi abandonne cette conjecture, par suite de corrections faites par Labus au texte de cette inscription. L. Renier.]

[3] In *Albino*, c. II.

l' Arria lodata da Galeno [1], matrona che dilettavasi di filosofia e della lettura di Platone, la quale godeva la famigliarità dello stesso Severo e della sua casa, a segno che lo stesso imperatore la curò, prescrivendole l' uso del vino tinto di assenzio.

Non vedo poi la ragione per cui, nella vostra genealogia, abbiate preterito il M·NONIVS·M·F·POB·MVCIANVS·P·DELPHIVS·PEREGRINVS, patrono dei Veronesi e da essi onorato con una Gruteriana [2], che a motivo della diversità della tribù non può identificarsi col primo Muciano, e nè meno col secondo a motivo della mancanza del nome di Arrio; ma che ha tutta l' apparenza di esser figlio di quest' ultimo, sì perchè il padre è l' unico della sua casa che sia stato ascritto alla tribù Pollia, come perchè fu curatore e patrono di Verona, onde starà bene che i Veronesi abbiano conservato anche al figlio l' onore del patronato.

Infine noterò essere probabile che da Nonio Arrio Apro, mercè una generazione intermedia, sia provenuto l' Arrio Apro prefetto del pretorio dell' imperatore Caro, che doveva essere d' illustre stirpe, se diede una figlia per moglie all' imperatore Numeriano, ch' egli fece uccidere per aprirsi la strada all' impero, invece del quale incontrò la morte datagli di propria mano dall' imperatore Diocletiano.

Del resto convengo con voi che, oltre la gente Nonia, anche la Roscia fosse di Brescia, ed ammetto pure che la Nummia vi si fosse stabilita, anzi dirò che, se avessi trovato un qualche Nummio bresciano più antico, assai volentieri avrei supposto che il fratello di Didio Giuliano si fosse colà trasferito per motivo di un' adozione, giacchè in altro modo non può in lui spiegarsi quest' aberrazione totale dai nomi del padre e della madre. Ad ogni modo qualche partito potrete ricavare dal cognome di M·NVMMIVS·BRIXIANVS ricordato da un marmo del Muratori [3].

[1] *De theriaca*, c. II.

[2] Pag. 442, 2.

[3] Pag. 1485, 9.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di San Marino, li 23 giugno 1845.

Amico carissimo,

Sostanziali sono le correzioni portate dall' ultima vostra carissima a due delle lapidi, di cui vi ho parlato nelle mie precedenti. Se l' ultima riga M·NONIVS·ARRIVS, nella Muratoriana[2] di M. Romanio Macrino, è una giunta arbitraria del Rossi, smentita dal marmo e dalle vecchie schede del Totti, cessa ogni ragione per imparentarlo coll' illustre famiglia dei Nonii, e ritorna l' improbabilità che la figlia di un semplice veterano fosse la moglie del console M. Nonio Muciano. Ridotte le cose a parità di circostanze, parmi che ogni convenienza debba far preferire l' antica e pretoria famiglia dei Minucii, parimenti bresciana, di cui si sono cogniti Minucio Macrino, lodato da Plinio giuniore[3], e Q. Minucio Q. f. Macro del Grutero[4], una di cui figlia potrebbe ben' essere stata la madre dell' altro console M. Nonnio Macrino, e avergli comunicato il cognome della sua casa.

Più gravido di conseguenze è il cambiamento nella nomenclatura del figlio di Vibia Salvia Varia, divenuto ora L. Roscio Eliano Paculo Salvio Giuliano[5]:

HONORI
POSTVMIAE
PAVLLAE
IVVENTII·SECVND COS
5. VIBIA·L·F·SALVIA·VARIA
CVM·NVMMIIS
ALBINO·ET·VARIA
ET·L·ROSCIO·AELIAN·PACVLO
SALVIO·IVLIANO·FILIIS

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] Pag. 848, 1. [Voy. la lettre précédente.]

[3] Lib. I, *epist.* XIV.

[4] Pag. 918, 16.

[5] [Voy. Grut. p. 459, 2, où la ligne 8 était ainsi conçue : ET·L·ROSCIO·IVLIAN·PACVLO. — L. RENIER.]

Io non posso convenire con voi nel credere che da questi nomi siano indicate due diverse persone, cioè L. Roscio Eliano Paculo adottante, e Salvio Giuliano adottato. Il detto della lapide CVM·NVMMIIS· ALBINO·ET·VARIA·ET·L·ROSCIO·AELIAN·PACVLO· SALVIO·IVLIANO·FILIIS è troppo chiaro, perchè non possa nascere alcun dubbio sulla sua intelligenza. Quel FILIIS messo da ultimo afferma in modo perentorio che i nominati dopo il CVM sono tutti figli di Vibia Varia, dal che ne verrebbe nella vostra opinione che L. Roscio Eliano Paculo e Salvio Giuliano sarebbero stati fratelli. Ma come supporre ciò del Paculo console nel 937, che naturalmente sarà stato più vecchio della supposta sua madre, per nulla dire della stranezza dell'adozione fra due fratelli? Aggiungete che la lapide non ammette più di tre persone. Se fossero quattro, dopo aver detto da prima ET·VARIA, era troppo necessario di scrivere ET·L·ROSCIO· AELIAN·PACVLO·ET·SALVIO·IVLIANO·FILIIS; la mancanza adunque dell' ET nell' ultimo luogo dimostra in maniera irrefragabile che tutti i nomi successivi al secondo ET appartengono ad una sola persona. E questa polionomia sarà bene spiegata, se quei nomi spettano in parte all' adozione, e in parte sono i suoi proprii. Costui fino dalla nascita si sarà chiamato Salvio Giuliano dal nome dell' avolo materno, come fece l' imperator Antonino Pio, il quale, mentr' era privato, si disse comunemente Arrio Antonino, secondo che si ha da Capitolino nella sua vita [1] e dalle sue figuline. Ma a questo Salvio, adottato poi da L. Roscio Eliano Paculo, si sono aggiunti i nomi dell' adottante, dando loro la precedenza sopra i proprii, come fu di costume. Così, se all' imperatore M. Nerva Traiano aggiungerete al debito loco i gentilizi, sarà stato anch' egli M. Cocceio Nerva Ulpio Traiano. Tutto ciò è per me chiaro ed indubitato.

L' importanza poi del cambiamento del nome di Giuliano in Eliano [2] si è questa, che non saremo più obbligati di confessare che null' altro si sa di costui. In tal modo egli potrà essere benissimo il L. Roscio

[1] Cap. IV. — [2] [Voy. la lettre précédente.]

Paculo Eliano console nel 976. L'intervallo di diciassette anni, tra il consolato suo e quello del fratello maggiore M. Nummio Albino nel 959, non è tale da sgomentare. Dato ch'egli nascesse otto o dieci anni più tardi di lui, e che stentasse più di lui nel giungere all'apice degli onori, giacchè non molti furono certamente coloro che divennero consoli tosto chè *per leges licuit*, questa difficoltà sarà vinta. Resterebbe l'altra minore, ch'egli in questo marmo si dice Eliano Paculo, mentre nell'altro di Giove Conservatore delle possessioni dei Rosci [1] si dice viceversa Paculo Eliano:

IOVI · O · M
CONSERVATORI · POS
SESSIONVM · ROSCIOR
VM · PACVLI · AELIAN · N · COS
5. E · BASSAE · FILIORVMQVE
EOR · EX · VOTO · L
ROSCIVS · EVBVLVS · NVTRIT
ET · PROCVRAT · CVM · ROSCIO
FIRMO · LIB · PROC · EOR

Dal destro lato:

D · IIII · NON · MART
IVLIANO · II · ET · CRISP*ino*
COS

È vero che, stando a rigore, ciò costituirebbe una differenza. Ma nella mia dichiarazione di una lapide Gruteriana [2] addussi una buona mano di esempi, che non si fu sempre così scrupolosi; e in questo caso si vedrebbe anche la cagione del cambiamento. Posto che questo console, come è di fatto, avesse scelto per suo cognome diacritico quello di Eliano, era dovere del suo fattore di uniformarvisi, ponendo nel luogo più cospicuo quel nome per cui il suo padrone era conosciuto nei fasti. In conclusione, quando concorrono buone apparenze, è sempre meglio di appigliarsi ad un personaggio conosciuto di quello che

[1] [Fabretti, *Inscr.* p. 595, n. 160; Henzen, n. 5619.]

[2] [Voy. plus haut, tom. III, p. 494 et suiv.]

supporre uno ignoto, il quale spesso può essere immaginario. In tal modo l'albero dei Rosci sarà grandemente semplificato, perchè non si comporrà se non che di L. Roscio Eliano console nel 940, di suo fratello L. Roscio Eliano Paculo console nel 937, e del figlio adottivo di quest' ultimo L. Roscio Paculo Eliano console nel 976.

Riguardo a Giuliano console per la seconda volta nel 977, di cui mi chiedete contezza, posso dirvi, che una lapide di Porto pubblicata dall' Amati [1] ci ha insegnato ch' egli chiamossi Appio Claudio Giuliano, e che null' altro so di lui, se non che nell' anno precedente era patrono dei Canusini [2], e che sotto Alessandro Severo fu prefetto di Roma [3]. Di lui e della sua famiglia ho detto qualche cosa nelle *Memorie dell' Istituto archeologico* [4] facendo l' estratto dei diplomi del Gazzera.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA [5].

Di San Marino, li 30 luglio 1845.

Amico carissimo,

Non mi pare disperato il ristauro dell' iscrizione trovata in Cipro dal Ross [6]:

GENIO
PRAESI*di*
ET
MONIM*enti*
5. *c*OHVIIBRE*ucor*
*c*REQCVIPR*aest*
MOCLRVFV*spr*
AEF*ca*PAELC. . .

[1] *Giornale Arcadico*, 1825, tom. XXVIII. p. 342. [Henzen, n. 6523.]

[2] Fabretti. *Inscr.* p. 598, 9.

[3] *Cod. Just.* lib. VII, tit. XXXIII, l. 1.

[4] Vol. I, p. 41. [Voy. plus haut, tom. III. p. 378.]

[5] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome.]

[6] [Voy. *Bullettino dell' Instituto*, 1848. p. 35; Henzen, n. 6738; *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 215.]

Io vi leggo GENIO PRAESI*di* ET MONIM*enti*, *c*OH*ors* VII BRE*ucorum civium* R*omanorum* EQ*uitata*, CVI PRA*est* M*arcus* OCL*atius* RVFV*s pr*AEF*ectus*, *curam agente* P*ublio* AEL*io* C . . . . . Ammesso che qui si parli di cosa militare, il *Genius praesidii*, ch' io interpreto pel Genio della guarnigione, non incontra ostacolo, essendo comune il GENIO·LEGIONIS, il GENIO·COHORTIS, il GENIO·CENTVRIAE, il GENIO·KASTRORVM, il GENIO·EXERCITVS. Una qualche maggiore difficoltà offre il *genio* MONIMEN*ti*, prendendolo, come io faccio, nel senso del vallo, del castello, del luogo in somma fortificato, in cui stanziava la guarnigione, non perchè anche le fabbriche non avessero il loro Genio, come il GENIO·PRAETORII, il GENIO·DOMVS, il GENIO·HORREORVM, il GENIO·PLATEAE, ma perchè, secondo la retta ortografia, si sarebbe dovuto scrivere genio MVNIMEN*ti*. Però la permutazione dell' O e dell' V nella pronunzia è così facile da non doversi guardare tanto per sottile in una scrittura di soldati Ungaresi, specialmente quando l' antecedente *praesidii* determina presso a poco il senso di questa voce, e quando il significato di sepolcro sembra qui affatto fuori di luogo. La coorte VII dei Breuci, per quanto è a mia notizia, trovasi ricordata tre altre volte, cioè da una lapide di Worms[1], dal IV diploma dell' Arneth, e dal XXIII del Cardinali, dai quali apparisce che, sotto Domitiano e sotto gli Augusti fratelli, alloggiava nella Pannonia.

Riguardo poi all' interrogazione che mi fate in nome del Braun sull' epigrafe PIETAS·FALERI del medaglione di Gallieno[2], quantunque egli se ne mostri titubante, io per me non dubito punto che quel FALERI sia lo stesso che VALERI, per la solita varietà di scrivere il digamma, di cui nelle lapidi abbiamo più esempi, come nei popoli FARDVLI e VARDVLI, nella tribù FALERINA e VALERINA, nelle genti FASSIDIA e VASSIDIA, FIGELLIA e VIGELLIA, FILLIA e VILLIA, FIGILLIA e VIGILLIA, e così via discorrendo. Tempo fa ho discusso un somigliante argomento col ca-

[1] Grut. p. 14; Steiner, *Corp. inscriptionum Romanarum Rheni*, n. 286.

[2] Eckhel. *D. N. V.* tom. VII, p. 409.

valiere Orti per riguardo a Verona, ch' è la città più abbondante di Falerii, e potei mostrargli ch' ivi si scrisse indistintamente Falerio e Valerio, per cui persistendo nel medesimo parere tengo che anche nel nostro caso il PIETAS FALERI abbia da avere la stessa interpretazione del VIRTVS·VALERI, che ricorre in altre medaglie del medesimo Gallieno.

AL SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI,

IN NARNI [1].

Di San Marino, li 9 agosto 1845.

Pregiatissimo signor Marchese,

Aveva prestato ad un amico le mie schede figulinarie, affinchè all' occasione che doveva recarsi a Cusercoli, me le confrontasse colla ricca collezione di bolli originali messi insieme dal fu monsignor di Bagno, ed ora ivi conservati in un casino della sua famiglia. Finchè dunque non mi sono ritornate in mano, non era in istato di risponderle sulle due di cui si è compiaciuta di darmi conoscenza. Ora posso dirle che la prima di esse è conosciuta, essendo già stata stampata dal Fabretti [2], e poi corretta dal Marini [3], la cui esattezza ho io stesso riconosciuta, quando l' ho veduta nel museo Vaticano. Eccolene dunque la vera lezione, colla quale potrà emendare la copia che ne ha trovata nel manoscritto otricolano :

OPVS·DOL·DE PRAED·AVGG NN EX
FIGL·VET·CAECIL·AMANDA

La fortuna col timone ed il cornucopia vi è rappresentata nel mezzo. Questa epigrafe va interpretata OPVS DOL*iare* DE PRAED*iis*

[1] [Communiquée par M. le marquis Eroli; publiée dans la *Miscellanea storica Narniese*, tom. I, p. 244-248.]

[2] *Inscr.* p. 502, n. 71

[3] *Figuline*, n. 245.

AVGG*ustorum* NN*ostrorum*, EX FIGL*inis* VET*eribus*, CAECIL*ia* AMANDA.

La seconda al contrario mi era ignota: onde l'ho aggiunta a' miei scartafacci, e ne La ringrazio:

OPDOIDEPRAEDOMAVNGNNFIG
DOMITIANI FORTVNATI

Ella ha pure ben ragione di dire che vi sono corsi alcuni errori di lettura, tali essendo per certo il DOI invece di DOL, e l'AVNG in cambio di AVGG.

Non saprei dirle, se sia edito il tubo di piombo riferito nello stesso manoscritto:

P AEMILIVS VICTOR F·S
FELICAE OCRICOLANORVM

e dubito anzi di nò; questo so che quel FELICAE OCRICOLANORVM si ha da correggere sicuramente *rei*P*u*BLICAE, di cui mancheranno le prime tre lettere per frattura del condotto.

Troppo a lungo dovrei scriverle, se volessi toccare tutte le quistioni che hanno divisi gli eruditi riguardo alla Dea Feronia, le quali si sono mantenute fino ai nostri giorni, pel credito di cui godea meritamente il Fabretti, il quale questa volta ha avuta la disgrazia di patrocinare la causa del torto in tutto ciò che ha scritto a questo proposito[1]. Non mi fa meraviglia che il culto di questa Dea si fosse propagato a codesta città, non restando essa molto lontana dal *Fanum* e *Lucus Feroniae*, così celebre pel concorso degli adoratori, di cui, per tacere degli altri, si fa così spesso ricordo da Livio[2], da non confondersi però coll'altro *Lucus Feroniae* meno famoso, ch'esisteva nelle vicinanze del monte Circeo e ch'è ricordato da Virgilio[3], da Oratio[4] e da Plinio[5]: non curando il terzo di Pietra Santa, sulla spiaggia Toscana, proveniente da un'

[1] *Inscr.* p. 451 e seg.

[2] Lib. I, c. xxx; lib. XXV, cap. xi; lib. XXVII, cap. iv; lib. XXXIII, cap. xxvi.

[3] *Aen.* lib. VII, vs. 800.

[4] *Sat.* V, vs. 24.

[5] *Hist. nat.* lib. II, c. lvi.

iscrizione Gruteriana [1], ossia dal decreto del re Desiderio, che, ad onta degli sforzi fatti dai Viterbesi per sostenerlo, gli eruditi *emunctae naris* riguardano sempre come un' impostura del loro Annio. Quello di cui intendo giaceva alle falde del monte S. Oreste, siccome apparisce dichiaratamente da Strabone [2] : « Sub monte Soracte urbs est Feronia, « communi indigenae cujusdam deae vocabulo, quam vicini studiose « venerantur : estque ibi lucus Feroniae, in quo sacrificium perpetratur « mirabile. Correpti enim hujus numinis afflatu homines nudis pedibus « prunarum et cinerum ardentium struem illaesi perambulant, atque « eo turba hominum quum solemnis conventus, qui quotannis cele- « bratur, tum spectaculi ejus causa confluit. » In questa città fu poi dedotta una colonia ai tempi del Triumvirato, memorata da Frontino [3], da Plinio [4] e da una lapide del Fabretti [5], in cui si memora l'anfiteatro COL*oniae* IVL*iae* FELICIS LVCO FER*oniensis* [6].

Riguardo poi al riconoscimento di questa Dea, il principale argomento di coloro che hanno voluto confonderla con Giunone è fondato sopra un'altra lapide del medesimo Fabretti [7], dedicata IVNONI FERON*iae*, quasi che questi fossero due nomi della stessa divinità ; ma il Marini [8] ha poi ampiamente provato che tanto gli Dei, quanto gli uomini ebbero i loro genii particolari, che GENIVS si disse nei maschi, IVNO nelle femmine, per cui è ora conosciuto che in quella pietra non si parla già di Giunone Feronia, ma del genio della Dea Feronia. Ed a mostrare poi che Feronia può essere ogni altra Dea fuori della moglie di Giove, si è addotta una terza iscrizione del Rei-

[1] Pag. 200.

[2] Lib. V, c. II, 9 : [Ὑπὸ δὲ τῷ Σωράκτῳ ὄρει Φερωνία πόλις ἐστὶν, ὁμώνυμος ἐπιχωρίᾳ τινὶ δαίμονι τιμωμένῃ σφόδρα ὑπὸ τῶν περιοίκων, ἧς τέμενος ἐστὶν ἐν τῷ τόπῳ θαυμαστὴν ἱεροποιίαν ἔχον· γυμνοῖς γὰρ ποσὶ διεξιασιν ἀνθρακιὰν καὶ σποδιὰν μεγάλην οἱ κατεχόμενοι ὑπὸ τῆς δαίμονος ταύτης ἀπαθεῖς, καὶ συνέρχεται πλῆθος ἀνθρώπων ἅμα τῆς τε πανηγύρεως χάριν, ἣ συντελεῖται κατ' ἔτος, καὶ τῆς λεχθείσης θέας.]

[3] *De coloniis*, p. 103 e 145, ed. Rigal.

[4] *Hist. nat.* lib. III, c. VIII, 2.

[5] *Inscr.* p. 106, n. 251.

[6] [C'est ce nom de *Julia* qui a porté Borghesi à attribuer l'établissement de cette colonie aux Triumvirs ; voy. sa dissertation *Sull' iscrizione Perugina della porta Marzia*, plus haut, tom. V, p. 257 et suiv. W. HENZEN.]

[7] Pag. 451, n. 65.

[8] *Fr. Arval.* p. 368 e seg.

nesio[1] : IVNONI·REGIN*ae* ET FERONIAE, ove malgrado del pretesto evasivo immaginato dallo stesso Fabretti, conviene rinunziare a tutte le leggi dello scrivere per non confessare una distinzione. Sfiancata adunque una tale sentenza per questi attacchi, non gli restava un puntello, se non che nel passo di Servio[2] : « Circa hunc tractum Cam« paniae colebatur puer Juppiter, qui Anxurus dicebatur, et Juno Virgo. « quae Feronia dicebatur; » ma cosa è l'autorità di Servio a petto della grandissima di Dionigi di Alicarnasso[3], che dice espressamente : « Fa« num quoddam est, quod communiter a Sabinis et Latinis colitur, « inter cetera maxime sanctum, dicatum Deae Feroniae ita nuncu« patae : quam, qui vocem illam Graeco sermone vertunt, modo Ἀν« θηφόρον (cioè florigeram), modo Φιλοστέφανον (coronis gaudentem), « modo Φερσεφόνην (Proserpinam), appellant. » Invano il Fabretti ha dissimulato la forza decisiva di questa testimonianza di un autore sì grave; ma anche i semplici iniziati nella greca mitologia ben sanno che in questi tre nomi s' intese ugualmente la figlia di Cerere, e coi due primi specialmente Proserpina non ancor rapita da Plutone, detta altrimente *Core* sulle medaglie di Siracusa, ossia la *puella virgo* per antonomasia. Quindi, in un vecchio glossario, Feronia viene interpretata Polystephane, ossia *multarum coronarum;* e nel glossario d'Isidoro si definisce *Dea agrorum.* A tutto ciò aggiunsi anch'io un nuovo argomento quando ebbi motivo di trattare questa quistione nella mia osservazione numismatica quinta della decade XIII[4], ove esaminando l'ignota corona messa in testa a Feronia nelle medaglie della gente Petronia, riconobbi ch' era composta di balausti, ossia di fiori di melagrana non ancora sbocciati, pianta che fu appunto sacra a Proserpina per le ragioni note ai mitologi. Per lo che ricapitolando ultimamente queste cose, il Furlanetto nell' appendice al suo Lessico.

[1] *Syntagm.* cl. I, n. 31. [C'est une inscription Ligorienne; voy. plus haut, tom. II, p. 107, note 4. L. Renier.]

[2] *Ad Aen.* lib. VIIII, vs. 798.

[3] *Antiquit. Rom.* lib. III, c. XXXII : [Ἱερόν ἐστι κοινῇ τιμώμενον ὑπὸ Σαβίνων τε καὶ Λατίνων, ἅγιον ἐν τοῖς πάνυ, θεᾶς Φερωνίας ὀνομαζομένης, ἣν οἱ μεταφράζοντες εἰς τὴν Ἑλλάδα γλῶσσαν οἱ μὲν Ἀνθηφόρον, οἱ δὲ Φιλοστέφανον, οἱ δὲ Φερσεφόνην καλοῦσιν.]

[4] [Voy. plus haut, tom. II, p. 106 et suiv.]

voce Feronia, non ha dubitato d'impor fine a questa controversia col dichiarare che Servio non merita fede, come ch'egli abbia confuso la *Core* o *puella virgo* dei Siciliani colla *puella* di *Stinfalo*, sull'autorità di Pausania citata dal Fabretti [1], e colla *Parthenia*, cioè *virgo*, di Samo, le quali niuno nega essere state Giunone non ancora sposa di Giove.

AL SIG. GAETANO DE MINICIS,

IN FERMO[2].

Di San Marino, li 10 agosto 1845.

Pregiatissimo signor Avvocato,

L'incluso calco, che non ho potuto aver prima, Le renderà ragione del mio ritardo in riscontrare la gentilissima sua dei 24 dello scaduto, giacchè senza di esso mancava tutto il fondamento alla soluzione del primo dei quesiti da Lei propostimi. Il bollo a cui esso si riferisce

IMPANTOAVGPP

è cognito da molto tempo, ma non era stato ben letto. Il Muratori, che fu il primo a pubblicarlo [3], ne trasse malamente IMP ANTO AVG R, e per conseguenza spiegò malamente IMP*erator* ANTO*ninus* AVG*ustus* R*avenna*. Meglio lo Spreti [4], e i Camaldolesi [5], che qui non ho per tornare a consultarli, lessero IMP·ANTO·AVG·PI, perciò interpretando PI*us*, e lo attribuirono al primo Antonino, senza badare che il cognome Pio fu comune anche a Caracalla e ad Elagabalo. Ciò non ostante furono seguiti dal Marini nelle sue figuline inedite; ma egli non ebbe nella sua collezione un originale di questo marchio, onde allorchè, negli ultimi anni della sua vita, scrisse quell'opera,

[1] *Inscr.* p. 452.

[2] [Communiquée par M. de Minicis.]

[3] Pag. 504, 2.

[4] *Inscr. Ravenn.* tom. I, p. 254 e 255.

[5] *Monumenta ad Classem eruta* (Faventiae, 1756. in-4°). p. XXXVI.

non potè fare alcuna osservazione sulla forma delle lettere, le quali paragonate colle altre terre cotte di Antonino Pio, sembrano indicar realmente un'età posteriore. Io ho veduto quello posseduto dallo Spreti, ed essendo non molto bene impresso, anch'io non potei ricavarne se non che AVG·PI; ma il fatto sta che, quando sono nitidi e ben conservati, come il suo, si accorge che la vera lezione è AVG·P*ater* P*atriae*.

Fuori dunque dell'argomento non sempre decisivo dei caratteri, questi bolli non hanno in sè alcuna caratteristica per cui assegnarli piuttosto ad uno che ad un altro dei quattro Antonini. Ma io posso darle una notizia udita le cento volte da mio padre, che la narrava ai forestieri che venivano a visitare il suo museo, la quale determina non solo il principe a cui appartengono, ma anche l'anno ed il luogo in cui furono fabbricati.

Nella sua gioventù, il che vuol dire circa la metà del secolo passato, il fiume Luso, corrodendo la sponda dalla parte di Savignano, scoperse l'antica fornace di un figulo ancora carica di anfore e di tegole. Le anfore erano di due sorte, alcune della classe delle diote, cioè acuminate in fondo per essere sepolte in terra fino ai manichi, altre col piede, ma più piccole e più panciute. Due sole varietà d'iscrizioni si trovarono nelle tegole; la maggior parte portava il bollo di cui parliamo; in altre era scritto:

GENTIAEBASSC

cioè *Gentiano et Basso consulibus*, i quali procedettero nell'anno 964, primo dell'impero di Caracalla dopo la morte di Severo, nel quale prese il titolo di P*ater* P*atriae*. Di questi quattro oggetti mio padre prese un saggio, e fece murare i due bolli sui sovraporti del suo studio di Savignano, dei quali l'imperiale ancora vi resta, mentre io stesso feci toglierne l'altro, la seconda volta che tornai a Roma, per regalarlo a monsignor Marini, alla cui collezione mancava quel consolato, e ch'è passato colle altre sue figuline nel museo Vaticano, in cui l'ho riveduto. Senz'altro commento basta questa nuda esposizione di fatto per togliere di mezzo tutte le questioni. L'annesso calco è ricavato dal

predetto mio tegolo, e se Ella lo paragonerà col suo, vedrà essere innegabile che ambedue sono stati improntati da uno stesso sigillo.

Ma Ella dirà, come un tegolo o un mattone lavorato sul Riminese può essere capitato a Fermo? Per la stessa ragione, per cui altri se ne trovano non solo a Ravenna e a Ferrara, ma anche ad Aquileia. Gli scrittori pesaresi e riminesi hanno mostrato, ed ora lo farà nuovamente il Paulucci, che le loro città fecero anticamente un esteso commercio marittimo di opere laterizie e doliari con tutto l'Adriatico. Non vi è paese delle coste della Dalmazia, dell'Istria e della Venezia, che non sia pieno di lavori delle loro figuline Pansiane, che durarono per lo meno dai tempi di Augusto fino a quelli di Vespasiano. Lo Stancovich [1] ha sbagliato nell'attribuire la sede di quelle figuline a Ferrara, per la ragione che ivi si trova la Muratoriana [2] posta alla memoria C · LVTATI · C · F · PANSIAN · FIGVLI · AB · IMBR*icibus*. Ma Ferrara a quel tempo era una palude, e i Pesaresi provano colle loro antiche collettanee, che quel marmo esisteva da prima in casa del loro celebre concittadino Pandolfo Colenucci, da cui sarà stato colà trasportato colle altre sue lapidi, quando si ritirò all'ombra della casa di Este. L'invenzione fatta non ha guari a Ferrara dell'altra celebre iscrizione del poeta Antigenide, ch'è innegabile essere stata in origine posseduta a Pesaro dal Colenucci [3], ha dato l'ultima sanzione alle loro pretese. I nostri tegoli adunque mostreranno che, ai tempi di Caracalla, questo commercio non era ancora cessato [4].

Il supplemento del Catalani all'iscrizione di codesto anfiteatro [5],

LIVS · HADRIA
RGITVS ERAT
ET RE

senza essere in tutte le sue parti sicuro, è generalmente savio. Con-

[1] *Anfiteatro di Pola*, p. 132.

[2] Pag. 963, 2. [Orelli, n. 4190.]

[3] [Olivieri, *Marmora Pisaurensia*, p. 33, n. 74 : «Apud Pandulphum Collenuccium, «ex vet. ms.»]

[4] [Ce qui précède a été publié par M. de Minicis, dans les *Annales de l'Institut de corresp. archéol.* tom. XVIII, 1846, p. 60-63.]

[5] [Voy. le même volume des *Annales*, p. 56, note 2.]

vengo con lui che l'imperatore accennato nella riga . . . . . LIVS·HADRIA . . . . . non è Adriano, ma Antonino Pio, perchè, quantunque il primo si chiamasse P. Aelius, non si conosce però o lapide, o medaglia alcuna, in cui abbia adoperato quei nomi, dicendosi sempre o semplicemente HADRIANVS, o al più TRAIANVS·HADRIANVS, mentre è comune di trovar chiamato il secondo T·AELIVS·HADRIANVS·ANTONINVS. Il *refecit* ET RE*stituit* è appoggiato all' esempio di alcune lapidi di Augusto. La parte congetturale sta nel *s. p. q. f.* potendo egualmente un magistrato aver riparato quell' opera pubblica coi denari somministrati dall' imperatore. Dirò anzi che, fuori del Lazio e della Campania e al più di qualche rara città dell' Etruria vicina a Roma, non conosco esempio che in altra regione d' Italia si sia usata la formola SENATVS·POPVLVSQVE. In casi identici a Corfinio si usò RESPVBLICA [1], e così pure si fece a Cesena, ove in una Gruteriana [2] si ha da correggere nell' ultima linea RESP*ublica* REFECIT.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA [3].

Di San Marino, li 25 agosto 1845.

Pregiatissimo Amico.

Magnifico è il monumento dei cui avanzi si è compiaciuta d' inviarmi un disegno, ed è certamente notabile la somiglianza che s' in-

[1] Murat. p. 473. 12. [Orelli, n. 3695.]

[2] Pag. 178. 3.

[3] [Communiquée par M^gr Cavedoni; publiée dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique*, tom. XVIII, 1846, p. 123-128. — Aux pages 119 et 120 du même volume, M^gr Cavedoni décrit ainsi qu'il suit le monument dont il s'agit :

« Alla distanza di un grosso miglio da Modena andando verso levante, e mezzo miglio al di sotto della Emilia, si scopersero quattro grandi pezzi di pietra bianca dei colli Euganei : 1° un pezzo di forma parallelepipeda, che pare facesse parte di un basamento; 2° un frammento di cornice alta m. 0,22, profonda m. 0,40, con aggetto di m. 0.13; 3° e 4° due tavole quadre, lunghe e larghe ciascuna m. 1.04, sopra le

contra tra uno dei suoi bassorilievi e il tipo della medaglia d'Augusto, di cui ha parlato il Capranesi negli *Annali dell' Instituto*[1]. Io ne posseggo tre ben conservate, una delle quali può quasi dirsi fior di conio, onde posso assicurarla che delle due armi decussate dietro lo scudo, quella a destra del riguardante è un' asta, la quale nel nummo più bello è assolutamente pura, cioè senza cuspide. L' altra poi a sinistra non può essere un' asta, perchè in tutte tre vi conosco nella parte superiore il manico rilevato dal Capranesi, ed in una anche più chiaramente, perchè il paramano, ossia il ferro trasverso dell' elsa, vi è staccato dall' orlo dello scudo. Nella parte inferiore poi una soltanto mostra quella specie di uncino che vedesi nel disegno, ma nella mia sta dalla parte opposta; ma in altre due il piede vi è piano. Quindi non trovo motivo di scostarmi dall' opinione di lui, che l' ha creduto un parazonio, non facendomi difficoltà la differenza della lunghezza, che doveva correre fra esso e l' asta, essendo chiaro che l' incisore, per l' an-

quali pare fosse collocata la detta cornice. Le due tavole riunite insieme ne presentano una trabeazione dorica, lunga di traverso m. 2,08, sorretta di tre pilastrini di maniera semplice e bella, mancanti della base, che sarà stata sculta in altri pezzi del monumento sottesso le dette due tavole.

«Il fregio consiste di bei triglifi frammezzati da rosoni di forma svariata e da bucranj ornati d' infule; ed è assai simile a quello dell' arca sepolcrale di L. Scipione Barbato. Negli spazj frapposti ai suddetti pilastrini veggonsi sculti a bassorilievo, procedendo da sinistra a destra: 1° una mezza lorica lintea, ovvero sago militare ornato con fulmine in sullo spallaccio sinistro, rosoncino e ceffo di tigre o simile fiera in sul torace, e stretto ai fianchi da largo balteo, da cui pende sospeso il parazonio con l' impegnatura che finisce in tre globetti insieme aderenti; 2° le phalere consistenti di cinque strisce di cuojo, unite insieme, due di traverso, e tre in direzione verticale; le due laterali ornate ciascuna di quattro borchie umbilicate, e quella di mezzo ornata nella sommità di un volto feminile di prospetto, con due come corna caprine in sulla fronte ed altro in sul vertice che sembra formato da due o più ciocche di capelli attorcigliati insieme; indi di una borchia maggiore e come doppia, poi di un clipeo oblongo, simile a quelli de' trofei gallici delle monete di Giulio Cesare, e fornito di due prese consistenti ciascuna di due strisce di cuojo intrecciate insieme, e, nell' imo, di una pelta di forma assai stretta, con orlo rilevato tutto all' intorno; 3° una parma, o clipeo rotondo, sovrapposto a due aste decussate, una delle quali è fornita di bella cuspide volta allo ingiù, l' altra ivi è mancante per una sfaldatura della pietra.»]

[1] [1839, p. 284, tavola d' aggiunta T. f. 1; Cohen, *Méd. impériales*, tom. I, p. 41, n. 2.]

gustia dello spazio, dovette scorciare quest' ultima, e così ridurla ad una misura che non è punto in proporzione nè meno collo scudo. Non so però sottoscrivermi alla sentenza dell' Eckhel, il quale volle che fossero questi gli attributi di Marte rappresentato nel diritto, e ciò non perchè questo scudo sia ripetuto nell'altra medaglia da lui descritta immediatamente prima, imperocchè una delle due che ne ho mi mostra apertissima la sua figura concava; onde non è uno scudo, ma un piatto o una patera, la quale non ha di rilevato se non che l' umbone del centro, come nel denaro di Antistio Regino, onde allude forse al sacerdozio degli epuloni, come già accennai nell' osservazione VII della Decade VII[1]. La mia difficoltà nasce dal luogo in cui si è collocata l' iscrizione CAESAR, ch' è scritta sul lembo del clipeo, ed Ella sa che non fu ignoto ai Romani l' uso di notare sullo scudo il nome del soldato che lo portava, per cui questo clipeo non può appartenere ad altri che ad Ottaviano medesimo. Per lo che essendo ora l' asta ridotta ad una sola, e quest' asta, alcune volte almeno, essendo pura, io La pregherò a paragonare la forma di quel clipeo con quella che vedesi nelle frequentissime medaglie dello stesso Augusto coi due suoi figli C·L·CAESARES, ecc. PRINC·IVVENT, e la troverà identica. Ivi non può dubitarsi che i due scudi e le due aste rappresentino quelle che furono loro donate dall' ordine equestre, quando assunsero la toga virile e furono salutati principi della gioventù secondo la testimonianza del monumento ancirano e di Dione recata dall' Eckhel[2]; il che poi si conferma dall' altra medaglia di Nerone Cesare, in cui per la stessa ragione, siccome si raccoglie da Tacito[3], ritornano in campo tanto lo stesso clipeo, ma coll' epigrafe EQVESTER·ORDO·PRINCIPI·IVVENT, quanto la istessa asta messa in palo dietro lo scudo, come dicono i blasonisti, la quale, benchè dissimulata dall' Eckhel[4], pure ravviso evidentissima nell' esemplare della mia raccolta, in cui però non è pura, come quella di C. e L. Cesari, ma ha anzi una cuspide molto cospicua. Per la conformità dunque di questi tipi io ho

[1] [Plus haut, tom. I, p. 347 et suiv.]

[2] *D. N. V.* tom. VI, p. 173.

[3] *Annal.* lib. XII, c. XLIII.

[4] *D. N. V.* tom. VI, p. 261.

gran sospetto che dal nostro nummo si alluda a qualche onore reso dall' ordine equestre ad Ottaviano dopo la battaglia di Azzio, di cui non si abbia precisa contezza, perchè Dione non ha voluto subire la fatica di tutti raccontarceli, come egli stesso apertamente confessa [1]: «jam enim supervacaneum est vota, imagines, primum in consessu «locum, aliaque id genus referre.» Nè troverei anzi difficoltà nell' ammettere che in tale occasione potesse anche essere stato acclamato dai cavalieri principe della gioventù, titolo ch' era già in uso prima di lui, perchè non avendo egli cominciato a militare se non che nel 711, era ben lontano nel 725 dall' aver compito i prescritti venti anni della milizia. Imperocchè non sarebbe difficile di veder la ragione per cui, a riserva del presente nummo, non si avesse altro indizio di questo onore, che dovette durare assai poco, giacchè sapendosi da Dione [2] che Augusto, nel 726, fu nominato principe del senato, il nuovo titolo venne di pieno dritto a cancellare quest' altro, giusta il verso di Ovidio [3]: «Nunc juvenum princeps, deinde future senum.» E in tal caso non sarebbe punto estraneo il parazonio, onde niuna mancasse delle tre armi che si davano ai giovani secondo Polibio [4]: «minimis quidem «natu praecipiunt ut gladium ferant et hastas et parmam.»

Venendo poi al monumento in discorso, io entro assai volentieri nella sua seconda opinione, ch' egli non appartenga ad Augusto, ma al sepolcro di un privato militare, tanto più che mi dice essersi trovato un miglio fuori della città. Per quanto si voglia dar adito a congetture, le falere saranno sempre un' onorificenza troppo piccola per un imperatore [5], la quale non so che sia mai stata data nè meno ad un generale in capo, ma sempre ad un subalterno, onde anche Q. Arrio la avrà avuta dal suo console L. Gellio. Piuttosto che una lorica di ferro,

[1] Lib. LI, c. xix: [Τὰς γὰρ εὐχὰς τάς τε εἰκόνας καὶ τὴν προεδρίαν, καὶ τἄλλα τὰ τοιουτότροπα περιττόν ἐστιν ἤδη λέγειν.]

[2] Lib. LIII, c. i.

[3] *De Arte am.* lib. I, vs. 194.

[4] Lib. VI, c. xxii: [Τοὺς μὲν νεωτάτους παρήγγειλαν μάχαιραν φορεῖν καὶ γρόσφους καὶ πάρμην.]

[5] [Io gli aveva proposto il dubbio, che le falere avessero potuto far parte dei *doni militari* dati al giovinetto Ottaviano da Giulio Cesare pel suo trionfo africano nel 708 (Sueton. *Aug.* c. viii). C. Cavedoni.]

o di cuoio, l'altro simbolo parmi una tunica o sago militare[1], benchè vi scorga pendere dall' omero lo spallaccio a cui affibbiare la lorica. Ma anche questa veste parmi troppo semplice per un principe; ed infatti non vi scorgo alcuno degli ornamenti che siamo soliti di vedere nelle statue che ci presentano loricati gli Augusti. Le due asticciuole che si scorgono dietro lo scudo, per quanto posso raccogliere dal disegno, appariscono pure[2], e quindi la compagnia delle falere inviterebbe a riconoscervi quest' altro dono militare. Ma tutto che io abbia raccolto quanti esempi mi sono capitati sulle lapidi di simili doni, ho trovato bensì ricordarsi corone d'ogni genere, aste pure anche d'argento, armille, falere, torqui di più specie, vessilli, annona duplice, ma scudi o clipei non mai. Per lo che il trovarsi queste aste accoppiate al clipeo mi rende incerto di questa spiegazione. Dall' altra parte, questo clipeo, o per dir meglio *parma*, parmi troppo ornato per essere lo scudo che usavasi in guerra, onde il confronto colle citate medaglie di Augusto m'invoglierebbe di crederlo piuttosto la parma usata dai cavalieri romani nelle loro solenni cavalcate, o sia *transvectiones*, le quali non dovevano essere diverse da quelle dei principi della gioventù se non nella preziosità della materia. Supponendolo quindi il simbolo, da cui s'indicasse che l'onorato aveva il grado di cavaliere, ben si unirebbe alle aste pure, e in questo caso potrebbe anch' essere un dono militare[3], trovandosi chi pel valore militare, oltre i doni, ebbe

[1] [Non so come il Borghesi qui ed altrove venisse a fare come sinonimi la *tunica* ed il *sagum*, quando questo altro non era che un mantelletto corrispondente alla *chlamys* de' Greci; v. Müller, *Handbuch*, § 341. C. Cavedoni.]

[2] [Il disegno da me inviato al Borghesi era imperfetto, ma nel monumento originale una almeno delle due aste finisce evidentemente in cuspide. Del resto alcuni anni dopo si scoperse altra lastra pur di tufo della Venezia e di eguali dimensioni, parimenti col clipeo soprapposto a due aste decussate, ma di lavoro più rozzo, forse perchè questa lastra doveva collocarsi in un lato secondario del monumento. Essa era posta a 3 metri sotterra entro la casa de' signori Guastalla in Modena, ove sarà stata traslata nel medio evo. C. Cavedoni.]

[3] [E tanto si conferma pel riscontro di un frammento di pettorale di un cavallo ornato similmente della *parma* sovrapposta a due asticciuole decussate (*Bronzi d' Ercolano*, tom. I, tav. VI, *testata*, cf. p. 275). C. Cavedoni.]

dagli imperatori anche *l'equo publico*, come M. Tillio Rufo EQ · P · EXORN*ato* · ET · DONIS · DONATO · AB · IMP · SEVERO · ET · ANTONINO · AVGG · HASTA · PVRA · CORONA · AVREA[1]. Certo che, s'Ella paragonerà questi simboli colla medaglia dell'Eckhel[2] in cui C. Cesare viene rappresentato a cavallo, in atto di prender parte al *ludus Troianus*, vi troverà piena corrispondenza, perchè egli vi è privo di elmo e di corazza, colla semplice tunica, ma colla parma, l'asta pura e la bulla al collo, siccome mi mostra il fior di conio della mia collezione. Del resto io non credo che la magnificenza dell'opera ci obblighi ad uscire dalla condizione di un privato, essendosi veduto, anni sono, quante ne avesse spiegate nel suo sepolcro il fornaro Eurisace, e parmi che la sua architettura non disdegni di appartenere ad un monumento sepolcrale fra quelli datici da Sante Bartoli, e riferiti nel tomo XII delle Antichità greche del Gronovio, essendovene alcuno come quello dato alla fig. LII, che non mostra indole diversa.

Dopo osservato il lucido dell'iscrizione di Macreta col nome Q · GAVIVS · BILLIVS[3], ammetterò senza difficoltà che la piena rotondità del Q e del G persuadono che questa lapide non si abbia da portare più ingiù del primo secolo, giacchè ai tempi di Traiano anche tali lettere incominciarono a prendere a poco per volta la forma ovale.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[4].

Di San Marino, li 10 settembre 1845.

Amico carissimo,

Se nel bassorilievo, di cui si è parlato[5], l'asta è puntata, sarò stato prudente nel dubitare ch'essa potesse riferirsi al dono militare dell'

[1] Doni, cl. VI, n. 20; Orelli, n. 3457. Cf. Mommsen, *I. N.* 4551.]

[2] *D. N. V.* tom. VI, p. 170.

[3] [Voy. plus haut, p. 487, la lettre du 2 décembre 1844; cf. *Bullettino dell' Instituto*, 1846, p. 33.]

[4] [Communiquée par Mgr Cavedoni.]

[5] [Voy. la lettre précédente.]

asta pura, col quale mi pareva che non andasse troppo bene di compagnia la parma. E certo mi piacerebbe più di riconoscere in quei simboli un' indicazione del grado di cavaliere romano, giacchè la cuspide pel citatole esempio della medaglia di Nerone[1] non cagiona difficoltà. E poichè dei tre ornamenti delle falere due sono certamente arnesi militari, cioè la pelta e lo scudo mostrato dalla parte da cui imbracciavasi, invece di una testa non potrebbe ravvisarsi nel terzo un elmo barbarico, quale si vede nel denaro della Carisia[2]? La mancanza assoluta d' ogni indizio di capelli, di orecchi e di collo favorirebbe questa congettura, e quei tre coni troverebbero allora una spiegazione in Diodoro Siculo, ove ci descrive i cimieri dei Celti[3]: « Aeneis « praeterea galeis cum magnis appendicibus ad ostentationem factis ca« pita muniunt[4]. »

AL SIG. CONTE SERVANZI-COLLIO,

IN SAN SEVERINO[5].

Di San Marino, li 18 settembre 1845.

Pregiatissimo Signor Conte,

È sempre desiderabile, ma molto raro, che si trovino congiunte, come questa volta, tanto la base, quanto la statua che gli era sovraposta, giovando vicendevolmente l' una a sparger luce sull' altra, onde saremo debitori a questa fortuna, se, senza vagare pel vasto campo delle

[1] Eckhel, *D. N. V.* tom. VI, p. 261. [Cohen, *Médailles impériales*, tom. I, p. 179, n. 9.]

[2] Morelli, tav. III, n. 3. [Cohen, *Méd. consulaires*, pl. XI, *Carisia*, n. 14; cf. n. 15.]

[3] Lib. V, c. XXX: [Κράνη δὲ χαλκᾶ περιτίθενται μεγάλας ἐξοχὰς ἐξ ἑαυτῶν ἔχοντα καὶ παμμεγέθη φαντασίαν ἐπιφέροντα τοῖς χρωμένοις.]

[4] [Ce qui précède a été imprimé dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique*, tom. XVIII, 1846, p. 128; le reste de la lettre a été publié dans le *Bulletin*, 1845, p. 163-165, et reproduit plus haut, tom. IV, p. 499-503.]

[5] [Communiquée par M. le comte Servanzi-Collio.]

congetture, potremo dare al monumento costì rinvenuto una pronta e plausibile spiegazione [1]:

GENIO · Ↄ
VEGETIVS
INGENVS
MERENTIBVS
5. POSIT

Comunissima è nelle antiche lapidi la cifra o piuttosto la sigla Ↄ nel doppio significato di centurio o centuria, ma nel nostro caso non si ha da esitare nella scelta, attesochè lo stesso GENIO · Ↄ si è già veduto in altre pietre[2], nelle quali non è dubbia la spiegazione pel confronto con quelle che recano distesamente GENIO · CENTVRIAE[3], e molto più per un' altra[4] ora serbata nel museo Vaticano, in cui il compendio GEN · Ↄ viene poco dopo supplito GENIVM · CENTVRIAE. L' INGENVS poi, cognome di questo Vegetio, sta per INGENVVS, come nel IANVARIVS · INGENVS del Grutero[5], e il POSIT per POSVIT è un frequente idiotismo già avvertito nel lessico dal Furlanetto alla fine dell' articolo POXO.

Chiaro è dunque il dettato dell' iscrizione: «Genio centuriae, Vegetius Ingenuus merentibus posuit.» Ma di qual sorte di centurie sarà questa? Ora è qui che al silenzio della lapide soccorre l' immagine di questo Genio, ch' è manifestamente togato. Non è dunque la centuria di una coorte, perchè i Genii militari si rappresentarono mai sempre seminudi[6]; non una centuria di servi, perchè ognun sa che a costoro era interdetto l' uso della toga; ma sarà una centuria di persone a cui questa veste possa convenire. Ai giorni nostri è già noto che i collegi degli artefici ed altri sodalizi numerosi si partivano in centurie, le

[1] [Nous avons reproduit cette inscription d'après la copie de M. Servanzi-Collio; la hauteur de la statue avec la base est de 0m.51; ce monument a été trouvé sur le territoire de Sanseverino, l'ancienne *Septempeda*.]

[2] Grut. p. 108. 7; Murat. p. 76, 2.

[3] Grut. p. 108. 5 e 6; Donati. p. 305. 1.

[4] Grut. p. 108. 4.

[5] Pag. 104. 8.

[6] Eckhel. *D. N. V.* tom. VII, p. 344 e 481; tom. VIII, p. 38.

quali si subdividevano in decurie [1]. Delle decurie s' incontra frequente memoria; più rara è quella delle centurie, perchè comunemente si adoprarono piuttosto le voci collettive *collegium* e *corpus;* tuttavolta in una lapide di Como riferita dal Grutero [2], e più correttamente dall' Aldini [3], in vece di collegio si amò di scrivere: CENTVRIAE CENTONAR*iorum* DOLABRAR*iorum* SCALARIOR*um*, parlandosi di una base ch' esse posero a L. Apicio Soterico. Così troviamo in un marmo del Fabretti [4], EX · Ↄ (*centuria*) IIII (*quarta*) COLL*egii* FAB*rum* ET CENTON*ariorum;* così in un altro del Muratori [5] illustrato dall' Hagenbuchio [6], CENTVRIA PR*ima* COLL*egii* FABR*um* ET CENTON*ariorum*, e così Ↄ (*centuria*) I (*prima*) S*odalium* S*upra* S*criptorum* in un frammento del Marini [7], il quale ne adduce qualch' altro esempio.

Non so se costi realmente per altre iscrizioni, ma però non è da dubitarsi in conto alcuno che, all' uso delle altre città, anche *Septempeda* abbia avuto il suo collegio dei fabri. Diremo dunque che Vegetio Ingenuo era ascritto a quel collegio, e ch' egli regalò ai suoi compagni *merentibus* l' immagine del genio della loro centuria, la quale non si sarà indicata più precisamente, perchè la statua sarà stata collocata nella loro *schola*, ossia nel sito in cui si congregavano, ove la località toglieva di mezzo ogni incertezza.

Per quanto so, è questo il primo genio di una centuria collegiale che siasi veduto finora, spettando a centurie militari tutti gli altri che ho citato di sopra; ma ciò non cagiona difficoltà veruna, non rari essendo gli esempi analoghi del GENIVS · COLLEGI, nè mancando ancor quelli del GENIVS · DECVRIAE [8]. Del resto questa figura è

[1] [Je crois qu'il serait difficile de prouver que les *decuriae* aient été des subdivisions des *centuriae;* pour moi, je ne connais aucun exemple de *centuriae* de collége subdivisées en *decuriae*, tandis qu'il y a beaucoup de colléges divisés seulement en *decuriae*. W. Henzen.]

[2] Pag. 358, 6.

[3] *Marmi Comesi*, p. 165.

[4] *Inscr.* p. 73, n. 72.

[5] Pag. 518, 4.

[6] Presso l' Orelli, n. 4137.

[7] *Fr. Arval.* p. 160; v. p. 174, nota 27 *a*.

[8] Grut. p. 707, 8; Fabretti, *Inscr.* p. 59, n. 341.

convenientissima per rappresentare un genio, il solito atteggiamento con cui solevano effigiarsi queste piccole divinità essendo appunto quello di far sacrificio ad un'ara; per cui non sarà da dubitarsi che, nella destra ora mancante, tenesse la patera. Egli è vestito coll'abito usato dal suo collegio; e infatti anche il genio del senato nelle medaglie si fa sempre vedere togato. Infine tutto suo proprio è il simbolo del serpente, che si scorge ai suoi piedi attortigliato all'ara, su di che, come di cosa notissima, mi asterrò dal farle altre parole, contentandomi di ricordarle il passo di Virgilio, che dopo aver descritto il serpe uscito dal tumulo di Anchise, ci mostra Enea

> Incertus geniumve loci famulumve parentis
> Esse putet [1].

AL SIG. GIULIO MINERVINI,

IN NAPOLI [2].

Di San Marino, li 22 ottobre 1845.

Chiarissimo Signore,

Solo ieri l'altro ho ricevuto il suo pacchetto, nel quale ho trovato, oltre buon numero di copie della sua dissertazione *sopra Tettia Casta*, anche tre numeri del *Bollettino* e la gentilissima sua dei 24 luglio. Innanzi tutto comincierò dal ringraziarla, sì dell'onore compartitomi con indirizzarmi questo suo elaboratissimo scritto, come della liberalità nel fornirmene tanti esemplari, della quale Le saranno con me debitori i miei amici dell'alta Italia e della Germania, che per la difficoltà di averle sono appunto ghiottissimi delle dotte produzioni napoletane.

Io l'ho già letto due volte, e vi ho ammirato la molta perizia dello stile epigrafico greco, della quale ha fatto bella mostra convalidando i

[1] *Aeneid.* lib. V, vs. 95.

[2] [Communiquée par M. Minervini; imprimée dans le *Bullettino archeologico Napoletano*, ann. IV, p. 34 et 36.]

suoi felici supplementi con acconcissimi esempi. Certo che questa lapide così restituita alla sua vera lezione, e paragonata, come Ella ha fatto, con altri monumenti compaesani, sparge gran lume sul regime municipale, al tempo dell' impero, di codesta città, il quale è tanto più importante di conoscere, specialmente ai suoi abitanti, in quanto che era eccezionale dagli usi del resto dell' Italia. Ma per fermarmi sopra ciò che più particolarmente può interessarmi, nuova e giustissima mi è sembrata la distinzione da Lei avvertita tra il numero dei testimoni costumato nei senatusconsulti, e quello adoperato nelle autorità del senato, per cui la maggior quantità che se ne incontra nelle seconde niente pregiudica all' uso da Lei rettamente stabilito che tre fossero nei primi. In conferma della quale osservazione Ella mi permetta di aggiungere che, quantunque in quelli del 737 dati dal Grutero[1] siasi da Lei tenuto che siano due soltanto, io però ne trovo manifestamente tre, giacchè nelle due ultime righe, che ho con qualche piccola correzione dal codice Vaticano 6038[2], mi par chiaro il supplemento : *in · curia* IVLIA · SCRIBVNDO · ADFVER · M · IVNIVS · M · F · SI*lanus* · *c · sentius · c · f · saturn*INVS · C · ASINIVS · CN · *f. pollio*, i quali saranno i consoli del 729, del 735, e del 714, parendomi nel secondo luogo di dover preferire Saturnino ad ogni altro, perchè sappiamo ch' egli era XV viro, e come tale interessato alla celebrazione dei giuochi secolari, dei quali ivi si tratta. Nè può dubitarsi che tre fossero pure nel primo di quei due frammenti, che solo or rimane nel museo Vaticano, onde posso accertarla della lezione . . . . . S · L · CESTIVS · L · PETRONIVS · RVF . . . . . ove dopo lo *scribundo adfuerunt* quel primo S non può essere se non che l' avanzo di un altro nome.

Duolmi poi che al tempo in cui Le scrissi la lettera[3] da Lei pubblicata non avessi ancora conoscenza del seguente titolo onorario, che mi sarebbe stato opportunissimo, trovato a Trieste nel 1842, e pubblicato poi dal dottore Kandler[4], alla cui lezione non ho cosa alcuna da op-

[1] Pag. 328, 1.
[2] Pag. 78.
[3] [Plus haut, p. 459 et suiv.]
[4] *Esplorazioni di antichità nella città e nell' agro Tergestino*, n. 9, p. 2. [Henzen, n. 6495; *Corp. inscr. Lat.* vol. V, n. 531.]

porre, benchè non convenga in tutti i suoi supplementi, alcuni dei quali ho così rifermato:

c · CALPE*tano*
RANT*io*
QVIRINAL*i*
*va*LERIO · P · F · POMP · F*esto*
5. *iiii*VIR · VIAR · CVRAND · T*r* · *mil*
leg VI · VICTR · QVAESTORI · SE*viro*
*equ*IT · ROMANOR · TR · PLEB · PRAE*tori*
*soda*LI · AVGVST · LEG · PRO · PRAET · EX*ercitus*
*afri*CAE · COS · DONATO · AB · IMPER · *vespas*
10. *has*TIS · PVRIS · IIII · VEXILLIS · IIII · CO*ronis*
iiii · VALLARI · MVRALI · CLASSICA · A*urea*
*cur*ATORI · ALVEI · TIBERIS · ET · RIPA*rum*
*pon*TIF · LEG · AVG · PRO · PR · PROVINC*iae*
*pan*NONIAE · ET · PROVINC*iae*
15. HISPANIAE
PATRONO
PLEBS · VRBANA

Ella vedrà a colpo d'occhio che questo Valerio Festo è chiaramente il legato dell'Africa ricordato da Tacito[1], e il console dei fasti delle ferie latine[2]; e che anzi di qui si conferma pienamente il mio sospetto, che fosse insieme il C. Calpetano Rantio Quirinale Valerio Festo mentovato in una lapide dello Smezio[3] incirca fra il primo luglio 825 e il 30 giugno 826, da cui apparisce che in quel tempo era curatore del Tevere; il quale governò poscia la Spagna Tarragonese e la Lusitania negli anni 832 e 833[4]. Il nuovo cippo conferma pure che Muciano non perdè tempo a premiarlo dell'uccisione del proconsole Pisone, dallo stesso Muciano precedentemente tentata, e che i fasci gli furono subito conferiti senza probabilmente aspettare il suo ritorno a Roma, come si prova dal vedersi ch'egli ebbe il consolato prima dei doni mi-

[1] [*Hist.* lib. IV, c. L.]

[2] [Marini, *Fr. Arval.* p. 129.]

[3] Pag. 145, tergo, n. 1; e meno corretta presso il Grutero, p. 197, n. 4.

[4] Grut. p. 245, 2; Murat. p. 2007, 5, e p. 2012, 7.

litari, i quali sono una chiara conseguenza di aver, dopo la morte di Pisone, rispinta l'incursione dei Garamanti, come si accenna dallo stesso Tacito[1].

Intanto essendo ora dimostrato che questo console Festo *est unus et idem* col Calpetano curatore del Tevere, non potrà più, nè meno per sogno, immaginarsi che ai descrittori dei fasti delle ferie latine nel consolato di Domitiano sia sfuggita la nota *iterum*, onde così riportandolo all' 826 fare una stessa persona del suo collega col Valerio Festo memorato nel marmo di Tettia Casta, e sfuggire l'insuperabile ostacolo che nell' 824 gli oppone il diploma di Pedio Casto[2]. Imperocchè anche in tal modo volendo evitare Scilla urteremmo in Cariddi, nascendone la contraddizione che da una parte lo psefisma napoletano proverebbe che Festo era console ancora nella seconda metà di giugno, e dall' altra il marmo dello Smezio ci assicurerebbe che a quel tempo non lo era più. se già esercitava l'ufficio consolare di curatore del Tevere. Si conchiude dunque che, malgrado l'identità dei nomi e del collega, si è forzatamente costretti di confessare che questi due Festi furono indubitatamente due personaggi diversi.

Convengo pienamente che i CVLTORES nominati nel cippo da Lei riferito nel numero 48 del Bullettino[3] siano quelli di Augusto, i quali in sostanza non saranno stati diversi dagli Augustali, che anche da Tacito[4] vengono chiamati *cultores Augusti*[5]. Piuttosto ho qualche scrupolo sull' interpretazione CVLTORES D*e*D*icaverunt*, perchè mi riesce nuova la dedicazione di un' ara fatta da un intero collegio. quando gli esempi che ne abbiamo ce la mostrano eseguita da una o due persone al più : nè esser poteva diversamente. se questa cerimonia consisteva nella celebrazione del primo sacrificio, come ha mostrato il Mazocchi[6]. Aggiungasi che al giorno d' oggi si è quasi generalmente d'accordo che, nelle lapidi sacre, le sigle D·D non significano già

[1] *Hist.* lib. IV, c. L.

[2] [Voy. plus haut, p. 462, note 2.]

[3] Ann. III, p. 102. [Henzen, n. 5165.]

[4] *Annal.* lib. I. c. LXXIII.

[5] [Je doute fort que l'on puisse identifier les *Augustales* avec les *cultores Augusti*. W. HENZEN.]

[6] *De amphit. Campano.*

DeDicavit, come pensarono molti dei nostri vecchi, ma sì bene Donum Dedit. Io osservo che questa base è stata restituita, e m' immagino che la primitiva iscrizione fosse concepita AVGVSTO·SACRVM·CVLTORES. Nel qual caso ognun vede ch' era superfluo l' indicare quali fossero questi cultori. Suppongo poi che, nel ristaurare o in tutto o in parte quest' ara, si ripetesse eziandio l' antica epigrafe, interpolandovi però un cenno della seguita restituzione, per cui ne avvenga che le due ultime linee ora ne appariscano staccate, quantunque potranno star bene anche così, purchè si leggano CVLTORES·D*onum* D*ederunt*.

AL SIG. STANISLAO VIOLA,

IN TIVOLI[1].

Di San Marino, li 12 decembre 1845.

Stimatissimo Signore,

Conosceva di già l' iscrizione di T. Sabidio Massimo[2], di cui mi fa parola nella pregiatissima sua degli 8 dello scaduto, essendomi stata comunicata anni sono dal P. Secchi:

T·SABIDIO·T·F·PAL
MAXIMO
SCRIBAE·Q·SEX
PRIM·BIS·PRAEF
FABRVM·PONTIFICI
SALIO·CVRATORI
FANI·HERCVLIS·V
TRIBVNO·AQVARVM
Q·Q·PATRONO
MVNICIPII·LOCVS
SEPVLTVRAE·DATVS
VOLVNTATE·POPVLI
DECRETO·SENATVS
TIBVRTIVM

[1] [Communiquée par M. le comte della Porta.]

[2] [Viola, *Tivoli nel decennio dalla derivazione dell' Aniene*, p. 7; Henzen, n. 7149.]

La retta interpretazione del primo impiego sostenuto da costui viene messa fuori di controversia dall' altra lapide di L. Pontio Martiale edita prima dal Fabretti[1] e quindi dal Donati[2], la quale dovrebbe ancora esistere in Roma nel convento di S. Crisogono. Vi si scrive alla distesa QVI·FVIT·SCRIBA·QVAESTORIVS·SEXS·PRIMVS, ed è a lei consona un' altra ripetuta due volte dal Muratori[3], che nomina un P. Settimio SCR*iba* Q*uaestorius* DE SEXSPRIMIS. È chiaro dunque che fra i scrivani dei questori ve n' erano sei principali, ond' è giusto che chi era di questo numero si vantasse di esserlo, mentre all' opposto non si ha alcun indizio che il loro impiego fosse circoscritto ad un tempo determinato, onde se ne avesse da contare le ripetizioni.

Tutto al contrario avvenne nei prefetti di fabri militari. Consta anche da Cicerone che i proconsoli e gli altri presidi, che comandavano un esercito, avevano la scelta dell' ingegnere militare di loro fiducia, che conducevano nella propria provincia; ma siccome questa non era loro assegnata regolarmente che per un anno solo, così anche il prefetto dei fabri non era da essi fermato che per un anno. Avvenne però frequentemente che la provincia fosse al medesimo preside prorogata per due o tre anni, e che in conseguenza egli pure rifermasse il suo prefetto dei fabri, onde come incontrasi PROCOS·II, e PROCOS·III, così trovasi pure non di rado PRAEF·FABR·BIS, e PRAEF·FABR·TER. È straordinarissimo il caso di M. Silano che, come raccogliesi da Dione, tenne per sei anni continui il proconsolato dell' Africa negli ultimi anni dell' impero di Tiberio, ed è insigne la corrispondenza del marmo tiburtino di C. Menio Basso stampato nell' *Arcadico*[4], in cui anch' egli si dice PRAEFECTVS FABRVM·M·SILANI·M·F·SEXTO·CARTHAGINIS. Dietro tutto ciò in questa lapide non si avrà da leggere SCRIBAE·Q*uaestorio*·SEX*tum*·PRIM*ipilo*·BIS·PRAEF*ecto*·FABRVM, ma sì bene SCR*ibae*·Q*uaestorio*·SEXPRIM*o*·BIS·PRAEF*ecto*·FABRVM.

[1] *Inscr.* p. 386, n. 223.

[2] Pag. 321, 7, [ex Marangonio, *Cose gentilesche*, p. 443; Orelli, 3242.]

[3] Pag. 745, e meglio p. 977, 6.

[4] 1825, p. 325. [Orelli, n. 3434: voy. plus haut, tom. V, p. 208.]

Giustamente poi Ella asserisce ch'è nuovo il TRIBVNVS·AQVARVM[1]; ma appunto perchè comparisce ora per la prima volta riesce difficile il dirne cosa alcuna con sicurezza. Intanto mi concederà che questa non può esser carica nè politica, nè guerriera, onde tutto ciò che risguarda i tribuni della plebe e i tribuni militari sarebbe qui affatto fuori di luogo. La questione da agitarsi si è, se qui si tratti di un ufficiale municipale di Tivoli, o pure di un addetto all'*officium aquarum* di Roma amministrato da un consolare col titolo di curatore. il quale doveva avere delle grandi faccende anche a Tivoli, passando pel di lui territorio molta parte delle acque destinate al consumo della capitale. Io inchinerei alla seconda opinione. Comincierò dall'osservare che la sorveglianza delle acque, come quella delle strade e delle opere pubbliche, nelle colonie e nei municipi faceva parte delle incombenze dei rispettivi edili, o al più de' quinquennali corrispondenti ai censori dei tempi della repubblica. Quindi quantunque siano moltissime le città le quali ci consta di aver goduto il beneficio di particolari acquedotti, pure sono assai pochi i casi nei quali s'incontrano sulle lapidi particolari magistrati addetti alle loro cure, ed anche in questi casi non è escluso il sospetto di straordinarie circostanze. Tali sarebbero, se ad alcuno fosse stata affidata una tale incombenza per tutta la vita. come sarebbe nel *curatori operum publicorum et aquarum perpetuo* del Muratori[2], o per una particolare disposizione dell'imperatore, come nel *curatori operum publicorum Venusiae dato ab Divo Hadriano*[3], o se si trattasse di un'opera nuova, come nel *curatori aquae ducendae Allifis*[4], e se l'acquedotto servisse a più di una città, come può sospettarsi nel *curator aquaeductus* di una lapide di Avezzano nei Marsi[5]. Aggiungasi che a Tivoli il pensiero dell'acqua doveva essere meno brigoso che in altro luogo, perchè la quantità occorrente al bisogno della città veniva somministrata dal grande acquedotto *Anionis veteris*, come at-

[1] [Ce qui suit a été publié dans l'ouvrage de Viola, *Tivoli nel decennio dalla derivazione del fiume Aniene*, p. 27-29.]

[2] Pag. 1053, 1. [Henzen, n. 6709.]

[3] Grut. p. 441. 5. [Plus haut, t. V. p. 379.]

[4] Grut. p. 417, 3. [Orelli, n. 3887.]

[5] *Giornale Arcadico*, tom. III. p. 407. [Henzen. n. 7146.]

testa ripetutamente Frontino[1]. È vero che, se può prestarsi fede ad un frammento del Volpi riferito dal Muratori[2], si avrebbe in esso memoria di un CVRAT*or* AQVAE TIBVRT*inae;* ma considerando che quella pietra trovavasi, si dice, al Circeo, pare piuttosto che quel TIBVRT sia piuttosto il nome dell' acqua istessa, tolto dal luogo da cui proveniva, e ben potrebbe essere che l' acqua avanzata al consumo di Tivoli fosse di nuovo condotta per uso delle regioni inferiori[3]. In fine la ragione principalissima per me è quella di non trovare che la parola tribuno sia mai stata adoperata in uso municipale[4].

Passando all' altra opinione, convien ricordarsi che il consolare Giulio Frontino, il quale fu eletto curatore delle acque di Roma nell' 850, ci ha lasciato nel libro *de Aquis* un' esatta indicazione di tutto ciò che apparteneva a questa sua carica, ed insieme un elenco di tutti i suoi impiegati, fra i quali questo tribuno non si ricorda. Converrebbe adunque credere che la di lui istituzione fosse posteriore all' amministrazione di Frontino. Ma anche senza portare alcuna rinnovazione nell' impianto di quest' ufficio parmi che possa ricorrersi ad un altro espediente. L' imperator Claudio, per detto dello stesso Frontino, aggiunse in aiuto del curatore un procuratore, di cui abbiamo memoria in molte lapidi, nelle quali vien detto *procurator aquarum.* Ora si sa che in progresso di tempo questi *procuratores*, specialmente se avevano incombenze alquanto cospicue, sdegnarono un nome che gli accomunava coi fattori delle famiglie private. Quindi i procuratori che amministravano le piccole provincie ambirono di essere invece chiamati *praesides*, quelli che riscuotevano le pubbliche rendite cercavano di trasformarsi in *praepositi*, e così via discorrendo. Egualmente la voce *tribunus*, che, prescindendo dai tribuni della plebe, era stata da prima tutta militare, incominciò ad adattarsi anche ad uffici aulici e civili.

[1] *De Aquis*, c. VI e LXVI.

[2] Pag. 1038, 7.

[3] [Il est bien difficile d'admettre que les eaux de Tivoli aient pu être conduites jusqu'à Circeii, près de Terracine. W. HENZEN.]

[4] [Il y a cependant quelques exemples, très-peu nombreux, il est vrai, de tribuns du peuple dans les municipes; voy. mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 5985 et n. 7143. W. HENZEN.]

Quindi sono nati i *tribuni sacri stabuli*, i *tribuni in sacro consistorio*, i *tribuni notariorum*, ed altri che non erano certamente comandanti di soldati. Si ha esempio che fra i nuovi titoli usurpati dai procuratori fuvvi ancor quello di tribuno; il *procurator voluptatum* conosciuto per un marmo del Fabretti[1] era già il *praepositus voluptatum* al tempo di Firmico[2], e finì col divenire il *tribunus voluptatum* ricordato in un marmo del Muratori[3] e in una legge del codice Teodosiano[4]. Nè si ha da dire che questa rivoluzione di nomi accadesse soltanto sotto l' impero di Costantino, perchè abbiamo egualmente il titolo, non meno nuovo, di TRIBVNVS · FABRVM · NAVALIVM · PORTEN*sium* in una base che porta la data dell' anno Varroniano 948[5]. La nostra lapide non disdegna di appartenere al medesimo secolo, onde non sarebbe impossibile che anche il *tribunus aquarum* fosse in sostanza il conosciuto *procurator aquarum* mascherato sott' altro nome. Ma, come Ella vede, questa non è che una semplice congettura, che non ha solido fondamento su cui si appoggi, ed io l' affaccio soltanto in mancanza di meglio.

AL SIG. GAZZERA,

IN TORINO[6].

Di San Marino, li 16 decembre 1845.

Pregiatissimo Collega,

La ringrazio senza fine dell' avviso datomi in tempo opportuno del giudizio portato nel *Journal des Savants*[7] sulle tavolette del Massmann[8].

[1] *Inscr.* p. 198, n. 480. [Orelli, n. 2972.]
[2] Lib. III, c. VII.
[3] Pag. 1879, 1.
[4] Lib. XV, tit. VII, l. 13.
[5] Grut. p. 1037, 4. [Orelli, n. 3140.]
[6] [Communiquée par M. Gorresio.]
[7] [1841, p. 555-566, art. de M. de Wailly, avec une lettre de M. Letronne.]
[8] [*Libellus Aurarius, sive tabulae ceratae in fodina auraria apud Abrudbanyam repertae;* Leipzig, 1841, in-4°. — On a retrouvé depuis, au même endroit, d'autres tablettes du même genre, et l'on s'accorde maintenant à en reconnaître l'authenticité. L. Renier.]

Io non ho potuto fin qui vedere quel fascicolo, perchè ultimamente a Roma non era giunto ancora, ma da Lombardia ho avuto un breve sunto delle censure addotte. Facilmente converrò con Letronne sulla falsità del triptico greco, ch' era sospetto anche a me per diverse ragioni, e segnatamente per l' inutilità di ripetere tre volte lo stesso distico, il che forse non fu fatto se non se ad imitazione del latino, senza sapere il perchè una tale repetizione ivi fosse adoperata. Ma per riguardo a questo, fiacche ed estrinseche mi pajano le ragioni addotte dal de Wailly. Al contrario considerandolo intrinsecamente io vi trovo religiosamente osservate tutte le norme prescritte per le copie legali, inclusive a quella della varietà del carattere nella sottoscrizione dei testimoni, di cui non avevasi altro esempio, norme che non sono state ben sviluppate che da poco in qua. Una gagliardissima presunzione in favore mi sembra poi questa : qual falsario poteva sognarsi un collegio di servi che avesse per istituto le sepolture dei defunti innanzi la scoperta della gran lapide Lanuvina[1], ch'è rimasta ignota al Massmann e che sembra sconosciuta anche a Parigi, e innanzi la comparazione di questo monumento col titolo xxii del libro XLVII del Digesto? È vero che questa lapide fu trovata nel 1816; ma chi fuori di Roma la conosceva per la pubblicazione fattane dal Ratti[2], innanzi che il Cardinali la pubblicasse di nuovo nei suoi *Diplomi*[3] stampati nel 1835? e chi pensava a quelle leggi innanzi che il Moschini le allegasse nell' illustrazione che ne fece nel 1839? Ora quel triptico era conosciuto a Monaco fino dallo stesso anno 1835. Io non conosco alcun falsario, ma nè meno alcun antiquario d' Europa, che riunisse a quel tempo tante diverse cognizioni sulle formalità delle copie, sui collegi funerali, *et quidem* anche servili, quante erano necessarie per immaginare un' impostura che si trovasse conforme a ciò che si è risaputo per studi posteriori.

[1] [Henzen, n. 6086. Cf. Mommsen, *de Collegiis et Sodaliciis Romanorum*, p. 98 et suiv.]

[2] [*Atti dell' Accademia pontificia di Archeologia*, tom. II, p. 462.]

[3] Pag. 264, n. 510.

AL DOTTORE MOMMSEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 16 decembre 1845.

Amico carissimo,

L' Henzen vi avrà detto che mi stava nell' animo di scrivervi fino dal principio della passata settimana, ma nella crisi in cui ora trovasi questo paese, colle comunicazioni in gran parte intercettate, sono stato così occupato dalle pubbliche brighe, che non ho avuto tempo di pensare a letteratura.

Non potevate farmi regalo nè più prezioso nè più accetto della correzione di quel frammento di fasti di Calvi[2]. Egli è un raggio di bella luce in mezzo alle foltissime tenebre che ci circondavano sulla durata e sul numero annuale dei consoli, dopo che la stessa cancelleria imperiale, sotto Settimio Severo, si era già adattata all' uso comune di non adoperare per l' epoca dei suoi atti se non che i consoli ordinari. Quel poco poscia che se ne sapeva fu da me accennato nel *Diploma di Decio*[3]; ma restava sempre l' opinione di alcuni, che Diocletiano avesse tolto di mezzo i suffetti, alla quale quantunque io non aderissi, inchinava però a credere che in quell' età se ne fosse almeno diminuito il numero; il che quanto sia lungi dal vero ci viene ora dimostrato. Le conseguenze che dalla distruzione di quest' errore provengono, non tanto ai fasti consolari, quanto ad ogni altra delle maggiori magistrature, e segnatamente alla prefettura urbana, sono incalcolabili.

Io conosceva la prima pubblicazione di questa pietra fatta dal Zona[4], essendo infine riuscito per liberalità dell' Avellino a procurarmi la sua piccola *Raccolta di alcune iscrizioni antiche trovate a Calvi*[5], ma per l' inesattezza, con cui era stata prodotta, mi era riuscita di poca utilità. Mi era accorto tuttavolta che doveva appartenere alla decadenza dell'

[1] [Communiquée par M. Th. Mommsen.]

[2] [Voy. Mommsen. *I. N.* 3946; Henzen. n. 6447.]

[3] [Plus haut, tom. IV. p. 327 et suiv.]

[4] [*Calvi antica e moderna*, ed. 2, p. 58.]

[5] Napoli, 1808.

impero, perchè aveva creduto che due di quei personaggi fossero figli, uno di M. Helvio Clemente, prefetto dell' ala prima dei Cannunefati al tempo di Alessandro Severo[1], l' altro di Umbrio Primo memorato da Ulpiano[2]; ma non aveva potuto riconoscervi un pezzo di fasti, osservando che a ciascuno dei tre Proculo, Clemente e Decimo attribuivasi la qualifica COS, mentre al contrario dopo il primo A·COS seguivano ...NTANVS e QVINTIANVS, senza titolo alcuno; e più me ne distoglieva il PLAVTVS·COELIANVS, a cui contraponevasi un I, che sospettava poter' essere l' avanzo di *Praetor*. L' aveva quindi giudicato un registro di uomini chiarissimi, alcuni dei quali consolari, patroni di Calvi, come nella celebre tavola Canusina.

Al contrario il Mazocchi, avendo veduto che la nota ipatica era assegnata regolarmente ad ogni coppia, ha potuto giustamente indurne ch' era un albo consolare, ed anzi nòn ha nè meno sbagliato nel credere che Quintiano e Basso fossero i consoli ordinari dell' anno cristiano 289, tuttochè il secondo di loro qui chiamisi MACRIVS, mentre dai fasti volgari del suo tempo dicevasi erroneamente Annius Bassus II. La dimostrazione di questa verità viene somministrata dal marmo scoperto a Baia nel 1785, ora nel museo di Napoli, che troverete, ma non esatto del tutto, nell' Orelli[3], il quale contiene l' elezione fatta a Cuma di un sacerdote M·MACRIO·BASSO·L·RAGONIO·QVINTIANO·COS·K·IVNIS, e l' approvazione concessane dai quindecemviri di Roma XVI·KAL·SEPTEMBRES·M·VMBRIO·PRIMO·T·FL·COELIANO·COS. Da essi adunque abbiamo non solo la conferma degli stessi ordinari del 289, ma quella eziandio dei due primi suffetti, ed anzi dalla data del giorno, attaccata a ciascuno dei due colleghi, saremo illuminati sulla retta intelligenza dei nuovi fasti.

Io non dirò esser sicuro, quantunque non sia improbabile, che al primo di giugno Basso e Quintiano ritenessero ancora il consolato, perchè sapete essere stato privilegio degli ordinari il poter esser men-

[1] Orelli, n. 96.

[2] *Digest.* lib. XXXIII, tit. VII, l. 12.

[3] N. 2263. [Voy. Mommsen, *I. N.* 2558; cf. Henzen, p. 191.]

tovati in tutti i giorni dell' anno che avevano aperto; ma sosterrò bene che Primo e Celiano erano ancora al loro posto ai 16 agosto, perchè i surrogati non si adoprarono mai ad uso di epoca dopo cessata la loro magistratura. Laonde non può esser vero che in luogo di essi subentrassero Ceionio Proculo nelle calende di marzo, ed Helvio Clemente in quelle di aprile, come voi mostrate di credere, e come ne verrebbe se si leggesse seguitamente tutto ciò ch' è scritto in quelle linee nella pietra di Calvi; ma conviene ammettere che quelle date spettino ad una seconda colonna di consoli pertinente ad un anno posteriore, che ci è stata invidiata dalla frattura. Bensì ammetto che tutti quei COS spettino alla colonna superstite, e ciò non tanto perchè sono sovraposti nella stessa fila all' indicazione degli uffici municipali, quanto perchè i due primi di loro non ponno manifestamente congiungersi ai nomi che seguono; imperocchè in tal modo ne verrebbe lo sconcio che mancasse per essi la data del giorno in cui entrarono in carica, oltre che la posizione di quei nomi, collocati a perpendicolo nella colonna delle calende, dimostra abbastanza che quelli non ponno essere i consoli notati più in dentro, ma debbono essere i duumviri, gli edili e i quinquennali[1] di un anno posteriore. Quindi tutto ciò che appartiene in questi fasti all' anno 289, parmi che così debbasi ristaurare, premesso però che la data delle surrogazioni è una ipotesi mia :

k · ian · l · ragonius · QVINTIANV	S	COS
m · MACRIVS · BASSV	S	
k · iul · M · VMBRIVS · PRIMV	S	COS
t · FLAVIVS · COELIANV	S	
k · sep . . *ce*IONIVS · PROCVLV	S	COS
m · *h*ELVIVS · CLEMEN	S	
k · nov . . FLAVIVS · DECIMV	S	COS
. . . MINIVS · MAXIMV	S	
. . . *apu*LEIVS · AXIV	S	M · VLPIVS · CIVILIS II VIR
. . . . . VINVS · P · RAPELIV	S	MARCELLVS AED
. . . . . VS · P · SEXTILIV	S	· IVLIANVS Q Q

[1] [Lisez *i questori*. W. Henzen.]

Lo che essendo, questi fasti saranno stati ordinati nel modo medesimo con cui lo furono quelli dell' Apiano[1] : voglio dire che da prima si diede l' intera successione dei consoli per tutto l' anno, poi si aggiunsero in fine i magistrati municipali dell' anno medesimo, senza badare sotto quali di quei consoli fossero stati eletti, diligenza che viceversa si usò nei fasti Nolani[2]. Appoggio questa mia opinione al principio della seconda colonna, che intendo così, e da cui mi risulta che dopo la menzione dei magistrati municipali si passava immediatamente alla descrizione dell' anno nuovo :

kal . . . . *cos*
. . . .
L . . . . *ii vir*
C·A . . . . *aed*
C·PV. . . . . . . *q q*
KAL·IAN, ecc.

Non dissimulo che restano ancora delle grandi difficoltà per intendere il resto di questa pietra; ma trarrebbe troppo in lungo lo svolgerle e il tentare di appianarle. Contentiamoci adunque per ora di avere avuto gl' interi fasti del 289, e con essi un modello di ciò che costumavasi a questi tempi.

AL SIG. LE BAS,

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA, IN ROMA[3].

Di San Marino, li 15 novembre 1839.

Chiarissimo Signore,

Onorato da una vostra cortesissima visita e dal dono delle vostre dotte illustrazioni dei monumenti scritti e figurati poco fa venuti dalla

[1] Grut. p. 299. [Mommsen, *I. N.* 697; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 467 et suiv.]

[2] Grut. p. 1087, 1. [Mommsen, *I. N.* 1968.]

[3] [Voy. sur cette lettre, Cavedoni, *Cenni autentici intorno alla vita ed agli studi del conte B. Borghesi*, p. 14 et suiv. Elle s'était égarée parmi les papiers de M. Le Bas, et n'a été retrouvée que lorsque la correspondance de l'année 1840 était déjà imprimée.]

Grecia, non ho saputo mostrarvene meglio il mio gradimento e la mia riconoscenza, quanto coll' abbandonare ogni altra cura per occuparmi subito del loro studio. E dopo avervene ripetuti i miei ringraziamenti, debbo innanzi tutto ricordarmi del comando che mi lasciaste di scrivervi ciò che sentissi sui tre insigni di quei monumenti che risguardano la storia romana, di cui principalmente mi occupo.

E incominciando dal marmo di Andro[1], è indubitato che Cn. Aufidio Oreste fu il pretore urbano dell' anno Varroniano 677, per la positiva testimonianza che ce ne fà Valerio Massimo[2]; onde non vi ha dubbio che nell' anno seguente avesse diritto ad una provincia. Credesi che vi sia un cenno di lei in un frammento del secondo libro delle storie di Sallustio riferito da Prisciano[3]: « eam deditionem senatus per nuntios « Orestis cognitam approbat. » Il de Brosses[4] intende che ivi si parli della dedizione dei Medi, superati nel 678 da Appio Claudio Pulcro, proconsole della Macedonia, a cui la morte interruppe il corso delle sue vittorie, per cui tiene che Aufidio assumesse in suo luogo il comando, fino all' arrivo del successore Scribonio Curione. Al contrario il Pighio[5] riferì questo passo ad alcuna cosa avvenuta nell' Illirico, di cui attribuì il governo ad Aufidio per un triennio. Che che ne sia, è inutile al nostro scopo di esaminare una tal controversia, certo essendo che la provincia pretoria di Oreste non potè essere l' Asia, la quale toccò invece a Silano suo collega nella pretura, da cui fu amministrata nel 678 e nel 679, come apparisce da Suetonio[6], da Velleio[7], da Plutarco[8], da Plinio[9], e come ammette lo stesso de Brosses[10]. A Silano successe nel 680 il console L. Lucullo, imperocchè, sebbene sia vero che da principio, invece della Gallia Cisalpina toccatagli dalla

[1] [Le Bas, *Inscr. grecques et latines recueillies par la commission de Morée*, V^e cahier, n. 175, p. 58 et suiv. *Corpus inscr. Graec.* vol. II, p. 1063, n. 2349^h.]

[2] Lib. VII, c. VII, § 6.

[3] Lib. VI, c. XI, 61.

[4] *Hist. de la république romaine*, tom. I, p. 431.

[5] Tom. III, p. 293.

[6] *Caes.* c. IV.

[7] Lib. II, c. XLII.

[8] *Caes.* c. II.

[9] *Hist. nat.* lib. II, c. XXXIX. e lib. XXXV, c. XI.

[10] *Loc. cit.* p. 645.

sorte, ottenesse la Cilicia secondo che attesta Plutarco nella sua vita[1], è indubitato però che, quando poco dopo gli fu affidata la guerra Mitridatica, gli fu insieme congiunta l'Asia, come risulta dalla storia di Memnone presso Fotio[2], e da molti luoghi di Cicerone[3]. E nè meno può concedersi che l'Asia sia stata la provincia consolare di Oreste dopo i suoi fasci del 683, constando al contrario che nel 684 ella era ancora in podestà di Lucullo, per cui Plutarco ci attesta che, dopo la conquista di Amiso da lui fatta in quell'anno, « ad componendas levan« dasque urbes Asiae se convertit[4]. » onde poi ce lo descrive residente ad Efeso tutto intento a raffrenare l'avarizia dei pubblicani. Con lui concorda Dione[5], il quale ci narra che, quando gli fu tolta quella provincia nel 685, ella non fu già data ad un consolare, ma che i Romani « tum imperium in Asia praetoribus rursus demandarunt[6]. » La provincia consolare di Oreste, posto che l'Italia in quell'anno fu data a M. Crasso, dev'essere stata una delle due Gallie, la Narbonese cioè o la Cisalpina, che troviamo vacanti a quel tempo, per le quali cose tutte se ne conchiude ch'egli a qualunque patto non può essere il Cn. Aufidio della nuova lapide.

Dando un'occhiata in vostra presenza alle mie schede dell'Asia, trovai che realmente si aveva notizia di un T. Aufidio, che n'era stato proconsole, e così su due piedi mi nacque il sospetto ch'egli potesse confondersi con Cn. Oreste. Nè mi faceva grande ostacolo la diversità del prenome, giacchè trattandosi di un adottato egli avrebbe ben potuto chiamarsi da prima T. Aufidio Oreste, e quindi sebbene divenuto Cn. Aufidio Oreste, poteva da taluno seguitarsi a chiamare col nome antico, come vediamo farsi comunemente da Cicerone con T. Pomponio Attico e con M. Giunio Bruto, quantunque anch'essi per eguale ragione fossero diventati Q. Cecilio Attico, e Q. Cepione Bruto. Ma

[1] Cap. V e VI.

[2] *Biblioth.* cod. 224, c. XXXIX.

[3] *Pro Flacco*, c. XXXIV: *pro Archia*, c. IX e seg.

[4] [Τρέπεται πρὸς τὰς ἐν Ἀσίᾳ πόλεις, ὅπως καὶ δίκης τινὸς μετάσχῃ καὶ θεσμῶν: *Lucull.* c. XX.]

[5] Lib. XXXV, c. II.

[6] [Ἐς τοὺς στρατηγοὺς τὴν ἀρχὴν τῆς Ἀσίας ἐπανήγαγον.]

esaminata ponderatamente la cosa, sono io il primo a confessare che quel sospetto è del tutto insussistente. Formale memoria di quel proconsole si ha in Valerio Massimo[1], nelle cui edizioni ora chiamasi Tito, ora Tiberio, e da cui s' impara ch' egli fu un uomo di bassa origine, che da prima aveva fatto il pubblicano nell' Asia, ma che poi venutone preside si diportò con somma integrità. Il tempo presso a poco del suo governo viene determinato dall' orazione Tulliana pro Flacco. Cinque proconsoli sono ivi nominati avanti L. Valerio, che lo fu nel 692; e dai commentatori è ora dimostrato che tra essi Q. Voconio Nasone lo fu nel 689, P. Orbio nel 690, e P. Servilio Globulo nel 691. Resta pertanto che gli altri due[2], che sono il nostro T. Aufidio e P. Varinio, si abbiano da intercalare fra il 685, in cui l' Asia fu tolta a Lucullo, e il 689, in cui amministravasi da Q. Nasone, non potendo pensarsi a tempi più remoti giacchè quella serie proconsolare dopo Silla è già piena nè ammette che vi s' introduca alcun altro. Se dunque T. Aufidio non potè essere proconsole avanti il 685; se i successori di Lucullo furono pretori per l' addotta testimonianza di Dione; se pretore appellasi dichiaratamente lo stesso T. Aufidio nel citato passo di Tullio, egli non potrà più confondersi con Cn. Aufidio Oreste, che fino dal 683 era salito al consolato. Resta dunque ch' egli sia onninamente il T. Aufidio che collo studio del gius civile si fece strada agli onori, ricordato da Cicerone[3], come ben vide il Pighio[4], e probabilmente quel medesimo che si cita da Tullio[5], come suo competitore nel consolato. Forse è il padre di Aufidio Tucca, giurisconsulto anch' esso e discipulo di Servio Rufo, ricordato da Pomponio[6]. Per tal modo venendo egli distinto da Cn. Oreste, e rimanendo confermato che chiamavasi Tito, la differenza del prenome gli toglierà ogni diritto sulla nostra iscrizione.

Dietro tali esclusioni non resta dunque se non che ricorrere alla vostra seconda congettura, cui pienamente sottoscrivo, che il nuovo

[1] Lib. VI, c. ix. § 7.
[2] *Pro Flacco*, c. xix.
[3] *Brut.* c. xlviii.
[4] Lib. III, p. 246.
[5] *Ad Atticum*, lib. I, ep. i.
[6] *Digest.* lib. I, tit. ii, l. 2.

proconsole sia il Cn. Aufidio padre adottivo di Cn. Oreste. Dai passi di Cicerone da voi addotti viene ampiamente addimostrata la sua pretura, e per conseguenza anche una sua provincia, delle quali niuna potrebbe essere più opportuna dell' Asia; primieramente perchè la serie di quei governanti può dirsi ai suoi tempi una quasi continuata lacuna, giacchè dal ritorno di Manio Aquillio a Roma, nel 628, fino alla propretura di Silla nel 662, per riempiere questo vasto spazio di trentaquattro anni, abbiamo appena cinque pretori da inviarvi, nè tutti abbastanza sicuri, cioè Q. Scevola l' augure, P. Rutilio Rufo, M. Antonio, Q. Scevola il pontefice, e L. Valerio Flacco il padre; dipoi perchè dal conoscersi che Aufidio scrisse una storia in greco, quando questo linguaggio era ancora poco usato in Roma, si aiuta la credenza ch' egli abbia dimorato qualche tempo nei paesi nei quali veniva adoperato. Meno però l' argomento da voi dedotto dalla puerizia di Cicerone, nella quale Aufidio era già stato di ritorno, non ne conosco alcun altro che possa spargere qualche lume sull' anno preciso del suo proconsolato, onde nè combatterò nè difenderò il Pighio, che l' ha arbitrariamente stabilito all' anno Varroniano 647 [1], il che presso a poco si conforma coll' opinione da voi espressa [2]. Non ostante una tale incertezza io mi rallegro seco voi della vostra bella scoperta, che aggiunge una nuova pietra all' edificio della cronologia romana del settimo secolo, la quale dietro le osservazioni dei numismatici e degli epigrafici, e dopo i nuovi brani dei classici rinvenuti, può omai costruirsi sopra basi più solide e più ampie di quelle del Pighio, del Freinsemio e del Rollin.

Passando all' altro marmo di Q. Metello [3], io vi prego di vedere cosa ne scrissi nell' osservazione II della mia decade numismatica XVI [4], ove me ne valsi per illustrare una medaglia del Pellerin. Veggo ora di essere stato ingannato dalla collocazione che ne fa il Grutero [5], *apud*

[1] Tom. III, p. 135.

[2] [Voy. Waddington, *Fastes des prov. asiatiques*, c. II, § 6.]

[3] [Le Bas, *Inscr. de Morée*, III° cahier, n. 60, p. 202. — *Corp. inscr. Lat.* tom. I, p. 173, n. 595.]

[4] [Plus haut, tom. II, p. 243 et suiv.]

[5] [Pag. 377, 6.]

Argos in campis Macedonicis, e quindi di aver falsamente creduto che quella pietra esistesse non ad Argo dell'Argolide, ma nell'Argo della Macedonia o sia nell'Argo Orestino. Ciò peraltro poco pregiudica alla mia opinione, perchè il titolo d'imperatore dimostrerà sempre che quel Metello era un proconsole o un propretore, e quantunque sia vero che la Grecia a quel tempo era libera e non aveva preside proprio, certo è però che i rettori romani della Macedonia vi esercitavano grande autorità, come apparisce da più luoghi e segnatamente dall'epistola ai magistrati di Dima di Q. Fabio Massimo Eburno proconsole nel 639[1], e dall'orazione di Tullio contro L. Pisone. Piacemi intanto la conferma avutasi che questo Metello si dica figlio di un Caio, imperocchè in quella cognitissima casa essendosi certo che dal principio del sesto secolo di Roma in poi non vi fu alcuno di questo prenome avanti C. Metello Caprario console nel 641, non potrà dubitarsi ch'egli sia uno dei figli di quel console ricordati da Cicerone, nell'orazione *Post reditum ad Quirites*[2] e nell'altra *In Senatu*[3], fratello per conseguenza del C. Metello senatore citato da Plutarco nella vita di Silla[4]. Quindi persisto nel mio avviso, ch'egli sia il Cecilio pretore della medaglia, che ebbe per questore Esilla, e per successore Sentio Saturnino, il quale si guadagnasse il titolo d'imperatore per avere nel 663 respinto i Medi, che sotto il suo antecessore C. Geminio avevano invasa la Macedonia, pel qual merito forse gl'Italiani che negoziavano in quei paesi gli avranno posta quella statua[5]. Nè ciò punto si oppone alla vostra giustissima riflessione, che quei negozianti dopo aver ricevuta la cittadinanza non si sarebbero più detti Italici, ma Romani, giacchè nella mia opinione la lapide sarebbe ancora anteriore alla guerra Sociale. E non osta nè meno, se la nuova più esatta lezione ci mostra METELO con un solo L, secondo il detto di Quintiliano[6] : « semivocales non geminare diu fuit usitatissimi moris, » perchè a quel tempo molti ancora

[1] *Corp. inscr. Gr.* n. 1543.

[2] Cap. III.

[3] Cap. XV.

[4] Cap. XXVI.

[5] [Voy. plus haut, tom. II, p. 243, la note de M. Mommsen. L. Renier.]

[6] Lib. I, c. VII, § 14.

ritenevano l'antico costume, come ci mostra il PERPENA per PERPENNA nella lapide di C. Pulcro, console nel 662[1].

Rendo infine pienissima giustizia all'acume, con cui avete scoperto il personaggio romano Q. Marcio Re nell'altro marmo di Argo[2] dato dal Boeckh[3]. Solo permettetemi di dubitare dell'aggiudicazione che ne avete fatta al Q. Re tribuno della plebe nel 558, parendomi che ripugni a tanta antichità l'ortografia ΩMAAKCIVM. da restituirsi infallibilmente Q·MAARCIVM. ed autenticata dalla versione greca KOINTON MAAPKIO... Noi sappiamo dal grammatico Scauro[4] che autore dell'uso di scrivere con doppia vocale le sillabe lunghe di loro natura fu L. Accio pesarese nato nel 584 e morto nel 671. Meno accuratamente Quintiliano[5] si contentò di scrivere: "usque ad Accium "et ultra porrectas syllabas geminis vocalibus scripserunt." Però l'esperienza ci mostra la verità dell'avvertenza di Scauro, giacchè non ne trovo ancora alcun indizio nei pochi monumenti che ci sono rimasti del sesto secolo di Roma, o del principio del settimo, come sarebbero il senatus consulto dei Baccanali, gli epitafi dei Scipioni, l'iscrizione di L. Mummio console nel 608[6], i cippi o migliari o terminali di S. Postumio console nel 606, di L. Metello Calvo console nel 612, di Sesto Atilio Sarano console nel 618, e tutte le medaglie di quei tempi. Il primo esempio che me ne occorra in iscrizione di certa data è nella sentenza dei confini tra i Genuati e i Veturi del 637[7], a cui corrispondono la legge Toria[8], quella sui viatori[9], l'altra del Marini[10], e quella pure sui Termesi della Pisidia del 682[11], non che il PAASTORES

[1] [Orelli, n. 569; voy. plus haut, tom. II, p. 173.]

[2] [Le Bas, *Inscr. de Morée*, III° cahier, p. 203. — Voy. Henzen, n. 5295, et *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 596.]

[3] *Corp. inscr. Gr.* n. 1137.

[4] Pag. 2253, ed. del Putschio.

[5] Lib. I, c. VII.

[6] Orelli, n. 1865. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 542.]

[7] Grut. p. 204. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 199.]

[8] Grut. p. 202. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 200.]

[9] Grut. p. 628. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 202.]

[10] *Fr. Arval.* p. 569. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 197.]

[11] Grut. p. 500. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 204.]

della base di Manio Aquilio console del 653[1], il VAARVS e il SEEDES di quella di Betilieno[2], e così via discorrendo di altri marmi che sono indubitatamente del decorso del settimo secolo, sino alla cui fine per lo meno rimase reliquia di quest' uso, secondo che ci mostrano le medaglie con FEELIX del figlio di Silla, e quelle della g. Numonia con VAALA. Io vi citerò particolarmente il SVVRA·LEG·PROQ del tetradramma di Macedonia spettante a Bruttio Sura proquestore nel 667, che illustrai nell' osservazione II della Decade XVI[3], non che il L·LVVCEIVS e il M·LVVCEIVS di un' iscrizione forse inedita[4] del monte Athos, che porta la data del 662 e che ho nelle mie schede, perchè dimostrano il tempo in cui questo costume era già in piena osservanza anche presso i Romani residenti nella Grecia.

Se quindi per questa ragione, che mi sembra assai valutabile, la nostra lapide deve ritirarsi dopo che l' Accio potè farsi conoscere, cioè fin dopo il 620 di Roma all' incirca, sarà molto spianata la via per giudicare a qual Marcio Re possa ella attribuirsi. In quel secolo non abbiamo che due, o al più tre personaggi così denominati. È il primo il pretore *inter cives et peregrinos* del 610, cui fu data la cura di ristaurare gli aquedotti, come abbiamo da Frontino[5], da Plutarco[6] e da Plinio[7]. Il Pighio[8] ed altri, imbarazzati dalla corruzione del testo di Frontino, prima che col confronto dei codici fosse emendato dal Poleni, l' hanno creduto la stessa persona col console del 635; ma per me la distanza di ventisei anni fra la pretura e il consolato sembra assolutamente soverchia, ed inchinerei piuttosto a credere che il pretore sia stato il padre del console. Non so che di quest' ultimo si abbia notizia innanzi la sua suprema magistratura, nella quale ebbe in provincia la

[1] Orelli, n. 3308. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 551. Voy. la note de M. Mommsen, qui attribue cette inscription à *P. Popillius Laenas,* qui fut consul en 622. L. RENIER.]

[2] Grut. p. 171, 8. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 1166.]

[3] [Plus haut, tom. II, p. 239 et suiv.]

[4] [Voy. Henzen, n. 6043, et *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 579.]

[5] *De Aquis*, c. II.

[6] Sul principio della vita di Coriolano.

[7] *Hist. nat.* lib. XXXI, c. XXIV, e lib. XXXVI c. XV.

[8] Tom. III, p. 50.

Gallia, onde nell' anno seguente 637 trionfò dei Liguri Stoeni. Deve aver sopravissuto non pochi anni ancora, perchè sappiamo da Cicerone[1] ch' egli da M. Antonio, nato nel 611, e già salito in fama di grande oratore, fu difeso in una celebre causa o posteriore o congiunta a quella di Cn. Mallio accusato per la volta sofferta dai Cimbri nel 649; onde può sospettarsi ch' egli fosse un suo legato consolare, e che gli fosse imputata in parte quella sconfitta. Importantissima è poi la notizia tramandataci da Valerio Massimo[2], ch' egli non aveva se non che un unico figlio di grandi speranze mortogli nel suo consolato del 636, e che tollerò con altezza di animo l' orbità dalla sua casa. Si è creduto generalmente che ne avesse poi un altro posteriore nel Quinto console del 686; ma io trovo buone ragioni per tenere che questo fosse un suo figlio adottivo. Imperocchè mentre gli altri fastografi lo chiamano Q. Marcio Re, Mariano Scoto nei suoi fasti lo dice Q. Marcio Vatia, alla cui testimonianza, di cui erasi fatto poco conto, ha poi accresciuto gravissimo peso l' anonimo Norisiano[3] in oggi commendato come il più aderente alle tavole Capitoline, da cui pure chiamasi *Vatia*. Laonde, conoscendosi il suo stile di notare sempre l' ultimo nome, può arguirsi che nelle tavole fosse scritto Q·MARCIVS·Q·F·Q·N·REX·VATIA. Dietro l' annuncio superiore di Valerio Massimo parmi dunque che si abbia non lieve fondamento per credere che fosse un Servilio Vatia adottato dal Marcio Re del 636. Anch' egli nel 693 morì attempato senza lasciar figli dal suo matrimonio con Terentia[4] sorella, o piuttosto *soror patruelis*, di P. Clodio, il quale *spe devoraverat* la sua eredità, prova manifesta che non aveva successione, ma che ne fu deluso perchè l' affine non lo ricordò nè meno nel suo testamento, come ci racconta Cicerone[5]. So bene che di altro avviso è stato il Glandorpio[6], che credè ricordato un suo figlio nell' *oratione pro domo sua*[7]; ma

[1] *De Oratore*, lib. II, c. XXVIII.

[2] Lib. V, c. X, § 3.

[3] [C'est-à-dire le *Chronographe de l'an 354;* voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 540.]

[4] [Ou plutôt *Tertia;* voy. la note de M. Mommsen, plus haut, tom. II, p. 167. W. H. WADDINGTON.]

[5] *Ad Atticum*, lib. I, ep. XVI.

[6] Nell' Onomastico.

[7] Cap. XLIV.

quel *Rex* è il L. Claudio *rex sacrorum*, di cui si fa più larga menzione nell' orazione *de haruspicum responsis*[1], come l' altro *Rex* cui è indirizzata un' epistola di Cicerone[2] è il Prenestino Rupilio Re menzionato da Orazio[3] e dai suoi vecchi commentatori, che appunto aveva avuto un comando nell' Africa sotto Attio Varo, e che congiurato e proscritto dai Triumviri si riparò presso M. Bruto, da voi stesso ricordato nell' esempio addotto da Appiano, quantunque ivi malamente si dica *Rubrius*.

Tutto ciò premesso, e premesso eziandio che la storia tace sui meriti che alcuno di questi Marci Regi si sia acquistati colla Grecia, io osserverò che nella nostra lapide non viene conferito alcun titolo a colui al quale è dedicata. So bene che durante la repubblica non si diede, e non si riceve l' intitolazione di alcuna carica fuori del tempo in cui se n' era o designato o rivestito, onde, per esempio, non si disse alcuno *cos. procos. praetor, quaestor*, se non durante quell' ufficio, da che ne viene che Marcio Re, quando gli fu posto questo marmo, non era rivestito d' alcuna podestà. Ma so però che a questa regola va fatta un' eccezione pel titolo d' *imperator*, che ricevutosi una volta si godeva per tutta la vita, come le medaglie e le lettere di Cicerone ci mostrano. Da ciò ne deduco, come legittima conseguenza, che questa pietra non può essere stata posta al console del 636 dopo il suo trionfo del 637. O dunque dev' essere anteriore al suo consolato, o appartenere al suo figlio adottivo. Ma la strettissima somiglianza che ha coll' altra di Metello mi rende più probabile la seconda opinione, ed anzi non porrei difficoltà che si fossero erette ambedue nello stesso anno e nella stessa occasione. Posto che quella di Metello lo fosse, come ho detto, in benemerenza di aver liberato la provincia dall' occupazione dei Medi nel 663, è facile immaginarsi che Marcio fosse un suo legato, o un tribuno militare, il quale si distinguesse in quella guerra[4]. E certo, s' egli fu un fratello di C. Vatia che trionfò nel 666, come abbiamo nelle tavole

[1] Cap. VI.

[2] *Ad famil.* lib. XIII, ep. LII.

[3] Lib. I, sat. VII.

[4] [Voy. la note de M. Mommsen, dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 596. L. Renier.]

trionfali, e del P. Vatia poscia detto Isaurico console nel 675[1], egli doveva trovarsi allora nel fiore della sua adolescenza, cui ben converrebbe un ufficio militare. Aggiungerò poi che una plausibilissima ragione per crederlo *in comitatu* di quel propretore Metello, ed anzi bastevole da se sola per farlo onorare dai negozianti di Argo, si è la strettissima parentela che a lui lo congiungeva. Consta infatti da più luoghi di Cicerone[2] che una figlia di Q. Metello Macedonico, e quindi sorella di C. Caprario e zia del presente Metello, fu maritata a C. Servilio Vatia l'augure, dalla quale nacque il già ricordato P. Servilio Vatia Isaurico, per cui sarà stata la madre eziandio di quest'altro Vatia adottato nella casa dei Marcii Regi, siccome ho avvertito.

AL SIG. MARCHESE MELCHIORRI,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 26 settembre 1842.

Amico carissimo,

Rispondo alla vostra carissima intorno la lapide dell'anno 128[4]. Trovo due varianti fra la copia che me ne mandò l'Amati e quella che ora ricevo da voi. Nella rottura della seconda riga egli scorgeva IN..., mentre voi vi trovate LA..., e qui credo che avesse egli ragione. Nella sesta poi da lui leggevasi AB·OPTIMO·MAXIMO·IN.....

[1] [Voy. plus haut, tom. I, p. 443 et suiv. — Suivant M. Mommsen, *Hist. de la monnaie romaine*, p. 535, n. 229, le *Servilius Vatia* qui fut honoré du triomphe en 666 et *P. Servilius Vatia Isauricus* ne sont qu'un seul et même personnage. W. H. WADDINGTON.]

[2] *Post reditum ad Quirites*, c. III, § 6; *Post reditum in senatu*, c. XV, § 37; *Pro domo sua*, c. XLVII, § 123; *In Verrem*, act. II, lib. III, c. XC, § 211.

[3] [Publiée d'après l'original que nous avons sous les yeux.]

[4] [Cette inscription a été publiée par Amati, *Giornale Arcadico*, 1832, tom. LVI, p. 336, et d'après lui par M. Henzen, n. 6774. Amati avait lu au commencement de la dernière ligne II ETT FL LIBONE: il n'y a sur la pierre, qui existe encore au musée du Capitole, que II·ET LIBONE, comme dans la copie de Melchiorri: voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. VI, n. 206. L. RENIER.]

per cui non sapeva pensare se non che ad INVICTISSIMOQVE, che però non mi piaceva troppo, se non altro perchè questo supplemento non bastava a turare il buco. Quindi ricevo meglio il vostro IM.... che mi lascia maggior latitudine.

Cominciando poi, come deve farsi quando si ha da ristaurare un' iscrizione, dallo scandagliare quanta sia la parte mancante, parmi che la misura se ne abbia dalla penultima linea, in cui non poteva essere più di quello che voi ponete :

IMP · CAESARE · TRAIANO · *hadriano · aug · torquato*

il che mi dà 17 lettere e mezzo di scritto superstite, e 18 e mezzo di perdute.

Altrettanto ricavo dalla quinta riga, che giudico anch' essa di sicura restituzione. A voi sembra scabroso il rendere la testa a quel...RIO. mentre io lo credo niente dubbioso. L' iscrizione è romana, anzi fatta per Roma, per cui non può parlarvisi di legioni, niuna delle quali a quel tempo stanziava nè meno in Italia; ma deve risguardare omninamente ad alcuno dei tre corpi militari ch' erano di guarnigione nella capitale, cioè o alle coorti dei Vigili, o alle Urbane, o alle Pretoriane. Quindi leggo francamente :

ORDINATVS · MISSVS · HON*esta · missione · ex · praeto*
RIO

e a conforto della mia lezione vi citerò il LECTVS · IN · PRAETORIO del Grutero [1], non che il VETERANO · EX · PRAET, e il MIL · IN · PR del Kellermann [2]. Niente poi di più comune quanto simili dedicazioni fatte dai Pretoriani ai geni delle centurie [3]. Con ciò avremo anche qui 18 lettere leggibili e 20 supplite.

Conchiudo da ciò che della presente iscrizione nelle righe più corte mancò poco più della metà; e partendo da questo principio non posso

[1] Pag. 45, 13.

[2] *Vigil. Rom.* n. 148 e n. 162.

[3] Grut. p. 45, 13; p. 108, 4, 6, 7; p. 109, 2; Orelli, n. 3581; Kellermann. *Vigil. Rom.* n. 120, ecc.

accettare nella prima riga il vostro *signum marmoreum*, che occuperebbe quasi tutta la laguna, mentre è necessario di concedere qualche estensione al nome del centurione, ch' è impossibile d' indovinare. Quindi leggerei, per esempio:

GENIO · CENTVRIAE · C · TV*rrani · servandi · signum*
ET · AEDICVLAM

Nella seconda l' OMNI · LA.... turberebbe ogni cosa, perchè l' OMNI · LA*bore* non può piacere nè meno a voi, mentre stando alla copia dell' Amati è spontaneo il ristauro

ET · AEDICVLAM · OMNI · IM*pensa · sua · cum · colum*
NIS

Il supplimento della terza è il più incerto di ogni altro. Una sola cosa mi pare sicura, ed è che in essa doveva trovarsi il verbo reggente, perchè nè prima nè dopo si ha più il modo di collocarlo. Laonde, invece di ripetere il CV*m*, ne ricaverei CV*ravit fieri*, aggiungendovi un *ex voto* com' è solito, o che altro vi piacerà, per terminare di coprire lo spazio che avanzerebbe.

Nella quarta sta bene il *centurio*, ma quantunque il carattere qui sia un poco più grande, ciò non basta. Non parmi che possa esservi indicato il corpo di cui fu centurione, perchè sarebbe allora una ripetizione il susseguente EX · PRAETORIO; per lo che o vi si avrà da supporre ricordato il semplice numero della coorte, per esempio *centurio · coh. V*, o si avrà da slungare alquanto il cognome di quest' ufficiale, in vece di PRIS*cus* leggendo PRIS*cianus*, o PRIS*cillianus*.

Resta infine di trovar modo con cui spiegare la concorrenza di due imperatori, e in questo caso io non vedo altro che quello dell' evocazione, supplendo REVOC · AB · IMP, come nel marmo di C. Vedennio Moderato presso il Kellermann[1], MISSVS · HONESTA · MISSION · REVOC · AB · IMP.

[1] *Vigil. Rom.* n. 301. [Henzen, n. 6795.]

Dietro tutto questo parmi che questa iscrizione possa presso a poco ristaurarsi interamente così :

GENIO · CENTVRIAE · C · TV| . . . . *signum*
ET · AEDICVLAM · OMNI · IN|*pensa · sua · cum · colum*
NIS · ET · CANCELLO · AEREO · CV|*ravit · fieri · ex · voto*
A · PONTIVS · L · F · SCAP · PRIS|*cus · centurio · coh.* . .
5. ORDINATVS MISSVS HON|*esta · missione · ex · praeto*
RIO · AB OPTIMO MAXIMO IM|*p · traiano · aug · revoc · ab*
IMP · CAESARE · TRAIANO · H|*adriano · aug · torquato*
II · ET LIBONE COS D|*ed* . . . .

AL SIG. MARCHESE MELCHIORRI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 3 novembre 1842.

Amico carissimo,

Mi piace la sostituzione al CV*ravit fieri ex voto* del CV*m ara fecit ex voto*[2].

Conosceva già le due lapidi di Q. Plotio Romano figlio di Q. Plotio Nigro, cioè tanto quella del Fea[3], che gli fu dedicata nel 141, in cui si dice EQVO · PVBLICO · EXORNATVS · A · DIVO · HADRIANO, quanto l'altra del Grutero[4], che gli fu posta quando morì SVPERSTITIBVS · PARENTIBVS, il che vuole dire che mancò di vita sul fiore degli anni. Io ammetterò volentieri che sia uscito da questa famiglia, e che anche sia stato suo figlio o altro discendente il P. Plotio Romano dichiarato console da una Fabrettiana[5], il quale non può aver avuto i fasci innanzi M. Aurelio, giacchè, tra le cariche che gli fecero strada a conseguire quest'onore, citasi quella di IVR*idicus* · PER · AEM*iliam* · LIG*uriam*, ed ognuno sa che i giuridici dell'Italia non fu-

[1] [Publiée d'après l'original que nous avons sous les yeux.]

[2] [Voy. la lettre précédente.]

[3] [*Frammenti di Fasti*, p. 27.]

[4] Pag. 434, 10.

[5] *Inscr.* p. 411, n. 353. [Orelli, n. 3044.]

rono istituiti per la prima volta se non che da quell' imperatore[1]. Convien dunque onninamente distinguerlo dal Q. Plautio console ordinario nel 36, di cui non si sa nulla, ma che io sospetto essere stato il padre del giovane Plautio Laterano, a cui nel 48 fu donata la vita pei meriti del suo zio paterno A. Plautio console nel 29 e vincitore dei Britanni[2].

Mi è stato gratissimo il nuovo latercolo militare[3], che io non conosceva. Sarà ch' io l'abbia veduto di sfuggita con voi presso il Fea, ma non me ne ricordo, e certamente egli non mi diede la facoltà di copiarlo.

		. . . .	
		. . . . .T·F·LE.	M·CVR*tius*. . . .
		. . . . .LERIVS L·F·POL·IVSTVS	L·TIM*inius*. . .
		*co*NDIANO·ET·MAXIMO·CoS	L·PVBL*icius*. . . .
		TI·CLAVDIVS·TI·F·CAM·COSSVTIVS	GALLIC*ano* . . .
5.		GLABRIONE·ET·HOMVLLO·CoS	CORN C·IVLIVS . .
		T·FLAVIVS·T·F·VEL·PVDEN·AQVI	M FVLVIVS. . . .
		C·ARSELLIVS·C·F·STE·RESTVTVS·ORFA	L·LIVINE*ius*. . .
		〉 OCTAVI	
	. . . .S·API	ORFITO·ET·PRISCO·CoS	Q·RACILI*us*. . .
10.	. . .CoS	P·BAEBIVS·P·F·SER·MAXIMVS·MARS	Q·LOLLIVS. . .
	. . .VIC·B	L·IVLIVS·L·F·PVP·SABINVS·TERG	C·CONSIDI*us*. . . .
	. . .NO·CoS	GALLICANO·ET·VETERE·CoS	GLABRION*e*. . .
	. . . .TRIA	Q·PARRO. . . . . .NATI	L·LICIN*ius*. . . .
	. . . .	. . . .	D·VA. . . . . . .
	. . . .	. . . .	. . . .

È giusta la vostra riflessione, che in esso i soldati si registravano per centurie, e secondo la rispettiva loro anzianità, per lo che sta bene che nella

[1] [Voy. plus haut, tom. V, p. 391 et suiv.]

[2] Tacit. *Annal.* lib. XI, c. XXXVII.

[3] [Nous reproduisons ici cette inscription d'après le manuscrit des fastes consulaires, où sa provenance est ainsi indiquée : «Romae «apud Car. Feam, fragmentum effossum «anno 1821, in circo Maximo. Dedit Mar«chio Jos. Melchiorrius.» — On verra que les erreurs de transcription signalées par Borghesi, GLABRIONO ET·ROMVLIO, pour GLABRIONE·ET·HOMVLLO, ligne 5, y ont été corrigées, sans doute d'après une nouvelle copie de Melchiorri. L. Renier.]

centuria di Ottavio si cominci cogli arrolati nel 149 e nel 150. e che la superiore si termini cogli ascritti nel 151 e nel 152. Per la stessa ragione si avrà da dire che i nomi della terza colonna non appartengono alla centuria di Ottavio ma ad un' altra, perchè se fosse una sola non sarebbero ripetuti due volte i consoli Gallicano e Vetere. Quindi osservando che nella prima colonna, senza che si interponga alcun spazio in cui potesse essere notato il centurione, si succedono i soldati venuti sotto le insegne in tre anni, credo più probabile che nel frammento . . . NO · COS si abbia da supplire *Praesente et Rufino* del 153. piuttosto che *Torquato et Iuliano* del 148, parendomi più probabile che la centuria anteriore a quella di Ottavio non avesse ricevuto alcun supplemento nell' anno in cui fu compilato il ruolo, di quello che la citata di Ottavio a differenza della prima mancasse dei militi coscritti nel 146, nel 147 e nel 148.

Rispetto poi ai consoli di questo quadriennio, scartando le lapidi apocrife del Gudio[1], del de Vita[2], del Grutero[3], del Riccy[4] e del Reinesio[5], quelli del 149 sono già noti per sette iscrizioni, due delle quali[6], che avete nel museo Capitolino, danno gli interi loro nomi SER · SCIPIONE · ORFITO · Q · NONIO · PRISCO. al di cui primo si è aggiunto il gentilizio CORNELIO coll' autorità dell' arco di Tripoli, in cui è ricordato come proconsole dell' Africa[7].

I secondi del 150 si ricordano in due marmi del Fabretti[8] e del Marini[9], non che in cinque bolli, i quali tutti non ci danno se non che i loro cognomi, per cui non si sa precisamente chi siano, ed io non posso far meglio di ricopiarvi ciò che di loro scrisse il Marini nelle *Figuline*[10]. « Gallicano e Vetere consoli nel 150 sono ricordati in cinque differenti tegoli, ma sempre pei soli loro cognomi, e così s' incontrano in tutti gli altri monumenti che si è voluto portassero impressa l' epoca

[1] Pag. 87, 1; 219, 2; 62, 7; 25, 5.
[2] *Inscr. Benevent.* p. VI, n. 30.
[3] Pag. 1083, 4.
[4] *Memorie storiche di Alba Longa*, p. 157.
[5] *Syntagm.* cl. I. n. 251.
[6] Grut. p. 32, 9, e p. 48, 1.
[7] Maff. *Mus. Veron.* p. 467, 2.
[8] *Inscr.* p. 156, n. 121.
[9] *Fr. Arval.* p. 220.
[10] N. 508.

di un tal anno. Però i nomi appiccati loro dal Panvinio non hanno per se l'autorità di alcun vecchio testimonio, e se al Cuspiniano parve che Gallicano si dicesse anche Glabrione e Vetere Romulio, fu per un manifesto errore commesso da uno dei cronisti del suo famoso libro, o sia del codice ora Vindobonense, il quale, dopo i consoli del 149 Orfito e Prisco, scrive *Glabrione et Romulo, Praesente II et Rufino*, ecc.[1] ommettendo cioè i consoli di due anni, e dal 149 passando al 152 in cui procedettero Glabrione ed Omullo malamente trasmutato in Romulo; e forse ch'è per questo antico cronista che Cassiodoro, Prospero e i fasti Oxoniesi hanno nominato Omullo Romullo e Gallicano Glabrione, confondendolo coll'altro Glabrione del 152, cui per ciò diedero la nota del secondo consolato, o che all'altra serie consolare ch'è in quel codice, pubblicata esattamente dal Noris, al cognome Vetere del 150 siasi sostituito al margine l'altro Romulo, come notò il Cuspiniano. Nella terza serie che pero è ivi si è sbagliato in nominare Gallicano Glabrione, e Glabrione Gallicano[2]."

Nel Grutero[3] si ha una base di Tarragona, di cui immeritamente dubitò lo stesso Marini, essendo stata veduta dall'anonimo del Labus, posta al console L·DOMITIO·GALLICANO·PAPINIANO; ma oltre che da quel marmo nulla rilevasi della sua età, pare anche che il suo nome più comune fosse quello di Papiniano, ch'è l'ultimo. Più probabile è il credere che colui ch'ebbe i fasci in quest'anno sia un figlio del console del 127, sia mò egli lo stesso Squilla Gallicano, cui Frontone scrisse[4], come pensò il Card. Mai, sia il figliuol suo, di cui parla nella stessa lettera; ma questa non è finora se non che una plausibile congettura.

Notissimi pur sono presso gli scrittori i due fratelli Quintilii consoli nel 151, ma scarseggiamo di marmi, perchè non se ne aveva che la memoria QVINTILIIS·COS nella tavola da voi citata dei corporati

[1] Vedi il Roncallo. [*Vetustiora Latinorum scriptorum chronica*, part. II, col. 112.]

[2] Nel Roncallo, [*Vetustiora Latinorum scriptorum chronica*, part. II, col. 156.]

[3] Pag. 402, 6. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4115.]

[4] *Ad amicos*, lib. I, ep. 27, ediz. di Roma.

del palazzo Colonna[1], e un' iscrizione del Muratori[2], che però ci da tutti tre i loro nomi : SEX·QVINTILIO·CONDIANO·SEX·QVINTILIO·MAXIMO. Quindi è pregevole la conferma del cognome *Condiano*, guasto in *Gordiano* dalla più parte degli antichi fastografi.

Infine un' altra tavola Capitolina[3] chiama i consoli del 152 M·ACILIO·GLABRIONE·M·VALERIO·HOMVLO, i quali si repetono GLABRIONE·ET·HOMVLLO in una tavola di bronzo ora del museo di Berlino[4], non che in una pietra del Doni[5], e GLAB·ET·HOMVL in una figulina del Fabretti[6]. Al secondo fu pure dedicata una base a Capua[7], e se ne fa pure ricordo in un sasso di Nimes del Reinesio[8], nel quale il Marini[9] corresse il mal letto suo nome IVNOMVLLI CONSVLAR, restituendovi M·HOMVLLI[10]. Per tante prove essendo dunque assicurato il cognome di questo console fa meraviglia come l' incisore del latercolo sia caduto nell' errore comune ad alcuni degli antichi fasti, come avete veduto di sopra, di chiamarlo ROMVLIO, benchè non abbia meglio trattato il suo collega, convertendosi il cognome GLABRIO nel barbaro GLABRIONVS. E così dirò, se la pietra è stata trascritta da voi : che se la copia avutane vi proviene dal Fea, ostinato difensore del Ligorio e dell' Almeloveen, io sosterrò allora sfacciatamente ch' egli ha mal letto, e che il suo ROMVLIO non era altro nella pietra che HOMVLLO, cognome raro bensì, ma usato da altri, e che ha convenientissimo significato, indicando un uomo di piccola statura.

[1] [Grut. p. 126.]

[2] Pag. 330, 5. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 1332.]

[3] Grut. p. 1077.

[4] Murat. p. 330, 6. [Orelli, n. 156; cf. Henzen, p. 22.]

[5] Cl. I, n. 161.

[6] *Inscr.* p. 506, n. 123.

[7] Grut. p. 478, 10. [Mommsen, *I. N.* 3609.]

[8] *Syntagm.* cl. VIII, n. 52.

[9] *Figuline*, n. 513.

[10] [Voy. plus loin, tom. VIII, p. 416, la lettre du 29 avril 1854 à M. L. Renier.]

AL SIG. MARCHESE MELCHIORRI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 5 decembre 1842.

Amico carissimo,

Rispondo coll'ingenuità che mi prescrivete alle interpellazioni fattemi sulla nuova tavola Arvale[2]:

T·SEXTIVS·AFRICANVS·AEL
ESSALLA
III·K·IVLIAS·IN·CAP
NLEGI·FRATRVM·ARVALIVM·N
5. RONIS·CLAVDI·DRVSI·GERMA
PPITER·OPTIME·MAXIME·TE·PR
V·NERONEM·CLAVDIVM·SVBO
IVINI·PRINCIPIS·PARENTISQVE
ENQVE·CONSERVES·ET·IN·RELIQ
10. QVOQVE·TEMPORE·PRAESTES·EX
ACXIS·TVM·NOS·TIBI·BOЯE·AVR
PPITER·OPTIME·MAXIME·QVAE·I
QVOD·HODIE·VOЯIMVS·ASTV·EA·IT
QVOD·CONLEGIVM·FRATRVM·AR
15. BI·ЯOЯEMVS·ESSE·FVRVM (*sic*)
NO·REGINA·QVAE·IN·VERBA·IOЯ
VTVRVM·QVOD·HODIE·ЯOЯIMV
ONLEGI·FRATRVM·ARЯALIVM·NO
NERVA·QVAE·IN·VERBA·IVNON
20. ODIE·VOVIMVS·ASTV·EA·ITA·FAC
RVM·ARЯALIVM·NOMINE·BOЯ
LVS·PVBLICA·POPVLI·ROMANI·Q
VRQVE·VTI·TV·NERONEM·CLAV
ERMANICI·DIVINI·PRINCIPIS·
25. ALVOM·INCOLVMEMQVE·CON
ALETVDINIS·PRIMO·QVOQVE·
RVNTVE·ASTV·EA·ITA·FACXIS·TVM
IN·CONLEGIO·ADFV
AEI [illegible] LLA

[1] [Imprimée d'après l'original, que nous avons sous les yeux. Voy. Melchiorri. *Appendice agli atti e monumenti de' fratelli Arvali:* Roma, 1855, in-4°, ouvrage pour lequel l'auteur a fait grand usage des observations de Borghesi, en le citant d'ailleurs. L. Renier.]

[2] [Nous en avons emprunté le texte à l'ouvrage de Melchiorri.]

Non saprei convenire nella vostra congettura, che nell'anno 50 Nerone sia stato adottato da Claudio, e nell'anno dopo dichiarato Cesare, perchè ella è fondata sopra un anacronismo che riconoscerete voi pure se pacatamente vi rifletterete. Finchè durò la gente Giulia, che come sapete si estinse in Nerone *ultimus Aeneadum*, il *Caesar* non fu che un simplice cognome comune a tutti gli individui di quella casa, il quale non portava seco alcun diritto al principato. Così Agrippa Postumo sotto Augusto dicesi Cesare nelle medaglie di Corinto e in un'urnetta del Vescovali già pubblicata dal Muratori[1], benchè non partecipasse mai degli onori concessi a Caio e Lucio suoi fratelli. Così i cinque figli di Germanico, oltre Caligula, si chiamarono tutti Cesari, come testificano per i più fanciulli la pietra del Vaticano del loro sepolcro[2], quantunque allora vivesse Druso giuniore destinato a succedere a Tiberio suo padre. Il primo a farne un nome di dignità fu Galba, che quando ebbe intesa la morte di Nerone, «deposita legati suscepit Caesaris appellationem,» al dire di Suetonio[3], prendendo poi quella d'Imperatore quando incontrò i legati del senato a Narbone, secondo che attesta Zonara[4]: e da lui fu poscia concesso a Pisone quando l'adottò, finchè divenne dichiaratamente il titolo degli eredi dell'impero sotto Vespasiano; questa questione è già stata ampiamente discussa e definita dallo Spanemio[5] e dall'Eckhel[6]. In Nerone adunque l'adozione e l'assunzione del cognome di Cesare furono una cosa sola e simultanea, perchè dal momento in cui intrò nella gente Claudia, rimasta erede della Giulia, cogli altri nomi adottivi gli fu comunicato ancor questo. Per lo che vuolsi dar lode di esattezza a Dione quando ci ha fatto sapere per bocca di Zonara[7], che «Claudius Agrippinam «appellavit Augustam et filium ejus adoptatum vocavit Tiberium Clau«dium Neronem Drusum Germanicum Caesarem.»

[1] Pag. 2042, 2. [Henzen, n. 5378.]

[2] [Visconti, *Mus. Pio-Clem.* ed. Milan. tom. VII, p. 182.]

[3] In *Galba*, c. XI.

[4] [*Annal.* lib. XI, c. XIV.]

[5] *De usu et praestantia num.* diss. XII, c. I.

[6] *D. N. V.* tom. VIII, p. 367.

[7] [Καὶ Αὐγοῦσταν τὴν Ἀγριππῖναν ὁ Κλαύδιος ἐπεκάλεσε, καὶ τὸν υἱὸν αὐτῆς εἰσποιησάμενος μετωνόμασε Τιβέριον Κλαύδιον Νέρωνα Δροῦσον Γερμανικὸν Καίσαρα. Lib. XI, c. X.]

Ma voi opporrete : se Nerone ebbe l'appellativo di *Caesar* fino dal giorno della sua adozione, come adunque sta che gli siane negato nella nuova tavola Arvale? Rispondo non provarsi primieramente che nella tavola non gli fosse dato; dipoi, che se anche ciò fosse non era necessario di darglielo. Chi vi dice che nella linea quinta non esistessero tutti i suoi nomi, e che per ciò non vi si abbia da supplire *ne*RONIS · CLAVDI · DRVSI · GERMA*nici* · *caesaris*, secondo la disposizione che ha data loro Zonara?

Ma voi insisterete, che non se gli è dato certamente nella settima, ove si chiama semplicemente NERONEM · CLAVDIVM. E che per questo? Se *Caesar* era a quel tempo un cognome, qual meraviglia se dopo averlo enunciato la prima volta si ommise nel seguito, come si ommisero gli altri di Druso et di Germanico, e se in appresso non si ricordi se non che coi due nomi principali di Nerone Claudio, coi quali egli usò di contrassegnarsi anche allor quando fu divenuto imperatore[1]?

Ed ho poi detto che non era essenziale di aggiungergli quest' altro cognome, perchè vedo che nelle sue medaglie coniate innanzi che salisse al trono, ora se gli concede, ora se gli tralascia. Eccone due in cui gli vien dato :

NERO · CLAVD · CAES · DRVSVS · PRINC · IVVENT; testa nuda di Nerone.

℞. — TI · CLAVD · CAESAR · AVG · GERM · P · M · TRIB · POT · P · P, o pure TI · CLAVD · CAESAR · AVG · GERM · P · M · TR · P · XI · IMP · P · P; testa laureata di Claudio[2].

NERO · CLAVD · CAES · DRVSVS · PRINC · IVVENT; testa nuda di Nerone.

℞. — SACERD · COOPT · IN · OMN · CONL · SVPRA · NVM · EX · S · C; simpulo, lituo, tripode e patera[3].

[1] Eckhel, *D. N. V.* tom. VI, p. 268.

[2] Eckhel, *ibid.* p. 261; Mionnet, *Rareté et prix des médailles romaines*, in Nerone.

[3] Eckhel, *D. N. V.* tom. VI, p. 261.

Ma eccone viceversa due altre in cui viene preterito:

NERO·CLAVD·DRVSVS·GERM·PRINC·IVVENT; testa nuda di Nerone.

℞. — AGRIPPINAE·AVGVSTAE; testa di Agrippina coronata di spighe[1].

NERONI·CLAVDIO·DRVSO·GERM·COS·DESIGN· (ovvero DESIGNATO come in quella presso di me); testa di Nerone.

℞. — EQVESTER·ORDO·PRINCIPI·IVVENT, scritto in uno scudo[2].

Conchiudo adunque che dalla supposta mancanza del CAESAR non nasce alcun argomento certo per fissare questa tavola all'anno 50. Bensì avrà, se questi voti furono concepiti non PRO·SALVTE, ma, come io credo, PRO·ADOPTIONE, siccome quelli di cui parla la tavola XX, per l'adozione di Pisone Liciniano. E la ragione n'è questa. che i voti ordinari per la salute di Nerone dovettero celebrarsi unitamente a quelli per la salute dell'imperatore Claudio e degli altri della sua casa, nel solito giorno *III·non·Ianuarias,* mentre questi portano invece la data III·K·IVLIAS. Nè può dirsi esser quelli pel suo natale, che avvenne XVIII·KAL·IANVAR, nel qual dì si trovano realmente registrati nella tavola XIII. Per lo che non resta se non che di supporli i primi che furono concepiti tosto ch'egli entrò a far parte della famiglia imperiale, come si concepivano per l'elezione dei nuovi imperatori, e per la nascita dei loro figli, da sciogliersi poi e da ripetersi annualmente nel consueto giorno dei 4 di gennaio. Nel qual supposto starà egregiamente che Nerone si dica SVBO*les·agrippinae·aug·* per indicare la sua provenienza, e così resterà pure intatto il principale merito di questa scoperta, ch'è quello di averci indicato il mese e presso a poco il giorno di questa famosa adozione.

Ammetterò anch'io che questo sia il più antico monumento pubblico romano, il quale fin qui si conosca, in cui si dia ad un imperatore vivente

[1] Vaillant, *Numism. praest.* tom. II. p. 59, che ne ha dato anche il disegno.

[2] Eckhel, *D. N. V.* tom. VI. p. 261.

l'epiteto di divino; e dico dei fin qui conosciuti, perchè ve ne hanno da essere stati sicuramente che devono averlo dato a Caligola, il quale ebbe la mania di farsi venerare come un dio anche in Roma, siccome ci testificano Suetonio e Filone. Però anche Claudio fu adorato come tale nella Britannia, ov' ebbe un celebre tempio a Cameloduno, memorato da Tacito[1], dedicatogli mentr' era ancor vivo, secondo che apparisce dai versi di un antico poeta citati dal Lipsio[2], e meglio da Seneca[3] : « Parum est quod templum in Britannia habet, quod hunc « barbari colunt et ut deum orant. »

Grandi difficoltà s' incontrano per conoscere chi sia l' Elio o l' Eliano che qui ricordasi come un Arvale. Opportunissimo sarebbe l' Eliano Plautio compagno di Claudio nella spedizione Britannica e console suffetto nel 45. Ma il suo elogio di Ponte Lucano[4] ci assicura ch' egli non partecipò di questo collegio. Sotto Claudio non conosco altro magistrato della gente Elia, se non Elio Gracile legato nel 59 della Belgica, ch' era una provincia pretoria, onde nel 50 non poteva avere avuto ancora tali dignità da meritare un così nobile sacerdozio. Rimontando all' impero di Tiberio, e non curando Elio Seiano coi suoi parenti tutti involti nella sua rovina, vi troviamo M. Elio Nepote, ricordato da Seneca[5], uomo pretorio, ma povero e screditato, onde nè meno egli sembra opportuno a quest' ufficio. Nè sembra doversi cercare nella famiglia di Sesto Elio Cato console del 4, che deve essere stato proconsole della Macedonia sulla fine dell' impero di Augusto per ciò che apparisce da Strabone[6], e che io credo il padre di Elia Petina seconda moglie dello stesso Claudio. Ma egli doveva sicuramente esser morto a quel tempo, nè mi pare che lasciasse successione virile, perchè trovo un' altra sua figlia per nome Elia Catella, che Dione[7] dice essere stata ricchissima, onde sembra che fosse l' erede della sua famiglia non più nominata in appresso. Non vedo adunque niente di meglio che

[1] *Annal.* lib. XIV, c. xxxi.
[2] Ad Tacit. *loc. cit.*
[3] *Ludus in mort. Claud.* c. viii.
[4] [Orelli, n. 750.]
[5] *De Benef.* lib. II, c. vii.
[6] Lib. VII, c. iii, § 10.
[7] Lib. LXI, c. xix.

ricorrere alla casa degli Elii Lamia. Abbiamo in essa L. Lamia console nel 3, proconsole dell' Africa, uomo di molta riputazione sotto Tiberio. Egli morì nel 33 essendo prefetto di Roma[1], ma deve aver lasciato prole maschile, da cui sia nato l' altro L. Elio Lamia console suffetto nell' 80, a cui Domitiano tolse la moglie e infine anche la vita. È vero ch' è ignoto questo figlio del primo e padre del secondo; ma non si è difficoltà nell' immaginarsi che la sua nobiltà e i meriti paterni gli avessero procacciato l' onore di sedere fra gli Arvali.

Ha i suoi imbarazzi anche il decidere se l' altro Arvale Messalla sia il medesimo di cui si ha memoria nella tavola terza, la quale è di un' epoca assai incerta. Se il CAESAR ricordatovi fosse Druso figlio di Tiberio come ha supposto il Marini, dovrebbe essere anteriore al 23, in cui egli morì. Ma quest' epoca mi sembra un poco troppo sollecita riguardo a Sulla Felice, che Tacito[2] chiama *nobilis adolescens* nel 31, onde non pare da dubitarsi che appena giunto all' età legale di trentatre anni ottenesse il consolato nel 33. Se poi fosse C·CAESAR, ossia Caligola, che fu Arvale anch' egli, potrebbe portarsi molto più giù. Però convengo anche io che non deve uscire dall' impero di Tiberio, prima perchè sotto Caligola e per molto tempo anche sotto Claudio non fuvi altro *Caesar* se non che l' imperatore, dipoi perchè converrebbe supporre una soverchia vecchiezza in T. Quintio Crispino Valeriano ricordato nella stessa tavola, che fu pretore due anni avanti l' era volgare e console suffetto nel 2. Per le quali ragioni il MESSAL. . . . . di questa tavola non potrà essere il M. Valerio Messalla o Messallino console tre anni prima di Cristo e legato della Delmatia nel 6, ucciso dalle sanguisughe, come abbiamo da Plinio[3], di cui Velleio[4] parla come di un uomo defunto da un tempo, e che anzi dev' essere mancato prima della fine dell' impero di Augusto nel 14, perchè diversamente la morte di un trionfale chiaro per meriti, per eloquenza e per nobiltà, siccome figlio di Messalla Corvino, si sarebbe notata da Tacito nei suoi Annali, che ricordano quella di persone di minore importanza. Per lo che quell'

[1] Tacit. *Annal.* lib. VI, c. XXVII.

[2] *Annal.* lib. III, c. XXXI.

[3] *Hist. nat.* lib. XXXII, c. XLII, § 3.

[4] Lib. II, c. CXII.

Arvale sarà onninamente uno dei due consoli del 20, cioè o M. Valerio Messalla figlio del precedente e padre del Messalla console nel 58 insieme con Nerone, o pure M. Aurelio Cotta Messallino suo zio paterno e fratello del citato Messallino. Per seguire la regola generale di non moltiplicare gli enti senza necessità, io inchinerei di riferire ambedue le memorie arvaliche, cioè tanto l'antica quanto la nuova, al primo di loro, perchè un passo di Seneca[1], quantunque scurissimo, alludendo ad un fatto di cui niun'altro ha parlato, lascia tuttavia conoscere ch' egli fu nella buona grazia di Claudio, essendo strettamente legato col suo liberto Narcisso, benchè alla fine si disgustassero, onde poteva ben vivere nell'anno 50. Per altre ragioni è già stata smentita l' opinione di coloro che attribuivano quel passo a T. Statilio Tauro Corvino console nel 45, alle quali si ha da aggiungere l'altra gravissima che le tavole arvali, nelle quali si ha frequente memoria di lui, dimostrano ch' egli ebbe bensì il cognome di Corvino, ma non l'altro di Messalla.

Vi sono grato della diligenza usata nell' informarmi della scoperta fatta al Tusculo del vetustissimo titolo di M. Furio, che nello stesso ordinario mi fu pure comunicato dall' inventore cav. Campana, chiedendomene il mio parere. Gli ho risposto con una lunga chiaccherata, che potrete vedere presso di lui[2]. Vi ringrazio pure delle tre iscrizioni degli equiti singolari, delle quali vi aveva pregato, che completano la collezione di quelle che conosco di loro, le quali mi ascendono a 144 senza le spurie. Dal loro confronto se ne traggono notizie importanti, e se il Gennarelli persiste nell' idea d' illustrare questa milizia, avrà modo di farsi onore al pari di quello che si procacciò il Kellermann coi suoi Vigili[3].

[1] Nella prefazione del lib. IV delle Questioni naturali.

[2] [Cette lettre a été publiée par le marquis Campana, dans le *Saggiatore*, vol. I, 1844, p. 32-37; nous l'avons reproduite plus haut, t. IV, p. 425-431. L. Renier.]

[3] [Gennarelli n'a pas donné suite à ce projet, qui a été repris depuis et exécuté par M. Henzen; voy. son beau mémoire, *sugli equiti singolari degli imperatori Romani*, dans les *Annales de l'Institut de corresp. archéol.* tom. XXII, 1850, p. 1-53. L. Renier.]

AL SIG. MARCHESE MELCHIORRI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 30 decembre 1842.

Amico carissimo,

Niuno vi negherà ciò che dite di Claudio, il quale finchè fu privato non ebbe il cognome di Cesare, e infatti non segli attribuisce nella lapide di Troade riprodotta dal Marini[2]; il che sta bene non essendo stato adottato da alcuno nella casa dei Giulii. Egli lo assunse *jure hereditario* dopo la morte di Caligola, in cui si spense la discendenza maschile di Germanico Cesare, e quindi come legittimo erede di questo suo fratello; sul qual diritto si fabbricò posteriormente una pretesa adottazione fatta di lui dallo stesso Germanico, come apparisce dalle note genealogiche che sono date a Nerone dalla tavola arvale XV, per non citarne altri esempi : NERONE·CLAVDIO·DIVI·CLAVDI·F·GERMANICI·CAESARIS·N̄·TI·CAESARIS·AVG·PRO·N̄·DIVI·AVG·AB·NEP·CAESARI·AVG·GERMANICO. Sempre sta adunque che in Claudio pure il cognome *Caesar* null' altro volle denotare se non ch' era della gente Giulia, e che l' averlo preso contemporaneamente ai titoli di Imperatore e di Augusto esclude apertamente da lui il significato di successore presuntivo del trono, onde resta sempre vero che il primo ad usarlo in questo senso fu Pisone Liciniano.

Io non ho negato che il Messalla console nel 58 possa essere il vostro Arvale del 50 : ho detto soltanto non essere escluso che possa continuare ad esserlo suo padre console nel 20, il quale dalla tavola terza sappiamo esserlo stato realmente. È ve ne ho addotta la ragione, perchè vi ho provato con un passo di Seneca, che costui viveva ben' avanti nell' impero di Claudio. Il che non cagionerà meraviglia, perchè costui deve avere avuto i fasci di buon' ora, e forse tosto che giunse all' età

[1] [Publiée d'après l'original, que nous avons sous les yeux.]

[2] *Fr. Arval.* p. 707. [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 381.]

prescritta di trentatre anni, perchè gli ebbe in compagnia del suo zio paterno Cotta Messallino, e perchè non corre che il solo intervallo di ventitre anni fra il consolato suo e quello del padre. Dato adunque che ne avesse 33 nel 20 di Cristo, ne avrebbe avuto 63 nel 50, onde qual difficoltà che a quel tempo potesse ancora esser vivo? Il che se fosse voi sapete bene che secondo le antiche leggi due della medesima casa non potevano godere nello stesso tempo del medesimo sacerdozio. Del resto questa è una questione di lana caprina, ed io non l'ho suscitata se non per tenervi guardingo dall'asserire francamente che quest' Arvale è il console del 58.

AL SIG. MARCHESE MELCHIORRI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 27 aprile 1843.

Amico carissimo,

Conosco bene questa lapide di cui mi cercate conto, perchè mi ha dato martello per lungo tempo :

CN · FVLVIVS · CN · F · PAL · MAXIMVS
VI · VIR · AVGVST · CVR · VIARVM

CN · FVLVIVS · CN
COS · PR · TRIB · CO

III · VIR · II · ARVAL

Per quanto so ella è stata pubblicata tre volte: primieramente dal Grutero[2], che tralascia le due prime righe, e nell' ultima ha III VIR soltanto, il quale la pone *Romae* e cita il Gutenstenio *ex Ursini schedis:*

[1] [Publiée par Melchiorri, *Appendice agli atti e monumenti de' fratelli Arvali*, p. 54-56; nous en avons vérifié le texte sur l'original, que nous avons sous les yeux. L. Renier.]

[2] Pag. 413, 7.

dipoi dal Fabretti [1], che aggiunge le due linee, leggendo nell' ultima III · VIR · NAVA*lis*, e che senza data di luogo la deduce *ex schedis Vaticanis Colutii;* in fine dal Gori, fra le Doniane [2], con III · VIR · II · ARVAL, e coll' indicazione *ex libro veteri ms. Bibl. Vatic. qui fuerat Fulvii Ursini.* Non cade dubbio che il codice veduto dal Doni sia l' Ursiniano citato dal Marini [3] come contenente disegni di cose antiche di mano di Pirro Ligorio, serbato appunto nella Vaticana al n. 3439, e che è uno di quelli che si suole comunemente mostrare ai forestieri che vengono a visitarla. Imperocchè ho notato che il Doni ha ricopiato fino le stesse parole di cui per indicarne la collocazione si valse il Ligorio a pagina 39 di quel codice, ove io la ritrovai :

Via Appia, inter sacellum *Domine quo vadis* et ecclesiam S. Sebastiani, templum et sepulchrum fund. ex saxo Albano. In eo multa fragmenta statuarum reperta.

Non vi ha altra differenza se non che il Ligorio scrisse III · VIR · PHAVAL, dal che ne siegue che il III · VIR · II · ARVAL è un' arbitraria correzione del Doni.

È dunque scoperta la prima origine di questo supposto marmo, la quale, sebbene assai sospetta, pure l' accuratezza con cui era egli descritto, e delineato il monumento a cui dicevasi affisso, mi aveva imposto a segno di farmi impazzire, onde vedere se vi era modo di spiegarlo e difenderlo. Certo che se questa fabbrica non era più antica di Tiberio, come provava il VI · VIR · AVGVST, non era compatibile con quel tempo il III · VIR · NAVAL*is*, che tutto al più potrebbe ammettersi quando Roma era libera; e se si adottava la lezione del Doni, giacchè il *triumvir Phavalis* del Ligorio è una manifesta pazzia, qual era questo gemino triumvirato, di cui non s' indicava l' ufficio? Aggiungasi che la famiglia consolare dei Fulvii si estinse nella proscrizione triumvirale, e che conveniva concedere che questo console Fulvio, il quale dal tribunato di una coorte balzò alla pretura, doveva essere anteriore alla

[1] *Inscr.* p. 407, n. 319.
[2] Cl. V. n. 132.
[3] Negli Arvali.

scala delle magistrature prescritta da Augusto, alle quali non si saliva che per la porta della questura.

Scorgendo adunque che la lapide intera non poteva sostenersi, provai dopo se riusciva almeno di farlo per le sole tre righe del Grutero, che non ricusavano di appartenere ad un console della repubblica, in tempo della quale il tribunato militare fu anche sostenuto da uomini che avevano conseguito gli onori; e per qualche tempo ho pensato al C. Flacco che Obsequente [1] e Asconio Pediano [2] danno per collega a C. Mario, il quale poteva ben essere il *Fulvius imperator* della guerra Cimbrica ricordato da Frontino [3], ed essere stato suffetto nel primo consolato dello stesso Mario del 647, al defunto L. Cassio Longino, invece di M. Aemilio Scauro, a cui tutti ora si rifiutano di concedere in quell' anno gl' iterati fasci, che mai non ebbe. Nè in questo nuovo console della notissima casa dei Fulvii Flacci parevami insormontabile ostacolo la differenza del prenome *Cnaeus* e *Caius*, che poteva imputarsi alla negligenza dei copisti. Ma ponderando meglio la cosa ho poi riflettuto, contro l'opinione quasi generale dei fastografi, che niuno potè essere sostituito all' ucciso Longino, per la gravissima ragione che in quell' anno non vi fu chi potesse tenere i comizi, certo essendo che da più di un secolo innanzi Silla non si creavano dittatori, e che l' altro console Mario, per fede di Sallustio e di Plutarco, dopo partito per la Numidia non tornò più a Roma se non che pel suo trionfo al primo di gennaio di tre anni dopo. Inoltre, esaminando diligentemente quei due luoghi di Obsequente e di Asconio, è indubitato che le cose ivi narrate spettano al 650, onde il collega di Mario in essi menzionato non può essere altri che C. Flavio Fimbria. Non per questo correrò così leggiermente come altri hanno fatto a mutare arbitrariamente *Flaccus* in *Flavius*, troppo improbabile essendo che due diversi scrittori siano caduti nel fallo medesimo, e tengo piuttosto che *Flaccus* sia il primitivo cognome di quella casa, e anzi ci dimostri che quel con-

[1] Cap. XLII.

[2] Nella Corneliana. [p. 78, ed. Orell.]

[3] *Stratag.* lib. II, c. IX, § 8.

sole, il quale fu il primo a chiamarsi *Fimbria*, nascesse dal senatore Flavio Flacco che nel 621 avvertì Tiberio Gracco degli ostili consigli dei nobili, come abbiamo da Plutarco, onde, come è spesso avvenuto in simili casi, alcuni l'abbiano appellato col vecchio cognome, altri col nuovo.

Arroge a tutto ciò, che anche l'iscrizione del Grutero, benchè così accorciata com'è, non va esente da difficoltà, giacchè il TRIB·CO.... non potrebbe spiegarsi se non che *tribunus cohortis*, mentre non si ha esempio che quell'officio militare, innanzi l'istituzione delle coorti Pretorie, Urbane e dei Vigili fatta da Augusto, siasi mai chiamato diversamente da TRIB·MIL. Ma ciò che ha finito di persuadermi di una frode è stato il cognome MAXIMVS dato al primo di quei due Fulvii, perchè tradisce la secreta intenzione del Ligorio, di attribuire quella lapide al CN·FVLVIVS·CN·F·MAXIMVS·CENTVMALVS console nel 456, ch'egli ha conosciuto dalle tavole Capitoline, per cui sarebbe coetanea a quella di Scipione Barbato, il che basta di avere accennato per relegarla decisivamente fra le altre imposture consolari regalateci da quel barattiere.

AL SIG. MARCHESE MELCHIORRI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 28 giugno 1843.

Amico carissimo,

Quando abbiamo parlato della vostra tavola Arvale e delle altre giunte che in tale occasione preparavate al Marini, non mi tornò a mente che nelle mie schede aveva due frammenti che vi sarebbero stati opportuni, e che vi comunicherò ora che mi sono ricapitati alle mani.

È il primo un misero avvanzo di una base onoraria trovata a Rimini

[1] [Publiée d'après l'original, que nous avons sous les yeux. — Voy. Melchiorri, *ouvrage cité*, p. 52 et 53.]

l'anno 1606, nel fabbricare il convento dei Cappuccini, e conservatoci da Monsignor Villani[1]:

. . .VI. .VL. . . . .
FRATRI · *arrali · curatori · o*
PERVM · LO*corumq · publicorum*
LEG · IMP · CAES . . . . *aug*
*p*RO · PR · LEGION . . . .
. . . .

Sembra che vi si parli di un Vibullio, che potrebbe esser quello da cui assunse quel nome per parentela il P. Celio Balbino Vibullio Pio console nel 890[2]. La legione, di cui si è perduto il nome, dovrebbe essere la terza Augusta, perchè l'unica per un tempo il cui legato prendesse il titolo di propretore, atteso che le era unito il governo della Numidia[3]. L'ebbe più tardi anche il legato della legione terza Italica, dopo che M. Aurelio gli diede l'amministrazione della Retia; ma quel frammento mi sembra più antico.

L'altro è un pezzo di tavola rinvenuto costì nel 1835, ed acquistato dal marchese Biondi, di cui non ho mai parlato, perchè voleva egli stesso pubblicarlo[4]. Tanto il console Verre, quanto l'Arvale Cornelio Gemino mi sono fin qui sconosciuti, onde ne ignoro l'età, che sembra doversi circoscrivere da Domitiano ad Antonino Pio.

*iisdem cos. . .id. ian. in pronao aedis concordiae f*RATRES *arvales sacrificium deae diae indixerunt*
ibique lautis manibus velato capite sub divo CVLMIN·P. . . . . *mag. indixit*
quod bonum faustum felix fortunatumque sit IMP · CAESARI . . . .
. . . .*t*OTIQVE·DOMVI·E*ius. pop. rom* . . . .
*sacrificium deae diae hoc anno erit an. d. xv*I·KAL·IVN·DOMI·AN·*d. xiiii. k. jun. in luco et domi*
an. d. xiii kal. ian. domi in coll. adf. . . . . CORNELIVS·GEMINVS. . . . .
. . . .
. . . . *v*ERRE · COS
. . . .

[1] Nella sua opera inedita *De Veteri Ariminensium urbe*, p. 14, esistente in quella biblioteca Gambalunga.

[2] Grut. p. 396, 6.

[3] Marini, *Fr. Arv.* p. 771; Orelli, n. 1271.

[4] [Voy. Melchiorri, *ouvrage cité*, p. 25.

FINE

DEL TOMO SECONDO DELLE EPISTOLE.